XXXIII CONGRESSO
GEOGRAFICO ITALIANO

GEOGRAFIE IN MOVIMENTO
Padova 8-13 settembre 2021

VOLUME TERZO

SOGGETTI, GRUPPI, PERSONE

Pratiche, spazi e dinamiche delle mobilità umane

a cura di
Lorena Rocca Benedetta Castiglioni Laura Lo Presti

cleup

XXXIII CONGRESSO GEOGRAFICO ITALIANO

GEOGRAFIE IN MOVIMENTO

Padova 8-13 settembre 2021

VOLUME TERZO

SOGGETTI, GRUPPI, PERSONE

Pratiche, spazi e dinamiche delle mobilità umane

a cura di
Lorena Rocca Benedetta Castiglioni Laura Lo Presti

cleup

XXXIII Congresso Geografico Italiano
Padova, 8-13 settembre 2021

Con il sostegno di

Associazione dei Geografi Italiani

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche Geografiche e dell'Antichità

Dipartimento di Ingegneria Civile Edile Ambientale

Museo di Geografia Università di Padova

Centro di Eccellenza Mobility and Humanities

Master in GIScience e Sistemi a pilotaggio remoto per la gestione integrata del territorio e delle risorse naturali

Sustainable Territorial Development: Climate Change Cooperation Diversity - International Master Degree

Associazione GIShub

Comitato Organizzatore
Marina Bertoncin (coordinatrice), Silvy Boccaletti, Aldino Bondesan, Benedetta Castiglioni, Margherita Cisani, Daniele Codato, Giuseppe Della Fera, Massimo De Marchi, Alberto Diantini, Giovanni Donadelli, Francesco Facchinelli, Francesco Ferrarese, Chiara Gallanti, Laura Lo Presti, Sabrina Meneghello, Marco Orlandi, Salvatore Eugenio Pappalardo, Andrea Pase, Chiara Pasquato, Giada Peterle, Silvia Piovan, Daria Quatrida, Chiara Rabbiosi, Tania Rossetto, Mauro Varotto.

Comitato Scientifico
Marina Bertoncin (coordinatrice), Silvia Aru, Aldino Bondesan, Panos Bourlessas, Giorgia Bressan, Luisa Carbone, Benedetta Castiglioni, Giacomo Cavuta, Margherita Cisani, Annalisa Colombino, Elena Dell'Agnese, Massimo De Marchi, Federica Epifani, Chiara Gallanti, Arturo Gallia, Francesca Governa, Laura Lo Presti, Sara Luchetta, Salvatore Eugenio Pappalardo, Andrea Pase, Giada Peterle, Silvia Piovan, Carlo Pongetti, Chiara Rabbiosi, Andrea Riggio, Lorena Rocca, Tania Rossetto, Mauro Spotorno, Massimiliano Tabusi, Mauro Varotto, Giacomo Zanolin.

Prima edizione: maggio 2023

ISBN 978 88 5495 594 3

CLEUP sc
"Coop. Libraria Editrice Università di Padova"
via G. Belzoni 118/3 – Padova (t. +39 049 8753496)
www.cleup.it
www.facebook.com/cleup

© 2023 Associazione dei Geografi Italiani
Licenza Creative Commons: Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International
(CC BY-NC-ND 4.0)

Ideazione grafica di copertina: www.studio7am.it

Indice

Marina Bertoncin, *Discorso di apertura ai lavori del XXXIII Congresso Geografico Italiano* 9

Andrea Riggio, *Discorso di apertura* 13

NODO 3

SGP. Soggetti, gruppi, persone: pratiche, spazi e dinamiche delle mobilità umane

Lorena Rocca, Silvia Aru, Benedetta Castiglioni, Laura Lo Presti, Mauro Spotorno, Giacomo Zanolin, *Introduzione* 19

Internodo AIIG. Cittadinanza Globale: educazione in movimento

Lorenzo Bagnoli, *Da immigrati a cittadini globali. Un progetto geografico del Centro provinciale per l'istruzione degli adulti di Desio (MB)* 25

Sara Bin, Giulia Andrian, Luisa Fazzini, *In20Amo i paesaggi di domani. Esperienze partecipative di cittadinanza attiva* 32

Carlo Guaita, Riccardo Russo, *Tracce di riflessione per l'integrazione didattica tra testo e immagini nella prospettiva della cittadinanza globale* 35

Chiara Gallanti, *Per una ricostruzione storica dell'educazione geografica alla sostenibilità: il database degli articoli di «Ambiente Società Territorio. Geografia nelle Scuole»* 42

Enrico Squarcina, *Un mare di carta. Il mare nelle sezioni di geografia dei libri di testo per la scuola primaria* 48

Sabrina Malizia, Antonio Danese, Grazia Arena, *Dallo yoga alle parole gentili, i movimenti dell'educazione geografica; due casi studio in una scuola primaria* 54

Marco Lupatini, *Spazio, pensiero spaziale critico e cittadinanza* 57

Isabel De Maurissien, Maria Chiara Pettenati, Matteo Puttilli, *Esercizi di futuro. Strategie visuali per allenare a immaginare la scuola di domani* 60

SGP 1. Pratiche di mobilità sostenibile. Itinerari per la rifunzionalizzazione di spazi in dis-uso e territori «lenti»

Pierluigi De Felice, Luigi Mundula, Luisa Spagnoli, *Introduzione* 67

Barbara Delle Donne, *La «Transiberiana d'Italia» e altre tratte storiche: vettori lenti per una rete green* 73

Lucia Grazia Varasano, *La ciclabile da Potenza a Pignola: nuove prospettive per la riqualificazione dell'ex ferrovia calabro-lucana* 79

Anna Bonavoglia, *La (ri)scoperta del Cilento attraverso i sentieri* 87

Sara Carallo, *Il Cammino della Regina Camilla. Un progetto di sviluppo locale partecipato* 92

Germana Citarella, *Napoli a piedi: a passeggio tra scale, rampe e gradonate* 102

Simone Gamba, *Along the new cycle paths in Italy: cycle tourism for local regeneration* 108

Antonietta Ivona, Rosario De Iulio, *Processi di rigenerazione e patrimoni dismessi. Il caso delle case cantoniere* 114

Mariateresa Gattullo, *La riterritorializzazione degli spazi rurali nell' «opificio» Puglia tra riflessioni teoriche e analisi empiriche* 121

SGP 2. Spazi, attori e politiche «in movimento» tra «marginalità» e «centralità»

Paolo Molinari, Carlo Salone, *Introduzione* 131

Alessandro Carucci, *Neo-montanarismo in Val Maira (CN): la montagna per un ripensamento degli stili di vita* 137

Alessia De Nardi, *Paesaggio e degrado: riflessioni sul ruolo della mobilità e dei flussi* 143

Francesca Sabatini, Enrico Mariani, *La stagione delle aree interne: geografie e discorsi* 149

Venere Stefania Sanna, Aniko Bernat, Vera Lucia Diogo, Agnieszka Lukasiewicz, Joao Felipe Teixeira, Eglė Vaiciukynaitė, *Mobilità sostenibile e città dei 15 minuti. Sharing di bike e monopattini elettrici: il futuro della micro-mobilità urbana post-pandemica o soluzioni dell'ultimo miglio?* 155

Emilia Sarno, *Giovani in fuga dal Mezzogiorno. Una sfida sociale e politica* 163

Elia Silvestro, *A Density-driven Contagion? Inquiring Into The Spatial Features of Covid-19 Spread throughout Extended Urbanisation in Northern Italy* 169

Giulia Vincenti, *Nuove centralità e nuove prospettive territoriali* 177

SGP 3. Spazi in movimento. Geopolitiche dello sviluppo locale

Vittorio Amato, Girolamo Cusimano, *Introduzione* 185

Maurizio Giannone, Dolores Ordoñez, *Città, reti e trasformazioni urbane nelle politiche dell'Unione europea* 187

Stefania Montebelli, *Azioni comunitarie per uno sviluppo urbano sostenibile. Il ruolo della mobilità urbana sostenibile e la sharing mobility in Italia* 194

Maria Antonietta Clerici, *Le traiettorie demografiche delle città medie: verso uno sviluppo coeso e sostenibile? Il caso della Bassa Lombardia, 2010-2020* 197

Vittorio Amato, Lucia Simonetti, Stefano De Falco, *La rilevanza della transcalarità nell'analisi dei processi di innovazione in seno all'Unione Europea.* 204

Girolamo Cusimano, Leonardo Mercatanti, Giovanni Messina, *Sviluppo rurale in Italia, una ricognizione sulle prospettive della prossima pianificazione* 212

Sandro Privitera, *Politica Agricola Comune e conservazione dei paesaggi agrari in Europa* 219

Gaetano Sabato, *Retoriche della sostenibilità e dell'inclusione nei progetti LEADER: una prospettiva geografica* 225

Teresa Graziano, *Divari territoriali e digitalizzazione: politiche e pratiche dall'Europa all'Italia* 230

Giulia Fiorentino, Francesca Motti, Lagging regions *nelle Politiche Europee di Coesione: un problema di programmazione?* 236

Stefania Palmentieri, Clara Di Fazio, *Nuovi scenari di sviluppo turistico per il Mezzogiorno e la Campania nel post-Covid 19* 243

Ornella Albolino, *Le dinamiche evolutive di un territorio frammentato: la Strategia Nazionale per le Aree Interne in Basilicata* 249

Maria Sorbello, *Carinzia. Due modelli opposti di strutturazione economica locale.* 257

Maria Laura Pappalardo, Michela Reginato, *Il cammino da Abu Dhabi ad Al Ain: un emirato in movimento circolare* 264

SGP 4. La montagna che «muove»: saperi, competenze, relazioni, cambiamenti

Salvatore Amaduzzi e altri, *La montagna che «muove»: saperi, competenze, relazioni, cambiamenti* 273

Monica Meini, *Appennino in movimento, alla ricerca di un immaginario utile* 274

Viviana Ferrario, *Agricoltura, allevamento e rapporti «metromontani» nelle Alpi orientali* 280

Federica Burini, *Terre Alte in movimento. Dinamiche di turismo responsabile nelle Terre Alte Bergamasche tra saperi, reti e cambiamenti* 290

Bernardo Cardinale, *Imprenditorialità innovativa e sviluppo sostenibile nelle aree montane* 297

Francesca Sabatini, *Geografie Sicane. Configurazioni e traiettorie turistiche di un'area interna* 303

Fabio Pollice, Antonella Rinella, Federica Epifani, Patrizia Miggiano, Sara Nocco, *Quando la «pietra scartata» si fa «social». I racconti* online *orientativi e attrattivi dei comuni dei Monti Dauni* 310

Elisa Piva, *Turismo e progettualità per la rivitalizzazione delle aree montane* 319

Gian Pietro Zaccomer, Luca Dalmazio, *Fortificazioni militari e montagna friulana. Nuovi orizzonti per il recupero storico e la valorizzazione mediante una proposta di turismo fotografico in mobilità lenta* 327

Giuseppe Di Felice, *Il paesaggio culturale delle vie della transumanza. Nuove opportunità di conservazione e riuso a fini turistici* 334

Mauro Pascolini, *Di nuovo in montagna! Opportunità di sviluppo o nuova colonizzazione?* 337

Monica Morazzoni, Valeria Pecorelli, *Co-costruire la montagna fragile: lo studio di caso FUTURe ALPS in Valtellina* 344

Nadia Carestiato, Andrea Conte, Lucia Piani, *Una montagna in relazione: risorse e spazi della montagna che si muove* 350

Nadia Matarazzo, *La classe creativa non vive solo in città: agricoltura multifunzionale e innovazione delle filiere alimentari nei territori a mobilità «lenta» dell'Appennino campano* 357

Rebekka Dossche, *Is Shrinking really a Bad Thing? A Socio-Demographic Photograph of Inner Areas* 364

Sabrina Meneghello, *Dalla lunga scala temporale all'evento calamitoso. Le trasformazioni del paesaggio e le dinamiche turistiche in Agordino* 374

Silvia Scorrano, Luciano Di Martino, Donatella Vitale, Nunzio Mezzanotte, *Il Progetto* Floranet Life *nelle Aree protette abruzzesi: una valutazione dell'impatto sul movimento turistico* 382

SGP 5. Isole e arcipelaghi europei tra mobilità e temporaneità dell'abitare

Stefano Malatesta, Arturo Gallia, *Introduzione* 393

Dionisia Russo Krauss, *Il fenomeno della de-insularizzazione in base a fattori funzionali: il caso Capri* 397

Giovanna Di Matteo, *Isole e migrazioni: Abitare temporaneo o detenzione forzata? Il caso dell'isola di Lesbo, Grecia* 402

Le sessioni 6 e 7 del nodo SGP hanno deciso di non pubblicare i relativi contributi e pertanto non figurano nell'indice.

SGP 8. Geografia e mobilitazione: esplorazioni sui movimenti collettivi fra spazio fisico e spazio mediatico

Isabelle Dumont, *Introduzione* 413

Margherita Ciervo, *I movimenti a difesa dell'ambiente e i processi di legittimazione/delegittimazione attraverso la lettura dello spazio fisico, virtuale e mediatico. I casi di Friday for Future-Italia e NO-TAP Salento* 415

Valentina Capocefalo, Giuseppe Gambazza, *Le dimensioni geografiche del conflitto urbano. Movimenti sociali e istituzioni alla prova del verde pubblico. Il caso dell'ex Parco Bassini* 423

Giacomo Spanu, Fabio Bertoni, «No volveremos a la normalidad». *Appunti interpretativi su pratiche e forme dell'autorganizzazione in pandemia* 431

Andrea Simone, Raffaella Coletti, *L'azione collettiva a Roma nell'era (post)pandemica: identità e spazialità in transizione* 438

Camilla Giantomasso, *Pratiche di commoning al Quarticciolo: dalle occupazioni abitative alla gestione partecipata del quartiere* 441

Giuseppe Muti, *La dimensione spaziale del movimento antimafia civile in Italia* 448

Discorso di apertura ai lavori del XXXIII Congresso Geografico Italiano
Geografie in movimento | Moving Geographies
Padova, 8 settembre 2021

Marina Bertoncin
Presidente del XXXIII Congresso Geografico Italiano

Benvenuti a tutte e a tutti, colleghi geografi, studiosi di discipline a noi vicine, appassionati del sapere geografico.
Benvenuti a coloro che portano la loro consolidata esperienza e ai giovani che contribuiscono con la loro energia e con la freschezza delle loro idee.
L'avvio del Congresso è convenzionalmente anche il tempo dei ringraziamenti.
L'elenco delle persone da ringraziare per questa iniziativa sarebbe talmente lungo che occuperebbe tutto il tempo di questo breve intervento di apertura e credo che mi scuserete se esprimo un grazie generale a tutti e a tutte coloro che a vario titolo hanno contribuito all'organizzazione di questo evento così cruciale per la geografia italiana. Avremo modo di ricordare singolarmente ogni collaborazione negli Atti del Congresso.
Con vivo piacere, tuttavia, prendo qualche secondo del tempo a disposizione per ringraziare individualmente il Rettore del nostro Ateneo, Prof. Rosario Rizzuto e i Direttori dei Dipartimenti coinvolti nell'organizzazione del Congresso, il Prof. Gianluigi Baldo, Direttore del Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità e il Prof. Carlo Pellegrino, Direttore del Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale.
Ringrazio, con particolare affetto e riconoscenza, il Presidente dell'A.Ge.I., Prof. Andrea Riggio, e i Presidenti dei Sodalizi Geografici; a partire dal Prof. Riccardo Morri, Presidente dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia e Coordinatore 2021 del SOGEI – Coordinamento dei Sodalizi Geografici Italiani che riunisce le più importanti Associazioni e Società Scientifiche attive in Italia in ambito geografico – che prenderà la parola più tardi a nome di tutti gli altri Presidenti dei Sodalizi Geografici:
il Prof. Egidio Dansero, Presidente della Società di Studi Geografici;
il Prof. Claudio Cerreti, Presidente della Società Geografica di Roma;
il Prof. Giuseppe Scanu, Presidente dell'Associazione Italiana di Cartografia;
la Prof. Carla Masetti, Presidente del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, tutti «virtualmente» presenti.

Si apre oggi il XXXIII Congresso Geografico Italiano.
Lo celebreremo in un modo speciale, nelle forme consentite dalla situazione straordinaria in cui siamo costretti a vivere a causa della pandemia.
Quando nel 2019 abbiamo concordato con il Direttivo A.Ge.I. il titolo del Congresso mai avremmo immaginato che di lì a poco saremmo entrati in *lockdown* e che proprio il movimento sarebbe diventato così difficile, vincolato ai colori delle regioni, alla diffusione delle varianti, ai *green pass*.
Due anni fa, la scelta del tema del Congresso emergeva oltre che dalla consapevolezza che esso toccava aspetti cruciali del mondo globalizzato, anche dalla volontà di creare una sinergia con il progetto *Mobility & Humanities*, grazie al quale il Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità dell'Università di Padova è stato identificato come dipartimento d'eccellenza da parte del MIUR.
Di nuovo mai, in quel momento, avremmo pensato che da lì a poco intere aree del pianeta ci sarebbero state precluse per mesi, se non per anni.

In un mondo a pezzi, frammentato dal virus e dalle politiche di contenimento e controllo che esso ha determinato, l'attualità della nostra disciplina è resa ancor più evidente: improvvise distanze separano i luoghi, inedite prossimità collegano le persone.
Sono tutti spazi sconosciuti da esplorare con metodologie diverse, costruendo rappresentazioni nuove.
Anche a questo potrà essere utile il nostro Congresso che, pur se *online* e pur se in queste condizioni così complicate, registra comunque 415 iscritti dei quali 54 anche alle escursioni post-congressuali e vede la presentazione nel programma di 330 contributi, organizzati in 38 sessioni nei 5 nodi tematici.

Sono passati 67 anni da quando, nel 1954, Padova ha ospitato – insieme a Venezia – il XVI Congresso Geografico Italiano. Lo presiedevano Luigi Candida, a rappresentare Ca' Foscari, e Giuseppe Morandini, a nome dell'Istituto di Geografia patavino. Di quell'Istituto che – divenuto Dipartimento di Geografia e poi Sezione di Geografia – porterà il nome del fondatore, noi siamo gli eredi attuali: ne abitiamo gli spazi presso Palazzo Wollemborg, che proprio l'attivismo di Morandini aveva conquistato alla geografia. Questi spazi nell'ultimo anno sono stati completamenti rinnovati. Segretaria di quel lontano Congresso – ne curerà anche gli Atti – era una giovane Eugenia Bevilacqua, che nel 1968 diventerà la prima donna italiana Professore Ordinario di Geografia.
Oggi a Padova su 12 geografi 8 sono donne. Due giovani colleghe sono da poco entrate a far parte della Geografia padovana.
In quel Congresso, inoltre, Elio Migliorini proporrà la costituzione dell'Associazione degli Insegnanti di Geografia: nel 2004 proprio qui a Padova si è festeggiato infatti il 50° anniversario. La sessione dedicata all'insegnamento della Geografia in questo Congresso è anche in memoria di tale importante eredità.
Ora, se riportiamo la mente alla metà degli anni '50, gli orizzonti politico-sociali che si presentavano erano drasticamente diversi da quelli che possiamo osservare oggi. Basti solo pensare al Veneto contadino e migrante, e a quanto è accaduto in seguito, dal successo del «modello Nord-est» alla delocalizzazione, dalla dilatazione della città diffusa, una vera e propria metropoli seppur inconsapevole di esserlo, alle molte crisi ambientali. L'acqua devastatrice del Vajont – 1963 – e l'acqua inquinata dai Pfas – oggi – ben rappresentano la magnitudine dei problemi generati dal «progresso scorsoio», per usare le parole di quel grande poeta veneto, amante del paesaggio, che è stato Andrea Zanzotto.
Non meno è cambiata la geografia, da allora: quante svolte sono state affrontate, quante sensibilità diverse sono fiorite.
Da una disciplina fondamentalmente e orgogliosamente italiana – nel 1954, su 88 fra relazioni e comunicazioni solo 7 erano esplicitamente aperte ad una dimensione internazionale: l'8% – siamo passati ad una geografia sì italiana ma in dialogo continuo con contesti internazionali e anzi globali, come ben potete vedere già dal *Book of Abstract* – dove 79 contributi su 330 sono esplicitamente rivolti a contesti internazionali: il 24%; e dove comunque la letteratura internazionale è pressoché sempre usata e citata –.
L'ideazione scientifica del Congresso, pur se il motore organizzativo è stato ed è per forza di cose padovano, è stata largamente condivisa e aperta ad altre sedi e ai giovani. Ogni nodo ha infatti un Comitato – che qui ringrazio – che ha pensato, stimolato le sessioni, compiuto le inevitabili e sempre faticose scelte dovute al limite del tempo a disposizione: ogni comitato è composto da sei colleghi, per la metà non padovani; almeno due fra essi sono giovani; più di metà sono donne.
Il primo nodo mette al centro i movimenti della natura, degli elementi, delle piante, degli animali. Il secondo nodo si focalizza sulle diverse impronte materiali del movimento, seguendo gli oggetti, le merci, i beni. Il terzo invece si concentra sui movimenti delle persone, dei gruppi, sulle diverse forme che assume la mobilità umana. Il quarto nodo focalizza l'immaterialità del movimento, dedicandosi alla circolazione di idee, testi e rappresentazioni. Il quinto e ultimo nodo osserva il movimento attraverso la lente delle nuove tecnologie, delle potenzialità offerte dalla rete, dai nuovi sensori, dai GIS, che si confrontano non solo con il presente ma anche con il patrimonio – cartografico, ad esempio – che ci viene dal passato. Ci aspettiamo molto da questi nodi, che seguiranno un percorso articolato in sei *slot* temporali, organizzati ciascuno in un'unica o in più sessioni. Il racconto, seppur sintetico, di quanto avverrà, delle idee che emergeranno, delle riflessioni compiute lo sentiremo nell'ultima giornata.
Gli Atti poi renderanno a tutti disponibile questo vasto bagaglio di contributi.

Tra le innovazioni di questo Congresso, per molti versi inedito, vi è sicuramente l'apertura programmatica a contributi presentati in formati alternativi – video, *podcast* e *gallery* fotografiche –: sono 23 e la loro gestione ha richiesto di immaginare forme diverse di diffusione e conservazione. La dimensione digitale del Congresso ha poi consentito di poter videoregistrare le relazioni tenutesi durante i lavori, andando così a costituire un patrimonio di oltre 150 video pubblicati sul canale *YouTube* dell'Associazione dei Geografi Italiani, interamente accessibili tanto alla comunità scientifica quanto alla fruizione da parte del pubblico extra-accademico.
Per compensare in qualche modo la distanza obbligata dalla quale siamo costretti a lavorare in questi giorni, come comitato organizzatore abbiamo deciso di puntare decisamente sulle escursioni, seppure aperte a un numero ristretto di persone, compatibile con le norme sociali in tempo di pandemia. Ci è sembrata questa la via per garantire, a chi poteva partecipare, una possibilità di incontro faccia a faccia. Non avevamo però calcolato la diffusione della variante Delta e la nuova incertezza che essa ha generato: delle sei escursioni proposte – e già organizzate – ne sono rimaste attive tre, sulle quali abbiamo cercato di concentrare le preferenze degli iscritti. È interessante notare come i luoghi delle escursioni si sovrappongano largamente a quelli delle escursioni proposte nel 1954: la montagna e la laguna. Come sede padovana, abbiamo sempre creduto fortemente al ruolo del lavoro di terreno e, nella didattica, delle escursioni. Molte figure autorevoli, che ci hanno preceduto, ci dicevano, negli anni della nostra formazione, che «la geografia va fatta con i piedi». Ovviamente strettamente collegati con la testa.
Un pensiero, infine, alla collocazione di questo Congresso nell'immediata vigilia dell'Ottocentesimo anno dell'Ateneo di Padova. Il contributo della geografia, da quando nella seconda metà dell'Ottocento è stata istituzionalizzata la sua presenza in Ateneo, è sempre stato rilevante, tanto quello della geografia umana come quello della geografia fisica, tanto per gli studi sui territori regionali e nazionali come nell'apertura internazionale. Vi invitiamo a guardare anche la presentazione della sede nel sito del Congresso, dove potrete trovare il contributo che i geografi danno attraverso la didattica e nella gestione di corsi di laurea magistrali, di Master e del dottorato, tra i pochi – quest'ultimo – con un indirizzo geografico esplicitamente organizzato.
La Geografia padovana inoltre svolge un importante ruolo come motore della terza missione, dando sostanza all'impegno dell'Università nella città e nel territorio, con iniziative, per citarne solo alcune, come il Museo di Geografia. Aggiungiamo il MobiLab (*Digital Laboratory for Mobility Research*), che è ospitato nella nostra Sezione in via del Santo e che consiste di un rinnovato laboratorio con postazioni GIS e ricco di una innovativa dotazione software. Citiamo ancora il MoHu (Centro di Studi Avanzati *Mobility & Humanities*) e il centro di eccellenza Jean Monnet sulla giustizia climatica.
Per concludere, tra gli esempi indicati per spiegare il significato di *mobility/mobile* il dizionario Merriam-Webster spiega «an organization – mobile enough – to be able to cope with any emergency» … noi abbiamo fatto del nostro meglio.
Grazie di essere qui con noi e soprattutto: buon lavoro!

Discorso di apertura

Andrea Riggio
Presidente dell'Associazione dei Geografi Italiani

Prima di tutto vorrei rivolgere un grazie sentito a tutte le autorità accademiche per aver accolto, nella prestigiosa ricorrenza dell'Ottocentesimo dalla fondazione dell'Università di Padova, la manifestazione scientifica più importante per i geografi italiani.
Per spiegare ai non geografi e ai geografi più giovani cosa rappresenti questa manifestazione basterà dire che anche il Congresso Geografico Italiano, che si svolge in genere ogni 4 anni, ha una lunga storia perché con quello che si apre oggi si dà seguito a un percorso iniziato nel quarto centenario della scoperta dell'America, nel 1892, e quindi, tra poco, raggiungerà il 130° anniversario. Certamente non siamo di fronte a una storia di lunga durata, che risale al Medioevo, come quella dell'Università patavina, ma si tratta anche in questo caso di un traguardo importante, se rapportato all'avvento ottocentesco nel mondo europeo delle società scientifiche disciplinari.
Come ha giustamente notato Marina Bertoncin con il suo riferimento al Congresso del 1954 in Veneto, attraverso la lettura degli Atti dei Congressi Geografici Italiani si comprende quanto siano cambiati l'organizzazione del territorio nel corso del tempo e – nello stesso tempo – i modi di studiarla e quindi quanto sia cambiata la geografia nel suo costante sforzo di affinare i suoi modelli, le metodologie e gli strumenti per lo studio dei processi di territorializzazione e – oggi maggiormente – di riterritorializzazione. Questo – secondo me – è dovuto al fatto che al Congresso Geografico Italiano partecipa da sempre tutta la geografia italiana come mostra anche in questa occasione il dato degli iscritti, 415, a fronte dei circa 300 geografi universitari incardinati, e degli stessi iscritti all'A.Ge.I., l'Associazione dei Geografi Italiani che ho l'onore di presiedere, che sono poco più di 350. Qui ci sono veramente tutti i geografi italiani e ci sono da 130 anni!
E ancora per comprendere la rilevanza di questo Congresso non è un caso che una delle prime iniziative di digitalizzazione del sapere geografico in Italia risalga al 2002 allorché il mio predecessore Alberto di Blasi ebbe l'idea di mettere in un CD, distribuito poi a tutti i geografi italiani, l'indice degli scritti pubblicati negli Atti dei Congressi Geografici Italiani dal 1892 al 1992[1]: ne risultarono allora 1.700 circa, che diventeranno circa 2.700 con il XXXII Congresso. I precedenti indici cartacei erano stati realizzati da Elio Migliorini nel 1934 e da Luigi Cardi nel 1972. Ancora, l'Associazione dei Geografi Italiani che riunisce i geografi universitari ha nei suoi compiti statutari all'art. 2 – l'articolo 2 degli Statuti riassume sempre i compiti principali di un sodalizio – l'organizzazione ogni 4 anni dei Congressi Geografici Italiani che vengono affidati a un Comitato Ordinatore facente capo a uno degli Atenei italiani, coordinato in questo caso da Marina Bertoncin – l'attuale Vicepresidente dell'A.Ge.I. con delega alle manifestazioni scientifiche –.
Ecco, questo riferimento allo Statuto mi serve per ricordare che in qualità di Presidente A.Ge.I. devo subito svolgere il mio secondo compito odierno, dopo quello dei saluti. Difatti, il nostro Regolamento prevede che il giorno dell'apertura dei lavori congressuali sia nominato Presidente del Congresso Geografico colui o colei che ha coordinato l'organo del Comitato ordinatore a cui si deve l'ideazione scientifica del Congresso. Pertan-

[1] Di Blasi A. (a cura di), *Un secolo di Congressi Geografici Italiani (1892-1992)*, Bologna, Pàtron, 2002.

to, cara Marina, con grande piacere, ti nomino ufficialmente Presidente del XXXIII Congresso Geografico Italiano. Rallegramenti a te e un grande ringraziamento dall'A.Ge.I. all'intero gruppo dei geografi padovani che hanno lavorato sotto la tua sapiente guida. Cara Marina, quanta passione e quanto lavoro hai messo in questa iniziativa! Se nei prossimi giorni ti capiterà di dare un'occhiata ai nomi di chi ti ha preceduto in questo ruolo nei 130 anni precedenti, avrai motivo di essere ripagata per lo sforzo compiuto insieme a tutte e a tutti i tuoi colleghi.

Lo stretto rapporto tra l'A.Ge.I. e il C.G.I. mi consente di fare, come Presidente di questa Associazione, un ragionamento di politica universitaria. Anche la politica A.Ge.I., la consulta scientifica della Geografia, si è sempre palesata e riflessa in questa manifestazione. Avete appena ascoltato direttamente da Marina Bertoncin l'impianto generale del Congresso e gli aspetti innovativi introdotti in questa edizione. Essi si inseriscono perfettamente in tre pilastri nuovi della politica A.Ge.I. in tema di manifestazioni scientifiche: la *call for session*, introdotta dopo il 2013 (sono 38 le sessioni quest'anno); *l'open access* (la Casa Editrice A.Ge.I. diretta da Franco Farinelli e «Geotema» la nostra rivista di Fascia A sono *open access*) e l'adozione di criteri internazionali e comunitari di referaggio e di valutazione seguiti nella selezione dei lavori presentati a seguito della *call for abstract*.

Certamente l'A.Ge.I., oltre all'innovazione, rappresenta e mantiene un legame forte con la tradizione. E la tradizione nei Congressi Geografici Italiani erano le Relazioni generali, le Comunicazioni, le Discussioni, le Mostre, le Escursioni.

Il CGI di Padova del 1954 ad esempio, a cui ha già fatto riferimento Marina Bertoncin, ebbe il pregio di superare il vecchio impianto che portava a una dispersione di argomenti introducendo dei temi specifici organizzati in Sezioni. Di nuovo, nel 2021, gli organizzatori apportano altre innovazioni già riferite dalla stessa collega. A me qui fa piacere sottolinearne un'altra: la scelta ponderata del Comitato Ordinatore e Scientifico di ripensare, migliorandola, la stessa innovativa *call for session* introdotta nel 2013 che aveva involontariamente portato a una proliferazione/dispersione dei temi discussi. Utilizzando la struttura e – direi – il metodo dei cinque Nodi tematici si è ottenuta una riduzione del numero delle sessioni rispetto ai congressi precedenti, senza limitare quell'organizzazione «dal basso» (la *call for session*) utile per favorire la trasmissione delle nuove tendenze di ricerca emergenti nella geografia italiana.

L'altra cosa, che vorrei mettere in evidenza anch'io, è il ritorno della centralità delle Escursioni Geografiche Interuniversitarie che aveva perso forza – per vari motivi anche d'ordine pratico – negli ultimi due decenni. Anche qui è utile ricordare che la prima Escursione Geografica Interuniversitaria si svolse nel 1926 con un itinerario da Ravenna alla Laguna veneziana. Io auspico che questo ritorno a escursioni lunghe, con un programma fittissimo ed estremamente specialistico, sia raccolto dagli organizzatori delle prossime manifestazioni A.Ge.I. Questo puntare decisamente sulle escursioni è un richiamo esplicito all'importanza della ricerca e della didattica sul campo. Qui è stato possibile perché la scuola padovana è sempre stata all'avanguardia nella ricerca sul terreno e negli ultimi anni sta contribuendo, con altri poli, al suo rinnovamento attraverso, ad esempio, l'introduzione delle geotecnologie, dai droni alle *app* geografiche, con i GIS partecipativi o altri strumenti preparatori all'escursione sul terreno, come il ricorso ai *big data* e al *crowdsourcing* – che ci consentono d'individuare attraverso lo studio degli spostamenti dei *city users* i nuovi luoghi pubblici della modernità – o ancora ricorrendo ad altri metodi come l'uso della cartografia partecipativa per restituire i risultati della ricerca sul campo rivolta alla *governance* territoriale.

L'aver poi inserito dei giovani geografi nei *board* che hanno gestito i Nodi – facendoli partecipare quindi anche alla valutazione degli *abstract* pervenuti – mi è sembrato un segnale forte di ascolto e di profondo rispetto per questa componente della geografia accademica, spesso costretta per molti anni a lavorare in condizioni precarie e d'incertezza – si arriva ormai facilmente a 15 anni di precariato in Italia –, componente che oggi comprende circa un quarto dei geografi universitari.

Concludo il mio saluto con un riferimento alle tematiche che saranno al centro del Congresso formulando un auspicio e una sottolineatura.

I geografi italiani tornano a Padova, dopo le «Giornate della Geografia» del 2018 dedicate alla *Public Geography,* per affrontare un altro tema strategico, quello della mobilità e del movimento nel processo di globalizzazione intesi nelle loro declinazioni più recenti e più ampie. L'auspicio è che tutti i geografi che si occupano di mobilità contribuiscano con le loro ricerche, con le loro rappresentazioni cartografiche, con le loro esperienze di analisi di terreno a dare forza alla ancora fragile *governance* mondiale delle migrazioni avviata a un percorso

più strutturato con gli accordi di Marrakesh del 2018 del *Global Compact*. Si tratta di un'altra delle grandi sfide del XXI secolo paragonabile per importanza alla lotta e all'adattamento ai cambiamenti climatici – con la transizione energetica territoriale – e al raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda 2030 per la transizione alla sostenibilità. L'importante è fare tanta ricerca, didattica e trasferimento delle conoscenze su questo tema. Per quello che conta, la mia posizione è nota: la *governance* mondiale delle migrazioni deve partire dal riconoscimento delle migrazioni come bene pubblico mondiale.

La sottolineatura è che la lettura del programma, degli obiettivi dei nodi tematici e del *book* degli *abstract* del Congresso, fa facilmente prevedere che l'ascolto dei relatori mostrerà che la nostra disciplina sta affinando molto rapidamente le sue metodologie e i suoi strumenti per lo studio della mobilità e delle geografie in movimento nella *network society*, e tutto questo consentirà anche di produrre nuove visioni e forse un ripensamento sul nostro modo di abitare il pianeta, adesso che mobilità, reticolarità e prossimità del vivere urbanizzato, anche con la pandemia, mostrano evidenti criticità.

Grazie agli oltre 400 iscritti, agli Enti e alle Associazioni che hanno dato il loro patrocinio, grazie ai relatori italiani e stranieri, grazie ai presenti, e l'augurio di buon XXXIII Congresso Geografico Italiano a tutte e a tutti.

NODO 3 - **SGP**

Soggetti, gruppi, persone: pratiche, spazi e dinamiche delle mobilità umane

Introduzione

a cura di Lorena Rocca, Silvia Aru, Benedetta Castiglioni, Laura Lo Presti, Mauro Spotorno, Giacomo Zanolin[1]

1. Gli spazi d'azione della mobilità umana

Il rapporto tra geografia e mobilità umana trova nei processi e nelle interazioni spaziali di soggetti, gruppi e persone il suo punto di riferimento più immediato. Parlare di mobilità «umana» significa infatti ragionare su un ampio ventaglio di pratiche, spazi e dinamiche che intercorre tra la geografia – ampiamente intesa nelle sue forme di paesaggio, luogo, territorio, spazio, confine, frontiera, città, spazio digitale – e le micro- e macro-mobilità che coinvolgono le dimensioni privata e pubblica, individuale e collettiva, con un particolare interesse per gli aspetti materiali, socio-politici, economici, simbolici ed esperienziali che caratterizzano tali processi. Partendo dalla triangolazione tra soggetto, movimento e spazio e dalle loro possibili declinazioni, il Nodo 3 si è dunque posto come occasione di ascolto e cassa di risonanza di una polifonia di voci. Il suo obiettivo è stato quello di mettere a fuoco il fenomeno della mobilità umana nella sua complessità, attraverso diverse lenti concettuali ed approcci metodologici trasversali ai singoli temi analizzati. I temi delle otto sessioni del Congresso Geografico afferenti al Nodo 3 e della sessione internodo promossa dall'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia – qui inserita per maggiore affinità tematica – hanno infatti abbracciato – e felicemente integrato – approcci multi-scalari e trans-scalari delle geografie in movimento, promuovendo dense riflessioni a partire da fulcri teorici attinenti alla geografia politica, economica, regionale, sociale e culturale. Seguendo i movimenti fisici, sociali, materiali e immateriali di soggetti, gruppi e persone, sono stati messi in luce e collocati sotto una nuova luce i contesti quotidiani, urbani, rurali, regionali, nazionali, internazionali e globali entro cui, e attraverso i quali, si fa pratica dei movimenti stessi. In questo quadro, la mobilità ha quindi giocato il doppio ruolo di oggetto dell'osservazione del geografo e di occasione per lo sviluppo di sguardi interpretativi inediti. Per queste ragioni, lo sforzo di organizzazione e coordinamento dei membri del Comitato e degli organizzatori delle singole sessioni si è presto tradotto in un gioco di *smascheramento* della mobilità nei suoi più disparati travestimenti: trasporto, circolazione, rigenerazione, cambiamento, transizione, aspirazione, mobilitazione.
Nella varietà tematica, metodologica e teorica delle sessioni e dei contributi presentati nel corso delle due giornate di lavoro, l'accento sulla mobilità ha dovuto fare i conti anche con le sue corrispondenti permanenze, scontrandosi spesso con l'immagine antitetica dell'immobilità, variamente intesa come disconnessione, scarto, marginalità, insularità, confine, detenzione. Tale immobilità si è poi rivelata, sulla base dell'attenta analisi condotta dai vari relatori e relatrici delle sessioni, solo *apparente*, rivelatrice di un campo di tensioni in continuo divenire. Essa è il frutto, sì, di forze di costrizione e di immobilizzazione, di separazione e di marginalizzazione, ma a cui individui e collettività tentano di reagire in vari modi. Queste dinamiche di azione e di retro-azione creano e modificano lo spazio ad ogni istante, ridefinendo la centralità del movimento umano. Ecco, allora, che anche un luogo di scarto – represso e contenuto – può porsi come potenziale ricettacolo di fantasie, sogni, immaginari e progettualità alternativi, generati dalle diverse soggettività interstiziali che vi abitano e che l'attraversano.

[1] Laura Lo Presti, Benedetta Castiglioni, Lorena Rocca, Università di Padova; Silvia Aru, Università di Torino; Mauro Spotorno, Giacomo Zanolin, Università di Genova.

2. Elogio del margine

Dalle esperienze di rigenerazione urbana e territoriale, orientate a pratiche di mobilità sostenibile, ad analisi più specifiche delle migrazioni di individui, gruppi e popolazioni che attraversano confini e frontiere – abitando e facendosi abitare dai luoghi di scarto – ricorre in particolare in tutte le sessioni il tema della marginalità, sia spaziale che sociale. Un tema non indicato esplicitamente nei tracciati tematici iniziali del Nodo 3, ma sul quale la maggioranza dei relatori e delle relatrici ha avvertito l'esigenza di confrontarsi in modo critico e trasformativo. Come sostiene bell hooks, l'autrice de *L'Elogio del margine* (1998), il «luogo delle possibilità» si costruisce nello sforzo di occupare quello spazio concettuale che si situa al di fuori del rapporto binario centro-periferia, di una presunta dicotomia tra un «noi» e un «loro». In ambito geografico, ciò denota la necessità di rivedere e ripensare l'idea di una marginalità che si costruisce necessariamente in un'opposizione sbilanciata rispetto ad un centro o di una perifericità da interpretare solo come lontananza. Come ben mettono in evidenza Paolo Molinari e Carlo Salone nella loro introduzione alla seconda sessione «Spazi, attori e politiche "in movimento" tra "marginalità" e "centralità"», la reiterazione di alcuni modelli tradizionali di riferimento per lo studio dei fenomeni spaziali e dei processi territoriali, primo fra tutti il modello centro-periferia, dovrebbe essere superata. Numerosi interventi – e la relativa, spesso accesa, discussione da essi scaturita – ragionano infatti sullo spazio di azione della marginalità in ambito urbano, cercando di portare un contributo alla riflessione – ormai di lungo periodo, ma non ancora conclusasi – su nuove forme, traiettorie e processi dell'urbanesimo contemporaneo e dell'urbanizzazione estesa. Lo spazio urbano, d'altronde, è un sistema aperto, le cui dinamiche e trasformazioni non possono prescindere da una considerazione di fenomeni, processi e spinte più ampi, propri di una *governance* multi-livello. Gli interventi della terza sessione, «Spazi in movimento. Geopolitiche dello sviluppo locale», curata da Girolamo Cusimano e Vittorio Amato, sviluppano ulteriori declinazioni del tema del margine, contestualizzandole nella prospettiva «diatopica» caratteristica dell'apparato metodologico della geografia economica e politica. In tal modo, si assiste alla riscoperta di altre sedimentazioni della marginalità nei termini di «*lagging regions*», «divari territoriali», «frammentazioni». Sia lo sguardo geopolitico che quello locale ci dimostrano inoltre che la marginalità non è solo un frame specifico *delle* città e *nelle* città. Essa, infatti, viene già pienamente considerata nella prima sessione, coordinata da Pierluigi De Felice, Luigi Mundula e Luisa Spagnoli, su «Pratiche di mobilità sostenibile. Itinerari per la ri-funzionalizzazione di spazi in dis-uso e territori "lenti"». La marginalità può riguardare inoltre la specificità dello spazio montano, come ben mostrato nella quarta sessione dedicata a «La montagna che "muove": saperi, competenze, relazioni, cambiamenti». In quest'ultimo ambito, ci si focalizza sul ruolo giocato dall'impianto discorsivo della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), prettamente incentrata sull'idea di esclusione e di divario.

La questione della marginalità dirompe anche nella declinazione sociale dell'attivismo, dell'antagonismo e delle mobilitazioni, temi esplicitati nella ottava sessione curata da Isabelle Dumont, «Geografia e mobilitazione: esplorazioni sui movimenti collettivi fra spazio fisico e spazio mediatico». In questi contesti, lo spazio urbano è utilizzato da referente per costruire sé stessi come attori politici. Una tale politica dello spazio è particolarmente evidente nell'azione dei gruppi che prende corpo nella città: movimenti politici, gruppi civici, organizzazioni non governative accanto ad interventi diretti dei residenti. Non a caso, il tema della marginalità è apparso in molti momenti legato a doppio filo con quello dell'abitare, ponendosi come stimolo a ripensarne anche la presunta dimensione stanziale, perdurante e ossificante, in favore di un riconoscimento della sua intrinseca mobilità. La quinta sessione «Isole e arcipelaghi europei tra mobilità e temporaneità dell'abitare», coordinata da Stefano Malatesta e Arturo Gallia, ne è un esempio concreto. Come si evince dagli interventi ivi proposti, le modalità dell'abitare sono sempre frutto e generazione di movimento, un aspetto che i contributi più recenti afferenti al campo epistemologico e disciplinare degli *island studies* hanno sempre più posto in relazione con il turismo: vi è la mobilità degli abitanti legata alle dinamiche del lavoro e scandita dall'emigrazione permanente o stagionale; la mobilità degli abitanti che diventano turisti o che si rapportano, sia in maniera conflittuale che solidale, con i turisti e, infine, degli stessi turisti che decidono di restare, di diventare residenti. Questi aspetti del rapporto tra stanzialità e mobilità di un abitare che diventa plurale sono emersi con evidenza anche nella già citata quarta sessione dedicata alle aree montane, con interessanti similitudini. L'abitare nelle isole oggi intercetta e interpella una ulteriore questione: le migrazioni internazionali, con specifico riferimento alla provvisorietà dei rifugiati nei campi formali e informali. Tale problematica, drammaticamente attuale, è stata analizzata negli interventi della sesta sessione, intitolata «Mobilità informali e rotte migratorie in Europa:

giungle, campi, confini» e coordinata da Claudio Minca e Dragan Umek. La figura del migrante, nonostante sia metafora del movimento per eccellenza – nomade, fluida, in divenire – è sempre più spesso disciplinata da operazioni di immobilizzazione e dalle preoccupazioni di sicurezza: «Non "arriviamo" mai e, se arriviamo, non ci è consentito "restare"» (hooks, 1998, pp. 66-67). Nei contesti in cui vengono portate avanti politiche di securizzazione, spesso si creano reti di attivismo e solidarietà a supporto dei migranti e delle loro mobilità «bloccate». Tali reti adoperano spesso una serie di tattiche e contro-narrazioni che condividono molti dei presupposti dei movimenti sociali urbani che, ad esempio, si adoperano per denunciare e contrastare la crisi abitativa generata dalla pandemia. L'obiettivo comune è infatti quello di far convergere le realtà discorsive e materiali dominanti e inserirle nella critica delle ineguaglianze sociali, occupandosi delle questioni dei diritti umani e della libertà di quei soggetti marginalizzati da uno specifico sistema. La ricerca accademica riveste allora un ruolo fondamentale e complesso che non si limita a rendere visibili le storture del sistema ma a riorientare il dibattito pubblico e le politiche istituzionali, proponendo nuove angolazioni produttive, così come emerge distintamente nella settima sessione curata da Valerio Bini e Egidio Dansero e dedicata alla «Cooperazione allo sviluppo e migrazioni internazionali: politiche, pratiche, scenari».
In questi plurimi tentativi di produrre riflessione e azione sulle questioni della marginalità e dell'abitare, si è dunque avvertita la necessità di ragionare sul valore dei concetti e delle definizioni, non limitandosi ad una loro sterile e meccanica applicazione nei vari contesti di studio. Le definizioni – nell'influenza reciproca tra la riflessione accademica e l'approccio istituzionale e burocratico – sono importanti non solo a fini interpretativi ma anche per orientarci nella pratica progettuale. Questi approcci definitori si sono inoltre evidenziati grazie a percorsi metodologici differenti, ma capaci spesso di ibridarsi e completarsi a vicenda. Al di là dei contenuti dei singoli interventi, si è potuto infatti riscontrare il sempre maggiore interesse da parte dei geografi e delle geografe nell'applicazione di metodologie miste. L'approccio quantitativo e statistico dialoga con uno di carattere qualitativo, centrato, ad esempio, sulle percezioni degli attori coinvolti nello studio e sul ruolo del paesaggio. Analisi spaziale e coinvolgimento spaziale pertanto si incontrano, dimostrandoci che il loro mutuo ascolto e dialogo può stimolare riflessioni da più punti di vista su un tema complesso e avvincente come quello della mobilità umana.

3. È l'immaginario che muove?

Ricucendo i pensieri, le pratiche e le voci di quanti hanno partecipato e arricchito le sessioni di questo nodo, non se ne può di certo trascurare o minimizzare la pulsione immaginativa e creativa, così come si è anticipato fin dalle prime righe di questa introduzione. La liminalità, variamente intesa, attraversata e/o abitata, non è solo uno spazio di privazione e di negazione, ma è soprattutto un luogo di vita e di *agency* in cui le pratiche dell'immaginario giocano un ruolo fondamentale. In molti contributi, la questione della scelta, della propensione, dell'aspirazione, della percezione, della rappresentazione, nonché del ruolo performativo dei media nel costruire soggetti e pratiche dell'im-mobilità, della progettazione di mondi da venire e contro l'avvenire hanno messo in moto tutta una serie di considerazioni e discussioni collettive che richiedono di ritornare sulla centralità del legame tra geografia e immaginazione, come dimostra il recente libro di Giuseppe Dematteis (2021). Un riferimento imprescindibile è quindi al ruolo dell'educazione geografica e del *public engagement* nel produrre e mettere in circolazione immaginari riparativi e di cura della mobilità – sia essa intesa come sostenibile, multiculturale, liquida o corporea – su cui ha fatto perno la sessione internodo «Cittadinanza globale: educazione in movimento» a cura dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia.
In fin dei conti, nella ricerca di terreni comuni di comprensione attorno alle connessioni tra geografia e movimento – legami spesso talmente viscerali da rimanere impliciti – abbiamo forse riscoperto la vocazione primaria della disciplina che è sempre stata quella di *muovere*, di spostare l'immaginario, e di permetterci di muoverci con e grazie ad esso.

Bibliografia

bell hooks, *Elogio del margine*, Milano, Feltrinelli, 1998.
Dematteis G., *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*, Roma, Donzelli, 2021.

INTERNODO AIIG

Cittadinanza Globale: educazione in movimento

Da immigrati a cittadini globali. Un progetto geografico del Centro provinciale per l'istruzione degli adulti di Desio (MB)

Lorenzo Bagnoli[1]

1. Introduzione

I fenomeni migratori che, da una trentina d'anni e con dimensioni sempre crescenti, interessano il nostro Paese hanno mutato la società, il lavoro e la scuola italiana (Società Geografica Italiana, 2018). Dirigenti e insegnanti si sono trovati per questo motivo a dover ridiscutere strutture, contenuti e metodi che fino a poco tempo fa erano normalmente accettati. I Centri provinciali per l'istruzione degli adulti – CPIA – sono strutture didattiche che certamente come le altre sono state interessate dall'immigrazione straniera, ma forse più delle altre hanno dovuto mutare sensibilmente il loro ruolo e la loro funzione. Da essere prevalentemente orientati a dotare di diploma di licenza media i rari adulti italiani che ancora ne erano sprovvisti, in pochi anni i CPIA hanno dovuto far fronte ai numerosi minori o adulti stranieri che necessitano di quella scolarizzazione, se non addirittura di quella alfabetizzazione, almeno sufficienti per potersi sentire adeguatamente integrati nell'attuale società multiculturale (Pasquinelli d'Allegra e altri, 2017).
Il comune di Desio (MB) è stato interessato negli ultimi anni da una massiccia immigrazione di famiglie straniere, provenienti soprattutto dalla Romania e dal Pakistan ma anche da numerosi altri Paesi di tutti i continenti, i cui membri hanno modificato radicalmente l'utenza del locale CPIA (CPIA Monza e Brianza) Per far fronte alle esigenze di integrazione dell'intera comunità scolastica (Mantegazza, 2006), gli insegnanti del CPIA di Desio hanno quindi deciso di organizzare un progetto triennale di educazione alla cittadinanza globale (Gamberoni, 2020). Essi hanno identificato i metodi e gli strumenti propri della geografia (Giorda, 2017; De Vecchis e altri, 2020) quali i più idonei per la realizzazione di un progetto dal tale spiccato impegno civico e sociale (Morri, 2020) e a tale titolo è stato coinvolto un geografo dell'Università di Milano-Bicocca. Finalizzato a creare una più elevata integrazione sociale, attraverso una migliore conoscenza diretta del territorio e della cultura del Paese in cui gli alunni e le alunne si trovano (Minnaert, 2012), il progetto si è avvalso di attività in ugual misura frontali e interattive, impegnative e ludiche, in aula e sul territorio. Nonostante il progetto sia stato interrotto dall'avvento della pandemia, i risultati seppur parziali ottenuti nei primi due anni confermano la validità della geografia come strumento per la costruzione di una società plurietnica inclusiva (Gallinelli, Malatesta, 2018).

2. Desio (MB) e il suo CPIA

Desio è un comune di 41.748 abitanti della provincia di Monza e Brianza, sito a 24 km a Nord della metropoli milanese, tradizionalmente dedito ad attività del settore secondario – industria tessile – e terziario – finanza –. I fenomeni immigratori degli ultimi decenni hanno riguardato Desio in maniera leggermente

[1] Università di Milano-Bicocca.

più importante rispetto alla media del Paese, considerato che contro una percentuale nazionale di stranieri residenti dell'8,5%, esso ne conta 3.912, cioè il 9,4%. In particolare, sono residenti nel comune brianzolo soprattutto romeni (25,5% del totale degli immigrati), pakistani (19,8%), ucraini (7,9%), marocchini (7,2%), albanesi (5,8%), ecuadoriani (4,4%) e cinesi (3,9%). Tali percentuali corrispondono a grandi linee allo stesso ordine di grandezza di quelle rilevate a livello nazionale, con l'importante eccezione dei pakistani che in Italia sono il 2,3% del totale degli stranieri residenti, cioè circa 8 volte meno di quelli del comune qui considerato – dati ISTAT –.
A Desio è presente una delle 6 sedi associate – ex Centri territoriali permanenti – del Centro provinciale per l'istruzione degli adulti di Monza e Brianza che, insieme a 23 sedi succursali e a una sezione carceraria, costituisce un'istituzione scolastica autonoma operante nel campo dell'istruzione di cittadini o di stranieri con regolare permesso di soggiorno con età superiore ai 16 anni, anche attraverso collaborazioni con le istituzioni del territorio.
Presso la sede desiana del CPIA di Monza e Brianza sono erogati, in un moderno edificio immerso nel verde di via Cavalieri di Vittorio Veneto, tutti e tre i tipi di corso previsti dal DPR 263 del 29 ottobre 2012 che ha da ultimo regolamentato le attività dei CPIA a livello nazionale: alfabetizzazione, licenza media e ritorno in formazione.
Ogni anno frequentano il corso per il conseguimento del titolo attestante la conoscenza della lingua italiana non inferiore al livello A2 del Quadro comune europeo – livello alfabetizzazione – circa un centinaio di alunni stranieri, suddivisi abbastanza equamente su cinque classi: due – una in orario diurno e una in orario serale – per il raggiungimento del livello A1, altre due – sempre una diurna e una serale – per il raggiungimento del livello A2 e infine una sola classe diurna per l'accesso al terzo e ultimo anno della scuola secondaria di primo grado.
Il corso finalizzato al conseguimento del titolo conclusivo del primo ciclo di istruzione – primo livello-primo periodo – è anch'esso sdoppiato in due classi – una diurna e una serale – e conta ogni anno circa una sessantina di alunni, di cui circa 1/6 è di cittadinanza italiana e 5/6 straniera. L'età dei frequentanti la classe diurna è compresa perlopiù fra i 16 e i 20 anni, mentre l'età dei frequentanti quella serale – fra i quali sono prevalenti i richiedenti asilo – è superiore ai 20 anni.
Il corso per l'ottenimento della certificazione attestante l'acquisizione delle competenze di base connesse all'obbligo di istruzione – primo livello-secondo periodo – che permette il possibile rientro in formazione mediante un percorso integrato con le scuole secondarie di secondo grado – superiori-serali – conta, infine, una ventina di alunni, dai 17 anni in su, equamente suddivisi tra italiani e stranieri. Costoro frequentano le lezioni corrispondenti al primo biennio del corso per il diploma in Amministrazione, marketing e finanza, oppure del corso per il diploma in Meccanica, meccatronica ed energia.
Su un totale di circa 180 alunni che frequentano ogni anno i diversi corsi del CPIA di Desio, la stragrande maggioranza – circa 160, cioè quasi il 90% – sono quindi stranieri e ciò caratterizza fortemente i contenuti, le finalità, l'organizzazione e lo svolgimento della didattica erogata. Alcuni insegnanti in particolare – prof.ssa Lorena Spinelli, prof.ssa Luisa Basso e prof. Nicola Sciannamé – hanno negli ultimi anni sentito l'esigenza di offrire ai loro alunni un approfondimento della conoscenza del Paese che li ha accolti. Da tale bisogno è nato un progetto di educazione alla cittadinanza globale condotto tramite gli strumenti e i metodi propri della geografia qui di seguito esposto.

3. Il progetto «In giro per l'Italia»

Nel corso degli anni scolastici precedenti il 2017-18, gli insegnanti in servizio presso i corsi erogati al CPIA di Desio hanno valutato che nel complesso la preparazione dei loro alunni è solitamente caratterizzata da una buona comunicazione linguistica generale ma nel linguaggio geografico limitata all'orientamento e all'indicazione dei confini. La conoscenza del loro Paese di origine – quasi sempre già possedimento coloniale di una potenza europea – è spesso circoscritta solo al periodo successivo alla sua indipendenza e quella del Paese di destinazione molto carente anche nelle nozioni più elementari. Per quanto riguarda la loro concezione di bene culturale e ambientale, essa è alquanto inadeguata poiché quanto appartiene al passato

è perlopiù considerato solo «vecchio» e quindi privo non solo di valore economico ma anche e soprattutto di importanza culturale e identitaria.
Su queste basi, gli insegnanti succitati, in collaborazione con il geografo universitario, hanno ideato, organizzato e realizzato – purtroppo solo parzialmente per il sopravvenire della pandemia da Covid-19 – un progetto triennale da svolgersi negli anni scolastici 2017-18, 2018-19 e 2019-20 dal titolo «In giro per l'Italia». La finalità principale che si sono posti è stata quella di far raggiungere agli alunni una migliore conoscenza del territorio e della cultura italiana per far loro ottenere una più elevata integrazione sociale. L'obiettivo è stato identificato nella localizzazione dei diversi elementi culturali e ambientali italiani sul territorio e nei loro contesti paesaggistici e storico-culturali. Per conseguire tale scopo, sono state proposte attività sia frontali sia interattive, sia impegnative sia ludiche, sia in aula sia sul territorio.
Ogni edizione annuale del progetto ha avuto come primo momento didattico, distribuito durante tutto l'anno scolastico, la cura e l'attenzione continuativa da parte dei diversi insegnanti coinvolti nel progetto verso gli aspetti storici, geografici e artistici dell'Italia che gli argomenti delle diverse lezioni offrivano di volta in volta. Questo ha costituito per il progetto un aspetto fondamentale poiché ha fatto sì che le attività didattiche successive e più focalizzate non risultassero agli alunni autonome rispetto a un percorso pedagogico più ampio e completo.
Come secondo momento didattico – frontale, impegnativo e in aula –, nei mesi primaverili il geografo di Milano-Bicocca ha tenuto una lezione di circa un'ora e mezza nella quale ha esposto i beni culturali italiani più importanti, inserendoli nel loro contesto geografico. A tal fine sono state utilizzate le monete di euro italiane che riportano, sulla loro faccia nazionale, le opere d'arte considerate più significative per l'identità italiana. Esse sono state presentate non nell'ordine del loro valore monetario, ma nell'ordine cronologico del bene culturale rappresentato: il Colosseo – 5 cent. –, la fortezza di Castel del Monte – 1 cent. –, il ritratto di Dante di Raffaello – 2 euro –, la Nascita di Venere di S. Botticelli – 10 cent. –, la Piazza del Campidoglio di Michelangelo – 50 cent. –, l'Uomo Vitruviano di Leonardo – 2 euro –, la Mole Antonelliana – 2 cent. –, la scultura Forme uniche della continuità nello spazio di U. Boccioni – 20 cent. –. Gli alunni hanno risposto in maniera molto partecipata, dimostrando interesse e curiosità verso le monete, oggetti conosciuti e usati quotidianamente, ma sulle cui caratteristiche avevano raramente riflettuto. Di ciascuna opera d'arte riportata sulle diverse monete sono stati presentati preliminarmente il periodo storico nel quale è stata realizzata e la localizzazione della città alla quale si riferisce o in cui è conservata; successivamente sono stati apportati commenti e approfondimenti, spesso con l'ausilio di audiovisivi, che hanno soprattutto fatto emergere da una parte l'importanza identitaria che il bene assume per gli italiani e dall'altra il suo eventuale uso contemporaneo. Per esempio, della pavimentazione della Piazza del Campidoglio si è sottolineato che il suo disegno è stato ripreso nell'Albero della Vita dell'Expo di Milano del 2015 e della Mole Antonelliana che il suo profilo ha ispirato il logo delle Olimpiadi di Torino del 2006.
Il terzo momento del progetto – perlopiù interattivo, ludico e sul territorio – è variato ogni anno. Nel 2018 si è svolta la visita di un'intera giornata a Leolandia, il noto parco di divertimento di Capriate San Gervasio (BG), a soli 35 km da Desio. La principale e originaria attrazione del parco è la Minitalia, una rappresentazione in scala della Penisola – lunga circa 200 m –, disseminata di riproduzioni ridotte di 160 beni culturali e ambientali italiani. L'attività didattica è consistita in una caccia al tesoro, gestita tramite la *app* Kahoot©, che i 50 partecipanti – frequentanti tutti e tre i corsi di studio – hanno dovuto effettuare divisi in squadre di 4 o 5 alunni ognuna. Ogni squadra ha ricevuto tramite la *app* l'invito a recarsi consecutivamente presso quattro elementi culturali o ambientali del paesaggio italiano di Minitalia, a farsi un *selfie* da inviare agli insegnanti a testimonianza del suo raggiungimento – fig. 1 – e a rispondere ad alcune domande – regione di localizzazione del bene, periodo e motivo della sua realizzazione, descrizione del territorio circostante –, il tutto servendosi eventualmente di ricerche via internet dallo *smartphone*, che tutti gli alunni posseggono.
In tal modo gli alunni sono stati invitati a «percorrere» l'intero Stivale da nord a sud e da est a ovest realizzando forme, dimensioni e localizzazioni, approfondendo le coordinate cronologiche e spaziali di diverse espressioni culturali italiane e situando singoli elementi del territorio in un contesto più ampio. Esempi di destinazioni da raggiungere sono stati il borgo di Camogli, la basilica di San Vitale a Ravenna, la reggia di Caserta e il vulcano Etna, oppure la lanterna di Genova, la basilica di San Francesco ad Assisi, il centro storico di Amalfi e l'isola della Sardegna. La condivisione di un pranzo al sacco multietnico ha infine affiatato

Figura 1. Alunni del CPIA di Desio dinnanzi alla Torre di Pisa della Minitalia di Leolandia. Fonte: *selfie* degli alunni.

ulteriormente gli alunni fra di loro e con gli insegnanti. L'iniziativa ha riscosso molto successo per tutti e 50 i partecipanti – fig. 2 –, di cui 33 alunni e 17 alunne, provenienti per la maggioranza da Pakistan – 14 –, Guinea – 6 – e Nigeria – 5 –, ma anche da Brasile, Costa d'Avorio e Senegal – 3 ciascuno –, Burkina Faso, Gambia e Perú – 2 ciascuno –, Albania, Bangladesh, Camerun, Cina, Ecuador, Mali, Marocco, Russia, Sri Lanka e Togo – 1 ciascuno –. La percentuale, elevata per Desio, di alunni provenienti dall'Africa sub-sahariana – circa il 48% – è dovuta alla crescita di immigrazione da tale regione del globo che si è verificata proprio nel corso degli anni 2017 e seguenti. In totale, l'età media dei partecipanti è stata di 26 anni, la minima di 14, la massima di 59, la moda di 20 – con 8 ricorrenze –.

Nel 2019 l'attività svolta è consistita in un gioco a quiz gestito tramite la *app* Socrative© durante due mezze giornate, una per il corso diurno nel giardino della scuola e una per il corso serale in aula. Essa, diversamente dall'attività dell'anno precedente, è stata rivolta esclusivamente agli alunni del corso finalizzato al conseguimento del titolo conclusivo del primo ciclo di istruzione ed è stata quindi predisposta sulle loro esigenze. Gli alunni hanno partecipato individualmente, rispondendo a una serie di 20 domande a risposta multipla che vertevano sulla geografia dell'Italia, quasi sempre formulate in modo tale da stimolare la riflessione sulla realtà del nostro Paese negli aspetti più interessanti della sua percezione da parte degli immigrati. Oltre a domande più nozionistiche – per es. determinare il fiume più lungo d'Italia –, il quiz conteneva infatti anche domande di riflessione – per es. realizzare l'esatta percentuale di stranieri residenti in Italia sapendo solo che il valore assoluto è di circa 5 milioni –, di lettura delle carte – per es. della carta tematica a base regionale della qualità della vita –, di lettura dei grafici – per es. del grafico diacronico della speranza di vita alla nascita –, di percezione visuale – per es. riconoscere Venezia in una fotografia – o sonora – per es. riconoscere l'inno nazionale –. Anche questa attività ha riscosso un buon successo, tanto che i partecipanti sono stati, fra le due classi, 32, di cui 17 alunni e 5 alunne, provenienti da Senegal – 7 –, Marocco, Nigeria e Pakistan – 4 ciascuno –, Cina e Perù – 2 ciascuno –, Bangladesh, Brasile, Gambia, Ghana, Mali e Moldova – 1 ciascuno –, ma fra i quali si sono contati anche 3 italiani – due minorenni di 16 e 17 anni e un maggiorenne di 31 anni –. Anche in questo caso, spicca la provenienza degli alunni per circa il 44% dall'Africa sub-sahariana di cui si sono già osservate le cause. L'età media dei partecipanti è stata di 25 anni, la minima di 16, la massima di 46, la moda di 18 – con 7 ricorrenze –.

Per il 2020, era stata prevista un'attività di orientamento nel centro di Milano, città che, seppur molto prossima alle loro località di residenza, è raramente conosciuta da parte degli alunni del CPIA di Desio, ma purtroppo la pandemia ne ha impedito lo svolgimento. Gli alunni, divisi in squadra, avrebbero dovuto percorrere, servendosi anche dei mezzi pubblici, diversi itinerari indicati su una pianta che, partendo dalla stazione di Milano Centrale, attraverso una tappa in uno dei principali siti storici della città – Castello Sforzesco, Sant'Ambrogio, Arco della Pace, San Lorenzo, Navigli… –, li avrebbero condotti tutti al Museo Popoli e Culture del PIME. Giunti tutti a destinazione, una visita guidata del Museo li avrebbe sollecitati alla riflessione sul dialogo quale strumento di coesione sociale e infine, dopo un altro pranzo multietnico condiviso, il gruppo si sarebbe dovuto recare in piazza Duomo e dintorni per una conoscenza del centro cittadino. Le finalità dell'attività consistevano nel vivere per un giorno la città in autonomia, da una parte utilizzando gli

Figura 2. I partecipanti all'escursione del CPIA di Desio alla Minitalia di Leolandia. Fonte: foto a cura dell'autore.

stessi mezzi dei residenti e dei *city-user*, dall'altra osservandola con gli occhi stupiti e interessati dei turisti. Nonostante la forzata interruzione del progetto dopo i primi due anni, i risultati didattici ottenuti sono stati ottimi, come illustrato nel prossimo paragrafo.

4. I risultati

Determinare i risultati di un'attività didattica significa senz'altro per prima cosa verificare se sono stati raggiunti gli obiettivi che si erano fissati per i discenti, ma anche che cosa essa ha dato ai docenti ed eventualmente ad altre figure coinvolte.
Per quanto riguarda la ricaduta pedagogica sugli alunni del progetto «In giro per l'Italia», occorre partire dall'eccezionale attenzione e dall'ottimo coinvolgimento dimostrati da parte loro durante tutte le diverse fasi, sia quelle in aula sia quelle fuori di essa. Certamente spicca, secondo le attese, l'entusiasmo attestato per l'escursione alla Minitalia di Leolandia, come testimoniano alcuni messaggi condivisi sulla *chat* della classe già la sera stessa: «Allora io ringrazio tutti le professore hanno fatto qualcosa bellissima per noi, oggi è stata meravigliosa, sono molto contento. Anche ringrazio a Dio per fare la gita fantastico» – ventenne gambiano –, oppure «Grazie a tutti gli insegnanti. Anche i ragazzi e ragazze! Io vi giuro che non dimenticare questa giornata o questo giorno 14/05/2018. Buona serata a tutti voi!» – ventiduenne marocchina –. Parimenti apprezzato è stato altresì il premio che ogni partecipante alle diverse attività ha ricevuto in ricordo: una semplice penna che rappresenta Pinocchio, ma che ha offerto un'altra opportunità per discutere con gli alunni su un'importante espressione, in questo caso letteraria, della cultura italiana – fig. 3 –.
Da un successivo momento di verifica dei risultati, è chiaramente emerso che lo specifico fine del progetto di dare agli alunni una maggiore consapevolezza del loro abitare l'Italia è stato raggiunto, ma è altresì emerso un importante risultato indiretto, cioè lo sviluppato interesse per l'autoapprendimento. Durante tutte

Figura 3. Il premio-ricordo che gli alunni hanno ricevuto per la partecipazione al progetto. Fonte: foto a cura dell'autore.

le fasi del progetto gli insegnanti hanno infatti sempre sottolineato che le attività proposte non dovevano essere assolutamente concepite come un'interrogazione, ma come un momento di *learning by doing*, tanto che il ricorso a ricerche su internet non era soltanto permesso ma addirittura sollecitato, e gli alunni hanno compreso e apprezzato questa particolare modalità di apprendimento.
Fra gli ostacoli e i problemi che sono stati affrontati, ci sono invece da segnalare la difficoltà da parte degli alunni a comporre squadre miste sia per nazionalità sia per genere nei momenti in cui si richiedeva un lavoro di gruppo e il costo, per alcuni alunni elevato, dell'escursione alla Minitalia di Leolandia – 25 euro–. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto occorre tuttavia segnalare che in alcuni casi la partecipazione all'attività è stata resa possibile dalle cooperative sociali presso le quali gli alunni immigrati erano inseriti e che si sono assunte l'onere di coprire il costo dell'escursione.
Non sono infine mancati alcuni momenti in cui è emersa chiaramente una divergenza culturale, fra i quali merita ricordare almeno due episodi. Il primo si è svolto in aula durante la lezione sui beni culturali italiani così come riportati sulle monete di euro. Dinnanzi alle evidenti nudità della Venere di Milo e dell'Uomo Vitruviano, un minorenne marocchino ha espresso dapprima imbarazzo in maniera silente e successivamente disagio in maniera esplicita. Il secondo episodio ha invece riguardato un'alunna pakistana, anch'essa minorenne, che ha ottenuto il permesso del padre a partecipare all'escursione alla Minitalia di Leolandia a condizione però che indossasse i vestiti tradizionali del loro paese.
Per quanto riguarda le ricadute sugli insegnanti, il progetto ha causato da una parte un accresciuto affiatamento e miglioramento professionale fra coloro che hanno svolto il progetto e dall'altra il rafforzamento dell'interesse nei confronti del tema dell'integrazione sociale presso altri colleghi, chiaramente dimostrato sia durante il prosieguo dell'anno scolastico in corso sia in quelli successivi. La collaborazione fra CPIA di Desio e Università di Milano-Bicocca si è dimostrata efficace e promettente, ma il progetto è stato anche

l'opportunità per approfondire le relazioni del CPIA con altri attori sociali del territorio quali le cooperative sociali, di cui si è già detto, ma anche istituzioni – prefettura – o privati – Leolandia –. Gli insegnanti coinvolti nel progetto sono stati infine contattati da altre sedi associate del CPIA di Monza e Brianza per la ripetizione del progetto con i loro alunni ma, al momento, tutto è sospeso a causa della problematica situazione sanitaria che ha purtroppo causato l'interruzione del progetto in corso.

5. Conclusione

Essere stranieri residenti in Italia e frequentare un CPIA oggi significa tante cose: dall'africano minorenne giunto in Italia con i barconi che è seguito da una cooperativa sociale, all'artigiano ecuadoriano quarantenne che si reca a scuola con la propria auto e che ha solo bisogno di regolarizzare la propria posizione; dalla cinquantenne peruviana disorientata e che parla un italiano molto stentato, al gambiano venticinquenne disinvolto con sé e con gli altri e sicuro nell'espressione sia scritta sia orale; dalla nigeriana ventenne flemmatica e svogliata che deve ancora alfabetizzarsi, alla russa trentenne attiva e interessata che studia impegnata per ottenere un diploma. Tutti costoro sono spesso etichettati dalla nostra società come immigrati, ma l'unica cosa che li accomuna, oltre al fatto di essere stranieri, è che hanno la straordinaria possibilità di frequentare un'istituzione scolastica dove imparare a integrarsi nella società sempre più multietnica dell'Italia di oggi.
Il progetto «In giro per l'Italia» ha costituito un piccolo tassello all'interno del lavoro che migliaia di insegnanti, tutti i giorni e tutto l'anno, svolgono pazientemente nei circa 130 CPIA che punteggiano il territorio nazionale.

Bibliografia

CPIA Monza e Brianza, Scuola Pubblica per Adulti, www.cpia.edu.it/mb/.

De Vecchis G., Pasquinelli D'Allegra D., Pesaresi C., *Didattica della geografia*, Torino, UTET-Università, 2020.

Gallinelli D., Malatesta S. (a cura di), *Corpi, strumenti, narrazioni. Officine didattiche per una geografia inclusiva*, Milano, FrancoAngeli, 2018.

Gamberoni E., *Geographical Education and Peace. Suggestion from a Contemporary Interpretation of the CISV Project*, in «J-Reading. Journal of Research and Didactics in Geography», 2020, 1, 9, pp. 81-94.

Giorda C., *Il curriculo verticale: le competenze geografiche per comprendere e abitare il mondo contemporaneo*, in Zanolin G., Gilardi T., De Lucia R. (a cura di), *Geo-didattiche per il futuro. La geografia alla prova delle competenze*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 25-33.

Mantegazza R., *Manuale di pedagogia interculturale: tracce, pratiche e politiche per l'educazione alla differenza*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

Minnaert L., *Social Tourism as Opportunity for Unplanned Learning and Behaviour Change*, in «Journal of Travel Research», 2012, 51, pp. 607-616.

Morri R., *Quel che resta della geografia*, in «L'Universo», 2020, 1, pp. 21-31.

Pasquinelli d'Allegra D., Pavia D., Pesaresi C. (a cura di), *Geografia per l'inclusione. Partecipazione attiva contro le disuguaglianze*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

Società Geografica Italiana, *Per una geopolitica delle migrazioni: nuove letture dell'altrove tra noi*, Roma, SGI, 2018.

In20Amo i paesaggi di domani. Esperienze partecipative di cittadinanza attiva

Sara Bin, Giulia Andrian, Luisa Fazzini[1]

1. Introduzione

Questo contributo nasce dall'esperienza avviata nell'anno scolastico 2020-21 con il progetto «In20Amo il paesaggio» che ha visto l'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia lavorare a fianco al Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità dell'Università di Padova nell'ambito di una convenzione con l'Osservatorio regionale per il paesaggio del Veneto – Regione Veneto –, ente finanziatore del progetto stesso, nell'anno della ricorrenza del ventennale della firma della Convenzione europea del paesaggio.
Il progetto ha attivato un movimento di oltre mille giovanissimi, alunni ed alunne della scuola secondaria di I grado, e di una cinquantina di insegnanti che hanno colto una sfida ambiziosa, in un anno caratterizzato da una pandemia, complesso e ad alto rischio di imprevisti. Posta in gioco di questa sfida è stata la realizzazione di una mappa digitale dei paesaggi della cura della Regione Veneto mirata da un lato, a mettere in gioco la capacità di ogni cittadino/a di interagire con i paesaggi del quotidiano, di conoscerli e di amarli, coltivando l'attitudine alla cura per il proprio territorio e dall'altro, proiettare lo sguardo verso il futuro per imparare ad immaginare il paesaggio di domani (in20amoilpaesaggio.it/mappa-dei-paesaggi).
Farsi carico di un paesaggio di prossimità attiva la responsabilità della sua salvaguardia, gestione e pianificazione, come indicato dalla Convenzione europea del paesaggio (2000). Esso appartiene ad ogni persona e si disvela nella percezione che ognuno, individualmente e collettivamente, ha della configurazione del territorio. Cinquantaquattro classi, distribuite in tutte le province del Veneto, hanno prima individuato un paesaggio quotidiano di cui farsi carico e successivamente hanno deciso democraticamente e consapevolmente quale progetto di futuro scrivere per questo paesaggio. Dalla scelta al progetto passando per la lettura del paesaggio e quindi la conoscenza del mondo, alla definizione di un'idea democratica di paesaggio, per sensibilizzare, per far crescere la consapevolezza che i paesaggi che ci circondano contengono la nostra visione di futuro, per promuovere la partecipazione di ognuno di noi alla costruzione di nuove politiche per il paesaggio.
Gli esiti della progettazione dei paesaggi di domani hanno portato alla luce che il cambiamento possibile inizia nello sguardo e che un avvicinamento consapevole e competente al paesaggio racchiude già le premesse della trasformazione. Educare al paesaggio è educare al futuro. Ciò che diventa rilevante portare fuori dalla scuola è una narrazione partecipata delle storie di cambiamento possibile degli sguardi sui paesaggi di prossimità attraverso uno *storytelling* fatto dalle voci dei protagonisti e delle protagoniste attraverso una combinazione di linguaggi differenti, testo, fotografia e video. É quanto è stato realizzato dalle docenti dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia del Veneto che hanno condiviso, a titolo d'esempio e in rappresentanza di tutti gli altri e le altre docenti che con le loro classi hanno contribuito alla realizzazione della Mappa collettiva, un racconto delle pratiche didattiche che «In20amo il paesaggio» è riuscito ad attivare.

[1] AIIG Sezione Veneto. Pur nella comunanza di obiettivi e dell'impianto generale di questo contributo, il primo paragrafo è da attribuire a Sara Bin, il secondo a Luisa Fazzini e il terzo a Giulia Andrian. La riflessione finale esprime una sintesi condivisa.

2. Una «commissione valutativa» per il paesaggio di Valeggio sul Mincio

Per le tre classi seconde dell'Istituto Comprensivo «Graziella Murari» di Valeggio sul Mincio (VR), l'esperienza di «In20amo il paesaggio» si è dimostrata particolarmente significativa per lo sviluppo di un percorso di cittadinanza attiva. Le proposte di modifica del paesaggio hanno riguardato tre ambiti diversi e sono scaturite dall'osservazione diretta del territorio da parte degli alunni ed alunne. Sono state scelte un'area verde, una passeggiata lungo il fiume e un edificio fatiscente nel centro del Paese. Gli studenti si sono «associati» in differenti studi di architettura del paesaggio e hanno presentato a fine anno i loro progetti a una commissione costituita dalla Dirigente Scolastica, dal Vicesindaco, dall'Assessore all'Istruzione e da un architetto dell'Ufficio Tecnico del Comune. Hanno documentato con fotografie le fasi della trasformazione e hanno relazionato sulle motivazioni delle loro scelte. La commissione ha interagito commentando i materiali individuati, le utenze a cui erano destinate le soluzioni e al termine ha espresso in forma scritta il suo giudizio sul miglior progetto e su quello più facilmente realizzabile. In particolare è stata apprezzata la progettazione di una pista di *pump track* in quanto il Comune era alla ricerca di idee per attrezzare aree di divertimento per gli adolescenti. Ne è stata promessa la realizzazione, non nell'area indicata perché troppo piccola, ma in uno spazio più vasto in un nuovo quartiere in fase di realizzazione.
Nella didattica quotidiana il progetto ha sviluppato la curiosità degli studenti verso lo studio delle *European Green Capital* e verso lo stile di vita sostenibile del Nord Europa. Quindi, partendo da una progettazione locale, si è compresa l'importanza dell'impegno dell'Unione Europea nel sostegno alle città che progettano soluzioni innovative e inclusive in armonia con la natura e con le esigenze della popolazione. «In20amo il paesaggio», in ultima analisi, ha dato concretezza all'articolo 1 della Convenzione Europea del Paesaggio – «Paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni» – permettendo agevolmente di sviluppare un percorso di formazione alla cittadinanza attiva in cui gli studenti si sono sentiti realmente protagonisti.

3. Sentire il paesaggio per viverlo a Schio

L'esperienza della seconda blu dell'Istituto Comprensivo «Il Tessitore» di Schio (VI) è stata particolarmente entusiasmante sia per gli alunni e le alunne che per le/i docenti coinvolte/i: lettere, educazione all'immagine e sostegno. Nella fase iniziale ciascun alunno e alunna ha proposto un paesaggio sentito, vissuto con l'intento di farlo adottare dalla classe. É stato votato il paesaggio del Parco Lioy, un parco in un quartiere periferico, non particolarmente significativo dal punto di vista storico e architettonico. Attraverso un sopralluogo, momento particolarmente importante perché ha rappresentato la prima uscita dopo il *lockdown*, in un anno in cui erano state annullate tutte le uscite scolastiche, la classe ha potuto conoscere e apprezzare il paesaggio scelto, in particolare la presenza dei due corsi d'acqua, il Gogna e il Leogra. Dall'osservazione diretta del paesaggio sono stati individuati gli obiettivi di miglioramento e la classe ha successivamente informato la Dirigente scolastica e il Sindaco dell'attività in corso attraverso una lettera.
Questa è stata una fase del progetto fortemente educativa dal punto di vista civico perché gli alunni ed alunne si sono interfacciati con un'istituzione e hanno appreso le modalità con cui farlo nel modo più efficace per portare avanti una proposta concreta che ha trovato un interessante banco di prova nell'incontro con il Sindaco.
La seconda fase, quella progettuale, è stata complessa e sfidante anche dal punto di vista di una gestione inclusiva del progetto. L'alunna con disabilità ha potuto partecipare attivamente a tutte le fasi e la sua proposta di miglioramento del parco attraverso la costruzione di una casetta sull'albero ha incontrato l'approvazione dell'Amministrazione comunale che ne ha dichiarato la fattibilità. Il progetto di classe ha stimolato nei ragazzi e ragazze la volontà di trasmettere alla cittadinanza le conoscenze acquisite, ma soprattutto l'emozione che il paesaggio ha suscitato in loro.

4. Una riflessione

«È cambiato il nostro modo di vedere quel paesaggio perché lo sentiamo più nostro e un luogo da proteggere. Ci ricorda l'infanzia e vorremmo che anche per gli altri bambini fosse così. Adesso lo vediamo come luogo di ritrovo tra amici, mentre quando eravamo piccoli era solo un posto di gioco e divertimento. Concretamente purtroppo non è ancora cambiato niente tranne il fatto di avere un progetto o per lo meno un'idea. Un'altra cosa che è cambiata in peggio è la pulizia del parco, la vegetazione è meno curata nell'area di gioco per i bambini e ci sarebbero alcune modifiche da apportare ai giochi. Per alcuni è stata una piacevole rivelazione scoprire il parco e poterlo curare anche se solo nel pensiero, però per altri non è ancora un luogo "del cuore". A noi piace pensare che abbiamo il compito di far vedere tutti gli aspetti positivi del parco affinché i bambini possano ritornare in un parco sicuro e bello».
Così si sono espressi gli alunni e le alunne di Schio di fronte alla richiesta di descrivere cosa aveva suscitato in loro il lavoro fatto attraverso il progetto «In20amo il paesaggio», quale cambiamento avevano potuto percepire. La loro affermazione riassume quanto raccontato anche dalle altre classi che hanno attivato azioni progettuali per i paesaggi del Veneto. Possiamo quindi riflettere sul fatto che il paesaggio sia un efficace strumento di cittadinanza, un'avventura attraverso la quale scoprire le emozioni racchiuse nei paesaggi, conoscere per comprendere le ricchezze dei paesaggi quotidiani. Lontano dalla straordinarietà e dell'eccezionalità, è stato fruttuoso vedere i giovani studiosi e studiose osservare in modo differente il passaggio anonimo di un parcheggio, di un parco abbandonato, di uno spazio poco attraente tra casa e scuola, che però è parte del vissuto e che può essere valorizzato in quanto la bellezza di quel paesaggio sta in noi, nel nostro modo di viverlo e quindi di farcene carico.

Bibliografia

Besse J.-M., *Paesaggio ambiente. Natura, territorio, percezione,* Roma, DeriveApprodi, 2020.
Bruno R.T., *Educare al pensiero ecologico,* Milano, Topipittori, 2020.
Castiglioni B., *Educare al paesaggio*, Montebelluna, Museo di Storia Naturale e Archeologia di Montebelluna, 2010.
Dematteis G., *Geografia come immaginazione*, Roma, Donzelli Editore, 2021.
Giorda C., Puttilli M. (a cura di), *Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione*, Roma, Carocci, 2011.
Morelli U., *Mente e paesaggio*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011.
Mori L., *Paesaggi utopici. Un manifesto intergenerazionale sulla vivibilità*, Pisa, Edizioni ETS, 2020.
Settis S., *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Milano, Einaudi, 2010.
Turri E., *Paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 2001.

Tracce di riflessione per l'integrazione didattica tra testo e immagini nella prospettiva della cittadinanza globale

Carlo Guaita, Riccardo Russo[1]

1. Introduzione

Secondo il dettato ministeriale, ogni nuovo testo scolastico pubblicato in Italia deve essere accompagnato da una versione digitale *e-book* fruibile su diversi *device*, e arricchito da contributi digitali per lo studio e l'approfondimento. La ricerca di una stretta e coerente relazione tra i contenuti cartacei e digitali è una preoccupazione per l'autore di ogni manuale ed è una delicata sfida per tutti gli editori scolastici.
Si tratta di un problema tecnico, che sconta le storiche difficoltà e inefficienze di un contesto didattico povero di risorse e afflitto da strutturali ritardi nell'accoglienza delle tecnologie informatiche; di un problema economico per l'alto costo che è necessario affrontare per proporre materiali di alta qualità, e infine di un problema concettuale, perché l'utilizzo di materiali audiovisivi e interattivi obbliga la Scuola a misurarsi con un diverso modo di fare didattica, aperto a scenari più complessi nel rapporto educativo, con un s*etting* che ha un diverso modo di dipanarsi nel tempo e nello spazio e in cui il docente non è più motore immobile al quale riferirsi, ma facilitatore nel processo di apprendimento.
Non a caso, l'utilizzo dei materiali audiovisuali è l'assoluto protagonista nelle pratiche attive della Geografia e di altre discipline: è la miccia usata per attivare la *flipped classroom*, è il prodotto che gli studenti, da soli o in gruppo, preparano per documentare un lavoro compiuto, o una visita. Ma non si può celare che esiste anche una modalità passiva nell'approccio ai materiali digitali e audiovisivi, una modalità che trova forza e si riproduce ogniqualvolta l'*e-book* e i suoi contributi ipermediali vengono utilizzati per trasformare la fruizione in un'attività di rilassata osservazione.
In questo contributo si vuole descrivere un'esperienza editoriale originale, che avvicina due mondi solitamente distanti, quello dell'editoria scolastica e quello della produzione cinematografica documentaristica indipendente. Un'esperienza che nasce dalla proposta di un responsabile editoriale della De Agostini Scuola di includere nei libri di testo di Geografia, sia nella versione cartacea che in quella multimediale alcuni testi, immagini e materiali audiovisivi provenienti dalla ricerca sul campo e dalla filmografia di un geografo *film-maker* impegnato da anni nella realizzazione di film documentari d'interesse geografico.
Questa iniziativa nasce nella convinzione che le modalità peculiari del documentarista di indagare e raccontare la realtà geografica possano accendere la riflessione, ampliare gli orizzonti conoscitivi fino a comprendere realtà territoriali molto distanti dal contesto italiano e allo stesso tempo paradigmatiche nel portare alla luce linee di tendenza in qualche modo universali.

[1] Carlo Guaita, in qualità di responsabile editoriale di De Agostini Scuola, cura la progettazione e la realizzazione di libri di testo di Geografia per la scuola secondaria. Riccardo Russo è regista di documentari e Dottore di ricerca in Applicazioni territoriali della Geografia. Sebbene il contributo sia frutto della collaborazione e della piena condivisione del contenuto tra gli autori, i paragrafi 1, 2 e 4 sono da attribuire a Carlo Guaita mentre il paragrafo 3 è da attribuire a Riccardo Russo.

2. Lettera dalla Terra. Un viaggio secondo una direzione precisa

La collaborazione tra l'editore e il documentarista prende corpo in occasione della preparazione di un libro di testo di Luca Mercalli e Matteo Di Napoli per il primo biennio degli istituti tecnici e professionali, dal titolo *Lettera dalla Terra*, pubblicato nel 2021.
La proposta editoriale è stata sviluppata considerando che oggi i libri di testo devono porsi l'obiettivo di creare la consapevolezza che ogni uomo è «cittadino del mondo» e che, in quanto tale, ha delle responsabilità nei confronti dell'ambiente e della società.
Solo se nella scuola si ottiene questa presa di coscienza, la Geografia potrà essere uno stimolo a conoscere il mondo – presente e passato –, e potrà anche essere un valido strumento per interrogarsi sul proprio modo di vivere e di pensare.
Chi ama viaggiare spesso dice che il senso di una esplorazione compiuta per addentrarsi in territori sconosciuti non sta nel raggiungere la meta finale quanto nel viaggio stesso, nel sapersi districare tra le fatiche e le avversità. E questa considerazione può valere anche per lo studio come avventura della mente, come apertura progressiva agli stimoli che provengono sia dalla tradizione culturale che ci precede, sia dalla graduale formazione di una rete di concetti tra loro correlati. La Geografia è la disciplina delle relazioni, e la costruzione di collegamenti tematici e interdisciplinari costituisce un fascino innegabile per chi se ne occupa. Proprio per questo le pagine di *Lettera dalla Terra*, pur organizzate in modo ordinato con un testo adatto ai giovani discenti, sono ricche di immagini, di dati e di approfondimenti che aiutano a cogliere le complesse relazioni che sussistono nella realtà. Il mondo attuale è complesso, la ricerca scientifica procede continuamente, non c'è mai una conoscenza definitiva ma tutto evolve, si arricchisce di nuovi dettagli e qualche volta di una nuova importante scoperta. E nell'attuale contingenza l'apertura del «cantiere» della conoscenza e della formazione continua deve accompagnarsi alla necessità e allo sforzo di rendere ragione delle recenti trasformazioni del mondo e soprattutto rispondere urgentemente all'esigenza di formare cittadini consapevoli, capaci di affrontare in modo efficace le sfide che attendono l'umanità, in un'epoca già profondamente segnata dall'emergenza climatica.
Proprio per questo abbiamo pensato a un filo conduttore: una *Lettera dalla Terra*, che costituisce all'interno del libro di testo la traccia attorno alla quale vengono organizzati i contenuti. Un testo coinvolgente esprime il grido di dolore della Terra ipersfruttata e violentata, ma riconosce anche le capacità creative e organizzative della specie umana, potenzialmente capace di porre un limite alla dissoluzione delle risorse. Il testo è la matrice di un percorso costituito da quattro moduli:
1. *La Terra si presenta*. È la parte del corso dedicata a presentare gli aspetti geofisici, geomorfologici, climatici e ambientali più rilevanti del pianeta Terra.
2. *Una casa per gli uomini*. Tratta la demografia, la cultura, le istituzioni sovranazionali e la convivenza tra i popoli.
3. *L'Antropocene*. Descrive l'organizzazione del lavoro e delle strutture produttive, richiamando le contraddizioni del modello economico prevalente, che provoca disuguaglianze sociali, il graduale impoverimento delle risorse terrestri e un continuo aumento delle emissioni di gas serra.
4. *Un mondo migliore*. È la parte del testo dedicata alla prospettiva dello sviluppo sostenibile e agli sforzi delle istituzioni, dei singoli e della società civile per rendere la vita umana più equa, nel rispetto dell'ambiente.

3. I materiali multimediali

Una volta impostata la struttura in quattro moduli e chiariti gli obiettivi didattici del testo, si è proceduto con un'analisi dei materiali multimediali provenienti dalle principali produzioni realizzate negli anni più recenti dal documentarista nell'ambito dell'attività di Esplorare la Metropoli[2]. Sulla base della pertinenza degli argomenti trattati, dei territori, dei saperi e dei punti di vista narrati, e considerando l'efficacia dell'approccio visivo e

[2] Esplorare la Metropoli è un'associazione senza fini di lucro che unisce documentaristi, fotografi e ricercatori nel campo visuale, co-fondata da Riccardo Russo nel 2005, che realizza documentari e studi visuali sui mutamenti della società contemporanea in autonomia o in co-produzione con altri attori dell'industria culturale.

narrativo delle singole produzioni, sono stati individuati quattro documentari da abbinare ai quattro moduli del testo. Quattro opere che trattano altrettanti contenuti tematici di base della Geografia: l'accesso all'acqua, la produzione del cibo, l'eredità della guerra e lo sviluppo, la vita nelle megalopoli. I testi, le immagini e i materiali audiovisivi tratti da queste opere si integrano nel manuale per offrire percorsi di studio che si possono fruire a più livelli, ma sempre nella prospettiva della cittadinanza globale, per la formazione di cittadini sensibili e aperti a culture diverse. Gli autori del libro di testo hanno da subito approvato e incoraggiato l'iniziativa di integrare linguaggi comunicativi diversi: del resto la loro esperienza di docenti poteva già confermare l'efficacia di una soluzione come quella che si stava delineando.
I contenuti utilizzati sono dunque il risultato di un adattamento a fini didattici di materiale filmico già esistente, proveniente da quattro produzioni cinematografiche realizzate in altrettante regioni del mondo, e caratterizzate da un metodo di lavorazione che prevede l'individuazione di storie, personaggi e saperi locali collegati a tematiche di rilevanza globale, una lunga osservazione sul campo, la ricerca di elementi di forte impatto visivo e l'elaborazione di una solida struttura narrativa.
Nel dettaglio i contenuti multimediali abbinati al primo modulo del testo, intitolato *La Terra si presenta*, affrontano il tema universale dell'accesso all'acqua e sono tratti direttamente dal documentario *Il Pozzo – Voci d'acqua dall'Etiopia*[3]. Questo documentario è stato girato attorno agli scenografici Pozzi cantanti di Erder, nel Sud dell'Etiopia e racconta il punto di vista dei pastori guerrieri semi-nomadi Borana sul tema dell'acqua come bene comune. In particolare, il film racconta l'impianto delle regole claniche, tramandate oralmente nei secoli, attraverso cui i Borana riescono a condividere durante i lunghi periodi di siccità annuale le uniche fonti d'acqua perenni di una delle regioni più aride della Terra abitata (Bassi, 1996[4]). I pozzi dei Borana sono molto diversi dai pozzi che siamo abituati a vedere. Si tratta infatti di spettacolari voragini che si aprono nella savana, scavate a mano nel corso degli anni con l'aiuto dal calpestio animale. Sul fondo di questi crateri si apre la bocca di uno stretto scavo verticale che raggiunge la falda acquifera in profondità, in cui i pastori si calano formando delle catene umane e passandosi i secchi, riportano in superficie l'acqua necessaria ad abbeverare gli animali e le persone della comunità. Questi pozzi, *tulla* in lingua Borana, vengono chiamati cantanti perché durante l'estrazione dell'acqua, i pastori intonano canti che servono a ritmare lo scambio manuale dei secchi pieni con quelli vuoti e a determinare la velocità di approvvigionamento. La spettacolarità dei pozzi e dell'umanità che li abita e la suggestione del canto, servono a veicolare un messaggio dalla forza straordinaria. A guidare la narrazione filmica c'è infatti il racconto personale di Sora Girmo, autorevole membro dell'assemblea degli anziani di Erder, che spiega la divisione del lavoro volontario all'interno e attorno ai pozzi e il sistema di turnazione delle grandi mandrie di Zebù, vacche e cammelli in attesa di abbeverarsi dopo giorni di cammino. Sora Girmo racconta anche come i Borana continuino nel XXI secolo a impedire la proprietà privata dell'acqua, a tenere lontano dal pozzo ogni attività commerciale o trattazione di argomento economico e a dividere la loro acqua anche con il pastore sconosciuto, con il forestiero, addirittura con il nemico in necessità, oltre che con la fauna selvatica nei periodi di siccità più dura.
L'interpretazione proposta agli studenti del pensiero Borana attraverso la narrazione visiva di quel mondo, mediata dallo sguardo del documentarista, fornisce un'occasione per riflettere sull'importanza del messaggio sociale e ambientale proveniente da un territorio remoto e marginale del Pianeta. È inoltre importante considerare il fatto che mentre in molti paesi del mondo si registrano conflitti per il controllo delle risorse idriche e l'accesso all'acqua potabile non è ancora un diritto consolidato, lo spazio pastorale continua a sottrarsi a questi meccanismi, non prestandosi per sua natura alla privatizzazione e allo sfruttamento non sostenibile delle risorse.
I contenuti multimediali abbinati al secondo modulo del testo, intitolato *Una casa per gli Uomini*, riguardano il tema del vivere nella megalopoli e sono tratti direttamente dal documentario *2 Girls*[5], girato per una

[3] *The Well – Water Voices from Ethiopia* – titolo originale – è un documentario lungometraggio di P. Barberi e R. Russo, prodotto da Esplorare la Metropoli nel 2011 con la collaborazione dell'Ong italiana LVIA e la casa di produzione Suttvuess.
[4] Marco Bassi, antropologo italiano che ha studiato a fondo la società Borana. È professore associato all'Università degli Studi di Palermo.
[5] 2 *Girls*, è un documentario lungometraggio di M. Speroni, con la fotografia e ricerca visuale di R. Russo, prodotto da Nacne in collaborazione con Esplorare la Metropoli.

parte a Dacca, la capitale del Bangladesh, una città con quindici milioni di abitanti e la più alta densità abitativa del mondo. Il video accompagna gli studenti in un viaggio visivo nella megalopoli, portandoli sui tetti degli edifici della città formale per cogliere dall'alto gli aspetti macroscopici della complessità urbana e poi in basso, negli insediamenti informali a conoscere alcune delle principali baraccopoli, sovrappopolate, sorte negli spazi residuali lungo i corsi d'acqua o a ridosso delle ferrovie che attraversano il centro della Capitale bengalese. L'audiovisivo si sofferma sui segni visibili impressi nel territorio e nella vita urbana da una straordinaria esplosione demografica avvenuta negli anni più recenti, a causa di una forte ondata migratoria dalle zone rurali del paese. Numerose donne sono arrivate a Dacca dall'entroterra per lavorare nelle fabbriche di vestiti che soddisfano una grande fetta della domanda mondiale di abiti a basso costo. La videocamera entra in alcune di queste fabbriche, nella confusione e nel frastuono dei macchinari in opera per ritrarre una moltitudine di giovani donne, in abito tradizionale, intente a produrre jeanseria e capi *casual* per il mercato europeo. Quella dei prodotti tessili è la principale voce di esportazione del Bangladesh, secondo paese del mondo dopo la Cina per la produzione di capi di abbigliamento. Un settore in cui si calcola che trovino impiego, nella sola area metropolitana di Dacca, circa tre milioni di donne. Il video termina con una discesa sulle sponde del fiume Buriganga, affollato da imbarcazioni e passeggeri, che raccoglie le acque non trattate dell'intera città oltre ai milioni di metri cubi di rifiuti tossici provenienti ogni anno dalle migliaia di fabbriche tessili dell'intera area metropolitana. Il collegamento tra questi effetti fatti così apparentemente lontani dalle vite degli studenti italiani ma così direttamente connessi alle nostre abitudini e ai nostri acquisti, può divenire esso stesso un argomento cardine per una lezione di geografia.

Per il terzo modulo del testo, intitolato Antropocene, sono stati utilizzati i materiali di ricerca del documentario *The Remnants*[6], un film girato nel Laos, il paese più bombardato della storia, sulle eredità materiali e immateriali che le guerre contemporanee lasciano nei territori su cui si abbattono. Tra il 1964 ed il 1973, durante la guerra in Vietnam, l'aviazione statunitense effettuò sul Laos più di 500.000 missioni di bombardamento, scaricando oltre 2 milioni di tonnellate di materiale esplosivo su un territorio che contava circa 2 milioni di abitanti[7]. Quarant'anni dopo in Laos tutto è cambiato, ma la vita dei suoi abitanti è ancora profondamente segnata dalla presenza di ordigni inesplosi e residuati bellici disseminati ovunque, nei campi coltivati, nelle foreste, nei villaggi e addirittura dentro le città. Quello che resta del conflitto è insieme un pericolo e una risorsa: le stesse bombe che dopo la fine della guerra hanno mietuto più di 22.000 vittime vengono disinnescate con mezzi di fortuna e trasformate in materiale ornamentale o di utilità: mangiatoie per gli animali, vasi da fiori, staccionate, gradini, pilastri antitarme per le tradizionali capanne a palafitta. I serbatoi di carburante dei bombardieri diventano barche da fiume mentre nelle fonderie industriali i proiettili d'artiglieria diventano tondini di ferro per l'edilizia. Nel video di questa sessione si racconta il ciclo di vita delle bombe e del metallo, che può aiutare a comprendere come in Laos, e così anche negli altri paesi martoriati dalla guerra contemporanea, quello che resta alla fine sia una condanna per le generazioni future. Il video di questa sessione, infatti, vuole raccontare il mondo con il punto di vista di chi è nato in tempo di pace, quando la memoria storica va lentamente esaurendosi ma tutto attorno parla ancora di guerra. Il messaggio che proviene da questa parte del mondo può spingerci a ricollegarci con la nostra memoria storica di paese bombardato e può aiutarci a spiegarci alcuni degli effetti globali della guerra contemporanea come le ondate di profughi che osserviamo in questo periodo storico.

Infine, per la quarta sezione del testo, intitolata *Un mondo migliore*, sono stati utilizzati i materiali di ricerca del documentario *The Tides People*[8], ancora in sviluppo nel momento in cui si scrive. Il filmato è stato girato sulle coste della Guinea Bissau, e racconta l'epopea della popolazione Balanta, stabilitasi nell'impenetrabile mangrovia costiera dell'Africa Occidentale durante il secolo XVIII, per sfuggire agli spietati

[6] *The Remnants* è un documentario lungometraggio di P. Barberi e R. Russo, prodotto nel 2017 da Nacne che prende le mosse da una ricerca sul campo realizzata da Esplorare la Metropoli nel 2014 in Laos.

[7] US Senate Congressional Record, Washington DC, 1975.

[8] *The Tides People*, – traduzione italiana: *Il Popolo delle maree* – è un documentario lungometraggio di P. Barberi e R. Russo, in produzione con Esplorare la Metropoli.

cacciatori di schiavi del regno di Kaabu (Cammilleri, 2010[9]). Nascosti in questo ecosistema singolare, fondato su un delicato equilibrio tra gli elementi e periodicamente allagato dall'alta marea, i Balanta hanno inventato la risicoltura di mangrovia, una pratica che li ha resi autosufficienti nella produzione alimentare per secoli e gli ha consentito di difendersi dalle minacce esterne. Grazie all'invenzione di un complesso sistema di dighe costiere i Balanta sono riusciti ad arginare il mare liberando terreno agricolo e grazie ad un sapiente utilizzo delle chiuse sono riusciti a miscelare l'acqua dolce proveniente dall'interno della regione durante la stagione delle piogge con l'acqua salata portata ogni giorno dalle maree al fine di regolare la salinità e l'acidità del suolo senza l'apporto di fertilizzanti chimici e prevenire lo sviluppo di piante infestanti senza ricorrere ai diserbanti (Temudo, 2011[10]).
Eppure, il modello della risicoltura di mangrovia, così fortemente radicato in un territorio solo apparentemente scollegato dal resto del mondo è oggi minacciato da fenomeni globali molto difficili da contrastare. L'alterazione del ciclo naturale delle piogge e il progressivo innalzamento del livello del mare sono gli effetti principali del cambiamento climatico in atto, e le pressioni del mercato mondiale del cibo non preoccupano di meno. Ogni anno nel mercato guineense arrivano quantità maggiori di riso asiatico di bassa qualità, che viene venduto o donato sotto forma di aiuti umanitari, ma sostanzialmente scambiato con crescenti quantità di anacardi per il mercato indiano, che prima non si producevano e che oggi rappresentano il 90% delle esportazioni del paese (Temudo, 2014). Ne conseguono un impoverimento della risicoltura locale e una perdita di sicurezza alimentare, in più l'indebolimento della società contadina guineense rischia di provocare l'abbandono delle risaie, e la mancata manutenzione delle dighe di contenimento dell'acqua marina comporterebbe la perdita definitiva di suolo agricolo liberato dal mare.
Il video utilizzato mostra immagini aeree dell'ambiente costiero e delle risaie di mangrovia e raccoglie contributi in lingua creola e portoghese di contadini e agronomi locali. La narrazione spinge a ragionare sulle connessioni globali del sistema di produzione e distribuzione del cibo, sulla portata dei fenomeni climatici in atto e sulla preziosità dei saperi locali provenienti dal mondo contadino, che possono essere considerati presidi di difesa della sovranità alimentare e di un modello più equo e sostenibile di gestione delle risorse.
Ognuno dei documentari utilizzati in questa esperienza scaturisce da un interesse di fondo verso i luoghi del mondo e l'umanità che li abita. Ognuna di queste quattro lavorazioni ha dunque conosciuto delle intense sessioni di osservazione e ripresa di immagini tese a ritrarre gli spazi e le persone nel tentativo di coglierne le relazioni profonde. In figura 1, sono assemblati quattro fotogrammi, estratti dai quattro documentari utilizzati, che ritraggono gli scenari ambientali in cui le storie sono ambientate.
Nella composizione, iniziando dall'alto a sinistra si vedono in senso orario: un'immagine dell'arida piana di Erder nel Sud dell'Etiopia, una veduta panoramica della città di Dacca in Bangladesh, una ripresa aerea sui monti dello Xieng Khouang in Laos e un'inquadratura zenitale delle risaie di mangrovia nella regione dell'Oio in Guinea Bissau.
In figura 2, sono assemblati quattro fotogrammi ugualmente estratti ognuno dei documentari utilizzati, che raffigurano invece alcuni dei personaggi protagonisti delle storie raccontate.
Nella composizione, iniziando dall'alto a sinistra si vedono: tre giovani pastori Borana che estraggono l'acqua dal fondo di un pozzo della piana di Erder in Etiopia, alcune operaie a lavoro in una fabbrica tessile di Dacca, un gruppo di donne sminatrici intente a far brillare degli ordigni inesplosi rinvenuti nelle campagne laotiane, un anziano contadino Balanta in un momento di riposo nella sua risaia.

[9] Padre Salvatore Cammilleri, missionario del PIME – Pontificio Istituto Missioni Estere – ha vissuto molti anni tra i Balanta schierandosi con loro nella guerra di liberazione della Guinea-Bissau. In Italia è uno dei maggiori conoscitori della loro storia e del loro pensiero.
[10] Marina Pedrão Temudo è un'agronoma portoghese che ha studiato a fondo le implicazioni sociali e ambientali della risicoltura di mangrovia dei Balanta.

Figura 1. Fotogrammi estratti da riprese ambientali. Fonte: elaborazione e fotografia a cura di Riccardo Russo, 2022.

Figura 2. Fotogrammi contenenti ritratti di personaggi. Fonte: elaborazione e fotografia a cura di Riccardo Russo, 2022.

4. Conclusioni

Ogni modulo del libro di testo si chiude con un inserto riccamente illustrato, denominato *Reportage*. Queste pagine propongono materiali fotografici e testi che fungono da introduzione ai temi e alle immagini filmiche dei documentari. Le pagine dei *Reportage*, infatti, contengono indicazioni per la fruizione dei filmati, che si possono visualizzare con diversi *device* elettronici, dal cellulare alla lavagna interattiva.
Allo stesso tempo le pagine del libro di testo non sono solamente rampe di lancio per il passaggio a una diversa modalità di fruizione dei contenuti: sono anche occasioni per un ritorno, dalle immagini in movimento a quelle fisse della stampa. Nel percorso pendolare tra diversi *media* si attua infatti l'ampliamento degli orizzonti, si genera una nuova vivida consapevolezza che integra contesti spaziali e umani diversi, e punti di vista complementari. Lo sguardo di prima mano sulla vita e sulle tradizioni di popoli africani e asiatici incluso in *Lettera dalla Terra* non è da intendersi come approfondimento etnografico, o come semplice soddisfacimento della curiosità: i filmati sono tutti intonati con il taglio generale del testo, e si propongono come testimonianze delle difficoltà e delle contraddizioni dell'epoca attuale.

Bibliografia

Barberi P., Russo R., *THE WELL – Voci d'Acqua dall'Etiopia*, Esplorare la Metropoli, Italia, 2011.
Barberi P., Russo R., *THE REMNANTS*, Nacne S.a.s., Italia, 2019.
Bassi M., *I Borana: Una società assembleare dell'Etiopia*, Milano, FrancoAngeli, 1996.
Bignante E., *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*, Bari, Editori Laterza, 2011.
Cammilleri S., *A identidade cultural do povo Balanta*, Lisbona, Edições Colibri, 2010.
Davis M., *Il pianeta degli slum*, Milano, Feltrinelli, 2006.
De Vecchis G., Pasquinelli D'Allegra D., Pesaresi C., *Didattica della Geografia*, Milano, UTET, 2020.
Hallpike C.R., *The Origins of the Borana Gada System*, in «Africa», 1976, 46, 1, pp. 48-56.
Maynet E., *Insegnare la geografia umana attraverso le immagini ed i documentari. Un approccio interdisciplinare e narrativo*, in Pioletti A.M. (a cura di), *Gli strumenti per leggere il mondo. La geografia dalla scuola dell'infanzia alla scuola secondaria di secondo grado*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 39-50.
Olmi E., *I recuperanti*, Italia, Gaspare Paulumbo, 1970.
Speroni M., *2 Girls*, Nacne S.a.s., Italia, 2016.
Temudo M.P., *Planting Knowledge, Harvesting Agro-Biodiversity: A Case Study of Southern Guinea-Bissau Rice Farming* in «Human Ecology», 2011, 39, 3, pp. 309-321.
Temudo M.P., Abrantes M., *The Cashew Frontier in Guinea-Bissau, West Africa: Changing Landscapes and Livelihoods* in «Human Ecology», 2014, 42, 2, pp. 217-230.

Per una ricostruzione storica dell'educazione geografica alla sostenibilità: il *database* degli articoli di «Ambiente Società Territorio. Geografia nelle Scuole»

Chiara Gallanti[1]

Il 31 ottobre 2022 si concluderà un progetto di ricerca biennale sostenuto da un assegno finanziato dal Dipartimento di Scienze Storiche Geografiche e dell'Antichità – DiSSGeA – dell'Università di Padova e dall'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia. Esso ha tra i suoi obiettivi quello di valorizzare e rimettere in circolazione il patrimonio di conoscenza rappresentato dagli articoli pubblicati sul notiziario – poi rivista – della stessa AIIG. Il presente contributo intende illustrare lo stato dei lavori e testare gli strumenti che il progetto renderà disponibili alla comunità relativamente al tema della sessione Internodo AIIG *Cittadinanza globale: educazione in movimento*.

1. Il progetto

L'AIIG nacque a Padova il 22 aprile 1954, nell'ambito della Sezione di Didattica della Geografia del XVI Congresso Geografico Italiano. Nel luglio 1955 se ne tenne il primo, partecipatissimo convegno, la *Settimana Geografica di Bressanone*, che ne vide approvare lo Statuto. Nel dicembre successivo fu pubblicato il primo numero del suo notiziario sociale, intitolato *La Geografia nelle Scuole* e diretto da Elio Migliorini fino al 1980 (Staluppi, 2004), che da allora analizza e problematizza le trasformazioni in atto sul nostro pianeta in funzione di un continuo arricchimento dei temi e dei metodi dell'educazione geografica. Nel 1981 il notiziario divenne una rivista, che nel 1987 registrò una prima, minima modifica del titolo in *Geografia nelle Scuole*. Dal 2001 la rivista si chiama *Ambiente Società Territorio*, con *Geografia nelle Scuole* come sottotitolo (Staluppi, 2004; De Filpo, 2016). Il progetto, nello specifico, mira a costruire una banca dati degli articoli apparsi sul notiziario/rivista e a digitalizzarne e renderne interamente fruibili i fascicoli. Su questi ultimi, grazie al sistema di riconoscimento ottico dei caratteri – OCR –, sarà anche possibile effettuare ricerche *full text*. Il *database*, che sviluppa la classificazione elaborata da Migliorini per l'indice ragionato del primo venticinquennio di vita della rivista (Migliorini, 1981), sarà a sua volta interrogabile secondo varie chiavi di ricerca – titolo, autore, anno di pubblicazione, tema geografico, area di riferimento –; i contributi georeferenziabili, inoltre, saranno inclusi in un WebGIS che ne restituirà la distribuzione spaziale.

Nella struttura del *database*, una prima serie di informazioni riguarderà i «dati anagrafici» degli articoli, ossia autore o autori, titolo, annata, eventuale fascicolo per annata – quando la numerazione della pagine riprende da 1 a ogni uscita, come nel 1964 –, pagina iniziale e finale, anno di pubblicazione; una seconda serie di informazioni riguarderà l'oggetto del contributo, evidenziando i macrotemi di riferimento e, per ogni macrotema, eventuali sottocategorie tematiche – ad esempio, se il macrotema è la «Didattica della geografia» il corrispondente sottotema evidenzierà l'ordine scolastico di riferimento e, nel caso della «Scuola secondaria di secondo grado», anche la specifica tipologia di istituto –. Infine, per i contributi georeferenziabili vengono messi in

[1] Università di Padova.

evidenza i dati spaziali: macroarea di riferimento, area o località specifica, scala e, nel caso di scala locale, coordinate geografiche.
Una puntualizzazione si rende necessaria per le categorie tematiche. Nel suo indice degli articoli del primo venticinquennio, Elio Migliorini li classificò individuando tre gruppi tematici principali: gli articoli di «Geografia generale»; quelli di natura biografica, riunendo notizie biografiche e necrologi in un «Indice onomastico»; infine, i contributi dedicati a «Congressi, Convegni, Concorsi, Associazioni e Didattica». Gli articoli di geografia generale erano, a propria volta, suddivisi in ben 461 microcategorie elencate alfabeticamente, da «Abitanti della Terra» a «Zucchero, produzione e commercio»; questi, riferendosi ai 719 articoli pubblicati, da cui erano esclusi, appunto, quelli di didattica, le relazioni di convegni e congressi, i necrologi, le biografie, le recensioni e i notiziari, restituiscono una media di una categoria ogni articolo e mezzo. Si trattava di un indice dei temi di natura analitica, funzionale a una ricerca puntuale e di dettaglio cui oggi la tecnologia del *database management system* offre nuove modalità di gestione.
Fatta salva, e anzi sviluppata, la possibilità di operare indagini mirate mediante la ricerca per parole chiave, applicabile sia sui titoli che direttamente sui testi degli articoli, il *database* consentirà di articolare le ricerche, effettuando indagini per chiave su *set* di dati parziali, selezionati mediante filtri riferiti al tema, all'autore, all'anno o all'eventuale area geografica di riferimento.
Per questo si è scelto di distribuire gli articoli entro un numero limitato di categorie tematiche principali[2], ammettendo però che un articolo possa appartenere contemporaneamente anche a tre categorie diverse. Ad esempio, i contributi presentati in occasioni pubbliche saranno classificati sia come «Relazioni di convegni e congressi», sia secondo la categoria tematica cui afferisce la relazione.
Anche gli accennati sottotemi potranno affinare la ricerca: così, ad esempio, i numerosi articoli di «Geografia economica», saranno distribuiti entro uno dei tre settori, al cui interno ulteriori sottocategorie tematiche saranno possibili – per l'articolato «Settore terziario», si è prevista una suddivisione in «Trasporti e infrastrutture», «Energia: fonti e processi produttivi e distributivi», «Turismo», «Commercio» e «Servizi» –.
Riassumendo, le ricerche possibili saranno dunque per «parole chiave» direttamente sulle pagine scansionate delle riviste o sul *database*; per «tema», «autore», «anno», «area geografica» direttamente sul *database*, impostando gli opportuni filtri; per località specifica anche sul *WebGIS*.

2. Lo strumento alla prova: alle radici dell'educazione alla sostenibilità ambientale

L'argomento della sessione è stimolo a sperimentare le funzionalità previste dal progetto per ricostruire lo sviluppo conosciuto sulla rivista dai temi che oggi riconduciamo alla dimensione dell'educazione alla cittadinanza globale. In particolare, il test si è focalizzato sull'educazione alla sostenibilità di cui, tra le varie, interconnesse sfaccettature, per limiti spaziali si è indagata principalmente quella ambientale. Si è pertanto utilizzato lo strumento per provare a ricostruire quando e come la comunità degli insegnanti di geografia abbia iniziato a confrontarsi sul tema della sostenibilità ambientale e come abbia declinato nel tempo la riflessione in funzione didattica in quell'ideale spazio di incontro rappresentato dalla rivista dell'AIIG. Lo stato ancora parziale del lavoro – è disponibile per la ricerca *full text* il periodo 1955-1980, mentre le ricerche sul *database* possono estendersi fino al 1991 – ha indotto a concentrare l'indagine sulla genesi di questo processo.
Anche con i limiti appena sottolineati, le tipologie di ricerche possibili sono numerose. Partendo da quella per chiave lessicale, si è effettuato una prima prova sulla radice del tema «sostenib» – che naturalmente intercetta tutta la gamma di derivati: «sostenibilità», «sostenibile», «sostenibili» –. Com'è noto, il concetto di «sviluppo sostenibile», definito come lo «sviluppo che incontra i bisogni attuali senza pregiudicare l'abilità delle generazioni future nel rispondere ai loro» fu introdotto dal *Rapporto Brundtland* (WCED, 1987), dunque in tempi relativamente recenti. Era pertanto prevedibile che nessuna delle accezioni attestate dalle 6 ricorrenze della

[2] I temi individuati sono 24: Biografie, Cartografia, Contributi bibliografici, Didattica della geografia, Geografia – d'ora in poi G. – culturale, G. del paesaggio, G. del sistema solare, G. dell'ambiente, G. delle popolazioni/Demografia, G. economica, G. fisica, G. generale, G. medica, G. politica, G. regionale, G. storica, G. umana, G. urbana, Nuove tecnologie applicate alla G., Relazioni di convegni/congressi, Relazioni di viaggio/escursioni, Statistica, Storia della G., Toponomastica.

voce restituite dalla ricerca *full text*, limitata come accennato al 1980, sarebbe stata riconducibile all'ambito semantico in questione, rientrando invece in quello di «affermabile» e di «economicamente sopportabile». Più interessante appare il risultato della ricerca lessicale sui titoli che, pur includendo i contributi apparsi nei quattro anni successivi alla pubblicazione del *Rapporto*, è pari a 0 ricorrenze: un'assenza di risultati che tuttavia non rappresenta un'assenza di informazione…

Ovviamente, a progetto concluso questa stessa forma di ricerca potrà rivelare quando il termine, nella sua nuova accezione, abbia fatto la prima comparsa, quanto spesso sia stato usato per anno, da quali autori, in articoli di quale argomento generale o riferiti a quale area in particolare.

Risultati di un qualche interesse ha offerto anche la ricerca lessicale centrata sulla radice «ambient»: al di là della pluralità di significati a cui i mobilissimi termini derivati possono rimandare, è indicativo che a fronte di 5 contributi che contenevano la radice nel titolo tra 1955 e 1980, solo il periodo 1981-1991 ne restituisca ben 47 – la ricerca *full text* in questo caso fornisce un numero eccessivo di risultati che ne annullano l'efficacia –.

Una declinazione di ricerca diversa ha comportato la *query* su chiavi lessicali molto più specifiche, come autori o eventi chiave nella storia della presa di consapevolezza rispetto al problema della sostenibilità[3]. Per il primo venticinquennio, tuttavia, nessun risultato utile si è avuto, ad esempio, su nomi pur fondamentali quali «Carson[4]», «Boulding[5]», «Greenpeace[6]», «Earth Day» o «Giornata della Terra[7]». Si trova invece menzione delle pubblicazioni del Club di Roma, l'associazione no-profit e non governativa fondata a Roma nel 1968 che riunendo esperti ed esperte di scienza, economia e diritti civili, ha precocemente riflettuto sui rischi legati al modello tradizionale di sviluppo. Il suo primo rapporto *Limits to growth* (Meadows e altri, 1972), che mette in discussione il concetto di crescita basato solo sullo sfruttamento delle risorse evidenziando il precario equilibrio che lega ambiente, fonti energetiche e sviluppo demografico (Catino, 2012), fu subito tradotto in italiano: solo otto anni dopo lo citerà Cameri (1980), per differenziarsene nella scelta di proporre, nella trattazione del problema energetico, un orizzonte di previsione limitato a dieci anni.

Il secondo rapporto, *Mankind at the Turning Point* (Mesarovic, Pestel, 1974), fu invece oggetto di una classica recensione due anni dopo la sua pubblicazione (Sala, 1976). I rapporti del Club di Roma avevano come precedente in ambito demografico *The Population Bomb* (Ehrlich, 1968): anch'esso risulta citato, anche se nella sua traduzione tedesca del 1971, nel contesto di una riflessione sull'esauribilità della risorsa «legno» (Citarella, 1979).

In quasi tutti i casi menzionati si tratta di citazioni sporadiche e piuttosto tardive. Per verificare se la sensibilità al tema dei rischi che incombono sul nostro pianeta in conseguenza di un modello di sviluppo finalizzato al solo profitto e indifferente alle ricadute ambientali – e sociali –, insieme alla consapevolezza della sua importanza per chi insegna geografia, emergano anche prima, si sono dunque esplorati i risultati della ricerca per filtri tematici. La prima categoria considerata è stata la «Geografia economica», con riferimento particolare al suo cruciale sottotema «Energia». Tra i primi contributi spicca sicuramente la ricca panoramica dedicata all'energia da Piccardi (1958-1959), che mostra come l'esaurimento delle fonti o il loro impatto ambientale non fossero temi di riflessione in un'Italia in pieno miracolo economico, dove il problema era se mai lo squilibrio tra Nord e Sud, mentre forte è l'auspicio di una crescita della produzione energetica nazionale nella direzione del nucleare, che la scorsa degli articoli a tema energetico rivela inossidabile fino agli anni Ottanta.

Particolarmente importanti, in quanto rivolte agli insegnanti di Geografia, nello specifico degli Istituti Tecnici Commerciali, sono le relazioni dei corsi tenuti da docenti universitari nel 1963. Qui, sempre in relazione al sottotema «Energia», si rinvengono i primi cenni di preoccupazione rispetto al futuro: il possibile esaurimento delle fonti fossili fu richiamato ad esempio da Nangeroni (Celli, 1963), che elencava i primi esperimenti su fonti alternative quali l'energia geotermica, eolica e solare, le onde di mareggiata, la differenza termica tra profondità e superficie marina, l'energia cinetica della marea, la pioggia artificiale, insieme però alla questione del

[3] Un'efficace cornice cronologica è stata offerta dal testo *Storia della sostenibilità. Dai limiti della crescita alla genesi dello sviluppo* di Gianluca Senatore (2013).

[4] *Silent Spring* di Rachel Carson (1962), dedicato all'impatto dell'uso dei pesticidi, costituisce la «prima pietra» dell'ambientalismo scientifico. La sua limitata influenza in Italia è provata dal fatto che fu tradotto solo nel 1999.

[5] *The Economics of the Coming Spaceship Earth* di Kenneth Boulding (1966) rifletteva per la prima volta su limitatezza delle risorse e natura chiusa dell'economia del futuro.

[6] La prima azione di Greenpeace contro i test nucleari risale al 1971.

[7] Il 22 aprile 1970 fu celebrato il primo Earth Day negli Stati Uniti.

bilancio economico legato al loro effettivo utilizzo. La riflessione non era stimolata ancora dalla necessità di individuare fonti pulite e rinnovabili, ma dalla dipendenza dal petrolio evidenziata per la prima volta dalla crisi di Suez del 1956. Assonanti con questo contesto appaiono gli articoli che seguirono l'imponente tentativo di utilizzare l'energia prodotta dalle maree nell'estuario del fiume Rance (Vanni, 1969), in seguito abbandonato «sia per le migliorate condizioni di approvvigionamento di petrolio mediorientale, sia per la comparsa dell'energia nucleare» (Cameri, 1980, p. 188).

Passando al filtro tematico della «Geografia fisica» e considerando le odierne evidenze circa l'impatto dei processi antropici sul clima e sullo stato dei ghiacciai, si è proceduto a verificare quando e come sulla rivista sia emersa coscienza dei fenomeni in atto. Concentrandosi dunque sui sottotemi «Glaciologia» e «Climatologia» citiamo innanzitutto la precoce analisi *I ghiacciai si ritirano?* che, in linea con le conoscenze coeve, leggeva la situazione contemporanea come risultante di «un periodo di raffreddamento millenario (e perciò di progresso glaciale) ma di riscaldamento secolare, perciò di regresso glaciale» (Vanni, 1957-58, p. 78). Ancora un decennio dopo, l'attenta risposta fornita alla domanda dei lettori *È prossima la fine della lunga fase di regresso dei ghiacciai alpini?* nella rubrica *Domande e risposte* restituiva un quadro simile, concludendosi con la considerazione-augurio «per quanto molti glaciologi pongano ancora in dubbio un inizio di una nuova fase positiva nel glacialismo mondiale in genere, non si può negare che nel sistema alpino l'andamento negativo delle variazioni dei ghiacciai abbia subito un sensibile rallentamento che ci può permettere di sperare in una prossima inversione di fase, che potrebbe riportare la nostra coltre glaciale alla superficie e allo spessore di un secolo fa» (Bonicelli, 1969, p. 183). Anche l'anno prima, nella sua ampia riflessione sul volume *Histoire du climat depuis l'an mil* di Le Roy Ladurie (1967), Marcaccini ne riproponeva le conclusioni secondo cui l'aumento di temperatura registrato dalla metà del XIX secolo «dopo il 1940 tende diffusamente a cessare. Oggi è possibile affermare che è iniziato in molte parti della Terra un lento raffrescamento, netto nell'Artide, quasi ancora insensibile in Europa» (Marcaccini, 1968, p. 131). Dalla prospettiva odierna si scorge la difficoltà di interpretare, anche in proiezione futura, la crescente mole di dati climatico-glaciologici a disposizione, spesso contraddittori e sempre più influenzati dall'inedita variabile antropica…

Dagli anni Sessanta si attiva anche la categoria tematica «Geografia dell'ambiente» – pur nell'accezione ampia che l'evoluzione di questo concetto e ambito geografico comporta –. Le tematiche ambientali risultano declinate sia su ambiti prossimi, come nell'articolo su *I boschi della Basilicata e i disboscamenti nel secolo XIX* (Formica, 1964) che illustra le conseguenze negative della pratica su suolo, paesaggio ed economia, sia a scala globale, come ne *Il problema dell'acqua nel mondo* (Pinna, 1967), dove il tema dei problemi di approvvigionamento in rapporto ad un'inarrestabile crescita demografica si intreccia a quello dello spreco determinato dall'inquinamento delle acque superficiali ad opera degli scarichi venefici delle industrie e dall'impiego di sostanze chimiche dannose da parte dell'agricoltura.

Questo articolo offre il destro per una veloce incursione verso un altro ambito tematico cruciale, tra i molti che compongono il complesso quadro della sostenibilità, ovvero quello della «Geografia della popolazione». Tra i contributi risalta quello in cui Bonetti (1971), ripercorrendo i contenuti del celebre articolo *Beyond the Exponentials: The Role of Geography in the Great Transition* (Zelinsky, 1970), inaugurava per la rivista la riflessione sul tema della necessità di un futuro costruito lavorando sugli equilibri, come insegna l'ecologia, assumendo come centrale il problema del limite e la conseguente necessità di cambiare il concetto di benessere.

Tornando alla «Geografia dell'ambiente», varcati gli anni Settanta sempre più contributi trattano di ecologia, rispetto per l'ambiente, difesa del suolo o lotta all'inquinamento. Le annate 1974 e 1975 furono significativamente inaugurate da due resoconti di Mario Pinna sullo stato di salute dell'aria e dell'acqua. Tra le conseguenze negative della dispersione di anidride carbonica in atmosfera egli descrisse peraltro, senza attribuirgli ancora questo nome, l'effetto serra: «questo gas ha un ruolo importante nell'assorbimento delle radiazioni infrarosse emesse dalla Terra, impedendo che queste si disperdano nello spazio esterno. […] Un aumento della CO2 fino a 600 p.p.m. farebbe aumentare la temperatura media del nostro pianeta di 1,5-2°, con effetti imprevedibili sugli equilibri della Natura, con la parziale fusione dei ghiacci polari e continentali e in complesso con profonde trasformazioni del paesaggio geografico» (Pinna, 1974, pp. 4-5). Ancora, con il contributo *L'Italia e la protezione dell'ambiente*, Pinna (1977) condivise informazioni su varie iniziative internazionali e, a scala nazionale, riferì di realtà virtuose quali Italia Nostra o la sezione italiana del WWF che, nonostante il ritardo politico, operavano in difesa del «patrimonio naturale comune» (p. 65).

Alla centralità che il tema della protezione dell'ambiente acquisiva nella rivista faceva da puntuale eco il confronto sulla responsabilità della scuola, e nello specifico degli insegnanti di Geografia. Ad esempio, se Luciano Baruzzi affermava che «c'è grande necessità in Italia di coscienza ambientale e di una cultura ecologica, e veramente credo che gli insegnanti di Geografia ed in special modo quelli di Geografia Economica siano i più indicati a colmare questa grave lacuna culturale» (Baruzzi, 1979, p. 278), Cameri, con un contributo da lui stesso definito impopolare, fatto salvo l'imprescindibile ruolo dell'educazione, invitava a problematizzare con gli studenti il tema ecologico in relazione agli specifici contesti socio-economici, considerandolo sotto la lente del realismo: è lecito intervenire per diminuire la circolazione delle auto o lo sviluppo industriale se questi sono traino allo sviluppo economico del paese? (Cameri, 1977). Intanto la rivista continuava a rinnovarsi, ampliando lo spazio per la condivisione di esperienze didattiche. La combinazione dei filtri «Didattica della Geografia» e «Geografia dell'ambiente» evidenzia come dagli anni Ottanta l'educazione ambientale diventi parte sempre più importante degli obiettivi della scuola e, nello specifico, delle lezioni di geografia. Tra le attività che Bissanti proponeva per una lezione sul terreno in città non mancava ad esempio la valutazione dell'«Indice di qualità ambientale» della strada, che comprendeva inquinamento dell'aria, rumore, pulizia, ecc. (Bissanti, 1980). Sempre più spesso, le proposte di educazione ambientale si ricollegano inoltre ad iniziative europee (si veda, ad esempio, Arnoldi Cristofolini, 1982).
Più in generale, gli aspetti ambientali sono ormai fili da analizzare nella trama di quasi ogni argomento; proprio perché ormai strutturalmente compresi nelle analisi geografiche, però, non risultano specificamente evidenziati dai titoli. Ancora una volta, le potenzialità della ricerca si riveleranno piene e soddisfacenti, in questa come in altre numerose direzioni, quando al completamento del database si affiancherà quello della scansione della totalità dei contributi e i risultati offerti dalle diverse modalità di ricerca si potranno efficacemente integrare.

Bibliografia

Arnoldi Cristofolini M.R., *L'educazione ambientale nella Comunità Europea: il Progetto Rete*, in «La Geografia nelle Scuole» [«LGNS»], 1982, pp. 358-361.

Baruzzi L., *Un metodo didattico per la Geografia economica: Geografia economica - Ecologia umana*, in «LGNS», 1979, pp. 277-278.

Bissanti A.A., *La lezione sul terreno in città: l'osservazione di una strada*, in «LGNS», 1980, pp. 311-316.

Bonetti E., *Il problema dello sviluppo esponenziale*, in «LGNS», 1971, pp. 54-59.

Bonicelli M., *È prossima la fine della lunga fase di regresso dei ghiacciai alpini?*, in «LGNS», 1969, pp. 182-183.

Boulding K., *The Economics of the Coming Spaceship Earth*, in Jarrett H. (a cura di), *Environmental Quality in a Growing Economy, Baltimore*, Johns Hopkins University Press, 1966, pp. 3-14.

Cameri G., *L'energia elettrica: elemento essenziale della sfida europea*, in «LGNS», 1980, pp. 165-177.

Cameri G., *Riflessioni sull'ecologia in margine al XXI Convegno dell'A.I.I.G.*, in «LGNS», 1977, pp. 80-83.

Carson R., *Silent Spring*, Boston, Houghton Mifflin, 1962.

Catino F., *Club di Roma*, in *Dizionario di Economia e Finanza*, Roma, Treccani, 2012.

Celli S. (a cura di), *Prof. Nangeroni: Alcune nuove fonti di energia. Corso di Bari (21-30 gennaio 1963)*, in «LGNS», 1963, pp. 164-166.

Citarella F., *Il legno: una risorsa non inesauribile*, in «LGNS», 1979, pp. 26-30.

De Filpo M., *I 60 anni di «Ambiente Società Territorio. Geografia nelle Scuole»*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 2016, pp. 161-164.

Ehrlich P.R., *The Population Bomb*, New York, Ballantine Books, 1968.

Formica C., *I boschi della Basilicata e i disboscamenti nel secolo XIX*, «LGNS», 1964, 2, pp. 10-22.

Le Roy Ladurie E., *Histoire du climat depuis l'an mil,* Paris, Flammarion, 1967.

Marcaccini P., *Le variazioni del clima negli ultimi secoli*, «LGNS», 1968, pp. 129-36.

Meadows D. e altri, *Limits to Growth. A Report for The Club of Rome's Project on the Predicament of Mankind*, Washington, Potomac Associates, 1972.

Mesarovic M., Pestel E., *Mankind at the Turning Point*, New York, Reader's Digest Press, 1974.

Migliorini E. (a cura di), *La Geografia nelle scuole, Indice venticinquennale dal 1955 al 1980*, Roma, AIIG, 1981.

Piccardi S., *La Geografia dell'energia*, in «LGNS», 1958-1959, pp. 1-7.

Pinna M., *Il problema dell'acqua nel mondo*, in «LGNS», 1967, pp. 120-133.

Pinna M., *Note sull'inquinamento atmosferico*, in «LGNS», 1974, pp. 1-7.

Pinna M., *Note sull'inquinamento delle acque continentali*, in «LGNS», 1975, pp. 1-9.
Pinna M., *L'Italia e la protezione dell'ambiente (con particolare riguardo per il mondo alpino)*, in «LGNS», 1977, pp. 65-80.
Sala A.M., [Rec. di] Mesarovic M., Pestel E., *Strategie per sopravvivere*, Milano, Mondadori, 1974, in «LGNS», 1976, pp. 248-249.
Senatore G., *Storia della sostenibilità. Dai limiti della crescita alla genesi dello sviluppo*, Milano, FrancoAngeli, 2013.
Staluppi G.A., *50 anni tra ricerca e didattica. Materiali per una storia dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (1954-2004)*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 2004, 2, 5-104.
Vanni M., *I ghiacciai si ritirano?*, in «LGNS», 1957-1958, pp. 73-78.
Vanni M., *La diga della Rance: una grande realizzazione moderna*, in «LGNS», 1969, pp. 18-22.
WCED, *Our Common Future (Brundtland Report)*, Oxford, Oxford University Press, 1987.
Zelinsky W., *Beyond the Exponentials: The Role of Geography in the Great Transition,* in «Economic Geography», 1970, pp. 498-535.

Un mare di carta. Il mare nelle sezioni di geografia dei libri di testo per la scuola primaria

Enrico Squarcina[1]

1. Introduzione

Le modalità con cui la scuola trasmette la conoscenza sono molte, innanzitutto è fondamentale il ruolo dell'insegnante e quello della comunità di classe come co-costruttori di sapere, a cui si sommano una serie di materiali, alcuni non concepiti come prodotti didattici ma il cui uso da parte degli insegnanti li trasforma in strumenti di riflessione e diffusione di conoscenza, e altri specificamente concepiti come strumenti didattici. Fra questi hanno un peso rilevante i libri di testo.
Come afferma Maila Pentucci (2018, p. 14) sulla scorta delle riflessioni di Elio Damiano: «il manuale scolastico, a partire dal portato etimologico intrinseco al nome con cui viene indicato, è profondamente identificato con la scuola e ne replica la struttura in programmi, la suddivisione in discipline, la predominanza della scrittura come tecnologia distintiva del sistema d'insegnamento e apprendimento» (Damiano, 2013). Proprio per questo può anche essere considerato un punto d'incontro, per quanto riduttivo, tra scuola e famiglie che vi trovano uno strumento di conoscenza dell'attività svolta in classe e a volte uno strumento di giudizio nei confronti dell'attività svolta dagli insegnanti.
Il libro di testo, inoltre, nonostante dovrebbe rappresentare un semplice sussidio, «può ancora essere considerato come il medium didattico dominante per quanto concerne la trasmissione di cultura, saperi, valori e norme comportamentali» (Portera, 2000, p. IX). Una parte degli insegnanti chiedono troppo, al libro di testo, che spesso diventa la loro principale fonte d'ispirazione, la maggiore fonte di documentazione e di aggiornamento (Le Roux, 2005, p. 97), a volte, improntando la loro attività didattica attorno alla scelta e alla successione degli argomenti proposta dal libro (De Vecchis, Staluppi, 1997, p. 182). Ricerche condotte a livello mondiale dimostrano la capacità da parte dei manuali di influenzare «non solo i contenuti e il metodo, ma persino gli obiettivi formativi ed educativi perseguiti nella scuola dell'obbligo» (Portera, 2000, p. IX).
Gli autori, generalmente insegnanti e pubblicisti, molto raramente cultori delle diverse discipline, sollecitati dagli editori, si conformano, dal punto di vista contenutistico, strutturale e grafico a quello che ritengono che gli insegnanti si aspettino; questi ultimi, in molti casi, considerano il manuale autorevole e dunque ne accettano i contenuti senza sottoporli a critica. Del resto l'editoria scolastica è un settore particolare dell'editoria, in cui i lettori non sono i decisori d'acquisto, in quanto la scelta è effettuata dagli insegnanti, da qui la necessità di rispondere più che alle esigenze degli alunni alle esigenze degli insegnanti (Pentucci, 2018, p. 15).
Il libro di testo può essere considerato come fonte per la ricostruzione dei contenuti dell'attività didattica disciplinare, svolta prevalentemente in forma orale, e dunque effimera, di cui diventano testimonianza indiretta. L'analisi dei libri di testo, dunque, può essere considerata un mezzo per evocare l'attività didattica svolta nelle classi. In questa occasione, si è scelto di utilizzare le pagine delle sezioni di geografia dei sussidiari per esaminare le conoscenze e l'idea di mare trasmessa dalla scuola primaria agli alunni italiani.

[1] Università di Milano-Bicocca.

2. Metodologia della ricerca

Per raggiungere tale scopo sono stati sottoposti ad analisi i nove libri di testo più adottati nelle scuole italiane nel 2018, tre per la classe terza, in cui si affacciano per la prima volta nel percorso scolastico le discipline, tre per la classe quarta e tre per la classe quinta[2]. Come si evince dalla tabella n. 1, i tre libri presi in considerazione per la classe terza sono in uso grossomodo[3] dal 47% degli alunni di quella classe, mentre per i volumi di quarta e quinta da circa il 27% degli alunni.

Tabella 1. Libri consultati per anno di corso e per numero di adozioni. Dati 2019 su adozioni 2018. Fonte: elaborazione da Esaie – Servizio in convenzione con il MIUR per la rilevazione delle adozioni nelle scuole.

Anno di corso	Titolo	Numero adozioni	Valore percentuale
3	La valigia dei sogni	3686	13,22
3	Scintille	3136	11,25
3	L'acchiappa storie	2690	9,65
4	Discipline.it	4251	14,64
4	Le fantastiche quattro	2012	6,93
4	Nati per conoscere	1707	5,88
5	Discipline.it	4251	14,64
5	Le fantastiche quattro	2012	6,93
5	Nati per conoscere	1707	5,88

Si tratta di volumi utilizzati da un numero elevato di studenti e che dunque hanno un notevole impatto sulla formazione delle giovani generazioni italiane.
I testi scolastici negli ultimi anni si sono arricchiti di una serie di apparati accessori: eserciziari, guide per gli insegnanti, atlanti, libri per i *lapbook*, quaderni operativi, quaderni di mappe concettuali a cui sempre più spesso si aggiungono risorse digitali accessibili in rete. Materiali che tendono a facilitare il lavoro dell'insegnante, ma non portano nulla sul piano contenutistico e per questo abbiamo deciso, dopo averne scorso i contenuti, di non analizzarli.
I libri di testo per la scuola primaria abbondano in immagini a cui è affidato il compito di partecipare alla trasmissione dei saperi. Si è ritenuto importante sottoporre ad analisi anche la loro componente visuale.

3. L'analisi

Iniziando ad analizzare i testi si rimane stupiti dall'uniformità dei contenuti e della loro successione all'interno dei diversi volumi per uno stesso anno di corso.
Nonostante dal 2004, con il passaggio della scuola italiana dall'impostazione programmatica a quella curricolare, dunque dai Programmi alle Indicazioni nazionali, che non specificano dettagliatamente i saperi da insegnare, né una loro rigida successione, fornendo solo delle linee guida e una serie di nodi irrinunciabili per

[2] I libri di testo seguono l'organizzazione della scuola primaria come dettata dalle *Indicazioni Nazionali* (MIUR, 2012) che pur sottolineando che gli obiettivi sono per l'intero quinquennio, gli obiettivi di apprendimento sono indicati anche al termine della terza classe terza (MIUR, 2012). Ne consegue che i libri per le classi quarte e quinte sono generalmente redatti da uno stesso autore e hanno uno stesso titolo distinguendosi solo per l'indicazione dell'anno di corso, quelli per le prime tre classi presentano titoli diversi e sono generalmente opera di altri autori.
[3] Sono esclusi da questi conteggi gli alunni i cui insegnanti hanno deciso di non adottare un libro di testo, sul loro numero non è stato possibile avere dei dati, ma si ritiene che sia limitato.

ogni disciplina, i testi presentano tutti strutture molto simili[4]. Per quanto riguarda la geografia, in terza i temi affrontati sono: la presentazione dei contenuti e dei metodi della geografia; principali nozioni riguardanti la forma della Terra e la sua struttura geologica; paesaggi naturali e paesaggi antropici; gli ambienti, suddivisi in ambienti di pianura, di collina, di montagna, ambienti di fiume e di lago, e ambienti di mare; nozioni basilari di cartografia e nozioni basilari di orientamento. In quarta i testi riprendono l'argomento dell'orientamento e della cartografia; affrontano poi il tema del clima mondiale e italiano; i paesaggi italiani; e in modo basilare la geografia umana dell'Italia. In quinta il tema generale riguarda l'Italia, dopo degli accenni alla suddivisione del mondo in continenti, si affronta l'Italia vista nel contesto europeo, si accenna alle istituzioni europee e a quelle italiane e poi si affronta la descrizione delle venti regioni italiane.
Si può spiegare questa uniformità di contenuti con la cultura della comunità degli insegnanti «portatrice di convinzioni profonde su ciò che deve essere insegnato e sul modo di mettere in atto l'insegnamento delle discipline» che influenza fortemente alcune caratteristiche di fondo del libro di testo (Pentucci, 2018, p. 17) dato che gli editori tendono a conformarsi a queste convinzioni, il libro reintroduce in modo surrettizio un'organizzazione programmatica della scuola.
Non resta che analizzare come gli spazi marini siano presentati agli alunni dai tre testi scelti per ogni classe.
Sia nei capitoli espressamente dedicati al mare, sia in quelli che trattano di altri argomenti, si notano delle costruzioni linguistiche da cui emerge la concezione del mare come limite dello spazio sottoposto ad analisi geografica, cioè la terra ferma. Ad esempio in un paragrafo intitolato: «Spazi e confini naturali e artificiali» si legge: «Questa isola disabitata è uno spazio naturale. Il mare è il suo confine naturale» (*La valigia dei sogni 3*, p. 79), più avanti, trattando delle modifiche di origine naturale e di origine antropica degli ambienti, si legge: «In questo ambiente naturale non c'è traccia dell'uomo. La foresta cresce indisturbata sulle montagne fino quasi al mare» (p. 82), sembra così esclusa la possibilità che il mare sia definibile un ambiente naturale e, visto che non è presentato come un ambiente antropizzato, si suggerisce l'idea che il mare sia semplicemente un elemento che limita la terra emersa. Lo stesso atteggiamento emerge dalla trattazione della suddivisione generale del pianeta in continenti, in Stati e in regioni, affermare che una regione confina con il mare lo definisce come limite della terra.
L'idea che l'oggetto principale, se non unico, dell'analisi geografica sia la terra ferma affiora anche dal far coincidere il mare con la costa. Nei capitoli che riguardano l'ambiente marino in realtà si descrivono, le geomorfologie costiere, si definiscono la costa, l'isola, la penisola, l'arcipelago, il promontorio, il golfo, la baia, l'arco naturale e i faraglioni, elementi della parte emersa della crosta terrestre che sono identificabili per il loro rapporto con il mare, ma che non sono il mare. La costa è definita come la «linea che separa la terra dal mare» (*@discipline.it*, 4, p. 210) suggerendo l'idea di una separazione netta e non di una fascia di transizione in cui terra e mare si influenzano e relazionano a vicenda.
La centralità data alle coste non impedisce di classificarle semplicisticamente per le loro caratteristiche morfologiche, come «alte e rocciose» e «basse e sabbiose» a cui a volte si aggiunge la presenza di lagune e paludi, senza dare conto della loro urbanizzazione e trasformazione.
Venendo alle attività umane che si situano sul mare, o sulle coste o in rapporto al mare, l'impressione che ne emerge è di scarsa chiarezza. Si confondono infatti le attività con le infrastrutture necessarie a svolgerle, ad esempio possiamo leggere: «Le vie di comunicazione sono: […] i porti, dove salpano e attraccano le navi per i passeggeri e quelle che trasportano le merci contenute in grandi casse metalliche chiamate container» (*Nati per conoscere, 4,* p. 179), frase che generalizza erroneamente l'uso dei container e non sottolinea che in questo caso la via di comunicazione è il mare, di cui i porti sono i terminali.
Infrastrutture e attività sono elencate senza una spiegarne la connessione e senza una successione logica, si sottolinea sempre come le zone costiere siano interessate dal turismo, si legge della presenza di porti commerciali, anche se non si accenna al ruolo del mare come spazio di circolazione, di porti turistici, senza però accennare al diporto nautico, di magazzini, di cantieri navali, di spiagge attrezzate, alberghi e campeggi, di piattaforme petrolifere, di saline, di pesca e di allevamento di pesce e di molluschi in modo elencatorio senza metterne in evidenza i rapporti con le necessità umane.

[4] Prima di cominciare l'analisi dei testi ne sono stati scorsi molti tra quelli in adozione nelle scuole italiane confrontandoci con le aspettative e i giudizi di insegnanti e colleghi. A questo proposito è doveroso ringraziare: Salvatore La Rosa, Viviana Rindone, Antonella Calia, Marinella Balducci, Erica Neri, Francesca Greco, Sabrina Piazza, Daniela Cabella e Valeria Pecorelli.

Si afferma che la maggior densità di popolazione in Italia si trova nelle grandi aree urbane o sulle coste, ma senza darne una spiegazione, o tuttalpiù mettendolo in relazione solo all'azione temperatrice del mare sul clima.
Alcune delle notizie riportate dai testi sono errate, così, per esempio, scrivendo dell'influenza climatica del clima del mare il volume *@discipline.it* l'attribuisce al meccanismo delle brezze e non alla sua elevata capacità termica (4, p. 213) oppure, sempre nello stesso testo, si può leggere che «la Sardegna si trova al centro del mar Tirreno» (p. 211), mentre in realtà lo delimita a ovest, ancora si può leggere che «Il mare che bagna la parte meridionale della Sicilia e quella occidentale della Sardegna, però, non ha un nome specifico: fa parte del grande mar Mediterraneo» (p. 212), mentre in realtà si chiamano Mar di Sicilia e Mar di Sardegna.
Ciò che colpisce maggiormente dei testi analizzati è il fatto che non stimolano il coinvolgimento emotivo dei bambini, nonostante il turismo sia l'attività umana più citata non si fa riferimento all'esperienza dei bambini al mare, o alle esperienze degli alunni che vivendo sulla costa hanno rapporti costanti con questo spazio e magari le cui famiglie hanno avuto rapporti di lavoro con il mare e sul mare. I pochi argomenti che potrebbero coinvolgere la curiosità e l'affettività dei bambini sono trattati in modo semplicemente descrittivo, così il volume *@discipline.it* di quinta cita la presenza dell'Acquario di Genova senza però fare leva sul fascino che può esercitare sui bambini l'osservazione del mondo sommerso (p. 159).
Sorprendente è la constatazione che non è mai adeguatamente trattato il tema dell'inquinamento marino nonostante la risonanza data al tema dai mezzi di comunicazione di massa, e nonostante sia uno dei soggetti che le *Linee guida per l'educazione ambientale* (MATTM, MIUR, 2015) propongono di trattare in classe; l'unico accenno alle problematiche ambientali è costituita dalla frase: «la fauna che popolava i mari si è ridotta notevolmente in questi ultimi decenni sia a causa della pesca sia dell'aumentato inquinamento dei mari» (*@discipline.it*, 4, p. 213).
Le immagini hanno un ruolo importante nei testi analizzati, sia dal punto di vista dello spazio da loro occupato, sia dal punto di vista del ruolo comunicativo a loro affidato. Del resto da una parte la geografia ha sempre privilegiato il senso della vista (Cosgrove, 1990) e ha «sempre avuto a che fare con la produzione e l'interpretazione d'immagini» (Bignante, 2011, p. 8), dall'altra le stesse *Indicazioni nazionali* raccomandano l'uso di «carte geografiche, di fotografie e immagini da satellite» (MIUR, 2012), è dunque «impensabile, […] un testo scolastico di geografia nel quale non sia presente un ricco apparato iconografico e cartografico» (De Vecchis e altri, 2020, p. 128). Le immagini possono svolgere funzioni molto importanti come la facilitazione della comunicazione didattica, la facilitazione della comprensione dei concetti, l'esemplificazione visiva di concetti e fenomeni, e, per quanto riguarda le immagini cartografiche, la localizzazione dei fenomeni. Nonostante ciò nei testi analizzati a volte svolgono funzioni decorative, mentre a volte si riscontrano delle contraddizioni tra testo e illustrazioni che lo accompagnano.
Così nel volume *La valigia dei sogni* è presente la seguente definizione della carta fisica: «Una carta fisica raffigura gli elementi naturali del territorio: montagna, colline, pianure, corsi d'acqua, mari, ecc. Nelle carte fisiche il marrone indica le montagne; il verde le pianure; il giallo le colline; l'azzurro i fiumi i laghi e i mari; il bianco i ghiacciai e le nevi perenni» (p. 122), ma nella carta che illustra questa affermazione il mare è colorato con una serie di tinte batimetriche che vanno dal bianco al blu, generando possibili confusioni negli alunni dato che nel testo si afferma che il bianco rappresenta ghiacciai e nevi perenni.
Una contraddizione inversa si trova nel volume *Acchiappa storie* dove si legge: «La carta fisica rappresenta le caratteristiche fisiche di un territorio, cioè i suoi elementi naturali: i monti, le colline, le pianure, i fiumi, i laghi e i mari. I colori aiutano a individuare i vari elementi […]. Il colore più chiaro o più scuro serve per indicare la diversa altezza delle montagne o la diversa profondità delle acque» (p. 132), ma nella carta che affianca questa affermazione il mare è uniformemente rappresentato in azzurro.
Una regola fondamentale del linguaggio cartografico afferma che è possibile selezionare i temi da rappresentare nella carta, ma che quelli scelti debbano essere sempre rappresentati, il volume *Le fantastiche quattro 4* (p. 138) riporta una carta fisica dell'Italia in cui sono inseriti i toponimi delle principali isole e degli arcipelaghi, e dove sono inseriti degli spazi bianchi affinché gli alunni possano inserire i nomi dei mari italiani, tra questi non vi sono gli spazi per inserire i nomi del Mare di Sardegna e il Mare di Sicilia, come se questi spazi marini non avessero una denominazione specifica.
Il volume *Nati per conoscere 4* contiene una carta in cui gli spazi marini sono rappresentati con tinte batimetriche che vanno dal bianco, passando per quattro gamme di azzurro, al blu che una legenda permette di decodificare

come indicatrici della profondità. In questa stessa carta non è rappresentata la Corsica, lasciando al suo posto un indistinto spazio bianco, che la legenda indica come una porzione di mare con profondità fino a cento metri, comunicando un'informazione sbagliata (p. 161).
Nel volume *@discipline.it* di quinta, nel capitolo dedicato a: «Lo Stato italiano» è pubblicata una carta affiancata da una didascalia in cui si legge: «I confini dell'Italia per terra e per mare» in cui una linea rossa indica, senza nessuna spiegazione e con un evidente errore perché esclude il mare della Venezia Giulia dalla giurisdizione italiana, la linea che delimita la sovranità italiana (p. 136).
In generale il tentativo operato dai testi presi in considerazione è quello di costruire libri in cui linguaggio verbale e linguaggio iconico si integrino, a volte si alternino. Questa scelta ha suggerito agli autori di costruire pagine in cui le immagini servano da esemplificazione del testo e il testo spieghi l'immagine e a volte l'immagine fa da sfondo al testo.
Questa modalità di utilizzo delle immagini rende accattivanti i libri e facilitano la comunicazione dei contenuti, a volte però si ha l'impressione che le immagini, non correlate con i contenuti testuali, siano utilizzate più come riempitivo che come strumenti comunicativi. L'utilizzo dell'immagine come spiegazione diretta del testo ha suggerito agli autori di lasciare al testo il compito di spiegare l'immagine, rinunciando spesso all'uso della didascalia. Ciò comporta un uso generalizzante e astratto dell'immagine, così, per esempio, le immagini della pagina 164 del volume *La valigia dei sogni 5*, sono usate come esemplificazione di una spiaggia, di un impianto industriale che sorge lungo la costa e di un mercantile, operano una generalizzazione fuorviante e ne impediscono la localizzazione e dunque una delle principali operazioni geografiche.
La mancata localizzazione impedisce di inserire lo spazio rappresentato in regioni più ampie e dunque di immaginare il suo ruolo in esse impedendo di utilizzare l'immagine per un lavoro a carattere transcalare, impedisce inoltre di collocare gli oggetti rappresentati sulla carta, strumento irrinunciabile per capire e comunicare i fenomeni geografici. La mancanza di didascalie impedisce di dare indicazioni sul momento storico in cui uno spazio è stato raffigurato, suggerendo l'immutabilità del paesaggio, a cui i bambini non possono contrapporre personali esperienze territoriali di lunga durata. Per finire impedisce la possibilità da parte degli alunni di eventualmente individuare la località facendo riferimento ad una possibile esperienza personale, rinunciando a far emergere l'elemento affettivo che ormai si ritiene non trascurabile nello studio del rapporto tra gli esseri umani e lo spazio (Banini, 2019).
Le immagini del mare e della costa operano anche delle stereotipizzazioni. Il mare è sempre rappresentato calmo e sempre, tranne in un unico caso, in giornate di sole. Le immagini raffigurano la costa molto spesso attrezzata per l'attività balneare, come se al mare esistesse solo la stagione estiva e il clima fosse sempre quello migliore. Il linguaggio utilizzato è generalmente volto a privilegiare scorci e inquadrature più pittoresche che significative, e prediligono i luoghi simbolo della fruizione turistica, così, per mostrare le coste alte e rocciose della Liguria si rappresenta Manarola, nelle Cinque Terre (*Nati per conoscere 5*, p. 152) e per illustrare la costa campana si utilizza uno scorcio di Capri (*Le fantastiche quattro 5*, p. 144).
In nessuno dei testi analizzati viene suggerito un utilizzo attivo delle immagini per farne uno strumento di riflessione, per svilupparne il potenziale educativo, come suggerisce Elisa Bignante: «L'immagine, lungi dal rappresentare una realtà oggettiva, è piuttosto un oggetto da decodificare. Per questo studiarne i caratteri, cioè osservarla, esaminarla, discuterla, significa dare vita ad un'interpretazione della realtà non presente all'inizio del percorso: l'immagine non parla, viene fatta parlare dal suo audience e in questo senso rappresenta uno strumento che genera, non dispensa, conoscenza» (2010, pp. 7-8), impedendo di sviluppare «il potenziale di relazioni che può crearsi all'interno dell'attività di ricerca tra l'insegnante, gli allievi e le immagini utilizzate» (2010, p. 11).

4. Conclusioni

I punti dell'*Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile* svolgono ormai un ruolo di ispiratori di gran parte dell'attività didattica delle scuole italiane. Tra le azioni individuate dall'ONU la quattordicesima incita a «Conservare e utilizzare in modo sostenibile gli oceani, i mari e le risorse marine». Per poter attuare questo obiettivo è innanzitutto necessaria la conoscenza e un atteggiamento empatico nei confronti di questo vastissimo spazio da coltivarsi già dai primi anni di vita. La scuola è chiamata a farsi carico di questo impegno.

Quello che i libri analizzati sembrano indicare come compito degli alunni riguardo il tema è il memorizzare una serie di definizioni e di conoscere, in modo disorganico, una serie di oggetti e di attività che si legano al mare, senza fornire chiavi di lettura del rapporto che gli esseri umani intrattengono con questo ambiente.
Emerge la mancanza di proposte di attività che stimolino l'appropriazione affettiva del mare da parte degli alunni, anche in considerazione della generale immagine positiva che di questo spazio hanno i bambini (Squarcina, Pecorelli, 2019), del fatto che la maggior parte di essi abbia esperienza di questo ambiente e che rappresenta uno spazio caricato di valori simbolici. Stimolare l'amore per l'ambiente è infatti il modo più efficace per invogliare a conoscerlo e proteggerlo, e il non aver coinvolto la componente affettiva ed emotiva è il rimprovero maggiore che si può fare ai manuali.

Bibliografia

Acchiappastorie 3, Milano, Mondadori Education, 2018.
Banini T., *Geografie culturali*, Milano, FrancoAngeli, 2019.
Bignante E., *Osservare, interpretare, apprendere: alcuni stimoli per utilizzare le immagini nell'insegnamento della geografia*, in «Ambiente, società, territorio», 2010, 1.
Bignante E., *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
Bignante E., Rossetto T., *Metodi visuali per la formazione geografica*, in Giorda C., Puttilli M. (a cura di), *Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione*, Roma, Carocci, 2011, pp. 192-201.
Bordin L., Guzzo E., Luise L., *Le fantastiche quattro 4*, Milano, Rizzoli Editori, 2018.
Bordin L., Guzzo E., Luise L., *Le fantastiche quattro 5*, Milano, Rizzoli Editori, 2018.
Bramati E., Bramati L., Banderali A., Fontolan A., *Nati per conoscere 4*, Milano, Mondadori Education, 2018.
Bramati E., Bramati L., Banderali A., Fontolan A., *Nati per conoscere 5*, Milano, Mondadori Education, 2018.
Cigolini P., Forni L., *Scintille. Idee per accendere la mente 3*, Milano-Torino, Pearson, 2018.
Cosgrove D., *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, Unicopli, 1990.
Costa E., Doniselli L., Taino A., *Discipline.it 4*, Loreto (AN), La Spiga Edizioni, 2018.
Costa E., Doniselli L., Taino A., *Discipline.it 5*, Loreto (AN), La Spiga Edizioni, 2018.
Damiano E., *La mediazione didattica. Per una teoria dell'insegnamento*, Milano, FrancoAngeli, 2013.
De Vecchis G., Staluppi G., *Fondamenti di didattica della geografia*, Torino, Utet-Libreria, 1997.
De Vecchis G., Pasquilelli D'allegra D., Pesaresi C., *Didattica della geografia*, Torino, UTET, 2020.
La Valigia dei Sogni 3, Trento, Fabbri-Erickson, 2018.
Le Roux A., *Didactique de la géographie*, Caen, Presses universitaires de Caen, 2005.
MIUR, *Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione*, Roma, MIUR, 2012.
MIUR-MATTM, *Linee Guida Educazione ambientale per lo sviluppo sostenibile*, Roma, 2015.
Pentucci M., *Come da manuale. La trasposizione didattica nei contesti d'insegnamento apprendimento*, Reggio Emilia, Edizioni Junior, 2018.
Squarcina E., Pecorelli V., *Ocean Citizenship: A Useful Concept for Environmental Teaching and Citizenship Education*, in «J-Reading», 2010, 2.
Squarcina E., Pecorelli V., *Not Only Mermaids. Sea Imaginaries by Italian Pupils Pursuing Ocean Literacy*, in «J-Reading», 2019, 1, pp. 101-109.

Dallo yoga alle parole gentili, i movimenti dell'educazione geografica; due casi studio in una scuola primaria

Sabrina Malizia, Antonio Danese, Grazia Arena[1]

Premessa

L'AIIG Sicilia e la sua sezione provinciale Sicilia Sud-Orientale ha già da alcuni anni sottoscritto con il Circolo Didattico Teresa di Calcutta[2] un protocollo d'intesa per incentivare le attività scolastiche a vario titolo connesse con l'ambito disciplinare geografico-ambientale. Con il benestare della preside[3] l'AIIG stimola, segnala e segue le docenti referenti scolastiche della geografia – individuate dal DS – nei progetti avviati congiuntamente. Le attività promosse[4] hanno prodotto interessanti contributi didattici e hanno riscosso successo presso i piccoli scolari, le loro famiglie, i docenti e finanche l'Amministrazione comunale anch'essa coinvolta, in una dimensione condivisa di *public geography*.

1. Le conoscenze-competenti per una didattica del XXI secolo

In un mondo trasformato repentinamente in un «villaggio globale» e minacciato da una disgregazione dei valori della convivenza civile, il web è il nuovo strumento di una «glocalizzazione» che crea e segue le plurime dinamiche mondiali delle reti di relazioni e di condivisione tra i popoli, tenendo tuttavia non sempre conto delle loro peculiarità culturali, delle loro istanze identitarie e di appartenenza territoriale (Lingiardi, 2017). Ed è proprio nel «villaggio glocale» che la dimensione poli nucleare diventa sempre più predominante e minaccia la civile convivenza e le democrazie dalle loro basi. La sfida comune è la necessità di attuare rapidamente transizioni verso società più inclusive e resilienti e, per fare questo, bisogna ridefinire i processi formativi globali. Consapevole di questa urgenza il IV punto dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile individua l'obiettivo di «garantire un'istruzione di qualità inclusiva ed equa e promuovere opportunità di apprendimento *continuo* per tutti», con il fine ultimo dello sviluppo delle competenze sociali e civiche di collaborazione, progettazione, comunicazione, partecipazione, condivisione. Per far questo, l'approccio del docente all'insegnamento della geografia, in quanto disciplina strettamente legata a una narrazione spazio-temporale, sarà quello di strutturare la progettazione della didattica in un'ottica interdisciplinare, finalizzandola alla cittadinanza planetaria (Morin, 2015). La sostenibilità globale diviene quindi la primaria prospettiva attesa dell'educazione permanente

[1] Sabrina Malizia, IIS Marconi-Mangano di Catania; Antonio Danese, Grazia Arena, Università di Catania. Il contributo è frutto di una riflessione congiunta e di una stretta collaborazione tra i coautori. Ai fini di una precisa distinzione, il paragrafo 1 è da attribuire a Sabrina Malizia, il paragrafo 2 ad Antonio Danese, il paragrafo 3 a Grazia Arena. Questo articolo è corredato dal contenuto multimediale www.youtube.com/watch?v=thYOviBL3B0.

[2] Scuola ubicata in Tremestieri Etneo, comune di circa 20.000 residenti che fa parte della prima fascia dell'*hinterland* della città di Catania, abitato da fasce di popolazione a medio-alto livello reddituale e sociale.

[3] Si ringrazia la Preside prof.ssa Benedetta Liotta per aver creduto e voluto la collaborazione con AIIG Sicilia.

[4] Fra le attività svolte dalla Scuola in partenariato con l'AIIG si ricorda la partecipazione di oltre cento allievi della scuola dell'infanzia e primaria alle Notti Europee della Geografia 2020 e 2021.

che si traduce in un «movimento trasversale» di tutti i saperi disciplinari. Nei casi specifici oggetto del presente contributo si è ritenuto utile mettere a confronto gli allievi di una scuola primaria con «situazioni autentiche» in cui la complessità dei contenuti viene sottoposta ad una scomposizione degli elementi costitutivi – talvolta attraverso proposte ricorrenti – favorendo un'appropriazione progressiva e completa delle conoscenze e delle abilità; elementi, questi ultimi, imprescindibili dalle competenze-obiettivo e che contribuiscono alla loro piena e significativa acquisizione. In quest'ottica il concetto di competenza supera il registro della singola enunciazione di conoscenze ed abilità in favore di uno sviluppo ben più articolato. La «conoscenza esperienziale» diventa così il campo di autentica applicazione del percorso e della procedura presentata in classe, in una lezione che non vuole più essere «frontale» ma – arricchita da tutti quegli elementi di condivisione e connessione che la rendono interattiva – pienamente autentica. L'approccio pedagogico e didattico è stato condotto per favorire l'interscambio fra docenti-*tutor* AIIG e docenti sul campo affiancati. La finalità di questa azione è l'implementazione di un *setting* autentico che ha riposto grande attenzione agli elementi di conoscenza, tradotti in percorsi didattici, o meglio educativi, in cui i diversi campi di applicazione hanno concorso alla creazione e sviluppo delle competenze attese. Da qui il raggiungimento della «competenza competente» come garanzia di una reale costruzione di un agire consapevole che produce valori di cittadinanza globale.

2. Il progetto «*yoga* in natura» a scuola[5]

Il progetto «*Yoga* in Natura» è stato immaginato per implementare in modo trasversale le competenze europee – in particolare la «competenza sociale e civica in materia di cittadinanza» – e le connesse competenze italiane quali comunicare, collaborare e partecipare, agire in modo autonomo e responsabile.
Da questo schema pedagogico si è ritenuto che la competenza geografica che invita a «rispettare l'ambiente e agire in modo responsabile nell'ottica di uno sviluppo sostenibile» fosse l'obiettivo ideale di questa iniziativa educativa innovativa (Gallinelli, Malatesta, 2018): condurre i piccoli allievi di una III elementare a una pratica di yoga, non nella palestra scolastica, ma direttamente in un parco pubblico, immersi nel verde e tra alberi.
La *mission* AIIG ritrova nel valore del rispetto della natura e nella compartecipazione al comune destino terrestre – tipico dei fini dello yoga – una profonda assonanza con la pedagogia di E. Morin della educazione alla cittadinanza planetaria. Questa convergenza di finalità pedagogiche ha convinto il direttivo provinciale AIIG a sponsorizzare e co-progettare lo scenario di apprendimento come attività di educazione alla geografia emozionale (Ruocco, 2010).
Le azioni didattiche a step progressivi sono state così improntate:
· percepire un mondo misterioso ed affascinante dentro sé stessi – conoscenza–;
· imparare a respirare e conoscere e capire le emozioni proprie e degli altri – abilità –;
· percepire le vibrazioni sottili dello spazio circostante e di tutto ciò che lo compone – abilità–;
· riconoscere la bellezza della lentezza, della pausa, del silenzio – conoscenze-competenti –;
· avvicinarsi a culture antiche e diverse, senza timori o pregiudizi – conoscenze-competenti –.
L'apprendimento è stato strutturato in 20 incontri di 1 ora ciascuno, una volta la settimana. Ogni incontro diviso in 4 momenti: 1. giochi di sintonia e riscaldamento 2. posizioni dello yoga ed esercizi di respirazione – *asana* – 3. esercizi di concentrazione e meditazione – *mantra* – 4. laboratori creativi: realizzazione di un giardino *zen* e di *mandala* individuali e di gruppo.
Così facendo, le conoscenze acquisite, come studio della realtà del mondo (Giorda, 2014), si sono tradotte, nella pratica yoga, in competenze realmente consapevoli. Alla fine, i bambini hanno capito che lo yoga è *relazione* profonda ed esplorazione di sé stessi; ma hanno anche preso coscienza che lo yoga dona la consapevolezza di essere co-abitanti in uno spazio terrestre di cui si è parte (Giorda, 2016).

[5] Il progetto ha convolto 25 bimbi di scuola primaria delle classi III ed è stato proposto e implementato dalla prof.ssa Angelita Spina insegnante di scuola primaria, e professionista di *Hatha Yoga*, operatrice *Reiki* e specializzata nello yoga per fanciulli. Si ringrazia la docente per la disponibilità a proporre un simile progetto e di aver condiviso con AIIG un percorso formativo davvero unico nei contenuti e finalità.

3. Il «manifesto delle parole gentili» per l'educazione alla cittadinanza dentro e fuori la scuola

Il caso di studio, che di seguito si sintetizza nelle linee essenziali di riflessione e attuazione, vede impegnata una V classe di scuola primaria, in seno alla quale, nel corso dell'anno scolastico 2020-2021, le insegnanti[6] hanno deciso di convergere, attraverso il *service learning*, su un tema dotato di una sua concretezza, e dunque di una più semplice «afferrabilità» da parte dei bambini, articolato intorno ai nodi della conflittualità/esclusione, accettazione/inclusione, che appaiono fortemente presenti nella vita relazionale del gruppo classe, soprattutto nella scuola primaria, e talvolta determinano l'emergere di una complessa ostilità che compromette l'apprendimento.
È nato così il progetto «Messaggi e azioni di pace e speranza: il Manifesto delle parole gentili», che ha consentito al gruppo classe di sviluppare una tra le più importanti competenze chiave: la capacità di costruire uno stile di vita pacifico ed inclusivo tra coetanei, quale presupposto imprescindibile per andare incontro all'orizzonte amplissimo delle relazioni umane che disvela la vita da adulti. Attraverso una metodologia di didattica attiva (Bissanti, 2005) e inclusiva in grado di garantire la partecipazione consapevole di tutti bambini, scandita da una prima fase di approccio problematico – *problem-based learning* – e da una seconda fase di approccio cooperativo – *cooperative learning* –, il gruppo classe si è cimentato nella costruzione di una nuova solidarietà e di nuove relazioni affettive.
Il «Manifesto» ha rappresentato uno strumento dalle enormi potenzialità pragmatico-educative, utile sia per imparare a convivere in classe, sia per formare cittadini responsabili. La sua diffusione, infatti, è stata capillare in seno ai plessi dell'Istituzione Scolastica interessata e, altresì, fuori dalla scuola, dove ha destato l'interesse del Sindaco, che ha ritenuto di sottoporlo all'attenzione della comunità tutta, mediante l'affissione di alcune copie in diversi punti del paese, per le vie, le piazze e i parchi, riconoscendo in esso un messaggio puro e trasparente, ma non banale, di educazione alla cittadinanza.

Bibliografia

Bissanti A.A., *Geografia attiva perché e come*, Bari, Adda, 2005.
Gallinelli D., Malatesta S. (a cura di), *Corpi, strumenti, narrazioni*, Milano, FrancoAngeli, 2018.
Giorda C., *Il mio spazio nel mondo*, Roma, Carocci, 2014.
Giorda C., *Integrare il concetto di movimento nella didattica della geografia*, in «Ambiente Società Territorio», 2016, 1, pp. 32-35.
Lingiardi V., *Mindscapes, psiche nel paesaggio*, Milano, Raffaello Cortina, 2017.
Morin E., *Sette lezioni sul pensiero globale*, Milano, Raffaello Cortina, 2015.
Ruocco D., *Emozioni - Territori Emotivi - Geografia emozionale. Precisazioni concettuali*, in «Studi e Ricerche socio-territoriali», 2010, 0, pp 11-24.

[6] Annamaria Gazzana e Rossella Scalisi, docenti rispettivamente di lettere e di scienze matematiche, sono le protagoniste del progetto di *service learning* che è stato analizzato nel presente contributo. A loro va un ringraziamento sentito per avere condiviso con la sottoscritta le riflessioni teoriche e le azioni progettuali che hanno portato alla creazione del «Manifesto delle parole gentili». La disponibilità e la condivisione che hanno mostrato sono un esempio eloquente di come la geografia accademica e la geografia della scuola possano confrontarsi e completarsi per raggiungere l'obiettivo congiunto di un'educazione geografica come progetto quotidiano di convivenza, di dialogo e di cittadinanza attiva.

Spazio, pensiero spaziale critico e cittadinanza

Marco Lupatini[1]

Questo testo intende portare un contributo alla riflessione sul ruolo dell'insegnamento della geografia nello sviluppo delle competenze del pensiero spaziale e del pensiero critico, in vista di un'educazione alla cittadinanza. Il tutto tramite l'analisi di un'attività didattica svolta in una prima media del Canton Ticino e incentrata su una controversia spaziale viva nel comune in cui si trova la scuola.

Uno dei compiti principali della scuola è l'educazione alla cittadinanza. Nel piano di studio della scuola dell'obbligo del Canton Ticino (DECS, 2015) questa rientra fra i contesti di formazione generale sotto la denominazione: «Vivere assieme ed educazione alla cittadinanza» (p. 50). Si tratta di una concezione dell'educazione alla cittadinanza che mira a prendere in considerazione la dimensione del politico (Bedorf, Röttgers, 2010) presente nelle nostre società e a favorire lo sviluppo di una cittadinanza dinamica (Audigier, 2002; Lupatini, 2018; Staeheli, 2011), cioè sempre in evoluzione e capace di mettere in gioco le competenze del pensiero spaziale critico definite da Lussault (2014) come capacità di situarsi nello spazio in modo che le proprie azioni siano seguite dagli effetti desiderati e che sia possibile un controllo dell'ambiente in cui queste si sviluppano.

L'insegnamento della geografia nel Canton Ticino alle scuole medie è incentrato sulla geografia regionale. La finalità dell'insegnamento della geografia è lo sviluppo e il consolidamento di quelle competenze di interpretazione, d'azione e d'autoregolazione che permetteranno alle e ai discenti di leggere e codificare, in maniera sempre più autonoma, l'organizzazione spaziale di regioni a scale diverse dalla locale alla globale. Si tratta innanzitutto di una geografia nomotetica finalizzata a offrire chiavi di lettura che favoriscono la comprensione delle ragioni della distribuzione spaziale degli elementi all'interno di una regione, come pure del funzionamento della regione stessa. Ci troviamo di fronte a una geografia incentrata sullo spazio relazionale, cioè, come scrive Arendt (2003), prodotto dall'interazione fra persone. In riferimento a Retaillé (2000), si può parlare di spazio-supporto da analizzare al fine di capire le regole alla base del suo funzionamento.

Nei programmi scolastici di geografia nel Canton Ticino è meno presente la terza concezione dello spazio indicata da Retaillé (2000), quella dello spazio-orizzonte, fenomeno di cui esplorare il senso e il fine e imperniata sulla presenza del politico nello spazio. In una geografia di questo tipo si richiede di assumere un atteggiamento critico di fronte alle visioni differenziate e ai punti di vista, a volte contrastanti, che si generano attorno alla concezione dei meccanismi evidenziati da una geografia nomotetica, e di operare delle scelte in merito. A tal fine è importante lo sviluppo del pensiero critico, strumento indispensabile per un giudizio e una scelta (Ennis, 1987; Facione, Gittens, 2013; Lipman, 2003), ma anche del pensiero spaziale, utile per cogliere la dimensione spaziale delle scelte effettuate.

Uno strumento didattico efficace per la promozione di una geografia capace di contribuire allo sviluppo di queste competenze e in tal modo all'educazione alla cittadinanza è rappresentato dall'introduzione di questioni sociali vive, tramite controversie spaziali, nella pianificazione di sequenze di insegnamento/apprendimento (Lupatini, 2021). Il piano di studio della scuola dell'obbligo ticinese (DECS, 2015) prevede l'introduzione di attività di insegnamento/apprendimento basate sul modello della didattica per progetti (p. 49-50). Il tratta-

[1] SUPSI/DFA.

mento di controversie si inserisce bene nella logica di questo metodo d'insegnamento, in particolare attorno alla «focalizzazione su situazioni problematiche e ricerca di soluzioni efficaci» (DECS, 2015, p. 50).
Come illustrato in Lupatini (2018, 2019), durante la formazione di base per l'insegnamento della geografia alla scuola media è stato chiesto ad alcuni docenti in formazione di introdurre nelle loro classi una controversia spaziale relativa a uno spazio pubblico situato nelle vicinanze della scuola in cui svolgevano la loro pratica professionale. Una classe ha lavorato per esempio sul progetto per la realizzazione di un polo sportivo e degli eventi a Lugano, un'altra sulla ristrutturazione della piazza Molino Nuovo, sempre a Lugano. Uno studente si è soffermato con una classe di prima media sulla controversia sollevata dal progetto di costruire una piscina comunale nel villaggio in cui stava lavorando. Proprio su questo lavoro è incentrata la riflessione presente in questo testo.
L'analisi di questa sequenza didattica passa dalle seguenti domande:

- Le allieve e gli allievi sono in grado di porsi come pensatrici e pensatori spaziali critiche e critici di fronte alla controversia?
- Basano le loro argomentazioni su elementi spaziali?
- La classe è in grado di identificare operatrici o operatori spaziali (Lussault, 2007, p. 19)?
- Hanno coscienza del proprio ruolo di attrici o attori spaziali?

Lussault (2007, p.19) definisce operatore spaziale qualsiasi elemento, vivente o non vivente, umano o non umano, capace di influenzare il rapporto allo spazio di altri operatori. Le Alpi sono un operatore spaziale e influenzano il senso di scorrimento dei fiumi. Con i termini attrice o attore spaziale si indica degli operatori umani.
I risultati dell'analisi mostrano come la classe lavori sulla base di elementi spaziali per argomentare le proprie scelte inerenti alla costruzione della piscina. Un'allieva, per esempio, difende una certa localizzazione «… perché la zona è poco abitata», un altro rileva i vantaggi della stessa localizzazione: «… perché è vicina all'uscita dell'autostrada, quindi, il traffico di chi verrà da altre zone non passerà dal paese». Vi è pure una buona identificazione delle operatrici e degli operatori spaziali in gioco, sia umani come i potenziali clienti o le autorità comunali, sia non umani come gli animali dei contadini che, come scrive un allievo «…sarebbero disturbati dagli schiamazzi provenienti dalla piscina», sia non viventi come la già citata uscita dell'autostrada o altre infrastrutture della zona. Meno sovente tendono a mettersi personalmente in gioco e a prendersi in considerazione in quanto attrici o attori spaziali. In effetti, quando discutono la scelta della localizzazione della piscina, è più frequente l'uso della terza persona rispetto a quella della prima persona. Sembra quasi che questo progetto non li coinvolga direttamente. Nell'insieme si può definire buona la mobilizzazione del pensiero critico e del pensiero spaziale. La debole emergenza di una coscienza del proprio ruolo nello spazio si traduce in uno sviluppo limitato della capacità di auto-critica e di messa in discussione del proprio agire e delle proprie prese di posizione.
La metodologia basata sull'introduzione di controversie si mostra particolarmente efficace se la controversia scelta concerne la gestione e l'organizzazione di uno spazio pubblico situato nella zona in cui allieve e allievi vivono la loro quotidianità. La buona conoscenza dello spazio e della tematica oggetto di controversia fornisce gli strumenti necessari per poter approfondire il ruolo e gli interessi delle varie parti in gioco. Certo la vicinanza al tema potrebbe causare un attaccamento eccessivo a una posizione precisa, con conseguente difficoltà a considerare punti di vista e visioni diverse dalle proprie. Per evitare questo rischio è necessario una preparazione che permetta di introdurre la classe al lavoro aiutando ognuno ad assumere il giusto distacco dalla controversia. Alcuni autori (Kennedy, 2009; Moon, 2008) consigliano persino di portare le e i discenti a difendere posizioni contrarie alle proprie.
Queste brevi riflessioni mostrano da un lato la necessità di basare l'insegnamento non su conoscenze statiche, ma piuttosto controverse al fine di sviluppare negli alunni le competenze del pensiero spaziale critico. D'altra parte, l'utilità di un lavoro su questa metodologia didattica nella formazione di base e in quella continua del corpo docente.

Bibliografia

Arendt H., *Erster Teil: Texte von Hannah Arendt*, in Ludz U. (a cura di.), *Was ist Politik?: Fragmente aus dem Nachlass*, Monaco di Baviera, Piper, 2003, pp. 9-131.

Audigier F., *L'éducation civique dans l'école française*, in « JSSE-Journal of Social Science Education », 2002, 2, pp. 8-28 (www.jsse.org/index.php/jsse/article/view/456/372).

Bedorf T., Röttgers K., *Das Politische und die Politik*, Berlino, Suhrkamp, 2010.

DECS, *Piano di studio della scuola dell'obbligo ticinese*, 2015, p. 209.

Ennis R.H., *A Taxonomy of Critical Thinking Dispositions and Abilities*, in Boykoff Baron J., Sternberg R.J. (a cura di), *Teaching Thinking Skills: Theory and Practice*, Gordonsville, Freeman, 1987, pp. 9-26.

Facione P.A., Gittens C., *Think Critically*, Londra, Pearson, 2013.

Kennedy R.R., *The Power of In-class Debates*, in «Active Learning in Higher Education», 2009, 10, 3, pp. 225-236 (www.alh.sagepub.com/content/10/3/225).

Lipman M., *Thinking in Education*, Cambridge University Press, 2003.

Lupatini M., *Controversies on Public Space Management Projects in Geography Teaching to Educate Pupils as Dynamic Citizens*, in «AREA», 2018, 00, pp. 1-9.

Lupatini M., *Öffentlicher Raum: Bildung eines Bewusstseins durch Geographieunterricht*, in «GéoAgenda», 2019, 3, pp. 30-32.

Lupatini M., *Questions socialement vives dans l'enseignement d'une géographie à visée citoyenne et mobilisation de la pensée critique et de la pensée spatiale,* in «BSGLg», 2021, *77*, pp. 143-157.

Moon J.A., *Critical Thinking: An Exploration of Theory and Practice*, Londra, Routledge, 2008.

Retaillé D., *Penser le monde*, in Lévy J., Lussault M. (a cura di), *Logiques de l'espace, esprit des lieux. Géographies à Cerisy*, Berlino, Berlin Verlag, 2000, pp. 273-286.

Staeheli L.A., *Political Geography: Where's Citizenship?*, in «Progress in Human Geography», 2011, 35, 3, pp. 393-400 (www.doi.org/10.1177/0309132510370671).

Esercizi di futuro. Strategie visuali per allenare a immaginare la scuola di domani

Isabel De Maurissien, Maria Chiara Pettenati, Matteo Puttilli[1]

1. Introduzione

«Esercizi di futuro» è un progetto formativo, concepito e proposto da chi scrive, nell'ambito del corso di formazione docenti online intitolato «Connessioni. Sguardi nel futuro dei saperi, della scuola e delle connessioni», organizzato dall'Ufficio Scolastico IX di Lucca e Massa Carrara in collaborazione con il Polo scientifico tecnico professionale E. Fermi - G. Giorgi di Lucca-Massa.
Al momento dello svolgimento del ciclo di interventi, il sistema scolastico e della formazione più in generale affrontava il terzo semestre consecutivo di limitazioni legate alle misure di contenimento della pandemia globale, *in primis* la didattica a distanza, divenuta una condizione di normalità per docenti e studenti di ogni ordine e grado. In questo particolare e drammatico contesto, «Esercizi di futuro» si è proposto come una *call to action* rivolta ai docenti del corso – circa un centinaio –, finalizzata a stimolare la capacità immaginativa e progettuale attraverso l'impiego di metodologie e strumenti visuali. Oggetto della sperimentazione è stata una riflessione guidata sui modi in cui le relazioni educative e i contesti di insegnamento, e più in generale la scuola come istituzione formativa, fossero stati impattati dalla pandemia, ma allo stesso tempo costituissero una chiave per immaginare la ripartenza e la «rigenerazione» – per utilizzare un concetto divenuto in voga nel mondo della scuola e non solo – della società nel post-pandemia.

2. Immagine il futuro come competenza strategica

L'intervento si è articolato in due momenti distinti, svoltisi a distanza di una settimana l'uno dall'altro.
Il primo momento è stato dedicato a un inquadramento teorico e metodologico, che ha messo in relazione il concetto di futuro con quello di immaginazione geografica. Nello specifico, l'intervento ha presentato una concezione plurale e dinamica di futuro, come un campo di possibilità e di scenari possibili, che si contrappone a una visione – tanto consolidata quanto fortemente stereotipata – che declina il futuro esclusivamente al singolare, come un percorso lineare e dato rispetto al quale le possibilità di azione e di intervento degli individui sono estremamente limitate (Poli, 2019). Al contrario, una concezione aperta e fluida di futuro ha una portata educativa enorme, in quanto mette al centro le aspirazioni, le scelte e le capacità di ciascuno e ciascuna nel dare forma a un «mondo diverso» (Barca, Giovannini, 2020) alla cui costruzione è possibile – anzi, è doveroso – partecipare, collegandosi in tal modo ai temi della cittadinanza e della responsabilità individuale e collettiva. In questa prospettiva, ragionare in termini di futuro costituisce una competenza tanto strategica quanto inespressa, e che come tale necessita di essere allenata. Nel contesto dell'intervento, si è quindi argomentato come la geografia, intesa in questo caso come la capacità di riflettere criticamente sui propri contesti e spazi

[1] Isabel De Maurissien, Maria Chiara Pettenati, Istituto Nazionale Documentazione Innovazione Ricerca educativa – INDIRE –; Matteo Puttilli, Università di Firenze.

di vita, incorpori sempre – seppure implicitamente – visioni del futuro, in quanto consente di prospettare, prefigurare e immaginare cambiamenti e trasformazioni dei luoghi (Dematteis, 2002, 2021).
In linea con altre precedenti iniziative di ricerca e formazione condotte nell'ambito dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (ad esempio: Puttilli, Gavinelli, 2020) e di INDIRE (de Maurissens, Barbuti, 2021; de Maurissens, Pettenati, 2020; Losacco, De Maurissens, 2021), si è quindi introdotta l'immagine fotografica come uno strumento privilegiato di attivazione dell'immaginazione – geografica e non solo –, per la sua particolare capacità di indurre una riflessione sulla realtà sottraendosi a rigidi schemi interpretativi, attraverso un registro più emozionale ed espressivo, oltre che personale. Al termine del primo incontro si è quindi presentata la *call to action* riportata in figura 1.

CALL TO ACTION!
Che luogo sceglieresti per la tua (nuova) prima lezione in presenza?

Scegli un luogo speciale e significativo che ti possa servire per:

→ sancire un nuovo inizio
→ promuovere una diversa idea di scuola
→ costruire nuove 'connessioni' educative

Condividi un contenuto visuale (un'immagine, un disegno, un progetto, una foto, …) con una breve didascalia che spieghi il perché della scelta del luogo.

Ricorda: esprimiti liberamente! Il luogo può essere generico o specifico, è sufficiente che sia generatore di significato.

Figura 1. Descrizione della *call to action* rivolta ai partecipanti del corso. Fonte: elaborazione a cura degli autori.

Evidentemente, l'idea alla base della consegna era quella di stimolare una riflessione a partire dal luogo più significativo della relazione educativa, vale a dire la lezione in presenza, al fine di evocare, attraverso riferimenti visuali, nuove esigenze, aspirazioni, e progettualità manifestatesi ed emerse nell'ambito della pandemia nonché, più in generale, visioni sul futuro della scuola e della relazione educativa nel post-pandemia. Il risultato della call è stata un'ampia raccolta di immagini e didascalie, condivise dai docenti su un *padlet* dedicato, le quali sono state lo spunto per una riflessione comune nell'ambito del secondo incontro dell'intervento di formazione, condotto nella forma di un dibattito aperto guidato dagli autori.

3. Una scuola da (re)immaginare

La sintetica galleria fotografica presentata nell'ambito del XXXII Congresso Geografico Italiano presenta una selezione delle immagini e degli stimoli ricevuti e commentati nell'ambito del secondo incontro[2]. In linea generale, e senza alcuna ambizione in termini di rappresentatività, i lavori postati dai docenti fanno emergere alcuni elementi come prioritari: tra questi, l'ambiente naturale assume una chiara centralità, rimarcata anche dalla scelta di immagini di paesaggi e testi delle didascalie fortemente poetici ed evocativi, che richiamano spazi di apprendimento letteralmente immersi nella «natura». Se, in un certo senso, tale centralità era prevedibile come reazione alle restrizioni legate alle misure di contenimento della pandemia, sarebbe riduttivo darne una spiegazione soltanto in termini «solastalgici». Il riferimento agli ambienti naturali – che richiama da vicino gli approcci dell'*outdoor education* come riconnessione con la natura (de Maurissens, Mansion, 2022), dell'educazione diffusa, della *place based education* e dell'educazione al territorio (Giorda, Puttilli, 2011; 2019) – consente

[2] La *gallery* è disponibile al seguente indirizzo nel sito del convegno: (issuu.com/congressogeograficopadova/docs/immagini_book_of_abstract_short).

di sottolineare alcuni passaggi considerati come irrinunciabili per una scuola rivolta al futuro, vale a dire la limitatezza dei tradizionali spazi deputati alla didattica confinati entro le mura scolastiche e la necessità di nuovi ambienti di apprendimento, concepiti non solo come contenitore della relazione educativa, ma come contesti generatori di nuove prospettive formative e nuove tematiche da mettere al centro dell'identità pedagogica della scuola, in primis la sostenibilità. Nella visione dei partecipanti, la missione educativa della scuola del futuro è strettamente legata al territorio e alle risorse che questo offre, nella consapevolezza che scuola e territorio fanno parte di un connubio indissolubile, e che le difficoltà e i ritardi dell'una si riversano sull'altra, esattamente come le opportunità e le eccellenze.
La centralità del riferimento all'idea di natura è legata anche a un secondo elemento che emerge con forza da immagini e testi, vale a dire il recupero della relazione educativa come incontro «autentico». Anche in questo caso, il tema è soltanto in parte spiegabile attraverso la pandemia e l'impatto che questa ha avuto nel limitare le possibilità di interazione e comunicazione tra docenti e studenti. Ne è una dimostrazione il fatto che dai lavori non traspare un rigetto del digitale e della tecnologia in senso lato, sebbene sia evidente l'accumulo di stanchezza e di stress connesso alle condizioni della didattica a distanza. Vi è, piuttosto, l'opinione comune che il digitale sia una componente irrinunciabile di una scuola proiettata nel futuro, ma anche che questa non possa prescindere dalla riscoperta e dalla riconquista di spazi e contesti di relazione, di scambio, di condivisione, di dialogo, che forse erano in «sofferenza» già prima della pandemia. L'idea di scuola come «comunità educante» trova espressione in immagini che evocano l'ascolto, l'incontro, la circolarità, l'orizzontalità delle relazioni educative, laddove il principale problema della scuola a distanza era dato dalla rigidità e dalla verticalità della trasmissione del sapere, nonché del suo confinamento nel solo spazio virtuale. Anche in questo caso, l'iconografia dell'ambiente naturale si fa metafora del richiamo alla componente più sensoriale, concreta, «autentica» delle relazioni, mentre i testi enfatizzano l'importanza di ripartire dalle emozioni per ripensare una scuola che metta al centro la persona e che sia, citando uno dei partecipanti, «ovunque vi siano i miei studenti».

4. Conclusioni

Pur nel suo carattere limitato e senza dubbio sperimentale, "Esercizi di futuro" ha offerto una significativa occasione di riflessione su più livelli. In prima battuta, ha consentito di mettere alla prova pratica l'immaginazione geografica come competenza utile per pensare e progettare in termini di futuro, a partire dalla dimensione quotidiana degli spazi vissuti; l'intervento ha dimostrato come il futuro, se presentato come un campo di possibilità aperto e plurale, possa costituire uno strumento di lettura critica della realtà e promuovere, allo stesso tempo, il coinvolgimento individuale nella sua costruzione. In secondo luogo, l'intervento ha offerto un luogo per condividere e prospettare una visione del futuro della scuola, proprio nel momento in cui tale istituzione è maggiormente colpita dall'impatto della pandemia; in questo ambito, Esercizi di futuro ha consentito di mettere a fuoco alcune condizioni considerate irrinunciabili per la «rigenerazione» della missione pedagogica della scuola: l'apertura al territorio come arricchimento delle opportunità formative; il ripensamento degli spazi della didattica attraverso la dimensione dell'*outdoor*; il recupero della relazione educativa come luogo di incontro autentico, di ascolto e di scambio.

Bibliografia

Barca F., Giovannini E., *Quel mondo diverso. Da immaginare, per cui battersi, che si può realizzare*, Bari, Laterza, 2020.

de Maurissens I., Barbuti N., *Ontology of Backgrounds in Distance Learning. Correlations between Virtual Backgrounds and Educational Relationship*, Proceedings of the First Workshop on Technology Enhanced Learning Environments for Blended Education (teleXbe2021), gennaio 20-21, 2021, Foggia, Italia.

de Maurissens I., Pettenati, M.C., *"Vale più di mille parole" La polisemia delle immagini nella formazione degli insegnanti ai temi globali*, in «Formazione & Insegnamento. Rivista internazionale di Scienze dell'educazione e della formazione», 2020, 18, 1, pp. 334-348.

de Maurissens I., Mansion H., *Are We Losing the Experience of Nature? Visual Nature Footprint Test at an Italian Primary School in Civic Education Experimental Research*, «Orientamenti Pedagogici», 2022, aprile, in fase di *peer review*.

Dematteis G., *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del* territorio, Milano, FrancoAngeli, 2002.
Dematteis G., *Geografia come immaginazione*, Roma, Donzelli, 2021.
Giorda C., Puttilli M., *Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione*, Roma, Carocci, 2011.
Giorda C., Puttilli M., *Educazione al territorio: una metodologia per la formazione geografica*, in Giorda C., Zanolin C. (a cura di), *Idee geografiche per educare al mondo*, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 19-35.
Losacco G., de Maurissens I., *Educare allo sguardo euristico. Metodologie dell'analisi visuale per la didattica e la formazione: linee guida per un attivismo didattico visuale (ADV)*, in «Quaderni della ricerca», 58, Loescher, Zanichelli, 2021.
Poli R., *Lavorare con il futuro. Idee e strumenti per governare l'incertezza*, EGEA SpA, 2019.
Puttilli M., Gavinelli D., *Practising a Values-oriented Education in Geography. Main Results from a National Photo-contest Run by the Italian Association of Geography Teachers*, in «J-Reading - Journal of Research and Didactics in Geography», 2020, 1, 9, pp. 95-108.

SGP 1

Pratiche di mobilità sostenibile. Itinerari per la rifunzionalizzazione di spazi in dis-uso e territori «lenti»

Introduzione

Pierluigi De Felice, Luigi Mundula, Luisa Spagnoli[1]

1. Itinerari per la rigenerazione territoriale: mobilità dolce, turismo lento, partecipazione

La valorizzazione di itinerari che attraversano aree dismesse e patrimoni inutilizzati può rappresentare un'occasione per innescare processi virtuosi di sviluppo turistico locale, restituendo «senso» a quei territori privati della loro identità nei quali le comunità faticano a riconoscere i luoghi di appartenenza.
In tal senso, la sessione *Pratiche di mobilità sostenibile. Itinerari per la ri-funzionalizzazione di spazi in dis-uso e territori «lenti»*, accolta nell'ambito del «nodo» riguardante le «pratiche», gli spazi e le dinamiche di mobilità, ha inteso esplorare le varie possibili esperienze di rigenerazione urbana e territoriale, orientate a pratiche di mobilità sostenibile; in particolar modo volte alla creazione di itinerari in aree urbane ed extra-urbane marginali, in tutti quei contesti considerati «territori lenti» che, a dispetto della loro perifericità, possiedono in realtà una rilevante ricchezza in termini di risorse culturali, sociali, naturalistiche: aree dalle spiccate specificità geografiche.
Il filo conduttore è rappresentato dall'approccio *place-based* che, nell'ottica delle strategie di rigenerazione e rifunzionalizzazione degli spazi, considera imprescindibile la partecipazione della cittadinanza per la costruzione di un processo decisionale condiviso e inclusivo (Oppido, Ragozino, Micheletti, 2017): una dimensione cioè, misurata sui luoghi e soprattutto sulle comunità (Casti, Burini, 2015). Ciò che più conta è la possibilità di apprendere dai luoghi per ridare a essi centralità e nuova abitabilità. La consapevolezza e la partecipazione delle comunità divengono, quindi, fattori imprescindibili per attivare strumenti di pianificazione dal basso e abbracciare una visione multidimensionale dello sviluppo. La valorizzazione sostenibile dei luoghi avviene attraverso politiche che si orientano alla promozione e salvaguardia delle specificità locali e delle diversità paesaggistiche, mettendo a sistema le risorse endogene del territorio.
In altri termini,

> la vera sfida alla base di questo approccio è stimolare e includere nel processo decisionale la maggior parte degli attori locali, da quelli istituzionali ed esperti, alle associazioni di categoria, imprenditori, gli abitanti e utenti, al fine di indagare la domanda delle comunità locali e rendere le istituzioni leader nella costruzione di politiche territoriali condivise (Oppido, Ragozino, Micheletti, 2017, p. 1188; Barca, 2009).

Queste le premesse per mettere a fuoco le categorie analitiche della nostra sessione; per evidenziare i diversi approcci teorico-metodologici messi in campo dalla disciplina, al fine di restituire un quadro quanto più possibile articolato del fenomeno della rigenerazione territoriale, a partire dal riuso di itinerari/cammini nell'ottica di una mobilità dolce e sostenibile.
Il nostro intento è consistito nell'aprire e lasciare spazio a un dibattito intra e trans-disciplinare, sollecitando un dialogo tra diversi linguaggi geografici, diversi approcci teorici nonché metodologici in un confronto aper-

[1] Pierluigi De Felice, Università di Salerno; Luigi Mundula, Università di Cagliari; Luisa Spagnoli, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, Consiglio Nazionale delle Ricerche.

to e costruttivo, con il comune obiettivo della riscoperta e valorizzazione degli spazi fragili – urbani, periurbani, aree interne, montane e collinari, rurali – che hanno perso la loro connotazione specifica e che, come tali, necessitano di essere investiti da un processo di rigenerazione e riterritorializzazione.
I contributi proposti ci offrono, dunque, la possibilità di soffermarci su temi che più o meno direttamente rimandano a concetti chiave per la nostra disciplina: la sostenibilità, la mobilità dolce, il turismo lento e di qualità, la rigenerazione urbana e territoriale. Chi con un approccio più marcatamente teorico e descrittivo, chi con un approccio più significativamente operativo, nell'insieme è stato tracciato un unico filo conduttore che si snoda attraverso l'idea comune che la riscoperta degli itinerari alternativi – come giustamente sono stati definiti da alcuni autori/relatori – può contribuire a restituire valore e centralità alle risorse culturali, paesaggistiche, ambientali, divenendo un importante attrattore turistico, e innescando così processi di sviluppo locale.
La sessione ha affrontato argomenti riconducibili alla rifunzionalizzazione di sistemi infrastutturali dismessi – le ferrovie in disuso – e al loro riutilizzo sottoforma di *greenways*, al riuso di vie d'acqua, di sentieri e itinerari del sacro, di cammini urbani per la pratica del trekking cittadino e a percorsi di patrimonializzazione partecipata. In altre parole, sono stati affrontati temi riconducibili alle varie esperienze di mobilità sostenibile, alle forme di turismo lento, ai percorsi capaci di essere innesco e occasione per il riutilizzo di spazi – agricoli, urbani, periurbani ecc. – e patrimoni dismessi, nonché per pratiche di attivazione sociale, in un'ottica multi e transdisciplinare.
Si è trattato di un'importante scelta di tematiche di grande attualità e interesse inserite nel più ampio dibattito geografico e scientifico in generale, così come in quello politico a scala nazionale e internazionale: esperienze italiane che possono rappresentare una scelta strategica specialmente per la valorizzazione di territori lenti e marginali. A livello di strategie nazionali, la pianificazione per il turismo e i trasporti dimostrano la volontà di attuare una strategia complessiva volta alla realizzazione di una rete nazionale di mobilità dolce. Gli ex Ministeri dei Trasporti e delle Infrastrutture e per i Beni e le Attività culturali e il Turismo hanno avviato dal 2015 un progetto comune relativo alla definizione di un sistema di ciclovie turistiche, seguendo il modello del progetto Eurovelo avviato da *European Cyclists' Federation* – ECF – e sostenuto in Italia dalla Federazione Italiana Amici della Bicicletta – FIAB –. Il Piano Strategico di sviluppo del Turismo – PST 2017-2022 – si prefigge di dotare il Paese di un'infrastruttura intermodale di vie verdi valorizzando i cammini storici, naturalistici, culturali e religiosi, nell'ottica di creare una vera e propria rete di mobilità lenta e di «promuovere esperienze di visita uniche ed autentiche» (Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, 2017, p. 42). L'obiettivo ultimo è attivare «nuove aree di attrazione, aprendo alla valorizzazione di nuovi territori, in chiave di sostenibilità e autenticità» (*ibidem*, p. 48). In questa direzione vanno i cammini storici, le ciclovie, i percorsi ferroviari in disuso, gli itinerari culturali ecc., attraverso cui può generarsi una possibile forma di turismo lento e mobilità dolce. In linea con il PST, il Piano Straordinario per la Mobilità Turistica – PSMT 2017-2022 –, indica tra le sue priorità la mobilità *slow* e il settore turistico. «Il concetto di mobilità è declinato come accessibilità, ma, soprattutto, come esperienza» (Cresta, 2019, p. 94). Si privilegiano, innanzitutto, i territori e le risorse attraverso cui alimentare il settore turistico, sollecitando forme di mobilità sostenibile: senza poi dimenticare il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza – PNRR – che tra i vari obiettivi di *policy* indicati come principale risposta italiana ed europea alla crisi da coronavirus, indica anche il tema della rivoluzione verde e della transizione ecologica – Missione 2 –, evidenziando l'importanza della mobilità sostenibile e delle ciclovie: si prevede la realizzazione di 570 km di piste ciclabili urbane e metropolitane e di 1.250 km di ferrovie turistiche con un investimento di 600 milioni di euro.
Un altro aspetto ampiamente sottolineato consiste nella necessità di mantenere vivo un approccio collettivo, comunitario e partecipato attraverso cui concepire strategie di pianificazione che agiscano su un duplice livello: da una parte, il recupero dell'elemento lineare e del suo patrimonio; dall'altra, la possibilità di innescare processi di rigenerazione, valorizzazione e promozione del territorio circostante con nuove attività sociali, ricettive e commerciali. Ciò che emerge e che è stato ampiamente sottolineato nelle argomentazioni scientifiche proposte è l'importante ruolo della rete e del sistema territoriale: ognuna di queste esperienze non può prescindere dal suo legame con le comunità, con gli attori territoriali, con il territorio e le sue risorse (Burini, 2018). Purtroppo, per alcune di queste progettualità è mancata e manca a tutt'oggi una visione strategica univoca e comune, attraverso cui coordinare una valorizzazione integrata di strutture e infrastrutture e costruire un network di attori istituzionali e non. Ciò su cui è necessario insistere è proprio la capacità di mettere a

sistema le risorse territoriali in una logica di rete per attuare un progetto integrato di valorizzazione e riqualificazione.
A uno sguardo complessivo, l'insieme delle esperienze trattate si riconnette al concetto di mobilità dolce e all'idea di viaggio lento, di turismo sostenibile-responsabile-di qualità attraverso cui valorizzare il patrimonio tangibile e intangibile del territorio, il valore delle differenze e delle specificità locali (Calzati, 2016). Si sollecita, così, la possibilità di attuare un approfondimento della conoscenza dei luoghi e delle comunità, creando nuove opportunità di sviluppo economico per il contesto territoriale e per i suoi abitanti. Non solo, in connessione con questa forma di mobilità vi è un'idea di rigenerazione del territorio, come ampiamente evidenziato, e di sostegno, di tutela e presidio delle aree per lo più interne e in difficoltà.
Possiamo sostenere, dunque, che si sta andando sempre di più verso l'obiettivo della connessione e integrazione tra mobilità dolce, turismo sostenibile, tutela del territorio, promozione dei piccoli borghi e delle aree interne con l'obiettivo ultimo di integrare le strategie e promuovere azioni comuni (Senes, Rovelli, 2018).

2. Le parole chiave della sessione

I contributi – se ne contano otto – presentati alla sessione confermano, avvalorano e testimoniano, qualora ce ne fosse bisogno, che le reti infrastrutturali lente, i processi di recupero e riqualificazione del patrimonio immobiliare, compreso quello demaniale, insieme alla valorizzazione delle aree rurali e delle sue filiere possono innescare processi di sviluppo sostenibile nella dimensione economica, sociale e culturale.
La strada, che «s'imprime sur le sol», richiamando le parole di Vidal la Blache (1922), e che «sème des germes de vie: maisons, hameaux, villages, villes» (*ibidem*, 1922), nelle sue diverse funzioni e tipologie – strade ferrate, sentieri, cammini, ciclovie, strade urbane – è la parola chiave di ben sei contributi, divenendo l'elemento forte, attrattivo, generatore di incontri e relazioni sia di tipo verticale che orizzontale favorendo processi di conoscenza tra natura e cultura, coesione sociale e sviluppo economico.
Risponde a questo tema il contributo di Barbara Delle Donne, «La "Transiberiana d'Italia" e altre tratte storiche: vettori lenti per una rete *green*», che riporta all'attenzione una rete ferroviaria dismessa che un tempo univa l'Abruzzo e il Molise attraverso i centri di Sulmona, Carpinone e Isernia. Il percorso, già segnalato dal Touring Club nei primi anni del Novecento, per le sue valenze ambientali e paesaggistiche, oggi rivive, grazie a un processo di partecipazione *bottom up*, nuove funzioni legate ad un turismo lento e di qualità volto a far conoscere le bellezze naturalistiche dei Parchi – Parco Nazionale della Maiella e Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise – e i valori culturali sedimentati nel paesaggio, rafforzando l'identità dei luoghi che si contraddistinguono per le emergenze naturali e culturali.
Le ferrovie dismesse possono diventare anche luoghi privilegiati, come auspicato dalla *governance* europea, per intraprendere itinerari di mobilità sostenibile dolce. Di questo tema parla Lucia Varasano nel contributo «La ciclabile da Potenza a Pignola: un itinerario di mobilità sostenibile urbano ed extra-urbano» che analizza il percorso Potenza-Riserva Regionale «Lago Pignola» che insiste sulla dismessa ferrovia Potenza-Laurenzana. L'itinerario, che mette in comunicazione le aree centrali e urbane con quelle periferiche e rurali, offre, da una parte, l'opportunità di conoscere attraverso il viaggio lento territori marginali che hanno un importante potenziale naturalistico riconosciuto – SIC, ZSC – nonché un patrimonio archeologico e culturale di notevole interesse, dall'altra parte, contribuisce a potenziare l'uso della bicicletta come mezzo di trasporto in linea con le indicazioni europee, nazionali e regionali.
Anche i sentieri, se opportunamente organizzati e valorizzati, possono diventare strumenti di sviluppo socio-economico, in particolare, per le aree interne. Anna Bonavoglia con il suo contributo «La (ri)scoperta del Cilento attraverso i sentieri» testimonia come nei territori marginali rispetto ai grandi attrattori turistici si possano esperire complementari e integrate proposte turistiche basate sulle potenzialità e unicità dei luoghi. La ricca rete sentieristica presente nel Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni permette di conoscere da vicino il prezioso patrimonio naturale, culturale e religioso di queste terre. Ne è testimonianza il «Cammino di San Nilo», progetto facente parte dei «Cammini bizantini», che attraversa il Cilento partendo da Sapri fino ad arrivare a Palinuro, con destinazione ultima Grottaferrata (Roma), offrendo al turista un'esperienza immersiva tra natura (macchia mediterranea), cultura (borghi medioevali) e religione (l'itinerario di San Nilo da Rossano).

Il «Cammino della regina», che ci riporta alla storia dei Volsci, studiato da Sara Carallo conferma quanto queste forme di mobilità contribuiscano, da una parte, a rafforzare nella comunità locale il senso dell'identità, necessario e funzionale a consolidare l'appartenenza ai luoghi, dall'altro, di far conoscere le complesse trame dei rapporti tra natura e cultura che si manifestano nell'unicità dei paesaggi.
Il Cammino, raccontato dalla Carallo, si sviluppa nella Valle del fiume Amaseno tra le province di Frosinone e Latina dove insistono importanti emergenze naturalistiche, storiche e culturali. Il progetto, promosso dalle associazioni locali d'intesa con le comunità dove insiste il cammino, rappresenta un'esperienza di mobilità sostenibile volta a far emergere attraverso studi geostorici – si ricorre alle fonti di cartografia storica – le grandi potenzialità che questi territori posseggono. I tratturi, le mulattiere, le carrarecce, gli *itinera* della fede ritrovano una nuova funzione ovvero valorizzare e tutelare il patrimonio naturale e culturale che nel tempo si è andato sedimentando nel paesaggio della valle del fiume Amaseno.
La mobilità lenta può generare nuovi processi di valorizzazioni anche nel tessuto urbano. Di questo parla Germana Citarella nel suo contributo «Napoli a piedi: a passeggio tra scale, rampe e gradonate» dove l'osservazione *en plain air* sperimentata con il *trekking* permette di osservare criticamente e non vedere soltanto in modo sfuggente i luoghi, intessendo con essi nuove relazioni fondate su di un semantema culturale complesso, costituito da simboli e segni. L'esemplificazione della città di Napoli con la sua particolare *forma* conferma quanto il camminare a piedi sia funzionale a riscoprire nuovi paesaggi e a riassegnare nuove identità.
Tra le forme di mobilità sostenibile la ciclovia gode di una particolare attenzione come dimostrano i numerosi documenti – ricordiamo a titolo esemplificativo il Piano Straordinario per la Mobilità Turistica 2017-2022 che destina alla ciclovia importanti interventi. A fare chiarezza, alla luce della programmazione nazionale ed europea, sulle problematiche del cicloturismo è Simone Gamba che nel suo contributo, dal titolo «Lungo le nuove ciclovie italiane: il cicloturismo per la rigenerazione territoriale», individua alcune criticità di questo comparto che presenta importanti potenzialità in termini di sviluppo economico e turistico.
Connesso al Progetto «Valore Paese Cammini e Percorsi» nel 2015 è stato siglato un accordo di collaborazione tra Anas, MiBACT, MIT e Agenzia del Demanio, per la riqualificazione di alcune Case Cantoniere di Anas, con lo scopo di sviluppare in modo integrato e sinergico la valorizzazione turistico-culturale dei contesti territoriali in cui insistono questi beni, in particolare di quelli che sono in prossimità di circuiti culturali, turistici e di reti di trasporto quali cammini e ciclovie. Antonella Ivona e Rosario De Iulio nel contributo «Processi di rigenerazione e patrimoni dismessi. Il caso delle case cantoniere in Italia» riflettono sul futuro di questi edifici e sulle strategie di rifunzionalizzazione tendendo conto del contesto ambientale e territoriale nel quale questi beni insistono.
Anche gli spazi rurali sono investiti da azioni di rigenerazione e rifunzionalizzazione. Di questo parla compiutamente Mariateresa Gattullo nel contributo «La riterritorializzazione degli spazi rurali nell'"opificio" Puglia tra riflessioni teoriche e analisi empiriche» dando conto dei nuovi processi di partecipazione dal basso, spinti dalla sostenibilità e caratterizzati da una nuova identità rurale. Gli attori di questi processi, spesso neofiti rispetto al mondo rurale, rispondono con una nuova *vis*, nutrita da diverse competenze e capacità, alle sfide di un'agricoltura multifunzionale e multisettoriale. Gli esempi che provengono dal contesto pugliese sono la testimonianza privilegiata di un nuovo dinamismo degli spazi rurali declinato alla lentezza, alla riscoperta della memoria e dell'identità.
I differenti temi trattati, i diversi casi di studi richiamati, le varie metodologie applicate, costituiscono una preziosa testimonianza e un'interessante narrazione di un processo di transizione territoriale caratterizzato da rigenerazione e rifunzionalizzazione che gli studiosi hanno saputo cogliere, analizzare e comunicare con rigore metodologico.

3. Verso una visione integrata

Come evidenziato dai diversi contributi presentati all'interno della sessione, il «turismo lento» e gli itinerari ad esso associati, attirano un pubblico piuttosto variegato, composto non solo da camminatori e cicloturisti che cercano un'esperienza di contatto con la natura, ma anche da persone che sono interessate agli aspetti culturali, storici e naturalistici del territorio. Questa tipologia di itinerari turistici risponde alle esigenze di un

target orientato a organizzare in autonomia la propria vacanza, che ricerca un contatto diretto con il territorio, vuole scoprire i produttori locali che lavorano lungo il percorso e apprezza il lato più esperienziale del viaggio. Proprio questa natura del «turista lento», cioè l'attenzione alla cultura dei luoghi, ne fa un campione dello sviluppo sostenibile, perché non trova il suo compimento in attività turisticamente autoreferenziali, ma tende piuttosto a innescare dinamiche di sviluppo endogeno integrato. Itinerari consolidati e strutturati come il Cammino di Santiago in Spagna, dove piccoli centri che nei primi anni 2000 si trovavano in stato di abbandono, evidenziano chiaramente questa dinamica con fenomeni di ripopolamento e di riavvio delle economie locali.

Se da un lato la crisi pandemica ha portato alla luce la fragilità di diversi sistemi, tra cui anche quello turistico, ha anche comportato l'apertura di nuove possibilità, spingendo molti turisti a cercare una nuova dimensione di viaggio, orientata verso mete meno frequentate, più legate al benessere individuale e alla natura. Tuttavia queste forme di valorizzazione del patrimonio, e più in generale il sistema del turismo lento, non possono avere un futuro se non vengono inserite in un'azione più ampia di cura del territorio e del contesto socio-culturale. A differenza di quanto accade col turismo di massa, spesso concentrato in enclave protette come i villaggi turistici collegate da «tubi» che le congiungono attraversando il territorio senza dare la possibilità di esperirlo, i turisti lenti vivono il territorio in profondità, scoprendone bellezze e anche contraddizioni.

Per questa ragione è importante definire nuovi modelli di fruizione turistica, come quelli presentati, che prestino attenzione a quei contesti rurali e montani, spesso isolati, che custodiscono un patrimonio culturale diffuso fatto di borghi, siti archeologici minori, viabilità storica, contesti naturali caratterizzati da una biodiversità altissima, prodotti tipici a km 0 e specificità enogastronomiche uniche.

Sarebbe tuttavia sbagliato pensare che sia sufficiente trasformare ogni sentiero in un cammino e ogni ferrovia dismessa in una ciclovia per attirare il turismo lento, invertire la tendenza dello spopolamento e riavviare le economie locali. Questo perché il turismo lento richiede una progettualità capace di intersecare diversi ambiti di intervento e avere una prospettiva di medio e lungo termine. Obiettivo centrale dovrà essere quello di far dialogare realtà diverse e metterle a sistema a partire dallo sviluppo di infrastrutture per l'intermodalità e l'accessibilità, e sostenendole tramite tecnologie per la connettività digitale, servizi per la cura dei contesti e degli spazi comuni, azioni di marketing e comunicazione. Tutti questi elementi richiedono, per il loro sviluppo, sia la creazione di nuovi percorsi di formazione professionale degli operatori, ma soprattutto la creazione di un organismo di *governance* capace di generare una visione strategica e funzionale a contrastare l'attuale situazione di frammentazione. Questo consentirà di identificare il turismo lento nel suo senso più ampio come uno degli *asset* strategici per il rilancio e la ripresa del settore turistico italiano e per la valorizzazione del patrimonio territoriale.

Bibliografia

Barca F., *An Agenda for a Reformed Cohesion Policy. A Place-based Approach to Meeting European Union Challenges and Expectations*, 2009.

Burini F., *Valorizzare il paesaggio e i saperi locali dei territori rurali in chiave smart: le potenzialità dei sistemi di mapping e di storytelling per una promozione turistica sostenibile*, in «Annali del turismo», Edizioni Geoprogress, 2018, VII, pp. 141-159.

Calzati V., *Nuove pratiche turistiche e slow tourism. Il caso della Valnerina in Umbria*, Milano, FrancoAngeli, 2016.

Casti E., Burini F., *Centrality of territories. Verso la rigenerazione di Bergamo in un network europeo*, Bergamo, Sestante, 2015.

Cresta A., *Mobilità sostenibile e valorizzazione turistica delle aree interne: i treni storici tra identità e paesaggio*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia (AIC)», 2019, 167, pp. 92-105.

Donati A., *Infrastrutture verdi per la mobilità dolce. Rigenerare città, territorio e muoversi nel paesaggio italiano*, in «Reticula», 2018, 19, pp. 4-10.

Esposito De Vita G., Trillo C., Martinez-Perez A., *Community Planning and Urban Design in Contested Places. Some Insights from Belfast*, in «Journal of Urban Design», 2016, 21, 3, pp. 320-334.

Fabos J.G., Ahern J.F., *Greenways: The Beginning of an International Movement*, Amsterdam, Elsevier, 1995.

Fabos J.G., Ryan R.L., *International Greenway Planning: An Introduction*, in «Landscape and Urban Planning», 2004, 68, pp. 143-146.

Maggiorotti I. (a cura di), *Atlante delle greenways su linee FS. Dal disuso al riuso*, Aversa, Ferrovie dello Stato, Rete Ferroviaria Italiana, 2019.

Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo (MIBACT), *Piano Strategico di Sviluppo del Turismo 2017-2022. Italia Paese per viaggiatori*, Roma, MIBACT, 2017.

Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (MIT), *Viaggiare in Italia. Piano Straordinario per la Mobilità Turistica 2017-2022*, Roma, MIT, 2017.

Oppido S., Ragozino S., Micheletti S., *Riuso del patrimonio ferroviario (non) dimenticato e processi di rigenerazione. Avellino - Rocchetta Sant'Antonio: il treno irpino del paesaggio*, in Mininni M., Di Venosa M., Rizzi C. (a cura di), *Worshop 6. Urbanistica e/è azione pubblica per il ri-ciclo e la valorizzazione energetica dell'ambiente e del paesaggio*, Roma-Milano, Planum Publisher, 2017, pp. 1187-1197.

Rovelli R., Senes G., *Binari Verdi: un marchio di qualità per valorizzare come greenways le ferrovie abbandonate*, in «Reticula», 2018, 19, pp. 20-28.

Rovelli R., Senes G., Fumagalli N., *Ferrovie dismesse e greenways, Il recupero delle linee ferroviarie non utilizzate per la realizzazione di percorsi verdi*, Milano, Associazione Italiana Greenways, 2004.

Toccolini A., Fumagalli N., Senes G., *Progettare i percorsi verdi. Manuale per la realizzazione di greenways: percorsi pedonali, piste ciclabili, vie d'acqua, ferrovie dismesse, vie equestri, greenways urbane*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2004.

Vidal de la Blache P., *Principes de Géographie Humaine, Publiés d'après les Manuscrits de l'Auteur par Emmanuel de Martonne*, Parigi, Librairie Armand Colin, 1922.

La «Transiberiana d'Italia» e altre tratte storiche: vettori lenti per una rete *green*

Barbara Delle Donne[1]

1. Introduzione

La realizzazione dei tracciati ferroviari ha inciso profondamente sull'orografia della nostra Penisola. Oggi, variamente, si affiancano linee ad alta velocità dal recentissimo allestimento e percorsi ferroviari sui quali per centinaia di chilometri non transita da anni alcun vettore. Questa stridente dicotomia è derivata in larga misura dalla scelta di destinare gran parte dei fondi, previsti per le infrastrutture di trasporto, alla realizzazione dell'alta velocità che agevola il rapido spostamento tra i principali nodi urbani, lasciando indebolire quella parte di rete ferroviaria – cosiddetta minore per agevolare la distinzione dai tracciati principali – che, complice pure il depotenziamento del servizio locale, ha conosciuto un incessante processo di dismissione. A indebolire la rete hanno contribuito in vario modo sia il rapido sviluppo del trasporto su gomma e la connessa impossibilità di competere con un mezzo molto più agile come l'auto, svincolato da rigide strutture di supporto, che eventi bellici e circostanze legate a smottamenti, frane, crolli che hanno causato un'interruzione del transito dei treni, poi trasformata in una definitiva soppressione della tratta ferroviaria, per motivi generalmente riconducibili a un diffuso disinteresse. Di questa rete fanno parte, infine, anche linee realizzate ma su cui nessun treno è transitato perché mai rese attive, i cui tracciati ed edifici di supporto – stazioni, case cantoniere – oggi versano in un totale stato di degrado.

Il «paesaggio isterilito» (Turri, 1979) che in taluni casi ne è derivato si coglie, secondo Valente (2016), nei segni di una modernizzazione interrotta che è possibile leggere in tutti quei residui infrastrutturali narranti l'abbandono progressivo dei centri e dei fondi da parte di una popolazione che ha preferito indirizzarsi verso scelte insediative e attività produttive dislocate lungo le coste e le principali arterie stradali. In queste aree di mancate relazioni, a emergere sembrano essere i *fitting territories* (Massacesi, 2016), i territori di raccordo, intesi come quei centri abitati dalle taglie demografiche assai contenute, dai confini amministrativi poco estesi e caratterizzati da economie a scala locale, i quali, non riuscendo ad avvantaggiarsi di una rete infrastrutturale adeguata, restano legati agli spazi di collegamento tra le aree più popolate, situati nelle zone di transito in cui vanno, invece, ad attestarsi elementi del paesaggio maggiormente attrattivi e caratterizzanti. Ma spesso è in questi spazi che va a dipanarsi la storia millenaria e stratificata dell'Italia dei piccoli centri che, proprio lì dove lo sviluppo non ha inciso né cancellato, è stato possibile che i segni profondi del passato si conservassero per arrivare fino ai nostri giorni come testimonianze identitarie delle singole realtà e del loro intorno (Bassanelli, 2016).

Quando furono costruite, le trame ferroviarie impressero profondi segni nel territorio, modificando il paesaggio e divenendo esse stesse paesaggi lineari; in contesti come quelli descritti, oggi buona parte di quel tessuto si presenta sfaldato e dismesso. Eppure, nonostante l'abbandono, continua a rappresentare l'espressione di un paesaggio di cui valorizzare caratteristiche e consistenza, in cui pensare di allestire interventi di recupero

[1] Università di Napoli «Federico II».

per cogliere opportunità che apporterebbero vantaggi alle comunità e al territorio. È in questa direzione che, con l'emanazione nel 2017 della Legge 128, lo Stato italiano ha voluto esplicitare l'intenzione di regolamentare la possibilità di rifunzionalizzare le linee in disuso o prossime alla dismissione, situate in aree di rilevante interesse paesaggistico, attraverso il loro inserimento in circuiti di fruizione culturale e turistica (Gazzetta Ufficiale, 2017). Con ogni probabilità, alla base della formulazione di questi contenuti c'è un cambiamento di percezione che ha portato, oltre lo Stato, soprattutto i soggetti locali a scorgere buone potenzialità in questo patrimonio dismesso, i quali vivendo e conoscendo le emergenze del proprio territorio possono formulare con pienezza un giudizio di valore che conduce alla rifunzionalizzazione del bene. A questo proposito scrive, infatti, Magnaghi che «il patrimonio, inteso come categoria culturale ed economica, non esiste di per sé, ma soltanto nell'interpretazione che ne viene data da chi lo riusa» (2000, p. 28). Tale prospettiva è fondamentale per impostare azioni di intervento sul patrimonio ferroviario in disuso e per favorire opportunità di valorizzazione paesaggistica e territoriale, per altro pienamente in linea con i principi fondanti la Convenzione Europea del Paesaggio che sottolinea l'importanza della relazione che intercorre tra paesaggio, territorio e comunità.
Nonostante la regolamentazione normativa che l'Italia si è data, continua a evidenziarsi però la mancanza di una strategia complessiva, di un programma organico a scala nazionale che porti al riuso delle ferrovie abbandonate e alla creazione di una rete di percorsi estesa su tutto il territorio; infatti, lì dove realizzati, gli interventi sono stati caratterizzati da una matrice localistica e hanno finito col rappresentare iniziative isolate, complicate da ostacoli di natura politica, economica, normativa e culturale, primi fra tutti l'anomalia soltanto italiana della proprietà dei tracciati nelle mani dei privati e le condizioni di cessione o di vendita da essi dettate.

2. La «Transiberiana d'Italia»

Grazie all'alacre impegno profuso da attori locali, un intervento fortunato su una tratta dismessa è quello che ha riguardato la cosiddetta «Transiberiana d'Italia», che attraversa le regioni d'Abruzzo e Molise. All'articolo 2 della Legge 128/2017, tra le tratte ferroviarie a uso turistico interdette al traffico ordinario sono indicate la Sulmona-Castel di Sangro e la Castel di Sangro-Carpinone, entrambe appartenenti alla linea ferroviaria Sulmona-Carpinone-Isernia[2]. Considerata una delle più belle ferrovie della Penisola, fu soprannominata Transiberiana d'Italia dal giornalista Luciano Zeppegno, che rimase talmente impressionato dall'intensa nevicata in quota che colse il treno di linea su cui viaggiava, nella zona degli Altipiani Maggiori d'Abruzzo, da riportagli alla mente le steppe ghiacciate della Siberia; descrisse questo paesaggio in un articolo apparso sulla rivista «Gente viaggi» (n. 11, 1980) e, proprio per le abbondanti nevicate che caratterizzano l'area nel periodo invernale, paragonò la tratta abruzzese alla linea originale, la Transiberiana Mosca-Vladivostok, da cui ricavò l'evocativo soprannome[3].
Lunga 128 chilometri e originariamente con 11 stazioni, la linea Sulmona-Isernia segue un percorso tortuoso e spettacolare ed è un rilevante esempio di ingegneria ferroviaria per le caratteristiche tecniche e d'esercizio: copre un salto di quota che va dai 348 metri s.l.m. della stazione Sulmona ai 1.269 della stazione Rivisondoli-Pescocostanzo, attestandosi per questo come la terza ferrovia più alta d'Italia dopo quella del Brennero e di Bardonecchia; mantenendo una pendenza – che arriva fino al 28% – e una velocità accettabili, è stata progettata per raggiungere e servire un gran numero di centri; è arricchita da ardite infrastrutture, come il viadotto a tre archi di 20 metri di luce ciascuno sul fiume Sangro e il viadotto a ventisette archi di 10 metri di luce lungo le pendici del monte Mitra (Armidi, 2014).

[2] All'articolo 2 sono classificate come tratte ferroviarie a uso turistico le seguenti linee chiuse al traffico commerciale: a) Sulmona-Castel di Sangro, b) Cosenza-San Giovanni in Fiore, c) Avellino-Lioni-Rocchetta Sant'Antonio, d) Sacile-Gemona, e) Palazzolo-Paratico, f) Castel di Sangro-Carpinone, g) Ceva-Ormea, h) Mandas-Arbatax, i) Isili-Sorgono, l) Sassari-Palau Marina, m) Macomer-Bosa, n) Alcantara-Randazzo, o) Castelvetrano-Porto Palo di Menfi, p) Agrigento Bassa-Porto Empedocle, q) Noto-Pachino, r) Asciano-Monte Antico, s) Civitavecchia-Capranica-Orte, t) Fano-Urbino.

[3] Da molti anziani ferrovieri e residenti delle aree attraversate dalla tratta, essa è indicata ancora come «da Napoletana», per via dei collegamenti diretti da e per Napoli; più recentemente, invece, si è aggiunta l'espressione «Ferrovia del Parco» o «Ferrovia dei Parchi» in riferimento alle aree protette disseminate lungo gran parte del tracciato – il Parco Nazionale della Majella, il Parco Nazionale d'Abruzzo, la Riserva MAB Collemeluccio-Montedimezzo Alto Molise –.

Il ciclo di vita che ha caratterizzato questa infrastruttura – dall'inaugurazione allo sviluppo, dal declino alla rifunzionalizzazione – è stato fortemente influenzato da vicende economiche con profonde ricadute sociali e culturali.
Prevista dalla Legge Baccarini del 1879, i lavori per la sua costruzione iniziarono nel 1885 e, a causa dell'aspra orografia e della penuria di strade utili al trasporto di materiali che ne complicarono la realizzazione, furono completati dodici anni più tardi, nel 1897: il senatore Giuseppe Angeloni inaugurò la linea il 18 settembre, celebrando la volontà dello Stato di supportare l'economia regionale e di affrancare numerosi centri da un isolamento secolare. Infatti, in principio, la tratta fu concepita e realizzata per agevolare lo spostamento degli ovini nella stagione della transumanza, successivamente fu impiegata per il trasporto dei prodotti agricoli e proto-industriali in un embrionale moto di sviluppo dell'area che, per la prima volta, vedeva comunicare più agevolmente la parte interna con il tratturo L'Aquila-Foggia – il tratturo «Magno» – che, all'epoca, costituiva il principale tracciato di collegamento trasversale di questa regione fortemente arretrata e sprovvista di infrastrutture. Attraverso un articolato ma efficace sistema di collegamenti con tratte minori, come la linea Isernia-Vairano a sua volta legata alla Roma-Cassino-Napoli, riuscì a delinearsi come fondamentale tracciato ferroviario di comunicazione tra i due versanti tirrenico e adriatico nel Centrosud. Negli anni a seguire, il riassetto dello Stato italiano portò ad arricchire l'area appenninica abruzzese e molisana di una serie di piccole tratte, in gran parte private, come la Sangritana e la ferrovia Agnone-Pescolanciano che contribuirono a dare forte impulso allo sviluppo dell'economia interna montana. Nei primi decenni del Novecento, oltre che agevolare il trasporto passeggeri in un'area orograficamente accidentata come quella tra la Campania e l'Abruzzo, questa piccola trama assunse un ruolo rilevante nell'opera di collegamento tra le caserme militari e i campi di addestramento del Casertano e il presidio militare di stanza a Chieti. Pesantemente danneggiata dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, la linea fu riattivata per tutta la sua tratta soltanto nel 1960, ma il progressivo e inarrestabile processo di spopolamento delle aree interne montane sancì negli anni Ottanta la perdita di competitività dei territori attraversati, eccezion fatta per il comprensorio sciistico dell'Aremogna, con i centri di Roccaraso, Rivisondoli, Pescocostanzo e Castel di Sangro, che divenne un importante bacino turistico, paesaggisticamente trasfigurato dalla speculazione edilizia tipica di quel tempo. Nei primi anni Duemila, ampi tratti del tracciato ferroviario finirono col ricadere ufficialmente all'interno di aree protette a diverso livello di tutela: se da una parte i tempi di percorrenza troppo lunghi portarono a un drastico calo delle utenze fino alla sospensione del servizio ordinario tra il 2010 e il 2011, dall'altra l'inserimento all'interno di un sistema paesaggistico e ambientale di elevato pregio riaccese l'interesse sopito per questo tracciato, sia per le peculiarità del suo percorso che per le implicite potenzialità ravvisate in eventuali interventi di valorizzazione.
A molti dei territori attraversati dalla linea Sulmona-Carpinone-Isernia si addice la già citata definizione di *fitting territories*: qui si evidenziano sia condizioni di fragilità, legate ai rischi geologico e sismico connaturati alla loro morfologia, sia carenze strutturali ed economiche, dovute alla difficoltà di reperire e valorizzare risorse e all'assenza di servizi in senso qualitativo e quantitativo. Riferirsi a questi territori in termini di fragilità spinge a riflettere su cosa sia opportuno fare e su come agire per sanare condizioni di stallo, arretratezza, disagio. Nel caso del tracciato ferroviario interno d'Abruzzo, che rientra in un sistema di reti complementari, si rileva la presenza di un certo numero di tratte che si configurano come sottoutilizzate o dismesse; eppure, una lettura diversa e diretta, che sovverte i tradizionali metodi di indagine e di progettazione, ha consentito di inquadrare questa rete minore come adatta a offrire un servizio di trasporto alternativo ed efficace sotto altri aspetti (Massacesi, 2016), la quale può essere compresa soffermandosi sulle sorti recenti di questa linea.
Negli anni Ottanta venne colpita dalla «politica dei rami secchi»: progressivamente e fino ai primi Duemila, infatti, vennero chiuse le biglietterie e varie stazioni furono declassate a semplici fermate. Il 2005 fu l'ultimo anno in cui visse il collegamento ferroviario diretto Pescara-Napoli – via Sulmona-Isernia – con un tempo di percorrenza di cinque ore e una discreta domanda da parte dell'utenza; poi la Regione Abruzzo cominciò a investire sulle autolinee di proprietà che garantivano lo stesso servizio, con un itinerario diverso, un numero di fermate minore e un tempo di percorrenza inferiore. Di fatto, le linee di autobus si sovrapposero a quelle ferroviarie, mettendosi in concorrenza anziché rappresentando un'offerta complementare e arricchente. Tra il 2008 e il 2010 l'allungamento delle tracce orarie, ma soprattutto la modifica degli orari dei servizi locali, non più rispondenti alle esigenze dei numerosi pendolari che, di norma, si spostano al mattino dai centri più piccoli a quelli più grandi e in senso inverso alla sera, determinò un generale e coatto allontanamento dell'utenza dalla

linea. Nel 2011 sopraggiunse la soppressione dei servizi locali Castel di Sangro-Isernia e Sulmona-Castel di Sangro, motivata da una inderogabile volontà di tagliare gli sprechi dal momento che gli ultimi treni trasportavano nemmeno quaranta viaggiatori a settimana.
Dismissione, soppressione, abbandono, dunque, i risultati di scelte destinate a creare isolamento nei territori un tempo attraversati dalla linea. Ma, come affermato, ribaltando i criteri di lettura, l'attenzione si sposta su altri aspetti che fanno emergere da questo paesaggio lineare numerosi manufatti dal grande valore storico e identitario: che raccontano di scelte tecniche e progettuali pensate per vincere impedimenti morfologici – come la forte pendenza del tracciato e gli ampi raggi di curvatura –, che testimoniano la necessità di dotare questa linea ferroviaria di un gran numero di opere di servizio – come stazioni, depositi, rimesse –, che sottolineano quanto binari, ponti, gallerie, nonostante l'abbandono protratto, si siano conservati in buono stato. Per ragioni tecniche e operative, dopo ben più di un secolo di prestazioni, questi manufatti sono andati incontro a una regressione funzionale che, se non rende economicamente conveniente il loro adeguamento al transito di nuovi vettori, non esclude però la possibilità di assumere un ruolo commemorativo, assurgendo a simboli identitari.
È stata questa percezione a spingere, a partire dal 2012, un gruppo di appassionati volontari, riuniti intorno all'associazione locale leRotaie, verso la sensibilizzazione di enti e comunità alla tutela della tratta ferroviaria, proprio per scongiurarne l'annunciata dismissione: attraverso audizioni, assemblee, convegni, e con il coinvolgimento delle testate giornalistiche nazionali, fu sancita nel 2014 la riapertura ufficiale della ferrovia a uso turistico per mano della Fondazione delle Ferrovie dello Stato, nell'ambito del progetto «Binari senza tempo».
Per la Fondazione, l'associazione leRotaie, che ha voluto riprendere la denominazione Transiberiana d'Italia nell'auspicio che potesse infondere suggestione nel pubblico dando eco all'iniziativa, si è dimostrata negli anni un affidabile interlocutore, che promuove esperienze di viaggio, scandite da calendari annuali di eventi a tema, su convogli storici formati da carrozze «centoporte» e «terrazzini», realizzate nei primi anni del Novecento, con incantevoli interni e sedute in legno, trasportati da un locomotore a trazione termica. Vettori lenti per una rete *green* che offrono passaggi in treno molto suggestivi con squarci spettacolari su un paesaggio ricco di manufatti e opere ingegneristiche. Essi diventano così luoghi di condivisione che, mettendo in relazione elementi diversi, danno vita alla narrazione di una rifunzionalizzazione consapevole, capace di attrarre persone, generare movimento o, anche, creare dal nulla appuntamenti fissi lì dove prima non esistevano, come accaduto con i Mercatini di Natale, allestiti a dicembre in uno dei centri tappa dell'itinerario – Campo di Giove – e concepiti come attrazione specificamente destinata ai passeggeri scesi a terra dal treno.
Dal 2015, il riscontro di pubblico per l'esperienza di viaggio sulla Transiberiana d'Italia è cresciuto ogni anno; la percentuale di riempimento dei vettori storici è aumentata fino al 99% nel 2019. Inoltre, i dati raccolti prima dell'inizio della pandemia evidenziano che il 94% dei viaggiatori svolge le attività incluse nel programma della giornata, il 68% sceglie l'offerta di ristorazione locale nei luoghi di sosta del treno, il 28% dei viaggiatori pernotta nella località dalla quale parte il treno storico o comunque in una vicina, il 21% pratica le attività extra su prenotazione nei luoghi di sosta del convoglio (Colaizzo, 2018). Il successo si fonda su un'attenta attività di programmazione, trasmessa con largo anticipo ai *tour operators* e ai canali di promozione, su una articolata proposta di viaggi a tema, che spazia tra offerte di mobilità dolce e laboratori, di percorsi enogastronomici e rassegne artistiche, su una fitta collaborazione con gli esercenti e le attività locali a cui è affidata concretamente l'accoglienza dei viaggiatori. Da migliorare o correggere sono, invece, altri aspetti che gravitano intorno a questa iniziativa: vanno potenziati i collegamenti aeroportuali e ferroviari per far sì che l'Abruzzo e il Molise si aprano a nuove provenienze e che i turisti siano agevolati negli spostamenti; va ponderato il problema di alcuni costi fissi, come quello del noleggio del treno storico che limita la sperimentazione e l'ampliamento qualitativo e quantitativo dell'offerta turistica; va sollecitato il patrocinio delle due Regioni e degli altri enti che insistono sul territorio, perché il treno turistico non si mantiene da sé, ma ha bisogno del supporto economico e operativo dei soggetti locali. In particolare, quest'ultimo è un aspetto che Rovelli (2018) definisce critico soprattutto sul lungo periodo, dal momento che, se oggi i treni storici sono un *brand* che funziona ovvero una novità che può contare su una grande affluenza, non facile è la manutenzione dell'infrastruttura, per la quale occorre affrontare costi elevati che gli introiti dei biglietti venduti, da soli, non possono garantire, soprattutto se dovesse rendersi necessario far fronte a interventi imprevisti.

3. Conclusioni

Al momento, questo tracciato su cui la circolazione ordinaria è interdetta continua a rappresentare una *greenway*, restituita alla collettività in una forma che riscuote larghi consensi. Piace questa opportunità di riappropriarsi di un mezzo antico attraverso una modalità di viaggio rinnovata, in cui si coniugano vecchio e nuovo, in cui dialogano natura e cultura. Salire a bordo della Transiberiana d'Italia non regala al viaggiatore solo un bel panorama o il fascino del treno d'epoca: lasciarsi condurre tra la valle del Gizio e le brulle pendici del colle Mitra, tra i ripidi pendii del monte Porrara e le praterie degli altipiani d'Abruzzo, tra la valle del Sangro e i paesaggi boscosi del Molise, infilando gallerie, cavalcando ponti, visitando borghi, si traduce in un'esperienza che porta il viaggiatore a sentirsi partecipe della vita passata e presente dei centri che raggiunge. In un territorio di raccordo, in cui non di rado il treno viene percepito come un mezzo superato, la Transiberiana d'Italia è stata riportata tra la gente. Recuperata la memoria e rivisitata la funzione, questo treno storico oggi offre un'occasione di viaggio che non è mero spostamento ma narrazione; come tutte le storie narrate, anche questa è affidabile e ripetibile, perché supporta il turista in senso materiale e immateriale, attraverso mezzi, infrastrutture, informazioni che sono parte essenziale dell'esperienza e innescano un meccanismo di riconoscimento di valore (Pilotti, 2014). Sulla condivisione di una pratica di viaggio così intesa è stato costruito il senso del racconto: emozioni e valori, memoria e paesaggio, cultura e sguardi generano buone pratiche, rallentano il tempo, conducono ad apprezzare il silenzio e i piaceri semplici. È così che il paesaggio può rimanere qualcosa di vivo e continuamente narrante.

Bibliografia

Armidi G., *Il ruolo strategico della Transiberiana d'Italia*, in «Italia nostra. Ferrovie delle meraviglie», 2014, 479, pp. 26-27.

Bassanelli M., *Il museo diffuso come azione di valorizzazione e riappropriazione dei luoghi per il patrimonio «invisibile» dei borghi*, in Corradi E., Massacesi R. (a cura di), *Infrastrutture minori nei territori dell'abbandono. Le reti ferroviarie*, Roma, Aracne, 2016, pp. 163-167.

Battigelli F., *Percorsi ritrovati. Dal treno alla bicicletta: l'esperienza degli Stati Uniti*, in Salvatori F. (a cura di), «*L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme». Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*, Roma, A.Ge.I., 2019, pp. 2083-2089.

Bottini M., Marcarini A. (a cura di), *Ferrovie delle meraviglie. Viaggio nelle ferrovie dimenticate d'Italia,* Portogruaro, Ediciclo, 2012.

Colaizzo C., *Ferrovia Sulmona-Carpinone. La «Transiberiana d'Italia» dalla chiusura alla nuova vita*, in *«Ferrovie turistiche, mobilità dolce e rigenerazione territoriale». Atti della Giornata Nazionale delle Ferrovie delle Meraviglie*, Avellino, 2018 (mobilitadolce.net/wp-content/uploads/2017/10/P04_Presentazione-LE-ROtaie-convegno-25-maggio-Amodo-Mibact-LE-RO-TAIE.pdf).

Corradi E. (2016), *Infrastructure Code. Per un nuovo assetto di territori minori dell'abbandono*, in Corradi E., Massacesi R. (a cura di), *Infrastrutture minori nei territori dell'abbandono. Le reti ferroviarie*, Roma, Aracne, 2016, pp. 25-33.

Corradi E., Massacesi R. (a cura di), *Infrastrutture minori nei territori dell'abbandono. Le reti ferroviarie*, Roma, Aracne, 2016.

Ferrovie dello Stato Italiane – RFI, *Atlante delle linee ferroviarie dismesse,* Roma, 2016.

Gavinelli D., *Teorie e pratiche territoriali nelle aree protette. Alcuni esempi europei e americani tra conservazione e valorizzazione*, Milano, Educatt, 2012.

Gazzetta Ufficiale, *Legge n. 128. Disposizioni per l'istituzione di ferrovie turistiche mediante il reimpiego di linee in disuso o in corso di dismissione situate in aree di particolare pregio naturalistico o archeologico*, 2017, Serie generale n. 196.

Lemmi E., *Dallo «spazio consumato» ai luoghi ritrovati. Verso una geografia del turismo sostenibile,* Milano, FrancoAngeli, 2009.

Maggiorotti I. (a cura di), *Atlante di viaggio lungo le ferrovie dismesse*, Roma, RFI, 2018.

Magnaghi A., *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

Marcarini A., Rovelli R., *Atlante italiano delle ferrovie in disuso,* Firenze, IGM, 2018.

Massacesi R., *Fitting Territories. I territori dei tracciati ferroviari*, in Corradi E., Massacesi R. (a cura di), *Infrastrutture minori nei territori dell'abbandono. Le reti ferroviarie*, Roma, Aracne, 2016, pp. 35-46.

Oppido S., *La valorizzazione diffusa: il riuso del patrimonio ferroviario dismesso,* in «Bollettino del Dipartimento di conservazione dei beni architettonici ed ambientali», 2014, 1, pp. 221-234.

Pilotti L., *Viaggio come narrazione e ruolo del post-turista*, in «Italia nostra. Ferrovie delle meraviglie», 2014, 479, pp. 14-15.

Rovelli R., Senes G., Fumagalli N., *Ferrovie dismesse e greenways,* Milano, Associazione Italiana Greenways, 2004.

Rovelli R., *Da ferrovie dismesse a greenways: uno sguardo alla situazione italiana*, in Maggiorotti I. (a cura di), *Atlante di viaggio lungo le ferrovie dismesse*, Roma, RFI, 2018, pp. 11-13.

Rovelli R., Senes G., *Binari verdi: un marchio di qualità per valorizzare come greenways le ferrovie abbandonate*, in «Reticula. Infrastrutture verdi e mobilità dolce. Esperienze e considerazioni per nuove sinergie», 2018, 18, pp. 20-28 (fascicolo monografico).

Senes G., *Greenways: un modo per valorizzare il patrimonio ferroviario dismesso. Una panoramica internazionale*, in Maggiorotti I. (a cura di), *Atlante di viaggio lungo le ferrovie dismesse*, Roma, RFI, 2018, pp. 7-10.

Turri E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Milano, Longanesi, 1979, pp. 237-249.

Valente I. (2016), *Paesaggi dell'isterilimento. Nuovi cicli di vita attraverso infrastrutture deboli*, in Corradi E., Massacesi R. (a cura di), *Infrastrutture minori nei territori dell'abbandono. Le reti ferroviarie*, Roma, Aracne, 2016, pp. 61-63.

Viola F., *Tracciati in ferro. L'architettura delle ferrovie e l'invenzione del paesaggio moderno,* Napoli, Clean Edizioni, 2016.

La ciclabile da Potenza a Pignola: nuove prospettive per la riqualificazione dell'ex ferrovia calabro-lucana

Lucia Grazia Varasano[1]

1. La pista ciclopedonale da Potenza a Pignola: un cammino *green* lungo la ex ferrovia calabro-lucana

La ciclabile da Potenza a Pignola – in fase di completamento – è lunga 5.812 km[2] e ricalca, in gran parte, l'antico tracciato della linea ferroviaria Potenza-Pignola-Laurenzana, una tipica ferrovia di montagna, costruita a scartamento ridotto e mai elettrificata, di cui si possono ancora scorgere i residui della massicciata, i vecchi caselli abbandonati, i ceppi chilometrici, i muretti in pietra e piccoli ponti.
La strada ferrata era parte integrante del progetto di realizzazione della rete calabro-lucane, ideato a partire dal primo decennio del Novecento, cristallizzato in un'apposita convenzione tra lo Stato e la Società per le strade ferrate del Mediterraneo – 1911 –, ridimensionato a partire dal primo dopoguerra – 1926 – e, infine, rimasto incompiuto dai primi anni Trenta (Spagnoli, Varasano, 2016). In particolare, la Potenza-Laurenzana avrebbe dovuto connettere il capoluogo lucano al litorale ionico passando per Pignola, Abriola, Calvello, Anzi, Laurenzana, Corleto Perticara, Guardia Perticara, San Chirico Raparo, Carbone, Senise, Valsinni e Nova Siri. La sua costruzione ebbe inizio nel 1915 e si prolungò per diverso tempo, fino a quando

> presa coscienza dell'inopportunità di un programma ormai ampiamente superato, con una nuova convenzione il piano delle realizzazioni venne drasticamente ridimensionato: i lavori furono protratti fino al 1934, per il completamento delle opere già avviate, quando la rete di estendeva per 765 km (Federici, 1999, p. 69).

La ferrovia dismessa – lunga 42.501 km –, partendo dal capoluogo lucano di Potenza, attraversa l'area di cinque comuni della provincia potentina: Pignola, Abriola, Calvello, Anzi, Laurenzana, rientranti nel perimetro del Parco Nazionale dell'Appennino Lucano Val d'Agri-Lagonegrese, ed è puntellata di risorse naturalistiche e paesaggistiche. Il contesto territoriale conta, infatti, numerosi Siti d'Interesse Comunitario e Zone Speciali di Conservazione tra cui: il Bosco di Rifreddo, la Faggeta di Monte Pierfaone, la Serra di Calvello e l'Abetina di Laurenzana. A questi siti si aggiungono altre importanti risorse paesaggistiche, quali: il Passo della Sellata, la vetta di Monteforte, la Foresta Regionale di Fossa Cupa. L'area è dotata di un attrezzato comprensorio sciistico Sellata-Monte Pierfaone connesso alla vicina stazione sciistica Arioso-Fossa Cupa, entrambi note mete per gli amanti degli sport invernali. Vi sono, inoltre, rilevanti risorse idriche tra cui il fiume Basento[3] che, con i principali torrenti – Camastra, Tora, Tiera, Rifreddo, Rummolo, Gallitello, Monaco – e due invasi – del Pantano e della Camastra[4] –, costituisce uno dei più importanti bacini idrografici della regione.

[1] Università degli Studi di Roma «Tor Vergata».
[2] La pista ciclopedonale ricade per 4.470 km nel Comune di Potenza e per 1.342 km nel comune di Pignola. Presenta una larghezza media di 4,50 m. L'elevazione al punto di partenza è di 665 m s.l.m. e di 770 m al punto di arrivo mentre la pendenza massima è di 17,6% – in salita – e di 22,5% – in discesa –.
[3] Il fiume Basento è lungo circa 149 km, nasce nell'Appennino lucano alle pendici nord-occidentali di Monte Arioso, si sviluppa da nord-ovest a sud-est, si estende lungo tutto in territorio lucano per circa 1537 km² e ricade nelle province di Potenza e Matera, e sfocia nel Golfo di Taranto.
[4] A questi si aggiunge la Traversa Trivigno che è parte dello schema idrico Basento-Bradano, che trasferisce le acque intercettate lungo il corso del Basento negli invasi di Acerenza e Genzano.

Figura 1. Casello ferroviario e galleria nei pressi di Abriola. Fonte: fotografia dell'autrice.

La linea ferroviaria conta «6 stazioni – Potenza Inferiore, Pignola, Abriola-Calvello, Anzi, Ponte Camastra e Laurenzana –, 5 fermate – Madonna del Pantano, Sellata, Madonna di Monteforte, Fiumarella e Serrapotamo – e 21 fabbricati tra caselli e case cantoniere» (Guida, Missanelli, Sabia, 2000, p. 48).
Il tronco Potenza Inferiore Scalo-Pignola – lungo 12.131 km – fu inaugurato il 23 gennaio 1919 e chiuso il 23 novembre 1980, a seguito del devastante terremoto dell'Irpinia che colpì duramente anche molti comuni della Basilicata; mentre il tronco Pignola-Laurenzana – lungo 30.370 km – aprì all'esercizio il 4 novembre 1931 e venne, dapprima, provvisoriamente sospeso il 6 settembre 1969[5] e, infine, in via definitiva l'1 maggio 1974, in previsione di un futuro piano generale di ammodernamento della rete ferroviaria ed automobilistica che avrebbe portato, negli anni Ottanta del Novecento, al cosiddetto «taglio dei rami secchi», cioè alla soppressione delle ferrovie ritenute improduttive. L'ex ferroviere Donato Salvia in un'intervista racconta che questa linea

> aveva significato per molti abitanti […] un miglioramento delle condizioni economiche e sociali, favorito dal commercio interno: nel luglio del 1977 si registrarono parecchi momenti di forte tensione sociale, poiché i cittadini di Laurenzana tentarono più volte di bloccare le operazioni di smantellamento della linea ferroviaria, senza riuscire però a sovvertire i piani delle ferrovie Calabro Lucane (AGR Basilicata, 2011).

La linea a seguito della dismissione, per la particolare rilevanza ambientale del territorio attraversato, è stata interessata da diversi progetti di recupero e riutilizzo a fini turistici[6]. Nei primi anni del Duemila, la Provincia di Potenza concluse lo studio di fattibilità e diede il via alla progettazione esecutiva con l'idea di realizzare un primo tratto di ciclabile, attorno al Lago Pantano di Pignola, e un tratto da Pignola ad Abriola da percorrere a

[5] A seguito del grave incidente ferroviario sul torrente Fiumarella, del 23 gennaio 1961, che provocò la morte di 71 persone, il governo riscattò in anticipo la rete delle calabro-lucane e avviò la gestione governativa (Rongone, 1998; Federici, 1999).
[6] Nel 1999 Legambiente e la Comunità Montana Camastra-Alto-Sauro proposero la riconversione a fini turistico-ricreativi del tratto di ferrovia tra Pignola e Abriola. Nel 2000 uno studio di fattibilità della Regione Basilicata inseriva le linee Potenza-Laurenzana e Matera-Montalbano Jonico in un'ampia rete di *greenways* che avrebbe attraversato la Basilicata, dall'entroterra alle coste. Uno studio particolareggiato sulla Potenza-Laurenzana risale al 2000 a cura del Dipartimento di architettura Pianificazione ed Infrastrutture di Trasporto dell'Università degli Studi della Basilicata.

bordo di un treno a vapore (Marcarini, 2003). Il progetto è stato successivamente stralciato ma i comuni hanno avviato la riconversione di piccoli tratti della ex linea ferroviaria, tra Sellata e Abriola, tra Anzi e Laurenzana e tra il Lago Pantano e il centro storico di Pignola. A questi nuclei, si aggiunge l'intervento odierno[7] che punta a creare un collegamento di fruizione lenta da Potenza al Lago Pantano di Pignola, finanziato in parte da fondi ministeriali derivanti dal programma di azioni per lo sviluppo e la messa in sicurezza di itinerari e percorsi ciclopedonali – DM Infrastrutture e Trasporti 481/2016 –, e in parte da fondi regionali a valere sul progetto *InGreenPaf*, per l'attuazione di attività di promozione del turismo sostenibile nei siti della rete Natura 2000[8].

2. Dal Parco fluviale del Basento al Lago Pantano: un itinerario alla scoperta dell'Alto Basento e dell'antica via Herculia

Il percorso della pista ciclopedonale parte ai piedi della città di Potenza, dal Parco fluviale del Basento, un'area verde urbana molto frequentata dai cittadini per le passeggiate e le attività sportive che, nata sulle sponde dell'omonimo fiume, ha assunto un valore simbolico e identitario per la comunità. Per molto tempo, infatti, lungo quest'asse venivano individuati i limiti della città antica di *Potentia*, un rettangolo stretto e lungo «i cui lati maggiori sarebbero stati il Basento […] e la rotabile o ferrata; ed i lati minori il Gallitello ad occidente, e ad oriente il ponte S. Vito, o Bettelemme» (Pacichelli, 1703, p. 275)[9]. La fonti storiografiche, inoltre, lasciano emergere le relazioni di natura commerciale instauratesi in questa porzione di territorio in cui viene rintracciata l'antica via *Herculia*, un asse strategico costruito per volere degli imperatori Diocleziano e Massimiano, tra la fine del III secolo e gli inizi del IV secolo d.C., per unire l'entroterra appenninico con le colonie ioniche e tirreniche della Magna Grecia valorizzando un percorso già in uso – la via appenninica –, e al fine di esercitare meglio il controllo fiscale e garantire il rifornimento di prodotti agroalimentari per Roma e i mercati italici (Del Lungo, 2013). La Lucania, infatti, produceva ed esportava formaggi, legumi e carne di maiale lavorata che rappresentano tutt'oggi delle eccellenze gastronomiche messe in rete e valorizzate sotto il comune denominatore di «via Herculia, cammino dei sapori»[10], suddivisa in dieci tappe da percorrere a piedi o in bicicletta alla scoperta delle produzioni a marchio del Vulture, dell'Appennino Lucano e del Pollino. Nonostante l'incertezza del percorso, le ricostruzioni finora formulate sembrano suggerire che ci sia una certa continuità tra il tracciato della via *Herculia* e quello della ferrovia calabro lucana che potrebbe essere «in parte sua possibile erede» (*ibidem*, p. 63).

La rete cittadina di infrastrutture viarie ha continuato a svilupparsi mantenendo un perenne dialogo tra il passato e la contemporaneità che si manifesta attraverso il concatenarsi di elementi antichi e strutture moderne. Questa interdipendenza è visibile proprio lungo il Parco fluviale dove le arcate in pietra del Ponte San Vito – impropriamente denominato ponte romano – aprono la vista alla plastica membrana del Ponte Musmeci, una delle opere più rappresentative della cultura architettonica del XX secolo, progettata dall'architetto Sergio Musmeci e dichiarata monumento di notevole interesse dal Ministero per i Beni e le Attività culturali – D.D.R. 02/12/2003 –. Si tratta di un'imponente struttura in calcestruzzo armato che, costruita tra il 1969 e il 1972, è lunga circa 560 m e collega la città al raccordo autostradale Potenza-Sicignano degli Alburni.

A partire dalla località Gallitello, inoltre, si ritrova la via *Herculia* che, superato il Tora alla confluenza con il Basento, segue il tracciato pedemontano dirigendosi verso la montagna così come fa anche il sentiero della dismessa e la ciclabile. In quest'area, risalendo il corso del fiume Basento per arrivare al Lago Pantano, sono stati rinvenuti diversi impianti residenziali e testimonianze dell'esistenza di demani imperiali. In contrada Gallitello, nel 2008, è stata scoperta una fattoria di epoca pre-romana attiva dalla metà del IV al tardo I secolo a.C. (Di Noia, 2019) mentre una villa romana è stata ritrovata in località Le Tegole di Pignola.

[7] Nel 2017 la Giunta regionale ha approvato la delibera che individuava la Provincia di Potenza quale soggetto attuatore dell'intervento. Nel 2019, a seguito della constatazione d'impossibilità da parte della Provincia ad acquisire l'area demaniale in capo all'Agenzia del Demanio e alle Ferrovie Appulo Lucane S.r.l., il Comune di Pignola è stato designato come nuovo soggetto attuatore, grazie all'intesa tra Provincia di Potenza, Comune di Potenza e Comune di Pignola.

[8] Consulta le delibere della Regione Basilicata: DGR 689/2017, DGR 1408/2017, DGR 764/2019, DGR 569/2020.

[9] Per un'attenta analisi della vicenda insediativa della città si consulti: Di Noia, 2008.

[10] Il cammino dei sapori della via *Herculia* è consultabile al seguente link www.viaherculia.it/vh/sitereload/1.

Figura 2. Parco fluviale del Basento, il Ponte Musmeci. Fonte: fotografia dell'autrice.

La via verde percorre l'agro potentino incontrando orti, vitigni, campi coltivati, alberi da frutto e arbusti spontanei – mele, pere selvatiche, mirtilli, more ecc. –, e giunge al suo punto terminale nei pressi del Lago Pantano, un'importante Riserva Naturale Regionale di 155 ha[11], compresa nel comune di Pignola, riconosciuta come Sito d'Interesse Comunitario – SIC –, Zona Speciale di Conservazione – ZSC –, Zona di Protezione Speciale – ZPS – nella Rete Natura 2000[12], e sito RAMSAR[13].
La natura paludosa dell'area rimase tale fino agli anni Ottanta del Novecento quando venne costruito un bacino artificiale per consentire l'approvvigionamento idrico delle aree industriali di Tito e Potenza. Successivamente naturalizzata, è divenuta una zona umida d'importanza internazionale e costituisce un rilevante serbatoio di biodiversità[14]. Inserita tra le *Important Bird Areas* – IBA –, ospita anche l'Oasi WWF e il Centro Recupero Animali Selvatici – CRAS –, attualmente chiusi al pubblico e in attesa di riqualificazione.

[11] Cfr. Regione Basilicata, D.P.C.R. n. 795 del 19 giugno 1984.
[12] Cfr. www.mite.gov.it/pagina/sic-zsc-e-zps-italia, www.natura2000basilicata.it/it9210142-lago-pantano-di-pignola.
[13] Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio, Decreto 5 maggio 2003, Dichiarazione della zona umida d'importanza internazionale «Pantano di Pignola» – GU n.175 del 30-7-2003 –; *Information Sheet on Ramsar Wetlands (RIS) – 2006 version* www.mite.gov.it/pagina/elenco-delle-zone-umide, sgi1.isprambiente.it/zoneumide/.
[14] La Riserva ospita, per la flora, specie vegetali endemiche – l'ambretta di Lucania –, a rischio estinzione – l'aldrovanda –, e vulnerabili – il giaggiolo acquatico –, oltre a numerose orchidee spontanee; per la fauna, vi sono diverse specie stanziali – tra cui rari anfibi quali, ad esempio, l'ululone dal ventre giallo ed il tritone crestato meridionale –, e rappresenta un importante zona di sosta e alimentazione per numerose specie di uccelli acquatici migratori – esempio il marangone, il tarabusino, l'airone, il nibbio, l'albanella, la cicogna, la gru ecc. –.

Figura 3. Riserva regionale Lago Pantano, sullo sfondo – a destra dell'immagine – l'abitato di Pignola. Fonte: fotografia dell'autrice.

3. Uno sguardo alla governance territoriale: piani e strategie per lo sviluppo della mobilità dolce

Negli ultimi anni, le linee d'indirizzo del Ministero delle infrastrutture e della mobilità sostenibili – Mims – e del Ministero della Cultura – MiC – si sono integrate orizzontalmente al fine di incentivare lo sviluppo di una rete di vie verdi per la nascita di un modello di turismo lento e sostenibile che mette al centro il paesaggio della penisola italiana. L'intesa strategica ha portato alla nascita del sistema nazionale di ciclovie turistiche individuate seguendo l'impronta del progetto Eurovelo, avviato dalla *European Cyclists' Federation* – ECF –, e perseguito in Italia dalla Federazione Italiana Amici della Bicicletta – FIAB – che lavora alla nascita della rete ciclabile europea e alla realizzazione della rete sovraregionale Bicitalia. In tal senso, la rete delle ferrovie dismesse è tornata al centro delle politiche strategiche in quanto costituisce un reticolo di itinerari già esistenti e suscettibili di riconversione in *greenways*.

L'intervento in corso di realizzazione tra Potenza e Pignola, si raccorda, in ottica scalare, alle politiche nazionali di mobilità sostenibile e di sviluppo turistico, e ai piani d'indirizzo regionali – Piano Regionale dei Trasporti 2016-2026 – che riconoscono alla mobilità ciclistica un ruolo importante assumendo gli itinerari Eurovelo e Bicitalia che interessano il territorio come rete fondamentale di mobilità (Spagnoli, Varasano, 2020, pp. 149-150). Il Piano ha inserito la volontà di realizzare la «Ciclovia dei Tre Mari» proposta dalle sezioni FIAB di Basilicata – ciclOstile Potenza e Il Ciclamino Matera – con il coordinamento FIAB Apulo Lucano, che colleghi tre tracciati ferroviari dismessi: la Potenza-Pignola-Laurenzana, la Marsico Nuovo-Atena Lucana, e la Lagonegro-Spezzano Albanese – di prossima inaugurazione – per un totale di circa 150 km. Nonostante gli intenti, a distanza di sei anni dall'approvazione del Piano, si constata la mancanza di un *master plan* – attraverso

cui dettagliare la progettazione della rete regionale di ciclovie –, e di una legge quadro sulla mobilità ciclistica che dovrebbe disciplinare e finanziare gli interventi offrendo alle amministrazioni locali delle linee guida per la realizzazione delle ciclovie. Un processo che necessita di essere compiuto al fine di recepire gli obiettivi di *policy* indicati nel «Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza» – PNRR –, che indica il tema della rivoluzione verde e della transizione ecologica come principale risposta italiana ed europea alla crisi da coronavirus, evidenziando l'importanza della mobilità sostenibile e delle ciclovie.
Per quanto concerne la mobilità urbana, invece, il Comune di Potenza sta elaborando il *Biciplan*, il Piano Urbano della mobilità ciclistica, quale piano di settore del piano urbano della mobilità sostenibile – PUMS – [15] con un orizzonte temporale medio-lungo periodo[16] e coerente con le linee guida europee[17], recependo le disposizioni contenute nella legge quadro per la promozione dell'uso della bicicletta come mezzo di trasporto e per la realizzazione della rete nazionale ciclabile – Legge 11 gennaio 2018, n. 2 – [18].

4. Alla ricerca dell'identità territoriale: la mobilità sostenibile come strumento per rinsaldare il rapporto tra città e montagna

L'intervento odierno di collegamento tra Potenza e Pignola intercetta le strategie di sviluppo culturale e di mobilità urbana dei due comuni, rivolgendo lo sguardo all'intorno montano, e può rappresentare il primo passo per il completamento del processo di riconversione dell'intero tracciato ferroviario. La sua riqualificazione e riuso può portare alla rifunzionalizzazione degli spazi abbandonati e contribuire alla ridefinizione di un'identità territoriale frammentatasi e disgregatasi proprio a seguito dalla chiusura della linea ferroviaria.
Potenza, definita spesso come «città verticale», è una città di montagna situata a 819 m s.l.m. che, sviluppatasi verticalmente con il centro storico collocato nella parte più alta del nucleo cittadino, si è guadagnata l'appellativo di capoluogo più alto d'Italia. Le caratteristiche del tessuto urbano, policentrico e frammentato, costituiscono i principali ambiti di riflessione rispetto alla costante ricerca identitaria portata avanti dalla comunità locale al fine di definire ed elaborare un'immagine e una narrazione univoca del territorio. Nel 2020 il Comune ha tracciato, nel Piano Triennale della Cultura[19], un'ipotesi di sviluppo turistico del capoluogo – ancora poco attrattivo rispetto alle sue reali potenzialità –, e, partendo dalle sue specificità geomorfologiche e costruttive, ha manifestato la volontà di considerare la localizzazione della città sulla rappresentazione di «porta di accesso» al Parco dell'Appennino Lucano Val d'Agri-Lagonegrese saldando il legame con la montagna circostante. A tal fine, il Piano propone la realizzazione di «Arborica Festival», un progetto di *Land Art* che dovrebbe tenersi lungo il Parco fluviale del Basento, punto iniziale della ciclabile, eletto a luogo di sperimentazione artistica dove ci s'interrogherà sul rapporto uomo-natura.
D'altra parte, il Comune di Pignola sta improntando l'offerta turistica sulla componente naturalistica e paesaggistica, ponendo una forte attenzione agli itinerari di mobilità dolce e strutturando il territorio in modo da poter accogliere visitatori ed escursionisti orientati al turismo sportivo e ricreativo, lento ed esperienziale, e che si muovono in cerca dell'autenticità dei luoghi. Con questi obiettivi, ha avviato la propria strategia di *marketing* attraverso la predisposizione di un apposito sito internet – in fase di costruzione –, che raccoglie e mette in rete l'offerta turistica del territorio comunale e dell'intero circondario, segnalando tutti gli itinerari di fruizione ciclabile promossi sotto la denominazione di *Pignola Bike Trail*. Ha completato anche la ristrutturazione del noto Palazzo Gaeta riconfigurandolo come punto Informazioni e Accoglienza Turisti – IAT – dove

[15] La redazione del PUMS è stata approvata e finanziata con decreto del Direttore Generale del MIT – Dipartimento per le infrastrutture, i sistemi informativi e statistici – Direzione Generale per l'edilizia statale e gli interventi speciali n. 16613 del 17 dicembre 2019.
[16] Relazione illustrativa, Redazione del Piano Urbano per la Mobilità Sostenibile – PUMS –, CUP B32G19000630001, Città di Potenza, Unità di Direzione Servizi alla Persona, Ufficio Mobilità.
[17] *Guidelines. Developing and Implementing a Sustainable Urban Mobility Plan* – Linee Guida ELTIS –, approvato nel 2014 dalla Direzione generale per la mobilità e i trasporti della Commissione europea www.eltis.org/mobility-plans/sump-guidelines.
[18] Disposizioni per lo sviluppo della mobilità in bicicletta e la realizzazione della rete nazionale di percorribilità ciclistica, GU n.25 del 31-01-2018 www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2018/01/31/18G00013/sg.
[19] Vedi Piano Triennale della Cultura ed il rilancio dell'immagine e del ruolo di Potenza, Città Capoluogo 2021-2023, Comune di Potenza, 2020, pp. 15-20, www.comune.potenza.it/wp-content/uploads/2020/12/Piano-Triennale-della-Cultura-26_10_2020-1.pdf.

è possibile, grazie all'implementazione dell'esperienza di *Virtual Reality* – VR –, immergersi virtualmente non solamente nel territorio pignolese – sorvolando la piana del Lago Pantano –, ma anche in quello dei più importanti attrattori regionali – es. i Sassi di Matera, il Volo dell'Angelo tra le Dolomiti lucane, il Ponte alla Luna di Sasso di Castalda, i castelli federiciani ecc. –.

Le attuali traiettorie di sviluppo turistico dei due comuni, dunque, risultano orientate alla promozione e valorizzazione del paesaggio rurale e montano, cui sia il capoluogo che il territorio pignolese sono fortemente legati. Tuttavia, questo legame è stato, nel tempo, spezzato e dissolto nel vorticoso modificarsi degli assetti urbanistici e infrastrutturali, restituendo una doppia rappresentazione che vede contrapporsi l'immagine di Potenza come centro gravitazionale a quella di un *hinterland* che va via via sgretolandosi, sempre più attratto dal capoluogo. La dismissione della ferrovia ha giocato un ruolo centrale in questa ridefinizione del paesaggio, contribuendo alla scomposizione del territorio e indebolendone l'identità territoriale. E così anche la montagna è divenuta uno spazio intermedio avvolto «da nebbie e da una penombra prima di tutto definitoria» (Varotto, 2020, p. 165).

Le strategie delineate in ambito nazionale e regionale, le disposizioni di legge in materia di promozione dell'uso della bicicletta, la volontà dei comuni di ricercare e valorizzare le connessioni ecologiche, i cambiamenti nelle scelte di viaggio in epoca post Covid-19, sempre più orientate «verso un turismo rispettoso dell'ambiente e delle regole di distanziamento sociale, incentrato principalmente sulla mobilità lenta che privilegia gli itinerari eco-naturalistici e culturali» (Spagnoli, Varasano, 2020, p. 160), rappresentano i punti cardinali per dar luogo a un nuovo modello di sviluppo turistico.

Potenza può divenire la principale porta d'accesso al territorio circostante, permettendo ai cicloturisti di viaggiare con la propria bicicletta, arrivare nel capoluogo lucano servendosi del principale nodo ferroviario – collegata alle linee di alta velocità/capacità –, per poi partire in un viaggio lento alla scoperta dell'*hinterland*, rispondendo così all'esigenza di integrare i servizi ferroviari e la promozione turistica favorendo l'intermodalità – Piano Strategico di Sviluppo del Turismo 2017-2022 –[20].

Il consolidamento del legame tra il centro urbano e le aree rurali e montane del circondario rappresenta l'occasione per dar luogo a un processo di rigenerazione territoriale che, partendo dalla rifunzionalizzazione degli spazi abbandonati e dalla valorizzazione delle risorse culturali e naturalistiche, può contribuire alla ridefinizione di un'identità territoriale riscattando quei territori marginali oggi protagonisti dei nuovi scenari di sviluppo turistico e trovando una risposta all'annoso problema del posizionamento turistico della città.

Il paesaggio diventa il nucleo fondante di una nuova narrazione del territorio imperniata sulla connessione tra due specificità che possono intensificare le loro relazioni di prossimità mettendo in rete ognuna le proprie tipicità e a vantaggio reciproco.

La riqualificazione dell'intera ferrovia dismessa Potenza-Pignola-Laurenzana costituisce il potenziale filo «verde» di ricomposizione delle fratture, utile a ricucire le distanze e rinsaldare il legame tra centro urbano, aree rurali e montagna, intervenendo a supporto del riequilibro del territorio e fortificando le aree protette. La linea può divenire l'asse portante di una nuova narrazione del territorio che, partendo dal recupero della memoria storica, si struttura in un racconto del paesaggio che fonda la sua espressione identitaria su quegli iconemi (Turri, 1988) attorno ai quali ricostruire un discorso identitario. Ciò può rappresentare l'avvio di un processo di rigenerazione territoriale imperniato sulla partecipazione attiva della comunità locale, capace di progettare e costruire il proprio modello di sviluppo in un'ottica di sostenibilità (Castiglioni, De Marchi, 2009; Dal Borgo, Maletta, 2015), e benessere sociale, mettendo a valore il patrimonio tangibile e intangibile dei territori marginali e promuovendo il riconoscimento dei luoghi come bene collettivo (Turco, 2012; Burini, 2018).

[20] Piano Strategico di sviluppo del Turismo – PST – 2017-2022 www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1481892223634_PST_2017_IT.pdf.

Bibliografia

AGR Basilicata, *Strada ferrata: vita ed emozioni del ferroviere. Donato Salvia, ferroviere tra gioia ed amarezze: "le ferrovie in Basilicata, una triste storia"* (www.consiglio.basilicata.it/archivio-news/detail.jsp?otype=1120&id=297582&appro=1#.YhyY3zjMLIU).

Blasi A., Rocchina M., *Storia di una città: Potenza: da un manoscritto della seconda metà del sec. XVII*, Salerno, Edisud, 2000.

Burini F., *Valorizzare il paesaggio e i saperi locali dei territori montani in chiave smart: sistemi di mapping e di storytelling per la promozione turistica sostenibile dell'altopiano di Bossico nel bergamasco,* in «Annali del turismo», Edizioni Geoprogress, 2018, VII, pp.141-159.

Castiglioni B., De Marchi M. (a cura di), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, Padova, Cleup, 2009.

Dal Borgo A.G., Maletta R. (a cura di), *Paesaggi e luoghi buoni. La comunità e le utopie tra sostenibilità e decrescita*, Milano, Mimesis, 2015.

Del Lungo S., *Topografia e antichità della via Herculia in Basilicata, tra leggenda e realtà*, in Sabia C.A., Sileo R. (a cura di), *Lungo la via Herculia. Storia, territorio e sapori*, Lagonegro, Grafiche Zaccara, 2013, pp.15-89.

Di Noia A., *Potentia. La città romana tra età repubblicana e tardo antica*, Consiglio regionale della Basilicata, 2008.

Di Noia A., *Prima di Potentia: le nuove scoperte dall'insediamento pre-romano di contrada Gallitello*, in *Actes du Colloque international «La lucanie entre deux mers, archéologie et patrimoine» (Parigi, 5-7 novembre 2015)*, Napoli, Centre Jean Bérard, 2019, pp. 241-258.

Federici A., *Lo scartamento ridotto in Italia,* Albignasego, Duegi editrice, 1999.

Guida A., Missanelli R., Sabia A. (a cura di), *Una nuova scienza per un passato recente. La tratta ferroviaria Potenza-Laurenzana*, Potenza, Edizioni Ermes, 2000.

Marcarini A., *Nel Potentino sassi e bulloni lungo la ferrovia abbandonata*, in Marcarini A. (a cura di), *Greenways in Italia. Scoprire le nostre strade verdi*, Novara, collana Guide Alleanza-De Agostini Outdoor, Istituto Geografico De Agostini, 2003, pp. 218-223.

Rongone S., *Le Ferrovie appulo lucane*, Bari, Levante, 1998.

Pacichelli G.B., *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici province*, Napoli, D.A. Parrino, 1703.

Turco A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988.

Turco A., *Turismo & territorialità. Modelli di analisi, strategie comunicative, politiche pubbliche*, Milano, Unicopli, 2012.

Varasano L., Spagnoli L., *I paesaggi ferroviari lucani: dalle fonti documentali ai tracciati delle ferrovie dismesse*, in «Geostorie», 2016, 3, pp. 187-215.

Varasano L., Spagnoli L., *Dalla ferrovia Lagonegro-Spezzano Albanese alla Ferrovia Ciclabile Lucana: le tecnologie digitali per la fruizione e valorizzazione turistica del Lagonegrese Pollino*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», 2020, 170, pp.145-164.

Varotto M., *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino, Einaudi, 2020.

Viggiano E., *Memorie della città di Potenza*, Sala Bolognese, A. Forni, 1975.

La (ri)scoperta del Cilento attraverso i sentieri

Anna Bonavoglia[1]

1. Il turismo lento e i sentieri

Ai tempi sempre più accelerati che caratterizzano il turismo di massa, determinando, talvolta, una conoscenza *distratta* dei luoghi visitati, si contrappone una crescente attenzione per la lentezza, che propone forme di turismo qualitativamente più attente ai luoghi e al benessere delle persone, sebbene ciò non voglia dire «necessariamente che la vacanza deve essere di lunga durata, ma che i suoi ritmi devono armonizzarsi e uniformarsi il più possibile a quelli dell'ambiente visitato» (Fadda, 2008, p. 42). In effetti, come sostenuto da Russo (2019, p. 73), «il maggior tempo necessario a percorrere una distanza reale rende possibile una conoscenza più profonda dei luoghi». Si diffonde, dunque, un approccio più lento nei confronti del territorio visitato, la cui riscoperta sembra orientata, innanzitutto, a valorizzare e tutelare i suoi elementi identitari (Nocifora, 2011): il turista «sceglie, infatti, luoghi di pregio paesaggistico che necessitano di tempi di percorrenza più lenti per coglierne le sfumature; questo consente «[…] di stabilire anche un contatto più stretto con la comunità locale che può beneficiare di tale modello in termini sia di sviluppo consapevole e rispettoso del territorio sia di creazione di nuove opportunità imprenditoriali» (Mundula, Spagnoli, 2019, p. 118).
Tra le modalità di viaggio che fanno della lentezza una virtù (Solnit, 2005) rientra, senza dubbio, la pratica del *camminare*, che risponde all'interesse sempre maggiore per un turismo sostenibile e di qualità: come sostiene Franco Cassano (2011, p. 13), infatti, «chi va a piedi […] vede aprirsi magicamente il mondo, perché andare a piedi è sfogliare il libro e invece correre è guardarne soltanto la copertina». È proprio quando camminiamo che «ci accorgiamo di osservare i luoghi sotto una prospettiva diversa, ci sembra di entrarci meglio, di viverli più in profondità» (Russo, 2019, p. 9), poiché questa modalità di spostamento consente di essere completamente immersi nell'esperienza che si sta vivendo, inducendo il camminatore a seguire ritmi più lenti (Boffi, Colleoni, Lipari, 2012).
L'attenzione nei confronti di tali aree si lega all'emergere di un nuovo segmento della domanda, interessato alla riscoperta di percorsi antichi, a carattere storico o devozionale, con il fine ultimo di entrare in contatto diretto con i luoghi e, dunque, con il *modus vivendi* delle comunità che li popolano, attraverso tempi dilatati e modalità di spostamento dolci. Individuare e, quindi, valorizzare tali tracciati favorisce la creazione di un contatto diretto con l'identità dei luoghi, con la loro storia e con il sistema di tradizioni che questi portano con sé (MacLeod, 2017): camminare, infatti, permette non solo di spostarsi letteralmente all'interno di un territorio, ma anche di conoscerne a fondo i paesaggi, di immergersi nella sua cultura, di scoprirne le trame più nascoste. Anche il Piano Strategico di Sviluppo del Turismo – PST – 2017-2022, tuttora in atto, si impegna nella promozione di un turismo più sostenibile, da conseguire attraverso la realizzazione di «forme di percorrenza alternative – ad esempio, vie e cammini – […] strumenti di conoscenza capillare e ramificata della storia e del patrimonio diffuso dell'Italia» (Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, 2017, p. 54).

[1] Università di Salerno.

La ricerca di un contatto diretto, autentico e *lento* con altre culture favorisce il coinvolgimento anche di quelle aree marginali, situate al di fuori delle rotte turistiche più battute, che vedono le loro risorse e potenzialità acquisire valore grazie al percorso nel quale vengono inserite (Wickens, 2004; Olsen, Trono, Fidgeon, 2008; Trono, Oliva, 2013). Affinché ciò avvenga, però, è necessario che i territori si dimostrino in grado di delineare proposte turistiche capaci di promuovere le potenzialità locali e di andare incontro ai nuovi bisogni sociali, garantendo la tutela della popolazione e dei suoi valori.
In effetti, sono molteplici le iniziative che, nel corso degli ultimi decenni, si sono dedicate a creare o ricreare alcuni cammini, seguendo le orme di itinerari un tempo percorsi da santi, pellegrini, viaggiatori, riuscendo a richiamare camminatori mossi dalle più svariate motivazioni e ad attrarre visitatori anche in aree poco frequentate dal turismo: a queste iniziative va riconosciuto il merito di «mettere insieme attività turistiche e attrazioni presenti in differenti regioni di destinazione che, indipendentemente, non avrebbero il potenziale per invogliare i visitatori a spendere tempo e denaro» (Nocco, 2020, p. 128).
Bisogna, quindi, tenere presente che «ricostruire, tutelare e valorizzare tali percorsi significa pensarli come infrastrutture multidimensionali a presidio del paesaggio che intercettando e collegando luoghi e risorse dense di valori e significati riavvicinano popolazioni e luoghi e svolgono un ruolo importante nella gestione dei territori» (Balestrieri, 2018, p. 110). Affinché questi itinerari vengano individuati e promossi, tuttavia, è necessario che si verifichi un «coordinamento trasversale che garantisca la combinazione di politiche relative alla conservazione, all'organizzazione territoriale e al turismo» (*ibidem*).

2. (Ri)scoprire il Cilento

Il Cilento è una terra straordinariamente ricca di storia, i cui paesaggi si fanno custodi di «memorie preziose e indicative di equilibri tra cultura e natura in buona parte ancora esistenti o da proteggere» (Siniscalchi, 2018, p. 124). L'identità di quest'area si condensa proprio nella perfetta sintesi tra un ambiente naturale variegato e un bagaglio culturale millenario, conservato pressocché intatto in alcune zone, attraverso il recupero e la tutela di tradizioni e pratiche del passato. La valorizzazione del patrimonio storico-culturale, naturalistico e identitario del Cilento è una condizione essenziale per ridare vigore alle aree interne, profondamente segnate da un'arretratezza funzionale (Riitano, 2001; Palmentieri, Dioniso, 2019); la sua valenza, in tal senso, può essere duplice, poiché se, da un lato, essa si propone di attrarre turisti e visitatori, dall'altro potrebbe favorire il radicamento della popolazione, trattenendola sul territorio.
Dal 1991, quest'area fa parte del Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni, con un'estensione di 181.000 ha a terra e 9.000 ha a mare: proprio le ampie dimensioni, unite alla distanza dai principali centri urbani della provincia, hanno determinato la forte identità rurale dell'area che, solo negli ultimi decenni, ha iniziato ad investire sullo sviluppo turistico (Cianci, Mondelli, 2019). Tuttavia, allo stato attuale, il patrimonio locale non è ancora adeguatamente valorizzato e il turismo cilentano attraversa una fase «embrionale» (De Stefano, 2012, p. 129) che vede una chiara prevalenza delle aree costiere rispetto alle zone interne, nelle quali sta però prendendo piede uno sviluppo turistico «prevalentemente naturalistico e gastronomico, che fa uso dei numerosi sentieri che ricoprono l'area» (*ibidem*). Uno dei valori aggiunti del territorio cilentano è rintracciabile proprio nella sua fitta maglia di sentieri, che, un tempo, costituivano le principali vie di comunicazione, divenute oggi preziose testimoni del passato. I sentieri che attraversano il Cilento sono stati, in molti casi, oggetto di valorizzazione, grazie alle iniziative delle associazioni che li hanno inseriti in itinerari tematici e strutturati (*ibidem*).
I sentieri mettono in comunicazione una molteplicità di borghi, «paesi arroccati in alto, o situati a mezza costa, quasi sospesi tra le montagne e il mare, intercalati da bellissimi uliveti secolari […]» (Riitano, 2001, p. 161) che costituiscono l'impianto insediativo dell'area cilentana, di origine medievale. Si tratta, per lo più, di piccoli centri collinari, la cui ubicazione «su cime, speroni e linee di cresta a difesa dei paesaggi naturali strategici» (Stanganelli, 2012, p. 61) è stata determinata da necessità di sicurezza e difesa. In effetti, a partire dalla caduta dell'Impero romano, il Cilento ha risentito di una forte instabilità, a causa delle invasioni barbariche, delle guerre dinastiche e degli attacchi da parte dei pirati, avvenimenti che hanno determinato lo spostamento della popolazione in direzione delle aree collinari (*ibidem*).

Tra gli eventi che hanno segnato la storia di quest'area, rientrano sicuramente il «monachesimo basiliano e quello benedettino, che hanno gettato il seme del profondo spirito religioso che anima il Cilento» (Chieffallo, 2000, p. 8); i monaci basiliani, insediatisi in questa zona a partire dall'VIII-IX secolo, si spostavano lungo le cosiddette strade *praediali*,

> cioè quelle che originariamente permettevano di raggiungere i *praedii*, vale a dire quegli insediamenti che, specialmente al primo apparire delle invasioni barbariche, erano sorti lontano dalle vie consolari e per lo più dislocati, appunto, lungo percorsi non agevoli per non incorrere in bande di barbari o per cercare di sfuggire ai predoni (La Greca, 2010, p. 55).

Considerato il pregio storico e naturalistico di tali sentieri, la loro introduzione all'interno di itinerari turistici può avere ricadute positive sul territorio e, in particolare, sui piccoli centri marginali che essi collegano: l'introduzione di forme di mobilità dolce, infatti, contribuisce all'attivazione del processo di rigenerazione e valorizzazione dei borghi, consentendo una loro (ri)scoperta con tempi dilatati e modalità rallentate. I benefici che i sentieri, se adeguatamente valorizzati, apportano ai territori che attraversano si legano anche alle operazioni di

> manutenzione, conservazione e tutela dei luoghi, mediante il recupero della sentieristica minore. […] Inoltre, la frequentazione dei luoghi garantisce una misura di vigilanza e protezione dei luoghi stessi, scoraggiando presumibilmente i continui e perpetrati abusi ambientali commessi ai danni di tali territori (Di Ruocco e altri, 2019, p. 764).

Sembra evidente che l'area cilentana si presti all'introduzione di forme di turismo lento e sostenibile, all'interno delle quali «la mobilità turistica potrebbe essere garantita da una rete di percorrenze che attraverso forme di mobilità dolce […] consenta la fruizione integrata del paesaggio congiungendo fisicamente tra loro centri storici, ambienti rurali, emergenze naturalistiche» (Stanganelli, 2012, p. 69).

3. Il Cammino di San Nilo

All'interno del contesto cilentano, i cui sentieri sono stati percorsi, nel tempo, da monaci, santi e pellegrini, un esempio significativo è rappresentato dal Cammino di San Nilo, che si dirama nella parte meridionale del Cilento, seguendo le tappe dell'itinerario percorso dal santo eremita. La zona del Golfo di Policastro corrisponde alla parte estrema del Mercurion, l'eparchia bizantina situata in uno scenario boschivo e selvaggio che offriva condizioni ideali per le pratiche ascetiche e monacali. Proprio qui giunse il giovane Nicola, nativo di Rossano Calabro, nel 939, partito dalla regione d'origine per ricevere la consacrazione alla vita monastica, con il nome di *Nilo*, presso il cenobio di San Nazario, oggi frazione del comune di San Mauro La Bruca.
L'itinerario seguito dal Cammino di San Nilo «trae dunque origine da una motivazione spirituale e segue le tracce della storia bizantina nel basso Cilento, per condurre il camminatore alla scoperta di un territorio di particolare suggestione» (Tanzola, 2020, p. 68): il percorso, infatti, unisce storia, natura e spiritualità lungo il suo tragitto, attraversando luoghi suggestivi e carichi di valore naturalistico o storico. Dipanandosi per poco più di 100 km, il Cammino (camminodisannilo.wordpress.com) è suddiviso in otto tappe che conducono alla scoperta di undici borghi, veri e propri serbatoi di cultura, storia e identità. Il Cammino ha inizio nel comune di Sapri e, seguendo il percorso compiuto da Carlo Pisacane, conduce a Torraca, località che costituisce un'«importante espressione della diffusione, tra basso Cilento e la vicina Lucania, del monachesimo greco-orientale» (Palmentieri, Dioniso, 2019, p. 96); qui, nella frazione di San Fantino, è possibile vedere i resti di una piccola chiesa intitolata al Santo omonimo, maestro di San Nilo.
Attraversando la suggestiva contrada rurale *Le Caselle*, nel comune di Tortorella, si giunge a Casaletto Spartano, dove è possibile ammirare la spettacolare cascata *Capelli di Venere*, formata dalle acque del Rio Bussentino; la terza tappa, invece, conduce al pittoresco borgo di Tortorella, situato su uno sperone roccioso a 580 m di quota e noto per i suoi portali costruiti in pietra. Discendendo verso il Rio Gerdenaso, affluente del Bussentino, si giunge al sentiero del Farneto, un tracciato che attraversa l'ampio bosco di cerri e lecci. Dopo aver superato il Ponte Normanno, costruzione a schiena d'asino di origine medievale, si arriva nel borgo di Morigerati, il cui centro storico ospita il Santuario di San Demetrio; nella quarta tappa, un'antica mulattiera lastricata conduce

all'oasi WWF *Grotte del Bussento*, una riserva naturale situata a 1 km dall'area abitata. Risalendo, si arriva alla grotta di San Michele, sul Monte Pittari: l'eremo offre una vista mozzafiato sul Monte Cervati che, con i suoi 1898 m, è la vetta più alta della Campania. La grotta ricade nel suggestivo borgo di Caselle in Pittari, noto per ospitare il *Palio del Grano* e per l'area archeologica di Laurelli, situata in un pianoro nel quale sono stati ritrovati i resti di un abitato lucano risalente al V-IV secolo a.C. La tappa successiva conduce a Rofrano, attraverso il bosco del Monte Centaurino; da qui hanno origine vari percorsi, tra i quali anche il tracciato seguito dai pellegrini per raggiungere il Monte Sacro – conosciuto anche come *Gelbison* –. Di elevato valore naturalistico, questa tratta dell'itinerario si colloca in uno scenario costellato di torrenti, cascate e gole.
Con la quinta tappa, dall'accogliente borgo di Rofrano, conosciuto per la coltivazione del pomodorino giallo, si giunge a Laurito, situato nella valle del Mingardo e noto per la chiesa di San Filippo di Agira, nella quale si conservano pregiati affreschi risalenti al Rinascimento; successivamente, si procede in direzione di Montano Antilia, il borgo più alto dell'intero Cammino – 767 m –, situato «ai piedi del contrafforte sudorientale del Monte Gelbison» (Palmentieri, Dioniso, 2019, p. 95). Un sentiero in discesa, delimitato da oliveti, consente di arrivare nella frazione di Massicelle – 250 m – e, da qui, a Castinatelli, frazione del comune di Futani, che ospita l'Abbazia italogreca di Santa Cecilia degli Eremiti, un'ulteriore testimonianza della presenza del culto monastico italo-greco in quest'area.
La settima, e penultima, tappa prevede l'arrivo nella frazione di San Nazario, la cui Abbazia è conosciuta per essere stata il luogo della vestizione monastica di San Nilo; questa zona costituisce l'antico nucleo altomedievale di San Mauro la Bruca, ultima vera destinazione del Cammino di San Nilo nel Cilento bizantino. Tuttavia, è possibile proseguire in direzione di Palinuro, lungo il corso del fiume Lambro, per discendere verso il mare e concludere il tragitto con una tappa che rappresenta una sorta di dono ristoratore per il pellegrino.
Il Cammino di San Nilo si dipana lungo un percorso accessibile, sicuro e ben segnalato, sia attraverso degli adesivi, sui quali è rappresentata la figura stilizzata del monaco, che utilizzando frecce riportanti la stessa immagine. Come nel caso del Cammino di Santiago, all'inizio del loro percorso, i camminatori possono ricevere la credenziale, ovvero un documento su cui andranno apposti i timbri corrispondenti alle località visitate; consegnandolo nell'ultima tappa, a Palinuro, essi avranno la possibilità di richiedere il proprio *Testimonium*.
Oggi il Cammino di San Nilo è gestito dall'Associazione di promozione sociale *Gazània Aps*, che si propone di ricercare e valorizzare i sentieri risalenti agli insediamenti dei monaci italogreci, con l'obiettivo di instaurare una rete di percorsi atta a mettere in collegamento i borghi situati nelle aree interne dell'Appennino Lucano. Il Cammino rientra nel più ampio progetto *Cammini bizantini* (camminibizantini.com), che include, attualmente, anche il Cammino del Negro e il Cammino di San Saba, due tragitti che si snodano in aree diverse, ma contigue, del Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni. Questa operazione consente, dunque, di riportare l'attenzione sui numerosi borghi attraversati dal Cammino, i quali ritrovano vigore e centralità: prende così vita un virtuoso processo di attivazione sociale, finalizzato a individuare e valorizzare il patrimonio culturale dal basso, creando processi di turismo lento in grado di favorire uno sviluppo sostenibile ed equilibrato del territorio, rispettandone a pieno i valori e promuovendone l'identità.

Bibliografia

AA.VV., camminibizantini.com.
AA.VV., camminodisannilo.wordpress.com.
Balestrieri M., *Pianificazione del territorio rurale*, Milano, FrancoAngeli, 2018.
Boffi M., Colleoni M., Lipari L., *L'accessibilità alle risorse turistiche dalla prospettiva dello slow tourist*, in Calzati V., De Salvo P. (a cura di), *Le strategie per una valorizzazione sostenibile del territorio: il valore della lentezza, della qualità e dell'identità per il turismo del futuro*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 13-27.
Briedenhann J., Wickens E., *Tourism Routes as a Tool for the Economic Development of Rural Areas - Vibrant Hope or Impossible Dream?*, in «Tourism Management», 2004, 25, pp. 71-79 (doi.org/10.1016/S0261- 5177(03)00063-3).
Cassano F., *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
Chieffallo D., *Introduzione*, in La Greca E., *Cilento*, Acciaroli, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, 2000, pp. 5-8.
Cianci M.G., Mondelli F.P., *Sviluppo del paesaggio nel Parco Nazionale del Cilento: i centri minori dell'area del Monte Stella tra*

economia rurale e turismo, in Fiore P., D'Andria E. (a cura di), *I centri minori… da problema a risorsa. Strategie sostenibili per la valorizzazione del patrimonio edilizio, paesaggistico e culturale nelle aree interne*, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 669-678.

De Stefano V., *Cilento. Le complesse mobilità di un territorio interno*, in Leone N.G. (a cura di), *ITATOUR. Visioni territoriali e nuove mobilità. Progetti integrati per il turismo nell'ambiente*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 125-132.

Di Ruocco G. e altri, *Le greenways come opportunità per il turismo a bassa emissione di carbonio: la Via Silente nel Parco Nazionale del Cilento, il Vallo di Diano e i Monti Alburni,* in Fiore P., D'Andria E. (a cura di), *I centri minori… da problema a risorsa. Strategie sostenibili per la valorizzazione del patrimonio edilizio, paesaggistico e culturale nelle aree interne*, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 761-770.

Fadda A., *Le forme della lentezza*, in Lavarini R. (a cura di), *Viaggiar lento. Andare adagio alla scoperta di luoghi e persone*, Milano, Hoepli, 2008, pp. 31-53.

La Greca A., *Luci nel buio del Medioevo*, in La Greca F. e altri (a cura di), *Temi per una storia di Torraca*, Acciaroli, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, 2010, pp. 49-146.

MacLeod N., *The Role of Trails in The Creation if Tourist Space*, in «Journal of Heritage Tourism», 2017, 5, pp. 423-430 (doi.org/10.1080/1743873X.2016.1242590).

Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, *Piano strategico di sviluppo del turismo (PST) 2017-2022. Italia Paese per Viaggiatori*, 2017 (www.ministeroturismo.gov.it/wp-content/uploads/2021/11/Piano-Strategico-del-Turismo-2017-2022 .pdf).

Mundula L., Spagnoli L., *Terre mutate: un cammino tra resilienza e slow tourism*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2019, 2, pp. 117-130 (doi.org/10.13128/bsgi.v2i2.799).

Nocco S., *I «Cammini di Sardegna e gli itinerari turistico-religiosi e dello Spirito»: un'opportunità di sviluppo per le aree interne della Sardegna?*, in «RiMe», 2020, 7, pp. 209-237 (doi.org/10.7410/1441).

Nocifora E., *La costruzione sociale della qualità territoriale. Il turismo della lentezza come conquista del turista esperto*, in Nocifora E., Calzati V., De Salvo P. (a cura di), *Territori lenti e turismo di qualità. Prospettive innovative per lo sviluppo di un turismo sostenibile*, Milano, FrancoAngeli, 2011.

Olsen D.H., Trono A., Fidgeon P.R., *Pilgrimage Trails and Routes: The Journey from the Past to the Present*, in Olsen D.H., Trono A. (a cura di), *Religious Pilgrimage Routes and Trails: Sustainable Development and Management*, Wallingford, CABI Publishing, 2018, pp. 1-13.

Palmentieri S., Dioniso C., *I borghi del Cilento tra protezione ambientale e valorizzazione turistica*, in «Annali del Turismo», 2019, 8, pp. 85-101.

Riitano M., *Il Parco del Cilento e Vallo di Diano: bene culturale complesso*, in Mautone M. (a cura di.), *I beni culturali, Risorse per l'organizzazione del territorio*, Bologna, Pàtron, 2001, pp. 155-165.

Russo N., *L'Italia è un sentiero. Storie di cammini e camminatori*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

Siniscalchi S., *Cementificazione edilizia e paesaggi costieri. Il caso del Cilento*, in «Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia», 2018, 163, pp. 113-126.

Solnit R., *Storia del camminare*, edizione italiana a cura di G. Agrati, Milano, Bruno Mondadori, 2005.

Stanganelli M., *Cilento. La storia nell'attualità del paesaggio*, in Leone N.G. (a cura di), *ITATOUR. Visioni territoriali e nuove mobilità. Progetti integrati per il turismo nell'ambiente*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 60-113.

Tanzola R., *Il cammino di San Nilo*, in «Viaggi e cammini», 2020, 8, pp. 66-75.

Trono A., Oliva L., *Percorsi religiosi tra turismo culturale e strategie di pianificazione sostenibile: ricerca e innovazione*, in «Annali del turismo», 2013, 2, pp. 9-34.

Il Cammino della Regina Camilla. Un progetto di sviluppo locale partecipato

Sara Carallo[1]

1. Premessa

Partendo dal paradigma del *mobility turn* (Sheller, Urry, 2006) che pone attenzione alle cosiddette *mobilities*, ovvero all'insieme delle mobilità fisiche, materiali e simboliche che attraversano lo spazio globale tanto quello locale e ai flussi e fenomeni ad esse collegati, il presente contributo esplora e riflette sulle diverse e alternative forme di fruizione del territorio, in una prospettiva multiscalare che consente di comprendere e interpretare i cambiamenti sociali, economici e culturali connessi alle mobilità.
I *Mobilities Studies* sollecitano una riflessione sul concetto di spazialità nelle plurime dinamiche e configurazioni sociali (Adey, 2006). Quest'ottica considera la mobilità turistica in grado di produrre e al tempo stesso essere prodotta da relazioni sociali e quindi può essere interpretata come un insieme di atti che inducono e generano territorialità (Turco, 2012). Inoltre, le ricerche in questo campo svolgono un ruolo molto utile nella prevenzione e nella mitigazione di situazioni di emergenza e di rischio che coinvolgono e alterano le dinamiche dei flussi turistici e degli spostamenti quotidiani – i cosiddetti *mobility disasters* – come avvenuto con la pandemia da Covid-19.

1.1. Nuove esigenze, nuovi «turismi»

Come rivelano recenti indagini sul fenomeno turistico internazionale (Banca d'Italia, 2020; ENIT, 2021; EUROSTAT, 2021), la domanda turistica negli ultimi anni è decisamente cambiata e l'emergenza sanitaria ha influito sulle motivazioni, sulle caratteristiche dei viaggi e sulle esigenze dei viaggiatori legate alla mobilità, ma non solo.
Le conseguenze della pandemia in termini sociali, economici e spaziali, hanno spinto a ripensare radicalmente le classiche pratiche del viaggio, il concetto di spazio turistico e le modalità di ricezione e ospitalità. Ciò ha incoraggiato i governi a riconsiderare la dimensione locale come strumento per risollevare le economie nazionali e come occasione per rilanciare le aree interne.
In questo senso, sebbene le implicazioni economiche, sociali e culturali siano state particolarmente gravi, la crisi sanitaria può essere anche interpretata come una occasione per sperimentare possibilità e modalità alternative di conoscenza di nuove realtà e destinazioni turistiche e per costruire modelli di *governance* intersettoriale tra i principali attori del turismo e della cultura, reinventare e diversificare l'offerta e quindi attrarre nuovo pubblico e offrire una formazione integrata e specifica volta alla creazione di nuove competenze in grado di elaborare buone pratiche per la sopravvivenza del settore turistico. Ciò potrebbe costituire un'opportunità senza precedenti per riprogettare il settore turistico in un'ottica inclusiva e resiliente e per riflettere sul concetto di spazialità in un'ottica trans-scalare, portando alla luce patologie territoriali generate da forme di turismo insostenibili e dall'uso irrazionale delle risorse turistiche (Burini, 2020).

[1] Università Roma Tre.

A rimarcare l'esigenza di una fruizione sostenibile dei territori, vi è una crescente ricerca di autenticità e di incontro con le culture locali che negli ultimi anni è sempre più presente; il viaggiatore da semplice spettatore/consumatore si è trasformato in attore competente, cosciente e consapevole che non fruisce passivamente ma adotta un atteggiamento responsabile e rispettoso nei confronti di territori e culture.
Il turismo lento legato ai cammini e agli itinerari culturali è sicuramente tra le principali forme di turismo che più si avvicinano a questo nuovo approccio al viaggio; si tratta di una fruizione delle destinazioni turistiche che consente di sviluppare e di intensificare le relazioni umane con le comunità locali e con il patrimonio materiale e immateriale di un territorio e di vivere appieno la socialità tipica del turismo, evitando di creare assembramenti e rispettando tutte le norme di sicurezza previste dall'attuale normativa (Bozzato, Brogna, Olivieri, 2021)[2].
La Regione Lazio offre un ricco e strutturato sistema di mobilità lenta legato a plurimi obiettivi, non solo spirituali e religiosi come spesso si tende a classificare i cammini, ma anche di benessere psicofisico, interessi verso la natura e la geologia di un luogo, richiami storici e culturali ed enogastronomici.
Si tratta di una rete complessa di itinerari percorribili a piedi, in bicicletta e in alcuni casi anche a cavallo, costituita da nodi che si incontrano, si intersecano, combaciano e in un'ottica sistemica crea una opportunità di mobilità sostenibile su scala regionale e scalabile anche su scala nazionale, in grado di garantire l'inclusione e l'accessibilità fisica e culturale dei luoghi.
Le recenti esperienze di successo di altri cammini nel Lazio e non solo – come ad esempio la Via Francigena, la Via degli Dei da Bologna a Firenze o il Cammino di San Benedetto[3] – mostrano che i cammini sono in grado di generare processi virtuosi di sviluppo e di crescita economica, sociale e ambientale; lo conferma il sondaggio online condotto da Terre di Mezzo nel mese di ottobre 2020, *Io e il mio cammino*, a cui hanno partecipato 3.301 camminatori. Dalla sua lettura si evince che il mondo dei cammini e del turismo lento sembra essere riuscito a superare le barriere dell'accessibilità spaziale imposte dalla pandemia, a delocalizzare i flussi turistici verso destinazioni fuori dai circuiti del turismo di massa e quindi ad accrescere una domanda turistica in territori poco conosciuti, ma con grandi potenzialità attrattive. Una tendenza che potrebbe favorire e promuovere l'accessibilità di questi luoghi anche in futuro (Cocco, Carallo, Brogna, 2021)[4].
Il progetto del Cammino della Regina Camilla nasce proprio in risposta ad alcune esigenze sociali, economiche e culturali strettamente connesse al quadro metodologico e contestuale appena esposto e prende forma nell'ambito di una serie di atti normativi regionali in materia di valorizzazione e fruizione eco-turistica del territorio.
In particolare, si fa riferimento alla Legge regionale n. 298 approvata nel mese di febbraio 2017, «Disposizioni per la realizzazione, manutenzione, gestione, promozione e valorizzazione della rete dei cammini della Regione Lazio»[5]. La normativa è volta al sostegno economico e infrastrutturale della Rete dei cammini del Lazio con il fine di riscoprire, conoscere, tutelare e valorizzare il patrimonio escursionistico a partire proprio dai luoghi minori, emarginati e poco conosciuti[6].

---

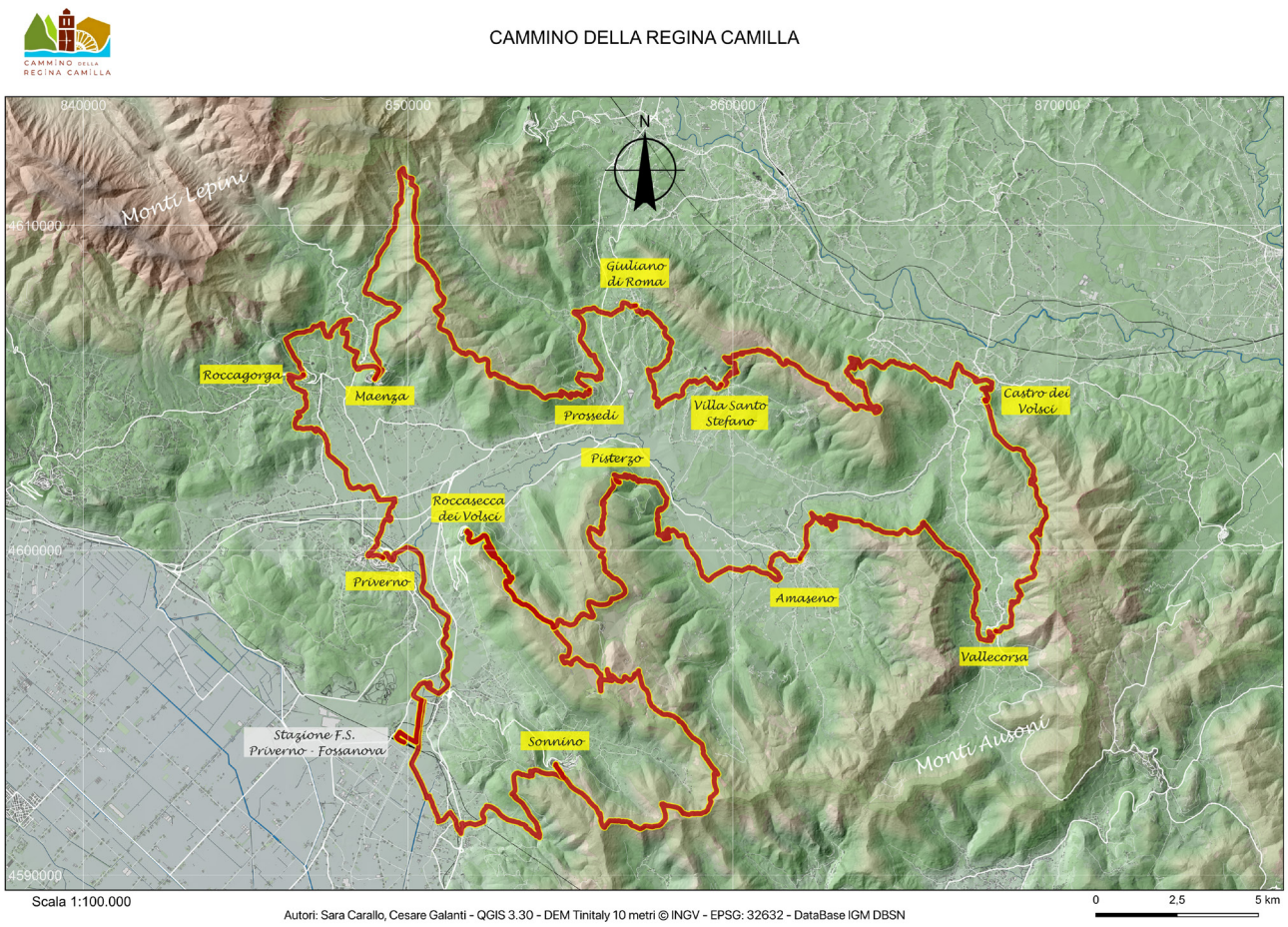
[2] Elena dell'Agnese definisce questo atteggiamento «turismofobico», un comportamento anti-turistico di chi desidera vivere un'esperienza unica e irripetibile ben lontano dai classici canoni del turismo di massa (dell'Agnese, 2018).
[3] Uno dei cammini più noti e apprezzati in Italia è la Via Francigena. Nel Lazio, il tratto meridionale attraversa i paesaggi pianeggianti dell'agro pontino, un tempo caratterizzati da selve e paludi, e combacia con la prima tappa del Cammino della Regina Camilla, oggetto di questo articolo.
[4] I risultati del sondaggio sono disponibili a questo link: www.terre.it/cammini-percorsi/i-dati-dei-cammini/italia-paese-di-cammini-ecco-tutti-i-numeri-del-2020 (ultimo accesso 13 gennaio 2022).
[5] È possibile consultare il testo della Legge al seguente link: www.consiglio.regione.lazio.it/consiglio-regionale/?vw=leggiregionalidettaglio&id=9308&sv=vigente (ultimo accesso 13 gennaio 2022).
[6] Questa legge rientra in una serie di progettualità a livello nazionale volte alla creazione di una infrastruttura intermodale di mobilità dolce che si concretizza già dall'anno 2016, con l'istituzione dell'*Anno dei cammini* da parte del Mibact. Inoltre, il Mibact si è dotato di uno strumento di promozione e di divulgazione del turismo lento: l'*Atlante digitale dei Cammini d'Italia* che ospita gli itinerari culturali di particolare rilievo europeo e/o nazionale. È bene precisare che attualmente – gennaio 2022 – l'Atlante è costituito solo da quei Cammini e itinerari riconosciuti e approvati come sopra specificato; il panorama del turismo lento legato ai cammini in tutto il territorio nazionale è ben più ricco e variegato. Si auspica e si sollecita un aggiornamento che permetta di far conoscere alcuni cammini costruiti di recente e meritevoli di essere valorizzati anche a livello istituzionale. Il portale è raggiungibile al seguente link: camminiditalia.cultura.gov.it/cammini/ (ultimo accesso 13 gennaio 2022).

Il Cammino della Regina Camilla rientra, inoltre, nell'apparato normativo del Contratto di fiume Amaseno, uno strumento volontario di programmazione strategica e negoziata su base partecipativa volto alla pianificazione e alla gestione dei territori fluviali e delle aree costiere.
In particolare, il Cammino è stato inserito tra gli obiettivi di pianificazione territoriale, valorizzazione del paesaggio storico e fruizione turistico ambientale del territorio e della stessa via d'acqua previsti dal Contratto di fiume[7]; in questo senso il cammino diventa anche strumento di presidio territoriale e monitoraggio dal basso per il rischio idrogeologico e le attività vandaliche.

2. Il Cammino della Regina Camilla: contesto geomorfologico e storico culturale

Il Cammino della Regina Camilla è situato nel Lazio meridionale tra i massicci calcarei dei Lepini e degli Ausoni – provincie di Latina e di Frosinone – nella cosiddetta valle del fiume Amaseno e prevede un percorso ad anello che parte dalla stazione ferroviaria di Priverno – Fossanova e attraversa tutti i paesi e i borghi della Valle – Abbazia di Fossanova, Priverno, Roccagorga, Maenza, Prossedi, Giuliano di Roma, Villa Santo Stefano, Castro dei Volsci, Vallecorsa, Amaseno, Pisterzo, Roccasecca dei Volsci, Sonnino –. L'itinerario è dedicato alla Regina dei Volsci, Camilla, protagonista di una leggenda narrata da Virgilio nell'*Eneide* che accomuna tutti i paesi della Valle. Il territorio è costituito da importanti evidenze storico culturali e naturalistiche, da aree di rilevante interesse geologico, nonché da Zone di Protezione Speciale e Siti di Importanza Comunitaria, costituendo così un insieme paesistico tra i più caratteristici del Lazio meridionale.
Non si tratta di un cammino «nuovo», ma di un itinerario che riscopre la complessa rete di infrastrutture di comunicazione viaria che per secoli hanno costituito i principali assi di spostamento nell'entroterra pontino e ciociaro. L'itinerario, infatti, segue gli antichi percorsi della transumanza che i pastori seguivano per raggiungere dall'agro pontino l'Abruzzo passando per la Valle dell'Amaseno e viceversa, le mulattiere, gli itinerari storici e le vie di pellegrinaggio e in alcuni tratti si collega ad altri cammini già esistenti sul territorio con lo scopo di dare valore, non solo alla memoria del territorio, ma anche alla rete escursionistica già nota.
L'itinerario parte e termina dalla stazione ferroviaria, una scelta fortemente voluta da tutto il gruppo di lavoro che consente di promuovere la mobilità sostenibile ma anche di permettere ai viaggiatori di altre regioni o paesi di raggiungere facilmente il punto di partenza; questa stazione è infatti molto ben collegata con la stazione Termini di Roma.
Il cammino, attraverso un percorso lungo gli storici canali della Bonifica Integrale degli anni Trenta del Novecento che raccolgono le acque dell'Amaseno, prosegue verso uno dei simboli culturali e religiosi più importanti di tutta la Valle: l'abbazia cistercense di Fossanova da cui passa anche la via Francigena nel Sud e con cui il Cammino della Regina Camilla condivide il percorso fino al paese di Priverno. Si prosegue verso i massicci calcarei dei monti Lepini facendo tappa al Parco archeologico Privernum, un luogo che racconta la storia dell'insediamento storico della Valle dell'Amaseno a partire dalla civiltà volsca e romana. Ogni paese attraversato custodisce un tassello della storia e della cultura della Valle, come Roccagorga, Vallecorsa e Sonnino in cui sono stati realizzati i musei del circuito demo-etno-antropologico che raccontano i patrimoni culturali e le tradizioni popolari delle comunità locali.
Dai monti Lepini ci si inoltra tra i monti Ausoni nelle zone protette e gestite dal Parco naturale regionale Monti Ausoni e Lago di Fondi da cui il paesaggio spazia dalle colline dei monti calcarei al promontorio del Circeo fino alle isole ponziane. Ad ogni passo la storia della Valle e del suo fiume affascina e coinvolge i viaggiatori attraverso la presenza delle vestigia di antiche città di origine romana e medievale, torri difensive, imponenti baluardi che svettano dalle colline alle cui pendici sono situati diversi resti archeologici di mulini ad acqua, che fino ai primi anni del Novecento costituivano la base dell'economia e della società del territorio.
Tra piante di ginestra, *stramma* – una graminacea diffusa in tutto il bacino del Mediterraneo ed alta anche più di un metro usata in passato per la realizzazione di stuoie, sporte, scope – castagni secolari, boschi misti di aceri, carpini, querceti e lecci si distinguono le macère ovvero i terrazzamenti di ulivi, segno inconfondibile della tenacia dell'uomo e del suo complesso, ma indissolubile, rapporto con l'ambiente.

[7] Si rimanda al portale online del Contratto di fiume Amaseno per approfondire tutte le fasi di progettazione attraverso i documenti e i report realizzati: www.cdfamaseno.it (ultimo accesso 13 gennaio 2022).



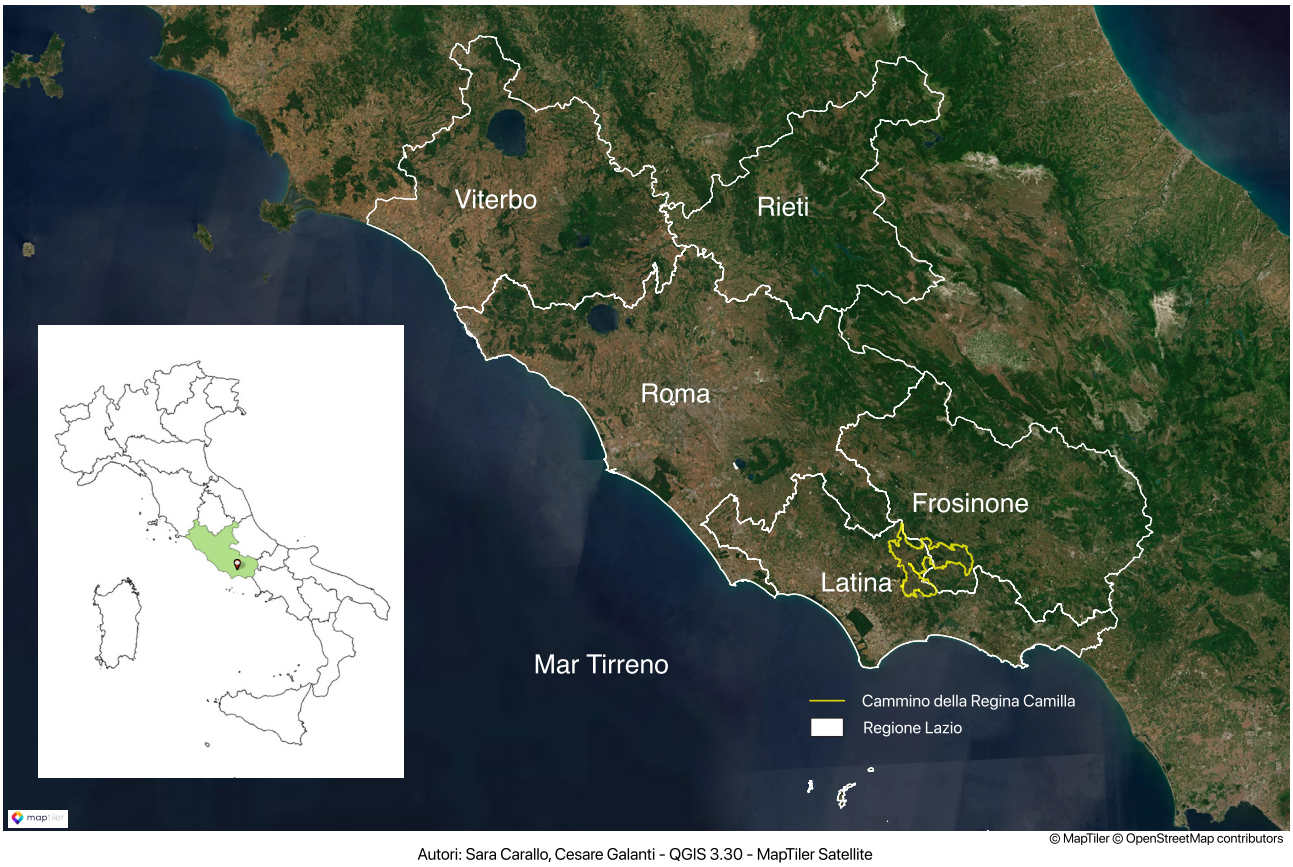


Figura 1. Il Cammino della Regina Camilla e i paesi attraversati. Fonte: elaborazione Sara Carallo e Cesare Galanti.

Territorio di frontiera tra lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli, la Valle ha da sempre rappresentato uno strategico crocevia di culture, popoli e transiti commerciali tra l'entroterra appenninico e la pianura costiera che ha favorito l'insediamento e visto succedersi culture e dominazioni diverse.
Le principali informazioni che ci permettono di ricostruire l'organizzazione territoriale della Valle sono rintracciabili dall'analisi delle testimonianze geostoriche stratificate nei secoli.
Tra le vie di comunicazione più frequentate vi era la via pedemontana. Il suo percorso iniziava dalla città di Velletri per poi inoltrarsi nell'entroterra e spingersi fino alla Valle. La via pedemontana rappresentava anche un percorso alternativo alla limitrofa via Appia che spesso, a causa del regime irregolare dell'Amaseno e degli altri fiumi pontini, restava per lunghi periodi invasa dalle acque stagnanti e non poteva essere attraversata (De Rossi, 2013).
Da semplice territorio di transito, con il fenomeno del Gran Tour, fin dalla fine del XVIII secolo, la Valle divenne una destinazione turistica privilegiata per i viaggiatori che da Napoli passavano attraverso la via pedemontana. Ed è proprio dalla letteratura di viaggio che possiamo ricavare informazioni inedite sui caratteri storici di paesaggi ormai quasi del tutto scomparsi. Alle principali vie di comunicazione si affiancano diversi tratturi. Il più antico è il tratturo Guglietta-Vallefratta, situato nell'alta Valle e conosciuto e attraversato da pastori, commercianti, pellegrini ed eserciti già prima delle conquiste degli Etruschi, dei Sanniti, dei Volsci e dei Romani insediati in questo territorio fin dal VI secolo a. C. (Cancellieri, 2012).

3. Il processo di costruzione del Cammino della Regina Camilla

Il progetto del Cammino della Regina Camilla, ideato nel 2019 dall'Associazione A piedi liberi e avviato con il coinvolgimento delle comunità locali[8], nasce dall'esigenza sociale e comune ai cittadini e alle amministrazioni locali di dotarsi di uno strumento concreto di connessione tra le politiche di promozione, valorizzazione e sviluppo del territorio della Valle dell'Amaseno mediante una gestione sinergica della rete dei sentieri[9].
L'Associazione A piedi liberi e la XIII Comunità montana Monti Lepini e Ausoni hanno il compito di coordinare tutte le azioni progettuali[10], mentre il Comitato di Gestione, composto da un Referente per ogni Comune ed Ente sottoscrittore del Protocollo d'Intesa, si occupa della *governance* – integrazione con le politiche territoriali; ricerca dei finanziamenti; coordinamento e progettazione –; attività di manutenzione – monitoraggio dello stato di manutenzione e di fruibilità del tracciato – e di accoglienza e informazione turistica e infine comunicazione, promozione e marketing territoriale.
Il coinvolgimento delle istituzioni è avvenuto attraverso la stipula di un Partenariato volto a dare concreta e congiunta attuazione ad una comune strategia di percorribilità, accessibilità per la disabilità, sicurezza, valorizzazione e promo-commercializzazione del Cammino.
Il valore aggiunto del progetto è proprio nella condivisione di valori comuni e nella capacità di pensare al proprio territorio in termini di opportunità sostenibili in grado di produrre un positivo impatto socioeconomico e al tempo stesso processi di partecipazione che consentono ai cittadini di ricostruire le relazioni con il territorio in cui vivono (Banini, Picone, 2018)[11].

[8] Si tiene a precisare che è stato scelto di utilizzare il termine comunità locali a dispetto di *collettività* – insieme di soggetti il cui legame si basa su interessi comuni – perché *comunità*, inteso come l'insieme di soggetti che costruiscono relazioni fondate su valori ancorati in un patrimonio culturale ed emotivo condiviso, esprime perfettamente il contesto di lavoro esaminato (Turco, 2012).
[9] Il progetto del Cammino è stato ideato dall'autrice a seguito di uno studio che ha riguardato le opportunità di fruizione ecosostenibili della Valle dell'Amaseno e del suo patrimonio territoriale, svolto all'interno del progetto Smart Enviroments in collaborazione con la Regione Lazio e l'Università di Roma Tre, che ha portato alla realizzazione di un portale web (www.valledellamaseno.it). L'autrice nel progetto di costruzione del Cammino della Regina Camilla ha il ruolo di responsabile scientifico.
[10] Il comparto associativo, coeso e attivo è uno dei valori aggiunti del progetto. Come afferma Banini (2018, p. 27), nei processi di sviluppo locale, le associazioni svolgono un ruolo determinante sia nella realizzazione che nel consolidamento del capitale sociale e costituiscono l'interlocutore privilegiato nella creazione di vantaggi competitivi localizzati. Le associazioni possono essere definite attori territoriali in grado di incidere sulle scelte che riguardano gli spazi dell'abitare e dell'agire collettivo.
[11] Il concetto di partecipazione è ambiguo e complesso. Come spiegano Banini e Picone (2018) fa riferimento sia al processo posto in atto per raggiungere il risultato, sia al risultato stesso ovvero alla finalità per cui il processo è stato pensato e spesso dietro processi di partecipazione si celano atteggiamenti di manipolazione e dinamiche di potere.

Inoltre, la partecipazione implica una progressiva crescita di conoscenza, consapevolezza e responsabilità da parte dei cittadini, che è poi uno degli obiettivi del progetto di Cammino ovvero rafforzare i legami e creare processi di autoconsapevolezza e patrimonializzazione sociale tra le comunità locali.

3.1. Metodologia

Una fonte privilegiata per la ricostruzione degli antichi tracciati viari della Valle dell'Amaseno è stata la cartografia storica e lo studio dei toponimi in essa riportati. Coniugando l'esegesi e la georeferenziazione delle fonti geostoriche è stato possibile avere un quadro esaustivo della viabilità storica che si è poi arricchito attraverso le testimonianze orali dei cittadini e ha dato esito a un emozionante racconto corale, condiviso, partecipato, costruito collettivamente (Turco, 2012).

Dallo studio delle fonti si è passati alla ricerca-azione partecipata, un processo complesso – non privo di difficoltà emotive, cognitive e relazionali – e di lunga durata, avviato già nel 2014, che chiama in causa condizioni imprescindibili per la buona riuscita del progetto: conoscenze e competenze in ambito di pianificazione turistica, rappresentanza degli attori locali, continuo dialogo con le amministrazioni e relazioni esterne per lo scambio e la condivisione di esperienze[12].

Il gruppo di lavoro, supportato dai rappresentanti del Club Alpino Italiano – sezioni di Latina e di Frosinone – e dalla Federazione nazionale di escursionismo – Federtrek –, ha censito il patrimonio territoriale della Valle e lo ha messo in rete ideando delle tappe che potessero valorizzarlo in ogni aspetto dando avvio ad un processo «centrato sullo scambio di conoscenze, competenze e idee sui luoghi dell'abitare, ovvero sulla costruzione di un'identità territoriale condivisa» (Banini, Picone, 2018, p. 5).

Il lavoro di terreno ha portato alla costruzione di 185 chilometri di tracciato suddiviso in 13 tappe e all'identificazione di strutture ricettive per offrire alloggio e ristoro ai viaggiatori. Il Cammino è percorribile a piedi, in mountain bike e a cavallo ed è accessibile anche alle persone con esigenze speciali. A tal proposito è stata avviata una collaborazione con l'Ass.ne Free Wheels onlus, che promuove da anni l'accessibilità universale in linea con i principi del Codice di etica del Turismo.

Nel giugno 2021 il gruppo di lavoro ha percorso l'intero itinerario per valutare e collaudare tutte le tappe ma anche per far conoscere le comunità locali e documentare attraverso un racconto partecipato il patrimonio territoriale e umano della Valle, rendendolo virale attraverso la condivisione sui social network del progetto[13].

In seguito all'approvazione di tutti percorsi delle tappe da parte dei Comuni e all'autorizzazione degli stessi alla segnatura, nella primavera 2022 inizieranno le attività di indicazione sul terreno del tracciato tramite vernice e pali in legno, secondo la normativa prevista dal Club Alpino Italiano al fine di rendere l'itinerario percorribile in sicurezza.

Il progetto è prevalentemente autofinanziato e si fonda su base volontaria. L'unico contributo economico deriva dal bando Terre Alte del Club Alpino Italiano, di cui da diversi anni il progetto del Cammino è risultato vincitore. La sostenibilità futura del progetto implica la necessità di un finanziamento economico più cospicuo che permetta di acquistare la strumentazione necessaria alla segnalazione delle tappe e a progettare una strategia di comunicazione integrata e capillare – in particolare, realizzazione di un portale online, materiale divulgativo, guida cartacea –. In questo senso, sia la Comunità Montana che i singoli Comuni si sono mostrati disponibili a sostenere il gruppo di lavoro nella richiesta di finanziamenti regionali e/o europei.

[12] Il caso di studio è stato analizzato attraverso l'osservazione e il coinvolgimento diretto alle pratiche partecipative da parte dell'autrice, che fa parte anche dell'Ass.ne A piedi liberi.

[13] Si rimanda alla pagina Facebook *Cammino della Regina Camilla* in cui è possibile ripercorre l'iniziativa attraverso una serie di rubriche tematiche e interviste alle comunità incontrate in cammino.

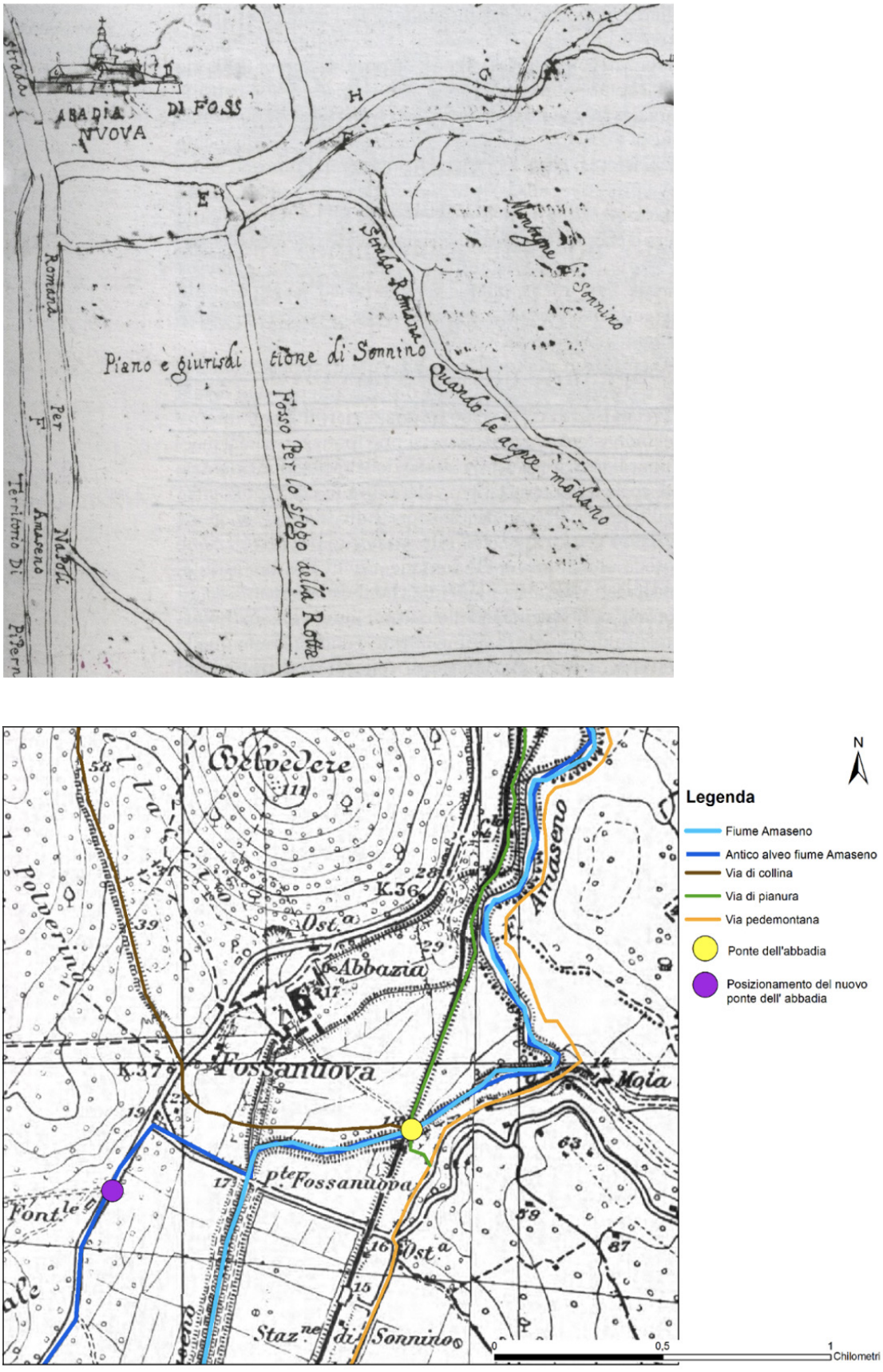


Figura 2. In alto, ricostruzione degli antichi tracciati viari nella Valle dell'Amaseno attraverso l'esegesi della cartografia storica e della toponomastica. In alto la carta conservata alla BAV – realizzata nel XVI secolo – particolare. Fonte: Mss. Chigiani, H II, 43, f. 506 r. In basso elaborazione dell'autrice. Fonte: De Rossi, 2013.

Figura 3. Dalla progettazione alla ricerca attiva partecipata. Fonte: foto Francesco Senatore, 2021.

4. Riflessioni conclusive

Il processo partecipativo delle comunità locali non può dirsi certamente concluso. Il lavoro di coinvolgimento dei cittadini dei dodici Comuni della Valle dell'Amaseno sarà lungo e complesso e richiederà il massimo impegno, non solo da parte del gruppo di lavoro, ma anche da parte delle amministrazioni pubbliche per assicurare la sostenibilità dell'esperienza.
Tuttavia, alcuni risultati meritevoli di attenzione sono stati già raggiunti.
L'analisi dei primi risultati della progettualità locale esplicata nei piani, progetti e programmi attivati dal gruppo di lavoro, mette in luce un interessante processo di consapevolezza delle comunità nei confronti delle dinamiche territoriali passate, attuali e soprattutto potenziali, che pone le basi per la costruzione di scenari futuri.
Seppure non sia possibile ancora fare un bilancio sulle ricadute economiche del cammino sui territori attraversati, è possibile riflettere sull'impatto sociale che il progetto ha avuto soprattutto sui giovani coinvolti, che rappresentano la maggioranza nel gruppo di lavoro. Il progetto ha contribuito a diffondere una nuova percezione nei confronti dei luoghi vissuti e del loro patrimonio e di sollecitare un ruolo attivo nelle scelte e nella pianificazione futura.
Il Cammino potrebbe rappresentare un'opportunità di scelta di restare a vivere nel proprio paese per moltissimi giovani della Valle. L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile identifica i giovani come agenti critici del cambiamento. Già buona parte di giovani della Valle, con un forte senso di responsabilità civica e di appartenenza e di orgoglio del proprio patrimonio territoriale, hanno deciso di restare a vivere nei loro paesi e creare un futuro sostenibile legato al Cammino. Ciò renderebbe il turismo più diversificato, sia in termini di dati demografici che di servizi e prodotti offerti, soddisfacendo non solo le esigenze del mercato, ma anche la sopravvivenza delle tradizioni storiche, culturali e rurali.
Il Cammino si è dimostrato una forma di gestione comunitaria del territorio che consente lo sviluppo di «forme di re-identificazione collettiva con i suoi giacimenti patrimoniali, con l'identità di ciascun luogo, ovvero che sia promosso un cambiamento politico-culturale verso la crescita della coscienza di luogo e di cittadinanza attiva; questa crescita può consentire di riattivare consapevolezza, saperi e impegno per la cura del luogo e ricostruire propensioni al produrre, all'abitare, al consumare in forme relazionali, solidali e comunitarie» (Magnaghi, 2012, p. 18).
In questo senso, il progetto può essere inserito in un processo più ampio di (ri)funzionalizzazione e rigenerazione dei territori di sviluppo locale attraverso le mobilità dolci.

Bibliografia[14]

Adey P., *If Mobility Is Everything Then It Is Nothing: Towards a Relational Politics of (Im)mobilities*, in «Mobilities», 2006, 1, pp. 75-94.
Agenzia Nazionale del Turismo, www.enit.it/it/ufficio-studi.
Banca d'Italia, *Statistiche Turismo internazionale* (www.bancaditalia.it/statistiche/tematiche/rapporti-estero/turismo-internazionale/index.html, ultimo accesso 13/01/22).
Banini T., *Associazioni e territorio: tracce partecipative della Valle dell'Aniene*, in Banini T., Picone M., *Territori partecipativi*, in «Geotema», 2018, 56, pp. 26-32.
Banini T., Picone M., (a cura di) *Territori partecipativi*, in «Geotema», 2018, 56.
Bozzato S.M., Brogna M., Olivieri F.M. (a cura di), *Accessibilità ed innovazione per una formazione turistica competitiva nel Lazio*, Roma, Fondazione ITS Turismo, 2021.
Burini F. (a cura di), *Tourism Facing a Pandemic: From Crisis to Recovery*, Bergamo, Università degli Studi di Bergamo, 2020.
Cancellieri M. e altri (a cura di), *Tra memoria dell'antico e identità culturale: tempi e protagonisti della scoperta dei Monti Lepini*, Roma, Espera, 2012.
Cocco V., Carallo S., Brogna M., *Accessibilità 4.0*, in Bozzato S.M., Brogna M., Olivieri F.M. (a cura di), *Accessibilità ed innovazione per una formazione turistica competitiva nel Lazio*, Roma, Fondazione ITS Turismo, 2021, pp. 85-139.

[14] Per esigenze editoriali, si è scelto di presentare una selezione dei riferimenti bibliografici. Per una bibliografia più ampia e in constante aggiornamento si veda www.valledellamaseno.it/valle/bibliografia/.

De Rossi G.M., *Sulle orme di San Tommaso d'Aquino a Fossanova. Un percorso tra agiografia e topografia*, Roma, Espera, 2013.
dell'Agnese E., *Bon Voyage: per una geografia critica del turismo*, Torino, UTET, 2018.
Eurostat, *Tourism Overview* (ec.europa.eu/eurostat/web/tourism, ultimo accesso 13/01/22).
Magnaghi A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze, University Press, 2012.
Mundula L., Spagnoli L., *Terre mutate: un cammino tra resilienza e slow tourism*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2019, 2, pp. 117-130.
Sheller M., Urry J., *The New Mobilities Paradigm*, in «Environment and Planning A», 2006, 38, pp. 207-226.
Turco A., *Turismo e territorialità. Modelli di analisi, strategie comunicative, politiche pubbliche*, Milano, Unicopli, 2012.
World Tourism Organization, www.unwto.org/unwto-publications.

Napoli a piedi: a passeggio tra scale, rampe e gradonate

Germana Citarella[1]

1. Introduzione

L'immagine della città di Napoli più diffusa è quella legata al mare e al suo golfo, un'associazione di pensiero ormai consolidata, che funziona come una fortunata icona radicata nel sentire comune.
Tuttavia, la principale caratteristica topografica del capoluogo campano si identifica con la sua struttura collinare da cui trae origine un nuovo carattere: quello di città verticale. Infatti, nel corso dei secoli, per collegare la parte alta della città con il suo nucleo primordiale, ovvero l'attuale Centro Storico, è stato realizzato un complesso sistema di strade pedonali – vero e proprio capolavoro urbanistico – composto da oltre 200 percorsi, tra 135 scale e 69 gradonate che, con l'avvento dell'era delle automobili, hanno subito un progressivo abbandono – perdendo la loro originaria funzione di collegamento – ma custodendo, al tempo stesso, il fascino e lo splendore della Napoli di una volta, rimasta nell'immaginario dei cittadini e dei turisti.
Le scale, che racchiudono il cuore dell'identità della città partenopea e della sua storia, hanno rappresentato – nel corso dell'ultimo trentennio – una sfida per i cittadini, le associazioni, le istituzioni e gli studiosi che hanno dato il loro fattivo contributo attraverso iniziative volte al loro recupero, restauro e valorizzazione.
I primi interventi di sensibilizzazione contro il degrado, compiuti attraverso l'informazione, risalgono alla primavera del 1978 anno in cui, con il patrocinio dell'Amministrazione Comunale, in sette mattinate domenicali, ebbe luogo la manifestazione «Napoli a Piedi» con il contributo del quotidiano Paese Sera. In quegli stessi anni l'architetto Aldo Capasso contribuì – con le sue pubblicazioni – ad un dettagliato rilievo di tutti i percorsi pedonali della città, proponendo dei possibili interventi su alcuni di essi. Nel 1994, il WWF, con la proposta di educazione ambientale «La Riconquista della città», organizzò una serie di iniziative sulle scale del Vomero e di Chiaia nell'ambito del progetto «Camminare e Vedere» il cui obiettivo era quello di sollecitare l'attraversamento dello spazio urbano per interpretare i paesaggi che ci circondano. Successivamente, nel 1995, nacque il Comitato Recupero Scale di Napoli – voluto dal circolo Neapolis 2000 di Legambiente – che partecipò al Maggio dei Monumenti con numerose iniziative e organizzò, durante il periodo natalizio, la manifestazione «Tu scendi dalle scale» con lo scopo di sensibilizzare l'Amministrazione Comunale alla manutenzione delle stesse. Infine, raccogliendo questa eredità, nel settembre del 2011, alcune associazioni, coinvolgendo i cittadini residenti sulle scale, hanno costituito il Coordinamento per il Recupero delle Scale di Napoli che – mediante una serie di progetti e proposte operative per la rigenerazione delle scale napoletane – organizza convegni e momenti di riflessione pubblica interessando, tra l'altro, le istituzioni, i mass media nonché numerosi testimonial e turisti.
In questa direzione, un elemento mediatore materiale e culturale della dialettica uomo-paesaggio è il trekking urbano inteso come racconto identitario dei luoghi ma anche come narrazione di un legame che l'individuo instaura con essi, esclusivo e, al tempo stesso, condiviso in quanto esito di dinamiche sociali e relazionali. Attraverso questa forma di mobilità dolce, Napoli proietta le sue specificità, le sue molteplici caratteristiche, i suoi aspetti differenziali e, in particolare, svela le centinaia di scalinate – spesso dimenticate o sottovalutate – che fanno da palcoscenico alla vita quotidiana.

[1] Università di Salerno.

Sulla base di queste brevi note introduttive appena esposte, il contributo intende illustrare e riflettere sull'attività di promozione del paesaggio napoletano attraverso le sue scale e gradonate che – appartenendo alla configurazione storica della città – si rivelano nelle pieghe nascoste del tessuto urbano, lontano dall'immagine oleografica di una Napoli chiassosa e solare, cogliendo il carattere più intimo della città sorta su di un territorio naturalmente scosceso, caratterizzato da colline sinuose, dolcemente digradanti verso il mare, e da solchi profondi, alveo di antichi corsi d'acqua.

2. Il trekking urbano: alla riscoperta del paesaggio tra rampe, scale e gradonate

L'atto di attraversare lo spazio nasce dal bisogno naturale di muoversi per reperire quanto necessario alla sopravvivenza. Ma una volta soddisfatte le esigenze primarie, il camminare, nel tempo, ha assunto una valenza simbolica, tramutandosi nel passeggiare che ha permesso all'uomo di penetrare i territori del caos, costruendovi un nuovo ordine (Careri, 2006).
Nel libro «L'arte di andare a passeggio», Karl Gottlob Schelle (1993) afferma che la passeggiata favorisce una distensione del corpo – in senso proprio perché lo distoglie dalla routine lavorativa – ma è soprattutto l'animo a goderne.
Infatti, nell'odierna società – sempre più fluida, sfuggente e senza punti di riferimento – la riscoperta della propria città, attraverso la mobilità dolce, testimonia il bisogno della collettività di riallacciare il proprio legame con i luoghi che gli eccessi della modernità hanno in qualche modo spezzato, rappresentando una risposta al senso di indeterminatezza e di incertezza che caratterizza il tempo attuale nonché gli odierni contesti urbani. La città è diventata il luogo nel quale si è perso il sentimento degli interessi collettivi, di appartenenza, la capacità da parte di ciascuno di riconoscersi in un sistema, cioè in una comunità[2]. Al contrario, essa – considerata nella varietà delle sue sfumature e delle sue molteplici accezioni – potrebbe rappresentare un elemento chiave per il benessere individuale e sociale, offrendo preziose opportunità di svago e promuovendo la convivialità e l'incontro. Dunque, attraversare la città a piedi – guardandosi intorno per osservare le mille cose che ci circondano e per cogliere tutto ciò che il paesaggio emana come segno del dinamismo che lo percorre – magari impiegando le numerose scalinate e non in auto, in scooter o con i mezzi pubblici come si fa abitualmente, rappresenta una modalità di ascolto attivo del territorio urbano.
Ciò è particolarmente vero in una città come Napoli dove nel porto, sulle rive del mare, nei mercati, in via Toledo, al Vomero come a Posillipo, il vivace, febbrile e continuo chiassoso movimento di tutto il popolo ha del fantastico: si direbbe una città in rivoluzione perché tutti si muovono, si agitano, gridano e schiamazzano, dove la stessa viva luce del mare mantiene in continua agitazione, eccita la vista e la fantasia e dove le strade si percorrono per fini del tutto pratici: andare a lavoro, a fare la spesa o, semplicemente, a trovare un amico. Non si guarda più nulla ma si scorge e si sbircia solo ciò che serve: le vie diventano, così, dei veri e propri corridoi dove il frastuono delle voci e delle auto non cessa neppure nel cuore della notte. Bisognerebbe invece concedersi il lusso di camminare nella propria città – attraverso la pratica del trekking urbano – con occhi finalmente sollevati e soprattutto, lentamente. A Napoli, infatti, nelle pieghe nascoste di ogni quartiere, sono dislocate migliaia di scale e gradini, di ogni genere, tipo e dimensione, più storiche o più moderne, elaborate o povere: in ogni caso, percorrerle è come osservare uno spaccato fedele della storia e delle abitudini della città partenopea. Ed ecco che accade il miracolo: infatti, il semplice camminare, senza affannarsi, senza darsi alcuna missione precisa, ci fa gustare la città un po' come può fare colui che la vede per la prima volta. Dato che non si bada a niente di particolare, tutto ci è offerto a profusione: colori, odori, forme e aspetti (Gros, 2013). Nello specifico, attraversare lentamente un luogo, significa compiere inevitabilmente un'operazione di ri-codifica culturale, fondata su una dimensione discorsiva e processuale sempre *in fieri,* caratterizzata da racconti, storie

[2] Occorre precisare che nelle società contemporanee, se da un lato assistiamo alla diffusione e allo sviluppo di comunità che hanno nel luogo e nella prossimità spaziale il loro fattore connotativo e aggregante, dall'altro dobbiamo sottolineare come lo sviluppo delle moderne tecnologie della comunicazione stia certamente favorendo la formazione e lo sviluppo di comunità «a-spaziali» che trovano la loro ragion d'essere nella condivisione di visioni culturali comuni, impiegando le infinite potenzialità della rete. Anche se, ai fini del presente contributo, l'attenzione è posta sul ruolo della comunità locale ancorata ad un luogo reale.

e narrazioni rivelatrici delle tendenze in atto (Brucculeri, 2009). In questo scenario, un ruolo centrale è svolto, certamente, dal trekking urbano che offre alla cittadinanza la possibilità di conoscere e riconoscere i valori, le espressioni e manifestazioni culturali, i saperi e, dunque, il contesto di vita su cui si fonda la continuità evolutiva stessa della città. Il trekking urbano viene, in tal modo, ad essere concepito non solo come una delle possibili rappresentazioni delle relazioni esistenti tra gli elementi oggettivi costitutivi del territorio e il significato che ciascun soggetto o gruppo sociale attribuisce allo stesso, ma consente anche di rivalutare ciò che è insito e insopprimibile nell'uomo e nella sua passione culturale: ovvero il senso del vedere, del ricercare i riferimenti simbolici, il piacere di sentirsi protagonisti della propria città.
Pertanto, rispetto al guardare che si fa dall'alto o da lontano, il trekking urbano rappresenta un modo di porsi nei confronti della città sia come attori – in quanto si è dentro – che come spettatori, impegnati, passeggiando, a visitare luoghi custoditi tra scale, rampe e gradonate capaci di racchiudere il senso identitario e di appartenenza che lega l'uomo alla propria quotidianità. Queste vere e proprie cerniere urbanistiche[3] – pur essendo accomunate dalla medesima funzione di collegamento tra le quote elevate delle colline e le parti basse della città o quali scorciatoie per ridurre i percorsi tra una strada e l'altra come la Salita del Petraio e quella Cacciottoli[4] – rappresentano, inoltre, un'entità riconosciuta come riferimento culturale fondamentale in cui si condensano immagini intrise di significato tali da evocare un passato e una tradizione profondamente radicati nella coscienza individuale e collettiva (Turri, 2018).
Sono luoghi che offrono una qualità di vita diversa da quella proposta dal grande centro cittadino e dov'è possibile instaurare relazioni più salubri con il territorio e con gli abitanti, dove il senso relazionale e di condivisione rafforza l'aspetto umano dell'insediamento urbano. Sono paesaggi che, all'abbandono e al degrado che li ha caratterizzati nel corso degli anni, hanno iniziato a contrapporre – grazie al loro basso grado di antropizzazione che ne ha evitato una rigidità sistemica – una propensione al cambiamento e alla sperimentazione, riscoprendo le potenzialità e le possibilità di sviluppo che il capitale naturale e quello sociale possono offrire.
Scale, rampe e gradonate, pur nella loro complessità e varietà, rappresentano quei territori di mezzo per i quali un ripensamento del rapporto comunità-città è sempre più impellente per la loro stessa sostenibilità, per interrompere il processo di abbandono che le caratterizza e per potenziare le piccole esperienze di riscatto che emergono[5], dimostrando che è ancora possibile renderli luoghi accoglienti e funzionali attraverso la realizzazione di nuove centralità locali dall'attrattività globale (Carta, 2016).

3. Luoghi e memoria: la Pedamentina di San Martino

Le pedamentine caratterizzano i lunghi tragitti pedonali che dalle colline conducono al centro e al mare; sono storicamente, almeno nel tracciato, le più antiche sia perché nate da vecchi corsi d'acqua, sia perché raggiungevano chiese, monasteri e castelli. Lungo i percorsi più ripidi e accidentati vennero realizzate, forse già in epoca medioevale, gradonate di terreno battuto con bordi in pietrame per migliorarne la stabilità e la percorribilità.
Verso la fine del secolo scorso e l'inizio di questo, l'apertura di nuove e più comode strade carrabili, la progressiva scomparsa dei mezzi di trasporto a trazione animale e l'incremento del traffico motorizzato, delinearono il carattere esclusivamente pedonale di tali percorsi. Ne sono un esempio le gradonate della Pedamentina di San Martino o le scale del Petraio e di Marechiaro intorno a cui, nel tempo, si sono andati aggregando nuclei abitativi che hanno conservato il loro carattere popolare e pittoresco unito alla straordinaria posizione panoramica che apre scenari inusitati. Riappropriarsi dunque di questi luoghi significa ripristinare valori sopiti ma ancora

[3] La toponomastica cittadina si riferisce al concetto di: rampa, calata, discesa, salita, gradini, gradinata e scala, cupa, pendino, cavone e a qualsiasi strada raccordi quote urbane in dislivello.
[4] La prima è composta da 503 scalini – costruiti tra il XVI e il XVII secolo – che collegano due quartieri: quello del Vomero e quello di Chiaia e, più precisamente, Corso Vittorio Emanuele con Via Annibale Caccaviello. La seconda, costruita nel Seicento, collega i due nuclei antichi di San Martino e del Centro Storico di Napoli.
[5] Un'esperienza, ormai consolidata, è rappresentata dal Festival delle scale di Napoli giunto alla sua X edizione. Promosso dal Coordinamento per il recupero delle Scale di Napoli, esso ha come obiettivo quello di far conoscere ai cittadini e ai turisti le principali scale, rampe e gradonate di Napoli: dal Vomero al Centro Storico, da Posillipo al mare, da Capodimonte a via Foria, a Forcella e giù fino al Quartiere Sanità e ai Quartieri Spagnoli.

Figura 1. Inizio della Pedamentina di San Martino e panorama di Napoli. Fonte: foto dell'autrice.

presenti come semi che attendono un fertile *humus* per riattecchire e far germogliare quel destino comune che lega l'uomo all'ambiente.

Esaminando le diverse tipologie di pendenze disseminate per tutta Napoli, si può osservare come gli itinerari verticali del Vomero vantino una maggiore dimensione in termini di percorso e copertura di territorio, nonché, una funzionalità che si sposa ad una particolare valenza ambientale e paesaggistica.

La collina del Vomero, infatti, fu tra le prime ad essere dotata di scale e gradinate aperte sul suo ripido versante per facilitare i collegamenti con la parte bassa della città e con i suoi quartieri, come la Pedamentina di San Martino che collega, per l'appunto, l'area collinare di San Martino con la zona di Montesanto.

Erta e pittoresca salita a gradoni, è tra i più antichi camminamenti riconoscibili fin dalle prime vedute cartografiche della città. Contrariamente ad altre gradonate, il suo tracciato non è stato realizzato impiegando un antico alveo naturale, ma è stato pensato sin dal principio come arteria di collegamento tra la città bassa e la collina. Il percorso – tagliato sinuosamente sul ripido versante orientale del colle - fu creato per il trasporto del materiale necessario alla costruzione della Certosa di San Martino iniziata nel 1325 e completata nel 1368. Probabilmente, all'inizio la Pedamentina era formata soltanto da alcuni tornanti che risalivano il fianco della collina con un andamento ampio e regolare. Successivamente, con l'accrescersi del suo utilizzo, fu costruita la scala: ben 414 gradini per una lunghezza di circa 650 metri che conserva, ancora oggi, il fascino del sito disteso tra il verde dei pendii e l'azzurro del cielo e del mare. Nonostante le tante trasformazioni subite dalla città, questa fascia collinare è stata poco interessata da un'espansione edilizia selvaggia e, soprattutto nel primo tratto, il percorso non è mai chiuso tra cortine di palazzi ma si apre sul verde o sullo straordinario panorama di Napoli. Infatti, a partire dalla fine della prima rampa – dove si osserva un portale del 1755 in pietra di piperno – sulla destra si notano cancelletti ed aperture su numerosi giardini. Fra la terza e la quarta rampa, invece, un primo tratto di mura cinquecentesche si confonde con le fondamenta della Certosa di San Martino e dopo la quarta inizia il tratto più bello e più popolato della Pedamentina. In questo preciso punto, si apre il più ampio panorama del versante: lo sguardo spazia dalle colline al golfo con la sagoma del Vesuvio, mentre in basso si apprezza la città con il suo Centro Storico, le strade strette ed affollate, le chiese dagli alti campanili e dalle cupole colorate e gli edifici accalcati tra loro. Inoltre, proseguendo la marcia, si incontrano case con piante e pergolati, panni appesi ad asciugare, bambini scorrazzanti e lo sguardo acuto e curioso di anziane donne che, affacciate ai loro bassi con le forcine nei capelli, o intente a lavare la strada davanti ai loro portoni con i secchi d'acqua, osservano ciò che succede, in un continuo mormorio. In questo tratto le scale hanno la stessa funzione della corte o del vicolo in quanto uniscono la vita dei vari componenti della collettività, nella quale si avvertono familiarità e coesione, così da coinvolgere in uno scambievole saluto anche i passanti occasionali che, in mancanza di una precisa mappa del percorso da seguire, cercano informazioni non tanto per conoscere la strada quanto per chiedere il permesso agli abitanti e agli spiriti del luogo.

Figura 2. Edicola votiva lungo le rampe della Pedamentina di San Martino. Fonte: foto dell'autrice.

Dopo un percorso in leggera pendenza è possibile osservare un'edicola sfarzosa che reca, a pochi passi sul lato destro, le tracce di quella che doveva essere l'originaria, ora ridotta ad un puro contenitore di piante selvatiche. Da qui le rampe assumono un altro aspetto: non sono più aperte verso il panorama o il verde, ma si conformano a forbice per meglio affrontare la ripidità del pendio. Nell'ultimo tratto prospiciente il Corso Vittorio Emanuele, la Pedamentina sbuca alle spalle dell'Ospedale Militare e di qui, per raggiungere il centro, il percorso offre due alternative: la discesa di Vico Trinità delle Monache o le scale di Montesanto. Il Vico Trinità delle Monache, che prosegue in via Pasquale Scura, è sicuramente l'originario tracciato conclusivo della Pedamentina, ma oggi, essendo carrabile è il meno agevole da percorrere a piedi. L'ampia scala di Montesanto, invece, inaugurata nel 1880, fiancheggia il tracciato della funicolare e termina nell'affollatissima Piazza Montesanto, dove una sintesi cromatica, tattile e olfattiva della vita del quartiere attende il visitatore.

4. Brevi note conclusive

Il quadro attuale dei percorsi verticali antichi, delle pedamentine storiche e delle scale della città di Napoli non presenta radicali modifiche rispetto al passato; la trama complessiva di questi percorsi si è mantenuta pressoché inalterata dal XVIII secolo. La maggior parte dei percorsi sono sopravvissuti conservando, più o meno, la totalità del tracciato e, per alcuni di essi, non è andata perduta neanche la funzione originaria di collegamento tra due poli distanti della città.
L'inesorabile evoluzione dei tempi non ha permesso di far conoscere oggi questi tracciati nel loro aspetto originario a causa del violento impatto della crescita edilizia – spontanea, controllata e abusiva –, dell'apertura di nuove strade o della modifica di quelle già esistenti.
Eppure sono oltre duecento – tra gradini, scale, rampe e gradonate – che con i loro molteplici percorsi attraversano la città in verticale: utili scorciatoie ma anche luoghi speciali che ci consentono di entrare nel cuore della Napoli più segreta.
Le scale, infatti, sono radicate nel territorio napoletano molto più di quanto possa sembrare, legandosi al tessuto urbano fatto di salite e di discese, con problemi di relazione tra la città alta e quella bassa.

In una siffatta orografia, le cupe, i pendini, le scale e le rampe diventano collegamenti naturali. Percorsi antichi, più o meno ripidi e articolati, che tagliano non solo fisicamente il tessuto urbano, ma che ne hanno anche determinato la forma storica e la sua evoluzione. Camminamenti che sembrano simili nella loro funzione, ma che in realtà conservano ognuno un proprio carattere e una memoria legata al divenire della città. Le antiche scale, forse proprio per la loro configurazione defilata rispetto al disordine di uno sviluppo urbano indiscriminato, sembrano conservare l'originaria anima dei luoghi in cui si afferma l'identità profonda tra cultura e natura.

Questo breve contributo vuole essere un invito a riscoprire la storia e l'uso di questi percorsi pedonali, per sollecitarne un loro nuovo impiego per una migliore vivibilità attraverso una politica territoriale che, evidenziandone i punti di forza e di debolezza, avvii un reale processo di ripristino delle pedamentine sottraendole al loro inesorabile destino di abbandono e isolamento.

La grande possibilità che le scale offrono, oggi, alla comunità cittadina è quella di promuovere processi di programmazione e gestione di varie iniziative volte ad affrontare le sfide del presente e del futuro tra cui la ricerca di forme alternative di turismo come quello di comunità che, al di là degli obiettivi imprescindibili della sostenibilità ambientale e della competitività territoriale, presentino due distinte priorità strategiche: da un lato, la costruzione di un sistema integrato di offerta che esprima, tanto negli orientamenti attrattivi quanto nelle soluzioni ricettive, una forte connotazione identitaria; dall'altro, la creazione di meccanismi di integrazione dell'offerta che guidino la domanda ad una fruizione turistica consapevole, capace cioè di cogliere le specificità del contesto territoriale della città di Napoli.

Bibliografia

Brucculeri M.C., *Semiotica per il turismo,* Roma, Carocci, 2009.

Careri F., *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Torino, Einaudi, 2006.

Carta M., *Innovazione, circolarità e sviluppo locale*, in Carta M. e altri (a cura di), *Re-cyclical Urbanism. Visioni, paradigmi e progetti per la metamorfosi circolare*, Trento, ListLab, 2016.

Gros F., *Andare a piedi. Filosofia del camminare*, Milano, Garzanti, 2013.

Schelle K.G., *L'arte di andare a passeggio*, Palermo, Sellerio, 1993.

Turri E., *Il paesaggio come teatro. Dal teatro vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 2018.

Along the new cycle paths in Italy: cycle tourism for local regeneration

Simone Gamba[1]

1. Introduction

The growing interest in cycle tourism is widely considered as a positive and desirable indicator in the context of sustainability (Dickinson, Lumsdon, 2010; Rotilio et al., 2016; Duran, 2018). As a practice it contributes to guiding urban policies towards cycle paths planning and innovative mobility solutions (Cresswell, 2020), as a useful trend in the smart cities effort to counteract environmentally negative impact related to motorized transport. Cycle tourism also presents features that focus on the relation between biking and the discovery of places (Gazzola et al., 2018) and is gaining attention as a form of sustainable tourism offering the opportunity to travel long-distances with minimum carbon impact on the environment. In order to diversify and relieve pressure on major destinations hotspots and seize an unprecedented opportunity for a post-pandemic tourism recovery through sustainable mobility, the promotion of cycling also plays a key role.
The reason why cycling is experiencing a significant growth in interest as a slow tourism practice is because it is considered as a relevant tool for local development and tourism management and cycling routes as an opportunity to enhance local identities and cultural itineraries (Di Marcello, 2015; Pileri, 2019). However, as several studies have reported in recent years (Blondiau, Van Zeebroeck, 2014; MiBAC, 2017; EPICAH, 2019; Isfort, 2019; Legambiente-Isnart, 2019), there are a set of critical issues to be addressed, also in view of a post-pandemic recovery of tourist flows.
The study presented here is intended as a preliminary analysis based on available literature and reports with the aim to identify criticalities related to sustainable mobility that can hinder the role of cycle tourism in local and regional regeneration. To this end, it will focus on the potential of the Eurovelo routes under development in Italy, a network that could help to promote either alternative or mainstream tourist flows.

2. Conceptual Background

Cycling has long been a topic addressed in the field of sociology (Cox, 2015; Psarikidou et al., 2020), linguistics (Caimotto, 2020), anthropology (Vivanco, 2013), geography (Nordcliffe, 2015; Stehlin, 2019) and in an interdisciplinary approach aimed to provide a comprehensive overview of the phenomenon (Bopp et al., 2018). Cycle tourism[2] also is receiving attention essentially for two reasons.

[1] IULM.

[2] Cycle tourists can be divided into several categories: the «cycle traveler» engages in routes of varying length in terms of distance and time, while the «tourist cyclist» reaches a destination by other means and uses the bike locally and the day trippers use the bicycle for a few hours without overnight stay. In general, cycle tourism can be categorized as follow: «*Cycling holidays* – cycling duration involves one night or more away from home and cycling is the principal purpose of the holiday. It can be center based or as a tour involving staying at different places. A cycling holiday can also be sub-categorized into an organized package or independent tour; *Holiday cycling* – this involves day cycle rides from holiday accommodation or another place (such as a cycle hire at a railway station).

Firstly, cycling is strictly related to environmental sustainability. Precisely because of the potential offered by a means of transport that is considered ecological, carbon-free and perfectly suitable for a travel style based on the idea of slowness (Lumsdon, 2010; Di Marcello, 2015; Pileri, 2019) and for the enjoinment of the landscape (Cisani, 2021). In the available literature, cycle tourism is identified as a way for regional dispersal and off-the-beaten-track experiences (Gazzola et al., 2018), for the revitalization of areas considered as minor destinations (Rotilio et al., 2016), the promotion of sustainable mobility in Greece (Bakogiannis et al., 2016) and bicycle tourism as a form of urban sustainable tourism (Nilsson, 2019); the discourse on cycle tourism is still limited in comparison to sustainable mobility in a broad sense (Privitera, 2011; Hall et al., 2017), where the bicycle is addressed simply as a mean of urban mobility (Jensen, 2013; Behrendt, 2017; Popan, 2019).
Secondly, cycle tourism is currently in vogue as a social practice with a positive outcome on local economies: more and more people experience cycling as a way to discover places and appreciate sceneries with a much lower environmental footprint than other means of transport. Cycling routes, therefore, has been seen not only as a tool for improving urban mobility but also for regional development and transnational cooperation, with strong potential for generating transnational relations among different stakeholders (Kaloyanov, 2016) or as an alternative way of tourism development (Duran, 2018; Han et al., 2017); some also claim that the implementation of cycling in tourist systems requires cooperation and networking between various public and private actors, and raises the question of whether this type of tourism is replicable in medium-developed countries.
Geographers often focus on the role of infrastructures and facilities: Lantham and Wood argue that it is important to attend to the ways that urban infrastructures are reinterpreted through use when it comes to cycling (Lantham, Wood, 2015), while others stretch out the idea that we should better understand the infrastructure, information, and support service needs of bicycle tourists (Lamont, 2007). Lamont also examines existing definitions and proposes a technical definition of bicycle tourism aimed at facilitating more rigorous and consistent statistical measurements regarding this form of tourism (Lamont, 2009).
With regard to Italy, in line with other European countries, cycling represents an important enabler in support of urban mobility, sustainable development and it is considered a way to enjoy the beauty of the national cultural and natural resources. Although still a *niche* tourism, cycle tourism also is a growing phenomenon, as noted by FIAB (2021), promoter of Bicitalia, a national cycling network designed to enhance the practice and laid the foundations for the development of inclusive projects involving tourists, inhabitants and territories. This can be seen as a valid opportunity for development and regeneration in areas crossed by cycle paths and greenways, although, as we shall see, several issues must be addressed.

3. The bumpy road to sustainable mobility in Italy

To analyze the potential of cycle tourism development in Italy, it is appropriate to understand how cycling is practiced, perceived and included in the transport system. In terms of urban mobility and transportation, despite recent progress and behavioral changes towards sustainability during the health emergency, some gaps can be pointed out: according to a study, in the last 20 years, long-distance vehicle users have increased, and proximity users have decreased; 6 out of 10 trips are made by car, 5 of which as a driver. While motorized mobility has decreased, car use remained stable from 2001 to 2018 and, in small and medium-sized cities, the share of collective mobility remains marginal – 4-5% – and cars are still prevailing, about 2/3 of the demand served (Isfort, 2020). The rate of sustainable mobility in 2018 was 37%, the same figure as in 2002 and increased in Central and Northern regions of the peninsula, while at the same time it decreased in the South. Furthermore, it appears that the majority of citizens are not inclined to modify their choices in terms of transport: the propensity for modal change seems to have weakened. The rate of motorization is high (second in the EU after Luxembourg) and, on top of the propensity to use motorized vehicles, the car fleet age in circulation is also high, above the European average.

This forms part of the holiday experience but is not necessarily the only one.; *Cycle day excursions* – cycle trips of more than 3 hour duration made from home principally for leisure and recreation» (Peeters et al., 2012).

Although these data do not sound promising in a context of ecological transition, this propensity for motorized vehicles may be explained by another study, according to which the number of Italians who claimed to make long-distance trips was 73% compared to a European average of 46% (Special Eurobarometer 406, 2013). However, a fact that further accounts for the mobility choices among Italians is the inclination to use motorcycles, for which Italy is in second place among the EU member states. Plus, as noted in a more recent study in comparison with central-northern Europe in terms of urban transport and road safety it is penalizing (ASVIS, 2020).
More recently, the European Cyclist Federations' COVID-19 Cycling Measures Tracker, based on data from 736 official bike counters in 106 European cities, allows to identify new trends:

1. A growing number of users switched to cycling because of the coronavirus to avoid crowds on public transport;
2. Indicators highlight the surge of new cycling habits among city dwellers;
3. Bike lanes work as a measure to increase number of bicycle users (Kraus, Kock, 2021).

Nonetheless, focusing on Italian cities, it appears that in many case the gap between kilometers of bike lanes announced and those implemented varies significantly – fig.1 –.
In short, if we take into consideration the data of the aforementioned reports, we could argue that in the last decade mobility policies have encountered significant obstacles to the realization of a transition to sustainable mobility. These data help to understand that the context in which innovative choices of urban policies are made is not easy to manage. The attitude to the use of bicycles in Italy must be taken into account in developing plans involving cycle tourism, such as the completion and promotion of Eurovelo routes, in perspective of both international and domestic tourism development.

4. Eurovelo routes and cycle tourism in Italy

There are three Eurovelo routes in Italy: the Ciclovia del Mediterraneo – Mediterranean Route –, the Ciclovia dei Pellegrini cycle route along the Via Romea Francigena, following a mainly inland route towards heading through Rome to Brindisi, and the Ciclovia del Sole, which stretches from South Tyrol throughout the entire country including Sicily. The same sections are part of large projects underway in Italy, the National System of Tourist Cycle Routes, envisaged by the Ministry for Infrastructures and Sustainable Mobility[3]. Cycling, as a matter of fact, is one of the new themes proposed by the national strategy of tourism development (MiBAC, 2017), in a perspective of slow travel and to be developed in a medium-long term perspective.
In Italy, to date, neither a national cycling plan nor a specific strategy has been launched. Nevertheless, the government presented a Recovery and Resilience Plan to the European Union envisaging investments that embrace the creation, promotion and maintenance of «cycle networks in urban, metropolitan, regional and national contexts, both for tourist or recreational purposes, and to encourage daily travel and intermodality […]» (Governo Italiano, 2021) with 50% of the resources allocated to the Southern Regions, precisely where intervention is needed to complete the Eurovelo 7. Indeed, the construction of approximately 570 km of urban and metropolitan cycle paths and approximately 1,250 km of tourist cycle paths is planned.
According to a recent report about the Mediterranean Route (Eurovelo 8), Italy is the country that most benefits from European-funded investments with 80 million euros for 162 actions planned. The vast majority of these planned investments – 90% – are set to go into the field of infrastructure, followed by organizational measures – 8% – and then services as well as promotion – 1% each[4] –. As for the other recommendations in the report, no other intervention seems to be implemented by national policies, such as the need to establish proper driving and cycling culture. Yet the report contains a varied plethora of recommendations, from policies on traffic management – separation between flows of motorized and non-motorized vehicles –, spatial planning, social, health, and cultural. It is important to stress out this set of recommendations cannot be

[3] www.mit.gov.it/en.
[4] Interreg Mediterranean, Increase the effectiveness and impact of cycle tourism. Policy recommendations, 2020.

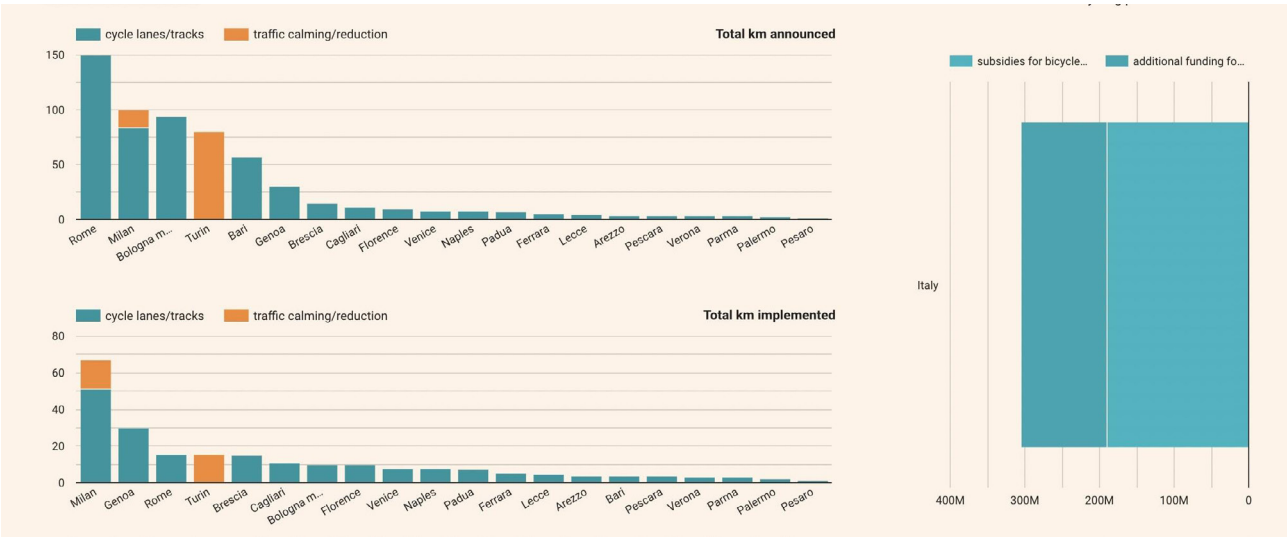


Figure 1. ECF, COVID-19 measures tracker. Source: datastudio.google.com/u/0/reporting/1ae589b4-e01c-4c27-8336-f683ea516256/page/arKXB.

ignored at the planning stage: it is essential to create a proactive «cycling culture», by developing community participation and the awareness of benefits on different levels, from the local economy to environmentally sustainability, by encouraging active mobility as a healthy lifestyle.
Another report helps to understand features and trends related to cycle tourism in Italy, providing extensive data about cycling (Legambiente-Isnart, 2019). This outlines a growing demand for tourism as an active holiday and, whether or not practicing a sport activity being the main objective of the trip, riding a bicycle is seen as an ideal form of experiencing the «traveling landscape». Still according to this document, tourists who use bicycle is essentially a homogeneous group in terms of age and gender, with a living component of males compared to females but balanced with respect to age. In terms of origin and distribution on the territory, the situation tends to a polarization: most of these tourists comes from only seven countries – Germany, USA; France, United Kingdom, Holland, Austria and Spain – and 2/3 of the total travel in only 4 regions – Trentino-Alto Adige, Veneto, Emilia Romagna and Tuscany –. With regard to consumer choices, they show a keen interest in excursions and trips, experiences with a strong natural component, while a lower propensity than other tourists towards buying local products, participating in events or shopping. All these components are all to be considered in the planning oriented towards an increase in flows along the Eurovelo network on the Italian territory.

5. Conclusion

In a scenario where sustainability as a contemporary paradigm affects behaviors and choices on a large scale, the bicycle is expected to be central both for urban mobility and tourism. Most of the sources agree on the primary importance of cooperation between public and private, the involvement of local communities in governance processes. They also stress out the importance of greenways and modal share, the opportunities for creating jobs work and the reduction of harmful emissions.
In summary, by analyzing the available literature and studies conducted by European and Italian institutions, with a focus on the Eurovelo network, it is possible to argue that sustainable mobility issues must be addressed for cycle tourism to enhance local and regional regeneration in Italy and to exploit the potential of cycling. In order to develop cycle tourism, infrastructures such as cycle paths have emerged as being essential, although they can be ineffective if no other measures are taken: recovery and conversion of existing infrastructures (disused railway seats, river banks, secondary roads etc.) helps to create a network of greenways. The need for

a «cycling culture», possibly enhanced by cycling embassies and relevant policy makers, is crucial to succeeding in the exploitation of new infrastructures and contribute effectively to local regeneration.
Moreover, rather than a small number of reports, in Italy no comprehensive overview is produced on a regular basis about cycling, one that monitors, aggregates and enhances the work of the various stakeholders involved in mobility management and local governance, as for the Farad-Monitor published yearly in Germany. In 2021, the German Federal Ministry of Transport and Digital Infrastructure also outlined an ambitious plan to become a cycling nation by 2030 achievable by reforming traffic laws, increasing investments and funding for the cause. A similar national strategy plan has been presented in Spain, not only to promote a more active mobility as a mission for society as a whole, but explicitly planned to support the social transformations required to achieve more cycling among citizens, either for commuting to work or for leisure (MITMA, 2021).

References

ASVIS, *L'Italia e gli obiettivi di sviluppo sostenibili*, 2020 (asvis.it/rapporto-asvis-2020, ultimo accesso 30/05/2021).

Bakogiannis E. e altri, *Research Review on Cycle Tourism and the Potential Promotion of Sustainable Mobility. Initial Implementations in Greece.*, in Lira S. e altri (a cura di) *Tourism 2016 – International Conference on Global Tourism and sustainability*, Green Lines Institute for Sustainable Development, 2016.

Behrendt F., *Why Cycling Matters for Electric Mobility: Towards Diverse, Active and Sustainable e-Mobilities,* in «Mobilities», 2017 (doi.org/10.1080/17450101.2017.1335463).

Blondiau T., Van Zeebroeck B., *Cycling Works. Jobs and Job Creation in the Cycling Economy*, European Cyclist Federation (ECF), Brussels, 2014 (ecf.com/system/files/141125-Cycling-Works-Jobs-and-Job-Creation-in-the-Cycling-Economy.pdf).

Bopp M., Dangaia S., Piatkowski D., *Bicycling for Transportation*, Amsterdam, Elsevier, 2018.

Caimotto M.C., *Discourses of Cycling, Road Users and Sustainability: An Ecolinguistic Investigation*, Londra, Palgrave Macmillan, 2020.

Cisani M., *A Ride on the Wild Side. Il ruolo della natura nei paesaggi della ciclabilità,* in «Rivista geografica italiana», 2021, 128, 2, pp. 119-136.

Cox P., *Cycling Cultures*, Chester, University of Chester Press, 2015.

Dickinson J., Lumsdon L., *Slow Travel and Tourism*, 2010 (www.researchgate.net/publication/287382696, ultimo accesso 30/05/2021).

Di Marcello R., *Mobilità dolce e turismo sostenibile. Il ruolo della bicicletta nelle aree protette*, in «Geotema», 2015, 49, pp. 95-99.

Directorate-General for Communication, *Special Eurobarometer 406. Attitudes of Europeans towards urban mobility*, 2013 (data.europa.eu/data/datasets/s1110_79_4_406?locale=en, ultimo accesso 30/05/2021).

Duran E., *Cycle Tourism*, in «Journal of Awareness», 2018, 3, 4, pp. 25-34.

Germany 2030 – a cycling nation. National Cycling Plan 3.0, 2021 (www.nationaler-radverkehrskongress.de/wp-content/uploads/NRVP_3.0_EN_RZ.pdf, ultimo accesso 30/05/2021).

Governo Italiano, Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*, 2021 (www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR_0.pdf, ultimo accesso 30/05/2021).

Estrategia de Movilidad 2030, MITMA, 2021. (cdn.mitma.gob.es/portal-web-drupal/esmovilidad/ejes/211223_es.movilidad_accesibilidad_ALTA_vf.pdf, ultimo acceso 30/05/2021).

FIAB, *Attività e servizi per promuovere il cicloturismo in Italia* (www.fiab.info/download/Presentazione-FIAB-CICLOTURISMO.pdf, ultimo accesso 30/05/ 2021).

Gazzola P. e altri, *Cycle Tourism as a Driver for the Sustainable Development of Little-Known or Remote Territories: The Experience of the Apennine Regions of Northern Italy*, in «Sustainability», 2018, 10, 6, 1863.

Hall C.M., Le-Klähn D.T., Ram T., *Tourism, Public Transport and Sustainable Mobility*, Bristol, Channel View Publications, 2017.

Han H., Meng B., Kim W., *Emerging Bicycle Tourism and the Theory of Planned Behavior*, in «Journal of Sustainable Tourism», 2017, 25, 2, pp. 292-309.

Isfort, *17° Rapporto sulla mobilità degli italiani. La mobilità in Italia tra la gestione del presente e le strategie per il futuro*, 2020 (www.isfort.it/wp-content/uploads/2020/12/RapportoMobilita2020.pdf, ultimo accesso 30/05/2021).

Jensen A., *Controlling Mobility, Performing Borderwork: Cycle Mobility in Copenhagen and the Multiplication of Boundaries*, in «Journal of Transport Geography», 2013, 30, C, pp. 220-26.

Kaloyanov K., *Cycling Tourism Routes as an Instrument for Regional Development and Transnational Cooperation within the Lower Basin of the Danube River*, in «Problems of Geography», 2016, 3, 4, pp. 139-149.

Kraus S., Koch N., *Provisional COVID-19 Infrastructure Induces Large, Rapid Increases in Cycling*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences», 2021, 118, 15 (www.pnas.org/content/118/15/e2024399118).

Lamont M., *Bicycle Tourists in Australia: Infrastructure, Information and Support Service Requirements*, in McDonnell I, Grabowski S, March R (a cura di). *CAUTHE 2007: Tourism - Past Achievements, Future Challenges*, Sidney, 2007, pp. 428-431.

Lamont M., *Reinventing the Wheel: A Definitional Discussion of Bicycle Tourism*, in «Journal of Sport & Tourism», 2009, 14, 1, pp. 5-23.

Lantham A., Wood P.R.H., *Inhabiting Infrastructure: Exploring the Interactional Spaces of Urban Cycling*, in «Environment and Planning A», 2015, 4, 2, pp. 300-319.

Legambiente-Isnart, *Cicloturismo e cicloturisti in Italia*, 2019 (www.legambiente.it/wp-content/uploads/dossier_cicloturismo-e-cicloturisti_2019.pdf, ultimo accesso 30/05/2021).

MiBAC, *Piano Strategico di Sviluppo del Turismo 2017-2022*, 2017 (www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1481892223634_PST_2017_IT.pdf, ultimo accesso 30/05/2021).

Nilsson J.H., *Urban Bicycle Tourism: Path Dependencies and Innovation in Greater Copenhagen*, in «Journal of Sustainable Tourism», 27, 11, 2019, pp. 1648-1662.

Nordcliffe G., *Critical Geographies of Cycling: History, Political Economy and Culture*, Londra e New York, Routledge, 2015.

Peeters P. e altri, *The European Cycle Route Network Eurovelo*, Directorate-General for Internal policies, 2012 (ecf.com/files/wp-content/uploads/The-european-cycle-route-network-EuroVelo.pdf, ultimo accesso 30/05/2021).

Pileri P. *Rigenerare il grande fiume Po con il cicloturismo di VENTO*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 2019, 31, 1, pp. 75-90.

Popan C., *Bicycle Utopias. Imagining Fast and Slow Cycling Futures*, Londra-New York, Routledge, 2019.

Privitera D.I., *Parchi e il cicloturismo: Integrazione strategica per lo sviluppo locale*, in «Agribusiness Paesaggio & Ambiente», 2011, 14, pp. 184-190.

Procopiuck M., Segovia Y.N.S., Procopiuck A.P.V., *Urban Cycling Mobility: Management and Urban Institutional Arrangements to Support Bicycle Tourism Activities — Case Study from Curitiba*, in «Transportation», 2021, 48, pp. 2055–2080.

Psarikidou K., Zuev D., Popan C., *Sustainable Cycling Futures: Can Cycling Be the Future?*, in «Applied Mobilities», 2020, 5, 3, pp. 225-231.

Rotilio M., Taballione A., De Bernardinis P., *La Ciclovia dell'alta valle dell'Aterno: tra eco turismo e mobilità sostenibile*, in «Techne», 2016, 11, pp. 188-193.

Stehlin J.G., *Cyclescapes of the Unequal City. Bicycle Infrastructure and Uneven Development*, Minnesota, University of Minnesota Press, 2019.

Vivanco L.A., *Reconsidering the Bicycle: An Anthropological Perspective on a New (Old) Thing*, Londra-New York, Routledge, 2013.

Processi di rigenerazione e patrimoni dismessi. Il caso delle case cantoniere

Antonietta Ivona, Rosario De Iulio[1]

Il cavallo, che ora affondava fin quasi a metà gamba
nella neve morbida come spuma,
si dirigeva verso il punto rosso. Era la cantoniera.
Grazia Deledda, *Freddo*, 1926

1. Introduzione

Negli ultimi decenni, prima della pandemia, al modello di turismo basato sulla omologazione dell'offerta territoriale si è progressivamente sostituita un'altra tipologia, sempre più orientata verso la promozione degli aspetti culturali del territorio. L'attenzione, quindi, non è stata più rivolta solo all'insieme del patrimonio dei beni culturali, sebbene di grande rilievo nel nostro paese, ma anche verso l'ambiente circostante, il paesaggio e tutte quelle risorse materiali e immateriali che sono espressione di unicità, diversità e storicità dei luoghi. Si concretizza, quindi, un nuovo approccio che si basa sulla valorizzazione della dimensione locale, come la risposta alle spinte di omologazione e di standardizzazione che hanno caratterizzato lo scenario precedente[2].
In questa direzione, peraltro, si orientano anche le motivazioni che animano i consumatori, sempre più alla ricerca di luoghi fortemente identitari, espressione delle antiche tradizioni, dei saperi e dei sapori, dove sia possibile vivere un'esperienza unica, godere di quel *genius loci* particolare, di un'atmosfera irripetibile. Il *romantic gaze* (Berrino, 2011), frutto di una società post-moderna protesa verso ogni forma di sviluppo tecnologico, appare sempre più come una esigenza dell'uomo contemporaneo che sente di dare sempre maggiore attenzione a ciò che viene dal tempo andato. Va tenuto conto che si può cadere facilmente in mistificazioni delle tracce del passato, complice anche una cultura eccessivamente visiva che trasforma (talvolta massicciamente) questi residui storici o addirittura li inventa[3] per assecondare il gusto dei visitatori. Anche nel caso dei restauri di centri storici non è difficile constatare che tali azioni volte a conservare l'unicità e l'irripetibilità di un sito, talvolta *unintended consequence* producono un non-luogo, con caratteristiche comuni, riscontrabili po' ovunque (D'Eramo, 2017). Del resto, l'incolmabile iato tra l'esigenza di conservare e tutelare il patrimonio e il suo eccessivo uso turistico rappresenta uno dei temi centrali della gestione dei siti storici (De Iulio, 2020). Inoltre, queste nuove forme di turismo determinano ulteriori conseguenze: si ampliano sia la lista dei luoghi dove è possibile praticare questo tipo di esperienza sia la varietà degli spazi della recettività. Infatti, l'esperienza e le emozioni che scaturiscono dal pernottamento in questi luoghi carichi di suggestioni è considerata come parte integrante della vacanza stessa.
Ciò spiega anche il proliferare di offerte di particolari strutture recettive, sorte in vecchi edifici restaurati, ma costruiti in origine per altri scopi, tanto che oggi rappresentano una parte consistente del mercato turistico. I sassi di Matera, i trulli, i fari dismessi, le vecchie stalle e i fienili sono quindi rientrati nel processo produttivo,

[1] Antonietta Ivona, Università di Bari; Rosario De Iulio, Università della Campania "Luigi Vanvitelli". Pur trattandosi di un lavoro comune, frutto di ricerche e approfondimenti da parte degli autori, si attribuiscono i paragrafi 2 e 4 ad Antonietta Ivona e i paragrafi 1 e 3 a Rosario De Iulio.
[2] Per un approfondimento delle principali tendenze del turismo nel primo decennio del XXI secolo, cfr. Società Geografica Italiana, *Turismo e territorio, l'Italia in competizione*, in «Rapporto annuale», Roma, 2007.
[3] Basti ricordare ad esempio gli *outlet*, aree commerciali che ripropongono spazi urbani dal sapore antico: piccole piazze, stradine tortuose, porticati trasmettono un'aria calda e rassicurante, l'ideale per spingere agli acquisti (De Iulio, 2020).

offrendo al territorio che li ospita l'opportunità di ampliare la propria offerta turistica, orientata a rispondere a questa nuova tipologia di domanda.
Inoltre, le principali tendenze del turismo post-pandemico indicano che quest'ultimo si distinguerà per un rafforzamento della domanda di quei luoghi ricchi di autenticità ancora poco noti[4], rispettosi dell'ambiente e dalle dimensioni raccolte, dove la recettività maggiormente richiesta sarà quella delle piccole strutture dotate di spazi aperti, come piccoli giardini o terrazze (Vinci, 2021), caratteristiche che ritroviamo facilmente nelle strutture descritte in precedenza.
Tra i numerosi manufatti dismessi in Italia vi sono le case cantoniere, ovvero le case dei manutentori del «cantone» della strada – un tratto di tre-quattro chilometri – a cui erano destinate queste specifiche abitazioni. Con la scomparsa di questa figura, la società Anas[5], proprietaria di questi manufatti, così come verrà approfondito in seguito, ha deciso di ridare nuova vita a questi immobili con una funzione culturale e turistica attraverso la formula della concessione onerosa temporanea.
Attualmente il patrimonio dismesso è costituito da 1.280 case cantoniere diffuse sul tutto il territorio nazionale in maniera omogenea.
Lo scopo di questa ricerca è quello di esaminare il processo di rivitalizzazione di queste costruzioni e come esse potrebbero essere significative per migliorare l'offerta turistica del territorio dove sono ubicate. Dal punto di vista metodologico, dopo una disamina della letteratura esistente sul tema dell'*heritage* come occasione di sviluppo economico e turistico, si procederà ad un approfondimento del progetto di dismissione di questi immobili e infine ci saranno le conclusioni.

2. Recupero e riuso come esercizio di memoria collettiva

Tra le forme di espressione della memoria collettiva di un luogo, anche il patrimonio culturale contiene valori materiali e immateriali legati alle attività umane, collegando i significati del passato ai giorni nostri. Alcuni edifici sono essi stessi icone e simboli del passato in virtù della loro permanenza; altri, invece, sono frammenti di sistemi più complessi definiti da dimensioni architettoniche economiche e territoriali. In tutti e tre i casi, la conoscenza – o forse si dovrebbe dire la rinnovata conoscenza – di luoghi destinati sia all'abbandono che a un'esistenza marginale perché inseriti in contesti profondamente mutati rappresenta forse la sfida più grande. L'intervento di conservazione e riuso prova a rispondere al difficile rapporto tra modernità e oblio dello scorrere del tempo. Le Goff (1977, p. 394 e ss.) descrive la relazione tra il potenziamento della memoria sociale e l'oblio culturale, sostenendo che le persone contemporanee sono «ossessionate dalla paura della perdita della memoria, un'amnesia collettiva, [una paura] che trova un'espressione imbarazzante nella cosiddetta tendenza *rétro*, o tendenza del passato, spudoratamente sfruttata dai mercati della memoria da quando la memoria è diventata uno dei simboli della società dei consumi. […] L'evoluzione delle società nella seconda metà del XX secolo rischiara l'importanza della posta in gioco rappresentata dalla memoria collettiva. Esorbitando dalla storia intesa come scienza e come culto pubblico, a monte in quanto serbatoio – mobile – della storia, ricco di archivi e di documenti/monumenti, e al contempo a valle, eco sonora – e viva – del lavoro storico, la memoria collettiva è uno degli elementi più importanti delle società sviluppate e delle società in via di sviluppo, delle classi dominanti e delle classi dominate, tutte in lotta per il potere o per la vita, per sopravvivere e per avanzare».
Una maggiore attenzione verso i luoghi del recente passato si basa anche sulla reinterpretazione di luoghi marginali, che diventano così veicoli efficaci di memoria sociale e culturale. L'efficacia del *locus* inteso come veicolo di memoria culturale riguarda ogni contesto territoriale. Ciò è in parte dovuto al potere di codifica del luogo. Bisogna infatti distinguere tra la codifica intenzionale, suscettibile di analisi semiotica e la codifica

[4] In tal senso si parla di *undertourism*, ossia della riscoperta di destinazioni minori, come piccoli borghi ricchi di storia, natura e cultura. Cfr. Ugolotti S., *Viaggi vacanze e turismo dopo il coronavirus: 6 idee per ripartire,* in «*Corriere della Sera*», Milano, 25 aprile 2020.
[5] L'Anas, acronimo di Azienda Nazionale Autonoma delle Strade, è stata istituita come ente di diritto privato con Decreto legislativo n. 38/1946 allo scopo di ricostruire rapidamente il patrimonio stradale nazionale distrutto a seguito degli eventi bellici. Dopo un periodo di forte espansione – anni Cinquanta-Settanta –, con la legge 178/2002 si è trasformata in una Società per Azioni. Dal 2018 è parte del gruppo Ferrovie dello Stato (www.anas.it).

prodotta da una tradizione stratificata. Un'analisi accurata e non retorica può costituire un primo contributo alla valorizzazione di un luogo considerandolo come il prodotto del «combinato disposto» di natura, progetto, paesaggio e territorio (Fiorani, Kealy, Musso, 2017).
A quanto detto, poi, si aggiunge il «senso del luogo», ovvero il modo o i modi con i quali gli uomini incontrano i luoghi e li riempiono di significati; e a seconda dell'appartenenza a questo o a quel gruppo umano il luogo viene descritto e incluso nella vita del gruppo stesso (Feld, Basso, 1996).
Sono quindi i valori condivisi che plasmano il valore – materiale e immateriale – di un luogo. Secondo Harvey «i luoghi sono costruiti e vissuti come manufatti ecologici materiali e intricate reti di relazioni sociali» (Harvey, 1996, p. 316).
Il valore di una risorsa-luogo è quindi estremamente variabile nello spazio e nel tempo, in relazione al significato che l'uomo le attribuisce e all'uso che ne fa: più alto è il grado di condivisione del valore delle risorse ambientali, maggiore risulta essere la loro importanza come motore di sviluppo di un sistema territoriale e più attento l'uso da parte della comunità locale. Inoltre, le risorse ambientali presenti in un territorio costituiscono un sistema di occasioni per lo sviluppo, che si tramutano da potenziali in reali solo a condizione che l'uomo sia in grado di riconoscerle come tali e abbia maturato la capacità di utilizzarle effettivamente.
Lo *heritage* può essere definito come l'insieme di beni materiali e immateriali in cui un gruppo, una società o una nazione assume come eredità del proprio passato, da conservare nel presente anche a beneficio delle generazioni passate. «Lo *heritage* non è dato e definibile a priori, né univoco in quanto a gerarchie di valore: ciò che è ritenuto *heritage* da una generazione può non essere ritenuto tale da un'altra generazione, per poi essere rivalutato da quella successiva. Infatti, l'eredità di cui stiamo parlando ha senso solo se chi eredita reinterpreta, inscrive quell'eredità nel proprio presente» (Timothy, Boyd, 2007, p. XX). È, altresì, importante interrogarsi sul senso dell'*heritage* collettivo ovvero di quell'insieme di valori, simboli e segni territoriali nei quali una comunità si riconosce e attraverso i quali trasmette la propria identità (Van Der Berg, Russo,1999; Todisco e altri, 2000).
Lentezza, qualità e identità dei luoghi costituiscono, allora, quel patrimonio intangibile del territorio, capace non solo di incrementarne il valore aggiunto, la competitività e la visibilità, ma anche di promuovere il benessere della comunità locale.
La legislazione italiana in materia di beni culturali ha introdotto, da qualche anno, il concetto di valorizzazione e fruizione dei beni culturali mediante l'affidamento a terzi dei servizi di assistenza culturale e di ospitalità per il pubblico.
Dal 2012 è partito il progetto nazionale «Valore Paese» – suddiviso in due macro-progetti: Valore Paese Dimore e Valore Paese Fari – dell'Agenzia del Demanio che intende favorire la valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico italiano attraverso la sinergia tra i settori del turismo, dell'arte e della cultura, dello sviluppo economico e della coesione territoriale.
A tal fine, per l'attuazione delle iniziative, sono state individuate differenti modalità d'affidamento e di valorizzazione dei beni, anche in funzione dei differenti strumenti a disposizione degli Enti che partecipano con immobili di proprietà. Alcune iniziative sono avviate da tempo come, per esempio, i «Progetti a Rete», iniziative a carattere nazionale, di recupero e riuso del patrimonio pubblico, articolate attorno ad un tema specifico caratterizzante la rete. Tra questi vi è il progetto «Fari Torri ed Edifici costieri» dell'Agenzia del Demanio e di Difesa Servizi, che già da qualche anno punta al recupero e riuso di beni pubblici situati lungo la costa a fini turistico-culturali. Ci sono poi il progetto «Dimore», per la valorizzazione di edifici di grande valore storico-artistico e di siti di pregio ambientale e paesistico. Dal 2017 si è aggiunta l'iniziativa «Cammini e Percorsi» dedicata alla riqualificazione dei beni pubblici situati lungo cammini storico-religiosi e percorsi ciclopedonali attraverso l'insediamento di nuove attività a supporto al viaggiatore lento[6].
In quest'ottica il recupero del patrimonio pubblico di proprietà dello Stato e degli Enti locali ha la possibilità di essere considerato non più solo in termini di costo per la collettività, ma anche come significativa leva di sviluppo territoriale e sociale, in una logica di partenariato pubblico-privato.
I processi di valorizzazione del patrimonio pubblico dismesso, ne recuperano e, talvolta enfatizzano, la sua rilevanza economica e culturale; tali processi, infatti, determinano effetti trasversali sulla vita dei territori che ospitano i diversi manufatti oggetto di recupero funzionale. I fari, le case cantoniere e tutti gli altri edifici dello

[6] Cfr. www.agenziadeldemanio.it.

Stato inseriti nel progetto, così come le altre risorse culturali nazionali, sono considerati come espressione di quel sistema di segni che lega il territorio alla sua struttura sociale (Dematteis, 1998). Il bene culturale assume dunque significati e ruoli differenti in contesti territoriali diversi; essi hanno valore relazionale e ogni bene è al centro di una molteplicità di valutazioni socioculturali. Il complesso di beni culturali localizzati costituisce quindi il patrimonio da valorizzare. Ogni luogo possiede un proprio patrimonio, i cui elementi entrano o possono entrare in interrelazione fra loro e con l' esterno, entro un sistema territoriale locale. In questo modo il patrimonio culturale permette a ogni comunità di raggiungere una propria identità e tale patrimonio può rappresentare un potente motore per lo sviluppo locale, inteso come sviluppo basato su un processo auto-organizzato.
A ottobre 2020 è stata presentata un'ulteriore sezione del Progetto Valore Paese denominata «Valore Paese Italia» che ha proposto una rinnovata visione sistemica dell'offerta turistico-culturale nazionale. L'utilizzo di un unico *brand*, Valore Paese Italia, permetterà quindi di riunire diverse reti tematiche associate e di attivare un sistema di azioni strutturate e coordinate, una piattaforma comune anche per informare su incentivi alle imprese e forme di supporto economico-finanziario e fiscale, a livello nazionale e in linea con la Programmazione Europea.
Infatti, attraverso la valorizzazione di beni del patrimonio pubblico sarà possibile implementare un turismo diffuso e facilitare l'accesso a destinazioni meno conosciute dove manca una ricettività anche di piccole dimensioni, utili come si è accennato in precedenza, per il riavvio del settore dopo la pandemia. Inoltre, un sistema di itinerari tematici implementerà la visibilità dei diversi territori italiani. I fari, le torri e gli edifici costieri, i cammini e i percorsi, le dimore storiche, gli itinerari lungo le ferrovie storico-turistiche, e le case cantoniere formano così direttrici del Progetto lungo le quali i territori potranno intraprendere un cammino di sviluppo e di valorizzazione. Gli osservatori astronomici e metereologici, i siti Unesco, gli spazi agricoli e rurali completano le emergenze architettonico-territoriali utili allo sviluppo turistico e culturale italiano. In tal senso, la direttrice del progetto dedicata alle case cantoniere appare di particolare interesse.

3. Una nuova vita per le case cantoniere

La manutenzione delle strade ha una tradizione antichissima. Nel nostro paese, l'istituzione di un servizio regolare di controllo e di manutenzione delle strade può farsi risalire al Regio Decreto del Re di Sardegna Carlo Felice del 13 aprile 1830 che istituì la figura del cantoniere, a cui era affidato il compito di manutenere e controllare un «cantone» – dal provenzale *canton* –, ossia un tratto di strada.
Con il successivo Regio Decreto 31 marzo 1874, varato in epoca postunitaria, vennero stabiliti i compiti e le funzioni dei cantonieri (art. 6) e inoltre si stabilì che ciascuno di essi dovesse abitare il più possibile in prossimità del tratto di strada assegnato (art. 8). Per tale motivo, dunque fu avviato un ampio programma di costruzione di questi alloggi. La prima fase costruttiva, come chiarisce il Contu (2019), è riferibile all'intervallo di tempo compreso tra il 1830 e il 1919, durante il quale si perfezionò e si consolidò la tipologia edilizia che grossomodo verrà mantenuta costante nel tempo. La casa cantoniera tipo sorgeva su un piccolo lotto di terreno adiacente alla strada di competenza, costituita da un semplice edificio formato da un corpo centrale a un piano rialzato con la copertura a doppio spiovente, affiancato da due locali più bassi che fungevano da stalle. I materiali edilizi e le tecniche costruttive utilizzate furono direttamente ripresi dalla tradizione locale, dove sorgeva il manufatto. Inoltre, la costruzione fu sempre dotata della cosiddetta «camera comune», ovvero un locale destinato al riparo e al riposo dei viaggiatori.
Difatti, quella dell'assistenza e del soccorso ai viaggiatori è stato un aspetto fondante della casa cantoniera, così come è stato riportato dal disciplinare di allora. Nei primi due decenni del Novecento, lo sviluppo e il progressivo aumento del traffico veicolare determinò la necessità di ampliare la rete viaria e di conseguenza, si incentivò la costruzione di nuove case cantoniere.
La fase successiva, quella che va dal 1920 sino al 1939, fu caratterizzata da un'ulteriore espansione edilizia e la realizzazione di queste abitazioni si ispirò a due principi guida. Il primo, in conformità con lo spirito del neonato regime, interessò i criteri progettuali, che furono impostati sul conferimento di una impronta strutturale sostanzialmente rurale, l'altro invece riguardò un primo criterio di uniformità di alcuni elementi formali, come

ad esempio la tinteggiatura degli esterni – l'introduzione del caratteristico «rosso pompeiano» – o l'edificazione delle strutture annesse, quali i locali destinati al ricovero di materiali, macchinari ed attrezzi, a cui furono aggiunti una serie di ricoveri per il piccolo allevamento, quali pollai, conigliere e porcili. In tal maniera, le case cantoniere progressivamente superarono l'iniziale ruolo di immobili di servizio, diventando dei veri e propri nuclei funzionali sostanzialmente autosufficienti (Contu, 2019).
Nel dopoguerra, i primi anni furono dedicati al ripristino delle strade e alla riparazione delle case cantoniere. Tale situazione si mantenne sino l'introduzione del nuovo «Regolamento dei Cantonieri» del 1982, che stabilì una nuova organizzazione del lavoro, cancellando il vecchio concetto di «cantone», e si introdusse quello di «squadre, nuclei e centri di manutenzione», dotati di più personale e mezzi meccanici, a cui fu assegnata un'area di competenza di maggiore estensione[7], comportando così la dismissione di numerose case cantoniere (Cerchiara, 2016).
Con l'intento operativo di valorizzare il patrimonio immobiliare, riqualificandolo e rendendolo accessibile e riutilizzabile dalla comunità, da diverso tempo l'Anas ha avviato una politica di dismissione di questi edifici assegnandoli in concessione temporanea attraverso opportuni bandi. In sintesi, è possibile individuare quattro fasi evolutive di questo percorso.
In una prima fase, nel 2016, è stato organizzato un bando per la manifestazione di interesse per 48 case cantoniere da destinare a funzioni di supporto alla mobilità dolce e per lo sviluppo del turismo sostenibile – ciclo-officine, *info point* turistici, punti di ristoro, punti di ricarica per veicoli elettrici etc. – destinati a privati, enti e associazioni. Si tratta quindi, secondo questo programma, di ripristinare ed aggiornare una delle funzioni originare che avevano le case cantoniere: il supporto alla viabilità e ai viaggiatori.
La risposta è stata incoraggiante, difatti si sono avute più richieste rispetto all'offerta – circa 100 –, in particolare sono stati richiesti gli immobili in prossimità della fascia costiera o posti in luoghi turistici da sviluppare o da riqualificare. Difatti nella tab. 1 la casa cantoniera di Torre a Mare – BA – risulta quella più richiesta, seguita da Salò – BS –, Altamura – BA – e Podestagno – Cortina d'Ampezzo, BL –.
È interessante notare che il più alto numero di richieste è giunto dalla Sardegna – tab.1 –, mentre la tipologia del richiedente vede primeggiare le società – 40.86% –, i soggetti privati – 31.18% –, gli Enti Pubblici – 15.5 % – e infine le associazioni – 7.53% – e le aziende agricole – 5.38% –[8].
La fase successiva ha riguardato la formazione di un ulteriore bando per 100 case cantoniere – chiuso il 15 giugno 2021 –, dislocate su tutto il territorio nazionale, dove la Sardegna primeggia con 30 case, seguita dalla Lombardia con 12, Abruzzo con 10, Toscana e Lazio entrambe con 7. A quota 5 si attestano Puglia, Emilia-Romagna, Calabria e Piemonte, mentre con 3 ciascuna Valle d'Aosta e Sicilia. Infine, in chiusura della lista, vi sono le regioni Marche, Campania e Veneto con due case cantoniere, Liguria ed Umbria con una unità ciascuna.
L'alto numero delle case disponibili in Sardegna è spiegabile per due ragioni diverse. La prima è connessa all'alto numero di richieste registrate con il primo bando del 2016, l'altra invece fa riferimento a una ragione storica. Al fine di rompere l'atavico isolamento delle aree interne sarde e avviare un percorso di sviluppo economico, nella prima metà del Novecento furono intensificate le politiche di infrastrutturazione viaria da parte dello Stato, per cui come conseguenza sorsero numerose case cantoniere.
La terza fase ha riguardato l'apertura delle buste con le offerte pervenute negli uffici dell'Anas – 9 settembre 2021 – e quindi l'assegnazione della concessione a titolo oneroso – si tratta di una concessione a tempo determinato –, secondo due criteri prioritari: il massimo vantaggio economico per la società appaltante e la destinazione d'uso più idonea proposta, tendono in conto delle strutture esistenti.

[7] Il concetto di cantone riguardava il tratto di strada di competenza; quindi, si esprimeva nel senso della lunghezza di quest'ultima. I centri di manutenzione si esprimono per superficie e hanno competenza su tutte le strade ANAS ricadenti in quell'area.
[8] Dati forniti da Anas S.p.a.

Tab.1 Numero di richieste per lo stesso immobile. Fonte: dati forniti dall'Anas.

Nr. Richieste per lo stesso immobile	Nr. immobili	Località
6	1	Torre a Mare (BA)
5	3	Altamura (BA); Salò (BS); Podestagno (Cortina d'Ampezzo, BL).
4	1	Cimabanche (Cortina d'Ampezzo, BL)
3	7	Non precisata
2	36	Di cui 23 in Sardegna

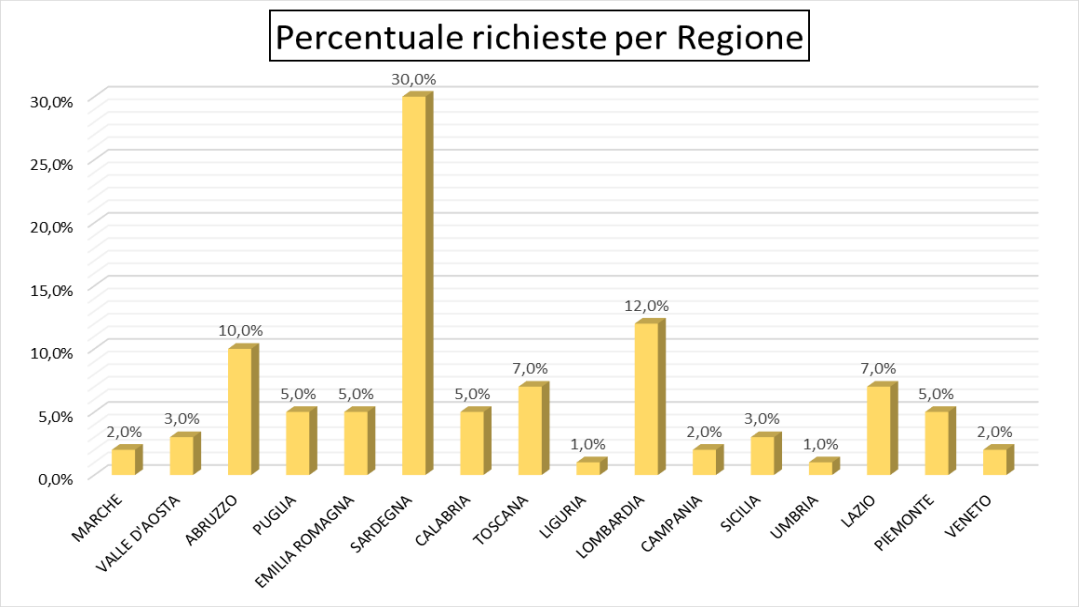


Figura 1. Grafico della percentuale di richieste per regione. Fonte: dati forniti dall'Anas.

4. Conclusioni

«Il concetto di risorsa non è, salvo in alcuni casi, un concetto assoluto, in quanto è sempre in rapporto con l'uomo e con la valutazione che ne fanno individui e gruppi sociali» (Pellegrini, 2000, p.19). Il valore di una risorsa è estremamente variabile nello spazio e nel tempo, in relazione al significato che l'uomo le attribuisce e all'uso che ne fa: più alto è il grado di condivisione del valore delle risorse ambientali, maggiore risulta essere la loro importanza come motore di sviluppo di un sistema territoriale e più attento l'uso da parte della comunità locale. Inoltre, le risorse ambientali presenti in un territorio costituiscono un sistema di occasioni per lo sviluppo, che si tramutano da potenziali in reali solo a condizione che l'uomo sia in grado di riconoscerle come tali e abbia maturato la capacità di utilizzarle effettivamente.

Anche le case cantoniere, come le altre risorse culturali, sono finalmente considerate come espressione di quel sistema di segni che lega il territorio con la struttura sociale. E quel territorio, poi, attribuisce ai propri beni culturali un significato e una valenza particolare e irripetibile. I beni hanno dunque valore relazionale e ogni bene è al centro di una molteplicità socioculturale di valutazioni. In questo modo il patrimonio culturale permette a ogni comunità di raggiungere una propria identità e un proprio sviluppo basato su un processo auto-organizzato. Il futuro, quindi, delle case cantoniere, è strettamente legato al progetto di sviluppo che il territorio disegnerà nei prossimi anni.

L'obiettivo generale delle iniziative di riutilizzo delle risorse culturali per fini turistici è quindi come conservare il loro valore culturale ed economico senza incorrere nel rischio di renderle meno attrattive nel caso di preva-

lenza di uno dei due casi. Un eccesso di enfasi nel sottolineare il loro valore culturale potrebbe tradursi in una museificazione della risorsa, nel caso in cui la struttura sia in grado di auto documentarsi, in caso contrario potrebbe risultare poco significativa, in tema di sviluppo territoriale. Al contrario, invece, porre un eccesso di attenzione nella produzione di valore economico a discapito di quello culturale potrebbe tradursi in una banalizzazione della risorsa, riproducendo le caratteristiche di quello che viene definito come «turismo di massa», nelle sue accezioni negative.
I noti eventi pandemici hanno rallentato di molto il programma di assegnazione delle case cantoniere, per cui a tutt'oggi non siamo in grado di verificare se la trasformazione d'uso di questi edifici in idonee strutture di supporto allo sviluppo turistico locale possa dare i segnali che ci aspettiamo.

Bibliografia

Agenzia Del Demanio, *Valore Paese Italia,* Roma, Agenzia del Demanio, 2020.
Berrino A., *Storia del turismo in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2011.
Cerchiara B., *L'Anas: storia, profili legislativi e aspetti socio-organizzativi*, Roma, Fondazione Mario Luzi Editore, 2016.
Contu S., *Le case rosse. Case cantoniere: biografia culturale di un patrimonio culturale minore*, in Boi L., Cannas A., Vargiu L. (a cura di), *Abitare. Approcci interdisciplinari e nuove prospettive,* Cagliari, UNICApress, 2019, pp. 83-98.
Dematteis G., *La geografia dei beni culturali come sapere progettuale*, in «Rivista Geografica Italiana», 1998, 105, pp. 25-35.
De Iulio R., *La protezione dei centri storici e lo sviluppo del truismo culturale. Problemi e prospettive,* in De Iulio R., Russo M., (a cura di) *La valorizzazione del patrimonio culturale: una risorsa per l'Europa*, Bracciano, Tuga Edizione, 2020, pp. 15-39.
D'Eramo M., *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*, Milano, Feltrinelli, 2017.
Feld S., Basso K.H. (a cura di), *Sense of Place*, Santa Fe, School of America Research Press, 1996.
Fiorani D., Kealy L., Musso S.F. (a cura di), *Conservation-Adaptation. Keeping Alive the Spirit of the Place Adaptive Reuse of Heritage with Simboli Value*, Hasselt, EAAE, 2017.
Harvey D., *Justice, Nature & the Geography of Difference*, Cambridge, Blackwell Publishers, 1996.
Le Goff J., *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1997.
Pellegrini F., *Turismo come risorsa*, Cosenza, Editoriale Bios, 2000.
Timothy D.J., Boyd S.W., *Heritage e Turismo*, Milano, Hoepli Editore, 2007.
Todisco E., Pezzulli S., Carlin P., Melchiorri C., *L'importanza dei siti turistici: un tentativo per stabilirne il valore*, in «Bollettino della Società Geografica», 2000, 12, 5, pp. 393-416.
Van Der Berg J., Russo A.P., *La gestione di un heritage site. Tra valorizzazione turistica e conservazione*, in Colantoni M. (a cura di), *Turismo: una tappa per la ricerca*, Bologna, Pàtron, 1999, pp. 455-516.
Vinci G., *Turismo. Nuovi sviluppi post pandemia*, Livorno, CTL, 2021.

La riterritorializzazione degli spazi rurali nell'«opificio» Puglia tra riflessioni teoriche e analisi empiriche

Mariateresa Gattullo[1]

1. Introduzione

La rigenerazione e rifunzionalizzazione degli spazi rurali si pongono sotto lo sguardo del geografo come un caleidoscopio di esperienze difficile da uniformare e armonizzare in una visione unitaria. Le molteplici identità degli spazi rurali, difatti, non si prestano ad una lettura fondata sulla omologazione, ma richiedono una interpretazione molteplice frutto delle significative variazioni, e altrettanto significative interpretazioni, fortemente legate ai cambiamenti strutturali dell'agricoltura avvenuti a partire dagli anni Cinquanta del XX secolo. Quest'ultima ha definito continui processi di deterritorializzazione e riterritorializzazione che hanno mostrato come fisiologica la generazione di spazi derelitti, svuotati nella trasformazione non solo di forma e di funzione, ma anche del senso e del legame con la collettività. Si tratta di spazi collocati fuori dall'immaginario collettivo che, per lungo tempo, sono stati sottoposti ad un incessante depauperamento correlato all'abbandono irreversibile e/o all'uso neg-identitario proprio delle logiche del *business* e della massimizzazione del profitto.
Un cambio di rotta è segnato dal paradigma della sostenibilità che, unito ai plurimi percorsi di sviluppo locale, ha conferito potere strategico ad azioni connesse alle pratiche di partecipazione dal basso. Queste ultime hanno dato vita a nuove forme di territorialità attiva (cfr. Raffestin, 2017) alimentate dalla rilettura dell'identità rurale e sviluppate attraverso azioni collettive territorializzate (Governa, 2007) costruite e gestite da attori inediti, diversi da Stato e impresa, nati dalla società civile. L'azione collettiva territorializzata di questi «attori della trasformazione» si è posta come risposta alle «povertà di identità [rurale] – prodotte dall'universalismo e dall'omologazione delle culture nel processo di globalizzazione –» dell'agricoltura (Magnaghi, 2010, p. 102) e ha definito nuove forme di ruralità guidate da processi inclusivi e condivisi in cui le comunità stanziate nei luoghi sono protagoniste della ridefinizione del senso dei tratti del proprio *milieu*.
Partendo da queste considerazioni, il presente contributo si pone i seguenti obiettivi: 1) identificare i processi attraverso i quali tali attori inediti, formali e informali, hanno costruito relazioni nuove, originali e complesse tra agricoltura, economia, accoglienza e storia dei luoghi; 2) mettere a fuoco le modalità con cui hanno avviato tali processi e hanno generato un nuovo atteggiamento di cura e di amore soprattutto per il paesaggio rurale e per il suo valore sociale e culturale aiutando la collettività a capire che esso è un bene che richiede un impegno collettivo non solo per essere tutelato e salvaguardato ma, soprattutto, per essere ripensato e riprogettato. Il lavoro di ricerca si basa su un percorso interpretativo fondato su una metodologia induttiva (Gattullo, 2018a) ed è teso ad individuare gli elementi innovativi ricorrenti nelle strategie poste in essere da tali attori sia per identificare gli elementi materiali e immateriali dell'identità rurale da tradurre in identità territoriale collettiva, sia per costruire legami tra questi e la collettività. Esso focalizza l'attenzione sulla Puglia che, in tempi recenti, rappresenta una vera e propria fucina di rigenerazione degli spazi rurali. Approfondisce, nello specifico, alcuni casi di studio originali, vere e proprie ricerche pilota, in cui le giovani generazioni, istruite e con idee

[1] Università di Bari «Aldo Moro».

innovative, si sono riavvicinate al mondo rurale avviando significativi processi di sviluppo e di innovazione sociale che hanno portato al recupero del paesaggio rurale, ma soprattutto alla rinascita di spazi in totale stato di dis-uso e abbandono riutilizzati in chiave generativa e innovativa sulla base della «fruizione lenta» radicata nelle specificità rurali dei luoghi.

2. Una proposta operativa per la lettura dell'identità rurale

Attribuire valore identitario al paesaggio – non di scambio e non solo di uso – da parte di un gruppo umano implica che tale gruppo, oltre a porsi il problema di come vivere il paesaggio in comune, si chieda anche come partecipare alla sua costruzione e alle decisioni che riguardano la sua cura, la sua *governance* e la sua auto-sostenibilità (Turco, 2014). Come sottolinea Raffestin (2005), ciò richiede di spostare l'attenzione dal risultato della rappresentazione della natura materiale in sé e per sé del paesaggio al processo di produzione paesaggistica in cui la valenza soggettiva acquista una dimensione sociale. Si attribuisce così un ruolo cruciale sia agli attori territoriali istituzionali, sia alla società civile che è chiamata non solo a riconoscere e valutare i paesaggi, ma a definire obiettivi che conducano alle qualità paesaggistiche (Castiglioni, De Marchi, 2009). Da questo punto di vista, il paesaggio rurale costituisce un campo di indagine privilegiato poiché sempre più spesso gruppi formali e informali nati dalla società civile, attraverso azioni auto-organizzate e auto-governate, costruiscono forme innovative di territorialità attiva (Raffestin, 2017) per riconfigurare paesaggi rurali feriti, dimenticati e/o negati. Tali gruppi sono costituiti da attori che si riappropriano del patrimonio rurale in una prospettiva socio-economica innovativa. Orientati al bene comune, acquistano sempre più credibilità perché riescono a dare risposte a sollecitazioni presenti nella collettività che né lo Stato né il mercato riescono a soddisfare. Infatti, essi intravedono nuove chiavi progettuali generative ispirate dalla «razionalità del noi», da una visione comune dell'identità rurale che consente di passare da una rappresentazione condivisa della stessa a progetti e azioni partecipati. Il risultato è quello di suscitare comunità di pratiche capaci di prendersi cura dei luoghi (Banini, 2009; Magnaghi, 2010; Pileri, Granata, 2012) e di generare azioni collettive territorializzate (Governa, 2005) che rispondono ai bisogni generati dalla perdita di visione comune dell'identità rurale. All'interno di queste azioni, molto spesso la mobilità lenta, interpretata non solo come forma di fruizione del paesaggio e dei luoghi, diviene *medium* per costruire legami tesi alla «patrimonializzazione aggiuntiva e contestualizzata» (Emanuel, 2003).

Compito della Geografia, dunque, è quello di strutturare percorsi interpretativi partendo dalla scala locale con l'obiettivo di: 1) analizzare le peculiarità dei soggetti e le specificità operative loro riconducibili che hanno consentito di rispondere in maniera originale alle istanze presenti nei luoghi, con una particolare attenzione alle strutture motivazionali e alla produzione di beni e servizi generati attraverso progetti collaborativi di coproduzione; 2) verificare i modi in cui l'identità rurale del luogo sia acquisita come identità collettiva, individuando i percorsi per cogliere le rappresentazioni e le immagini costruite a livello di comunità (Banini, 2009); 3) valutare la qualità dell'azione al fine di stabilire se essa costituisca un'azione collettiva territorializzata (Governa, 2007), frutto cioè dell'azione condivisa di soggetti territoriali che si accordano sulla messa in valore di determinate specificità territoriali; 4) stimare la produzione di nuova territorialità attiva che trova nel paesaggio rurale la sua dimensione configurativa (Turco, 2014).

Per le analisi empiriche, è stata costruita una griglia – tab. 1 –, schema di riferimento per testare il percorso interpretativo attraverso il lavoro sul campo, organizzato secondo il metodo induttivo qualitativo e fondato su interviste strutturate e semi strutturate sottoposte ad attori privilegiati (Gattullo, 2016, 2018a, 2018b). Le loro narrazioni, infatti, sono un fonte esclusiva per conoscere origine, storia ed evoluzione delle esperienze; la griglia consente di classificare gli elementi che ricorrono nelle loro strategie e nelle loro scelte.

Il percorso è stato testato su tre casi di studio pilota della Puglia: il Parco Nazionale dell'Alta Murgia – province di Bari e BAT –, Il Parco Agricolo Multifunzionale dei Paduli nel Salento delle Serre – provincia di Lecce – e la città di Monopoli. Si tratta di tre situazioni molto diverse in cui il *milieu* rurale e il paesaggio ad esso legato hanno avuto letture e interpretazioni originali. All'interno di questi spazi regionali, gli attori hanno attribuito un valore essenziale alla mobilità lenta quale elemento per definire nuove relazioni con i luoghi e con la loro fruizione a tutti i livelli della scala spaziale.

T	TERRITORIO DEL PROGETTO	
A	ATTORI INIZIATORI DEL PROGETTO	- Individuale o collettivo - Specificità operative - Strutture motivazionali
	ATTORI DEL PROGETTO	Quali sono, come prendono parte al progetto, alle strategie, ai processi, alle azioni
	ATTORI DEL TERRITORIO	Quali sono, come considerano il progetto e come approdano alle strategie, ai processi, alle azioni, come e se vi partecipano
	ATTORI EXTRATERRITORIALI	
P	PROGRAMMA DELL'ATTORE	Insieme delle intenzioni, degli scopi e degli obiettivi che l'attore vuole raggiugere
I+S	IDENTITÀ RURALE COME IDENTITÀ COLLETTIVA	- Specificità rurali materiali e immateriali proprie del luogo - Specificità sociali proprie dell'ambiente rurale - Domande su come proiettare nel futuro l'identità rurale - Modalità con cui gli attori creano rappresentazioni condivise dell'identità nella prospettiva di chi abita il territorio
M	STRUMENTI E PRATICHE	Tutti gli strumenti di lavoro utilizzati: - Strumenti e pratiche impiegati per individuare la rappresentazione collettiva dell'identità rurale - Strumenti e pratiche per la co-progettazione e la co-operazione
L	PROGETTO/I	Corrisponde alla posta in gioco scelta dall'attore con la messa in valore dell'identità rurale come identità collettiva e allo scopo che intende raggiungere
L	STRATEGIE/AZIONI	- Strategie inclusive di co-progettazione, collaborazione e co-operazione adottate sulla base dell'identità rurale collettiva - Strategie per individuare una rappresentazione condivisa dell'identità
L	QUALIFICAZIONE AZIONI	- Tipo di azione territoriale - Collettiva/non collettiva (chi sono attori che condividono azione) - Territorializzata/non territorializzata (quali soggetti territoriali + quali risorse del territorio + quali forme di organizzazione)
L	PROCESSI AVVIATI	Processi di co-produzione di beni e servizi Processi di responsabilità sociale condivisa Processi di produzione di beni relazioni (fiducia) Processi partecipativi avviati Processi collaborativi avviati
Ta	RELAZIONI SVILUPPATE	- Relazioni tra attori coinvolti come portatori di bisogni e *assettholder* nei processi di co-progettazione, co-operativi e partecipativi - Relazioni tra attori e risorse territoriali
R	REGOLE CONDIVISE	-Individuate durante il lavoro sul territorio per soddisfare i bisogni della comunità rispetto all'identità

LEGENDA: (A) Attore; (L) Lavoro a disposizione dell'attore; (M) Mediatori materiali e/o immateriali (strumenti); (P) Programma dell'attore; (R) Relazioni intrattenute dall'attore con l'ambiente generale (S) (dato dalla somma di ambiente organico e sociale Sn + So); Insieme delle relazioni sviluppate dall'attore nel territorio o territorialità (Ta) (cfr. Raffestin, 2017); (I) Elementi materiali e immateriali dell'identità rurale e metodi per individuarli; (R) Regole condivise sviluppate durante il percorso dalla interazione tra gli attori.

Tabella 1. Griglia interpretativa. Fonte: elaborazione M. Gattullo da Raffestin, 2017.

3. La Puglia e la rivalutazione dell'identità rurale

La dimensione rurale della Puglia costituisce un tratto identitario forte della regione che si conserva all'interno delle sub-regioni tradizionali (Bissanti, 1991) assumendo peculiarità uniche. In ciascuna sub-regione, infatti, se il fenomeno dell'esodo agricolo e rurale ha definito un processo ubiquitario di deterritorializzazione, segnato spesso dall'abbandono irreversibile degli spazi rurali, il processo di riterritorializzazione ha dato vita a esperienze uniche, radicate soprattutto nella lettura collettiva dei segni del patrimonio rurale da parte della società civile che ha saputo ripensare il proprio patrimonio in chiave innovativa così come attestano i casi di studio selezionati – fig. 1 –. In particolare, questi ultimi fanno riferimento a due casi simbolo: quello dell'Alta Murgia e quello del Salento delle Serre, aree periferiche in cui la dimensione rurale si esprime in paesaggi dimenticati e feriti che trovano nella istituzione del Parco Nazionale e nella creazione del Parco Agricolo Multifunzionale le forme di organizzazione per generare «patrimonializzazione aggiuntiva contestualizzata» (Emanuel, 2003).

Figura 1. Puglia: Parco dell'Alta Murgia (1), Parco Agricolo Multifunzionale dei Paduli (2), Comune di Monopoli (3). Fonte: elaborazione M. Gattullo.

A loro si aggiunge Monopoli, città a cavaliere tra Murgia dei Trulli e Cimosa Litoranea, che costituisce uno dei punti focali dell'attrattività turistica regionale e che vede nella produzione di olio di oliva di qualità un punto di forza e un'opportunità per vivere in modo sistemico le relazioni territoriali. Nella città, Oleoteca Terrasud, gruppo di attori composto da aziende agricole, esperiti nella comunicazione e persone esperte nel patrimonio culturale locale, ha strutturato un progetto per congiungere la commercializzazione di olio d'oliva «longevo» e il grande patrimonio di ulivi secolari che popolano le campagne monopolitane. Lo strumento utilizzato è una forma di mobilità sostenibile rappresentata da cargo *bike* da utilizzare in tutte le città d'Italia e d'Europa per la vendita del prodotto seguendo lo slogan «Oleoteca Terrasud L'ulivo impara a pedalare» (www.oleotecaterrasud.it).

All'interno di due parchi, nati da importanti azioni condotte dal basso che hanno portato a risultati differenti (Gattullo, 2016; 2018b), la mobilità lenta definisce una forma principe per fruire il patrimonio. Per l'Alta Murgia, l'Ente Parco sta progettando la rete per la mobilità lenta impostata su cinque itinerari che si snodano lungo il fitto sistema di interconnessione dell'area costituito da carrari, tratturi e tratturelli, sentieri e strade interpoderali (www.parcoaltamurgia.gov.it/). A questa si aggiungono 12 itinerari da percorre in mountain bike,

inseriti nella mini-guida «In bici tra grillai e calandre» redatta dall'Ente Parco e la ciclovia Jazzo Rosso-San Magno. Accanto al lavoro dell'Ente Parco, nel corso del tempo ha acquisito rilievo il lavoro dell'associazione CicloMurgia, impegnata a gestire attività di trekking e cicloturismo nell'area parco attraverso una serie di attività ausiliarie come la gestione del noleggio bici e il supporto per viaggi in bicicletta che coprano più giorni. In questa sede si sceglie di presentare in maniera più dettagliata il caso del Parco Agricolo Multifunzionale dei Paduli, un progetto articolato di interconnessione ambientale-paesaggistica ed espressione di un processo di rigenerazione orientato a recuperare le relazioni tra città, campagna e abitanti scelto per la sua originalità come progetto pilota nel Piano Paesaggistico Territoriale Regionale della Regione Puglia (PPTR, 2015) e Candidato al premio Paesaggio del Consiglio d'Europa il 2014.

3.1. Il Parco Agricolo Multifunzionale dei Paduli: identità e mobilità in cammino

«Abitare i Paduli» prende vita nel territorio dell'Unione di Comuni Terre di Mezzo e raggruppa sette micro comuni la cui popolazione complessiva attualmente ammonta a 15.362 abitanti[2]. Nel corso degli anni si sono aggregati a questa esperienza i comuni di Maglie, Muro Leccese e Scorrano che, pur non appartenendo all'Unione, completano con i loro territori l'area denominata Paduli (Gattullo, 2018b): un'area segnata dalla marginalizzazione economica e sociale, decretata dalla costante perdita di vigore – cominciata dagli anni Cinquanta del XX secolo – del legame con il mondo rurale, indebolito soprattutto dalla crisi strutturale del settore agricolo.

Attore iniziatore e *pivot* dell'esperienza di neo-ruralità è un gruppo di giovani di S. Cassiano che si pone in modo critico-generativo rispetto ai propri luoghi di residenza. Dopo aver studiato fuori sede, tornano in Puglia per restare e cercano una formula diversa, rispetto a quella insegnata dall'accademia, per costruire una visione comune e condivisa del territorio. Punto di partenza del gruppo è quello di strutturare una metodologia in cui gli abitanti del paese possano avere una loro ragione nella costruzione di un processo di innovazione e sviluppo del territorio. Il 2001 fondano l'Associazione Laboratorio Urbano Aperto – LUA – per mettere a punto e attivare un processo partecipativo innovativo in cui il saper esperto, proveniente da tutta l'Italia, si incontri e si ponga in dialogo con il sapere locale. L'idea che si pratica è quella di predisporre dei «laboratori urbani aperti» che lavorino su temi molto ampi. Si stabilisce di dedicare a questa attività una settimana all'anno durante il mese di agosto. Nel 2003 il primo esperimento si svolge a S. Cassiano e il tema su cui confrontarsi è l'identità. Esperti, residenti e organizzatori costruiscono insieme progetti di ricerca di tipo orizzontale, improntati sulla spontaneità, in modo che tutti possano esprimere la propria idea e contribuire ai lavori. I laboratori si ripetono sino al 2009.

Compito del LUA è quello di scoprire verso quali idee convergono sapere esperto e sapere locale. Grazie a tale attività di coordinamento, si prende coscienza che in tutte le attività di laboratorio compare come sfondo una porzione di territorio degradata denominata Paduli, un'area di 5.500 ha su cui vegetano 10.000 ulivi secolari (PPTR, 2015). Memoria viva della passata vita agricola, agraria e rurale della comunità, i Paduli entrano di nuovo nel controllo simbolico (Turco, 2014) da parte delle comunità locali dei comuni che ricadono nell'area. Tale controllo è espresso dalla denominazione della stessa come «Parco Paduli».

Tra il 2005 e il 2009 la crescita dei legami tra comunità e territorio dei Paduli segna il passo verso una rinascita della vita rurale e del paesaggio. In particolare, dal continuo dialogo fra LUA, Amministrazioni Comunali e proprietari dei terreni si costruisce un modello condiviso di gestione economica e culturale dei luoghi, armonizzato con i valori del paesaggio rurale dei Paduli.

Nel 2007 il comune di S. Cassiano avvia la formazione della Consulta delle associazioni locali intorno al Parco Paduli. Nel 2008, i sette Comuni dell'Unione Terre di Mezzo, insieme ai vicini Comuni di Muro Leccese, Scorrano e Maglie elaborano, insieme al LUA, il primo Piano Integrato di Rigenerazione Territoriale (PIRT) «Terre dei Paduli tra ulivi, pietre e icone» che sancisce i confini dell'area denominata Parco e regola la valorizzazione in chiave conservativa di componenti e determinati del paesaggio.

[2] I sette comuni che appartengono all'Unione Terre di Mezzo, istituita nel 1991, hanno tutti popolazione residente inferiore ai 5.000 ab. e sono: Botrugno, 2.695 ab.; Giuggianello, 1.155 ab.; Nociglia, 2.215 ab.; Sanarica 1.477 ab.; S. Cassiano 1.933 ab.; Supersano, 4.296 ab.; Surano, 1.592 ab. Più numerosa è la popolazione residente degli altri tre comuni appartenenti all'esperienza di patrimonializzazione del paesaggio dei Paduli: Maglie, 14.040 ab.; Scorrano, 6.856 ab.; Muro Leccese, 4.890 ab. (www.demo.istat.it, 2020).

Nel 2009 la settimana di incontro annuale è intitolata «Super Parco dei Paduli» ed è incentrata sulla pianificazione condivisa di modi di fruizione del territorio e del paesaggio dei Paduli. L'idea è che l'area possa essere gestita come un parco agricolo multifunzionale che coniughi in maniera sistemica produzione, mobilità, ricettività e fruizione del paesaggio. Si tratta di un incontro fondamentale poiché traghetta la partecipazione verso l'auto-governo (Magnaghi, 2010). Da questo momento in poi, pur non essendo istituito *de iure*, il Parco dei Paduli è riconosciuto come tale dalla volontà di tutti i portatori di interesse coinvolti e dagli atti deliberativi dei dieci comuni.
Nel 2011 si profila l'opportunità di gestire l'area come parco agricolo multifunzionale grazie a «Laboratori Urbani», esperienza di rigenerazione urbana sistemica, avviata in Puglia nel 2005 dall'Assessorato alla Trasparenza e alla Cittadinanza Attiva con il Programma per le Politiche Giovanili «Bollenti Spiriti» (DGR 1993/2005). Dalla cooperazione tra LUA e altre cinque associazioni locali nasce il Laboratorio Urbano Abitare i Paduli che inizia la gestione di un uliveto pubblico prendendo in comodato d'uso 600 piante di ulivo dei Paduli e comincia cinque attività complementari di neo-ruralità (www.abitareipaduli.it). Queste ultime corrispondono a nuove pratiche di uso e fruizione del territorio e del paesaggio rurale, espressione di un nuovo modo di abitare uno spazio periferico, schiacciato da due aree costiere a forte congestione.
Tra queste cinque attività vi è «mobilità e territorio-agricoltura» che propone la mobilità lenta come esperienza per conoscere e valorizzare i Paduli. Si tratta di un progetto complesso che intende ridefinire l'accessibilità fisica e mentale dell'area sia per i residenti che per i non residenti. Nello specifico, il lavoro sul territorio mira: 1) alla realizzazione di una rete di interconnessione tra centri minori per la mobilità lenta e alla rigenerazione urbana; 2) alla definizione di quattro itinerari tematici per i visitatori del parco da percorrere a piedi, in bici e a cavallo; 3) all'ammodernamento della S.S. 275 – tratto di attraversamento del Parco da Maglie a Surano –.
La rete di interconnessione per la mobilità lenta prende in considerazione il reticolo viario dei Paduli, reticolo complesso e labirintico in parte asfaltato e in parte sterrato. Questo elemento del *milieu* si trasforma da punto di debolezza in opportunità, considerandolo strumento per accrescere la conoscenza dei luoghi da parte delle comunità residenti e dei potenziali visitatori. Difatti, gli obiettivi che si intendono perseguire lavorando sulla rete riguardano il potenziamento dell'organizzazione al fine di: rafforzare il legame tra i dieci micro-centri urbani dell'area, le comunità e il territorio; favorire la conoscenza del patrimonio culturale e ambientale; rinvigorire il radicamento delle strade di campagna, strumento per accrescere l'accessibilità a beni materiali e immateriali che compongono il paesaggio.
Tra gli interventi posti in essere sino a questo momento vi sono la realizzazione, il completamento e il potenziamento della rete infrastrutturale per la mobilità lenta unito agli interventi di rigenerazione dei centri urbani le cui piazze sono punti di snodo e di riferimento della rete; l'introduzione di *infocircle* di sette tipi – agricoli, urbani, mappe, contenuto, pietre miliari, porte del parco, contenuto – che rafforzano la leggibilità (Lynch, 1960) dell'area parco insieme all'app *visitPaduli* che consente l'accesso immediato ad una serie di informazioni relative all'insieme di beni culturali e ambientali presenti nell'area. A queste azioni strutturali e materiali si aggiunge il programma di interconnessione immateriale attraverso la definizione di un sistema aperto di informazioni dialogante che funga da supporto alla rete e la partecipazione degli abitanti alle attività di rigenerazione urbana (www.parcopaduli.it).
Il secondo *step* del laboratorio di neoruralità legato alla mobilità lenta ha condotto alla completa mappatura dei possibili percorsi presenti nel Parco e alla costruzione di quattro itinerari: itinerario delle pietre, itinerario olivi secolari, tra vore e canali, itinerario tra i sentieri del bosco Belvedere, itinerario le masserie. Si tratta di quattro percorsi di media difficoltà che definiscono un contatto immediato con il patrimonio antropico e naturale del Parco, scandito dalla introduzione di totem tesi a migliorare l'orientamento del fruitore. I percorsi sono anche ben descritti e illustrati nel sito Internet del Parco.
L'ultimo intervento, quello di ammodernamento della S.S. 275, è l'esito di un accordo tra l'Unione dei Comuni Terre di mezzo e le associazioni locali. Si tratta di un lavoro di co-progettazione che punta a migliorare una infrastruttura viaria al fine di consentire al territorio e alle sue qualità di essere integrato in termini di accessibilità con la scala sovra locale.

4. Alcune riflessioni conclusive

Le esperienze prese in considerazione nel presente contributo e, in particolare quella del Parco Agricolo Multifunzionale dei Paduli, attestano come le comunità che hanno saldi legami con i propri luoghi di vita riescano a fornire risposte resilienti che consentono di ridare vita a spazi privati di forma, funzione e senso dai processi di cambiamento socio-economico che trovano nella deterritorializzazione la loro espressione configurativa.
All'interno di questi spazi la capacità di definire nuove forme di radicamento territoriale che hanno la mobilità lenta come riferimento costituisce un asse portante del lavoro degli attori. La mobilità, difatti, diviene uno strumento per ridisegnare le relazioni con i luoghi, per rileggere il complesso sistema di beni culturali e ambientali ma, soprattutto, diviene la chiara espressione del fatto che l'identità rurale «non è un attributo […] una connotazione data una volta per tutte, ma è una conquista permanente, in quanto tale l'identità non si possiede ma si esercita» (Turco, 2014, p. 33). Questo esercizio richiede un coinvolgimento corale degli attori locali e sovralocali, come avvenuto nel caso dei Paduli, al fine di attestare che essa non appartiene solo a chi vive nelle campagne ma è un patrimonio che interpella tutti gli attori e che richiede nuove forme di fruizione adatte al ritmo dei luoghi e rispettose della loro anima.

Bibliografia

Abitare i Paduli, abitareipaduli.weebly.com.

Banini T., *Identità territoriale: verso una ridefinizione possibile*, in «Geotema», 2009, 37, pp. 6-14.

Bissanti A.A., *Puglia geografia attiva*, Bari, Mario Adda, 1991.

Castiglioni B., De Marchi M., *Introduzione*, in Castiglioni B., De Marchi M. (a cura di), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, Padova, Cleup, 2009, pp. 11-18.

Demoistat, www.demoistat.it.

Emanuel C., *I processi di patrimonializzazione nelle aree di antica industrializzazione: una sintesi comparata in quattro atti*, in Dansero E., Emanuel C., Governa F. (a cura di), *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale*, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 229-244.

Gattullo M., *Il paesaggio: un bene di tutti, un bene di nessuno o un bene comune?,* in «Annali del Dipartimento di metodi e modelli per l'economia, il territorio e la finanza», 2016, pp. 61-80.

Gattullo M., *Identità rurale e nuove forme di territorialità attiva in agricoltura. Il percorso del Parco agricolo multifunzionale dei Paduli e dell'hub rurale Vazapp in Puglia*, in Toma E. (a cura di), *Economia, Istituzioni, Etica e Territorio. Casi di studio ed esperienze a confronto*, Milano, FrancoAngeli, 2018a, pp. 301-324.

Gattullo M., *Il paesaggio come commons. Riflessioni teoriche e analisi empiriche: il caso del Parco Paduli nel Salento delle Serre*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2018b, 14, 1, 1, pp. 79-89.

Governa F., *Territorialità e azione collettiva. Radicamento e ancoraggio dei sistemi locali territoriali*, in Vinci I. (a cura di), *Il radicamento territoriale dei sistemi locali*, Milano, FrancoAngeli, 2005, pp. 75-88.

Governa F., *Territorio e azione collettiva nelle politiche di sviluppo locale*, in «Geotema», 2007, 26, pp. 49-66.

Lynch K., *The Image of the City*, Cambridge-Londra, MIT Press, 1960.

Magnaghi A., *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.

Oleoteca Terrasud, www.terrasud.it/it.

Parco Nazionale dell'Alta Murgia, www.parcoaltamurgia.it.

Pileri S., Granata E., *Amor Loci. Suolo, ambiente, cultura civile*, Milano, Libreria Cortina, 2012.

Raffestin C., *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Firenze, Alinea, 2005.

Raffestin C., *Territorialità, territorio, paesaggio*, in Arbore C., Maggioli M. (a cura di), *Territorialità: concetti, narrazioni, pratiche*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 31-39.

Turco A., *Introduzione. La configurativitá territoriale bene comune*, in Turco A. (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configurativitá territoriale come bene comune*, Milano, UNICOPLI, 2014, pp. 11-42.

SGP 2

Spazi, attori e politiche «in movimento» tra «marginalità» e «centralità»

Introduzione

Paolo Molinari, Carlo Salone[1]

1. Discussione

Le crisi che stiamo ripetutamente sperimentando negli ultimi quindici anni – finanziaria, pandemica, ecc. – hanno prodotto e stanno producendo rilevanti riconfigurazioni territoriali in cui la marginalità costituisce un elemento rilevante. Gli impatti socioeconomici e culturali di queste crisi ricorrenti presentano, infatti, evidenti conseguenze sugli assetti regionali, sulle aree urbane e su quelle rurali, accelerando processi già in atto. Da qui la volontà di proporre una riflessione sulle «geografie in movimento» che caratterizzano i territori tra *marginalità* e *centralità*[2].

Innanzitutto, nel quadro dell'urbanizzazione contemporanea *centralità* e *marginalità* si alimentano vicendevolmente alle diverse scale (Brenner, Schmid, 2015), mentre la crisi pandemica da Sars-cov-2 ha portato a riflettere con sguardo rinnovato sulla densità e sulla connettività dei e tra i territori (McFarlane, 2016) e sul ruolo giocato da questi fattori all'interno delle dinamiche contemporanee dell'urbano, non solo sulle sue componenti più *centrali*, ma anche sulle periferie metropolitane, sulle città in decrescita e sulle aree interne (Cremaschi e altri, 2021), che dovrebbero essere guardate non come fenomeni residuali – in un certo senso effetto collaterale della centralità – ma in quanto strutture portanti di un urbano polimorfico.

All'esigenza di ripensare lo spazio e le relazioni funzionali e sociali all'interno dell'urbano contemporaneo si sono per ora fornite risposte molto diverse tra loro, influenzate da approcci scientifici e visuali molto differenti: per esempio, nell'attuale situazione post-pandemica in alcune importanti aree metropolitane si sono avviate riflessioni sulla «città dei 15 minuti» – Parigi, Milano –, idea che porta a riconsiderare, in particolare, la distribuzione dei servizi pubblici in termini di maggiore reticolarità e di riequilibrio delle funzioni (Moreno, 2020). Tali riflessioni andrebbero però affiancate, in un'ottica sensibile alle premesse analitiche che si ricordavano in precedenza, da interventi e politiche in favore dei quartieri e delle aree di urbanizzazione estesa che si trovano in maggiore difficoltà – dove, tra l'altro, gli effetti della pandemia paiono più crudi (Biglieri e altri, 2020) –. Anche il tema delle aree interne è stato rilanciato, non sempre in modo pertinente, a proposito della necessità di decongestionare le aree funzionalmente più dense e di sfruttare le opportunità offerte dal «lavoro a distanza» e dalla disponibilità insediative dei cosiddetti «piccoli borghi» (Marson, Tarpino, 2020).

Sulla base di tali considerazioni, quanto si ampliano i territori centrali e quanto quelli marginali, assottigliando così quella fascia di territori intermedi, che pure costituiscono un'altra frontiera rilevante della trasformazione urbana contemporanea (Lanzani, 2020)? Quanto stabili restano le «identità» di ciascuna di queste tipologie?

Queste considerazioni ci portano, innanzitutto, a interrogarci in modo rinnovato sull'antinomia «centralità-marginalità» evocata. Essa è ascrivibile alle numerose applicazioni del modello *centro-periferia*, che gode di una lunga e consolidata tradizione geografica degli studi urbani e regionali, a partire dalla teoria geografica classica, passando per la svolta «sistemica», per arrivare agli approcci relazionali e alle intersezioni tra concetti e pratiche. In tal senso, la *centralità* è un processo fondamentale dell'urbanizzazione, fenomeno che, però, nella

[1] Paolo Molinari, Università Cattolica del Sacro Cuore; Carlo Salone, Università di Torino.

[2] La presente riflessione costituisce un ampliamento delle considerazioni introduttive alla sessione recante lo stesso titolo, inserita nel quadro del macro-ambito congressuale «Soggetti, gruppi, persone: pratiche, spazi e dinamiche delle mobilità umane».

sua versione contemporanea giunge ormai a manifestarsi attraverso forme complesse in cui differenti morfologie spaziali convivono: vaste agglomerazioni metropolitane polinucleari, reti intermetropolitane connesse da possenti infrastrutture di comunicazione, *hinterland* retroportuali e industriali a servizio dei grandi poli quaternari e commerciali, «paesaggi operazionali» in cui lo spazio vuoto rurale è solcato e punteggiato da funzioni di servizio essenziali al metabolismo urbano (Brenner, Schmid, 2015; Gandy, 2004) sono tra le componenti principali della geografia dell'urbano.

Anche il dibattito sulla *marginalità* e gli spazi marginali si avvale di una consolidata tradizione negli studi geografici. Tale dibattito è stato fortemente condizionato dall'approccio storico-materialistico e dal marxismo e, più di recente, dallo strutturalismo e dall'approccio relazionale. In tale ottica, pur nella loro ambiguità terminologica, oggi i margini non sono senz'altro riconducibili a un mero «fatto di natura»; essi sono, al contrario, prodotti da determinati modi di vedere e di organizzare lo spazio sociale (Forgacs, 2015, p. XI): la *marginalità* è, dunque, la risultante di una serie di relazioni spaziali e di potere. Ne consegue che esistono tante *marginalità* e tante *centralità* – e *multicentralità* –, ognuna con una propria storia e proprie caratteristiche. In particolare, pur se riguardanti il contesto urbano, i contributi di Loïc Wacquant (2008), ispirati ai lavori di Pierre Bourdieu, ci aiutano a comprendere che la *marginalità* può essere capita, e affrontata, attraverso le categorie della classe, dello Stato e dello spazio, nel quadro di una data società e in una determinata epoca. Si rende così necessario evidenziare che la *marginalità* costituisce più un costrutto interpretativo che un dato di realtà «oggettiva» e che lo sguardo sui margini è condizionato dal punto di vista di chi osserva (Lancione, 2016). Queste considerazioni ci conducono al concetto di *vulnerabilità*, che non guarda solo alle capacità individuali, ma alla rete di relazioni e di rapporti presenti nell'ambiente in cui si vive, nonché alla capacità di integrazione del sistema di protezione sociale. In questa logica i territori marginali non sono, pertanto, solo un *fatto*, ma il risultato di un *atto* (Forgacs, 2015; Petrillo, 2013). Le politiche pubbliche tornano così al centro del dibattito, in particolare in contesti di crisi economica e di marcata austerità in cui le situazioni intermedie tra centro e periferia, se prive di interventi di sostegno, rischiano di perdere terreno e di retrocedere. Anni di svuotamento dei servizi di prossimità e di spoliazione materiale e immateriale rispetto al passato recente hanno ulteriormente alimentato lo spopolamento delle aree marginali, e non è ancora chiaro se la pandemia di Sars-CoV-2 sia riuscita a risvegliare un interesse per questi territori che non sia solo mediatico ed estemporaneo.

Marginalità e *centralità* descrivono, come detto, un'ampia gamma di forme insediative e di paesaggi e sono, di conseguenza, spesso il risultato materiale di demarcazioni socio-spaziali, dunque non solo fisiche, che producono una separazione – talvolta silenziosa e talvolta fragorosa – tra soggetti nello spazio, ponendo così in tensione le effettive capacità inclusive dei territori. Da qui scaturisce l'interesse nell'interrogare tali concetti alla luce delle dinamiche sempre cangianti degli attori, delle politiche e degli specifici territori.

Nella ricerca geografica sono innumerevoli i tentativi di individuazione dei territori marginali e centrali sulla base di indicatori. Al contempo, introducendo un approccio spaziale, possiamo dedurre che per individuare «*the margins and the marginal*» è necessario riconoscere «*a prescribed and normative centre*» (Thieme e altri, 2017, p. 131). In questo modo emerge la natura *relazionale* della marginalità spaziale, spesso in rapporto di dipendenza, o addirittura di dominazione, rispetto a un centro. Per questo motivo è possibile affermare che la *marginalità* è caratterizzata anche dalla mancanza di autonomia in ambito decisionale: un concetto che chiama in causa la più vasta trasformazione generale della società e i processi economici di produzione della ricchezza.

Ciò che è chiaro è che oggi le nuove *marginalità* non sono abbastanza studiate: spesso si fatica a comprenderle, si banalizzano in realtà stereotipate, si stigmatizzano, continuando a proporre un approccio paternalistico ai loro problemi e applicando logiche di dominazione, senza mai offrire adeguati strumenti per valorizzare le energie positive e innovative che le animano.

Le crisi degli ultimi quindici anni hanno poi acuito particolarmente i problemi dei territori marginali a vantaggio di alcune centralità, con il rischio di provocare l'aumento del risentimento collettivo (Castel, 2003; Guilluy, 2014), che in taluni casi giunge a prendere forma anche dal punto di vista elettorale, quasi come – per usare l'espressione di Andrés Rodriguez-Pose (2018) – «*revenge of the places that dont' matter*» e che non trovano mai ascolto, che sia in ambito urbano o rurale. Queste dinamiche hanno, peraltro, spinto l'Unione europea a finanziare politiche *place-based* proprio per cercare di ricucire il patto di cittadinanza con i «*lagging-behind and deprived territories*» (Barca e altri, 2012). Questo approccio mira a superare i limiti dei classici interventi *fisici* e *spatially-blind* e nasce dall'idea che i territori marginali vadano comunque rivitalizzati, non solo – appunto – perché marginali, ma perché parte del tessuto territoriale complessivo.

Emerge, pertanto, l'esigenza di uno sguardo geografico che consenta di portare elementi di riflessione teorica, metodologica o idiografica sulle «geografie in movimento» dei sistemi urbani e regionali, sulle prospettive che ne derivano e su come ridefinire *centralità* e *marginalità* alla luce delle sfide, delle innovazioni e delle trasformazioni riguardanti la conoscenza, il mercato del lavoro, la cultura e la qualità della vita.

2. I contributi della sessione

Qui di seguito si presentano brevemente i contributi della sessione *Spazi, attori e politiche «in movimento» tra «marginalità» e «centralità»* riguardanti la tematica di riflessione proposta.
Dal punto di vista metodologico, lo studio di processi territoriali inediti o in costante evoluzione per via delle crisi recenti ha spinto gli autori a prediligere l'utilizzo di strumenti di indagine qualitativa, in particolare i questionari (si vedano i lavori di Carucci, De Nardi, Sanna e altri).
Un'altra osservazione generale riguarda la valutazione delle politiche territoriali, ambito che conferma – semmai ce ne fosse ancora bisogno – l'estrema importanza di condurre delle valutazioni *in itinere* ed *ex post* allo scopo di cogliere gli effettivi impatti. Nel lavoro di Sanna e altri si rileva come una politica urbana di mobilità sostenibile oggi molto diffusa – *bike* e monopattino *sharing* – finisca per essere fruita da una specifica categoria di persone giovani uomini con buone capacità reddituali. Lo stesso lavoro evidenzia, inoltre, come la regia pubblica giochi un ruolo rilevante nel creare sinergie tra le esigenze che si vengono a creare sul territorio: nel caso specifico, gli autori fanno notare come, durante il periodo pandemico, in due sole realtà – Lisbona e Budapest –

> i gestori pubblici dei servizi di *bike-sharing* hanno messo a disposizione il servizio in forma gratuita per tutti gli utilizzatori della città, dando un chiaro indirizzo politico in favore dei servizi di *light mobility sharing* come misura per la promozione di una mobilità attiva che conciliasse gli imperativi del distanziamento sociale favorendo la salute personale durante la pandemia (Sanna e altri, *Mobilità sostenibile e città dei 15 minuti*).

Il contributo di Alessandro Carucci prende in esame il concetto di «marginalità», inteso sia come rarefazione demografica delle comunità «rimaste» sul territorio, sia come rarefazione socioeconomica dei territori presso i quali tali comunità vivono. Tale concetto diventa un elemento di riflessione sulle problematicità delle aree rurali e soprattutto montane. L'autore mostra che, nell'ultimo decennio, numerose discipline hanno iniziato a porsi interrogativi circa alcuni cambiamenti che sembrano segnare un nuovo corso di «centralità» proprio per le aree rurali e di montagna. Nella sua indagine sul campo, uno studio etnografico sul neo-montanarismo nel territorio della Valle Maira (Cuneo), egli analizza in particolare le figure di coloro che possono a pieno titolo rientrare nelle espressioni di «ritornanti», «nuovi montanari» o «neo-montanari», i nuovi abitanti delle montagne italiane, tra cui coloro che scelgono di andarci a vivere stabilmente reagendo a uno stile di vita esperito secondo quelli che vengono generalmente intesi come i canoni del modello cittadino. Il lavoro di Carucci si focalizza poi, nello specifico, su quattro diversi ambiti tematici: gli stimoli che generano le motivazioni del trasferimento; le forme di capitale tramite cui ciò avviene; le percezioni circa lo stile di vita nei contesti cittadini/metropolitani di provenienza; un focus circa l'attività agricola «neo-contadina», e la sua organizzazione, intrapresa a seguito del trasferimento in Valle Maira.
La ricerca di Alessia De Nardi si inserisce in un filone di indagine dedicato a comprendere, avvalendosi di un approccio interdisciplinare che spazia dalla geografia alla sociologia, i significati attribuiti al paesaggio e lo sviluppo del senso di appartenenza al luogo in contesti territoriali «ordinari», privi cioè di particolari qualità estetiche e di elementi di pregio naturale e/o culturale. Il progetto presentato «My Look My Landscape», basato sulla somministrazione di un questionario strutturato per rilevare percezioni e raccogliere materiale visuale, mira ad andare oltre i paesaggi «della vita quotidiana» o «degradati» evocati dalla Convenzione Europea del Paesaggio, per focalizzarsi sui paesaggi etichettati come «marginali», «insicuri» o «indecorosi» nel quadro di politiche di segregazione e criminalizzazione del «disordine» urbano. L'indagine tenta di decostruire le ideologie che attraversano i concetti di «degrado» e di «decoro» dei paesaggi urbani, dando voce alla percezione che gli abitanti hanno di un certo luogo, specie se ad elevata densità di relazioni criminali, oppure «etichettato» come degradato o pericoloso. Si tratta di contesti di *periferia*, che sono tali non tanto o non solo perché geografica-

mente lontani dal *centro*, ma perché connotati da marginalità sociale e residenziale, in cui le politiche di sicurezza adottano soluzioni spesso puramente di controllo e repressione, senza agire sui contesti della povertà urbana e sul regime delle disuguaglianze.
Il lavoro di Francesca Sabatini e Enrico Mariani affronta il tema delle aree interne in una prospettiva geografica e semiotica con l'intento di indagare se e in che modo le politiche e i discorsi sulle aree interne inaugurati dalla Strategia Nazionale Aree Interne – SNAI – stiano mettendo in questione il binomio *centro-margini*. Attraverso una lettura geografica di tale politica, gli autori si cimentano innanzitutto nel cartografare i diversi gradi di perifericità del territorio nazionale in relazione all'assenza di alcuni servizi di mobilità, salute e istruzione. Nel lavoro si presentano e si discutono poi le concezioni di «centralità» di cui le aree interne sono oggi investite da retoriche di innovazione e sviluppo. Analizzando con metodi qualitativi alcuni luoghi di produzione delle narrazioni sulle aree interne, il contributo mette a fuoco alcuni aspetti di queste rappresentazioni, facendo emergere che la *ratio* di molti discorsi e politiche per le aree interne sia esogena ai territori e tipicamente urbano-centrica.
Il contributo di Venere Stefania Sanna, Aniko Bernat, Vera Lucia Diogo, Agnieszka Lukasiewicz, Joao Felipe Teixeira ed Eglė Vaiciukynait è dedicato all'analisi di sistemi e pratiche di *sharing mobility* – mobilità condivisa –, caratteristica ricorrente del moderno paesaggio urbano. In Europa, dove il *bike sharing* ha preso piede da decenni, la comparsa negli ultimi anni di cospicue flotte di monopattini elettrici sui marciapiedi dei maggiori centri urbani sembra rappresentare una vera e propria innovazione per la micro-mobilità urbana. Promosse dalle amministrazioni locali per ridurre l'uso dei veicoli privati, le emissioni di carbonio e più in generale favorire comportamenti pro-ambientali, le pratiche di *light sharing mobility* sembrano avere il potenziale per delineare nuovi percorsi di sostenibilità e di integrarsi in una mobilità urbana reticolare e multi-modale. La pandemia globale da Covid-19 ha, però, avuto un significativo impatto sulla libertà di movimento degli individui segnando una battuta d'arresto per l'utilizzo della *light sharing mobility* che ha – almeno temporaneamente e in forma differenziata tra contesti urbani – perso una considerevole quota di utilizzatori in favore del trasporto privato. Tuttavia, con la parziale ripresa degli spostamenti, la loro popolarità sembra rinnovata. Il lavoro di Sanna e altri, oltre a cogliere i principali impatti della pandemia sull'utilizzo dei sistemi di *bike* e monopattini *sharing*, esamina in termini empirici e critici i risultati di uno studio comparativo e *survey-based* effettuato nel corso del 2021 su cinque città europee: Budapest, Lisbona, Roma, Varsavia e Vilnius. Gli esiti preliminari dell'indagine suggeriscono che questi servizi sono scarsamente integrati al sistema di trasporto pubblico locale; presentano limitata accessibilità; sono caratterizzati da una distribuzione geografica profondamente squilibrata tra centro e periferia; servono una utenza di residenti e visitatori fortemente «polarizzata». Il servizio di monopattini *sharing*, in particolare, tende ad essere adottato per risolvere il problema del primo/ultimo chilometro in prevalente sostituzione dei percorsi pedonali. Dunque, benché promossi come mezzi sostenibili funzionali al disegno della «città dei 15 minuti» incentrata sulla sostenibilità ambientale e sulla transizione energetica, appare piuttosto incerto il contributo che questi servizi possono realmente offrire in termini di sostenibilità e giustizia ambientale, spaziale e sociale.
Il contributo di Emilia Sarno è dedicato alle sfide sociali e politiche poste dai giovani in fuga dal Mezzogiorno. L'autrice prende in esame la cosiddetta «fuga dei cervelli», riguardante non solo neo-ricercatori ma anche giovani di talento, alla ricerca di opportunità professionali adeguate al loro grado d'istruzione e di competenze, sottolineando che, a differenza della mobilità dei «cervelli», tale fenomeno non produca alcun vantaggio per il Mezzogiorno, proprio perché si tratta di *brain drain* e non di *brain circulation*. Nel lavoro si mette in luce come la fuga avvenga principalmente verso Paesi europei a partire dai 18 anni ma anche dopo il conseguimento della laurea e che le regioni maggiormente colpite siano Campania e Puglia; inoltre, va rimarcata una componente di genere, perché, tra i laureati, le donne che lasciano il Sud Italia sono più numerose degli uomini. Nell'analizzare le cause socioeconomiche alla base di tale abbandono, Emilia Sarno avanza una riflessione sulle soluzioni possibili e sulle prospettive di sviluppo del Mezzogiorno, mettendo in rilievo che la presenza di un capitale umano qualificato è fondamentale per l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza, che destina risorse significative a questo territorio.
L'articolo di Elia Silvestro affronta l'analisi della diffusione spaziale della Covid-19 nelle aree a urbanizzazione estesa del Nord Italia. Il dibattito degli opinionisti e degli esperti si è inizialmente focalizzato sulla consolidata categoria analitica della densità topografica, mobilitando visioni di natura dualistica, come la dicotomia urba-

no/anti-urbano, che paiono obsolete alla luce dell'analisi condotta dall'autore. Elia Silvestro fa riferimento alla prospettiva dell'ecologia politica del paesaggio, all'interno delle teorie sull'urbanizzazione estesa proposte da Connolly, Keil e Ali (2020), e sviluppa una critica del *cityism* metodologico a partire dalla nozione di densità topologica (McFarlane, 2016). La macroregione del Nord Italia è pertanto presentata come un caso di primaria rilevanza per mettere in evidenza l'utilità della densità relazionale come misura chiave della diffusione della Covid-19 all'interno di aree a intensa urbanizzazione. I risultati dell'applicazione di un modello OLS di regressione suggeriscono che la densità relazionale è più efficace nel predire la sovra-mortalità durante la prima ondata pandemica – gennaio-agosto 2020 – rispetto alla densità topografica.
Infine, il contributo di Giulia Vincenti parte dal presupposto che l'attenzione alle diseguaglianze in Italia si sia soffermata prevalentemente su una contrapposizione di tipo gerarchico tra i luoghi: nell'ambito della dicotomia Nord-Sud, ma anche di quella urbano-rurale, «osso e polpa», centro-periferia, in una lettura spaziale fortemente polarizzante. Per l'autrice il superamento di simili prospettive sembra auspicabile non solo in ottica di coesione territoriale, ma anche alla luce di una profonda riconfigurazione concettuale e fattiva della nozione di spazio: lo sviluppo dei trasporti e delle comunicazioni porta, infatti, a disegnare nuove traiettorie di bisogni e priorità con il conseguente spostamento della nozione di *centralità*. Sulla base di tali considerazioni, Giulia Vincenti propone una riflessione sul cambiamento del sistema dei valori territoriali e sulle tradizionali partizioni territoriali e/o amministrative, non sempre sufficienti a soddisfare le esigenze delle realtà spaziali e di chi le abita, con l'obiettivo di tracciare una mappa del cambiamento del rapporto spazio/territorio e di rimettere al centro della pianificazione territoriale il tessuto infrastrutturale e comunicativo delle aree interne. Queste ultime sono intese non solo come contesti spaziali interdipendenti dai poli urbani e industriali della pianura e delle coste, ma anche come tassello fondamentale di un rinnovato modello spaziale. Proprio sul tema delle aree interne, l'autrice ribadisce «la necessità di slegare l'approccio ai territori marginali da logiche di intervento straordinario e/o emergenziale per privilegiare politiche di medio e lungo periodo in grado di rispondere alle esigenze specifiche di comunità e territori con proprie specificità e differenti traiettorie di sviluppo».

Bibliografia

Barca F., McCann P., Rodríguez-Pose A., *The Case for Regional Development Intervention: Place-based versus Place-neutral Approaches*, in «Journal of Regional Science», 2012, 52, 1, pp. 134-152.
Biglieri S., De Vidovich L., Keil R., *City as the Core of Contagion? Repositioning COVID-19 at the Social and Spatial Periphery of Urban Society*, in «Cities & Health», 2020, pp. 1-3 (DOI: 10.1080/23748834.2020.1788320).
Brenner N., Schmid C., *Towards a New Epistemology of the Urban?*, in «City», 2015, 19, 2-3, pp. 151-182.
Castel R., *L'Insécurité Sociale. Qu'est-ce qu'être Protégé?*, Parigi, Seuil, 2003.
Connolly C., Keil R., Ali S.H., *Extended Urbanisation and the Spatialities of Infectious Disease: Demographic Change, Infrastructure and Governance*, in «Urban studies», 2021, 58, 2, pp. 245-263.
Cremaschi M., Salone C., Besana A., *Densità urbana e Covid-19: la diffusione territoriale del virus nell'area di Bergamo*, in «Archivio di Studi Urbani e Regionali», 2021, LII, 131, pp. 5-31.
Forgacs D., *Margini d'Italia: l'esclusione sociale dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2015.
Gandy M., *Rethinking Urban Metabolism: Water, Space and the Modern City*, in «City», 2004, 8, 3, pp. 363-379.
Guilluy C., *La France Périphérique. Comment on a Sacrifié les Classes Populaires*, Parigi, Flammarion, 2014.
Lancione M., *The Assemblage of Life at the Margins*, in Lancione M. (a cura di), *Re-Thinking Life at the Margins. The Assemblage of Contexts, Subjects and Politics*, Londra, Routledge, 2016, pp. 3-26.
Lanzani A., *Fragilità territoriali*, in AA.VV., *Manifesto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, 2020, pp. 121-127.
Marson A., Tarpino A., *Dalla crisi pandemica il ritorno ai territori*, in «Scienze del Territorio», 2020, pp. 6-12.
McFarlane C., *The Geography of Urban Density: Topology, Politics and the City*, in «Progress in Human Geography», 2016, 40, 5, pp. 629-648.
Moreno C., *Vie Urbaine et Proximité à l'Heure du Covid-19?*, Parigi, Editions de l'Observatoire/Humensis, 2020.
Petrillo A., *Peripherein: pensare diversamente la periferia*, Milano, FrancoAngeli, 2013.
Rodríguez-Pose A., *The Revenge of the Places That Don't Matter (and What to Do About It)*, in «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», 2018, 11, 1, pp. 189-209.
Thieme T., Lancione M., Rosa E., *The City and its Margins*, in «City», 2017, 21, 2, pp. 127-134.
Wacquant L., *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Cambridge, Polity Press, 2008.

Neo-montanarismo in Val Maira (CN): la montagna per un ripensamento degli stili di vita

Alessandro Carucci[1]

Provando a considerare il lasso di tempo relativamente breve che diparte dalla crisi finanziaria del 2008 e si proietta nell'attuale emergenza pandemica, si può tentare di cogliere in esso l'acuirsi di alcune crisi sistemiche che la realtà sociale contemporanea sta affrontando nella post-modernità e – se si tentano alcune considerazioni ed interpretazioni finalizzate alla comprensione di tali complessità – si possono proporre alcune linee di analisi soggiacenti.

Tra quelle emerse negli ultimi anni, vi è l'interpretazione delle problematiche affrontate dalla società globalizzata sotto il profilo delle disparità e diversità territoriali (De Rossi e altri, 2018; Carrosio, 2019; Lanzani e altri, 2021), sulla scorta di una ri-lettura fondata sulla de-costruzione e ri-costruzione dello sguardo sui luoghi nata in seno ai canoni adottata da una «nuova geografia culturale» (dell'Agnese, 2001; Massey, Jess, 2001) ed al filone dei *subalternies studies*, proiettati sulla rimodulazione dei rapporti tra aree periferiche e centri (Della Porta, 2002).

Anche nel contesto italiano viene posta all'attenzione quella «crisi territoriale» tra aree che nel corso della tarda-modernità hanno beneficiato dell'accentramento di linee di sviluppo e politiche dedicate ed aree che nella medesima logica sono state svantaggiate, dunque periferizzate e marginalizzate. Con le prime ci si riferisce a quegli spazi urbani – i centri – che continuano ad essere i territori d'elezione per il modello della globalizzazione, sui quali convergono gli interessi della sfera economica e politica, mentre con le seconde si intende riconoscere gli spazi misconosciuti ed esclusi dalle stesse logiche – i margini –: le aree interne, gli spazi intermedi, le periferie urbane (Carrosio, 2019).

Su queste premesse, in questo lavoro lo sguardo si posiziona negli spazi delle aree interne della montagna italiana – nel territorio ultra-periferico -utilizzando i canoni SNAI-della Valle Maira in provincia di Cuneo –, luoghi che da tempo sono riconoscibili ed interpretabili come «spazi di deprivazione» (dell'Agnese, 1998) e di «deprivazione multipla» (Barbera, 2018): deprivazione espressa come complesso di penalizzazioni, in termini di accessibilità infrastrutturale e dei servizi di cittadinanza, di tenuta demografica e di opportunità economiche, occupazionali e di investimento. Sono problematiche annose per la montagna italiana ed ancora attualissime, come conferma l'ideazione, programmazione ed attuazione della Strategia Nazionale Aree Interne – politica pubblica che intende supportare esperienze di sviluppo socio-economico e demografico in corso nei margini indirizzate ad un superamento della crisi territoriale – che individua infatti molte «aree ultra-periferiche» proprio nei territori montani (De Rossi e altri, 2018).

In quest'ottica, numerosi aggregati disciplinari ed accademici iniziano a porsi interrogativi circa alcune nuove interpretazioni di senso di questi luoghi che sembrano delineare un nuovo corso di «rinnovata centralità» proprio per le aree interne localizzate in contesti montani. Questo lavoro si è posto tra gli studi microsociologici che cercano di individuare e comprendere fenomeni e processi sociali creatisi spontaneamente dal basso che innovano le aree «marginali» proponendo «nuova centralità» (Carrosio, 2019), tramite innovative forme di

[1] Università di Milano Bicocca.

relazione uomo-ambiente e uomo-società: percorsi che si costituiscono in modi opposti rispetto agli usi convenzionali del territorio, «muovendo oltre e di lato e incanalando sulla strada dell'emancipazione i modi di fare società su scala locale» (Carrosio, 2019, p.5). I luoghi delle aree interne possono così, in questa nuova ottica, divenire spazi di critica e nuove visioni socio-ecologiche, per nuovi bisogni e modelli di sviluppo: contesti ove sono rinvenibili tracce di emancipazione – intesa come contrasto alle relazioni oppressive – a cominciare dalle soggettività ivi in movimento (*ibidem*).
Nello specifico, ci si è soffermati su quel fenomeno che rientra nelle definizioni di «ritornanti», «nuovi montanari», «montanari per scelta», «nuovi abitanti delle Terre Alte», indicando coloro che consapevolmente scelgono di andare a vivere stabilmente in montagna come reazione ad un precedente stile di vita esperito secondo i canoni generalmente intesi del modello cittadino (Corrado, 2010; Dematteis, 2011; Corrado e altri, 2014). È un fenomeno che, a cominciare dalle scelte soggettive, delinea una nuova traiettoria di sviluppo sistemica per le aree ai margini, contrastando cioè spopolamento ed abbandono con la proposta di ripopolamento e rigenerazione socio-culturale ed economica: progettualità che, in tal modo, comunicano una rinnovata centralità per le aree interne, spontanea e proveniente dal basso; progettualità, la cui limitata numerosità ed osservabilità nelle trame della statistica predispone più ad una loro interpretazione spiccatamente culturale che tenti di estrapolarne comprensioni in quanto prodromi di mutamento sociale.
Lo studio etnografico sul neo-montanarismo in Valle Maira – CN –, oggetto del mio percorso di dottorato, si è dunque indirizzato in tale paradigma. Infatti, seppur nella realtà attuale di area interna ultra-periferica, la Valle Maira denota ugualmente innegabili segnali di ripresa culturale e socio-economica. È un'area divenuta così caso studio per l'osservazione e la comprensione degli apporti del fenomeno dei «nuovi montanari», un'area ultra-periferica poiché nel secolo passato è stata afflitta da decremento di popolazione in corrispondenza con la nascita delle grandi industrie del dopoguerra nei «centri», conducendo al quasi totale abbandono demografico della valle, al corrispondente crollo dell'economia di montagna che era perdurata ed aveva resistito in equilibrio con il territorio per secoli, una difficile accessibilità infrastrutturale che ha condotto ad una scarsa presenza di investimenti economici ed industriali, una complessiva rarefazione socio-demografica ed economica e dei servizi fondamentali di cittadinanza (Allocco, 2008; Elia e altri, 2016): tanto che Nuto Revelli (1977) arrivò a definire la Valle Maira ed i territori limitrofi delle Alpi Cozie come *Il Mondo dei Vinti*.
Ma allo stesso tempo è un territorio che, a partire dagli anni Ottanta e ancor più nei Novanta, mostra segnali di ripresa e di nuova centralità, un rinnovamento del suo senso di luogo (Massey, 1991), nuovi comportamenti e rappresentazioni del territorio che conformano un nuovo *habitus* (Bourdieu, 1992; Hillier 2005) esercitato da una rinnovata comunità locale e dunque – sebbene tali miglioramenti non possano essere ascritti unicamente al fenomeno neo-montanaro – dai nuovi abitanti.
Insomma, tra chi contribuisce a questa «rinnovata centralità» in Valle Maira vi sono anche i «nuovi montanari»; soggetti che qui scelgono consapevolmente di investire il proprio progetto di vita e di lavoro, attraverso attività localizzate inserite tra primario agricolo e terziario turistico-ricettivo: un nucleo pioneristico per il rinnovamento del suo sviluppo territoriale che verrà coadiuvato al contempo da una quota di popolazione nativa che sceglie di rimanere e di «guardare con occhi nuovi» al suo territorio. Infatti, come confermano autori che hanno approfondito la rinascita della Val Maira,

> negli ultimi dieci anni, in effetti[…] si è manifestata un'accresciuta consapevolezza di sé, della popolazione nativa, che ha riscoperto lingua, usi e costumi a lei propri, ha promosso alcune attività legate all'agricoltura di montagna e al turismo sostenibile […] e ha attirato dalla non lontana pianura di Cuneo e di Saluzzo giovani disposti a vivere e lavorare in un territorio in gran parte integro, lontano dai clamori, dall'inquinamento e dall'insicurezza dell'area metropolitana di Torino (Bartaletti, 2004, p.134).

E ancora: «Passata indenne attraverso la speculazione turistica degli anni '60-'70, la valle ha visto nell'ultimo decennio il rientro di molti giovani figli di emigrati, che si sono inseriti impegnandosi in attività agricole, artigianali e turistiche» (Anghilante,Valla, 1999, p.54).
Ha preso così piede in Val Maira quel potenziamento dello sviluppo endogeno del territorio, dello sfruttamento intelligente delle risorse, dell'integrazione tra economia locale e turismo: con la consapevolezza di percorrere vie di sviluppo alternative per condurre il territorio fuori dalla marginalità nella quale era sprofondato e ricondurlo ad una nuova centralità attraverso un rinnovamento del proprio senso di luogo che parta da un

nuovo attaccamento ad esso, nuovo *habitus*, rinnovato insieme di comportamenti e percezioni nei confronti del territorio vissuto.
Poggiando su queste nozioni apprese con una frequentazione bibliografica di testi dedicati, nella fase empirica della ricerca si è puntato ad una approfondita comprensione delle attività pratiche e spinte motivazionali che animano i nuovi montanari e che stanno contribuendo al rinnovamento del senso di luogo, traghettandolo dai margini ad una nuova centralità. È una comprensione che si è avvalsa degli strumenti dell'etnografia, utilizzando la tecnica dell'osservazione partecipante e dell'intervista semi-strutturata, e che si è così potuta focalizzare su quattro ambiti: 1) gli stimoli che generano le motivazioni del trasferimento, 2) le percezioni circa lo stile di vita nei contesti urbani di provenienza, 3) le forme di capitale tramite cui viene supportato lo spostamento, 4) un focus sulla realtà delle attività neo-contadine intraprese.
La prima tematica selezionata è legata alle motivazioni che hanno attratto i nuovi montanari intervistati in Val Maira verso il ripensamento del proprio stile di vita: tra i «vocabolari di motivi» (Mills, 1940) legati all'azione di insediarsi in montagna, emerge in modo tautologico la dimensione del *cambiamento di vita*, così come emerge la dimensione della *tranquillità* e della *protezione*. Sicuramente forte è lo stimolo legato al *contatto con la natura*, che si esprime sia come ricerca di contatto pratico-materiale legato alla produzione agricola, sia come aspetto estetico ed edonistico. Emerge il *contatto con la cultura locale*, a partire dalle attività agro-silvo-pastorali, così come ai saperi legati all'artigianato ed alla gastronomia, ma anche aspetti inerenti l'arte, l'architettura vernacolare e la musica tradizionale. Altri «vocaboli di motivi» (*ibidem*) hanno a che fare con l'*attrazione/affettività* verso la montagna, ossia l'autorappresentazione del soggetto che si sente in qualche modo «legato», «chiamato» e «bisognoso» della montagna in senso esistenziale. In alcuni casi è presente il motivo che risiede nel *senso di libertà*, declinato tanto in senso materiale – autosostentamento/autosufficienza –, quanto in senso spaziale ed esistenziale.
Riassumendo, gli stimoli legati alla motivazione per l'insediamento neo-montanaro sono riconducibili alle caratteristiche intrinseche e delle possibilità concesse dal contesto ambientale, sociale e culturale del territorio montano – tanto nei suoi aspetti materiali che immateriali – dando luogo a giustificazioni esistenziali (Corrado e altri, 2014) che sono mosse da un desiderio di emancipazione che denota capacità di *agency* a livello del soggetto e, di conseguenza, *agency* ed emancipazione come concetti che possono essere efficacemente traslati anche al più ampio livello territoriale, riproducendo rinnovamento di senso di luogo.
Nella seconda tematica, le percezioni circa l'ambiente sociale urbano di provenienza, una delle condizioni più comunemente vissute dai soggetti neomontanari in Val Maira era la percezione di «mancanza di tempo», o meglio, la percezione di quella vita precedente in contesti urbani come eccessivamente frenetica e «accelerata». A tal proposito, il sociologo Hartmut Rosa (2015) parla di accelerazione del ritmo della vita sociale come caratteristico tipo di percezione del tempo nelle società occidentali moderne ed in particolar modo nei suoi «centri», le aree urbanizzate. Molti degli intervistati, infatti, lamentavano di percepire una condizione di stress ed esasperazione per uno stile di vita costantemente imperniato sulla fretta, dove disarmante era la sensazione di mancanza di tempo per coltivare i propri desideri – culturali, di svago, ecc. – o le relazioni interpersonali – familiari, amicali, ecc. –: aggiungendo, nel campo lavorativo, una percezione di pressione costante verso la prestazione, una condizione di stress, una mancata sicurezza economica ed occupazionale. Una percezione complessiva che conduceva molti dei soggetti intervistati verso quel senso di perenne insicurezza e precarietà esistenziale che risultava in uno stato di alienazione nei confronti del proprio stile di vita in contesto urbano.
È un'alienazione che può essere spiegata come

> uno stato in cui i soggetti portano avanti obiettivi e seguono pratiche che, da un lato, nessun attore o fattore esterno costringe loro a rispettare – ci sono opzioni alternative praticabili –, ma che d'altro canto essi non vogliono e non sostengono «veramente». […] Ogni volta che facciamo «volontariamente» qualcosa che «non vorremo realmente fare». Se questo persiste, c'è il rischio che dimentichiamo – individualmente e collettivamente – quello che avremmo voluto «realmente» fare (Rosa, 2015, pp. 95-96).

È in questo senso che sono state interpretate le percezioni riguardo agli ambienti urbani di provenienza e dunque le «reazioni neo-montanare» in quanto scelte consapevoli di reagire a questo stato di alienazione percepito nei «centri» urbani: la scelta di vita presso un «margine» come la Val Maira per lo sviluppo di un progetto di vita non-alienato, opponendosi alla percezione della realtà urbana dove «la velocità del cambiamento sociale

e l'instabilità delle condizioni di base rendono concretamente pericoloso sviluppare e seguire un "progetto di vita"» (*ibidem*, p. 93) e rivendicando, al contrario ed ancora una volta, quella capacità di *agency* che «conferisce ai singoli soggetti la capacità di elaborare l'esperienza sociale e di escogitare modalità diverse di affrontare la vita» (Long, Long, 1992, pp. 22-23). La scelta per uno stile di vita neomontanaro è stata dunque interpretata come scelta di resistenza, di fuga dai «centri», di elezione dei margini a «nuovi centri» ove condurre il proprio progetto di vita secondo una traiettoria auto-strutturata, dunque messaggio di emancipazione, reazione ad una percezione di alienazione esperita nei contesti urbani.
Collegandosi alla terza tematica affrontata nella fase empirica della ricerca, questo progetto di vita sembra poter fare spesso affidamento, nel momento dello spostamento, su specifiche condizioni che lo agevolano e lo supportano che possono essere intese come specifiche «forme di capitale» (Bourdieu, 1997). Intendendo come specifico campo o «arena sociale» (*ibidem*) il trasferimento neo-montanaro in Val Maira, è emerso il ricorso a specifiche forme di capitale che hanno facilitato l'inizio del nuovo progetto di vita di questi soggetti: nella forma economica, un capitale comune posseduto è l'abitazione, legata alle origini familiari o perché utilizzata come casa di villeggiatura, connessa dunque alla disponibilità della famiglia – famiglia intesa come forma di capitale sociale –, che permette di avviare il percorso con notevoli risparmi. Con la casa, il denaro risulta essere un capitale economico decisivo; anche qui è spesso la presenza combinata con il capitale sociale della famiglia a generare condizioni favorevoli all'insediamento: dunque, due comuni forme di capitale economico che supportano l'insediamento neomontanaro – abitazione preesistente e disponibilità di denaro – entrano nella disponibilità dei soggetti poiché intrecciate con il capitale sociale della famiglia.
Accanto alla famiglia, la presenza di amici e conoscenti in loco risulta un'altra forma di capitale sociale posseduta, in grado a sua volta di dare accesso a forme di capitale economico come un'abitazione temporanea od una prima occupazione. Parallelamente, è emerso il possesso di una forma di capitale di tipo affettivo: il possesso di risorse come la familiarità nei confronti della Valle Maira, delle sue località ed in senso ampio dei contesti montani, spesso in ragione di una precedente frequentazione resa possibile ancora dal capitale sociale delle origini familiari, o dal capitale economico della casa di villeggiatura, così come da altre forme di capitale culturale dovute ad una frequentazione turistica, o anche da una «frequentazione» di libri e testi, sia relativamente alla Valle Maira che ad altre realtà.
In altri termini, soffermandosi sulle diverse forme di capitale nello specifico campo dell'avviamento della vita neomontanara in Val Maira, si nota come facciano tutte parte di uno stesso nucleo concettuale che ha a che fare con la percezione di «stare a casa», «sentirsi a casa», «essere in un ambiente familiare». Ciò richiama le analisi di Rosa (2015 , p. 102) che sottolinea come «il contrario di "sentirsi alienati" è "sentirsi a casa" – in un certo luogo, con certe persone, o certe azioni –».
In conclusione, si può riconosce la possibilità di sviluppare tale contesto familiare nel progetto di vita dei nuovi abitanti proprio a partire da un margine, dove è possibile condurre un progetto il più possibile autonomo per una «buona vita non-alienata», «sentendosi a casa», in familiarità e a proprio agio, potendo fare affidamento su un mix di forme di capitale a livello personale, familiare e territoriale.
Con la quarta tematica relativa ai mestieri praticati dai nuovi abitanti conosciuti in Val Maira, il focus si è concentrato sulle attività contadine spesso integrate in modo multifunzionale con le attività di ricezione e ospitalità turistica, e talvolta anche all'artigianato. Essi sono stati inquadrati come casi di «ri-contadinizzazione» o di «nuovi contadini». Infatti, per Van Der Ploeg (2009), si può parlare di agricoltura contadina – pur considerando una varietà di gradazioni e sfumature – quando essa «si basa principalmente sull'utilizzo prolungato del capitale ecologico ed è orientata alla tutela e al miglioramento delle condizioni di vita dei contadini. Spesso la multifunzionalità rappresenta un aspetto basilare di questo tipo di agricoltura» (*ibidem,* p. 11). Intende il processo di «ri-contadinizzazione» come «espressione moderna della lotta per l'autonomia in un contesto di privazione e dipendenza» (*ibidem*, p. 18), aggiungendo che tale ritorno – in termini numerici – ad un modello contadino comporta «un aumento del numero attraverso l'entrata di nuove unità […]» (*ibidem*, p. 19) e compare in diverse modalità: «essa può verificarsi, ad esempio, con l'afflusso di manodopera urbana in agricoltura» (*ibidem*, p. 22). Si consideri poi che il processo di ri-contadinizzazione è caratterizzato da emancipazione; emancipazione che può essere intesa come una «variazione qualitativa in termini di incremento in autonomia» (*ibidem*, p. 19): incremento di autonomia che diviene per Ploeg la caratteristica centrale del «modo di fare contadino» perché in esso «per contrastare la dipendenza […] si cerca l'autonomia» (*ibidem*, p. 21).

Continuando a seguire il ragionamento di Ploeg, questo stress sul concetto e sul ruolo dell'autonomia nel modo di fare contadino pone in risalto «la capacità di *agency*, non come un attributo aggiuntivo, ma bensì come caratteristica centrale» (*ibidem*, p. 41).
Poggiando su queste basi concettuali, si è ricercata la comprensione della realtà delle aziende neomontanare-contadine in Val Maira, considerandone dapprima gli aspetti legati alla natura del processo produttivo come interscambio mutualmente vantaggioso tra uomo e natura – «coproduzione» –, per poi passare ad osservare il «savoir-faire» del neocontadino come capacità di interpretare e modificare in senso co-produttivo – ossia mutualmente vantaggioso per l'attività umana e per gli equilibri ambientali – le condizioni del contesto montano specifico. Successivamente, si sono osservate le diverse tattiche con cui si cerca di garantire il più alto margine di autonomia attraverso il «distanziamento dai mercati» in fase di mobilizzazione e di commercializzazione delle risorse e dei prodotti e terminando con la comprensione delle pratiche produttive qualitativamente orientate e quelle di «pluri-attività» aziendale tramite cui si ricerca la realizzazione del massimo «valore aggiunto» possibile.
In tal modo, e conformandosi alla tesi di Van der Ploeg (2009), si è riconosciuta anche nelle aziende neo-contadine della Val Maira la caratteristica centrale di «lotta per l'autonomia» come espressione del «principio contadino, che rappresenta un concetto di emancipazione e resistenza» (*ibidem*, p. 345) tanto per i soggetti quanto per il territorio, poiché coincide con un obiettivo finale che «non sia esterno alla situazione locale ma si trovi all'interno di essa […] Una caratteristica fondamentale di queste soluzioni locali è che esse non si limitano ad aumentare il valore aggiunto, ma lo ricollocano nel luogo stesso che lo ha prodotto» (*ibidem*, p. 228). Ai miglioramenti aziendali contadini e di stile di vita dei singoli soggetti montanari è infatti corrisposto il successo del modello territoriale valmairese che porta gli esperti ad inquadrarla come «laboratorio territoriale» per le Aree Interne, designandola anche come area-pilota per l'implementazione delle politiche SNAI.
In conclusione, il neo-montanarismo in Val Maira può essere compreso come espressione di «nuova centralità» per le aree interne: una nuova centralità supportata da rivendicazioni di *agency* ed emancipazione, di resistenza ai modelli di vita metropolitani e di organizzazione territoriale urbano-centrica, volta a creare maggiori spazi di autonomia/benessere nelle progettualità di vita soggettive e a rilocalizzare il processo decisionale di sviluppo territoriale generando una nuova «coscienza di luogo» (Magnaghi, 2000). In altri termini, un ripensamento degli stili di vita soggettivi che si sostanzia in un nuovo apporto allo sviluppo territoriale dei «margini» finalizzato ad unari-valorizzazione e ri-definizione del senso e dell'attaccamento al luogo attraverso un nuovo *habitus* (Hillier, 2005) «di tipo neo-montanaro», facendosi messaggio di un possibile mutamento sociale per queste aree che possono dunque ri-conoscersi come «nuovi centri emancipati».

Bibliografia

Allocco M., *Ex sudore populi. Appunti politici dalle alte terre del Piemonte*, Cuneo, Edizioni Agami, 2008.
Anghilante D., Valla F., *In viaggio nelle valli occitane. La riscoperta di un'identità*, in «Provincia Granda», 1999, 1.
Barbera F., *La vendetta dei luoghi dimenticati*, in «Il Manifesto», 16 Marzo 2018.
Bartaletti F., *Geografia e cultura delle Alpi*, Milano, FrancoAngeli, 2004.
Bourdieu P., *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.
Bourdieu P., *The Forms of Capital*, in Halsey A.H. e altri (a cura di), *Education: Culture, Economy, Society*, Oxford, Oxford University Press, 1997, pp. 46-58.
Carrosio G., *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Roma, Donzelli Editore, 2019.
Corrado F. (a cura di), *Ri-abitare le Alpi*, Genova, Eidon, 2010.
Corrado F., Dematteis G., Di Gioia A., *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, FrancoAngeli, 2014.
dell'Agnese E., *La montagna italiana come spazio di deprivazione*, in Scaramellini G. (a cura di), *Montagne a confronto. Alpi e Appennini nella transizione attuale.*, Torino, Chiappelli Editore, 1998, pp. 253-271.
dell'Agnese E., *Premessa all'edizione italiana*, in Massey D., Jess P., *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, UTET, 2001.
Della Porta D., *Introduzione alla scienza politica*, Bologna, Il Mulino, 2002.
Dematteis G., *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Milano, FrancoAngeli, 2011.
De Rossi A. e altri (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli Editore, 2018.
Elia E. e altri, *Strategia Aree Interne - Unioni Montane Valli Grana e Maira*, Cuneo, Tautemi, Ires Piemonte, Regione Piemonte, 2016.

Hillier J., *Habitus. A Sense of Place*, Aldershot, Ashgate, 2005.
Lanzani A., Del Fabbro M., Coppola A., *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, Bologna, Il Mulino, 2021.
Long N., Long A., *Battlefields of Knowledge: The Interlocking of Theory and Practice in Social Research and Development*, Londra, Routledge, 1992.
Magnaghi A., *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo,* Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
Massey D., *A Global Sense of Place*, in «Marxism Today», 1991, giugno, pp. 24-29.
Massey D., Jess P., *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, UTET, 2001.
Mills C.W., *Situated Actions and Vocabularies of Motive*, in «American Sociological Review», 1940, 5, 6, pp. 904-913.
Pettenati G., *I nuovi abitanti. Nuovi protagonisti delle dinamiche territoriali di alcune aree alpine*, in Corrado F. (a cura di), *Ri-abitare le Alpi. Nuovi abitanti e politiche di sviluppo*, Genova, Eidon, 2010, pp. 125-137.
Pettenati G., *Nuovi abitanti, nuovi territori e nuove reti sulle Alpi piemontesi: i casi di Stroppo (Val Maira) e Rore (Val Varaita)*, in Ferrazzi G. (a cura di), *Di chi sono le Alpi? / Whose Alps are these?*, Padova, Padova University Press, 2012, pp. 239-50.
Van der Ploeg J.D., *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Roma, Donzelli Editore, 2009.
Revelli N., *Il mondo dei vinti: testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1977.
Rosa H., *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Torino, Einaudi, 2015.

Paesaggio e degrado: riflessioni sul ruolo della mobilità e dei flussi

Alessia De Nardi[1]

1. Introduzione

Il presente contributo riguarda una ricerca tuttora in corso, «My look My Landscape», che, intrecciando interessi e strumenti della geografia e della sociologia, si interroga sulla percezione del paesaggio in contesti degradati, esplorando il punto di vista degli abitanti[2]. L'articolo illustrerà i principali riferimenti teorici e gli obiettivi del progetto, per poi concentrarsi sull'esame di alcuni dei materiali empirici raccolti durante una prima rilevazione pilota, mirata soprattutto a testare l'efficacia degli strumenti di indagine. In relazione al tema di questo Congresso, e al *topic* della sessione, il contributo si concentra in particolare sull'analisi delle risposte ottenute attraverso alcune domande aperte, con l'obiettivo di mettere in luce quanto la mobilità e i flussi incidano sul rapporto con il luogo e sulla percezione del degrado e della marginalità.

2. Riferimenti teorici

Come già discusso ampiamente altrove (De Nardi e altri, 2021), la ricerca si snoda intorno a tre nuclei tematici. Il primo riguarda il paesaggio così come inteso dalla Convenzione Europea del Paesaggio, ovvero come fondamento dell'identità degli abitanti, a prescindere dalle sue caratteristiche fisiche, e quindi anche nel caso di paesaggi quotidiani e degradati. Si tratta di realtà che spesso non vengono riconosciute come «paesaggio» dalla popolazione e che acquistano significato sulla base di relazioni, esperienze e memorie personali (De Nardi, 2017; Castiglioni, 2015; Castiglioni e altri, 2015). Nell'ambito di questi contesti, ci si interroga sul ruolo del paesaggio nella costruzione del senso di appartenenza, e, allo stesso tempo, lo si utilizza come uno strumento che, essendo sia un insieme di elementi materiali che un insieme di significati immateriali, è efficace nell'indagare la relazione tra gli abitanti di un certo luogo e il loro spazio vissuto (Joliveau e altri, 2008).
Il secondo punto riguarda i *criminalscapes*, che oltrepassano la nozione di degrado e materializzano «l'anti-modello di sviluppo» prodotto dalle relazioni illegali e criminali (Corona, Sciarrone, 2012). Il nostro interesse è quello di indagare come vengano percepiti tali paesaggi e se ci siano degli iconemi condivisi del degrado.
Il terzo punto, infine, riguarda la sicurezza urbana che – progressivamente declinata come problema di vivibilità e decoro dello spazio urbano – ha generato politiche di criminalizzazione e segregazione del «disordine», e i comportamenti definiti indecorosi o marginali (Gargiulo, 2019; Paone, 2012; Selmini, 2004; De Giorgi, 2002). A fronte di processi di etichettamento di paesaggi considerati «criminali», miriamo ad approfondire il vissuto degli abitanti delle periferie urbane criminalizzate e delle aree a forte rischio ambientale, rilevando dall'interno le loro percezioni e il loro rapporto con il luogo di vita.

[1] Ricercatrice indipendente.
[2] Il gruppo di lavoro è composto da due geografi, chi scrive e Giuseppe Muti – Università dell'Insubria –, e da un sociologo, Vittorio Martone – Università di Torino –. L'Autrice ringrazia entrambi i colleghi per i preziosi consigli e l'attenta rilettura del testo.

3. Interrogativi di ricerca e fase pilota

In sintesi, i nostri principali interrogativi di ricerca sono: quali elementi del paesaggio quotidiano e «vissuto» alimentano il senso di appartenenza al luogo? Quali invece sono considerati fattori di degrado e insicurezza? Quale relazione intercorre tra senso di identità e appartenenza e senso di degrado e insicurezza?
La ricerca ha previsto una fase pilota mirata a testare l'efficacia degli strumenti di indagine scelti: il questionario on line «Il mio paesaggio vissuto» e la contestuale richiesta di condividere foto e video sulle pagine dei social media del progetto – *Facebook* e *Instagram* –. Il questionario, composto sia di domande aperte che chiuse, è stato somministrato agli studenti di alcuni corsi triennali dell'Università dell'Insubria, dell'Università di Torino e dello IULM di Milano durante l'anno accademico 2020-2021. Si tratta di circa novanta rispondenti, in prevalenza donne, che provengono da contesti con reddito elevato, abitano soprattutto in provincia e frequentano la città per motivi di studio. Nei successivi due paragrafi verranno illustrate in maniera specifica le risposte raccolte attraverso quattro domande aperte: «Cosa ti piace, qual è il lato positivo del luogo in cui vivi? Perché?»; «Cosa non ti piace, qual è il lato negativo del luogo in cui vivi? Perché?»; «Qual è lo spazio meno bello e più degradato del quartiere – o del paese – in cui vivi? Perché?»; «Cosa ti mette a disagio e crea distacco dal luogo in cui vivi? Perché?». I dati raccolti verranno esaminati con particolare attenzione all'emergere del tema della mobilità e del suo ruolo nel forgiare il rapporto con il luogo.

4. Il rapporto con il luogo di vita: il doppio ruolo della mobilità e la percezione del degrado

Il corpus testuale emerso dall'esame delle risposte alle domande «Cosa ti piace, qual è il lato positivo del luogo in cui vivi? Perché?» e «Cosa non ti piace, qual è il lato negativo del luogo in cui vivi? Perché?» è stato analizzato attraverso il metodo delle ricorrenze lessicali: per quanto riguarda la prima domanda – tab. 1 –, le tre categorie più rilevanti sono «tranquillità», «paese» e «mobilità». Come già detto, la maggior parte dei rispondenti vive in piccoli paesi di provincia, di cui apprezza appunto la tranquillità e la presenza di spazi verdi, aperti, dove poter vedere ed esperire la «natura». D'altra parte, emerge anche l'importanza della «prossimità» con i «servizi» della «città»: «vivere in un piccolo paese in provincia di Milano consente di essere vicino ai servizi della grande città, ma al tempo stesso si trova una tranquillità maggiore rispetto alla frenesia di Milano» (M., Ozzero, MI); «è tranquillo e ben collegato con i mezzi pubblici, autostrade e scuole» (M., Parabiago, MI); «è un paese tranquillo e ben collegato con Milano o altre cittadine che offrono più servizi» (N., Gerenzano, VA). Come si vede in questi esempi, la «mobilità» è qui intesa in senso positivo, in quanto possibilità di raggiungere facilmente e velocemente la città capoluogo – Torino o Milano – per chi abita in provincia, o i quartieri del centro città per chi abita in periferia.

Tabella 1. «Cosa ti piace, qual è il lato positivo del luogo in cui vivi? Perché?». Fonte: elaborazione a cura dell'autrice.

Categorie	*Numerosità*	*Categorie*	*Numerosità*	*Categorie*	*Numerosità*
Tranquillità	44	Negozi e bar	9	Amici	3
Paese	22	Eterogeneità	8	Persone	3
Mobilità	21	Familiarità	6	Traffico	3
Prossimità	19	Boschi	6	Paesaggio	2
Verde	19	Passeggiare	6	Mozzafiato	2
Natura	19	Storia	6	Panorama	2
Servizi	16	Monti	5	Sicurezza	2
Città	14	Campagna	4		
Parchi	10	Collina	4		
Piccolo	10	Multiculturalismo	4		

Per quanto riguarda invece gli aspetti negativi del luogo di vita, le prime tre categorie sono «servizi», «comunità», e «mobilità». Alcuni rispondenti mettono in luce l'esistenza di una «mobilità forzata», che diventa fattore critico nel rapporto con il luogo quando è espressione dell'obbligo di spostarsi per raggiungere i principali servizi, dovendo spesso ricorrere a mezzi privati, a causa dell'assenza o della scarsa efficienza del sistema di trasporto pubblico – tab. 2 –. «Vivere in provincia significa che è necessario spostarsi per raggiungere i vari servizi», afferma ancora M., di Ozzero, e in molti parlano di tale questione: «il lato negativo è la mancanza di molti servizi – ad esempio un negozio di alimentari, le poste, ecc. – e di attività per giovani» (L., Arcisate, VA); «mancano alcuni servizi pubblici, per esempio ci sono pochi mezzi di trasporto» (G., Rodero, CO); «Per uscire a fare la spesa o uscire la sera bisogna quasi obbligatoriamente usare la macchina» (E., Bussoleno, TO). Ne deriva una percezione di marginalità che è territoriale, ma anche sociale, poiché investe il senso di comunità: l'«isolamento» sperimentato soprattutto nei piccoli paesi porta gli intervistati a parlare di «noia», di realtà «addormentate», dove mancano «luoghi di ritrovo» per gli abitanti e soprattutto per i giovani; inoltre, il fatto di conoscersi tutti suscita sentimenti di familiarità e affetto, ma anche sensazioni di chiusura e controllo da parte degli altri.

Tabella 2. «Cosa non ti piace, qual è il lato negativo del luogo in cui vivi? Perché?». Fonte: elaborazione a cura dell'autrice.

Categorie	*Numerosità*	*Categorie*	*Numerosità*
Servizi	14	Degrado	8
Comunità	12	Insicurezza	8
Mobilità	12	Distanza	7
Ambiente	10	Dimensioni	6
Costruito/Abitare	10	Giovani	6
Qualità della vita	10	Crimine	5
Noia	9	Demografia	5
Politica locale	9	Associazioni	2
Spazi pubblici	9	Campagna	2

Anche l'analisi più approfondita di alcune risposte date alle domande «Qual è lo spazio meno bello e più degradato del quartiere – o del paese – in cui vivi? Perché?» e «Cosa ti mette a disagio e crea distacco dal luogo in cui vivi? Perché?», ci porta nella stessa direzione: secondo M., abitante di Binago (CO), «[il lato negativo] è la scarsa rete di trasporti pubblici per raggiungere i paesi vicini»; e poi afferma: «[mi crea disagio] la popolazione stessa, purtroppo. Molta inciviltà, soprattutto negli ultimi anni con l'arrivo di nuovi abitanti». Benché non sia possibile evincere dal questionario chi siano i «nuovi abitanti» – se si tratti per esempio di immigrati stranieri o di persone autoctone, trasferitesi da altre nazioni, o piuttosto dalla città o dai paesi vicini – è evidente che la loro presenza è sentita come un elemento negativo e perturbante, che rompe le consuetudini degli abitanti di più lungo periodo. Alla percezione di un «difetto di mobilità», dato dalla difficoltà di raggiungere i paesi vicini, si aggiunge dunque quella di una «mobilità subita», in riferimento al senso di estraneità che deriva dalla presenza di persone arrivate da fuori.
Un altro rilevante elemento di degrado è la presenza di spazi pubblici «abbandonati» o utilizzati in modo inefficiente. Si tratta di edifici derelitti e di infrastrutture in disuso o incomplete, ma anche di luoghi connotati da un'elevata mobilità, come per esempio la stazione ferroviaria, spesso percepita come zona di abbandono e non di cura: «lo spazio meno bello è lo stradone che costeggia la stazione» (M., Asti); «lo spazio più degradato è la stazione lasciata a sé stessa, con le porte rotte e i muri vandalizzati» (L., Sesto Calende, VA); «[lo spazio meno bello e più degradato è] la stazione, non c'è molta cura» (G., Novate Milanese, MI). Fanno parte dei «paesaggi pericolosi» anche strade o aree ritenute «di passaggio», in cui il traffico è molto intenso, ma in cui soprattutto avvengono azioni e si creano situazioni che suscitano negli intervistati, e ancora di più nelle intervistate, un senso di insicurezza e paura. Molti, infatti, declinano il degrado in termini di «micro-criminalità»: i luoghi degradati sono spesso quelli frequentati da spacciatori e «delinquenti». A questo proposito, C., abitante del

quartiere Affori di Milano, afferma: «non mi piacciono le persone che frequentano i bar della zona. Abbassano visivamente la qualità del quartiere»; anche in questo caso – come in quello dei nuovi abitanti portatori di inciviltà – non sappiamo di preciso a quali persone e comportamenti si faccia riferimento, ma emerge chiaramente che l'intervistata li percepisce come «altro da sé», provando di conseguenza un senso di disagio. Risulta quindi evidente che il degrado non è legato solo alle caratteristiche «fisiche» del paesaggio – alla presenza di aree abbandonate o trascurate, per esempio – ma anche al suo essere teatro di azioni e comportamenti sociali giudicati negativamente. Come il senso di appartenenza al luogo nasce sia in relazione alle caratteristiche fisiche del paesaggio, sia soprattutto attraverso l'attribuzione ad esso di significati simbolici – legati a ricordi, esperienze e relazioni sociali[3] – così anche la sensazione di distacco ed estraneità si articola lungo queste due direttrici e ci ricorda che ogni paesaggio «cannot be divorced from the social relations that are reflected in both the physical surroundings and the ways they are represented» (Jones, 2006, p. 3).

5. Discussione e conclusioni

I dati esaminati ci permettono di affermare che la mobilità incrocia la questione dei «paesaggi pericolosi» su quattro angolature, esito dell'incrocio di due dimensioni analitiche. La prima dimensione, che definiamo «qualitativa», si riferisce al tipo di flussi e all'offerta di servizi; la seconda, che indica l'aspetto «quantitativo», si riferisce alla disponibilità e intensità di flussi. All'incrocio di queste due dimensioni è possibile individuare quattro tipi di percezioni – tab. 3 –.

Nel primo riquadro (+/+) la richiesta di mobilità è soddisfatta: come abbiamo visto, chi percepisce di abitare in luoghi «connessi» – si tratta infatti di percezioni degli abitanti e non di caratteri «oggettivi» dei luoghi – considera positivamente la presenza di servizi di trasporto e la prossimità alla città, avendo la possibilità di pendolare in tempi brevi per fruire dei servizi urbani e apprezzando allo stesso tempo il fatto di risiedere in ambienti considerati più salubri e accoglienti (Nuvolati, 2007).

Il secondo riquadro (+/-) illustra la situazione esperita in zone percepite come ben connesse con la città, ma anche come aree di transito e di passaggio per chi si sposta verso il centro urbano, per lavoro o per fruire dei servizi, e/o per chi arriva da esso, per esempio per frequentare i grandi centri commerciali; a questi flussi vengono associati fenomeni negativi, come l'aumento del traffico e la cementificazione. In questo riquadro rientra inoltre l'insediamento di nuclei di persone provenienti dalla città, in cerca di abitazioni a prezzi più accessibili, che si dirigono verso le stesse aree urbane con pendolarismi quotidiani (*ibidem*) e che vengono percepiti dagli abitanti di lungo periodo come un elemento di rottura rispetto all'unità e alla sicurezza della comunità (Carlone, 2015; Roma, 2007). Si tratta di un fenomeno che, come abbiamo visto, emerge chiaramente nel vissuto di alcuni dei nostri rispondenti che apprezzano il fatto di vivere in provincia, ma talvolta provano disagio nei confronti dei «nuovi abitanti». D'altra parte, tuttavia, le nostre interviste rivelano anche che il senso di comunità non è monolitico, ma anzi complesso ed ambivalente: per alcuni, infatti, la comunità rappresenta un porto sicuro, che suscita sicurezza, familiarità, anche nostalgia; per altri invece essa assume i connotati di una roccaforte isolata, che tende a chiudersi verso l'esterno, respingendo il nuovo e il diverso.

Il terzo riquadro (-/+) illustra la percezione di una discrasia tra la domanda di servizi di mobilità e la loro carenza strutturale. Come abbiamo visto, molti dei nostri intervistati apprezzano il fatto di vivere in provincia e a ciò associano percezioni positive, connesse alla dimensione del «piccolo», della «comunità», del «paese» e delle «persone» con cui si hanno relazioni significative. Tuttavia, la domanda inevasa di mobilità ingenera percezioni di isolamento e marginalità, e vissuti di disagio legati alla carenza di capitale spaziale, ovvero all'incapacità o alla difficoltà di avere accesso ai servizi di inclusione e di circolare nello spazio urbano, proprio per l'inadeguatezza dei servizi di trasporto (Lévy, Lussault, 2003).

Il quarto e ultimo riquadro (-/-) si associa a situazioni di bassa mobilità, a fronte di flussi considerati «indesiderati». In questo caso, diversamente da quanto avviene nel secondo riquadro, la «mobilità subita» a causa della presenza e degli spostamenti di «nuovi abitanti», non è compensata dalla possibilità di raggiungere facilmente

[3] Per un'ampia disamina del concetto di «appartenenza al luogo» e concetti affini, e della relazione fra questi e la percezione del paesaggio si veda De Nardi, 2010.

i servizi della città, ma anzi si incontra con un «difetto di mobilità», che suscita sensazioni di marginalità e isolamento. I dati raccolti durante la fase pilota confermano l'esistenza di tali problematiche e tuttavia non ci consentono di definire in modo chiaro ed esaustivo chi siano i «nuovi abitanti» e come influenzino il rapporto con il luogo di vita.

Quest'ultimo aspetto ci pare particolarmente meritevole di approfondimento, soprattutto in riferimento alla presenza degli immigrati: quella migrante è infatti una mobilità lenta e semi-stanziale, spesso intimamente connessa all'ineguale accesso all'abitare (Agier, 2014). È nostro interesse dedicare attenzione a territori caratterizzati da fenomeni di ghettizzazione, in cui si alternano i pieni dell'abitare informale – nuovi cittadini, densità demografica, occupazioni abitative, baraccopoli – ai vuoti abbandonati – aree dismesse, spazi interstiziali –. Si tratta di contesti di «periferia», che sono tali non tanto o non solo perché geograficamente lontani dal «centro», ma perché connotati da marginalità sociale e residenziale, in cui le politiche di sicurezza adottano soluzioni spesso puramente di controllo e repressione, senza agire sui contesti della povertà urbana e sul regime delle disuguaglianze; si rischia così di criminalizzare interi contesti e di alimentare atteggiamenti xenofobi (Gargiulo, 2018).

Al fine di esplorare «dall'interno» la percezione dei paesaggi degradati, lo sviluppo del senso di appartenenza e di estraneità al luogo e il nesso tra questi e la presenza immigrata, intendiamo scegliere, quali casi di studio, contesti come quelli appena descritti, proponendo il questionario e la raccolta di foto ad alunni di scuole secondarie di secondo grado – sia autoctoni che immigrati, sia residenti di lunga durata che nuovi arrivati. Il lavoro di campo verrà pianificato nel corso di quest'anno, coinvolgendo, grazie alla collaborazione con l'«Associazione Italiana Insegnanti di Geografia» – AIIG –, gli insegnanti che vorranno partecipare al progetto. In questo modo la ricerca si pone anche l'obiettivo di entrare nelle scuole e fornire ai docenti un'attività attraverso cui approfondire con gli studenti la conoscenza del paesaggio locale, educando al riconoscimento dell'unicità del proprio paesaggio e all'importanza di essere consapevoli di tutte le sue caratteristiche, positive e negative, per comprenderne l'evoluzione e progettarne il futuro.

Tabella 3. Mobilità e paesaggi pericolosi: dimensione qualitativa e dimensione quantitativa. Fonte: elaborazione a cura dell'autrice.

		Dimensione qualitativa	
		Flussi «desiderati»	Flussi «indesiderati»
Dimensione quantitativa	Mobilità forte	(+/+) Aspettativa di mobilità «soddisfatta» Servizi di trasporto Connessione alla città Pendolarismo (+)	(+/–) Elevata mobilità «sgradita» Traffico Anonimato e rottura di comunità Concentrazioni aree commerciali Cementificazione (viadotti, svincoli ecc.) Pendolarismo (-)
	Mobilità debole	(–/+) Aspettativa di mobilità «inevasa» Carenza di servizi di mobilità Isolamento Bassa dotazione di capitale spaziale	(–/–) Mobilità stanziale «sgradita» Presenze immigrate Ghettizzazione Vuoti urbani e aree dismesse

Bibliografia

Agier M. (a cura di), *Un monde de camps*, Parigi, La Découverte, 2014.

Brossard J.C. (a cura di), *Paysage et information géographique*, Parigi, Hermes, Lavoisier, 2008, pp. 257-286.

Carlone U., *Capitale sociale e insicurezza urbana: le reti di vicinato che rassicurano e prevengono*, in «Studi sulla questione criminale», 2015, 1, pp. 61-82.

Castiglioni B., *La landscape literacy per un paesaggio condiviso*, in «Geotema», 2015, 47, pp. 15-27.

Castiglioni B. e altri, *Rileggendo un caso di studio nella città diffusa veneta. Dimensione spaziale e dimensione sociale nelle percezioni del paesaggio,* in Castiglioni B., Parascandolo F., Tanca M. (a cura di), *Landscape as Mediator, Landscape as Commons. International Perspectives on Landscape Research*, Padova, Cleup, 2015, pp. 147-163.

Corona G., Sciarrone R., *Il paesaggio delle ecocamorre*, in «Meridiana. Rivista di Studi Storici e Sociali», 2012, 73-74, pp. 13-35.

De Giorgi A., *Zero Tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*, Roma, Derive Approdi, 2002.

De Nardi A., *Il paesaggio nella costruzione dell'identità e del senso di appartenenza al luogo: indagini e confronti tra adolescenti italiani e di origine straniera*, Tesi di Dottorato in Uomo e Ambiente, XXII ciclo, Dipartimento di Geografia, Università di Padova, 2010.

De Nardi A., *Paesaggio e senso di appartenenza al luogo nell'esperienza dei migranti: indagini nel Veneto*, in Magistri P. (a cura di), *Immigrazione e nuove territorialità*, Primo quaderno del progetto SIR «Inclusive communities and new territorialities. Urban spaces among sociocultural traditions and innovative processes», Roma, UniversItalia, 2017, pp. 137-163.

De Nardi A., Martone V., Muti G., *Paesaggio inconsapevole, spazio vissuto, senso di appartenenza e percezione di sicurezza: riflessioni preliminari su un progetto di ricerca sul campo*, in Dini F. e altri (a cura di), *Oltre la Globalizzazione. Feedback,* «Memorie Geografiche», 19, Società di Studi Geografici, 2021, pp. 373-378.

Gargiulo E., *Una filosofia della sicurezza e dell'ordine. Il governo dell'immigrazione secondo Marco Minniti*, in «Meridiana. Rivista di Studi Storici e Sociali», 2018, 91, pp. 151-173.

Gargiulo E., *I sindaci e l'«emergenza» immigrazione: dal mantra securitario al protagonismo politico*, in «La Rivista delle Politiche Sociali», 2019, 2, pp. 43-61.

Joliveau T., Michelin Y., Ballester P., *Eléments et méthodes pour une médiation paysagère dans un contexte rural. Chapitre 11*, in Wieber T., Brossard J.-C. (a cura di), *Paysage et information géographique*, Parigi, Hermes-Lavoisier, 2008, pp. 257-285.

Jones M., *Landscape, Law and Justice - Concepts and Issues*, in «Norwegian Journal of Geography», 2006, 1, pp. 1-14.

Levy J., Lussault M., *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Parigi, Belin, 2003.

Nuvolati G., *Mobilità quotidiana e complessità urbana*, Firenze, Firenze University Press, 2007.

Paone S., *Città nel disordine. Marginalità, sorveglianza, controllo*, Pisa, Edizioni TS, 2012.

Roma G., *Politiche e progetti per la sicurezza urbana*, in «XXXXI Rapporto sulla situazione sociale del paese», Censis, 2007, pp. 1-15.

Selmini E., *La sicurezza urbana*, Bologna, Il Mulino, 2004.

La stagione delle aree interne: geografie e discorsi

Francesca Sabatini, Enrico Mariani[1]

1. Territorializzare le aree interne

Questo contributo affronta il tema delle aree interne in una prospettiva geografica e semiotica. Com'è noto, la definizione di tale tipologia di area è stata rilanciata negli ultimi anni da una politica strategica nazionale: nel 2012, l'allora Dipartimento per le Politiche di Coesione della Presidenza del Consiglio dei Ministri ha avviato la *Strategia Nazionale per le Aree Interne* – SNAI – che ha individuato i territori distanti dai centri di fornitura dei servizi essenziali e ha iniziato a programmare interventi per adeguare la quantità e qualità dei servizi e promuovere progetti di sviluppo.
Gli obiettivi del ragionamento qui proposto sono due. Innanzitutto descrivere questa politica in senso geografico: capire in che modo questa politica individua e rappresenta i territori marginali e come si inserisce nei processi di territorializzazione delle varie aree che coinvolge. L'obiettivo di questa prima parte della riflessione è quindi strettamente teorico: tratteggiare questa politica – i suoi strumenti, obiettivi e linguaggio – in termini geografici e, in particolare, attraverso la teoria della territorializzazione elaborata da Claude Raffestin e Angelo Turco. In secondo luogo, far emergere la visione generale che guida questa Strategia attraverso un'analisi semiotica del discorso programmatico che l'ha lanciata e orientata.
Il contributo vuole porre una serie di questioni: come vengono definite le aree interne? Qual è la concezione di perifericità attraverso la quale la Strategia definisce questi territori? Come vengono immaginate e progettate le aree interne? Quali sono le visioni e i valori che rimodellano i territori definiti interni per favorire lo sviluppo? Quali concezioni di centralità si proiettano su questi territori?
Com'è noto, gli studi sui processi territoriali devono molto al modello «T-D-R» elaborato da Claude Raffestin (1980; 1984) e Angelo Turco (1988; 2010). Se nelle sue formulazioni pionieristiche, Raffestin descrive in che modo il territorio attraversa fasi di territorializzazione, deterritorializzazione e riterritorializzazione, la teoria geografica della complessità di Turco approfondisce i meccanismi attraverso i quali il territorio viene investito dalle trasformazioni, individuando alcuni momenti: la denominazione – controllo simbolico e cognitivo – la reificazione – controllo materiale – e la strutturazione – un controllo di senso del territorio. Queste tre classi di azioni corrispondono ad atti territorializzanti dell'attore sociale che è un attore territoriale.
Seguendo le categorie di Turco, è interessante rilevare che la Strategia ha innanzitutto operato un'azione definitoria: ovvero, ha definito le aree interne sulla base di un concetto di perifericità territoriale elaborato dal Comitato Tecnico che ha guidato le diverse fasi di implementazione della Strategia. Innanzitutto, sono stati individuati i cosiddetti «centri d'offerta dei servizi», ovvero quei poli di attrazione capaci di offrire alcuni servizi essenziali[2]. In un secondo momento, sono stati classificati i restanti Comuni in quattro fasce, in base alle

[1] Francesca Sabatini, Università degli Studi di Palermo; Enrico Mariani, Università di Urbino.
[2] Per l'istruzione superiore, l'offerta completa di scuole secondarie superiori; per i servizi sanitari, le strutture sanitarie sedi di Dipartimento di Emergenza e Accettazione – Dea – di I livello; per i servizi di trasporto ferroviario, le stazioni ferroviarie di tipo almeno silver, corrispondenti ad impianti medio-piccoli.

distanze dai poli misurate in tempi di percorrenza: aree peri-urbane, aree intermedie, aree periferiche e aree ultra-periferiche.
Alla nominazione delle aree interne è seguita la realizzazione di interventi che materializzano la politica in progetti concreti. Secondo Turco, la reificazione è un'impresa sociale e tecnica nel senso che manufatti, interventi e infrastrutture trasformano il territorio in senso materiale: se la denominazione dà conto di un modellamento intellettuale, la reificazione esprime un modellamento materiale e introduce il mutamento fisiognomico del paesaggio.
Nel caso della SNAI, la fase di modellamento materiale dei territori segue due direzioni: da una parte l'adeguamento della qualità e quantità dell'offerta dei servizi essenziali, tra cui in particolare quelli sanitari, di istruzione e i servizi alla mobilità. Dall'altra, interventi in favore dello sviluppo locale orientati a generare domanda di lavoro attraverso il riutilizzo del capitale territoriale. Questi interventi traducono la politica in atti trasformativi che investono i territori, incidendo sui servizi e i progetti di sviluppo locale.
Insieme agli atti reificanti, il processo di territorializzazione si compie attraverso quelli che vengono definiti atti strutturanti. Secondo la teoria della complessità geografica, nella fase della strutturazione il territorio viene organizzato in ambiti di complessità ridotta: strutture territoriali relativamente autonome e coerenti. Continuando il parallelismo, all'interno della SNAI questo passaggio corrisponde alla costituzione delle aree interne come vere e proprie entità territoriali. Seguendo un principio di concentrazione (Lucatelli, Storti, 2016; Lucatelli, 2019), Regioni, Comuni e Comitato Tecnico hanno individuato le 72 aree-progetto[3] in cui avviare le singole Strategie, da definire secondo una *governance* multilivello e con approccio *place-based*.
Al termine di questa lettura territorializzata della SNAI, possiamo dire che questa politica ha avviato un processo di riterritorializzazione cominciato con la definizione di questa categoria geografica attraverso dei criteri quantitativi. Questa operazione ha rilanciato e risignificato la categoria geografica delle aree interne che circolava nelle scienze socio-territoriali già da diversi decenni, almeno dal pensiero meridionalista (Rossi-Doria, 1958). Con la Strategia, l'espressione «aree interne» è stata istituzionalizzata come una realtà geografica specifica, ufficializzata da un nuovo sistema di rappresentazioni: una ricca produzione cartografica che ha in un certo senso certificato questa Italia interna.
Tuttavia, come dice Turco, un atto denominativo non è mai innocente: ogni denominazione risponde all'intenzione e alla visione del gruppo sociale che la agisce. Raffestin aggiunge che ogni riterritorializzazione passa per la creazione di nuovi valori: significati che modellano i territori. In ogni processo di territorializzazione opera una *ratio* territorializzante che corrisponde a una visione del territorio: un'intenzione di riorganizzarlo, rifunzionalizzarlo, risignificarlo. Qual è la *ratio* di questa riterritorializzazione avviata dalla SNAI? Come vengono interpretate e definite le aree interne?

2. Leggere le aree interne: quale perifericità?

Per comprendere la concezione di perifericità che la SNAI costruisce, abbiamo letto alcuni dei documenti programmatici della politica, alla ricerca delle parole-chiave del discorso. A guidare questa lettura sono gli strumenti metodologici della *discourse analysis*: la strategia che da Foucault (1969) in poi ha dato vita a un insieme di metodi per indagare le relazioni tra le forme del linguaggio e le relazioni di potere. In questo caso, utilizziamo l'analisi discorsiva delle politiche territoriali per comprendere i rapporti tra i discorsi e le diverse distribuzioni di potere (Sharp, Richardson, 2001).
In questa prima parte, abbiamo analizzato due tipologie di testi che sono solitamente considerati fondamentali per l'analisi discorsiva delle politiche territoriali (Sharp, Richardson, 2001, p. 199): uno dei testi programmatici

[3] Questa perimetrazione ha seguito alcuni criteri: le aree-progetto dovevano appartenere alla classificazione dalla mappatura nazionale, con priorità a zone periferiche e ultra-periferiche; presentare valori di criticità negli indicatori demografici, economici, sociali o ambientali rispetto alle altre aree regionali; avere promosso o impegnarsi a promuovere Unioni o Associazioni di servizi che comprendano un numero sufficientemente elevato di comuni; avere un'adeguata capacità di progettazione dello sviluppo locale e aver costituito forme di partenariato attraverso la partecipazione di Comuni ed enti/istituzioni locali quali Parchi, Comunità montane, GAL, Distretti, contratti di fiume etc.

della politica (Barca e altri, 2014) e un intervento di uno dei *policy-makers* più rilevanti nella definizione della Strategia, il suo ispiratore (Barca, 2015).
Il primo passaggio nell'analisi del discorso è il processo di *coding*: categorizzare i temi ricorrenti come *pattern* del discorso. Come si parla, in questi discorsi, delle aree interne? Attraverso quali associazioni, metafore e rinvii? Quali campi semantici sono mobilitati per significare questa categoria?
La Strategia definisce le aree interne come territori periferici e per farlo ricorre al criterio della *remoteness*, «elemento definitorio cruciale nella costruzione concettuale del perimetro delle aree interne». Per *remoteness* si intende la «minore accessibilità a servizi di cittadinanza» (Barca e altri, 2014, p. 38) ovvero quei servizi di salute, mobilità, istruzione e connettitività «che definiscono nella società europea contemporanea la qualità della cittadinanza» (Barca e altri, 2014, p.10). La definizione di questi territori in relazione all'accessibilità ai servizi risponde alla recente stagione di politiche europee di coesione territoriale, ma si fonda anche su alcuni principi costituzionali, in particolare il principio dell'uguaglianza sostanziale. A partire dagli articoli della Costituzione – 1, 3 e 49 – che definiscono l'impegno della Repubblica nel rimuovere gli ostacoli alla realizzazione dell'uguaglianza sostanziale, sono state definite «le "aree interne" come le aree dove gli ostacoli sono particolarmente forti» (Barca, 2015, p. 32). Da questo punto di vista, quindi, la Strategia è una politica innovativa perché considera la perifericità territoriale non solo in termini fisici, come molte leggi che riconoscono le condizioni di disagio territoriale solo in base a criteri altimetrici, o demografici: al contrario, definendo la perifericità in relazione ai bisogni del territorio, la Strategia lavora sul tema delle disuguaglianze territoriali e persegue degli obiettivi di giustizia socio-spaziale.
Continuando la lettura, un altro *pattern* che emerge è l'«inversione dello sguardo» (De Rossi, 2018). Uno degli obiettivi fondamentali del discorso sulle aree interne consiste nel ribaltare il pregiudizio che ha storicamente contrapposto urbano e rurale, o urbano e montano. Un pregiudizio che oppone da una parte dinamismo e innovazione e dall'altra conservazione, fissità e tradizione. Contro questa prospettiva, l'obiettivo della SNAI è tematizzare le aree interne con nuovi criteri e categorie. A questo proposito, Carrosio delle «innovazioni ai margini» (Carrosio, 2019): trattare le aree interne non come dimensioni di arretratezza, ma come luoghi di innovazione, di anticipo culturale e sperimentazione. Tuttavia, procedendo nell'analisi del discorso risulta come la SNAI non riesca a superare un'interpretazione dualistica del territorio nazionale.
Nelle *Linee guida* alla Strategia, le aree interne sono definite attraverso una sistematica opposizione ai centri fornitori di servizi. Le parole-chiave più ricorrenti nella definizione delle aree interne sono di tipo comparativo e privativo: riduzione – di occupazione, utilizzo del territorio, servizi pubblici, della capacità produttiva –; perdita – di diversità, demografica, di conoscenza, di biodiversità, di tutela attiva, di saper fare –; assenza – di intervento, azione pubblica, lavoro, sostegno –; carenza – di servizi, banda larga –; degrado –del capitale storico e architettonico, del patrimonio abitativo, del patrimonio culturale e paesaggistico –; mancanza; distanza – dai centri fornitori di servizi, dai servizi, dal polo prossimo, educazione a distanza, istruzione a distanza, telemedicina a distanza –; lontananza; decrescita – economica e demografica.
Da questo punto di vista, il percorso di definizione discorsiva delle aree interne può essere sintetizzato in questo schema:

- Individuazione e quantificazione di uno standard: accessibilità a servizi definiti essenziali.
- Individuazione dei luoghi che realizzano lo standard: i centri.
- Individuazione dei luoghi esclusi da quello standard: le aree periferiche.
- Definizione delle strategie per avvicinare i luoghi periferici allo standard.

Dunque, pur sviluppando una definizione complessa di perifericità, questa politica riproduce una dialettica oppositiva: non riesce a pensare le aree interne senza partire dalle aree urbane. Le definizioni della SNAI fanno emergere le aree interne come territori deficitari e altri rispetto a uno standard, rappresentato dai centri. All'origine di questo meccanismo sta quello che potremmo considerare il peccato originale di questa politica: quell'atto denominativo che ha posto sotto lo stesso nome una pluralità di territori diversi per morfologia, storia insediativa, relazioni produttive, caratteri culturali. Fare delle aree interne una «questione nazionale» ha sì generato un discorso pubblico e politico rilevante su questi territori, ma ha anche prodotto un'«astrazione uniformante» (Pazzagli, 2021, p. 141) che non permette di comprendere questi territori nelle loro specificità.

Descritti i meccanismi discorsivi attraverso cui si definisce la perifericità, è interessante comprendere in che modo la Strategia immagina che le aree interne possano diventare centrali. Proponiamo un'analisi semiotica di una delle principali visioni che Strategia proietta su questi territori, quella dello sviluppo turistico.

3. Leggere le aree interne: quale centralità?

Secondo la metodologia di analisi della semiotica (Marrone, 2018; Traini, 2013), la narratività è l'ipotesi generale sul funzionamento del senso, il quale si manifesta in quanto trasformazione di funzioni narrative, dette attanti. Ogni narrazione comincia con la messa in relazione di un Soggetto – inteso come attante, funzione narrativa – e un Oggetto di valore – che è sempre tale in ragione dell'investimento di valore che lo lega al Soggetto. È la tensione tra questi due poli attanziali che fa muovere la narrazione.

> Crescita e inclusione sociale, dunque. L'una funzionale all'altra. Riassunte da un obiettivo ultimo che diventa la stella polare della strategia: inversione e miglioramento delle tendenze demografiche – riduzione dell'emigrazione da queste aree; attrazione di nuovi residenti; ripresa delle nascite – (Barca e altri, 2014, p. 8).

Questa Italia definita «interna» e «marginale» viene investita da una visione di futuro in grado di trasformare lo stato di cose e traghettare le aree verso prospettive future, attraverso le varie azioni delle Strategie. Obiettivo della SNAI è quello di invertire i *trend* di spopolamento. Quella marginalità culturale, politica ed economica che emerge dalle analisi preliminari potrà dirsi superata – Oggetto di valore della SNAI – solo quando le aree interne diventeranno luoghi dove è desiderabile vivere: dove gli abitanti invece che andarsene arriveranno, a fronte di una nuova centralità – Oggetto di valore delle aree interne.
Se dall'analisi dei documenti programmatici della SNAI si afferma che il processo di rigenerazione delle aree interne debba partire dal riconoscimento e dall'attualizzazione delle risorse potenziali, uno degli strumenti attraverso cui traghettare le aree interne verso questo Oggetto di valore è il turismo. Analizzando le occorrenze nei documenti programmatici della SNAI, il rapporto tra la «centralità» delle aree interne e lo sviluppo turistico viene istituito attraverso la categoria del «visibile». La coppia oppositiva visibile/invisibile è una costante del discorso SNAI e viene utilizzata per indicare la transizione delle aree interne verso una nuova centralità: per le aree interne, tornare al centro equivale ad essere visibili, presenti nel panorama nazionale.
Nei documenti analizzati emerge la presenza di alcune parole chiave – esperienzialità, passione, racconto – che si riferiscono al processo che viene indicato per la valorizzazione turistica dei territori, verso la costruzione di una narrazione in grado di posizionare «il prodotto aree interne» (Andreoli e altri, 2018). Si considerano le aree interne come borghi autentici per «fare esperienze» in cui i residenti debbano essere pronti ad accogliere «con passione» i turisti e costruire narrazioni per intrattenerli, valorizzando il patrimonio naturale e culturale presente (Andreoli e altri, 2018).
Se una maggiore consapevolezza del flusso turistico può innescare, presso le comunità che ne hanno gli strumenti, processi di *empowerment* attraverso l'auto-narrazione e il riconoscimento del valore del territorio, oltre che forme produttive e reddituali, d'altro canto sono noti i rischi di fragilizzazione delle economie dei territori nell'intensificazione delle «monoeconomie» (Di Gioia, Dematteis, 2020) o «monoculture» (Agostini e altri, 2022) turistiche. Rischi che sembrano concreti se consideriamo che le Strategie assegnano al turismo voci di spesa considerevoli rispetto al totale se non, in alcuni casi, maggiori rispetto agli investimenti per lo sviluppo locale dei territori (Sabatini, in fase di stampa). Del resto, la centralità del turismo nelle strategie di rigenerazione delle aree interne è sostenuta dagli stessi analisti della SNAI (Bandrano, Mastrangioli, 2020).
È interessante notare che la logica necessitante con cui si presenta lo sviluppo turistico poggia sulle stesse basi discorsive che sorreggono le retoriche del borgo, uno stereotipo geografico su cui circolano molte rappresentazioni. Come si è visto in particolare durante la quarantena di marzo-maggio 2020, l'estetica del «piccoloborghismo» (Bindi, 2021) rappresentava i borghi come oasi di riposo e *wilderness* per fuggire da ambienti urbani diventati all'improvviso una prigione. Dal nostro punto di vista, molte rappresentazioni di questo tipo mistificano la realtà dei territori come sistemi complessi, portando a nascondere alcuni aspetti come l'assenza di servizi essenziali o la povertà sociale, culturale ed economica. Eppure, i dati del turismo stagionale nelle aree

interne dicono che questa estetica ha agito con efficacia, generando in alcuni casi una vera e propria «invasione» di alcune aree protette, non pronte a sostenere certi numeri.
È possibile riconoscere turismo buono e turismo cattivo? Di certo è necessario valutare in che modo i flussi arrivano, che tipo di economie – più o meno estrattive, più o meno abitanti – siano in grado di attivare, come sono attirati e come si spostano, in base a quali variabili. Se siano in grado, o meno, di svincolarsi da retoriche della patrimonializzazione e invece «agire attivamente dentro percorsi di costruzione di abitabilità» (De Rossi, Mascino, 2018).
Dai margini al centro, dal vuoto al pieno, dall'esclusione all'inclusione, dall'isolamento alla rete, da un passato anacronistico a un futuro innovativo, questa nuova stagione di discorso propone una strategia di trasformazione per le aree interne volta a invertire i *trend* di spopolamento attraverso l'idea della visibilità: per attualizzare le proprie risorse, le aree interne devono rendersi visibili e appetibili, posizionandosi sul mercato turistico. Ma chi guida questa trasformazione, e per chi?
Dall'analisi che abbiamo condotto, emerge che la geografia dell'Italia interna e marginale continua a essere definita per opposizione rispetto all'Italia centrale dei poli, dei servizi e dello sviluppo: le aree interne continuano a essere considerate attraverso quella «dialettica per differenza» che si voleva superare (De Rossi, 2018). Dunque si propone una «inversione dello sguardo», ma si rimane dentro un pensiero duale che oppone dei centri a delle periferie. Questa dialettica duale denota, cioè, una *ratio* territorializzante esogena in cui non solo i criteri di analisi territoriale, ma anche i percorsi di sviluppo proposti sono eterocentrati. Le strategie di sviluppo basate sulla visibilità e appetibilità turistica delle aree interne provengono da soggetti fondamentalmente distanti – dal Comitato Tecnico alle Regioni – e sono dirette prevalentemente a soggetti esterni ai territori, ovvero i turisti e i rigeneratori: chi, valorizzando, realizza il significato di «area interna» come patrimonio da visibilizzare e consumare.
Il discorso sulle aree interne – caratterizzato da una convergenza di temi, prospettive e categorie – sembra aver avviato una vera e propria stagione discorsiva che merita analisi più approfondite che si pongano l'obiettivo di individuarne i filoni, gli scarti, le linee di rottura (De Cunto e altri). Tuttavia, le prime riflessioni sviluppate in questa sede portano già ad alcune conclusioni. Risulta, cioè, che l'esperienza avviata dalla SNAI abbia rilanciato e risignificato il tema dei territori marginali, generando un discorso imponente che ha avuto il merito di visibilizzare alcuni territori e questioni. Sicuramente questa politica ha posto la questione delle aree interne, ma, attraverso delle visioni e delle geometrie di potere che non mettono veramente in discussione le condizioni di subalternità di questi territori. Visioni in cui, ancora una volta, dei centri proiettano desideri e aspettative di sviluppo su delle periferie svuotate, pronte per nuovi insediamenti e usi.

Bibliografia

Agostini e altri, (a cura di), *Oltre la monocoltura del turismo. Per un atlante delle resistenze e delle contro-progettualità*, EdiFir, Firenze, 2022.

Andreoli A., Coccu O., Silvestri F., *Nota alla Strategia delle Aree Interne. Il turismo come opportunità di sviluppo per le aree interne del paese*, Dipartimento Politiche di Coesione, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2018.

Bandrano M.G., Mastrangioli A., *Quanto è importante il turismo nelle aree interne italiane? Un'analisi sulle aree pilota*, in «EyesReg», 2020, 10, 1 (eyesreg.it/2020/quanto-e-importante-il-turismo-nelle-aree-interne-italiane-unanalisi-sulle-aree-pilota).

Barca F., *Disuguaglianze territoriali e bisogno sociale. La sfida delle aree interne*, Modena, Fondazione Ermanno Gorrieri, 2015.

Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (a cura di), *Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, 31, Roma, UVAL, 2014.

Bindi L., *Oltre il "piccoloborghismo". Comunità patrimoniali e rigenerazione delle aree fragili*, in «Dialoghi Mediterranei», 2021, 48 (www.istitutoeuroarabo.it/DM/oltre-il-piccoloborghismo-comunita-patrimoniali-e-rigenerazione-delle-aree-fragili).

Carrosio G., *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Roma, Donzelli, 2019.

De Cunto G. e altri, *Retoriche e Manifesti sulle aree interne. Un'analisi dall'esperienza di Emidio di Treviri*, in «Dislivelli.eu», 113, 2022 (http://www.dislivelli.eu/blog/).

De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma, 2018.

De Rossi A., Mascino L., *Patrimonio*, in Cersosimo D., Donzelli C. (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, 2020, pp. 177-181.

Di Gioia A., Dematteis G., *I rischi della specializzazione mono-funzionale turistica dei sistemi montani rivelati dal Covid-19*, in «Scienze del Territorio», 2020, 3, pp. 126-132.
Foucault M., *L'Archéologie du savoir*, Parigi, Gallimard, 1969.
Lucatelli S., *Strategia Nazionale per le Aree Interne: un punto a due anni dal lancio della Strategia*, in «Agriregionieuropa», 2016, 12, 45.
Lucatelli S., Storti D., *La strategia nazionale aree interne e lo sviluppo rurale: scelte operate e criticità incontrate in vista del post 2020*, in «Agriregionieuropa», 2019, 15, 56.
Marrone G., *Prima lezione di semiotica*, Roma-Bari, Laterza, 2018.
Pazzagli R., *Un paese di paesi. Luoghi e voci dell'Italia interna*, Pisa, Edizioni ETS, 2021.
Raffestin C., *Pour une géographie du pouvoir*, Lione, ENS Éditions, 2019 [1980].
Raffestin C., *Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione*, in Turco A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Milano, FrancoAngeli, 1984, pp. 69-81.
Rossi-Doria M., *Dieci anni di politica agraria*, Roma-Bari, Laterza, 1958.
Sabatini F., *Dalla remoteness all'attrattività turistica: un'analisi di discorsi nazionali e locali sulle aree interne*, in «Rivista Geografica Italiana», in fase di stampa.
Sharp L., Richardson T., *Reflections on Foucauldian Discourse Analysis in Planning and Environmental Policy Research*, in «Journal of Environmental Policy & Planning», 2001, pp. 193-209.
Turco A., *Verso una teoria geografica della complessità,* Milano, Unicopli, 1988.
Turco A., *Configurazioni della territorialità,* Milano, FrancoAngeli, 2010.
Traini S., *Le basi della semiotica*, Milano, Bompiani, 2013.

Mobilità sostenibile e città dei 15 minuti. *Sharing* di *bike* e monopattini elettrici: il futuro della micro-mobilità urbana post-pandemica o soluzioni dell'ultimo miglio?

Venere Stefania Sanna, Aniko Bernat, Vera Lucia Diogo, Agnieszka Lukasiewicz, Joao Felipe Teixeira, Eglė Vaiciukynaitė[1]

1. *Bike* e monopattini elettrici *sharing*: sistemi di mobilità leggera e sostenibile

I sistemi di *bike* e monopattino elettrico *sharing* rappresentano validi strumenti a disposizione delle amministrazioni pubbliche che intendono scoraggiare l'utilizzo delle vetture private, promuovere l'utilizzo di sistemi di mobilità leggera e sostenibile e potenziare l'intermodalità (Shaheen e altri, 2020) favorendo il disegno della «città dei 15 minuti» (Moreno e altri, 2021).

Promossi dalle amministrazioni locali di numerose città europee per ridurre le emissioni di carbonio, incoraggiare comportamenti pro-ambientali e più in generale ottemperare agli obiettivi ambientali dell'Agenda 2030, i sistemi di mobilità leggera e condivisa sembrano avere il potenziale per delineare «*potential new pathways to sustainability*» (Heinrichs, 2013) e coniugare le crescenti istanze di mobilità urbana reticolare e multi-modale con le sfide ambientali.

In Europa, le prime esperienze di *bike-sharing* risalgono agli anni Sessanta e rappresentano oggi una caratteristica comune del moderno paesaggio urbano (McKenzie, 2020). Accanto ai sistemi di *bike-sharing*, di recente, i marciapiedi dei principali centri urbani sono stati invasi da vere e proprie flotte di monopattini elettrici, utilizzabili per viaggi di prossimità – del cosiddetto ultimo chilometro – dove il mezzo pubblico non arriva o non può arrivare.

Gli studi scientifici sui *bike-sharing system* – di seguito BSS – enumerano una serie di impatti – potenziali ed effettivi, positivi e negativi –, alcuni dei quali estendibili anche ai servizi di condivisione dei monopattini elettrici, anche detti *e-scooter sharing system* – di seguito ESS – per i quali, dato l'avvento recente, studi e ricerche empiriche sono ancora limitati. Tra i principali impatti positivi vengono menzionati i benefici economici derivanti dal minore utilizzo e/o abbandono dell'automobile (Otero e altri, 2018; Ricci, 2015), benefici per la salute e la qualità della vita (Otero e altri, 2018; Qiu, He, 2018), esternalità ambientali positive tra cui la riduzione delle emissioni di gas serra (Qiu, He, 2018; Zhang, Mi, 2018; Shaheen e altri, 2010), migliore efficienza urbana (Ricci, 2015), riduzione del traffico veicolare (Fishman e altri, 2015), questi ultimi documentati anche durante il periodo pandemico (Teixeira, Lopes, 2020). Tuttavia, per quanto attiene i possibili impatti di tipo sociale – es. equità e inclusione –, alcuni autori affermano che i benefici dei servizi di *light sharing mobility* sono distribuiti in modo diseguale tra gli utilizzatori della città, poiché le principali categorie di utenti sono tipicamente maschi, giovani e con *status* socioeconomico superiore alla media (Ricci, 2015). Inoltre, anche qualora contemplati nei processi di pianificazione urbana, la distribuzione dell'offerta dei sistemi di *sharing mobility* è fortemente squilibrata in favore di aree centrali e/o turistiche, già meglio servite dal trasporto pubblico locale, e le politiche di prezzo di questi servizi raramente prevedono agevolazioni per categorie di utenti svantaggiati (Caggiani e altri, 2020).

[1] Venere Stefania Sanna, Università di Roma Sapienza; Aniko Bernat, TÁRKI Social Research Institute; Vera Lucia Diogo, Polytechnic Institute of Porto; Agnieszka Lukasiewicz, The Road and Bridge Research Institute; Joao Felipe Teixeira, University of Porto; Eglė Vaiciukynaitė, Kaunas University of Technology.

La pandemia globale da Covid-19 iniziata a marzo 2020 ha avuto un significativo impatto sulla libertà di movimento degli individui, segnando una battuta d'arresto per l'utilizzo dei sistemi di *light sharing mobility* che hanno – almeno temporaneamente e in forma differenziata tra contesti urbani – perso una considerevole quota di utilizzatori in favore del trasporto privato. Tuttavia, con la parziale ripresa degli spostamenti la loro popolarità sembra rinnovata. Il presente contributo espone i risultati preliminari di uno studio comparativo e *survey-based* effettuato nel corso del 2021 su cinque capitali europee: Budapest, Lisbona, Roma, Vilnius e Varsavia e tenta di cogliere alcuni principali impatti della pandemia sull'utilizzo di BSS ed ESS.

2. L'indagine diretta condotta a Budapest, Lisbona, Roma, Varsavia e Vilnius

Il presente contributo si inserisce nell'ambito delle attività del *network* di ricerca internazionale Cost-Action *From Sharing to Caring: Examining Socio-Technical Aspects of the Collaborative Economy*[2] grazie al quale sono state condotte una serie di analisi comparative, anche mediante la somministrazione di questionari diretti presso gli utilizzatori, sulle abitudini di utilizzo di BSS ed ESS in cinque capitali europee, prima e durante la pandemia iniziata nel 2020.
Seguendo le principali indicazioni metodologiche fornite dalla letteratura scientifica sul dominio dei trasporti (Matyas, Kamargianni, 2019), il questionario è stato somministrato utilizzando una piattaforma *online* dedicata e multilingue – S*urvey Monkey* –. Questo strumento permette di progettare in modo dinamico e flessibile indagini complesse, ha un basso costo e consente di raggiungere un'ampia platea di partecipanti. Allo stesso tempo, tra i principali svantaggi legati alla somministrazione di sondaggi *online* vi è l'impossibilità di rappresentare una popolazione generale o effettuare analisi campionarie. Inoltre, non è possibile intervistare persone prive di abilità/conoscenze informatiche o che non dispongano di accesso ad Internet. Tuttavia, per lo specifico caso della *sharing mobility*, questo ultimo aspetto non è da considerarsi come un limite invalidante l'indagine poiché il *target* principale di BSS ed ESS sono utenti possessori di smartphone e in grado di utilizzarne le funzioni – giacché necessarie per la prenotazione in tempo reale e per il pagamento elettronico dei servizi di *sharing* –.
Il questionario online, oltre a delineare il profilo socioeconomico dei rispondenti, ha riguardato aspetti relativi a disponibilità e potenziale accessibilità dei servizi di *sharing*, abitudini di trasporto prima e durante la pandemia, principali motivazioni per l'uso o non uso dei servizi, ecc. Lo strumento è stato somministrato da aprile a giugno 2021 ed è stato distribuito attraverso *social media* – prevalentemente gruppi Facebook di quartiere, di pendolari e relativi alla vita urbana – e *mailing list*.

Tabella 1. Rispondenti per città – valori assoluti e percentuale – e distribuzione di genere – valori percentuali –. Fonte: elaborazione a cura degli autori.

Città	Numero dei rispondenti	Rispondenti (% sul tot)	Femmine	Maschi	Altro	Totale
Budapest	133	16,69	45,1	54,1	0,8	100,00
Lisbona	129	16,19	40,3	58,1	1,6	100,00
Roma	281	35,26	53,0	46,6	0,4	100,00
Varsavia	128	16,06	48,4	50,8	0,8	100,00
Vilnius	126	15,81	59,5	40,5	0	100,00
Totali	**797**	**100,00**				

[2] *Framework* intergovernativo sui temi della *Sharing and Collaborative Economy* finanziato dall'UE. Per informazioni www.sharingandcaring.eu.

Un totale di 996 persone ha risposto al sondaggio. Dopo un processo di pulizia e validazione dei dati, 797 osservazioni sono state incluse nel *convenience sample* – ossia campione di convenienza – per l'analisi secondo la distribuzione per città e di genere illustrata nella tabella 1. Roma è la città col maggior numero di osservazioni – circa il doppio rispetto alle altre capitali. Per quanto attiene la distribuzione di genere, questo dato è pressoché equo a Varsavia, più squilibrata sul genere femminile a Roma e Vilnius e più sul genere maschile a Budapest.
La maggior parte dei rispondenti ha un rapporto «stabile» con la città. Dei 797 rispondenti, l'88,3% «vive in forma temporanea o permanente» nella città, il 7% la frequenta «almeno una volta a settimana per ragioni di studio/lavoro», l'1,5% «almeno una volta a settimana per ragioni diverse dalle precedenti», il 3% «meno di una volta a settimana ma più di una volta all'anno» ed un residuale 0,3% «almeno una volta nell'ultimo anno».
Per quanto attiene l'età, il 30,36% dei rispondenti appartiene alla fascia 37-46 anni, il 25,35% a quella 27-36, il 19,07% ha tra i 47 e i 57 anni, il 13,80% appartiene alla fascia 17-26 anni. Tutte le altre fasce di età, dai 16 anni in su, accolgono un residuale 11,42%.
Sotto il profilo educativo, gran quota dei rispondenti possiede livello di istruzione elevato. Il 41,3% ha una laurea magistrale, il 29,5% una laurea di primo livello e l'8,4% un dottorato di ricerca o una specializzazione post-laurea. Solo il 16,4% possiede un diploma di istruzione secondaria, il 3,2% ha un'istruzione primaria mentre l'1,3% ha preferito non dichiarare.
Sul piano reddituale, laddove interrogati circa l'affermazione che meglio rappresentasse «la situazione del nucleo familiare rispetto al reddito disponibile» il quadro che ne emerge è di una discreta maggioranza di redditi medio-alti con un 34% di rispondenti che ha dichiarato di «vivere comodamente con il reddito a disposizione», sommato a un 23,6% dotato di un reddito che permette di «fare fronte alle spese correnti». Solo un 15% ha «grandi difficoltà a vivere con il reddito disponibile» e un 5,8% dichiara di avere «alcune difficoltà a vivere con il reddito disponibile». Infine, l'11,5% ha preferito non rispondere.
Dal punto di vista dello status lavorativo tra le categorie prevalenti si rilevano un 38,6% di impiegati *full time* senza ruoli di responsabilità, un 18,6% di impiegati di livello dirigente o quadro, un 14,3% di liberi professionisti e un 3,9% di imprenditori.

3. Accessibilità teorica ed effettiva dei servizi di BSS ed ESS

Per quanto attiene l'offerta dei BSS nelle città analizzate va rilevato che nel 2021 Budapest, Lisbona e Vilnius contavano su sistemi di terza generazione, ossia dotati di postazioni elettroniche, torrette e/o chioschi tecnologici per il prelievo e la riconsegna dei veicoli, Varsavia di sistemi misti di terza e quarta generazione, questi ultimi di tipo *dock-less* – ossia biciclette «libere» dotate di centraline elettroniche e GPS –, mentre a Roma il servizio è interamente di quarta generazione. Inoltre, i BSS di Vilnius e Budapest constano di biciclette meccaniche, a Lisbona e Varsavia l'offerta è mista con biciclette sia meccaniche che elettriche, mentre i veicoli di Roma sono esclusivamente elettrici.
Dal punto di vista della gestione del servizio e dell'attuale numerosità del parco veicolare – si veda tab. 2 –, mentre per il BSS a Varsavia è presente un solo operatore pubblico, a Budapest e Lisbona i fornitori del servizio sono sia pubblici che privati, mentre a Vilnius e Roma gli operatori sono esclusivamente privati – piattaforme multinazionali come Uber e Helbitz –. Questa differenza è, in buona parte, legata alle scelte effettuate negli anni più recenti dalle amministrazioni comunali; come documentato da Diogo e coautori (2021), in Portogallo il servizio gestito da un'azienda municipalizzata che ha ricevuto ingenti finanziamenti pubblici tanto che alcune biciclette sono utilizzate anche dalla polizia municipale. Anche la principale società di *bike sharing* di Budapest è gestita dal comune ed è parte integrante della società di trasporto pubblico cittadino.
Per quanto attiene l'offerta di *e-scooter sharing*, il fenomeno è recente e i dati disponibili sono ancora molto frammentari e mutevoli. Il primo ESS d'Europa è stato lanciato nel 2018 proprio a Lisbona; a Vilnius, Varsavia e Budapest nel 2019, mentre a Roma solo nella primavera del 2020, in piena emergenza pandemica. Per quanto riguarda le informazioni circa le flotte, i dati disponibili sono ancora parziali: a dicembre 2021 Roma disponeva di 14.000 monopattini elettrici, Lisbona 2.077 e Varsavia 8.300.

Tabella 2. Offerta dei servizi di *bike sharing* ed *e-scooter sharing* nelle cinque capitali, natura del *service provider* e parco veicolare – stime anno 2021 –. Fonte: elaborazione a cura degli autori su varie fonti[3].

	Budapest		**Lisbona**		**Roma**		**Varsavia**		**Vilnius**	
Tipologia di *Service provider*	PB	PR	PB	PR	PB	PR	PB	PR	PB	PR
Operatori BSS	1	1	1	2	0	2	1	0	0	1
Parco veicolare biciclette	2.400	2 0 0 - 300	1.000	1.150	-	3.220	5.722		-	300
Operatori ESS	0	n.d.	0	2	0	4	1	4	0	n.d.
Parco veicolare monopattini	-	n.d.		2.077		14.000	8.300		-	n.d.

Legenda: PB = pubblico, PR = privato

Figura 1. La distribuzione dei servizi di *bike-sharing* nelle cinque capitali studiate. Fonte: elaborazione a cura degli autori su dati propri.

La geografia della distribuzione di BSS ed ESS nelle cinque capitali mostra tratti comuni ed è profondamente squilibrata tra centro e periferia urbana – fig. 1 –. Nonostante ciò, l'indagine diretta mostra come, in prevalenza, gli intervistati dichiarino di avere accesso ai servizi di *sharing* – grafico 1 –. Per quanto attiene il BSS – grafico 1, istogrammi a sinistra –, in media il 61,86% degli intervistati trova biciclette in condivisione nell'area in cui vive, percentuale che aumenta al 72,15% nell'area in cui lavora/studia e al 73,15% nell'area che frequenta per svago, shopping, ecc. Dati persino superiori di qualche punto percentuale per il servizio di *e-scooter sharing* – grafico 1, istogrammi a destra –.

A fronte di una sostanziale disponibilità percepita dei servizi di *light sharing mobility*, si rileva una bassa adesione agli stessi. In particolare, da una approfondita analisi dei periodi di sottoscrizione – o mancata adesione – ai servizi di *bike-sharing* – grafico 2, istogrammi a sinistra – emerge che la maggioranza dei rispondenti – 61,10% – non ha aderito al servizio mentre un 20,20% lo ha utilizzato ma solo prima della pandemia – marzo 2020 –, per poi abbandonarlo. Il restante 13,55% degli intervistati ha usato BSS sia prima che durante la pandemia ed un residuale 5,14% ha sottoscritto il servizio «solo di recente, ossia durante la pandemia – dopo marzo 2020 –». Risposte speculari sono state fornite per il servizio di *e-scooter sharing* – grafico 2, istogrammi a destra – laddove la maggioranza – superiore al *bike-sharing* – degli intervistati – 72,65% – non ha mai sottoscritto il servizio, mentre un 14,43% lo ha utilizzato ma solo prima della pandemia – marzo 2020 – per poi abbandonarlo. Il restante 6,65% degli intervistati ha usato l'*e-scooter sharing* sia prima che durante la pandemia e un 6,27% ha sottoscritto il servizio «solo di recente, ossia durante la pandemia – dopo marzo 2020 –».

[3] Fonte dati BSS «The Meddin Bike-sharing World Map», www.bikesharingworldmap.com [ultimo accesso 01/03/2022]. I dati relativi ai servizi di ESS, dopo mappatura dei *service provider* presenti in ciascuna città, sono stati reperiti sulle single piattaforme online – ad esempio Bird, Dott, ecc. –.

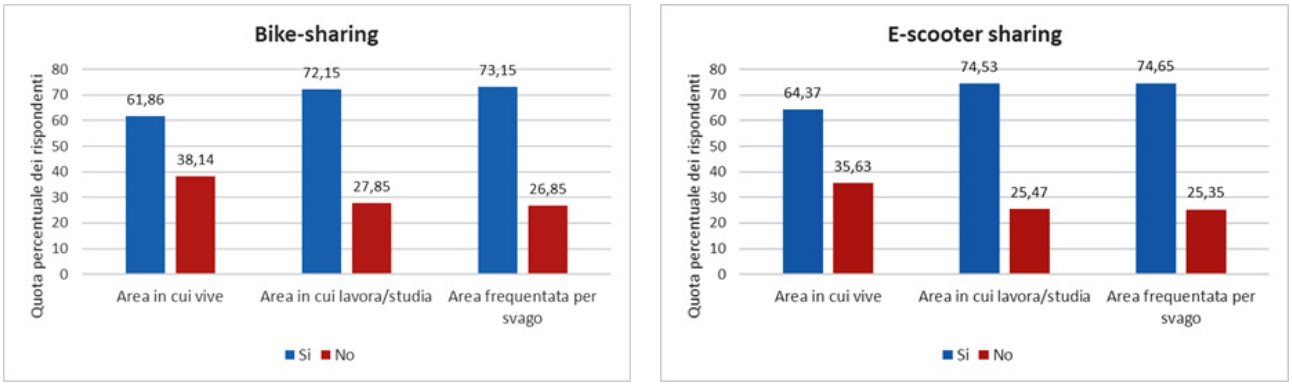


Grafico 1. Disponibilità dei servizi di BSS ed ESS secondo i rispondenti. Fonte: elaborazione a cura degli autori su dati propri.

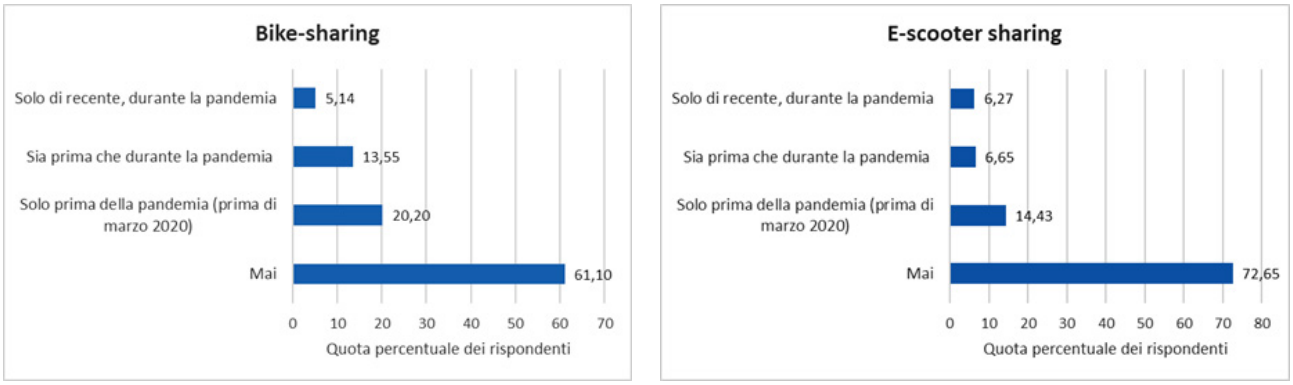


Grafico 2. Utilizzo effettivo dei servizi di BSS ed ESS da parte dei rispondenti. Fonte: elaborazione a cura degli autori su dati propri.

4. Profilo degli *user* di *bike* e monopattini elettrici *sharing* e loro principali motivazioni

Tralasciando in questo contributo le motivazioni dei rispondenti che non hanno «mai» aderito ai servizi di *sharing* – che saranno trattati in futuri contributi scientifici sul tema –, è interessante esaminare (i) i profili degli *user* e le ragioni di adesione ai servizi e (ii) le motivazioni dell'abbandono da parte di coloro che usavano i/il servizi/o prima della pandemia e che vi hanno rinunciato.

Per quanto riguarda gli effettivi utilizzatori del servizio di BSS, il profilo medio è molto in linea con tutto il *convenience sample* con una prevalenza di utenti di sesso maschile, di età compresa tra i 37-46 anni, con istruzione elevata ossia laurea magistrale, con impiego *full-time* e una situazione reddituale agiata – ossia di *user* che hanno dichiarato di «vivere comodamente con il reddito a disposizione». Tra le principali motivazioni che portano all'utilizzo del BSS – fig. 2, colonne B – vengono enumerati in primo luogo *environmental drivers*, ossia l'intenzione di ridurre l'utilizzo dell'automobile in città e preoccupazioni per l'ambiente; seguono poi motivazioni logistiche, ossia la possibilità di utilizzare la bicicletta in condivisione in combinazione con altri mezzi e la facilità di utilizzo del sistema di *sharing*.

Per quanto riguarda invece gli utilizzatori del servizio di ESS, il profilo medio è più giovane rispetto ai precedenti – e alla media del *convenience sample* – con una prevalenza di *user* di età compresa tra i 27-36 anni. Il genere prevalente resta quello maschile, il livello di istruzione si conferma elevato con laurea magistrale e lo *status* occupazionale prevalente resta l'impiego *full-time*. Le condizioni reddituali sono più varie: agiata – ossia *user* che vivono «comodamente con il reddito a disposizione» ma con una crescente, quasi bilanciata, componente di *user* che dichiarano di «fare fronte alle spese correnti». Nel caso dei monopattini elettrici, le principali motivazioni che portano al loro utilizzo – fig. 3, colonne B – sono ambientali – è anche presente l'intenzione di

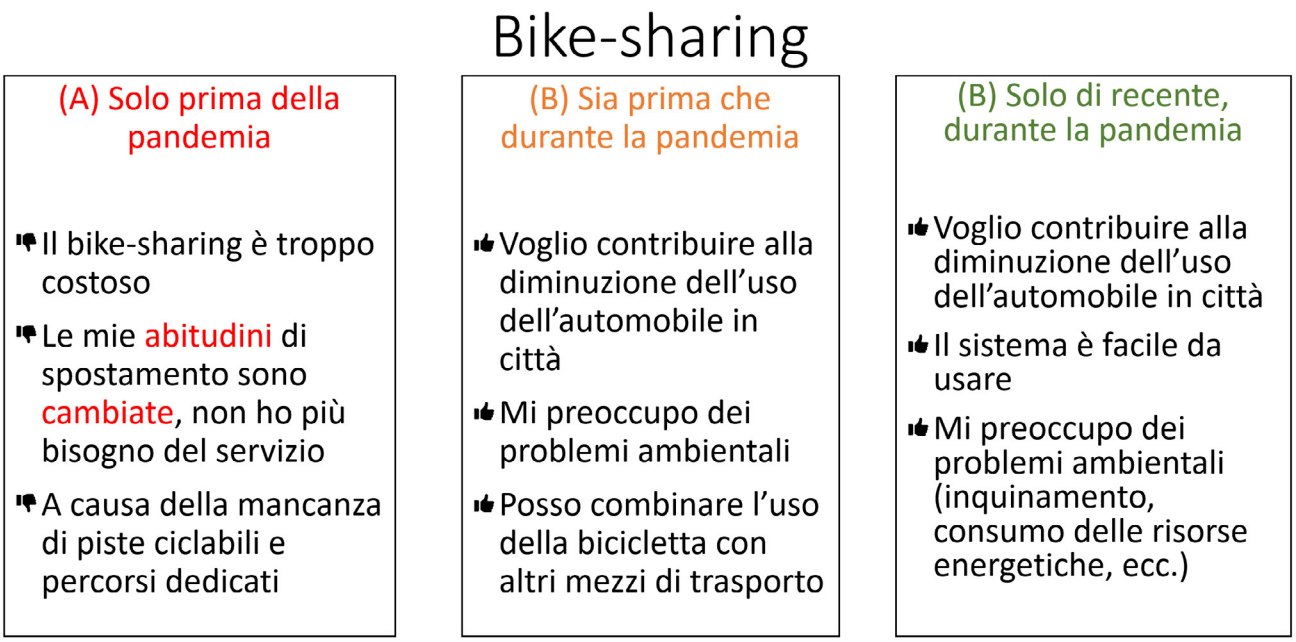


Figura 2. Top 3 motivi per (A) abbandonare il servizio e (B) sottoscrivere il servizio di *bike-sharing*. Fonte: elaborazione a cura degli autori su dati propri.

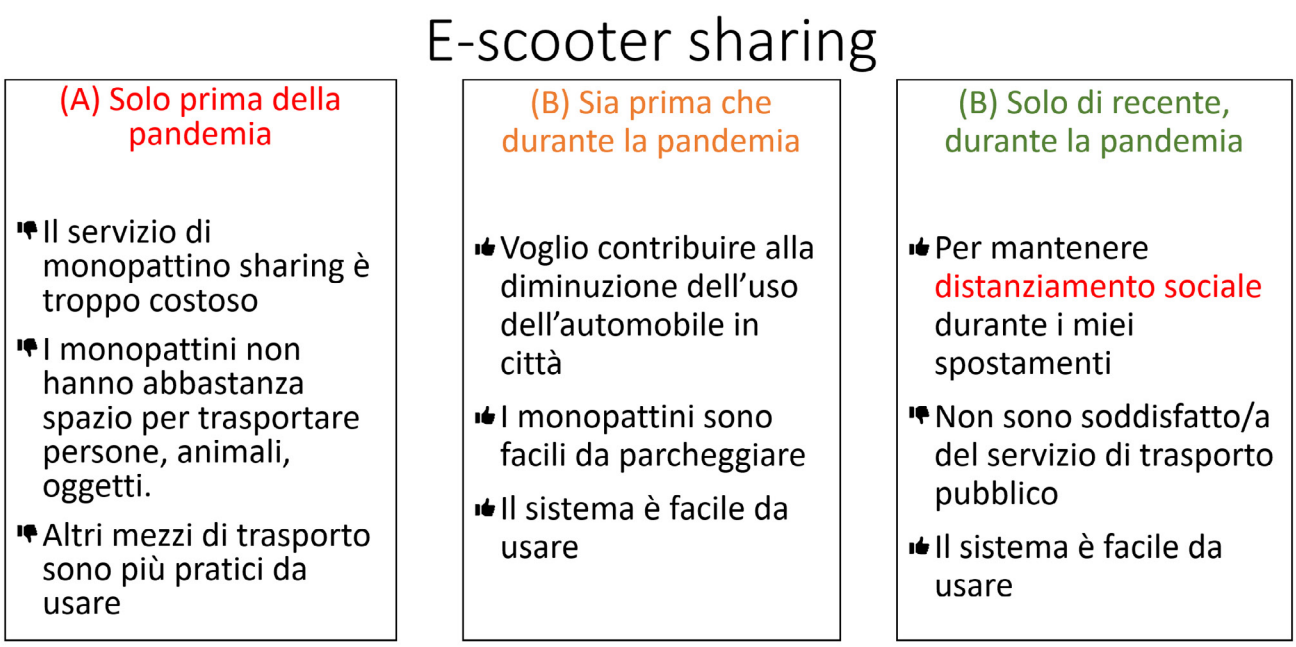


Figura 3. Top 3 motivi per (A) abbandonare il servizio e (B) sottoscrivere il servizio di *e-scooter sharing*. Fonte: elaborazione degli autori su dati propri.

voler contribuire alla riduzione dell'utilizzo dell'automobile in città – ed emergono da un lato fattori indotti dalla pandemia – laddove il servizio viene adottato poiché permette di «mantenere distanziamento sociale» – e parallelamente vengono addotte una serie di ragioni di natura utilitaristica: per es. i monopattini elettrici sono facili da parcheggiare, il sistema è facile da utilizzare.

Di estremo interesse appaiono anche le ragioni di quelle quote di utilizzatori che hanno deciso di abbandonare il servizio di *bike-sharing* – 20,20% dei rispondenti totali – ed *e-scooter sharing* – 14,43% – e che ne ha dichiarato l'uso «solo prima della pandemia». Come indicato nelle sezioni A delle figure 2 e 3, i fattori che hanno motivato tale abbandono riguardano sia condizioni economiche – *bike* e monopattino elettrico *sharing* vengono defi-

niti troppo costosi –, sia motivazioni che nel caso del *bike-sharing* fanno riferimento alle carenze infrastrutturali che caratterizzano e accomunano le città esaminate. Questo tema è stato ampiamente descritto con dovizia di dettaglio per quattro delle cinque capitali esaminate – a esclusione di Varsavia – in un contributo di Diogo e altri, 2021. Infine, anche in questo caso, di particolare rilievo è pure la numerosità delle risposte connesse ai cambiamenti indotti dalla pandemia – quali le restrizioni alla mobilità, l'utilizzo dello *smart-working*, ecc. – laddove, tra le tre principali motivazioni dell'abbandono del *bike-sharing* è menzionata la risposta «le mie abitudini di spostamento sono cambiate, non ho più bisogno del servizio di *sharing*».

5. Conclusioni

I primi esiti parziali e preliminari dell'indagine condotta presso Budapest, Lisbona, Roma, Vilnius e Varsavia suggeriscono che queste capitali sono caratterizzate da servizi di *light sharing mobility*: (i) scarsamente integrati al sistema di trasporto pubblico locale, (ii) con limitata accessibilità, (iii) caratterizzati da una distribuzione geografica profondamente squilibrata tra centro e periferia urbana e (iv) con una utenza fortemente «polarizzata» su categorie di *user* prevalentemente giovani, ad alto reddito e di sesso maschile. Vi è evidenza, inoltre, che tra le principali motivazioni dell'abbandono dei servizi di *sharing* – da parte di una certa quota di utilizzatori – vengono enumerate una serie di motivazioni indotte dalla pandemia. All'analisi di questi aspetti verranno dunque dedicati i futuri sforzi di analisi della banca dati costruita nel corso del 2021 e utilizzata per il presente contributo.

Nonostante *bike* ed *e-scooter sharing* offrano la possibilità di accedere a servizi di mobilità leggera e sostenibile che prediligono l'accesso a un veicolo – biciletta o monopattino elettrico –, rispetto al possesso dello stesso, le capitali esaminate sono tutte accomunate da un contesto culturale che da decenni predilige l'utilizzo del mezzo privato per gli spostamenti urbani. Allo stesso tempo, a livello politico «la mobilità come servizio» – *Mobility-as-a-Service* MAAS (Lukasiewicz e altri, 2022) promossa anche attraverso sistemi di *sharing* non ha ancora un ruolo di sufficiente rilievo nell'agenda urbana ed è quasi assente dagli indirizzi nazionali in materia di mobilità dei paesi esaminati.

Nel periodo pandemico, Lisbona e Budapest sono state le uniche due capitali – tra quelle studiate – in cui i gestori pubblici dei servizi di *bike-sharing* hanno messo a disposizione il servizio in forma gratuita per tutti gli utilizzatori della città, dando un chiaro indirizzo politico in favore dei servizi di *light mobility sharing* come misura per la promozione di una mobilità attiva che conciliasse gli imperativi del distanziamento sociale favorendo la salute personale durante la pandemia. Nelle altre capitali interventi di questo genere non stati considerati per quanto siano stati promossi, per esempio, incentivi fiscali o bonus per l'acquisto di biciclette – come in Italia – o, in forma del tutto insufficiente, piani infrastrutturali per il potenziamento dei percorsi ciclabili – per maggiori informazioni si veda l'analisi comparativi esposta in Diogo e altri, 2021 –. I sistemi di *e-scooter sharing* sono, invece, tutti gestiti da imprese private, e nonostante durante la pandemia non siano stati oggetto di politiche di sconti o gratuità, il servizio ha sperimentato una forte espansione.

La crescente diffusione dei servizi di *bike* e monopattino elettrico *sharing* sta dando vita ad accesi dibattiti che riguardano tanto aspetti legati alla regolamentazione dei servizi – e del loro uso –, sia alle condizioni infrastrutturali delle città, agli impatti che l'espansione del parco veicolare e, in alcuni casi, delle aree servite dallo *sharing* ha sull'utilizzo dello spazio pubblico, sul traffico, sulla salute – considerando anche temi attuali come l'incidentalità –, ecc. Inoltre, il loro potenziale di rottura culturale e di cambiamento dei modelli di mobilità non è ancora del tutto esplorato, anche perché il fenomeno è di difficile misurazione – vista l'assenza di statistiche ufficiali su parco veicolare, utilizzatori, percorrenze, ecc. –.

Dunque, benché promossi come mezzi sostenibili funzionali al disegno della «città dei 15 minuti» (Moreno e altri, 2021) incentrata sulla sostenibilità ambientale e sulla transizione energetica, appare ancora incerto il contributo che questi servizi possono offrire in termini di sostenibilità e giustizia ambientale, spaziale e sociale. Per tali ragioni è di particolare interesse continuare il percorso di ricerca, sia teorica che empirica, sulla *light sharing mobility*.

Bibliografia

Caggiani L., Colovic A., Ottomanelli M., *An Equality-based Model for Bike-sharing Stations Location in Bicycle-public Transport Multimodal Mobility*, in «Transportation Research Part A Policy and Practice», 2020, 140, pp. 251-265.

Diogo V., Sanna V.S., Bernat A., Vaiciukynaite E., *In the Scenario of Sustainable Mobility and Pandemic Emergency: Experiences of Bike and E-scooter Sharing Schemes in Budapest, Lisbon, Rome and Vilnius*, in Teli M., Bassetti C. (a cura di), *Becoming a Platform in Europe – On the Governance of the Collaborative Economy*, Boston, Now Publishers, 2021, pp. 58–89.

Fishman E., Washington S., Haworth S., *Bikeshare's Impact on Active Travel: Evidence from the United States, Great Britain, and Australia*, in «Journal of Transport & Health», 2015, 2, pp. 135-142.

Heinrichs H., *Sharing Economy: A Potential New Pathway to Sustainability*, in «Gaia-ecological Perspectives for Science and Society», 2013, 22, pp. 228-231.

Lukasiewicz A., Sanna V.S., Diogo V., Bernat A., *Shared Mobility: A Reflection on Sharing Economy Initiatives in European Transportation Sectors*, in Klimczuk A., Cesnuityte V., Miguel C., Avram G. (a cura di), *The Sharing Economy in Europe: Developments, Practices, and Contradictions*, Londra, Palgrave MacMillan, 2022, in corso di stampa.

Matyas M., Kamargianni M., *The Potential of Mobility as a Service Bundles as a Mobility Management Tool*, in «Transportation», 2019, 46, pp.1951-1968.

Mckenzie G., *Urban Mobility in the Sharing Economy: A Spatiotemporal Comparison of Shared Mobility Services*, in «Computers, Environment and Urban Systems», 2020, 101418.

Moreno C. e altri, *Introducing the "15-Minute City": Sustainability, Resilience and Place Identity in Future Post-Pandemic Cities*, in «Smart Cities», 2021, 4, 1, pp. 93-111.

Otero I., Nieuwenhuijsen M.J., Rojas-Rueda D., *Health Impacts of Bike Sharing Systems in Europe*, in «Environment International», 2018, 115, pp. 387-394.

Qiu L.Y., He L.Y., *Bike Sharing and the Economy, the Environment, and Health-Related Externalities*, in «Sustainability», 2018, 10, 1145.

Ricci M., *Bike Sharing: A Review of Evidence on Impacts and Processes of Implementation and Operation*, in «Research in Transportation Business & Management», 2015, 15, pp. 28-38.

Shaheen S.A., Guzman S., Zhang H., *Bikesharing in Europe, the Americas, and Asia: Past, Present, and Future*, in «Transportation Research Record, Journal of the Transportation Research Board», 2010, 2143, pp. 159-167.

Shaheen S.A., Cohen A., Chan N., Bansal A., *Sharing Strategies: Carsharing, Shared Micromobility (Bikesharing and Scooter Sharing), Transportation Network Companies, Microtransit, and other Innovative Mobility Modes*, in «Transportation, Land Use, and Environmental Planning», 2020, pp. 237-262.

Teixeira J.F., Lopes E.M., *The Link Between Bike Sharing and Subway Use During the COVID-19 Pandemic: The Case-study of New York's Citi Bike*, in «Transportation Research Interdisciplinary Perspectives», 2020, 6, 100166.

The Meddin Bike-sharing World Map, www.bikesharingworldmap.com.

Zhang Y., Mi Z., *Environmental Benefits of Bike Sharing: A Big Data-based Analysis*, in «Applied Energy», 2018, 220, pp. 296-301.

Giovani in fuga dal Mezzogiorno. Una sfida sociale e politica

Emilia Sarno[1]

1. Introduzione

Le regioni meridionali sono, da alcuni anni, segnate dalla cosiddetta fuga dei cervelli, benché tale processo non riguardi solo neo-ricercatori, ma coinvolga, in generale, giovani di talento, alla ricerca di opportunità professionali, pari al loro grado d'istruzione e di competenze. Peraltro, sebbene la mobilità dei «cervelli» favorisca gli scambi, professionali e umani, il Mezzogiorno non ne trae alcun vantaggio, dal momento che qui si verifica il *brain drain* e non la *brain circulation*.

La questione è dibattuta a livello teorico e non solo relativamente al Mezzogiorno italiano, ma come problematica europea; diversi studi ne focalizzano gli aspetti positivi e negativi (Docquier, Lohest, Marfouk, 2007; Kone, Özden, 2017; Boc, 2020). Da un verso, viene ribadita la visione di una cultura europea che si è sviluppata nei secoli proprio grazie alla circolazione degli intellettuali e ha fatto del confronto il suo punto di forza. D'altra parte, ne sono esaminati gli effetti negativi, principalmente considerando la perdita di capitale umano da parte dei Paesi soggetti all'esodo delle loro migliori energie.

In realtà, il problema si complica sia dal punto di vista numerico sia terminologico. Infatti, il fenomeno si è amplificato e ha contorni oggi diversi dal passato, in quanto gli spostamenti non riguardano solo i «cervelli», ovvero studiosi particolarmente dotati, principalmente nel campo scientifico, ma un numero considerevole di giovani che, con fatica e grinta, hanno acquisito un'alta formazione e hanno maturato competenze culturali significative nei campi più diversi (Marsh, Oyelere, 2018). Dunque, alla fuga dei «cervelli» va aggiunta quella più sostanziosa dei talenti, ovvero di coloro i quali posseggono titoli accademici. Per di più, questo scenario è acuito dalla pandemia che ha accresciuto incertezza e sfiducia. Pertanto, i diversi profili dei giovani che emigrano invitano ad una riflessione anche terminologica.

Ragionevolmente si può asserire che un fenomeno consolidato abbia acquisito una forma nuova e diversificata, anche per il livello di istruzione crescente diffuso nell'Unione europea, benché non vi sia un accordo sulla definizione di individui altamente qualificati, a causa delle differenze tra i diversi Paesi in termini di sistemi educativi e nel riconoscimento delle qualifiche.

Se la mobilità di ingegneri, fisici, matematici, economisti ma anche filosofi potrebbe rientrare nella tradizione europea della circolazione culturale, il fenomeno ora coinvolge imprenditori, ingegneri, medici, giornalisti, funzionari e avvocati. Persino gli sportivi, se pensiamo agli atleti greci che hanno deciso di cambiare passaporto[2]. Comunque, dal punto di vista formale, i «cervelli» si distinguono per il possesso del dottorato di ricerca; la platea più vasta di «talenti», generalmente, per il diploma di laurea.

Il fenomeno, dunque, non riguarda solo un'élite, ma professionisti qualificati. Il connotato comune è rappresentato dall'età, ma non solo. Come chiarisce il report promosso dalla Commissione Europea e redatto

[1] Università Telematica Pegaso.

[2] Per l'esodo degli atleti greci nel 2016 si rimanda all'Osservatorio dei Balcani, www.balcanicaucaso.org/aree/Grecia/Grecia-in-default-anche-nello-sport-167807.

dall'ICF Consulting Services nel 2018, che ha analizzato i flussi migratori di giovani specializzati tra il 2004 al 2016 dai Paesi dell'Europa Centrale e Orientale verso Germania o Francia, fattori diversi agiscono sulle loro decisioni. A livello macro contano ragioni economiche come il PIL, il reddito e la situazione del mercato del lavoro; a livello micro, invece, la qualità dell'istruzione, il genere e appunto l'età.
I motivi prima richiamati chiariscono anche un altro passaggio, che tale mobilità, come già accennato, si caratterizzi non come *brain circulation*, ma come *brain drain***.** In un'Europa a geometria variabile dal punto di vista economico, emerge una sorta di polarizzazione dell'emigrazione, caratterizzata da un flusso netto negativo tra talenti in entrata e in uscita in specifici contesti (Lafleur, Stanek, 2017). Il problema, infatti, riguarda alcuni Paesi dell'Est, ad esempio la Romania[3], o dell'area mediterranea come la Grecia[4] e l'Italia, la quale, a sua volta, conferma un'ulteriore forma di polarizzazione, poiché il fenomeno concerne principalmente un'area geografica: il Mezzogiorno.

2. La fuga dal Sud

Negli ultimi venti anni, un milione di meridionali, tra i 15 e i 34 anni, ha lasciato il Mezzogiorno. La fuga avviene già in età precoce, se analizziamo i dati della tabella 1 che pone a confronto l'universo della popolazione di ogni area geografica italiana con il sottoinsieme dei residenti delle classi d'età 0-19, nel periodo 1995-2021. Le due partizioni del Nord-Ovest e del Nord-Est rimangono stabili e il Centro registra un modesto calo nella fascia *under* 20. Evidente, invece, è la flessione nel Mezzogiorno: circa il 7,6% di giovanissimi, sebbene l'assetto demografico meridionale, complessivamente, si riduca solo del 2,5%. Una perdita secca, dunque, che generalmente coincide con la scelta universitaria.

Tabella 1. Confronto tra popolazione residente e il sottoinsieme dei residenti delle classi d'età 0-19 in Italia. Fonte: elaborazione a cura dell'autrice su dati ISTAT.

Area geografica	Popolazione residente, 1995 (%)	Popolazione residente 0-19 anni, 1995 (%)	Popolazione residente, 2007 (%)	Popolazione residente 0-19 anni, 2007 (%)	Popolazione residente, 2021 (%)	Popolazione residente 0-19 anni, 2021 (%)
Nord-ovest	26,2	16,6	26,4	16,6	26,8	16,4
Nord-est	18,3	16,6	19,0	16,9	19,5	16,6
Centro	19,2	17,7	19,3	16,8	19,8	16,1
Sud	36,3	24,7	35,3	20,6	33,8	17,1
Italia	100,0	19,8	100,0	18,1	100,0	16,6
Popolazione italiana (mln)	56,84	11,25	58,51	10,59	59,26	9,84

Secondo un'indagine SVIMEZ, relativa agli anni 2017-2018, circa il 25% dei ragazzi meridionali decide di studiare in un ateneo del Centro-Nord (Cappellani, Vecchione, 2021). Piuttosto che aspettare di trasferirsi dopo la laurea, essi anticipano i tempi. Le regioni maggiormente colpite da questo fenomeno sono la Sicilia e la Puglia, con circa 40.000 studenti all'anno che scelgono di iscriversi presso università di altre regioni.
Tuttavia, la fuga dal Sud non avviene solo tra i 18 e i 20 anni, ma anche successivamente, dopo aver conseguito la laurea. Infatti, nel milione di giovani meridionali prima riportato, circa 250 mila sono laureati che, con il titolo in tasca, decidono di andare via. Tra questi, una piccola percentuale è rappresentata da neo-ricercatori che lasciano gli atenei dove si sono formati (Petrucci e altri, 2021). Insomma, in un universo giovanile per

[3] La Romania registra, tra le diverse forme di esodo, quella di giovani adulti qualificati (Iacob, 2018).
[4] Nel periodo 2013-2018, i giovani in possesso di una laurea che hanno lasciato la Grecia sono circa duecentomila. La fuga è stata acuita dalla drammatica crisi del Paese e dalle restrizioni imposte dall'UE. Vedi il reportage condotto dal 24ORE e pubblicato il 10 febbraio 2019: www.ilsole24ore.com/art/la-grecia-e-crisi-che-non-finisce-piu-cosa-spinge-giovani-emigrare-AFF5OIL.

il quale l'emigrazione è una tendenza consolidata, il 25% è rappresentato da laureati e il 2,5% da dottori di ricerca o contrattisti.
Tuttavia, per comprendere appieno il problema, è opportuno analizzare le specifiche realtà regionali[5], a cominciare dalla Puglia, nel periodo 2008-2018. I giovani residenti – sempre tra i 15 e i 34 anni – sono diminuiti notevolmente, da 1 milione e 65mila a circa 900mila; la maggior parte – 135mila circa – si è trasferita in altre regioni italiane, mentre circa 14.800 all'estero. La confinante Basilicata, che riesce a perseguire un alto tasso di scolarizzazione, perde una gran parte dei suoi laureati, circa 3.500 all'anno. La Calabria, poi, negli ultimi anni si attesta tra le regioni europee con il più alto tasso di disoccupazione giovanile fra i 15 e i 24 anni – 52,7% –. Da qui la fuga è inevitabile, anche perché questa regione ha un altro triste primato: a cinque anni dal conseguimento del titolo universitario, i giovani ancora non lavorano. Non sono migliori i dati della Sicilia, dove, solo nel 2018, sono andati via 5.600 giovani tra i 25 e i 34 anni. Sono poi circa 5.207 i laureati, dai 25 anni in poi, che nel 2018 hanno lasciato la Campania alla ricerca di migliori opportunità. Di questi, 4.190 hanno scelto il Centro-Nord, mentre circa 1.017 hanno deciso di abbandonare il Paese. Non cambia la situazione per la Sardegna che, nel periodo 2016-2018, ha visto partire almeno 6.000 residenti tra i 18 e i 34 anni. Infine, il Molise ha il triste primato di un'elevata percentuale di laureati che emigra[6].
Pertanto, alla fuga di giovanissimi, che a stento hanno assolto l'obbligo scolastico, si aggiunge quella di chi possiede una formazione, spesso consistente, con la differenza che i primi cercano un lavoro qualsiasi, i secondi mirano a costruirsi una carriera professionale. In tal modo, il Mezzogiorno delude l'aspettativa di chi ha puntato sullo studio e subisce forme diversificate di migrazione (Licata, 2020).
Ma dove si dirigono i giovani talenti meridionali? Innanzitutto, nelle regioni centro-settentrionali del Paese. Tuttavia, sono mete preferite anche alcuni Paesi europei – Regno Unito, Germania, Francia, Svizzera, Spagna – ma sono apprezzati pure Stati Uniti, Australia e Canada (McKay, 2014; Riboni, 2020).
Vi è poi una questione di genere, perché circa il 40% dei talenti è rappresentato da giovani donne che lasciano la loro terra[7]. Molte neo-laureate dalla Sicilia sono emigrate in Francia, in Germania, in Inghilterra o negli Stati Uniti per una carriera senza discriminazioni. Benché esse siano in numero minore degli uomini, tuttavia, se si comparano i dati, le donne laureate che lasciano il Sud sono più numerose – 36% – dei colleghi uomini – 30% –. Le regioni italiane con il contingente più consistente di donne trasferite sono la Sicilia e la Campania, segnando una forte discontinuità rispetto ai movimenti migratori dei decenni precedenti.
Se, dunque, i dati chiariscono bene la situazione, è necessario analizzarne le cause, anche perché tale esodo costa allo Stato, ogni anno, 30 miliardi di euro e alle famiglie 165mila.

3. Le problematiche socioeconomiche

Le ragioni della fuga dei giovani competenti dipendono dall'economia meno reattiva del Mezzogiorno e sicuramente condizionata dalla crisi finanziaria e dalla recessione del secondo decennio di questo secolo (Panetta, 2018). Il peso stesso del PIL si è ridimensionato, diminuendo dal 24% del 1995 al 22% del 2019, con un calo netto nel periodo 2010-2019. Inoltre, se la pandemia ha uniformato gli andamenti territoriali e nel 2021 il PIL delle regioni meridionali è cresciuto, attestandosi al 5%, è comunque inferiore al 6,8% registrato dal Nord. Siffatta ripresa è anzi considerata debole per la permanenza di criticità (AA.VV., 2021).
Il *gap* dipende da deficit strutturali del Mezzogiorno e da carenze infrastrutturali, nonché dalla riduzione degli occupati in virtù della flessione della popolazione giovanile. La bilancia commerciale rappresenta probabilmente il principale deficit strutturale: nel 2019 la differenza tra esportazioni e importazioni nel Mezzogiorno è stata pari a -4,9 miliardi di euro (AA.VV., 2019).

[5] Per i dati regionali sono stati consultate le elaborazioni ISTAT, in particolare quelle della sezione ISTAT Giovani. Per la Sicilia è stato di riferimento il sito del sindacato SINALP Sicilia: www.sinalp.it/regione-sicilia.
[6] Il Molise, pur essendo una regione collocata geograficamente nell'Italia centrale, per motivazioni storiche e per condizioni socioeconomiche è inserita nel Mezzogiorno dall'ISTAT. Le problematiche migratorie dei giovani sono state studiate da Crisci, 2017.
[7] Per la questione femminile, vedi il Report ISTAT 2019 e pubblicato il 20 gennaio 2021: www.istat.it/it/files/2021/01/REPORT_migrazioni_2019.pdf. A proposito dell'alto numero di laureate che emigrano, si tenga anche conto dell'aumento dell'incidenza di donne laureate nella popolazione.

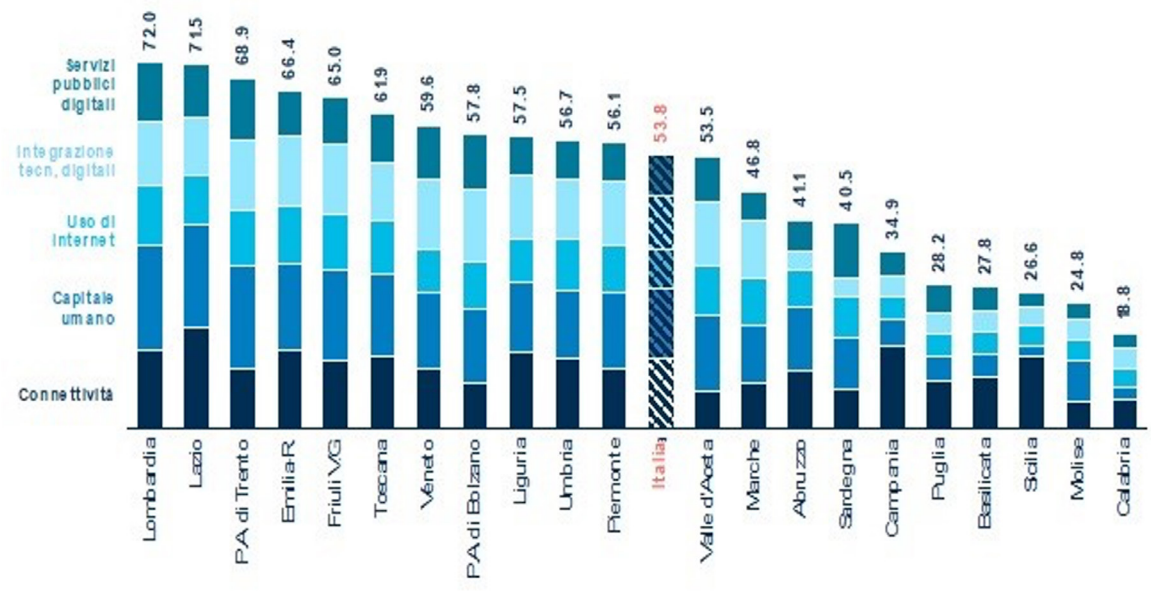


Figura 1. I divari tecnologici tra le regioni italiane. Fonte: www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/desi-regionale.

I servizi pubblici e le infrastrutture rimangono la maggiore carenza. Alcune aree sono segnate da una dotazione tradizionale dei servizi e ben poco evoluta dal punto di vista informatico e telematico. A tal proposito, la Commissione Europea, dal 2014, ha ritenuto utile misurare i livelli di diffusione delle ICT dei Paesi dell'Unione, tramite il *Digital Economy and Society Index* – DESI –, prendendo in esame i seguenti indicatori: connettività; capitale umano; uso di Internet; integrazione degli strumenti digitali in ambito aziendale e digitalizzazione della pubblica amministrazione. Seguendo tale impostazione, l'Osservatorio Agenda Digitale del Politecnico di Milano ha calcolato l'indice regionale per monitorare le disparità territoriali. Ebbene, i dati DESI del 2020 focalizzano bene il divario e marcano i limitati risultati, al di sotto della media nazionale, di tutto il Mezzogiorno – fig. 1 –.

Inoltre, come chiariscono le ricerche SVIMEZ più recenti[8], vi sono alcuni settori particolarmente colpiti. Gli effetti più evidenti dell'impatto della recessione sono stati subiti, prima di tutto, dal comparto manifatturiero, per la riduzione degli investimenti pubblici. Nell'ultimo decennio, questi ultimi, in rapporto alla popolazione, sono risultati sistematicamente inferiori rispetto al Centro-Nord; quindi, non è stata sostenuta l'espansione dei processi industriali. D'altra parte, anche il settore delle costruzioni e l'agricoltura sono stati danneggiati dai drastici cali degli investimenti.

A ciò si aggiunge la piccolezza delle aziende e delle imprese, spesso a carattere familiare, caratteristica che ne limita il potenziale di competitività e l'accesso a fonti esterne di finanziamento. Ecco perché non vi sono posti di lavoro adeguati a giovani professionisti. Il Mezzogiorno non è attrattivo e persino gli immigrati, pur con competenze minime, tendono anch'essi a trasferirsi in regioni che offrono maggiori opportunità. Ancora, quella ridottissima percentuale di giovani ricercatori stranieri, che sceglie l'Italia per ampliare le proprie esperienze, preferisce principalmente enti di ricerca del Centro-Nord.

Peraltro, vi sono regioni più resilienti – Campania e Puglia – e altre dove il divario nei servizi e nelle infrastrutture è maggiormente marcato – Calabria e Sicilia –. Il Sud non è solo più povero, ma soprattutto più diseguale al proprio interno, non a caso, tra il 2019 e il 2020, l'incidenza di povertà è aumentata, dal 7,6% al 9,2%, nei comuni fino a 50mila abitanti e non nei centri più popolosi e nelle aree metropolitane[9].

Manca, come evidenziano gli elementi ora sinteticamente richiamati, una strategia di sviluppo sorretta dall'innovazione (Orrù, 2019). Tale assenza o carenza di strategie spinge i giovani meridionali a trasferirsi altrove.

[8] Si vedano le pubblicazioni curate dallo SVIMEZ negli anni 2019-2021 e citate in bibliografia.

[9] A tal proposito vedi il report ISTAT, relativo alla povertà nel 2020, pubblicato il 16 giugno 2021: www.istat.it/it/files/2021/06/REPORT_POVERTA_2020.

4. Le prospettive

Il Mezzogiorno, per essere attrattivo, deve perseguire alcuni obiettivi e il primo è l'ammodernamento delle infrastrutture, materiali e immateriali. L'ammodernamento è preliminare ad ogni progetto di sviluppo, così da accrescere l'interconnessione commerciale con le altre regioni italiane, con l'Europa e con il Mediterraneo (Panetta, 2019).
Il modello di sviluppo, inoltre, deve porre al centro l'innovazione. Quest'ultima deve puntare su due aspetti: aumentare gli investimenti per la ricerca e sviluppare il settore dei servizi ad alta tecnologia. Ancora, deve essere promosso il paradigma della specializzazione intelligente. Quest'ultima si configura come un modello che mette a sistema le potenzialità locali e promuove processi competitivi, così da aumentare l'utilizzo dei fondi europei e stimolare la capacità di modernizzazione (McCann, Ortega-Argilés, 2015). In tal modo, ogni territorio, in base a risorse e potenzialità, potrebbe specializzarsi in determinati ambiti produttivi o portare a sistema pratiche locali. Se venisse attuato tale paradigma, si attenuerebbe la dipendenza delle attività economiche meridionali da quelle del Centro-Nord e si ridurrebbe il risultato paradossale che gli investimenti, realizzati nel Mezzogiorno, comportino effetti positivi principalmente per le regioni settentrionali.
Ancora, per stimolare lo sviluppo del Mezzogiorno è necessario affrontare un altro nodo: i finanziamenti delle imprese. Le banche prestano il denaro a tassi tre volte superiori rispetto a quelle del Nord, per cui le aziende meridionali sono spesso indebitate. Un tale ostacolo va rimosso per dare maggiore liquidità alle imprese, favorirne l'espansione e incrementare le opportunità di lavoro (AA.VV., 2020). Infine, vanno incentivati gli strumenti a favore sia delle giovani donne, sia per le famiglie in difficoltà.
Insomma, il Mezzogiorno ha bisogno di un modello di sviluppo che sappia facilitare la crescita economica riducendo povertà e disuguaglianze. Sicuramente, sono elementi fortemente deterrenti tanto le difficoltà di inserimento professionale delle donne quanto i limitati aiuti per le lavoratrici madri, a cominciare dagli asili nido. Gli aiuti non devono essere solo di carattere economico, ma anche fiscale e principalmente di riorganizzazione dei servizi per l'infanzia.
A questo punto, i finanziamenti del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza – PNRR – sembrano offrire la soluzione per ogni problema: investimenti per l'auto-propulsività, fondi per la ricerca, sovvenzioni per le infrastrutture e per la riduzione delle disuguaglianze. Sulla carta, le risorse destinate al Mezzogiorno sono significative; infatti, sono stati stanziati circa ottantadue miliardi, ai quali se ne possono aggiungere altri.
Tuttavia, si profilano rischi attuativi, per cui appaiono necessarie scelte fiscali specifiche, la mobilitazione delle risorse produttive e l'emersione delle attività informali. Ancora, si deve puntare sulla digitalizzazione, per assicurare un effettivo decollo dell'economia e il superamento delle disparità territoriali.
Insomma, il PNRR deve promuovere azioni progettuali mirate e in piena consapevolezza dei limiti strutturali, perché solo così esso potrà effettivamente contribuire alla modernizzazione del Sud e alla valorizzazione della risorsa più importante: i giovani. Pertanto, i progetti non devono seguire una logica astratta e calata dall'alto, ma devono radicarsi in esigenze reali e nelle potenzialità esistenti. Nello stesso tempo, devono avere un respiro ampio, capace di superare le logiche campanilistiche e familistiche così da produrre effetti strutturali a lungo termine. E bisognerà partire proprio dai talenti e cervelli, se gli obiettivi sono la digitalizzazione e la transizione ecologica, perché essi hanno gli strumenti per perseguirle. L'attuazione del Piano chiede, infatti, la presenza di un capitale umano in grado di progettare e gestire processi innovativi. Se ciò accadesse, anche l'emigrazione consolidata di giovani diplomati si ridurrebbe, perché l'ampliamento delle unità locali richiederebbe nuova manodopera.
È dunque una sfida che è nelle mani dei decisori politici, ma anche delle comunità locali meridionali, che per ora si svuotano delle energie giovani. Il problema non è lanciare iniziative di breve durata per ridurre i flussi migratori, ma programmare interventi per le infrastrutture e pianificare investimenti per il potenziamento industriale, nonché del terziario e del quaternario. Solo a queste condizioni, i giovani cervelli e talenti meridionali accetteranno la scommessa di mettersi in gioco.

Bibliografia

AA. VV. (a cura di), *Rapporto SVIMEZ 2019. L'economia e la società del Mezzogiorno,* Bologna, Il Mulino, 2019.

AA. VV. (a cura di), *Rapporto SVIMEZ 2020. L'economia e la società del Mezzogiorno,* Bologna, Il Mulino, 2020.

AA. VV. (a cura di), *Rapporto SVIMEZ 2021. L'economia e la società del Mezzogiorno,* Bologna, Il Mulino, 2021.

Boc E., *Brain Drain in the EU: Local and Regional Public Policies and Good Practices*, in «Transylvanian Review of Administrative Sciences», 2020, 59, pp. 23-39.

Cappellani L., Vecchione G., *Una valutazione della SVIMEZ degli effetti economici dell'emigrazione universitaria dal Sud al Centro-Nord, nel periodo 2007-2018*, Roma, SVIMEZ, 18 marzo 2021 (www.lnx.svimez.info/svimez/wp-content/uploads/2021/03/2021_03_18_nota_svimez_emigrazione_studenti_sud_bis.pdf).

Crisci M., *Le migrazioni temporanee per lavoro dal Mezzogiorno al Centro-Nord*, in Bonifazi C. (a cura di), *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi*, Roma, CNR-IRPPS, 2017, pp. 101-116.

Docquier F., Lohest O., Marfouk A., *Brain Drain in Developing Countries*, in «The World Bank Economic Review», 2007, 21, 2, pp. 193–218.

Iacob R., *Brain Drain Phenomenon in Romania: What Comes in Line after Corruption?*, in «Romanian Journal of Communication and Public Relations», 2018, 20, 2, pp. 53-78.

ICF Consulting Services, *Study on the Movement of Skilled Labour. Final Report*, Lussemburgo, Publications Office of the European Union, 2018.

Kone Z.L., Özden C., *Brain Drain, Gain, and Circulation*, in «The KNOMAD Working Paper», 2017 (www.knomad.org/sites/default/files/2017-04/KNOMAD%20WP19_Brain%20Drain%20gain%20and%20circulation.pdf).

Lafleur J-M., Stanek M. (a cura di), *South-North Migration of EU Citizens in Times of Crisis*, Springer Open, IMISCOE Research Series, 2017.

Licata D. (a cura di), *Rapporto Italiani nel mondo 2020*, Roma, Fondazione Migrantes, 2020 (www.migrantes.it/rapporto-italiani-nel-mondo-2020/).

Marsh R., Oyelere E., *Global Migration of Talent: Drain, Gain, and Transnational Impacts,* in Dassin J. e altri (a cura di), *International Scholarships in Higher Education*, Cham, Palgrave Macmillan, 2018, pp. 209-234.

Mccann P., Ortega-Argilés R., *Smart Specialization, Regional Growth and Applications to European Union Cohesion Policy*, in «Regional Studies», 2015, 49, 8, pp. 1291-1302.

Mckay S., *Young Italians in London and in the UK*, in Gjergji I. (a cura di), *La nuova Emigrazione*, Venezia, Edizioni Ca'Foscari, 2014, pp. 71-87.

Orrù P. (a cura di), *Il dualismo Nord-Sud: vecchie e nuove questioni in Italia e nel Mediterraneo*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2019.

Panetta F. (a cura di), *Economia e sviluppo del Mezzogiorno*, Roma, Banca d'Italia, 2018.

Panetta F. (a cura di), Lo *sviluppo del Mezzogiorno: una priorità nazionale*, Foggia, Stabilimento del Poligrafico e Zecca dello Stato, 2019.

Petrucci S. e altri, *Referto sul sistema universitario*, Roma, Corte dei Conti, 2021 (www.corteconti.it/Download?id=5078c35f-a683-482b-821c-33e05f1ac3e5).

Riboni E., *Ciao Italia! 101 storie di cervelli in fuga*, Milano, Mind Editore, 2020.

A Density-driven Contagion? Inquiring Into The Spatial Features of Covid-19 Spread throughout Extended Urbanisation in Northern Italy

Elia Silvestro[1]

1. Introduction

The coronavirus pandemic caught us unprepared. Governments have struggled to cope with the health emergency, while opinion-makers, columnists and even urban scholars have blamed the epidemic spread on a not clearly defined urban density, stressing the 'urban/anti-urban' dichotomy (Krugman, 2020). The spatial features of the pandemic are still a controversial issue, resonating with some of the most established positions in the urbanization debate. This contribution explores the perspective of extended urbanization, in accordance with the theoretical premises outlined by Connolly, Keil, and Ali (2020).
In the introductory sections we develop a critique of methodological cityism (Angelo, Wachsmuth, 2015), relying on a conceptual framework constructed around the notion of topological density (McFarlane, 2016). We then propose an estimation of the role played by some characteristics of extended urbanization (Brenner, Schmid, 2015) in the incidence of Covid-19-related deaths in urban regions of Northern Italy during the first wave of the pandemic. We use excess mortality data, and we opt for Labour Market Areas as spatial units which reflect mobility flows as a relational density proxy. Our goal is to test the correlation between some proxies of topological density and overmortality. We study the four Northern Italian regions of Piedmont, Lombardy, Emilia-Romagna and Veneto, deemed most representative of extended urbanization. The results are discussed, and some conclusive remarks are presented.

2. More space for the urban process: extended urbanization

Our century is undoubtedly the most urban one in human history. Much has been – often triumphantly – said about the urban age, especially since 2007's milestone (UN-Habitat, 2006, p. iv). Yet, many have noted the epistemological flaws inherent to equating *urban* with *the city*: there is a disagreement as to what the urban means. Angelo and Wachsmuth (2015) label this short-sightedness «methodological cityism». Brenner and Schmid (2015, p. 162) observe that «recent debates on urban sustainability [promote] a vision of cities as bounded … islands of eco-rationality that are largely delinked from the broader territorial formations … embedded» (Brenner, Schmid, 2015, p. 157).
Not only mainstream discourses, but also much research, haven't come to terms with more complex views of urbanization, even though emergence of a new urban question has long been theorised. The late twentieth century was marked by the Henri Lefebvre's «complete urbanisation» (Lefebvre, 1970), while Edward Soja coined the term «postmetropolis» (2000). Following their lines, Brenner and Schmid build an organic epistemology, introducing the concept of *extended urbanization* (Brenner, Schmid, 2015, p. 167). They posit that urbanization involves three mutually constitutive moments, namely *concentrated*, *extended* and *differential* urban-

[1] University of Torino.

ization, featuring «the operationalization of places, territories and landscapes, often located far beyond the dense population centres, to support […] urban life», «the ongoing construction and reorganization of [infrastructures] in support of these operations', and 'the enclosure of land from established social uses in favor of [profit]». This casts a light on phenomena that have too long been overshadowed by «methodological cityism».

3. Density: the ever-evolving category of the urban

Given the contested and unframed nature of the urban, what is of the categories that define it? We concentrate on density, «a central terrain for negotiation of what is urban and what is not» (Keil, 2017, chap. 8).
Density becomes a problematic notion when we take flows into account. How do we reconcile density with the fact that extended urbanization is at least as mobile as it is embodied in static infrastructure? McFarlane's (2016) fresh look at urban density comes to help. He states that density «emerges not just as a *topographical*, linear, or numerical problem, but as a *topological* problem connecting multiple concerns and spaces in ways that have consequences for other spaces» (McFarlane, 2016, p. 631, emphasis by the author).
The point is not to do away with topographical density, but rather to make room for a distinctive feature of the globalized world: flows. It is no coincidence that the first «point of departure for understanding density» proposed by McFarlane are «the relations that make and unmake density» (McFarlane, 2016, p. 632), conveyed by the infrastructures enabling urban flows, in a tight link with the spaces of extended urbanization (Connolly et al., 2020).

3.1. Density and/as disease

Urbanization is so linked with disease that infections seem to have emerged thanks to the development of villages (Diamond, 1997). Cities have subsequently been associated with disease spread for much of human history. The twentieth century brought about a historical change, with the «epidemiologic transition» (Omran, 1971) from epidemics to «degenerative and man-made diseases».
Now a new challenge for urban public health looms large: the explosion of pandemics. Brenner and Schmid (2015, p. 167) explain how communication and transportation infrastructures are the locus of extended urbanization, absorbing more and more topographical space into the topological networks of the global economy. Extended urbanization engenders health risk, and topography alone fails to describe the ever-changing geographies of infection. An important dimension is what Keil (2018) calls the «global suburb» network. The «everyday suburbanisms», the suburban ways of life have at least as much to do, in health terms, with what is going on in their global counterparts, as with the life of the metropolitan centres (Connolly et al., 2020).
The following empirical section of the paper focuses on the Northern Italian regions, where the Covid-19 pandemic hit first and fiercely. The aim is to underline the role of metropolitan fringes as emblematic examples of Covid-hit extended urbanization areas.

4. A metropolitan archipelago: extended urbanization in Northern Italy

We focus on how extended urbanization, expressed in the form of topological densities of daily mobility patterns, correlates with excess mortality, analysing the highly urbanized regions of the Po Valley in Northern Italy.
We restrict our study to the four largest administrative regions of Northern Italy, Piedmont, Lombardy, Emilia-Romagna and Veneto, the national economic powerhouse. In the early 1900s North-western Italy formed the heavy-industry «industrial triangle» (Felice, 2015). Other regions of North-eastern and Central Italy caught up in the following decades with a different model of development (Bagnasco, 1977). Bagnasco's «Third Italy» did not owe its economic development to Fordist industrialization, but to small and medium-sized enterprises – SMEs –.
Northern Italian regions have a rich and chiefly polycentric urban fabric (Salone, 2005; Salone et al., 2016), and host just shy of 50% of the Italian population and 60% of its GDP (ISTAT, 2020c). The geography of

this population is heavily influenced by industrialization. Savino (2009) argues that post-Fordist globalized SMEs have contributed to a sprawling morphology of urbanization in Veneto. This distinct form of extended urbanisation and its inextricable ties with industrialization have now gained their own labels and aesthetics. Indovina first coined the term «diffuse city» (1990). In the diffuse city, topographical density is replaced by polycentric accessibility through mobility, leading later on to the contemporary «metropolitan archipelago» (Indovina, 2009a). Private and public services are scattered across a mixture of large, medium and small towns, interspersed with industrial plants, mall strips, recreational centres, agricultural areas etc. (Indovina, 2009a, p. 27). The result is an «archipelago», a city in functional and social terms, but not in physical form (Munafò, 2020, p. 151).

Urbanization in the Po Valley is a prime case of extended urbanization. Indovina's metropolitan archipelago features an inseparable combination of sprawl and increased relations (Indovina, 2009b, p. 178), with pluri-directional and pluri-centric mobility flows (Indovina, 2009b, p. 189). These observations are echoed in the research project *Postmetropoli*[2]. Differences between urban and suburban lifestyles and landscapes are disappearing (Balducci et al., 2019, p. 53), and topographical density loses significance, with dense and less dense, rural and urban areas equally contributing to the urban (Balducci et al., 2019, p. 55). Suburban and urban lifestyles mix, and suburban lifestyles become more complex and differentiated (Balducci et al., 2017, p. 48). An increase in mobility is observed, notably where density is lower (Balducci et al., 2017, p. 53), and functional urban areas stand out as strongly polycentric.

A final perspective is that of Labour Market Areas – LMAs –, the «areas where the bulk of the labour force lives and works, and where establishments can find [the] labour force [based on] the proportion of commuters who cross the LMA boundary on their way to work» (ISTAT, 2019). Thanks to a more dynamic job market, LMAs tend to be larger in Northern Italy (Cruciani et al., 2015, p. 97), with higher mobility flow rates (Cruciani et al., 2015, p. 104). This trend also applies to area growth, with many LMAs expanding in Lombardy (Cruciani et al., 2015, p. 100). Lower rates of supply self-containment – the ratio of internal commutes and residents in employment – are observed in peri-urban areas, resulting in higher LMA porosity (Cruciani et al., 2015, pp. 102-119). A peculiar feature of some LMAs in Lombardy is the sprawling job supply, with a lower concentration of jobs in the LMA core city than usual.

5. Topological density and Covid-19 in Northern Italy

The first officially recognised Italian outbreaks of Covid-19 were reported in small towns in Lombardy and Veneto (Amante, Anzolin, 2020). While Italian nationals were repatriated in a rush, the virus had already made its way through global mobility.

As the pandemic spread over Italy, a clear divide surfaced, with Northern Italy showing excess mortality rates fiftyfold those of Southern Italy (ISTAT, 2020b, p. 8). What's most interesting, however, is how the pandemic spread *within* the hardest-hit area. Instead of ravaging the urban cores, Covid-19's first wave took its toll on areas such as the Seriana Valley, one of the many in-between heavily industrialised areas in the metropolitan region surrounding Milan (Barcella, 2020).

While topographical density does not accurately describe Covid-19 spread (Cremaschi et al., 2021), these patterns are plausible in topological terms. This, and the failure in pandemic governance, have spurred several proposals for more effective territorial scales for containing outbreaks. The think-tank Tortuga has suggested Labour Market Areas for localised lockdowns (Tortuga, 2020), while Anitori et al. (2020) proposed Economical Regions.

Building on Tortuga's and Anitori et al.'s intuitions, we argue that topological densities generated by daily mobility are more informative than topographical densities in describing Covid-19 spread in areas of extended urbanization. We investigate this using Labour Market Areas quality indicators (ISTAT, 2020a) as proxies of relational intensity, and correlate these indices with excess mortality during the first wave of Covid-19 pandemic.

[2] See website www.postmetropoli.it.

6. Variables and methods

The study is conducted at the scale of Labour Market Areas, which are periodically updated by ISTAT, the Italian National Institute of Statistics.
First, we select suitable regressors (ISTAT, 2020a), choosing those that best reflect relational intensity. *IIRFL – Indice di Intensità Relazionale all'interno dei SLL – Relational Intensity Index within LMAs* – is the ratio of mobility flows connecting different municipalities within a LMA and the total of mobility flows (ISTAT, 2015), measuring the internal relations intensity:

$$IIRFL_j = \frac{\sum_{h \neq k \in S_J} f_{hk}}{\sum_{h,k \in S_J} f_{hk}} \cdot 100$$

The higher the index value, the more dynamic an LMA is, while low values indicate that most people live and work in the same municipality. ISTAT (Cruciani et al., 2015, p. 100) notes an upward trend of this index, especially for urban areas, with a marked difference between Northern, Central and Southern Italy.
We also use *SCO* – supply-side self-containment –, a proxy of LMAs 'porosity' to the outside. Given daily commutes f_{hk} between home – *h* – and work – *k* –, *SCO* is measured by the ratio of internal mobility flows ($f_{ii} = RW_i$) and the total residents in employment ($f_{i\cdot} = \sum_k f_{ik} = R_i$):

$$SCO = \frac{f_{ii}}{f_{i\cdot}}$$

SCO indicates how open an LMA is to neighbouring LMAs. Higher values describe self-containing LMAs, while lower values indicate that an LMA is «weaker» and more open to neighbouring LMAs.
We use relative overmortality per LMA – *diff1000* – as the dependent variable. Overmortality is calculated as the difference between deaths from January to August 2020 and the average deaths of the corresponding months of the previous five years – 2015-2019 –. Relative overmortality per 1000 inhabitants is then calculated as the ratio of absolute overmortality and total population as of 1st January 2020:

$$diff1000 = \frac{T_{20} - AVG_{15-19}}{POP_{20}} \cdot 1000$$

The restricted timespan is meant to reflect the first wave of the Covid-19 pandemic in Italy. Overmortality is preferred over Covid-19 death counts, because statistics were inconsistent across different areas, and because it also accounts for side effects such as the overload on the healthcare system and patients unwilling to visit healthcare premises for fear of contagion (ISTAT, 2020b, p. 3).
We perform an OLS regression. Several control variables are also considered, and some of them retained. Proxy variables for the administrative regions considered are included. First, we include all twenty Italian administrative Regions, and we later focus on a cluster of Northern Italian Regions most relevant to the study. *PIE, LOM* and *ER* stand for Piedmont, Lombardy, and Emilia-Romagna, with Veneto as the base category. This is meant to control for differences in healthcare systems, managed on a regional basis. Public healthcare in Lombardy has been under scrutiny for its strong reliance on accredited private providers, who focus on lucrative services in large cities, draining resources from peri-urban facilities (Biglieri et al., 2020, p. 2).
Two other control variables are considered. The ratio of people aged over 65 – *over 65 percent* – controls for areas with higher rates of vulnerable people. Topographical density – *density* – of LMAs checks for the counterfactual hypothesis that topographical and not topological factors are predictive of overmortality.
All datasets are available on ISTAT's website[3].

[3] www.istat.it/it/files//2014/12/SLL2011-indicatori-qualita.zip.

7. Results and discussion

Table 1 shows two alternatives for the regression models. Both relational intensity variables and control variables are log-transformed. The first model excludes control variables for people over 65 and topographical density. In the second model, we include them.

Table 1. Regression models for Po Valley regions. Source: data processed by the author.

term	Overmortality model (1)	All-variable model (2)
(Intercept)	-2.5007**	-2.0512
log(IIRFL)	0.5604*	0.5693*
log(SCO)	-2.8831***	-2.8984***
log(over65percent)	-	0.3629
log(density)	-	0.0069
PIE	0.6649**	0.6248*
LOM	2.6868***	2.6850***
ER	0.9749***	0.9548***
N	169	169
R-squared	0.4080	0.4084
Adjusted R-squared	0.3898	0.3826
F-statistic	22.47	15.87
F p-value	2.2e-16	9.205e-16

Signif. codes: '***' = 0.01 '**' = 0.05 '*' = 0.1

Results are encouraging, with significance at high confidence levels for all variables, and an average prediction performance. The poor significance levels of topographical density in the second model suggests that this variable is irrelevant.
Coefficient signs are consistent with our assumptions. *IIRFL* correlates positively with overmortality, indicating that LMAs with more intensive inter-municipality mobility result in higher Covid-19 spread and therefore a higher death toll. Conversely, *SCO* correlates negatively, consistently with the assumption that the more self-contained a LMA is, the less it will be prone to exchanging infections with surrounding LMAs. The dummy variables also confirm literature on Lombardy, with a very poor healthcare performance.

8. Visualizations

The overmortality map highlights that the hardest-hit LMAs are indeed those *around* major urban areas, and not the largest cities themselves. The IIRFL map shows how high IIRFL values spread well beyond metropolitan cores – e.g., in Lombardy – and are sometimes higher for peri-urban areas than for the metropolitan core itself. Lastly, the self-containment – *SCO* – map shows that peri-urban LMAs are distinctively porous, with lowest values in areas surrounding urban cores.

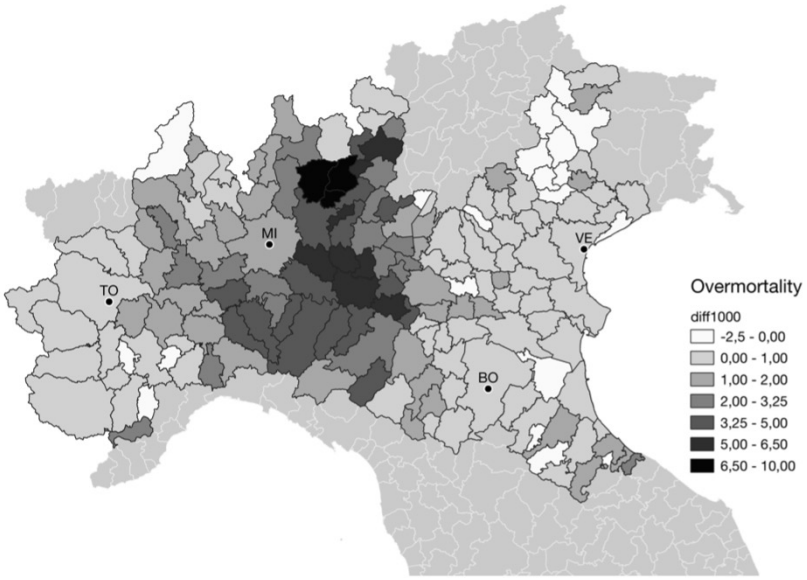


Figure 1. Overmortality in Northern Italian LMAs. Source: edited by the author.

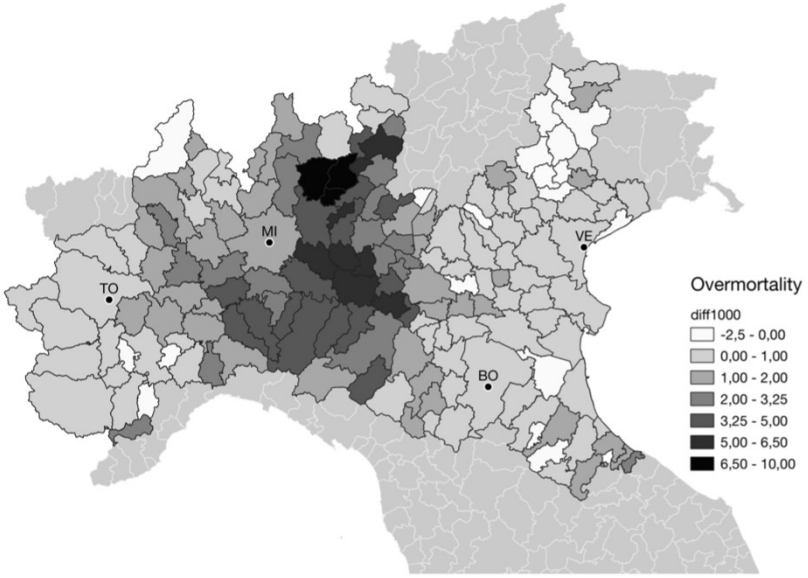


Figure 2. Relational Intensity (IIRFL) in Northern Italian LMAs. Source: edited by the author.

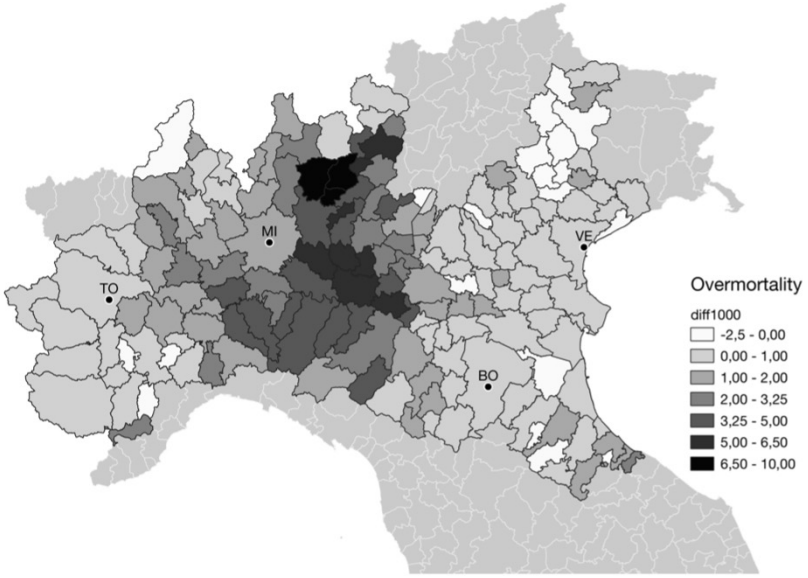


Figure 3. Self-containment (SCO) in Northern Italian LMAs. Source: edited by the author.

9. Conclusions

In the previous sections we have tried to shed light on the spatial peculiarities of the Covid-19 pandemic within Northern Italy. The choice of the geographical context has helped address the controversial relationships between epidemics and – dense – urbanization, allowing to compare areas with varying topographical density. We have developed concepts related to the extended urbanisation theory, well represented in the central urbanized belt of the Po Valley, and introduced a proxy for topological density in a regression model.
The results of the regression analysis suggest that pinpointing density as the most accredited spatial driver of Covid-19's exceptional spread across the Northern Italian regions requires some essential clarifications. The first is about the nature of density we are dealing with: our model shows that the topographical density has no relevance, while topological density is clearly positively correlated to excess deaths during the first wave of Covid-19. The second clarification concerns both the patterns of density and the nature of the urban: our study focuses on extended urbanization spatial systems – represented by the LMAs –, proving that they are particularly vulnerable to infectious disease. While refinements of the model could improve its statistics, it seems fair to argue that topological densities are key in monitoring urbanization.
These results offer avenues for further research on the nexus of extended urbanisation, health, and sustainability from the perspective of density. As already suggested in the literature (Tortuga, 2020), using alternative techniques of delimitation of the urban systems, i.e., substituting functional jurisdictions for administrative ones, might allow local authorities to apply more effective lockdown measures targeted on specific areas, avoiding region-wide measures when high internal variations emerge. A further stage could be the clustering of LMAs to capture a multi-scalar dimension where an even higher rate of mobility is self-contained (Anitori et al., 2020). Lastly, further policy-oriented analysis should be undertaken to rethink the spatial organisation of health services (Arlotti, Marzulli, 2020), reducing the polarisation in huge multi-functional hospitals.

References

Amante A., Anzolin E., *First Italian Dies of Coronavirus as Outbreak Flares in North*, Reuters, 2020.

Angelo H., Wachsmuth D., *Urbanizing Urban Political Ecology: A Critique of Methodological Cityism*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 2015, 39, 1, pp. 16-27.

Anitori P. e altri, *Determinazione di aree economiche per la valutazione dell'impatto sul sistema produttivo italiano delle misure di contrasto all'epidemia da Covid-19*, University Library of Munich, Germany, 2015 (ideas.repec.org/p/pra/mprapa/101820.html).

Arlotti M., Marzulli M., *La Regione Lombardia nella crisi sanitaria da Covid-19: ospedali, territorio e RSA*, in Vicarelli G., Giarelli G. (a cura di), *Libro Bianco. Il Servizio Sanitario Nazionale e la pandemia da Covid-19. Problemi e proposte*, Milano, Franco-Angeli, 2020, pp. 41-48.

Bagnasco A., *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Studi e ricerche, 1977.

Balducci A., Curci F., Fedeli V., *L'urbano che cambia oltre le città e le metropoli. Un contributo dal contesto italiano*, in «Contesti, Città, territori, progetti», 2019, 1 (doi:10.13128/contest-10630).

Balducci A., Fedeli V., Curci F., *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*, Milano, Edizioni Angelo Guerini e Associati, 2017.

Barcella P., *Perché proprio qui?*, in «La rivista il Mulino», 2020 (www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:-NEWS_ITEM:5106, ultimo accesso 16/02/2021).

Biglieri S., De Vidovich L., Keil R., *City as the Core of Contagion? Repositioning COVID-19 at the Social and Spatial Periphery of Urban Society*, in «Cities & Health», 2020, pp. 1-3.

Brenner N., Schmid C., *Towards a New Epistemology of the Urban?,* in «City», 2015, 19, 2–3, pp. 151-182.

Connolly C., Keil R., Ali S.H., *Extended Urbanisation and the Spatialities of Infectious Disease: Demographic Change, Infrastructure and Governance*, in «Urban Studies», 2020, 58, 2, pp. 245-263.

Cremaschi M., Salone C., Besana A., *Densità urbana e Covid-19: la diffusione territoriale del virus nell'area di Bergamo*, in «Archivio di studi urbani e regionali», LI, 130, pp. 5-31.

Cruciani S. e altri, *La configurazione spaziale dei sistemi locali*, in ISTAT (a cura di), *La nuova geografia dei sistemi locali*, Roma, 2015, pp. 93-141.

Diamond J., *Guns, Germs and Steel: A Short History of Everybody for the Last 13,000 Years*, New York, W.W. Norton, 1997.

Felice E., *Lo sviluppo economico delle regioni: dalle tre Italie alle due Italie*, in *L'Italia e le sue Regioni*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015.

Indovina F., *La città diffusa*, in Indovina F. (a cura di), *La città diffusa*, Venezia, IUAV, 1990.
Indovina F., *Introduzione*, in Indovina F. (a cura di), *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, Milano, FrancoAngeli, 2009a, pp. 17-37.
Indovina F., *La nuova dimensione urbana: l'arcipelago metropolitano*, in Indovina F. (a cura di), *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, Milano, FrancoAngeli, 2009b, pp. 175-197.
ISTAT, *Nota metodologica*, 2015.
ISTAT, *Labour Market Areas*, Istituto Nazionale di Statistica, 2015 (www.istat.it/en/labour-market-areas, ultimo accesso 15/02/21).
ISTAT, *Indicatori di qualità dei sistemi locali del lavoro*, Istituto Nazionale di Statistica, 2020a (www.istat.it/it/informazioni-territoriali-e-cartografiche/sistemi-locali-del-lavoro/indicatori-di-qualit%C3%A0-sll, ultimo accesso 16/02/21).
ISTAT, *Impatto dell'epidemia Covid-19 sulla mortalità totale della popolazione residente. Primo trimestre 2020*, 2020b.
ISTAT, *Annuario statistico italiano 2020*, Roma, Istituto Nazionale di Statistica, 2020c.
Keil R., *Suburban Planet: Making the World Urban from the Outside In*, Urban Futures, Cambridge, UK, Wiley, 2017.
Keil R., *Extended Urbanization, "Disjunct Fragments" and Global Suburbanisms*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 2018, 36, 3, pp. 494-511.
Krugman P., *Covid-19 Brings Out All the Usual Zombies*, The New York Times, 2020.
Lefebvre H., *La révolution urbaine*, Parigi, Gallimard, 1970.
McFarlane C., *The Geographies of Urban Density: Topology, Politics and the City*, in «Progress in Human Geography», 2016, 40, 5, pp. 629-648.
Munafò M., *Consumo di suolo, servizi ecosistemici e dinamiche territoriali*, Report SNPA 15/20, 2020.
Omran A.R., *The Epidemiologic Transition. A Theory of the Epidemiology of Population Change*, in «The Milbank Memorial Fund quarterly», 1971, 49, 4, pp. 509-538.
Salone C., *Polycentricity in Italian Policies*, in «Built Environment», 2005, 31, 2, pp. 153-162.
Salone C., Besana A., Janin Rivolin Yoccoz U., *Crisis and Urban Shrinkage from an Italian Perspective*, in Knieling J. Othengrafen F. (a cura di), *Cities in Crisis. Socio-spatial Impacts of the Economic Crisis in Southern European Cities*, Londra, New York, 2016, pp. 190-214.
Savino M., *Governare la complessità. Il Veneto come caso esemplificativo ma non paradigmatico*, in *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, Milano, FrancoAngeli, 2009.
Soja E.W., *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*, Wiley, 2000.
Tortuga, *Fase 2: Sistemi Locali del Lavoro. Un criterio geografico per la riapertura dopo Covid-19,* 2020 (www.tortuga-econ.it/2020/04/26/fase-2-e-sistemi-locali-del-lavoro-sll, ultimo accesso 12/12/20).
UN-Habitat, *State of the World's Cities 2006/7*, Londra, Earthscan, 2006.

Nuove centralità e nuove prospettive territoriali

Giulia Vincenti[1]

1. Introduzione

Il tradizionale approccio alle disparità territoriali in Italia si è prevalentemente concentrato sulla prospettiva della contrapposizione di tipo gerarchico tra i luoghi. Questo tipo di orientamento ha contribuito alla strutturazione e alla permanenza di rigide dicotomie, come il binomio Nord-Sud, ma anche quelli urbano-rurale, osso e polpa[2] (De Benedictis, 2002), centro-periferia, in una lettura spaziale fortemente polarizzante. Di conseguenza si è sviluppata una tipologia di lettura che, sia sul piano percettivo sia su quello gestionale-legislativo, ha seguito criteri legati alla natura morfologica e alla vicinanza delle risorse economiche essenziali per mettere in moto processi di sviluppo. Quanto affermato appare in linea con la traccia teorica segnata dall'*analisi delle località centrali* di W. Christaller (1900) e conferma una visione dei territori interni come elementi di discontinuità nel tessuto territoriale (Battisti, 2017). Tale schema analitico di contrapposizione è prevalso come approccio al rapporto città-campagna e pianura-montagna e nell'analisi socio-economica che in senso fordista ha visto prevalere la dicotomia efficiente-residuale – la cosiddetta Italia dei pieni e dei vuoti – con conseguenti ricadute in termini di sviluppo. Infatti la lontananza dalle aree economiche nevralgiche ha reso molto più difficile l'avvio di processi di crescita e di produttività (Barca, 2014).

Allo stato attuale, tuttavia, la profonda riconfigurazione concettuale e fattiva della nozione di spazio rende sempre più urgente un ripensamento dei ruoli e delle funzioni dei territori oltre che delle modalità di dialogo tra le differenti dimensioni spaziali.

Lo sviluppo dei trasporti e dei sistemi di comunicazione sta, infatti, erodendo la struttura delle categorie classiche che hanno fin qui guidato l'approccio alla spazialità: la rapidità degli spostamenti riduce, e allo stesso tempo amplifica, lo spazio di vita dell'individuo e le nuove possibilità di interazione comunicativa, personale, professionale e istituzionale disegnando nuove traiettorie di bisogni e priorità. Di conseguenza concetti come quello di contrapposizione centro-periferia appaiono sempre più sfumati e il sistema di valori territoriali appare modificato. Esso, infatti, si vede integrato in una nuova articolazione che comprende i nuovi luoghi e i non luoghi della Rete, in una somma di identità differenziate e distribuite messe a sistema in un contesto rinnovato e complesso, che le tradizionali partizioni territoriali e/o amministrative non riescono più a soddisfare. Il ripensamento degli strumenti gestionali si rende sempre più necessario unitamente a una rifunzionalizzazione spaziale resa sempre maggiormente urgente sia da esigenze di coesione spaziale sia da una riarticolazione della dialettica centralità-marginalità.

Lo spazio e le relative politiche di gestione vivono, dunque, una fase di profondo ripensamento in un'ottica multidimensionale, anche sotto la spinta di situazioni emergenziali come quella sanitaria attualmente in corso, oltre che più in generale per eventi estremi di diversa natura – per esempio sismi o dissesto idrogeologico –. In

[1] Università Niccolò Cusano.

[2] La questione dell'«osso» e della «polpa», così come l'aveva definita Manlio Rossi Doria (1958), intendeva e intende esemplificare la persistenza sul territorio dello squilibrio tra Nord e Sud e tra territori interni e zone pianeggianti e agricole.

generale, quindi, i mutamenti, tanto quelli espressamente ricercati quanto quelli indiretti, che il sistema mondo sta vivendo negli ultimi decenni di accelerazione a livello tecnico, sociale, politico-economico, comportano che la nozione classica di ripartizione spaziale assuma dei tratti originali con particolare rilevanza, emersa con viva forza a seguito degli eventi pandemici, assegnata al ruolo della Rete e delle tecnologie. La portata delle infrastrutture digitali ha in tal senso favorito una nuova gestione della fluidità dei nuovi rapporti di mercato e dei cambi di modelli derivati dalla rivoluzione digitale.
Gli stessi schemi interpretativi e lo stesso atteggiamento mentale e culturale dei fruitori dello spazio si avvalgono di nuovi paradigmi. Va modificandosi quell'idea di progresso per cui un avanzamento verso gradi o stadi superiori corrisponderebbe a una sostituzione inevitabile e infallibile degli antecedenti piani temporali e conoscitivi delle conoscenze scientifiche e tecnologiche, dell'organizzazione sociale, delle libertà politiche e del benessere economico. In questo contesto si fa strada anche un'idea di società come esplicazione di una ragione condivisa piuttosto che una somma di interessi individuali.
Ciò comporta una trasformazione dell'organizzazione sociale, dei processi economici e comunicativi che si riflette sulle direttrici della spazialità e ne fa emergere al contempo la necessità di modificazioni che a differenti scale si avvalgono del modello organizzativo a rete.
L'assunzione di una simile prospettiva sollecita l'elaborazione di strumenti e politiche che abbandonino il ricorso a perimetri e parametri che tendono a quantificare e a modellizzare situazioni complesse e differenti. Al contrario si rende necessario mettere in campo nuove rappresentazioni e geografie delle fragilità, così come delle loro potenzialità di trattamento e rimessa in gioco. Rappresentazioni che siano orientate a un progetto articolato sui territori e alla costruzione di eque alleanze tra contesti a diversa centralità e perifericità. In special modo i fenomeni connessi con la pandemia, come il lavoro agile, la didattica a distanza o il blocco dei flussi di lavoratori, fruitori occasionali e turisti, hanno messo in discussione il ruolo di nodo che il centro urbano aveva nella rete globale, ampliando o modificando la stessa concezione di centro. Sembra quindi possibile formulare ipotesi di uno sviluppo più omogeneo e policentrico, mediante l'attivazione di circoli virtuosi volti alla riduzione del divario tra «aree forti» e «aree deboli». In questo quadro il volto digitale della territorialità può rappresentare uno strumento chiave. Un'ipotesi di riflessione pubblica sui temi delle reti di comunicazione, della formazione, della mobilità, della logistica, può quindi riscrivere gli spazi di vita in una direzione che interpreti i sistemi di interconnessione e le relazioni dello sviluppo.

2. Crisi pandemica e dimensione territoriale

La crisi pandemica sta contribuendo all'emergere in modo sempre più saliente nel dibattito pubblico della questione degli squilibri e dei confinamenti, sia dal punto di vista socio-economico sia da quello territoriale. I primi mesi del 2020 con il divampare della pandemia da Covid-19 hanno visto, oltre alle tragiche criticità legate alla gestione dell'emergenza nei differenti contesti nazionali, anche un'accelerazione dei mutamenti già in atto. In particolare, l'emergenza pandemica ha richiesto una risposta territoriale, in un momento in cui la fragilità è divenuta condizione condivisa e di ampia portata. Segregazione e frammentazione territoriale sono concetti che nel contesto attuale trovano rinnovato vigore, data la necessità di misure contenitive della diffusione del virus, ma al contempo vivono una profonda crisi data la strettissima interdipendenza degli elementi territoriali. La pandemia rende dunque maggiormente e drammaticamente evidente l'interdipendenza funzionale dei territori le cui ripartizioni vivono una comune fragilità (Casto, Adobati, 2020). Appare dunque maggiormente urgente un coordinamento dei vari livelli di governo, con iniziative politiche volte a un «new deal» territoriale, un patto inteso a cercare nuovi strumenti per l'agenda locale e globale per progettare e abilitare politiche pubbliche volte al territorio e ai suoi fruitori[3]. In quest'ottica il territorio diviene metafora materiale di una comune fragilità e l'indicatore della nostra la capacità collettiva di risposta alle crisi. La necessità di limitare il movimento e l'uso dello spazio ha rivelato l'esigenza per gli elementi territoriali di una struttura funzionale

[3] Il riferimento è alle iniziative già in essere in materia di ambiente, come quella della politica statunitense Alexandra Ocasio-Cortez che ha sistematizzato nel Green New Deal le proposte per il contrasto del cambiamento climatico: un patto politico per strategie sinergiche e coordinate (Ocasio-Cortez, 2018).

che superi le dinamiche di concentrazione in favore di un'organizzazione di tipo reticolare. Infatti i dibattiti, alimentati dall'emergenza sanitaria, sulla concentrazione del lavoro, delle sfere produttive, del consumo in grandi superfici commerciali alimentano le riflessioni sul rapporto tra nodo urbano e comparto rurale e sulle dinamiche centro-periferia. Come evidenziato in apertura, infatti, assistiamo al dissolversi della tradizionale dicotomia tra aree centrali e aree marginali e all'emergere di un'articolazione delle gerarchie territoriali maggiormente complessa in cui viene a cadere l'autonomia delle diverse componenti e attività del territorio. In questo contesto appare determinante la spinta delle nuove tecnologie. Ne è esempio estremamente significativo la diffusione del commercio elettronico. Questo infatti non ha necessità di accesso agli stessi beni fisici del commercio tradizionale e ha un impatto significativo non solo sui settori finanziari ma anche sulla dimensione sociale della fruizione dello spazio. Se il passaggio da un negozio fisico con avventori e vetrine a un punto logistico di distribuzione delle consegne è in fase di consolidamento, si tratterà di intervenire tanto sul piano dell'organizzazione spaziale in senso architettonico quanto sul piano di scala dei governi locali.

3. Aree Interne e nuove articolazioni territoriali

Il contesto fin qui delineato arricchisce di ulteriori spunti di riflessione il dibattito sulle Aree Interne, soprattutto per quel che concerne la ricerca di strumenti per la costituzione di nuovi equilibri tra territori considerati marginali e i poli urbani. Occorre tener presente la necessità di slegare l'approccio ai territori marginali da logiche di intervento straordinario e/o emergenziale per privilegiare politiche di medio e lungo periodo in grado di rispondere alle esigenze specifiche di comunità e territori con proprie specificità e differenti traiettorie di sviluppo.
Il quadro transcalare che le riflessioni fin qui proposte hanno delineato, infatti, mostra una profonda interrelazione rete-luogo con la conseguente riarticolazione della geografia insediativa che mette in relazione più luoghi e più contesti dando vita a dinamiche decentrate e a nuove polarità territoriali (De Rossi, 2018).
In tal senso gli effetti della pandemia la necessità di far fronte a diversificati scenari di rischio, da quello climatico a quello sismico o idro-geologico, e l'elaborazione di programmi nazionali ed europei si pongono come occasione per articolare le politiche di coesione in risposta alle nuove istanze territoriali al fine di costruire un equilibrio dinamico ed equo tra aree marginali e aree catalizzatrici (Marchigiani, Perrone, De Vita, 2020). In effetti nell'ambito dei documenti preparatori delle politiche Ue 2022/2027 si riscontra un'attenzione agli equilibri territoriali nell'ottica di valorizzazione delle risorse locali e di implementazione di percorsi di innovazione istituzionale e sociale per un contesto spaziale estremamente eterogeneo. La difficoltà principale risiede probabilmente nell'ambito della *governance* e in quello della pianificazione, che in particolare richiede una attenta interpretazione delle risorse territoriali.
In ambito italiano l'approccio programmatico ai territori marginali, con particolare riferimento a quelli montani, ha radici lontane nel tempo e ha dato vita a un percorso di interventi straordinari e politiche mirate. In particolare il recente dibattito sulle Terre Alte ha contribuito all'elaborazione della Strategia nazionale per le aree interne – Snai – nel 2014 che, nonostante gli elementi di forza ha tuttavia mantenuto una forte polarizzazione tra poli urbani e aree periferiche e ultra-periferiche oggetto di intervento. Questo ha non solo comportato il rischio di non tener conto di sfumature intermedie caratterizzanti dei territori e di appiattire la complessità e la differenziazione che nello specifico presenta il territorio montano. Di qui la necessità che a un progetto di *governance* complessivo si affianchi la considerazione delle risorse territoriali specifiche e dei valori peculiari. Occorre dunque definire un nuovo quadro di sviluppo che tenga conto dei recenti cambiamenti sul piano dell'innovazione tecnologica e dei mercati globali. Questi cambiamenti hanno infatti comportato una riduzione della distanza territoriale tra domanda e offerta, favorendo l'attivazione potenziale di processi di de-marginalizzazione sociale e territoriale (Ciaschi, 2012). Le modificazioni tecnologiche e le possibilità di interazione spaziale, offerte dalla Rete, stanno riconfigurando le politiche di gestione secondo prerogative sempre più digitali. Questo insieme di elementi rende evidente come la distribuzione territoriale di politiche e risorse, unitamente ai flussi di mobilità, siano – e possano essere – influenzati da fattori spaziali che non riguardano esclusivamente lo spazio inteso come scenario fisico del nostro vivere, ma anche come non-luogo in cui convergono aspetti percettivi e nuove traiettorie comunicative.

Nell'ambito della dialettica centralità-marginalità quanto osservato si traduce in una opacità della differenziazione netta tra contesti territoriali opposti che lascia spazio a un più proficuo dialogo tra aree interne, poli urbani, pianure. In questo quadro si colloca la nuova prospettiva del rapporto centro-periferia montagna-pianura secondo una logica reticolare in cui le infrastrutture tradizionali si integrano con quelle digitali e con il patrimonio valoriale delle comunità locali, al fine di strutturare prospettive di sviluppo secondo una configurazione reticolare in grado di inserire i territori in modo integrato nelle dinamiche che la realtà attuale presenta.
Le complessità evidenziate indirizzano la riflessione secondo due direttrici principali, una che rimanda a un approccio integrato alla gestione del territorio montano, secondo una pianificazione informativa strategica dell'assetto territoriale unita a un'interazione spaziale che integri forme di utilizzo dello spazio in una prospettiva geografica più ampia, l'altra che implementi la tecnologia per favorire un proficuo dialogo inter e intra settoriale e per individuare le priorità di *governance* sul territorio in ottica anche di coinvolgere le comunità locali nelle strategie di sviluppo (Ciaschi, 2020).

4. Riflessioni conclusive

Gli approcci di pianificazione territoriale che emergono dal quadro delineato e da discussioni accademiche ed extra-accademiche in particolare in riferimento agli scenari post-pandemia in molti casi sembrano convergere con le buone pratiche pre-pandemiche. Le raccomandazioni ante-COVID-19, anche se aggiornate e risituate, sono una fonte attuale di logica e prospettive a dimostrazione non solo di cambiamenti che l'emergenza ha solo accelerato ma anche di esigenze irrisolte. Tuttavia anche il bisogno irrisolto può riscoprirsi chiave per superare la vulnerabilità.
Infatti, la rinnovata consapevolezza relativa all'interconnessione e all'interdipendenza delle differenti dimensioni territoriali con le relative implicazioni sociali, culturali, storiche e spaziali può porsi come mezzo per ridefinire il rapporto tra le diverse realtà di uno stesso territorio e la connessione tra realtà spaziali diverse (Arminio, 2013). Nel solco delle riflessioni di Soja e del suo stesso aggiornamento (Soja, 2000, 2011), è possibile affermare che le cifre caratterizzanti della spazialità nel contesto contemporaneo sono generate e rigenerate da una molteplicità di fattori. Di qui la necessità di ridefinire gli approcci epistemologici, analitici e operativi al fine di operare politiche territoriali in grado disegnare macro-regioni in cui le specificità non portino a processi escludenti ma a nuove forme di comunicazione e interrelazione reticolare. In questo quadro l'ampliamento dell'accesso ai luoghi e ai processi di gestione mediante una rinnovata impostazione dei percorsi di costruzione della *governance* appare determinante e in tal senso il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza si può porsi come momento cruciale per l'approccio alla questione territoriale dei divari tra poli urbani e terre alte, tra i differenti centri e le altrettante periferie del territorio italiano.

Bibliografia

Arminio F., *Geografia commossa dell'Italia interna*, Milano, Mondadori, 2013.
Barca F., Casavola P., Lucatelli S., *Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, in «Materiali UVAL», 2014, 31 (old2018.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/servizi/materiali_uval/Documenti/MUVAL_31_Aree_interne.pdf, ultimo accesso 29/04/2021).
Battisti G., *Le aree interne: un'interpretazione in chiave geopolitica*, in «Geotema», 2017, 55, pp. 85-88.
Casti E., Adobati F. (a cura di), *Mapping riflessivo sul contagio Covid-19. Dalla localizzazione del fenomeno all'importanza della sua dimensione territoriale*, in «I Rapporto di ricerca», Bergamo, CST-DiathesisLab, Università degli Studi di Bergamo, 2020.
Ciaschi A., Buonauro A., *Geografia e cultura visuale. Nuove centralità dopo il Covid-19*, Bologna, Bononia University Press, 2020.
Ciaschi A., *Montagna questione geografica e non solo*, Viterbo, Sette Città, 2012.
De Benedictis M., *L'agricoltura del Mezzogiorno: "la polpa e l'osso" cinquant'anni dopo*, in «QA – Questione agraria, Rivista dell'Associazione Rossi-Doria», 2002, 2, pp. 199-237.
De Rossi A., *Riabitare l'Italia: Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli Editore, 2018.

Marchigiani E., Perrone C., De Vita G.E., *Oltre il Covid, politiche ecologiche territoriali per aree interne e dintorni. Uno sguardo in-between su territori marginali e fragili, verso nuovi progetti di coesione*, in «Working papers. Rivista online di Urban@it», 2020, pp. 1-9.

Ocasio–Cortez A., *Recognizing the Duty of the Federal Government to Create a Green New. United State Congress*, 116TH congress. 1ST session H. Res. 109, 2018 (www.congress.gov/ bill/116th-congress/house-resolution/109/text).

Rossi Doria M., *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1958.

Soja E.W., *Beyond Postmetropolis*, in «Urban geography», 2011, 32, 4, pp. 451-469.

SGP 3

Spazi in movimento.
Geopolitiche dello sviluppo locale

Introduzione

Vittorio Amato, Girolamo Cusimano[1]

Le politiche di coesione dell'Unione europea dovrebbero servire a diminuire il ritardo di sviluppo delle aree svantaggiate. Ma lo shock finanziario del 2008 e la conseguente crisi generalizzata protrattasi fino ai nostri giorni, la pandemia da Covid 19 – che ha acuito le criticità economiche, oltre ad aver innescato un'emergenza sanitaria senza precedenti –, le spinte sovraniste, la Brexit e la attuale contingenza bellica, hanno aumentato il divario tra le regioni del Vecchio Continente. Alcuni nodi irrisolti si ripresentano drammaticamente nelle fasi di crisi, come quello dell'integrazione politica e del riequilibrio economico tra e all'interno dei Paesi.

Lo spazio europeo, diviso tra nuovi fenomeni di polarizzazione e spinte centrifughe, va continuamente riconfigurando i suoi confini amministrativi, economici e di comunità. Anche le società locali sono costrette a riorganizzare i propri spazi – in Italia, per esempio, con la Strategia per le aree interne – per non disperdere il patrimonio territoriale accumulato durante la stagione dello sviluppo locale. Sono spazi in movimento che ci spingono a pensare, nel breve-medio periodo, a nuove traiettorie di sviluppo e, nel lungo periodo, a nuovi paradigmi. I temi in discussione fanno da sfondo al lavoro di ricerca condotto su sistemi territoriali e sviluppo locale dal Gruppo di lavoro A.Ge.I. *Riordino territoriale e Sviluppo locale, quali elementi di contatto?*, attivo fin dal 2014.

Come di consueto, la tematica dello sviluppo locale ha attirato anche durante i lavori congressuali l'interesse di tanti geografi. Essi hanno saputo declinare fin dalle comunicazioni orali e poi attraverso gli atti vergati per iscritto la tematica, facendone risaltare la poliedricità e attagliando i ragionamenti proposti alla tematica del dinamismo che ha costituito il focus precipuo del Congresso padovano.

Maurizio Giannone e Dolores Ordoñez hanno proposto un'analisi critica sul ruolo che le città europee, nelle transizioni imposte dalle crisi economiche e dalla pandemia, possano e debbano giocare nella sfida per la sostenibilità: «La sfida per le città contemporanee è, dunque, anche questa: non soltanto garantire un futuro più sostenibile, green ed a misura di comunità, ma anche ampliare gli spazi di partecipazione e democrazia delle popolazioni urbane per provare a cancellare, o almeno ridurre, gli squilibri e le disparità» (Giannone, Ordoñez, *infra*). Una sfida che sembra ruotare attorno alla definizione di una *smart city* o città intelligente, in cui il cittadino, consapevole del suo ruolo ed efficacemente formato, contribuisce ai cambiamenti culturali necessari ad un cambiamento verso la sostenibilità che sia stabile e duraturo.

Nel contributo in *podcast*, Stefania Montebelli, insistendo su casi italiani, ha ragionato sulla crucialità delle politiche di mobilità urbana in seno alle politiche ambientali comunitarie e nazionali, soffermandosi, in particolare, sull'opportunità della diffusione della *sharing mobility* attraverso piattaforme digitali. Sul tema delle città medie del Nord Italia, Maria Antonietta Clerici ha proposto invece un'indagine sul loro essere gangli imprescindibili dell'implementazione del Green Deal europeo e della partita dello sviluppo sostenibile. In particolare l'autrice approfondisce lo studio della cd. Bassa Lombardia, un vero e proprio osservatorio privilegiato, dato che da un lato subisce l'influenza, su vari livelli, del capoluogo di regione e dall'altro presenta diverse potenzialità di sviluppo per i suoi spazi agricoli, con una densità demografica piuttosto bassa.

[1] Vittorio Amato, Università di Napoli «Federico II»; Girolamo Cusimano, Università di Palermo.

Il tema dello sviluppo regionale, in termini di competitività e innovazione nell'UE a 27, è affrontato, alla scala NUTS II, nel contributo di Vittorio Amato, Lucia Simonetti e Stefano De Falco: «Nonostante […] la sempre più accentuata libertà di movimento dei capitali e del lavoro, si assiste ad una crescente importanza delle regioni in termini di produzione, sfruttamento e accumulazione di conoscenza, la quale tende ad incorporarsi localmente e a rimanere spazialmente concentrata» (Amato e altri, *infra*).
La PAC e lo sviluppo dei territori rurali, guidato soprattutto da progettualità LEADER, sono oggetto di ben tre contributi. Girolamo Cusimano, Leonardo Mercatanti e Giovanni Messina hanno proposto una «ricognizione preliminare circa le caratteristiche, previste dalla nuova Programmazione europea, delle sinergie programmatiche che si prefiggono di armonizzare, in chiave transcalare, gli obiettivi generali della PAC con le politiche di intervento nazionale e locali» (Cusimano e altri, *infra*). Sandro Privitera invece ha indugiato su una particolare formula di tutela paesaggistica prevista dalla nuova PAC, la conservazione dei paesaggi terrazzati e dei muretti a secco che dal 2018 l'Unesco ha iscritto nella lista del Patrimonio Mondiale Immateriale. Gaetano Sabato invece, in riferimento alle politiche LEADER, ha voluto «analizzare, da una prospettiva geografico-culturale, alcuni testi significativi che mostrano l'articolazione delle retoriche della sostenibilità e dell'inclusione agganciandole alla rappresentazione dello spazio dei territori coinvolti» (Sabato, *infra*).
A scala locale, ma con riferimento al contesto europeo, Teresa Graziano ha invece proposto una meticolosa riflessione sul *digital divide* e la politica europea degli *smart village*, intesa come potenziale strumento di sottrazione alla condizione di marginalità: «con i "villaggi intelligenti" si identificano aree rurali che consolidano o creano ex novo reti e servizi attraverso le tecnologie digitali e di telecomunicazione, la diffusione delle innovazioni e una migliore valorizzazione dei flussi di conoscenze locali» (Graziano, *infra*).
Se Giulia Fiorentino e Francesca Motti si sono soffermate sull'analisi delle performance di sviluppo locale del Mezzogiorno d'Italia nelle ultime programmazioni, mettendone in risalto una sorta di resistenza al cambiamento, Stefania Palmentieri, in riferimento ancora al Mezzogiorno – e soprattutto alla Campania – e all'impatto che la pandemia sta producendo sui territori ha invece individuato i potenziali «futuri scenari per ridurre la marginalità delle aree interne del Mezzogiorno e della Campania attraverso il potenziamento di nuove strategie di sviluppo locale, anche in seguito all'attuazione del Recovery Plan» (Palmentieri, *infra*). A scala regionale, Ornella Albolino propone invece il caso della Basilicata nella lettura critica dei processi di sviluppo locale a quasi dieci anni dall'adozione della Strategia Nazionale delle Aree Interne.
La sessione è stata infine arricchita da tre contributi relativi a corrispettivi contesti internazionali. Ignacio Sotelo Pérez, María Sotelo Pérez e Adriana Galvani hanno proposto un ragionamento, che affonda le radici in una prospettiva storica, sul ruolo che le differenti partizioni amministrativo-culturali della Spagna hanno avuto nel regolare la mobilità delle persone, specie durante la pandemia. Maria Sorbello propone invece una riflessione su un paio di comunità rurali austriache: St. Margarethen an der Raab, in Stiria, e Hüttenberg, in Carinzia. Queste realtà poco distanti l'una dall'altra da circa un trentennio hanno presentato traiettorie di sviluppo diverse, ponendosi come esempi estremi di strutturazione economica locale. Maria Laura Pappalardo e Michela Reginato infine hanno diretto il loro interesse sulle intersezioni fra attività antropica e paesaggio storico-culturali dell'emirato di Abu Dhabi, ponendo enfasi sulla necessità di attivare strategie turistiche fondate sulla tutela e sul rispetto del *milieu* locale.
L'esito di questa sessione ha dimostrato ancora una volta quanto la riflessione sulla città sia al centro dell'attenzione di tanti studiosi che hanno partecipato proponendo un contributo originale e attivando e condividendo in taluni casi nuovi orizzonti di ricerca. La città, organismo in continua evoluzione, ancora una volta è la cartina tornasole dello stato di salute dei suoi cittadini e ciò, nei vari livelli di osservazione geografica, si ripercuote sul benessere di una Nazione. Anche le aree rurali, come si è visto, giocano oggi un ruolo centrale nelle politiche di sviluppo e, talvolta, si ergono a protagoniste del territorio.

Città, reti e trasformazioni urbane nelle politiche dell'Unione Europea

Maurizio Giannone, Dolores Ordoñez[1]

1. Introduzione

Le città si trovano ad affrontare grandi sfide che incidono direttamente sulla qualità della vita dei loro abitanti. Gestione delle risorse – in particolare energia e rifiuti – , inquinamento, mobilità – la coesistenza della mobilità tradizionale con nuovi tipi di mobilità elettrica, micromobilità e veicoli autonomi –, invecchiamento della popolazione, comparsa di tecnologie che allargano i divari interni alle società e molto altro ancora, insieme alla crescente concentrazione delle persone nelle città – secondo l'ONU, nel 2050 circa il 70% della popolazione mondiale vivrà in ambienti urbani –: sono queste alcune delle grandi questioni sollevate dalla crescente urbanizzazione, nodi che le città non saranno in grado di sciogliere da sole. L'Unione Europea – UE –, attraverso la promozione di importanti progetti di comunicazione e di iniziative di vasta portata rivolte alle comunità dei centri urbani, prova ad affrontare queste sfide da una prospettiva che presuppone collaborazione e una migliore *governance* all'interno e tra le città.

Il COVID-19 ha avuto un grande impatto non solo sulle persone ma anche sulle città, dove si è avuta una più chiara consapevolezza dell'importanza dei processi di digitalizzazione e degli obiettivi di sostenibilità nella creazione di ambienti in cui i cittadini vengono posti al centro delle politiche e delle azioni. Ciò ha contribuito ad accelerare quei cambiamenti iniziati solo pochi anni fa. Per effetto del COVID-19, le città in Europa stanno cambiando profondamente: uno degli esempi più evidenti è l'attuale orientamento delle persone a lavorare da casa o dalle postazioni di *coworking* facendo ricorso a una logistica che dimostra che non è necessario vivere in città congestionate per lavorare per grandi aziende. Questo significa che le città stanno diventando meno attraenti come ambienti di vita per una certa parte della popolazione.

Le città sono impegnate in processi di cambiamento per diventare più sostenibili e più intelligenti, come dimostra il diffondersi di iniziative pensate per orientare lo sviluppo delle realtà urbane verso obiettivi socialmente responsabili. È il caso di progetti come «15-Minute City», un modello di gestione dello spazio urbano-residenziale in cui la maggior parte delle necessità quotidiane può essere soddisfatta da casa spostandosi a piedi o in bicicletta. E in questa direzione vanno anche l'aumento di aree vietate alle auto, il moltiplicarsi di parcheggi per veicoli elettrici, la diffusione di piste ciclabili, aree pedonali, aree verdi etc.

Tutto ciò comporta una profonda trasformazione nella pianificazione urbana, un cambiamento che porta le città ad offrire alle persone le stesse opportunità a prescindere dal luogo o dallo stato in cui sono ubicate, consentendo ai cittadini di vivere in qualsiasi parte dell'UE senza, per questo, perdere l'occasione di migliorare la propria vita personale e professionale.

Tuttavia, non è chiaro se i cambiamenti in corso, proiettati – nelle migliori intenzioni dei decisori e delle istituzioni nazionali ed europee – verso obiettivi di equità e benessere collettivo, finiscano per coinvolgere

[1] Maurizio Giannone, Università di Palermo; Dolores Ordoñez, Anysolution (ES). Il testo è frutto delle riflessioni comuni ai due autori. Tuttavia, mentre l'introduzione e le conclusioni sono da attribuire ad entrambi, i capitoli 2 e 3 sono stati materialmente scritti da Maurizio Giannone ed i capitoli 4 e 5 da Dolores Ordoñez.

pienamente tutti gli strati delle comunità urbane o se invece non si stia assistendo ad una polarizzazione della distribuzione della ricchezza e ad un'accentuazione delle differenze e dei fenomeni di segregazione sociospaziale. Si tratta di processi in corso di cui è difficile cogliere la vera traiettoria.

2. Trasformazioni in corso

Le città esprimono la caratteristica di essere luoghi della produzione e, al contempo, mercati della fruizione di servizi e beni immateriali ad alto valore aggiunto. Qui, infatti, innovazione e creatività, ricerca ed economia leggera vengono prodotte e commercializzate in un processo circolare di (ri)generazione e consumo di prestazioni specializzate.
Gli spazi urbani, infatti, come nodi di un sistema connettivo globale, si prestano plasticamente ad ospitare cluster produttivi di beni intangibili considerati strategici dalle società contemporanee: tecnologia, conoscenza, organizzazione. Per altro verso, la concentrazione nelle aree urbane di persone, imprese ed istituzioni implementa i processi di consumo per platee di utenti sempre più ampie, come si avverte chiaramente nelle pratiche turistiche e nel settore dell'*entertainment* (Giannone, 2006; Cirelli, Giannone, 2013).
La coesistenza, in uno stesso spazio, tra produzione di merci simboliche e dispositivi di consumo turistico-culturale aumenta l'attrattività delle città e la circolazione dei flussi finanziari all'interno dei loro confini. Gli spazi urbani diventano motori della crescita economica e del cambiamento culturale, luoghi generatori di ricchezza e benessere, dove la qualità della vita raggiunge livelli superiori agli standard degli altri ambienti abitati del pianeta.
Eppure, proprio nelle città è possibile riconoscere alcune delle più forti contraddizioni della contemporaneità e del vivere sociale. Qui il divario tra ricchi e poveri, tra élite urbane e comunità emarginate, tra partecipanti attivi e soggetti esclusi, sembra essere più stridente che altrove, anche perché le differenze tra le persone si misurano concretamente in termini di accessibilità ai servizi, di disponibilità dei beni comuni e di occupazione/gestione degli spazi.
L'OCSE, in uno rapporto sulle disuguaglianze intraurbane, sottolinea come queste si manifestino sotto forma di disparità socio-economiche e segregazioni spaziali che affliggono gli abitanti delle città in relazione alle differenze di reddito, al fatto che si tratti o meno di migranti, alle opportunità che vengono offerte ai vari strati della popolazione urbana di accedere pienamente ai servizi pubblici (OECD, 2018).
Come peraltro ci ricorda Neil Brenner (2019), i divari socio-economici si riverberano non soltanto sulla struttura e sull'organizzazione della società ma anche sullo spazio che ci circonda, determinando polarizzazioni geografiche e gerarchie funzionali tra differenti tipi di luoghi, regioni, territori, scale e paesaggi. Gli squilibri territoriali e la marginalizzazione sociospaziale, tra l'altro, si concentrano, sempre secondo il sociologo statunitense, nei luoghi più adatti allo sviluppo di nuove tecnologie, e cioè laddove le strategie di accumulazione della nuova economia tendono a rafforzare ed accelerare le tendenze alla concentrazione spaziale, alla metropolizzazione e alla polarizzazione interterritoriale. Va da sé che questi luoghi coincidano soprattutto con le città e che tale convergenza finisca per radicalizzare, al loro interno, i conflitti e le divisioni sociali.
Come soddisfare, quindi, il legittimo bisogno di equità e il diritto al benessere rivendicati dalla maggioranza degli abitanti delle città quando oggi si assiste a una concentrazione della ricchezza e del potere in capo ad alcune élite responsabili dell'economia politica urbana?
Secondo David Harvey, «il diritto alla città», e cioè quello che lui definisce «il diritto di cambiare e reinventare la città in modo più conforme alle nostre esigenze» (2021, p. 8), si conquista instaurando un controllo democratico sulla distribuzione delle eccedenze di capitale, che nelle società contemporanee viene gestita attraverso i processi di urbanizzazione. Un controllo di questo tipo viene oggi parzialmente esercitato, a parere di Harvey, da alcuni movimenti sociali urbani, che già operano nei settori della sostenibilità ambientale, dell'integrazione culturale dei migranti e della progettazione urbana degli spazi abitativi pubblici (cit., p. 39). La sfida per le città contemporanee è, dunque, anche questa: non soltanto garantire un futuro più sostenibile, *green* ed a misura di comunità, ma anche ampliare gli spazi di partecipazione e democrazia delle popolazioni urbane per provare a cancellare, o almeno ridurre, gli squilibri e le disparità.

3. La città contemporanea, tra reti globali e nuovi localismi

Negli ultimi decenni, una parte del potere che condiziona l'organizzazione della vita sociale e le strategie di crescita economica si sta trasferendo dagli organismi governativi centrali alle regioni metropolitane e alle città. Qui le aggregazioni civiche – comunità cittadine, imprese, istituzioni locali, università – costruiscono reti collaborative sfruttando le infrastrutture materiali ed immateriali che connettono tecnologia, economie avanzate, percorsi formativi, mercato del lavoro, intelligenze plurali. La finanziarizzazione di molti settori economici rende poi lo spazio urbano particolarmente adatto alle attività delle strutture creditizie e bancarie perché nelle città si concentrano non soltanto la ricchezza generata dalle attività d'impresa e dal risparmio ma anche i profitti ottenuti attraverso azioni speculative operate sull'edilizia residenziale, come dimostra la vicenda dei mutui ipotecari statunitensi del 2007.
Lo spazio urbano, quindi, si sta arricchendo di nuove funzioni in precedenza svolte da organismi centrali, funzioni che generano un vantaggio economico, oltre che geopolitico, per alcuni attori metropolitani.
In Europa lo spostamento del baricentro decisionale verso più bassi livelli di *governance* territoriale aveva già cominciato a concretizzarsi a partire dagli anni Ottanta, quando le politiche pubbliche cominciarono a porsi l'obiettivo di ridurre le disparità tra le varie regioni dell'UE offrendo nuove opportunità di sviluppo alle aree economicamente più deboli. Così, per molto tempo, l'attenzione dei *policy makers* si è concentrata su quelle entità spaziali magmatiche, scontornate e in divenire che sono i territori piuttosto che sugli spazi localizzati e definiti delle città.
Gli ultimi cicli di programmazione, invece, hanno segnato un cambio di rotta nelle politiche di coesione dell'UE: i programmi di investimento sono sembrati molto più focalizzati sulle città, con un orientamento verso la ricentralizzazione di finanziamenti e funzioni, e meno interessati agli spazi elastici e periferici di una geografia dello sviluppo animata, fino ad allora, dall'approccio *bottom up* (Giannone, 2018). Lo dimostra il fatto che fino al 2019 per le politiche di coesione Bruxelles ha assegnato alle aree urbane un *budget* tre volte superiore a quello delle aree rurali – 165,5 miliardi di euro contro 45,6 miliardi di euro – (European Parliament, 2020).
Secondo Bruce Katz e Jeremy Novak (2017), il trasferimento delle funzioni decisionali dai livelli centrali alle città ed alle regioni metropolitane, dove si concentrano oggi i principali *asset* economici, fisici e sociali, ha avuto luogo perché il potere nelle società contemporanee si afferma e si consolida non attraverso l'esercizio di un'autorità da parte delle istituzioni governative ma grazie alla collaborazione che le forze civiche riescono a stringere tra loro all'interno dello spazio urbano. In effetti le città, anche grazie alla forza auto-propulsiva generata da queste coalizioni sociali ed economiche, espressione del territorio urbano, mostrano di sapere gestire efficacemente i principali fattori di ricchezza e sviluppo: capitale sociale specializzato, risorse finanziarie, reti di relazioni, conoscenza e innovazione, posti di lavoro.
Nel 2014 circa tre quarti della popolazione europea viveva in aree urbane, e cioè in uno spazio che occupa circa il 10% del totale della superficie dell'UE. In queste zone la popolazione attiva raggiungeva nello stesso anno un tasso di occupazione pari al 65% mentre nelle aree rurali la percentuale degli occupati era di poco superiore al 64%; nonostante il sostanziale equilibrio tra le percentuali di unità occupate, le attività economiche con maggiore valore aggiunto risultavano concentrate nelle aree urbanizzate, dove veniva generato il più alto volume di PIL; così come nelle città si registravano, ancora nel 2014, i più alti tassi di scolarizzazione della popolazione attiva (63,6% contro il 20,7% delle aree rurali; Eurostat, 2016).
Tradizionalmente il vantaggio di cui godono le città deriva dalle economie di agglomerazione, e cioè dai benefici che generati dalla concentrazione di attività economiche in un determinato luogo, in particolare negli spazi urbani. Eppure oggi, parlando di città, è difficile fare riferimento *tout court* al concetto di agglomerazione, almeno nel senso in cui siamo abituati a pensarlo. Connettività informatica, logistica virtuale, banda larga, servizi in rete, *cloud computing*, piattaforme digitali: la disarticolazione delle forme in cui si organizzano oggi le relazioni produttive e commerciali all'interno dello spazio urbano sono espressione di una realtà complessa e in movimento che collega flussi e luoghi, che dilata lo spazio e rivoluziona l'idea della concentrazione fisica delle unità produttive come fattore di incremento della competitività. Guardando alle città dobbiamo quindi abituarci a pensare ai meccanismi di formazione delle economie di urbanizzazione in termini di riposizionamento digitale piuttosto che di localizzazione fisica: dal rapporto su digitalizzazione e tecnologia nelle imprese italiane, pubblicato dall'Istat nel 2020, emerge, per esempio, che in Italia nel 2018 quasi 100.000 aziende con

almeno tre addetti – cioè un decimo del totale delle imprese – hanno messo in vendita i loro beni o servizi su almeno una piattaforma digitale.
Tuttavia, non è detto che ad un nuovo localismo urbano corrisponda un effettivo decentramento dei poteri su scala territoriale. Si tratta di un paradosso che alcuni studiosi hanno messo in evidenza sottolineando la presenza nelle città di strategie, diverse ma tragicamente convergenti, tese a condizionare il tessuto socioeconomico e ad avvantaggiare le coalizioni di interesse: da un lato le élite cittadine esercitano il controllo sulle politiche di investimento – anche culturale – tendendo ad appropriarsi dei beni collettivi più pregiati – come nel caso della *gentrification* –; dall'altro si assiste a un disimpegno dei governi centrali, che abbandonano l'arena urbana per favorire l'affermarsi di processi speculativi gestiti dalla finanza creditizia – si pensi al debito delle amministrazioni locali ed alla sua cartolarizzazione, alle bolle immobiliari ed ai mutui ipotecari *subprime* –. Alla nuova centralità urbana potrebbe dunque non corrispondere un'analoga valorizzazione del ruolo degli attori del territorio e delle istituzioni locali.
Le città stanno diventando sempre più importanti. Ma chi governa il loro cambiamento?

4. Politiche europee per lo sviluppo urbano e la crescita inclusiva

Le città costituiscono uno dei temi principali delle politiche europee, soprattutto se si tiene conto del fatto che in questi luoghi le persone trascorrono la maggior parte della loro vita personale e professionale.
La Commissione Europea richiama l'importanza degli ambienti urbani nel quadro della sua politica regionale:

> Cities are seen as both the source of and solution to today's economic, environmental and social challenges. Europe's urban areas are home to over two-thirds of the EU's population, they account for about 80% of energy use and generate up to 85% of Europe's GDP. These urban areas are the engines of the European economy and act as catalysts for creativity and innovation throughout the Union. But they are also places where persistent problems, such as unemployment, segregation, and poverty, are at their most severe. Urban policies therefore have wider cross-border significance, which is why urban development is central to the EU's Regional Policy (Commissione Europea, *Urban development*).

Nella proposta legislativa della Commissione Europea sulla politica di coesione oltre il 2020 viene aperto un focus su cinque obiettivi politici: il futuro dell'Europa, infatti, dovrebbe vederla più intelligente, verde, connessa, maggiormente attenta alle istanze sociali e più vicina ai bisogni dei cittadini, con output politici ed economici che passano anche attraverso strategie di sostegno allo sviluppo locale. Questa è la prospettiva che ha portato ad incrementare del 6% il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale con l'obiettivo di rafforzare le strategie di sviluppo urbano sostenibile. In linea con queste finalità, la nuova iniziativa urbana europea prova a spingere le città a innovare, a implementare e condividere la conoscenza, a sostenere i processi di *networking* e lo sviluppo delle capacità.
In Europa sono presenti città che si differenziano a seconda delle forme, delle funzioni, della natura dei servizi, dell'ubicazione e della storia. Queste città si trovano oggi ad affrontare grandi sfide sociali, economiche e culturali, mentre l'UE prova ad accompagnarle nel processo di trasformazione con politiche mirate che dovrebbero permettere alle persone di lavorare insieme scambiandosi esperienze e conoscenze. Lavorare in una prospettiva collaborativa, promuovere nuovi programmi di finanziamento per aiutare le città a diventare più sostenibili, digitali, attraenti e competitive, sono alcuni degli obiettivi della nuova Agenda Urbana dell'UE che «promotes better laws, easier access to funding and more knowledge sharing on issues relevant for cities, bringing together the Commission, national ministries, city governments and other stakeholders» (Commissione europea, *Urban Agenda for the EU*).
Il COVID-19, con il suo impatto distruttivo sulla vita sociale, ha inoltre reso necessario andare oltre le questioni poste sino a poco tempo fa dall'Agenda Urbana, per consentire alle comunità di far fronte a nuove sfide generate dal bisogno di salute e sicurezza.
Come si può vedere nella figura seguente, l'Agenda Urbana dell'UE è direttamente correlata con gli obiettivi di sviluppo sostenibile fissati dalle Nazioni Unite:

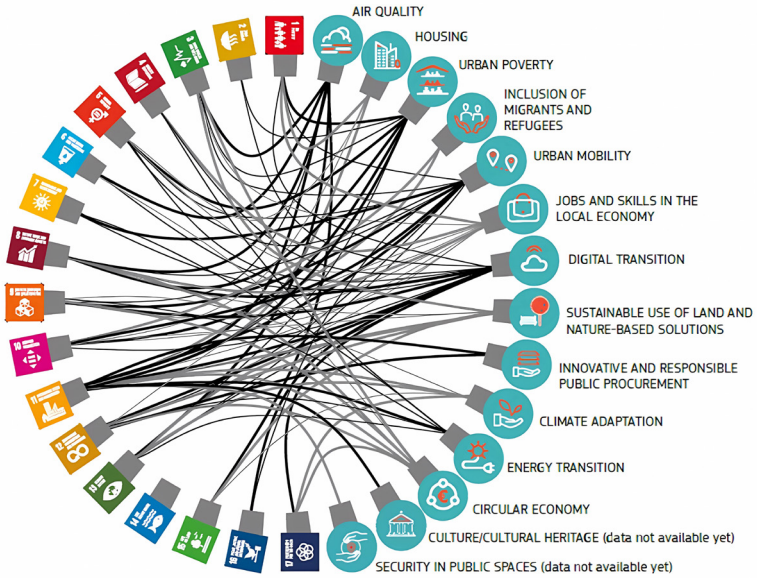


Figura 1. Collegamenti tra l'Agenda urbana e gli obiettivi di sviluppo sostenibile 2030 dell'ONU.

Le azioni dell'Agenda Urbana per l'UE in movimento comprendono: il supporto alla legislazione sui rifiuti per sostenere l'economia circolare nelle città, la creazione di un *Talent Office* che abbini domanda e offerta di talenti, la stipula di un patto locale per la rigenerazione delle aree e dei quartieri disagiati urbani, la promozione e lo scambio di informazioni sulla fornitura di alloggi a prezzi accessibili nelle città europee, il miglioramento della legislazione sulla qualità dell'aria e l'individuazione delle lacune normative relative all'ambiente urbano.
Numerose politiche ed azioni europee che integrano l'Agenda Urbana contribuiscono a migliorare lo sviluppo delle città: la Strategia dell'UE dell'energia, che definisce gli obiettivi e le azioni per trasformare il sistema energetico europeo nel più sostenibile al mondo, la Direttiva sulla prestazione energetica degli edifici – «EPBD» –, che promuove le tecnologie intelligenti negli edifici per aumentarne l'efficienza energetica, il Piano strategico per le tecnologie energetiche – Piano SET –, che promuove gli sforzi di ricerca e innovazione in tutta Europa sostenendo le tecnologie di maggior impatto nella trasformazione dell'UE in un sistema energetico a basse emissioni di carbonio.
La politica urbana dell'Ue è accompagnata da un gran numero di iniziative, tra cui il Patto dei sindaci per il clima e l'energia: enti locali e regionali che si impegnano volontariamente ad attuare gli obiettivi climatici ed energetici dell'UE sul proprio territorio, il Movimento *Living-in.EU*, una piattaforma collaborativa per le città e le comunità per accelerare la loro trasformazione digitale secondo il «modo europeo» (utilizzo dei dati incentrato sul cittadino, eticamente e socialmente responsabile, standard aperti e interoperabili), la Politica urbana internazionale, la Piattaforma regionale sullo sviluppo urbano sostenibile, la Cooperazione Internazionale Urbana e Regionale – «IURC» –, URBAN2030: localizzazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile.
Poiché non potrebbe essere diversamente, tutte queste politiche ed iniziative per promuovere lo sviluppo urbano si uniscono a diverse fonti di finanziamento e programmi europei – «Horizon Europe», «URBACT», «Urban Innovation Action», «InvestEU» etc. –.

5. Innovazione digitale e città intelligenti

Entro il 2050, circa due terzi della popolazione mondiale vivrà nelle città, grandi e piccole. Poiché la popolazione urbana continua a crescere, la domanda di *commodities* collettive e la pressione sulle risorse aumenteranno. Ciò metterà a dura prova la gestione di servizi essenziali per la prosperità e la sostenibilità delle città, come energia, acqua, rifiuti, mobilità. Se le questioni che riguardano il futuro degli spazi urbani non verranno affrontate con il giusto impegno, dovremo prepararci a gestire gli effetti negativi che l'impatto di una grande domanda sociale non soddisfatta determinerà sulla qualità della vita della popolazione urbana. Come conseguenza, bisognerà indirizzarsi verso l'utilizzo di tecnologie non invasive per aiutare gli abitanti delle città a

gestire le risorse e i servizi in modo più efficiente e a non pregiudicarne i diritti. Una nuova funzione che oggi viene assolta dalle *smart cities*. Come precisato dalla Commissione Europea: «A smart city is a place where traditional networks and services are made more efficient with the use of digital solutions for the benefit of its inhabitants and business» (Unione Europea, *Smart cities*).
Una città intelligente va oltre l'uso delle tecnologie digitali per garantire un migliore utilizzo delle risorse e minori emissioni. Una *smart city*, infatti, implica reti di trasporto urbano più intelligenti, un migliore sistema di approvvigionamento idrico, strutture per lo smaltimento dei rifiuti più efficienti, reti elettriche per illuminare e riscaldare gli edifici maggiormente performanti. Una città intelligente comporta anche un'amministrazione cittadina più interattiva e reattiva, spazi pubblici più sicuri e una capacità di soddisfare le esigenze di una popolazione che invecchia. Le realtà urbane *smart* saranno in grado di continuare a svolgere le nuove funzioni creative e sociali fintanto che riusciranno a mettere le persone al centro del processo decisionale e finché tutte le politiche urbane tenderanno a migliorare la qualità di vita dei cittadini. Ciò non vuol dire che tutte le città debbano essere uguali o perdere le rispettive peculiarità. Le *smart cities* devono introdurre intelligenza nei loro processi decisionali per migliorare e aumentare l'efficienza nella gestione della città e nei servizi offerti ai cittadini. Non si tratta, quindi, di rendere le città tutte uguali, ma di far sì che tutte offrano le migliori condizioni di vita ai propri abitanti. Come dimostrano le politiche e le iniziative che la Commissione Europea sta adottando, le traiettorie contemporanee di sviluppo urbano si stanno fortemente indirizzando, in diversi modi, verso l'espansione di un sistema di città intelligenti, compresa la costruzione di un ecosistema digitale innervato in un tessuto di *smart cities*, la massimizzazione dell'efficienza e della flessibilità, la creazione di un consenso partecipato, l'implementazione delle connessioni intraeuropee, la ricerca verso lo sviluppo di città intelligenti e climaticamente neutre.
Le strategie di digitalizzazione delle città e le iniziative da adottare per lo sviluppo delle *smart cities* rappresentano uno dei punti principali dell'attuale agenda politico-economica dell'UE.
Alcuni interventi sono particolarmente importanti. Tra questi, innanzitutto, il programma «Digital and Intelligent Cities Challenge». La «sfida delle città digitali» è stata implementata nel 2018 e nel 2019, con un'iniziativa che deve aiutare 41 città europee a sviluppare ed attuare politiche digitali. Esperti con *background* diversi hanno fatto da mentore e fornito consulenza alle città prescelte per quindici mesi con l'obiettivo di fornire opportunità di networking e cooperazione. Una delle leve propulsive utilizzate dal programma «Digital Cities Challenge» poggiava sull'adozione di strumenti autovalutativi in grado di determinare il livello delle prestazioni digitali delle città sulla base dei processi di trasformazione digitale esistenti e dei progressi ottenuti attraverso otto dimensioni dello sviluppo digitale.
Questo programma è stato seguito dall'«Intelligent Cities Challenge», un'iniziativa avviata nel 2020 che rappresenta un ulteriore passo avanti nella strategia europea di *smartification* degli ambienti urbani, come dimostra il sostegno a ben 136 città europee nel loro processo di trasformazione digitale. L'approccio al nuovo modello, supportato da molti esperti di alto livello, prevede di lavorare su cinque tracce tematiche utilizzando tecnologie all'avanguardia per guidare la ripresa intelligente, verde e socialmente responsabile. Una delle parti più importanti del programma è il grande ecosistema di innovazione urbana che si genera nel momento in cui le città lavorano insieme accelerando la loro ripresa.
Un'altra importante iniziativa su cui punta l'UE è «Living-in.EU»: una dichiarazione che riconosce l'importanza della collaborazione partecipativa per promuovere la trasformazione digitale sostenibile nelle città e nelle comunità dell'UE, concependo le città come ecosistemi di innovazione aperta per testare e scambiare i risultati dei processi di digitalizzazione. L'iniziativa è promossa da reti di città come «Open & Agile Smart Cities» – «OASC» – e «Eurocities», insieme alla Commissione Europea ed al Comitato Europeo delle Regioni.

6. Conclusioni

La profonda trasformazione che stanno vivendo le città è una realtà che non può essere ignorata. Le sfide che gli spazi urbani devono affrontare si sono moltiplicate con l'arrivo del COVID-19, ma un'accelerazione nel senso del cambiamento si è avuta grazie anche al diffondersi della consapevolezza dell'importanza rivestita dalla sostenibilità e dai processi di digitalizzazione nel miglioramento della qualità della vita delle popolazioni urbane.

Le città sono luoghi in continua evoluzione in cui l'impatto delle politiche locali, nazionali ed europee deve essere opportunamente combinato affinché possano continuare a essere attraenti e migliorare la competitività. L'introduzione della tecnologia e la digitalizzazione di processi e servizi aiuteranno a migliorare l'efficienza, ma non bisogna dimenticare che le persone, i cittadini, devono essere sempre messi al centro di ogni processo decisionale.

Bibliografia

Brennan N., *New Urban Spaces. Urban Theory and the Scale Question*, New York, Oxford University Press, 2019.

Cirelli C., Giannone M., *Nuove pratiche di consumo e spazi urbani*, in Cirelli C., Giannone M., Nicosia E. (a cura di), *Percorsi creativi di turismo urbano. I luoghi dell'entertainment nelle città del tempo libero*, Bologna, Pàtron Editore, 2013, pp. 7-11.

European Commission, *Urban Development* (ec.europa.eu/regional_policy/en/policy/themes/urban-development/).

European Commission, *Urban Agenda for the EU* (ec.europa.eu/info/eu-regional-and-urban-development/topics/cities-and-urban-development/urban-agenda-eu_en).

European Commission, *Smart Cities* (ec.europa.eu/info/eu-regional-and-urban-development/topics/cities-and-urban-development/city-initiatives/smart-cities_en).

European Parliament, *EU Cohesion Policy in Non-urban Areas*, Regional Development, 2020.

Eurostat, *Urban Europe. Statistics on Cities, Towns and Suburbs*, Unione Europea, 2016 (ec.europa.eu/eurostat/documents/3217494/7596823/KS-01-16-691-EN-N.pdf).

Giannone M., *Coesione europea e strategie di soft planning: tracce di una ricentralizzazione dello sviluppo. Alcune evidenze in Sicilia*, in «Geotema», 2018, 57, pp. 18-24.

Giannone M., *La città dei turisti (tra musei e centri commerciali)*, in Cusimano G. (a cura di), *Luoghi e turismo culturale*, Bologna, Pàtron, 2016, pp. 47-53.

Harvey D., *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Verona, Ombre Corte, 2021 (prima ed. 2016).

Istat, *Digitalizzazione e tecnologia nelle imprese italiane*, 2020.

Katz B., Novak J., *The New Localism. How Cities Can Thrive in the Age of Populism*, Washington D.C., Brooking Institution Press, 2017.

Organization for Economic Co-operation and Development, *Divided Cities: Understanding Intra-urban Inequalities*, Parigi, OECD Publishing, 2018

Azioni comunitarie per uno sviluppo urbano sostenibile. Il ruolo della mobilità urbana sostenibile e la *sharing mobility* in Italia

Stefania Montebelli[1]

Uno sviluppo urbano sostenibile è condizione essenziale per il raggiungimento di una coesione economica, sociale e territoriale, così come per la buona qualità di vita dei cittadini dell'Unione Europea. In questa prospettiva sia la *2014-20 Cohesion Policy* e l'*EU Urban Agenda*, che la *2021-2027 Cohesion Policy* e l'*Action Planning CityMobilNet* hanno individuato proprio negli spazi metropolitani il fulcro di un progetto comunitario che considera la città protagonista di un sempre più perseguito futuro europeo all'insegna di uno sviluppo ambientalmente sostenibile. Questo nel rispetto di obiettivi prioritari promossi nel 2019 nell'*European Green Deal*, tra cui quelli di eliminazione dell'inquinamento e della mobilità sostenibile, tra loro strettamente connessi (Commissione europea, 2019a, p. 1). Una correlazione resa ancora più chiara dal fatto che un quarto delle emissioni di gas a effetto serra dell'Unione sono causati proprio dai trasporti. Il sistema dei trasporti immesso in questo contesto di sostenibilità deve arrivare, quindi, a garantire l'accessibilità e l'efficienza a sostegno di un'economia competitiva ponendo attenzione: ai limiti posti dalle convenzioni mondiali; alle emissioni e ai rifiuti entro la capacità di assorbimento del pianeta; all'utilizzo delle risorse rinnovabili; all'occupazione del territorio e alla produzione di inquinamento acustico. Un lavoro assai complesso ad iniziare dall'obiettivo di riduzione del 55 % di emissioni di gas serra entro il 2030 (Commissione europea, 2019b, p. 1) per cui particolare attenzione è stata data alla modalità di trasporto più pesante nella quota di emissioni di gas serra, quello su strada. Pensiamo che in Europa oltre il 70% delle emissioni di gas a effetto serra sono generate da autovetture, furgoni, camion, autobus (Agenzia Europea dell'Ambiente, 2020) e in Italia il trasporto su strada mostra un aumento delle emissioni di gas serra del 3,9% rispetto al 1990, arrivando a rappresentare nel 2019 circa il 92,6% delle emissioni del settore trasporti totali ed il 23,4% delle emissioni nazionali totali di CO2 equivalente (ISPRA, 2021). Il *Green Deal* ha prospettato come soluzione perseguibile a questo problema da una parte una mobilità automatizzata con i sistemi intelligenti di gestione del traffico al fine di rendere i trasporti più efficienti e puliti come servizio – *Mobility as a Service,* MaaS – che supporta la *sharing mobility* attraverso piattaforme digitali e che di fatto: «ha generato una migliore integrazione tra economia e società. Questa coesione ha avuto come conseguenza l'affermazione della sharing economy, che emancipa i consumatori, ora sempre più simili a produttori (da qui la nascita del concetto di prosumer)» (Montebello, Careddu, 2019, p. 2).

L'Unione Europea ha affrontato il tema della *sharing mobility*, associata al concetto di mobilità come servizio, già nel 2010 parlando del *car sharing* e *car pooling* tra le misure per la gestione della mobilità sostenibile contro il congestionamento urbano e in quanto alternativa all'uso dell'automobile privata. Oggi il *car sharing* e il *car pooling* sono solo due delle possibilità fornite dalla *sharing mobility* urbana per ridurre il numero di veicoli e l'inquinamento atmosferico, alle quali si affianca una scelta sempre più vasta e concorrenziale di micromobilità in sharing come la *bike sharing*, lo *scooter sharing* e il *kick scooter sharing*. Le opportunità della mobilità condivisa, che trovano il loro principale campo d'azione nello spazio urbano, sono andate ad aumentare nel corso del tempo anche grazie alla digitalizzazione e al successo del principio della *sharing economy*, o economia collaborativa.

[1] Università «Guglielmo Marconi», Dipartimento Scienze Umane.

L'utilizzo di piattaforme digitali, infatti, permette un contatto tra la domanda e l'offerta in tempo reale creando nell'immediato efficaci relazioni con gli utilizzatori dei servizi e un abbattimento dei costi di transazione. Inoltre, va ricordato che la soluzione in *sharing* non è limitata alla mobilità individuale, ma può essere applicata anche al trasporto merci, con particolare riguardo a quello che interessa le aree urbane. Così, la *sharing mobility* deve considerarsi uno dei pilastri della transizione verso la mobilità urbana sostenibile soprattutto alla luce del fatto che in Europa ogni secondo si fanno 5 viaggi di mobilità condivisa e che in 16 città europee – tra cui Milano e Roma – sono presenti 219 servizi di mobilità condivisa con un totale di 235 mila veicoli disponibili – fine marzo 2021 – e circa 13 milioni di viaggi effettuati durante marzo 2021 (Fluctuo, 2021).
Anche in Italia la *sharing mobility* è un settore in crescita, seppur non pienamente supportato da un adeguato quadro legislativo. Importante menzionare la Legge quadro n. 21 del 15 gennaio del 1992 che ha dichiarato regolamentare il trasporto di persone mediante autoservizi pubblici non di linea, il Decreto del Ministro dell'Ambiente del 27 marzo 1998 che di fatto ha introdotto in Italia la *sharing mobility*, così come il D.P.R. 481/01 che ha regolamentato una semplificazione del procedimento di autorizzazione per l'esercizio dell'attività di noleggio di veicoli senza conducente. Va però sottolineato che il cammino per la regolamentazione della *sharing mobility* in Italia è stato fortemente influenzato da quello europeo con particolare riferimento alla partecipazione delle *Assises de la Mobilité*, presentate dal Consiglio dei Ministri francese nel 2017, dalle quali il governo francese è giunto nel 2019 alla promulgazione della Legge di orientamento sulla mobilità – LOM. Una legge, questa, che deve considerarsi una pietra miliare della mobilità alternativa per lo sviluppo di soluzioni innovative, utili alla mobilità del futuro associata alla MaaS.
I dati del 2021 mettono in evidenza come in Italia, durante il periodo pandemico, il calo annuale complessivo delle percorrenze dei servizi di *sharing mobility*, seppur del -30,6%, sia comunque stato inferiore a quello avuto dai servizi: ferroviario regionale (-38%) o ad alta velocità (-66%), trasporto aereo (-69%), mobilità privata (-32,3%), (Osservatorio Nazionale di Sharing Mobility, 2021, p. 13). «In generale, se si guarda al fenomeno della *sharing mobility* dal lato dei servizi e veicoli condivisi offerti nelle città italiane, le circostanze eccezionali della pandemia non hanno avuto effetti significativi, anzi, si è assistito a un ampliamento, seppur lieve, dei servizi già presenti e una spettacolare crescita di monopattini in sharing. Si tratta di un dato molto positivo che dimostra come la *sharing mobility* sia fortemente consolidata nelle città italiane e nelle abitudini di chi la sceglie ogni giorno tra altre soluzioni di mobilità», (*ibidem*, p. 14). Le città con il maggior trend della domanda di *sharing mobility* risultano essere Roma, Milano e Torino – per *car sharing*, *scooter sharing*, *bike sharing*, monopattini in *sharing* –, Cagliari e Bologna – per *car sharing* e *bike sharing* – e Palermo – per *car sharing*, *bike sharing* e monopattini in *sharing* –. Dell'intera popolazione del nostro paese a vivere nei capoluoghi di provincia sono circa 17 milioni, dei quali 13,6 milioni risiedono in una città che offre almeno un servizio di *sharing mobility*; solo 5,4 milioni di abitanti vivono in quei pochi centri metropolitani serviti da tutte e quattro le tipologie di servizio di mobilità condivisa; mentre sono 5 milioni gli abitanti che risiedono in città che offrono da 2 a 3 servizi. In totale sono 25 le città capoluogo, circa 3,3 milioni di abitanti, che nel 2020 hanno offerto un solo tipo di servizio di *sharing* mobilità (*ibidem*, p. 61). A fare, quindi, da volano del settore e capace di assottigliare le differenze di distribuzione dei servizi di mobilità in *sharing* nelle diverse aree del nostro paese è il monopattino che nel 2020 ha superato la quota del 90% sul totale della flotta di mezzi condivisi in molte città d'Italia (*ibidem*, p. 25). Basti pensare che: «Il lancio nel 2020 dei nuovi servizi di monopattini in *sharing* nelle città del Centro-Sud determina una variazione importante nella dislocazione dell'offerta di *sharing mobility* in Italia. Prima del loro avvento, infatti, il divario tra il Nord e il resto del paese era ancora più marcato. Resta abbastanza evidente questa distinzione nella top-10 dei capoluoghi di provincia: a dominare la classifica sono infatti le città metropolitane già citate e i capoluoghi del Nord Italia. A rappresentare il Sud, Bari e Pescara grazie ai monopattini in sharing» (*ibidem*, p. 56), il cui utilizzo *take and leave* si spera possa essere opportunatamente regolamentato.

Bibliografia

Agenzia Europea Dell'ambiente, *Trasporti*, 2020 (www.eea.europa.eu/it/themes/transport/intro).

Commissione Europea, *Eliminazione dell'inquinamento. Il Green Deal europeo*, 2019 (file:///C:/Users/Stefania/Downloads/Eliminating_pollution_it.pdf.pdf).

Commissione Europea, *Mobilità sostenibile. Il Green Deal europeo*, 2019b (www.ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/fs_19_6726 f).

Fluctuo, *European Shared Mobility Index*, 2021 (www.mcusercontent.com/baa57cfb15e41471e5dd992db/files/f671d560-c219-40cd-963c-154d5ebd3487/European_Shared_Mobility_Index_1_2021_04_.pdf).

ISPRA, *Inventario nazionale delle emissioni in atmosfera 1990-2019. Informative Inventory Report 2021*, 2021 (isprambiente.gov.it/files2021/pubblicazioni/rapporti/rapp-342-2021.pdf).

LOI n 2019-1428 du 24 décembre 2019 d'orientation des mobilités, in «Légifrance. Bulletins officiels des conventions collectives» (www.legifrance.gouv.fr/jorf/id/JORFTEXT000039666574?r=j2oZZNpUc7).

Montebello M., Careddu A., *Sharing Mobility Economy e capitale sociale. BlaBlaCar crea relazioni solo tra chi lo usa spesso?*, Torrazza Piemonte, Amazon Italia Logistica S.r.l., 2019.

Osservatorio Nazionale Di Sharing Mobility, *5° Rapporto nazionale sulla Sharing Mobility,* 2021 (www.osservatoriosharingmobility.it/wp-content/uploads/2021/11/5-Rapporto-Nazionale-sulla-sharing-mobility-2.pdf).

Le traiettorie demografiche delle città medie: verso uno sviluppo coeso e sostenibile? Il caso della Bassa Lombardia, 2010-2020

Maria Antonietta Clerici[1]

1. Introduzione

Le città di media taglia – CM – svolgono un ruolo essenziale per il policentrismo degli spazi regionali e per l'equilibrato rapporto urbano/rurale (UN-Habitat, 2015). Malgrado ciò sono un argomento di nicchia negli studi territoriali, «ossessionati dalle grandi città» (Bell, Jayne, 2009, p. 684). Anche in Italia è così. Cori e altri (1978) avevano colto l'importanza delle CM nelle reti insediative, ma esse non mai diventate una categoria analitica forte e riconosciuta. Le aree metropolitane hanno catalizzato l'attenzione. Lo stesso è accaduto per le aree interne, diventate una questione nazionale da affrontare attraverso una politica *ad hoc* – Strategia nazionale aree interne –, con l'impiego dei fondi europei 2014-2020. La Consulta *Città medie e pianificazione strategica*, creata dall'ANCI nel 2016, ha contribuito al risveglio d'interesse per questo gruppo di città, equiparate a piccole metropoli regionali. Pur svolgendo un ruolo chiave per lo sviluppo economico del paese, esse sono state penalizzate dalla L. 56/2014 e dai tentativi di soppressione delle province (Iommi, 2016; Mecenate 90, 2020). È frequente accumunare le CM ai piccoli centri urbani, oppure pensare che esse siano metropoli in divenire. In tal modo, però, si nega la specificità di queste città, che si trovano «in una condizione di urbanità tra un "non più" e un "non ancora" dimensionale e qualitativo, una condizione sospesa seppur tendenzialmente permanente che implica una serie di effetti a contorno all'interno di essa, nel rapporto col territorio e con le altre città simili» (Dicecca, 2019, p. 33). Nell'opinione corrente, la taglia intermedia è associata a città a misura d'uomo, con una qualità ambientale e una coesione sociale maggiore rispetto alle metropoli (Dematteis, 2011; Knox, Mayer, 2013; Kresl, Ietri, 2016). Tuttavia, le CM potrebbero essere in difficoltà nell'affrontare la globalizzazione: non dispongono delle economie di agglomerazione tipiche delle aree metropolitane, che secondo la New Economic Geography alimentano l'innovazione e la competitività. Spesso hanno un capitale umano meno giovane e qualificato rispetto alle metropoli e sono fuori dagli orizzonti dei grandi investitori che si muovono sullo scacchiere globale. Questi limiti potrebbero essere superati con la creazione di reti fra città, un meccanismo che ha consentito a molte regioni prive di grandi poli urbani di avere buone performance anche nella Grande Recessione (Dijkstra e altri, 2013; Agnoletti e altri, 2014; Rodríguez-Pose, Griffiths, 2021).
Questo lavoro osserva le CM dall'angolatura delle dinamiche demografiche nell'arco temporale 2010-2020. La tematica si ricollega all'ampio dibattito sulla riurbanizzazione, ovvero sulla ripresa di attrattività delle città dopo un declino spesso molto forte e prolungato. In un panorama di studi riferiti soprattutto alle aree metropolitane, le traiettorie evolutive delle CM non sono chiare. Eppure, interrogarsi sul loro grado di vitalità demografica è importante alla luce del loro ruolo di alfieri del policentrismo, riconosciuto anche nella *Territorial Agenda 2030* (EC, 2020). L'economia *smart* e *green* sta producendo una crescente polarizzazione spaziale delle imprese e della popolazione. I divari fra città (e regioni) tendono ad aumentare; il *trend* si è rafforzato con

[1] Politecnico di Milano.

la Grande Recessione e rischia di accentuarsi ulteriormente con la pandemia di Covid-19. Ciò pregiudica la coesione e la possibilità di uno sviluppo equo e sostenibile per tutti i luoghi, temi chiave nell'agenda europea (Vandecasteele e altri, 2019; Viesti, 2021).
In questa prospettiva, analizzeremo le dinamiche demografiche dei quattro capoluoghi di provincia della Bassa Lombardia: Pavia, Lodi, Cremona e Mantova. Si tratta di quattro CM, così come classificate da Lemmi (2012) in base alla presenza di servizi amministrativi, sanitari, scolastici, finanziari e commerciali. Il centro più piccolo è Lodi – 44.928 abitanti nel 2020 –, quello più grande è Cremona – 72.399 abitanti –. Per taglia, queste città rientrano nella fascia 20.000-200.000 abitanti, quella tipica delle CM in ambito europeo (Kunzmann, 2010). La Bassa Lombardia è un osservatorio interessante: risente dell'influenza di una *global city* – Milano –, ma a differenza del resto della regione ha ancora ampi spazi agricoli, una trama insediativa reticolare e una bassa densità demografica.
Il decennio 2010-2020 segna una svolta per le CM considerate: la popolazione residente, in calo dal 1971, è tornata a crescere. Studieremo questa inversione di rotta affrontando tre temi. Il primo riguarda il legame fra l'intensità della ripresa demografica delle CM e la loro posizione nel reticolo insediativo. La seconda questione riguarda le dinamiche demografiche delle agglomerazioni legate alle CM, formate dai comuni di prima e seconda corona. In particolare, osserveremo la redistribuzione della popolazione per classi di età, uno dei fattori più rilevanti nel definire i divari fra città e suburbi (Gurrutxaga, 2021). La terza e ultima questione riguarda il consumo di suolo nelle CM e nei comuni circostanti. Con la riurbanizzazione, gli investimenti immobiliari dovrebbero concentrarsi nei poli principali, tuttavia ci sono fasce della popolazione – e attività economiche – sensibili alle diseconomie di urbanizzazione – in particolare agli alti valori della rendita urbana – che continuano ad essere respinte nelle aree suburbane, alimentando il consumo di suolo. Il tema è cruciale per le CM, che ambiscono ad essere laboratori di sostenibilità e che fanno leva su questa immagine per attirare nuovi abitanti.

2. Quadro di riferimento

Le CM formano un club eterogeneo. La taglia dà un'unità di fondo, ma le traiettorie evolutive di queste città dipendono dall'intreccio di almeno tre fattori rilevanti: le vocazioni economiche costruite nel lungo periodo, le politiche locali e l'ancoraggio in regioni più o meno dinamiche. La ricerca TOWN (ESPON, 2014) ha dato ampio risalto a quest'ultimo aspetto, sostenendo come le CM – e quelle piccole – non siano «elettroni liberi» e come le loro performance socioeconomiche dipendano dalla vitalità delle regioni di appartenenza e dalla capacità di «lavorare» nelle reti territoriali. Ormai non si discute più di città «medie», bensì di città «intermedie»: si supera il riferimento alla semplice taglia e si considera l'inserimento nelle reti insediative, la connettività a diverse scale (Llop e altri, 2019).
La localizzazione è uno dei fattori che più condiziona l'evoluzione delle CM; in particolare, i centri posti in regioni metropolitane – o ai loro margini – sono in genere più dinamici di quelli isolati in aree rurali o lontani da grandi corridoi infrastrutturali (Adam, 2006; Meili, Mayer 2017; Escudero Gómez e altri, 2019). Queste città hanno una posizione privilegiata per attrarre residenze e imprese decentrate dai poli metropolitani. È più facile sfruttare il meccanismo del «prestito di scala» – *borrowed size* –, che genera una sovra-dotazione di funzioni rispetto al rango dei centri, nonché migliori performance nella dinamica della popolazione e dei posti di lavoro (Meijers, Burger, 2017). Questa vitalità comporta però forti pressioni in termini di consumo di suolo.
Il modello del «ciclo di vita della città» (Van den Berg e altri, 1982) è un riferimento basilare per studiare le dinamiche demografiche. Viene prevista la successione di quattro fasi – urbanizzazione, suburbanizzazione, disurbanizzazione e riurbanizzazione – definite da un diverso andamento della popolazione nel *core* e nel *ring* di un sistema urbano. Il modello è stato applicato alle grandi aree urbane, allo scopo di verificare il rispetto della sequenza ipotizzata e l'avvio di un processo di riurbanizzazione (Champion, 2001; Basta e altri, 2009; Kabisch, Haase, 2011; Morelli e altri, 2014; Wolff, 2018; Rérat, 2019; Dembski e altri, 2021). In effetti, in anni recenti, molte grandi città hanno riguadagnato abitanti, ma la crescita delle corone non si è arrestata: c'è piuttosto un mix di – debole – riurbanizzazione e – forte – suburbanizzazione (Balducci e altri, 2017; Keil, 2018).
Al di là di tutto ciò, vanno seguiti i comportamenti dei diversi segmenti della popolazione. In quest'ottica, l'età degli individui è uno dei fattori più importanti da considerare. Spesso si ragiona alla macro-scala – nazioni,

regioni –, trascurando quanto accade nei contesti locali. In passato, la suburbanizzazione aveva consolidato l'opposizione fra centri – con una popolazione anziana – e comuni circostanti – con una popolazione giovane –. Ora, con la riurbanizzazione, c'è un ringiovanimento dei poli e un invecchiamento delle fasce suburbane che riduce i precedenti divari e che genera nuovi problemi, ad esempio in termini di servizi (Egidi, Salvati, 2020). Il passaggio alla riurbanizzazione dovrebbe comportare una riduzione – arresto – del consumo di suolo (Rérat, 2019). Ma spesso ciò non si verifica, specie se c'è una forte frammentazione amministrativa, con tanti piccoli comuni che si affidano agli oneri di urbanizzazione per la loro sopravvivenza. Così, il consumo di suolo continua a preoccupare i *policy makers*, anche per le sue interazioni con il cambiamento climatico (Couch e altri, 2007; Bonora, 2015; Pavia, 2019). Mentre nelle metropoli si assiste alla crescita in verticale e alla densificazione degli insediamenti, nei centri di taglia inferiore il consumo di suolo è ancora alto, anche laddove la popolazione è stazionaria o in calo (Liu e altri, 2018; Cebrián Abellán, Sánchez Ondoño, 2019; ESPON, 2020).

3. Le CM della Bassa Lombardia

Nella fascia territoriale a sud della Lombardia risiedono, nel 2020, 1,5 milioni di abitanti. Il fiume Po, con i suoi numerosi affluenti, dà un'unità ambientale a questa vasta area pianeggiante, «cuore verde» della megalopoli padana (Turri, 2000). Ci sono dieci città con più di 20.000 abitanti – di cui quattro capoluoghi di provincia – che polarizzano il 28,7% della popolazione dell'area. Fra 2010 e 2020, la Bassa Lombardia ha registrato una modesta crescita demografica (+0,3%, pari a 4.010 nuovi abitanti). C'è stata una brusca frenata rispetto al decennio precedente, quando la popolazione era aumentata di 132.605 unità, a un tasso più elevato di quello regionale (9,5% contro 7,8%). Dopo il 2010, complice la scarsa resilienza alla Grande Recessione, la maggior parte dei comuni (292 su 423) ha perso abitanti. Il fenomeno non è più confinato alle aree di storico spopolamento – Oltrepò pavese, Lomellina, Basso cremonese, Oltrepò mantovano –.
Nell'ultimo decennio, le CM capoluogo hanno riguadagnato abitanti, imboccando la strada della riurbanizzazione. L'uso corretto di questo termine implica un'analisi a livello di sistemi urbani, compito non facile in quanto la loro identificazione non è univoca. Abbiamo considerato le agglomerazioni formate dalle CM e dai comuni circostanti di prima e seconda corona ubicati entro un raggio di 15 km dal polo centrale. In queste aree, fra 2010 e 2020, la popolazione è cresciuta a tassi superiori o simili a quelli della Bassa Lombardia – tab. 1 –.
Comunque, le traiettorie locali sono diverse. Nel caso di Pavia, il capoluogo è cresciuto in misura più limitata dell'intorno – specie della prima corona – e ciò indica una suburbanizzazione ancora forte. Anche a Lodi e a Mantova sono cresciuti sia i poli che le corone, ma i primi hanno fatto da traino. Una situazione ancora diversa riguarda Cremona, dove il capoluogo è cresciuto compensando il calo delle aree circostanti. Le CM più interagenti con il polo milanese – Pavia e Lodi – sono le più dinamiche, in linea con gli studi già richiamati. Fra 2010 e 2020 c'è un'alta correlazione fra i tassi di variazione della popolazione delle CM e quelli delle rispettive province ($r = 0{,}827$). Inoltre, c'è un'alta correlazione fra la prima variabile e il grado di apertura delle CM alle relazioni sovralocali, desunto dalla quota di flussi pendolari che travalicano i confini dell'agglomerazione ($r = 0{,}753$).
Se restringiamo lo sguardo alla popolazione italiana, il quadro muta sensibilmente. Nell'ultimo decennio, la Bassa Lombardia ha perso abitanti (-2,2%), all'opposto della regione (+1,0%). Ma il dato più rilevante riguarda le CM, che hanno un saldo negativo – specie a Pavia – o al più lievemente positivo – Lodi –. L'ingresso di cittadini stranieri è stato decisivo per la crescita dell'area nell'ultimo decennio e per il passaggio alla riurbanizzazione delle CM.
Rispetto alla suddivisione della popolazione per classi di età, c'è una perdurante opposizione fra poli e corone: nel 2020, i primi continuano ad avere quote più elevate di popolazione anziana (>65 anni). Le differenze sono cospicue, soprattutto nei casi di Pavia e Lodi. Si rileva, inoltre, il progressivo invecchiamento delle corone nel decennio 2010-2020, legato al forte aumento della popolazione con più di 65 anni, ma anche di quella con un'età compresa fra 40 e 64 anni – le coorti più anziane della popolazione in età lavorativa –. Per contro le CM hanno performance migliori delle loro corone nelle fasce di età inferiori. La capacità di attrarre cittadini stranieri, più giovani, dà un contributo decisivo in tal senso. Nelle agglomerazioni è in atto una convergenza nella struttura per età della popolazione. L'indice di dipendenza e quello di struttura della popolazione attiva confermano queste osservazioni – tab. 2 –.

Tabella 1. Popolazione residente nelle agglomerazioni delle città medie della Bassa Lombardia, 2010-2020. Fonte: nostra elaborazione su dati Istat.

Aree	*Popolazione residente totale, 2020*	*Densità territoriale (Abitanti/kmq), 2020*	*Var. % pop. residente totale, 2010-2020*	*Var. % pop. residente italiana, 2010-2020*
Pavia	71.882	1.136,5	3,7	–4,0
Prima corona	36.463	297,8	9,0	6,3
Seconda corona	44.733	182,1	5,1	3,6
Agglomerazione	153.078	354,9	5,3	0,6
Lodi	44.928	1.085,7	4,1	0,1
Prima corona	30.893	262,7	0,4	–1,5
Seconda corona	71.981	375,9	3,4	0,9
Agglomerazione	147.802	421,7	3,0	0,1
Cremona	72.399	1.027,1	2,0	–2,6
Prima corona	31.986	123,8	–0,7	–1,8
Seconda corona	22.136	105,7	–4,1	–5,2
Agglomerazione	126.521	235,1	0,2	–2,9
Mantova	48.835	765,3	3,6	–0,4
Prima corona	70.263	207,2	1,8	1,1
Seconda corona	42.429	132,9	0,5	–1,8
Agglomerazione	161.527	223,7	2,0	–0,1
Bassa Lombardia	1.530.615	194,7	0,3	–2,2
Lombardia	10.027.602	420,2	3,7	1,0

Ci sono sensibili differenze fra le CM, con una gerarchia che rispecchia abbastanza fedelmente la distanza da Milano: Pavia e Lodi hanno una popolazione meno invecchiata rispetto a Cremona e Mantova. Tutte le CM hanno un carico sociale – indice di dipendenza totale – superiore a quello delle corone. È molto alta soprattutto la quota degli anziani, mentre per i giovani c'è uno scarto a favore delle corone, piuttosto stabile nel tempo. Fra 2010 e 2020, i divari CM/corone si sono ridotti, a volte in misura rilevante, ma pur sempre sono visibili, specie nel caso di Pavia. Gli indici per la sola popolazione italiana riflettono i problemi strutturali del paese, legati al forte invecchiamento demografico; i divari interni alle agglomerazioni si accentuano e sono più persistenti, a riflettere una divisione dello spazio per classi di età più marcata di quella che si ha per la popolazione nel suo complesso. Singolare il *trend* dell'indice di struttura della popolazione attiva: nel 2010, il divario era a favore dei poli, ma poi è diventato a favore delle corone, con una punta massima a Pavia. L'invecchiamento della popolazione attiva nelle corone e l'ingresso di giovani immigrati nelle CM spiega questo ribaltamento.
Le dinamiche demografiche alimentano il consumo di suolo, un problema spinoso in una regione densamente urbanizzata come la Lombardia. Fin dai primi anni Duemila, pur in assenza di una legge nazionale in materia, sono state introdotte norme per limitare le nuove urbanizzazioni e per favorire il recupero di aree dismesse. Il Piano territoriale regionale – 2018 – prevede criteri per la riduzione del consumo di suolo differenziati per ambiti territoriali omogenei. La Bassa Lombardia è poco urbanizzata, ma negli ultimi anni – 2012-2020 –, nonostante lo scarso dinamismo demografico ed economico, l'incremento del suolo consumato è stato superiore al dato regionale (+1,6% contro +1,2%). Considerando la variazione della densità urbana, della popolazione e del suolo consumato nelle agglomerazioni, sono identificabili tre situazioni – tab. 3 –:

- aumento della densità urbana in presenza di un incremento della popolazione superiore a quello del suolo consumato – caso A –;
- diminuzione della densità urbana in presenza di un incremento della popolazione inferiore a quello del suolo consumato – caso B –;
- diminuzione della densità urbana in presenza di un calo della popolazione e di un aumento del suolo consumato – caso C –.

Tabella 2. Indici di dipendenza e di struttura della popolazione attiva: divario città medie/corone, 2010 e 2020. Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

Indici demografici	*Agglomerazioni*	*Popolazione totale*			*Popolazione italiana*		
		Polo, 2020	*Differenza polo-corone, p.p.*		*Polo, 2020*	*Differenza polo-corone, p.p.*	
			2010	*2020*		*2010*	*2020*
Indice di dipendenza totale	Pavia	57,8	13,2	6,5	65,1	15,7	11,7
	Lodi	58,0	10,1	4,7	63,3	12,0	7,7
	Cremona	62,2	5,9	3,7	69,8	8,7	8,0
	Mantova	62,5	11,4	4,5	69,8	15,0	8,4
Indice di dipendenza anziani	Pavia	40,8	17,0	10,4	48,7	19,6	15,8
	Lodi	38,4	12,9	7,5	45,2	15,2	10,6
	Cremona	43,5	7,9	4,8	52,3	10,7	9,5
	Mantova	43,5	13,4	6,5	51,6	17,0	10,5
Indice di dipendenza giovani	Pavia	17,0	–3,8	–4,0	16,4	–3,9	–4,2
	Lodi	19,6	–2,8	–2,8	18,1	–3,2	–2,8
	Cremona	18,8	–2,0	–1,1	17,6	–2,0	–1,5
	Mantova	19,0	–2,1	–2,1	18,2	–2,0	–2,1
Indice di struttura della pop. attiva	Pavia	131,4	14,1	–27,3	152,3	20,2	–18,9
	Lodi	144,0	15,6	–0,5	165,1	22,9	6,6
	Cremona	142,1	6,3	–14,5	170,7	17,4	–1,9
	Mantova	154,2	24,3	–0,2	174,3	32,6	4,5

Indice di dipendenza totale = *[((pop.≤14 anni+pop.≥65 anni)/(pop.15-64 anni)]*100*
Indice di dipendenza anziani = *((pop.≥65 anni)/(pop.15-64 anni))*100*
Indice di dipendenza giovani = *((pop.≤14 anni)/(pop.15-64 anni))*100*
Indice di struttura della popolazione attiva = *((pop.40-64 anni)/(pop.15-39 anni))*100*

Tabella 3. Concentrazione e deconcentrazione insediativa nelle agglomerazioni delle città medie, 2012-2020. Fonte: nostre elaborazioni su dati Ispra e Istat.

Aree	*Suolo consumato*			*Abitanti/Ha suolo consumato*		*N° comuni per caso (tot. corone = 94)*		
	2020, Ha	*Var. 2012-2020, Ha*	*Var. % 2012-2020*	*2020*	*Var. % 2012-2020*	*Caso A*	*Caso B*	*Caso C*
Pavia	1.472,6	5,6	0,4	48,8	3,1	1		
Prima corona	1.404,1	19,0	1,4	26,0	2,8	6	1	4
Seconda corona	2.273,1	48,2	2,2	19,7	–0,4	7	7	6
Lodi	947,6	16,3	1,7	47,4	1,0	1		
Prima corona	1560,8	44,2	2,9	19,8	–3,6	3	2	4
Seconda corona	2.529,0	78,3	3,2	28,5	–1,1	6	5	7
Cremona	1.961,6	8,7	0,4	36,9	2,6	1		
Prima corona	2.565,4	19,9	0,8	12,5	–3,0	3	1	7
Seconda corona	1.795,8	22,6	1,3	12,3	–6,6	1	1	10
Mantova	1.569,9	29,9	1,9	31,1	1,1	1		
Prima corona	3.498,5	55,5	1,6	20,1	–1,3	2	1	3
Seconda corona	2.959,1	30,9	1,1	14,3	–2,4	0	4	3

Solo nel caso A è attiva una spinta alla concentrazione insediativa. Tutte le CM, grazie alle politiche di recupero delle aree dismesse e sottoutilizzate, ricadono in questa situazione – l'intensità è però diversa –. Nelle corone prevale la deconcentrazione insediativa – 66 comuni su 94 –, spesso associata al calo demografico – caso C: 44 comuni –. La prima corona di Pavia ricade nel caso A, un *unicum* dovuto alla presenza del Parco Lombardo della Valle del Ticino.

4. Conclusioni

Nella Bassa Lombardia, la riurbanizzazione delle CM non ha annullato le precedenti divisioni sociali dello spazio. Risalta il maggior invecchiamento delle CM rispetto alle loro corone. Dopo il 2010 il *gap* si è ridotto, ma resta pur sempre presente, specie a Pavia e Lodi. Se consideriamo solo la popolazione italiana, la ripresa demografica non è evidente; i divari CM/corone, nella struttura per età della popolazione, sono maggiori e più persistenti nel tempo. Andrebbero considerati altri aspetti che rimarcano la divisione sociale dello spazio – istruzione, condizione professionale…–, tuttavia c'è il problema di come ri-attirare nelle CM fasce della popolazione che continuano ad essere respinte nelle corone, alimentando la suburbanizzazione e il consumo di suolo. Le dinamiche demografiche sono localmente differenziate in virtù del diverso ancoraggio delle CM nel sistema insediativo. Anche in un periodo di difficile congiuntura economica, Pavia e Lodi – con le rispettive corone – hanno avuto performance migliori delle altre due CM. La vicinanza all'effervescente Milano ha però i suoi risvolti negativi: i divari sociali e la densità insediativa tendono ad essere più elevati. Sono maggiori anche le pressioni per la localizzazione di attività a servizio della metropoli. Mentre in tutte le CM è attivo un processo di densificazione insediativa, nelle aree circostanti prevale la spinta opposta. Dobbiamo capire se la crescita urbana assume forme più o meno disperse. Tuttavia, preoccupa un consumo di suolo che si manifesta anche laddove la popolazione è in calo. Servirebbero politiche coordinate alla scala dell'agglomerazione, difficilmente attivabili a causa della debolezza degli enti intermedi fra regione e comuni. Inoltre, la L. 56/2014 non attribuisce alle CM capoluogo compiti di pianificazione strategica, previsti invece per le Città metropolitane.
Il tema è cruciale per la città post Covid-19. Abitare in aree a minor densità insediativa limiterebbe i rischi sanitari e potrebbe essere agevolato da forme di lavoro agile – *smart working* –. Questo, però, potrebbe rafforzare il decentramento demografico e il consumo di suolo. Le aree remote potrebbero trarre vantaggio da questo processo – un'occasione di rinascita per i borghi spopolati – ma è probabile che esso si manifesti con più forza nei contesti intermedi come la Bassa Lombardia.
Estendendo l'indagine ad altre aree avremmo un quadro più completo delle trasformazioni delle CM, al di là della retorica di città sostenibili e coese. Comunque, è chiaro come anche in un'area circoscritta, con simili caratteri strutturali, convivono dinamiche diverse: abbiamo bisogno di un occhio più acuto sui contesti locali e di un approccio *place-based*.

Bibliografia

Adam B., *Medium-Sized Cities in Urban Regions*, in «European Planning Studies», 2006, 14, 4, pp. 547-555.
Agnoletti C. e altri (a cura di), *Competitività urbana e policentrismo in Europa. Quale ruolo per le città metropolitane e le città medie*, Bologna, il Mulino, 2014.
Balducci A., Fedeli V., Curci F. (a cura di), *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*, Milano, Guerini e Associati, 2017.
Basta M., Morchio E., Sanguineti S., *Aree metropolitane in Italia. Indagine empirica alla luce del Censimento 2001*, Firenze, Alinea, 2009.
Bell D., Jayne M., *Small Cities? Towards a Research Agenda*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 2009, 33, 3, pp. 683-699.
Bonora P., *Fermiamo il consumo di suolo. Il territorio tra speculazione, incuria e degrado*, Bologna, il Mulino, 2015.
Cebrián Abellán F., Sánchez Ondoño I., *Urban Sprawl in Inner Medium-Sized Cities: The Behaviour in Some Spanish Case Since the Beginning of the 21st Century*, in «Urban Science», 2019, 3, 1, pp. 1-17.
Champion T., *Urbanization, Suburbanization, Counterurbanization and Reurbanization*, in Paddison R. (a cura di), *Handbook of Urban Studies*, Londra, Sage, 2001, pp. 143-161.

Cori B. e altri, *Il ruolo delle città medie e piccole nella rete urbana dell'Italia settentrionale*, in Muscarà C. (a cura di), *Megalopoli mediterranea*, Milano, FrancoAngeli, 1978, pp. 159-170.
Couch C., Lentidou L., Petschel-Held G. (a cura di), *Urban Sprawl in Europe: Landscape, Land-Use Change & Policy*, Oxford, Blackwell, 2007.
Dematteis G. (a cura di), *Le grandi città italiane. Società e territori da ricomporre*, Venezia, Marsilio, 2011.
Dembski S. e altri, *Reurbanisation and Suburbia in Northwest Europe: A Comparative Perspective on Spatial Trends and Policy Approaches*, in «Progress in Planning», 2021, 150, 100462 (47 pp.).
Dicecca M., *La città media*, Melfi, Libria, 2019.
Dijkstra L., Garcilazo E., McCann P., *The Economic Performance of European Cities and City Regions: Myths and Realities*, in «European Planning Studies», 2013, 21, 3, pp. 334-354.
EC, *Territorial Agenda 2030. A Future for all Places*, 2020 (ec.europa.eu/regional_policy/en/information/publications/brochures/2021/territorial-agenda-2030-a-future-for-all-places).
Egidi G., Salvati L., *Beyond the Suburban-Urban Divide: Convergence in Age Structures in Metropolitan Rome, Italy*, in «Journal of Population and Social Studies», 2020, 28, 2, pp. 130-142.
Escudero Gómez L.A., García González J.A., Martínez Navarro J.M., *Medium-Sized Cities in Spain and Their Urban Area Within National Network*, in «Urban Science», 2019, 3, 1, pp. 1-15.
ESPON, *SUPER. Sustainable Urbanization and Land-Use Practices in European Regions. Final Report*, Lussemburgo, ESPON, 2020.
ESPON, *TOWN. Small and Medium-Sized Towns in Their Functional Territorial Context. Final Report*, Lussemburgo, ESPON, 2014.
Gurrutxaga M., *A Life-Stage Approach for Decomposing Spatiotemporal Population Changes Along an Urban-Rural Gradient: Implication for Regional Planning*, in «Geographical Review», 2021.
Iommi S., *Città medie e nuove politiche di sviluppo*, in «Scienze Regionali», 2016, 15, pp. 5-14.
Kabisch N., Haase D., *Diversifying European Agglomerations: Evidence of Urban Population Trends for the 21st Century*, in «Population, Space and Place», 2011, 17, 3, pp. 236-253.
Keil R., *Suburban Planet: Making the World Urban from the Outside in*, Cambridge, Polity Press, 2018.
Knox P.L., Mayer H., *Small Town Sustainability. Economic, Social, and Environmental Innovation*, Basilea, Birkhauser, 2013.
Kresl P.K., Ietri D., *Smaller Cities in a World of Competitiveness*, Londra-New York, Routledge, 2016.
Kunzmann K.R., *Medium-Sized Towns, Strategic Planning and Creative Governance*, in Cerreta M., Concilio G., Monno V. (a cura di), *Making Strategies in Spatial Planning: Knowledge and Values*, Dordrecht, Springer, 2010, pp. 27-45.
Lemmi E., *Dinamiche e processi nella "geografia delle città" in Italia. Quadro storico di fine millennio*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
Liu Z. e altri, *Urban Sprawl Among Chinese Cities of Different Population Sizes*, in «Habitat International», 2018, 79, pp. 89-98.
Llop J.M. e altri, *Las ciudades intermedias: concepto y dimensiones*, in «Ciudades», 2019, 22, pp. 23-43.
Mecenate 90, *L'Italia policentrica. Il fermento delle città intermedie*, Milano, FrancoAngeli, 2020.
Meijers E.J., Burger M.J., *Stretching the Concept of "Borrowed Size"*, in «Urban Studies», 2017, 54, 1, pp. 269-291.
Meili R, Mayer H., *Small and Medium-Sized Towns in Switzerland: Economic Heterogeneity, Socioeconomic Performance and Linkages* in «Erdkunde», 2017, 71, 4, pp. 313-332.
Morelli V.G., Rontos K., Salvati L., *Between Suburbanisation and Re-Urbanisation: Revisiting the Urban Life Cycle in a Mediterranean Compact City*, in «Urban Research & Practice», 2014, 7, 1, pp. 74-88.
Pavia R., *Tra suolo e clima. La terra come infrastruttura ambientale*, Roma, Donzelli, 2019.
Rérat P., *The Return of Cities: The Trajectory of Swiss cities from Demographic Loss to Reurbanization*, in «European Planning Studies», 2019, 27, 2, pp. 355-376.
Rodríguez-Pose A., Griffiths J., *Developing Intermediate Cities*, in «Regional Science Policy & Practice», 2021, 13, 3, pp. 441-456.
Turri E., *La megalopoli padana*, Venezia, Marsilio, 2000.
UN-HABITAT, *Cuenca Declaration for Habitat III – Intermediate Cities: Urban Growth and Renewal*, 2015 (habitat3.org/wp-content/uploads/Declaration-Cuenca.pdf).
Van den Berg L. e altri, *Urban Europe: A Study of Growth and Decline*, Oxford, Pergamon, 1982, I.
Vandecasteele I. e altri (a cura di), *The Future of Cities. Opportunities, Challenges and the Way Forward*, Lussemburgo, Publications Office of the European Union, 2019.
Viesti G., *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2021.
Wolff M., *Understanding the Role of Centralization Processes for cities. Evidence from a Spatial Perspective of Urban Europe 1990-2010*, in «Cities», 2018, 75, pp. 20-29.

La rilevanza della transcalarità nell'analisi dei processi di innovazione in seno all'Unione Europea

Vittorio Amato, Lucia Simonetti, Stefano De Falco[1]

1. Introduzione. La valenza della scala europea nel multilateralismo mondiale

Il presente lavoro cerca di mettere in relazione gli scenari della competizione geopolitica con le dinamiche di innovazione che si profilano a livello globale. In particolare, si cerca di evidenziare come, sebbene l'Europa tenda a presentarsi – almeno nella narrativa comunitaria – come una superpotenza unica rispetto ai suoi *competitor* cinesi e americani, la sua stessa unità è costantemente minata dai differenti livelli di innovazione che i singoli Stati sono in grado di esprimere, che influenzano anche le performance complessive. Analisi recenti mostrano che la politica di coesione ha esercitato un impatto positivo e significativo a livello dell'UE sia sulla crescita economica regionale che sull'occupazione, ma tali impatti non sono distribuiti uniformemente tra gli Stati membri.
Quanto, dunque, le dinamiche di innovazione risultano influenzate da quelle geopolitiche mondiali e viceversa? È opportuno auspicare una rinazionalizzazione della politica di coesione al fine di abbandonare alcune politiche paneuropee e «fare meno in modo più efficiente» (Beesley, 2017).
Questo tipo di suggestioni comportano la necessità di una indagine a scale diverse dei fenomeni in gioco.

2. Brevi cenni sulle dinamiche geopolitiche dei tre hub dell'economia mondiale

Negli anni più recenti anni sia gli europei che gli americani si sono adoperati per comprendere come gestire strategicamente un avvicinamento/scontro con la Cina, che appare sempre e comunque ormai prossimo. La questione dirimente era comprendere se la potenza asiatica andasse considerata come una minaccia strategica, un feroce concorrente o un partner indispensabile. In realtà, questo strano mix di prospettive corrisponde esattamente alla definizione che la Commissione europea e il servizio per l'azione esterna dell'UE hanno elaborato nel marzo 2019 in un documento politico intitolato *EU-China Strategic Outlook*, in cui la Cina è vista contemporaneamente come «un partner di cooperazione, un concorrente economico alla ricerca della leadership tecnologica e un rivale sistemico che promuove modelli alternativi di governance». D'altro canto, l'allora presidente degli Stati Uniti Donald Trump vedeva la Cina solo come un concorrente economico ed era impegnato a scatenare ondate di aumento delle tariffe sulle importazioni cinesi. Ciò ha infine condotto alla firma di quello che è diventato noto come un accordo commerciale di fase uno tra Washington e Pechino nel gennaio 2020.
Nel momento in cui è emersa la pandemia di COVID-19, lo stallo tra Cina e Occidente ha assunto altre dimensioni. La retorica di Trump è diventata ancora più dura ed è andata ben oltre le dispute commerciali. L'Alto Rappresentante dell'UE per le relazioni esterne Josep Borrell ha parlato di una «battaglia globale di

[1] Università di Napoli «Federico II».

narrazioni» e Ursula von der Leyen della Commissione europea ha ipotizzato il ruolo della Cina dietro gli attacchi informatici agli ospedali europei. La diffusione del coronavirus ha portato ad un crollo dell'immagine della Cina a livello globale, con contraccolpi ancora più acuti negli Stati Uniti, ma in Europa è crollato, come ben argomentato da un Report dell'European Think-tank Network on China – ETNC –.
Il 30 dicembre 2020 – prima che il neoeletto presidente Biden prestasse giuramento – l'UE ha deciso di firmare un Accordo globale sugli investimenti – *Comprehensive Agreement on Investment*, CAI –. L'argomento a favore del CAI, avanzato principalmente dall'ex cancelliera tedesca Angela Merkel, ha sottolineato la componente «partner» nella definizione di Cina dell'UE.
Dal canto loro, gli Stati Uniti stanno facendo, almeno apparentemente, un passo indietro rispetto alla retorica belligerante di Trump, riconoscendo che la Cina sarà un fattore chiave nel sistema internazionale e cercando di stabilire i termini per una competizione efficace e sana, anche in aree come il cambiamento climatico. In sostanza, la strategia emergente di Biden in Cina sembra prevedere un approccio sfaccettato, che cerca di formalizzare alleanze con partner che la pensano allo stesso modo e allo stesso tempo di non far deragliare i legami Pechino-Washington. Questo non differisce molto dalla posizione dell'UE nei confronti della Cina, anche se gli americani sottolineano la pressione concorrenziale cinese più frequentemente degli europei.
Tutti questi pezzi del puzzle geopolitico mondiale suggeriscono che, mentre c'è continuità nell'orientamento strategico dell'America verso la Cina da Trump a Biden, i toni si sono abbassati nel timore di uno scontro frontale con Pechino che potrebbe sfuggire di mano. Inoltre, l'accordo dell'ultimo minuto tra Cina e Stati Uniti raggiunto alla scorsa conferenza COP26 dimostra che le due parti possono essere partner, dopo tutto, anche se su una gamma limitata di questioni.
L'UE sembra invece diventata più tagliente e assertiva nei confronti della Cina, ben consapevole che la sua posizione sarà in parte determinata dalle relazioni dall'altra parte dell'oceano. Va anche sottolineato che l'Europa – ad eccezione forse della Francia – non ha un numero di interessi in gioco nell'Asia-Pacifico che sia paragonabile agli Stati Uniti.
A dire il vero, il legame transatlantico non è più quello di una volta. Già compromesso ai tempi di Trump, Biden non è stato in grado di ripristinarlo completamente. Le relazioni euro-americane sono state seriamente sconvolte durante la caotica uscita dall'Afghanistan. La tradizionale *bonhomie* tra Parigi e Washington è sparita. Il dibattito sull'autonomia strategica dell'UE, che è molto apprezzato da Pechino, e sul rafforzamento delle capacità militari autonome dell'Europa al di là della NATO è divampato rapidamente e viene guardato con sospetto. Un nuovo strumento transatlantico significativo è il *Trade and Technology Council* lanciato a Pittsburgh nel settembre 2021, ma potrebbe non essere sufficiente per aiutare a superare un palpabile deficit di fiducia tra le due parti.
È questo livello di complessità del quadro concettuale che si deve prendere in considerazione per comprendere le diverse prospettive con cui europei e americani guardano alla Cina, con l'Europa che teme costantemente di restare schiacciata nelle dinamiche conflittuali delle due superpotenze.

3. Criticità della sola prospettiva paneuropea

La *roadmap* di convergenza dell'Unione europea finalizzata a rendere omogeneo il contesto europeo non ha ancora raggiunto obiettivi soddisfacenti, in quanto persiste una ancora rilevante eterogeneità nel grado di sviluppo economico e di benessere tra diversi Stati membri. Sono, infatti, ravvisabili un centro e almeno due periferie nell'ambito dell'area economico produttiva europea, una a Sud, costituita dai Paesi mediterranei, e una a Est che coincide con i Paesi centro-orientali (Lang, 2015).
Tuttavia, anche la scala nazionale di osservazione può generare distorsioni interpretative della geografia economica europea. In alcuni Paesi periferici, infatti, sono individuabili aree con livelli di sviluppo prossimi, o addirittura maggiori, rispetto ai valori medi europei. In altri termini, si sono delineati dei *cluster* regionali periferici, geograficamente non prossimi, che risultano essere in controtendenza rispetto alla generalizzata bassa crescita caratterizzante il resto delle regioni europee (Danson, De Souza, 2012).
A partire dalla crisi del 2008, molte regioni europee hanno sperimentato fasi di declino di diversa forma e intensità. Nell'Europa meridionale – Spagna, Grecia, Italia e Portogallo –, in particolare, sono stati visibili

valori negativi dei principali indicatori macroeconomici con una recessione economica diffusa, esacerbata dall'austerità di politiche neoliberiste (Hadjimichalis, 2011), da alti tassi di disoccupazione e da una dinamica degli investimenti insoddisfacente (Papadopoulos, 2016; Ballas, Dorling, Hennig, 2017).
Una chiave di lettura dei fenomeni relativi alla presenza dei divari geografici interni alle regioni europee può essere fornita, piuttosto che da analisi dei parametri macro-economici esclusivamente focalizzati sulla crescita economica in termini di PIL, sulla osservazione delle dinamiche legate alla innovazione in particolare nella produzione industriale. In tal senso, trova riscontro il cosiddetto «paradosso della periferia» (Anderson, 2000) secondo cui le regioni periferiche che sono spesso viste come ambienti poveri manifestano, invece, effettivamente vantaggi particolari per le imprese. Il dibattito scientifico è ancora in fase embrionale per quel che riguarda l'analisi delle dinamiche di particolari aree di diverse regioni periferiche che si dimostrano omogenee nell'essere caratterizzate da alti tassi di crescita e soprattutto dinamismo imprenditoriale ad opera di società straniere (per una revisione completa, si veda Eder, 2018). Le imprese innovative di alcune aree delle regioni periferiche compensano, infatti, gli svantaggi di localizzazione, ad esempio, attraverso l'acquisizione di conoscenza esterna e attraverso accordi di collaborazione (Rodríguez-Pose, 2013; Grillitsch, Nilsson, 2015).
Tale fenomeno reale trova riscontro in una teoria sullo sviluppo irregolare che affonda le sue radici nel primo lavoro di Harvey (1982) fino a quelli più recenti (Harvey, 2001, 2005, 2010, 2014), e che trova in autori come Pavlínek (2020, 2018) una sua formulazione in termini di dinamiche spaziali e temporali. La dinamica dello sviluppo innovativo ineguale dell'industria europea consente emblematicamente di comprendere le tendenze geografiche disomogenee nella creazione così come nella perdita di posti.
Le grandi differenze nazionali nel costo del lavoro e nelle tasse aziendali hanno giocato nella recente decade un ruolo importante nella ristrutturazione geografica dell'industria europea, in particolare automobilistica dove il tasso di innovazione è molto elevato (Pavlínek, 2018). I costi di produzione inferiori nelle periferie integrate hanno creato opportunità di profitto per le aziende automobilistiche che hanno saputo ben intercettare ed amplificare i vantaggi da esse derivanti, investendo in innovazione in termini di impianti di nuova produzione in aree periferiche europee occidentali e orientali.
All'interno di macro-regioni europee periferiche a lenta decrescita si stagliano aree di sviluppo competitivo legate a particolari settori industriali. La domanda di professionalità maggiormente qualificate, nell'industria a maggior contenuto tecnologico e soprattutto nei servizi, si concentra nelle regioni più ricche di grandi imprese, università, centri di ricerca e meglio interconnesse con le altre. Questa concentrazione determina crescenti flussi migratori, nazionali ed internazionali, specie di giovani ad elevata scolarizzazione, verse le stesse aree, con un evidente circuito virtuoso positivo e il generarsi e rafforzarsi di economie esterne locali a prescindere dal contesto esterno di riferimento, quantunque si trattasse di aree europee periferiche.
Sorge quindi naturale l'interrogativo circa le relazioni tra dinamiche di innovazione e politiche di coesione. L'anello congiunturale può essere individuato nella diversa capacità di assorbimento dei fondi di coesione (Becker e altri, 2013) e a sua volta tale maggiore capacità è legata allo stato dello sviluppo innovativo industriale dei diversi territori.
La maggior parte degli studi esistenti che impiegano tecniche controfattuali per identificare gli impatti della politica di coesione concludono che la politica ha avuto un effetto positivo sulla crescita e sull'occupazione (si veda Crescenzi, Giua, 2017, per una revisione completa), ma che sono le condizioni locali ad averne determinato l'evoluzione o l'involuzione.
Appare quindi evidente l'importanza delle scale nazionali e regionali quali elementi di indirizzo della politica europea interna, soprattutto, come si vedrà nel paragrafo successivo, in relazione alle dinamiche di innovazione.

4. Dinamiche innovazione nella UE

Circa i due terzi della crescita della produttività dell'Europa negli ultimi decenni sono stati trainati dall'innovazione, secondo il rapporto «Science, Research and Innovation performance of the EU, 2020 (SRIP)». La ricerca e l'innovazione aumentano la resilienza dei settori produttivi, la competitività delle economie e le trasformazioni digitali ed ecologiche delle nostre società. Garantiscono inoltre la preparazione per il futuro e sono fondamentali per realizzare il Green Deal europeo e la bussola digitale. «Horizon Europe», il programma

di ricerca e innovazione dell'UE per il periodo 2021-2027 con un bilancio di 95,5 miliardi di euro, contribuirà ad accelerare le trasformazioni ambientali e digitali dell'Europa. Nello stesso periodo, la politica di coesione investirà oltre 56,8 miliardi di euro in capacità di ricerca e innovazione, digitalizzazione e competenze per sostenere la trasformazione economica innovativa e verde delle regioni europee.
Sembra esservi un generale consenso in letteratura nell'individuare la scienza, la tecnologia e l'innovazione quali *driving forces* della crescita economica di lungo periodo facendo, quindi, dipendere le differenze di sviluppo di Paesi e regioni anche e soprattutto dalle differenze riscontrabili in termini di conoscenza, produttività e tecnologia nei diversi territori.
La letteratura sembra concorde su almeno tre considerazioni: 1) le attività innovative non sono distribuite né in modo uniforme né casuale nei diversi contesti geografici, 2) la tendenza alla concentrazione spaziale è diventata più marcata nel corso del tempo, nonostante un'ampia diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione ed una maggiore spinta alla globalizzazione e 3) anche le regioni con capacità innovativa simile tendono ad avere modelli di crescita molto diversi tra loro (Kourtit e altri, 2011).
In ambito europeo la conferma geografica di tali asserzioni può essere verificata attraverso l'analisi dell'indicatore EIS, «European Innovation Scoreboard», che fornisce un'analisi comparativa dei risultati dell'innovazione nei Paesi dell'UE, in altri Paesi europei e nei Paesi limitrofi. Valuta i punti di forza e di debolezza relativi dei sistemi nazionali di innovazione e aiuta i Paesi a identificare le aree che devono affrontare. L'edizione del 2021 si basa su un quadro riveduto delle edizioni precedenti, che include nuovi indicatori sulla digitalizzazione e la sostenibilità ambientale, che allineano maggiormente il quadro di valutazione alle priorità politiche dell'UE.
Considerando la finestra temporale della programmazione 2014-2020, i risultati mostrano che in media le prestazioni in materia di innovazione sono aumentate del 12,5% dal 2014. Si ravvisa una continua convergenza all'interno dell'UE, con i Paesi con prestazioni inferiori che crescono più rapidamente di quelli con prestazioni più elevate, colmando così il divario di innovazione tra di loro. Tuttavia, permane ancora un significativo divario in materia di innovazione, in particolare per le regioni meno sviluppate e periferiche. Sulla base dei punteggi ottenuti, i Paesi dell'UE rientrano in quattro gruppi di prestazioni: leader dell'innovazione, innovatori forti, innovatori moderati e innovatori emergenti.
La Svezia continua a essere il leader dell'innovazione dell'UE, seguita da Finlandia, Danimarca e Belgio, tutte con risultati in materia di innovazione ben al di sopra della media dell'UE. I gruppi di performance tendono ad essere geograficamente concentrati, con i leader dell'innovazione e la maggior parte degli innovatori forti situati nell'Europa settentrionale e occidentale e la maggior parte degli innovatori moderati ed emergenti nell'Europa meridionale e orientale. Cinque Stati membri hanno registrato un miglioramento delle prestazioni pari o superiore a 25 punti percentuali – Cipro, Estonia, Grecia, Italia e Lituania –. Quattro Stati membri hanno registrato un miglioramento delle prestazioni compreso tra 15 e 25 punti percentuali – Belgio, Croazia, Finlandia e Svezia –. Per otto Stati membri, i risultati sono migliorati tra i 10 e i 15 punti percentuali – Austria, Cechia, Germania, Lettonia, Malta, Paesi Bassi, Polonia e Spagna –. I restanti dieci Stati membri hanno registrato un miglioramento delle prestazioni fino a dieci punti percentuali.
Passando alla scala regionale è possibile analizzare lo scenario europeo attraverso il macro-indicatore della Commissione Europea, il «Regional Innovation Scoreboard (RIS)», attraverso cui dal 2002 vengono monitorate le performance d'innovazione delle regioni dell'Unione Europea[2].
La carta in figura 1 mostra i gruppi di performance regionali e rivela che vi è un divario di innovazione tra i Paesi nordici e dell'Europa occidentale e quelli nell'Europa dell'Est e del Sud. Questo divario d'innovazione è simile a quello che si può osservare a livello nazionale nella carta in figura 2 in relazione all'indicatore EIS, European Innovation Scoreboard.
All'interno dei Paesi, anche in questo ambito, vi è una forte variabilità delle prestazioni regionali. In quattro Paesi – Francia, Portogallo, Slovacchia e Spagna – ci sono tre differenti gruppi di performance regionali e in quattordici Paesi sono riscontrabili due differenti gruppi di performance regionali. Solo in Austria, Belgio, Bulgaria, Repubblica Ceca, Grecia e Svizzera tutte le regioni sono nello stesso gruppo di prestazioni come il Paese nel suo complesso.

[2] In considerazione della complessità della metodologia adottata per la definizione del RIS si rimanda al Rapporto disponibile all'indirizzo ec.europa.eu/growth/industry/innovation/factsfigures/scoreboards/index_en.htm.

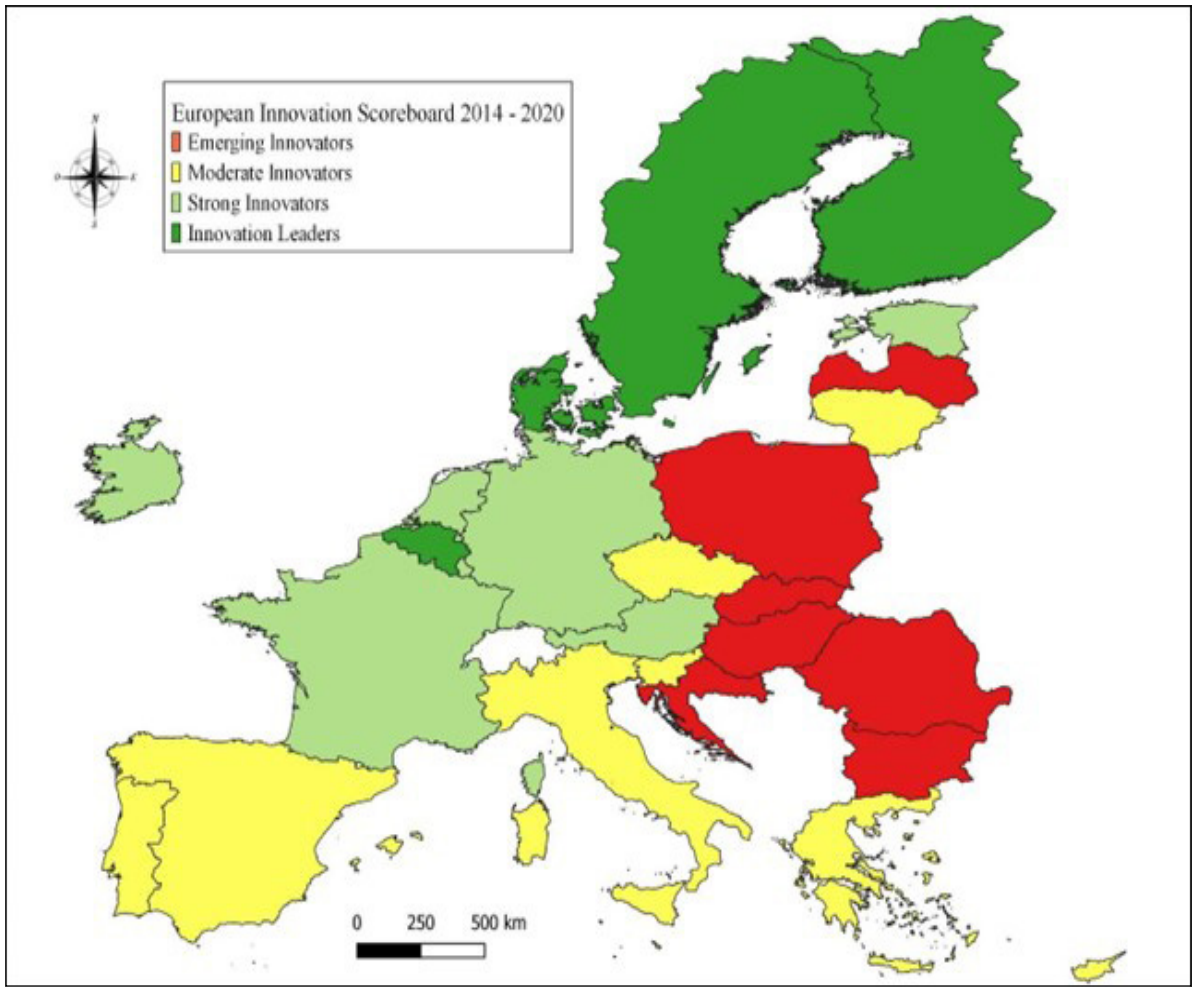


Figura 1. European Innovation Index 2014-2020. Fonte: elaborazione degli autori su dati EIS, 2021.

Nonostante la variazione delle prestazioni regionali all'interno dei Paesi, i gruppi di performance regionale tendono a corrispondere abbastanza bene ai relativi gruppi di performance Paese individuati dall'EIS. La maggior parte delle regioni leader nell'innovazione si trovano in Paesi identificati dall'EIS come leader dell'innovazione, ossia Danimarca, Finlandia, Germania, Svezia e Svizzera. Alcune regioni leader si trovano in Paesi classificati dall'EIS come followers. La maggior parte delle regioni *follower* nell'innovazione sono localizzate in Paesi che vengono identificati dall'EIS come *leaders* o *emerging* ma si ravvisano anche diverse regioni *emerging* nell'innovazione che appartengono a Paesi a Innovazione Moderata – Vestlandet e Trøndelag in Norvegia, Piemonte, Friuli Venezia Giulia ed Emilia-Romagna in Italia, País Vasco e Comunidad Foral de Navarra in Spagna, Lisbona in Portogallo e Bratislavský kraj in Slovacchia –.

Quasi tutte le regioni Innovatrici Moderate sono rinvenibili in Paesi di eguale classificazione ad eccezione del Bassin Parisien e dei dipartimenti d'oltremare – Francia –, di Zahodna Slovenija – Slovenia – e di Bucuresti-Ilfov – Romania –.

La somiglianza tra la distribuzione a scala NUTS-0 e quella a scala NUTS-1 dimostra che i sistemi di innovazione regionale sono direttamente collegati o comunque dipendono fortemente dai sistemi nazionali di innovazione.

L'attitudine all'innovazione è significativamente e positivamente correlata con le prestazioni regionali d'innovazione, ma la capacità esplicativa di questo indicatore è debole sulla base di un basso valore del coefficiente di correlazione. Ciò implica che vi sia una correlazione positiva con l'attitudine della popolazione in una regione specifica ma l'influenza di questo sulla capacità di innovazione di una regione è modesta. La ragione di ciò potrebbe essere che la volontà della popolazione di essere creativa e aperta a nuove idee non è di per sé stessa

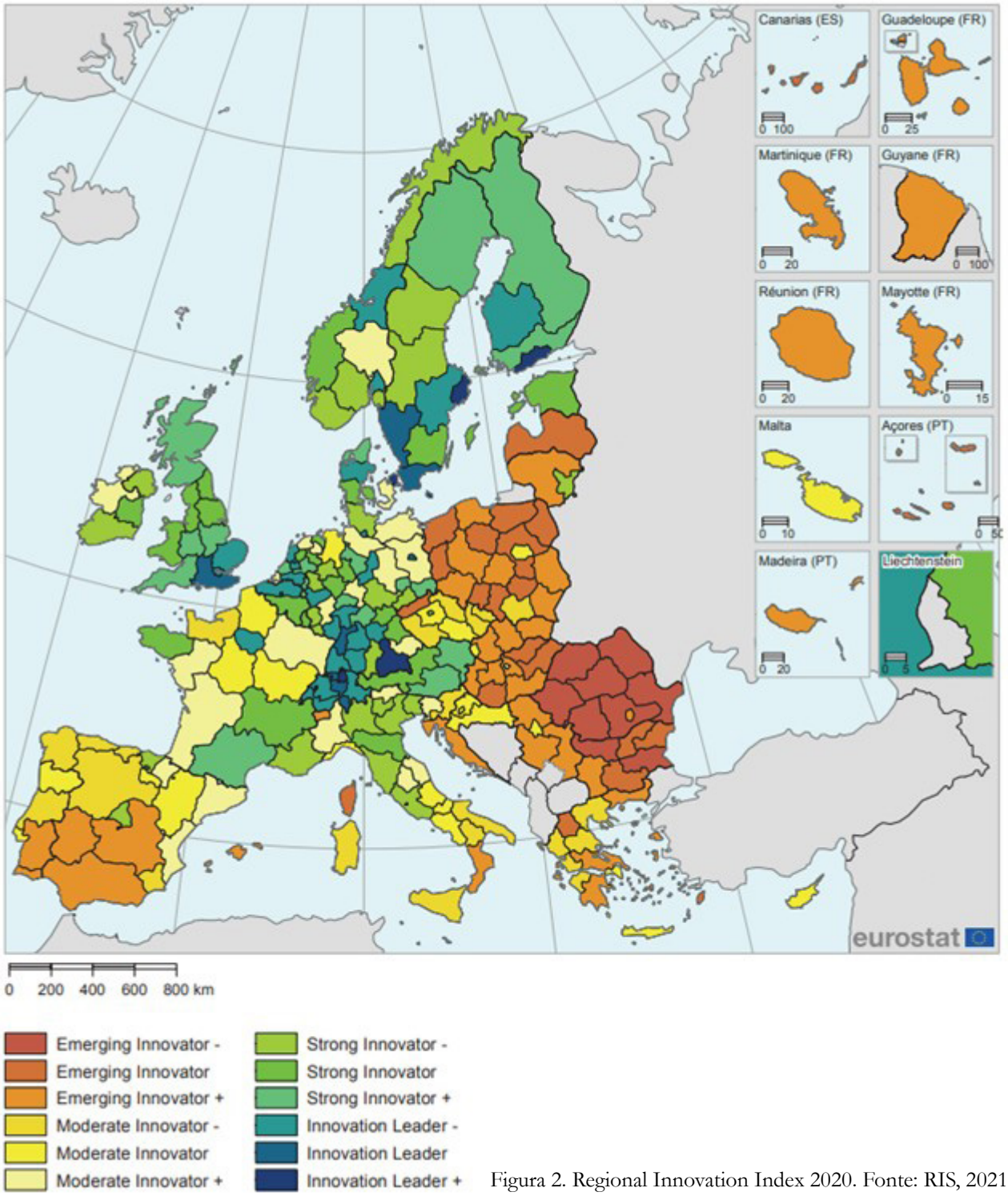


Figura 2. Regional Innovation Index 2020. Fonte: RIS, 2021.

sufficiente per avere una migliore performance. Altri fattori, come ad esempio le condizioni istituzionali e infrastrutturali, sono suscettibili di avere maggiore importanza nello spiegare la capacità d'innovazione di una regione.

Al fine di valutare anche le diverse traiettorie di sviluppo dei vari Stati, coniugando innovazione e crescita economica, sono state confrontate nella finestra temporale 2014-2020 le variazioni (%) del GDP, su base Eurostat, e quelle dell'indice EIS. Come si nota – figura 3 – è possibile identificare una traiettoria di sviluppo innovativo caratterizzata da variazioni positive di entrambe le variabili. In alcuni casi tali variazioni risultano particolarmente positive. È il caso, ad esempio, di Malta dove la capacità innovativa è stata nei recenti anni

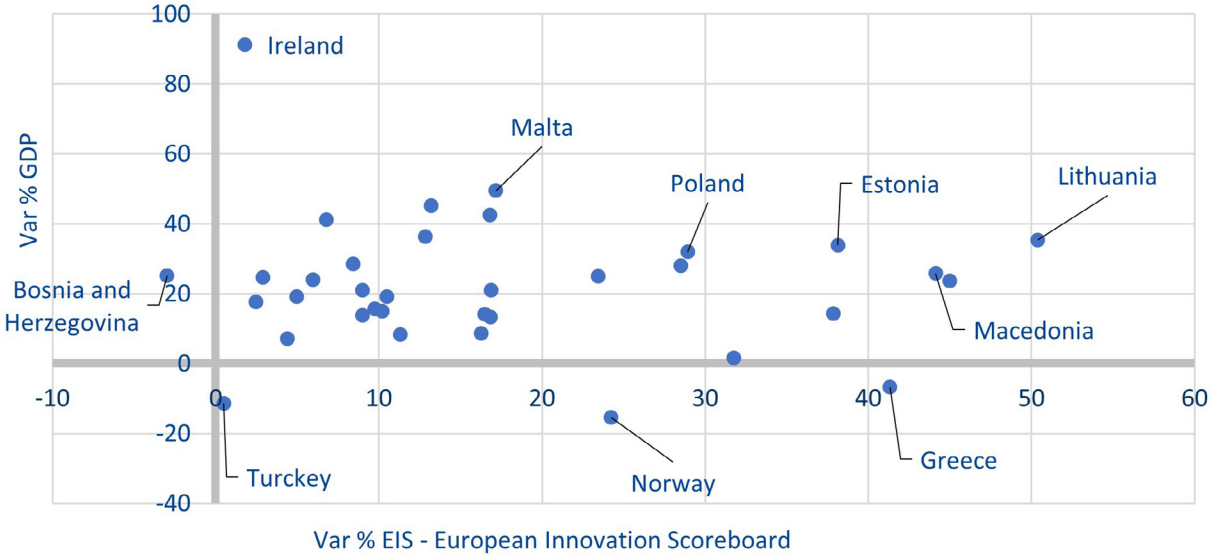


Figura 3. Confronto tra le variazioni (%) del GDP e dell'indice EIS nella finestra 2014-2020. Fonte: elaborazione degli autori su dati EIS, 2021 ed Eurostat.

particolarmente declinata nella gestione intelligente e avanzata degli IDE, così come della Polonia dove la cifra distintiva dell'innovazione è stata rappresentata dal dinamico sviluppo delle infrastrutture di trasporto, per finire con l'Estonia che ha guadagnato l'etichetta di nazione digitale per eccellenza e la Macedonia che ha avviato da alcuni anni una serie di azioni di incentivazione insediativa di impresa, soprattutto richiamando molte imprese straniere.

La prevalenza delle dinamiche europee evidenzia una correlazione tra innovazione e crescita economica, anche se in qualche caso isolato si ravvisano altre due traiettorie, una di ritardo e una stagnante. La prima di queste è costituita dai quadranti in diagonale dell'abaco di figura 3 che si caratterizzano per una delle due variabili con variazioni negative e rispettivamente comprendono la Norvegia e la Grecia da una parte con discreti livelli di innovazione, ma con bassa crescita e la Bosnia in leggera crescita ma ancora poco capace di intercettare le dinamiche della innovazione. In alcuni di questi casi isolati appaiono anche abbastanza chiare le determinanti dello stato di sviluppo, come ad esempio nel caso della Norvegia. Con un PIL pro capite nella fascia superiore dei vari Paesi UE e condiviso solo da pochi Paesi ricchi di petrolio, sembra logico che il PIL della Norvegia sia strettamente correlato al prezzo del petrolio. Pertanto, il calo dei prezzi del petrolio nel 2015 e nel 2016 ha causato un rallentamento della crescita, un aumento della disoccupazione e un indebolimento della corona norvegese.

Infine, si ravvisa una traiettoria stagnante caratterizzata da assenza di capacità innovativa e decrescita economica che vede infelice protagonista la Turchia, in decisa fase involutiva.

5. Conclusioni

Lo scenario geopolitico europeo attuale risulta caratterizzato da una accelerazione delle dinamiche economiche e politiche di influenza tra le superpotenze Stati Uniti e Cina. Sebbene la pandemia e il tema del cambiamento climatico abbiano indotto una narrazione che enfatizza il multilateralismo collaborativo, appare evidente che i tre hub dell'economia mondiale siano impegnati in strategie di competizione piuttosto che di cooperazione. In tale cornice, viene enfatizzata l'importanza di una Europa unita, che si pone di fronte agli altri due *competitors* come un blocco unico. Tuttavia, nonostante una sempre più marcata tendenza alla globalizzazione e la sempre più accentuata libertà di movimento dei capitali e del lavoro, è sempre la sub dimensione regionale europea ad essere protagonista in termini di produzione, sfruttamento e accumulazione di conoscenza, che,

come la letteratura geografica evidenzia da tempo, tende ad incorporarsi localmente e a rimanere spazialmente concentrata.
Il ruolo dell'Europa sembra dunque dover essere analizzato secondo due prospettive dicotomiche: una esogena, basata sulla unità, e una endogena che invece riduca la scala di osservazione dei fenomeni e di intervento. In questo quadro, il lavoro ha analizzato le asimmetriche dinamiche di sviluppo economico e di innovazione nella dimensione europea. Le divergenze nelle traiettorie di sviluppo e innovazione sembrerebbero evidenziare l'auspicabilità di un tentativo di una più vigorosa nazionalizzazione della politica di coesione, al fine di abbandonare alcune politiche paneuropee e «fare meno in modo più efficiente» (Beesley, 2017).

Bibliografia

Andersson M., Larsson J.P., Wernberg J., *The Economic Microgeography of Diversity and Specialization Externalities – Firm-level Evidence from Swedish Cities*, in «Research Policy», 2019, 48, 6, pp. 1385-1398.

Ballas D., Dorling D., Hennig B., *Analysing the Regional Geography of Poverty, Austerity and Inequality in Europe: A Human Cartographic Perspective*, in «Regional Studies», 2017, 51, pp. 174-185.

Becker O., Egger P., Von Ehrlich M., *Absorptive Capacity and the Growth and Investment Effects of Regional Transfers: A Regression Discontinuity Design with Heterogeneous Treatment Effects*, in «American Economic Journal: Economic Policy», 2013, 5, 4, pp. 29-77.

Beesley A., *Juncker Edges Away from Principle of ever Closer Union*, Financial Times, March 1, 2017.

Crescenzi R., Giua M., *Different Approaches to the Analysis of EU Cohesion Policy. Leveraging Complementarities for Evidence-based Policy Learning*, in EU Cohesion Policy, Routledge, 2016.

Danson M., De Souza P. (a cura di), *Regional Development in Northern Europe: Peripherality, Marginality and Border Issues*, Londra, Routledge, 2012.

Eder J., *Innovation in the Periphery*, in «International Regional Science Review», 2018, pp. 74-82.

Grillitsch M., Nilsson M., *Innovation in Pheripheral Regions: Do Collaboratins Compensate for a Lack of Local Knowledge Spillovers?*, in «The Annals of Regional Science», 2015, 54, pp. 299-321.

Hadjimichalis C., *Uneven Geographical Development and Socio-spatial Justice and Solidarity: European Regions after the 2009 Financial Crisis*, in «European Urban and Regional Studies», 2011, 18, pp. 254-274.

Harvey D., *The Limits to Capital*, Oxford, Basil Blackwell, 1982.

Harvey D., *Spaces of Capital: Towards a Critical Geography*, New York, Routledge, 2001.

Harvey D., *Spaces of Neoliberalization: Towards a Theory of Uneven Geographical Development*, Munich, Franz Steiner, 2005.

Harvey D., *The Enigma of Capital and the Crises of Capitalism*, Oxford and New York, Oxford University Press, 2010.

Harvey D., *Seventeen Contradictions and the End of Capitalism*, Londra, Profile Books, 2014.

Lang T., *Socio-economic and Political Responses to Regional Polarisation and Socio-spatial Peripheralisation in Central and Eastern Europe: A Research Agenda*, in «Hungarian Geographical Bulletin», 2015, 64, pp. 171-185.

Papadopoulos O., *Economic Crisis and Youth Unemployment: Comparing Greece and Ireland*, in «European Journal of Industrial Relations», 2016, 22, pp. 409-426.

Pavlínek P., *Global Production Networks, Foreign Direct Investment, and Supplier Linkages in the Integrated Peripheries of the Automotive Industry*, in «Economic Geography, 2018, 94, pp. 141-165.

Rodriguez-Pose A., *Do Institutions Matter for Regional Development?*, in «Regional Studies», 2013, 47, pp. 1034-1047.

Sviluppo rurale in Italia, una ricognizione sulle prospettive della prossima pianificazione

Girolamo Cusimano, Leonardo Mercatanti, Giovanni Messina[1]

1. La riforma della PAC

La presente comunicazione intende rappresentare una ricognizione preliminare circa le sinergie programmatiche che si prefiggono di armonizzare, in chiave transcalare, gli obiettivi generali della Politica Agricola Comune – PAC – con le politiche di intervento nazionale e locali. Il fiorire di documenti metodologici e l'attivazione di un denso dibattito, ora politico ora scientifico, consente allora di leggere criticamente e sintetizzare, con specifico riferimento all'Italia, gli snodi salienti delle prospettive di sviluppo dei territori rurali. Il recente accordo fra Parlamento e Consiglio europei sullo schema di riforma della PAC 2023-2027, dopo un dibattito parecchio rallentato dall'imperversare della pandemia, ha di fatto attivato i processi a scala nazionale per la dotazione di ciascuno Stato membro, entro la fine di dicembre 2021, di un Piano Strategico Nazionale – PSN – atto a declinare e gestire le politiche agricole comunitarie sul proprio territorio e a implementare le strategia di misurazione e monitoraggio delle *performance* di intervento (Pupo D'Andrea, 2021); per dirla con le parole di Franco Sotte (2019): «La proposta si caratterizza poi per un progetto di deferimento delle decisioni attuative a livello degli Stati membri attraverso l'istituzione dei Piani strategici della PAC».
L'accordo sulla PAC, premessa necessaria per attivare l'*iter* di approvazione complessiva da concludersi entro il 2022, oltre a rifinanziare i cosiddetti pagamenti diretti ai coltivatori (Frascarelli, 2019), sembra essere particolarmente connesso con gli obiettivi di sostenibilità ambientale[2] del settore agricolo già individuati negli interventi connessi al cosiddetto *Green Deal* europeo, come la *Farm to Fork Strategy*[3] e la *Biodiversity Strategy for 2030*[4]; il 40% del budget della PAC sarà rivolto ad azioni di contrasto al cambiamento climatico (Commissione Europea, 2020c).
Preziosa in tal senso risulta allora la lettura del documento *Analysis of links between CAP Reform and Green Deal* (Commissione Europea, 2020d). Sono dunque tre i focus su cui si concentra la riforma della PAC: l'istituzione di un regolamento che individua gli ambiti di intervento dei PSN; la regolazione del mercato agricolo comu-

[1] Università di Palermo, Università di Palermo, Università di Messina.
[2] Si legga ad esempio: «In fact, the current priority of the CAP is to overcome the serious environmental problems raised by intensive agriculture (pollution, biodiversity loss, climate change, and the abandonment of extensive systems of high natural value, among others), as well as socioeconomic problems also linked to agricultural intensification (mainly rural depopulation, increased regional inequalities and speculation with agricultural products and land)» Diaz e altri, 2021, pp. 447-448.
[3] «The E's goals are to reduce the environmental and climate footprint of the EU food system and strengthen its resilience, ensure food security in the face of climate change and biodiversity loss and lead a global transition towards competitive sustainability from farm to fork and tapping into new opportunities» (Commissione Europea, 2020a).
[4] «It aims to ensure that Europe's biodiversity will be on the path to recovery by 2030 for the benefit of people, the planet, the climate and our economy, in line with the 2030 Agenda for Sustainable Development and with the objectives of the Paris Agreement on Climate Change. It addresses the five main drivers of biodiversity loss, sets out an enhanced governance framework to fill remaining gaps, ensures the full implementation of EU legislation, and pulls together all existing efforts» (Commissione Europea, 2020b).

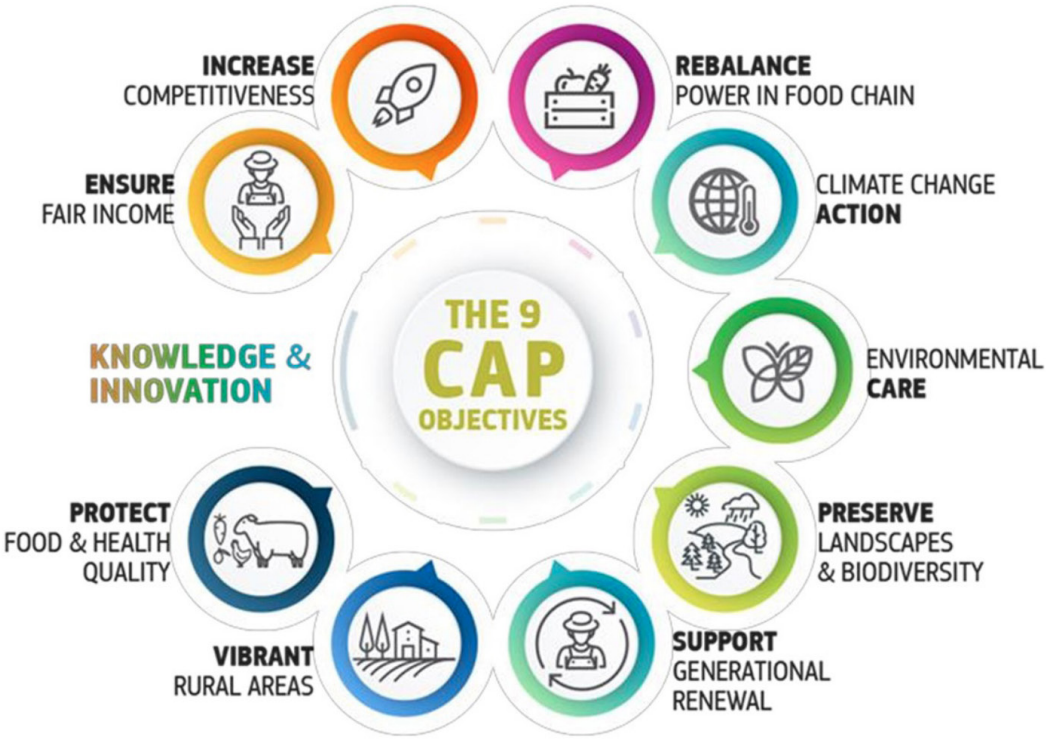


Figura. 1. Gli obiettivi specifici della PAC. Fonte: Commissione Europea, 2020d, p. 4.

nitario; la regolazione, fondata sui principi di sussidiarietà e di semplificazione, dei processi di finanziamento, gestione e controllo. Dal punto di vista degli obiettivi generali, la nuova PAC si concentrerà sul promuovere un settore agricolo intelligente, resiliente e diversificato che garantisca la sicurezza alimentare; sul rafforzare la tutela dell'ambiente e l'azione per il clima e contribuire agli obiettivi ambientali e climatici dell'Unione; sul rafforzare il tessuto socio-economico delle aree rurali. Rispetto agli obiettivi specifici si rimanda invece alla efficace figura 1.

2. Il PSN italiano

A scala nazionale, come anticipato, è il Piano Strategico Nazionale a rappresentare la piattaforma portante per l'applicazione dei principi della PAC sul territorio. Il PSN Italiano (MIPAAF, 2021) è stato costruito su un articolato processo fondato sostanzialmente su un momento di analisi di contesto e delle esigenze (Rete Rurale Nazionale, 2019 e 2021a) e su una prolungata fase di animazione e concertazione fra gli *stakeholder* riuniti al Tavolo di Partenariato all'uopo individuato (ISDE, 2021).
Permane tuttavia un'impostazione che vede gli Stati membri come unici interlocutori della Commissione europea in materia di politica e di programmazione agricole; un indirizzo di ricentralizzazione, già segnalato da Giannone (2018), che ridetermina del tutto gli equilibri fra Stato e Regioni (Giacardi e altri, 2021) nella costruzione delle politiche di sviluppo rurale[5] e che mette sotto pressione le strutture centrali. Leggiamo in tal senso Mantino (2019):

[5] Materia intensamente affrontata dai Geografi. Si segnalano per tutti i volumi 52 e 57 della rivista *Geotema*, curati rispettivamente da Andrea Riggio con Isabella Varraso nel 2016 e da Girolamo Cusimano nel 2018, ove si sommano riflessioni teoriche e casi studio aggiornati sulle dinamiche dello sviluppo locale e rurale in Italia.

Il testo della riforma della PAC per il periodo 2021-2027 introduce il Piano Strategico Nazionale (PSN) come strumento di programmazione nazionale che ha due caratteristiche dirompenti rispetto al passato: a) unifica in un unico documento di programmazione e gestione tutte le politiche agricole di un paese, vale a dire i pagamenti diretti, gli interventi settoriali delle Organizzazioni Comuni di Mercato (OCM), le misure nell'alveo dello sviluppo rurale e infine anche tutti i regimi di sostegno nazionali (aiuti di Stato); b) riporta sostanzialmente al centro la regia della programmazione e, come vedremo meglio più avanti, anche della gestione delle politiche, imponendo l'amministrazione nazionale come unico interlocutore della Commissione Europea nel negoziato che segue alla proposta del PSN da parte dello Stato. In un paese come il nostro, dove agricoltura e sviluppo rurale sono materie decentrate alle Regioni ormai da lungo tempo, questa modifica istituzionale ha un effetto doppiamente dirompente.

Come previsto dalla Commissione Europea, il PSN dell'Italia è declinato in nove obiettivi strategici, raggruppati a loro volta in tre obiettivi generali – economico, ambientale e sociale – e in un obiettivo trasversale sulla conoscenza e l'innovazione – AKIS – (Tabella 1).

Tabella.1. Il quadro degli obiettivi del PSN italiano. Fonte: Rete Rurale Nazionale, 2021b.

	Obiettivi strategici
Obiettivo economico 1	Sostenere un reddito agricolo sostenibile e la resilienza del settore agricolo in tutta l'Unione per migliorare la sicurezza alimentare a lungo termine e la diversità agricola, nonché garantire la sostenibilità economica della produzione agricola.
Obiettivo economico 2	Migliorare l'orientamento al mercato e aumentare la competitività delle aziende agricole sia a breve che a lungo termine, compresa una maggiore attenzione alla ricerca, alla tecnologia e alla digitalizzazione.
Obiettivo economico 3	Migliorare la posizione degli agricoltori nella catena del valore.
Obiettivo ambientale 1	Contribuire alla mitigazione dei cambiamenti climatici e all'adattamento a essi, anche riducendo le emissioni di gas a effetto serra e rafforzando il sequestro del carbonio, come pure promuovendo l'energia sostenibile.
Obiettivo ambientale 2	Favorire lo sviluppo sostenibile e un'efficiente gestione delle risorse naturali come l'acqua, il suolo e l'aria, anche riducendo la dipendenza chimica.
Obiettivo ambientale 3	Contribuire ad arrestare e invertire la perdita di biodiversità, migliorare i servizi ecosistemici e preservare gli habitat e i paesaggi.
Obiettivo sociale 1	Attirare e sostenere i giovani agricoltori e nuovi agricoltori e facilitare lo sviluppo imprenditoriale sostenibile nelle aree rurali.
Obiettivo sociale 2	Promuovere l'occupazione, la crescita e la parità di genere, compresa l'imprenditorialità femminile in agricoltura, l'inclusione sociale e lo sviluppo locale nelle aree rurali, comprese la bioeconomia circolare e la silvicoltura sostenibile.
Obiettivo sociale 3	Migliorare la risposta dell'agricoltura dell'UE alle esigenze della società in materia di alimentazione e salute, compresi alimenti di alta qualità, sicuri, nutrienti prodotti in modo sostenibile, la riduzione degli sprechi alimentari, nonché il miglioramento del benessere degli animali e la lotta contro le resistenze antimicrobiche.
Obiettivo AKIS	Promuovere e condividere conoscenze, innovazione e processi di digitalizzazione nell'agricoltura e nelle aree rurali incoraggiandone l'utilizzo.

Tale quadro di obiettivi mira a soddisfare 48 esigenze rilevate in seno alla profonda attività di confronto e animazione fra gli *stakeholder*. Esse sono state oggetto di una organizzazione operata dai tecnici della rete Rurale Nazionale rispetto alla priorità che fanno registrare sulla implementazione complessiva della strategia. Per ragioni di estensione, in questa sede riporteremo le prime tre esigenze per obiettivo generale, rimandando alla fonte per ottenere il quadro completo (Tabella 2).

Tabella.2. Il quadro delle esigenze principali individuate nel PSN italiano. Fonte: Rete Rurale Nazionale, 2021c.

	Esigenza
Obiettivo economico	Accrescere la redditività delle aziende agricole, agroalimentari e forestali, attraverso il sostegno alla ristrutturazione, digitalizzazione, innovazione e gestione sostenibile degli input produttivi.
Obiettivo economico	Promuovere l'orientamento al mercato delle aziende agricole, agroalimentari e forestali favorendo processi di ammodernamento, anche gestionale, di riconversione, di internazionalizzazione, di adeguamento dimensionale delle strutture produttive in termini economici e fisici, anche ai fini di superare la frammentazione fondiaria.
Obiettivo economico	Favorire la diversificazione del reddito delle aziende agricole e forestali attraverso lo sviluppo di attività connesse.
Obiettivo ambientale	Conservare e aumentare la capacità di sequestro del carbonio dei terreni agricoli e nel settore forestale attraverso la diffusione di tecniche di coltivazione rispettose del suolo ed attraverso la gestione sostenibile delle foreste e dei pascoli.
Obiettivo ambientale	Favorire la riduzione delle emissioni di gas climalteranti attraverso il miglioramento della gestione e dell'estensivizzazione degli allevamenti e la riduzione degli input produttivi, l'innovazione e la digitalizzazione, l'efficientamento energetico nelle aziende agricole, agroalimentari e forestali.
Obiettivo ambientale	Incentivare la produzione e l'utilizzo di energia da fonti rinnovabili e da prodotti e sotto-prodotti di origine agricola, zootecnica e forestale, favorendo lo sviluppo di comunità energetiche.
Obiettivo sociale	Promuovere l'imprenditorialità nelle aree rurali favorendo l'ingresso e la permanenza di giovani e di nuovi imprenditori qualificati alla conduzione di aziende agricole, forestali ed extra - agricole, garantendo un'adeguata formazione, facilitando l'accesso al credito ed al capitale fondiario e favorendo la multifunzionalità delle imprese e i processi di diversificazione dell'attività aziendale, la sostenibilità ambientale, l'innovazione e la digitalizzazione dell'azienda.
Obiettivo sociale	Implementare e/o potenziare l'infrastruttura telematica e digitale per favorire la diffusione della banda larga ed ultra-larga nelle aree rurali, potenziare la qualità dei servizi ICT e migliorare le competenze di imprese e cittadini per garantire un utilizzo ottimale delle nuove tecnologie, contribuendo alla riduzione del Digital Divide.
Obiettivo sociale	Creare e sostenere l'occupazione e l'inclusione sociale nelle aree rurali, rafforzando il sistema economico extra-agricolo attraverso la nascita di nuove imprese e favorendo diversificazione, multifunzionalità e l'agricoltura sociale, con particolare attenzione al ruolo dei giovani e delle donne.
Obiettivo trasversale	Promuovere la cooperazione e l'integrazione fra le diverse componenti del sistema della conoscenza e dell'innovazione – AKIS – sia a livello istituzionale sia a livello di strutture operative.
Obiettivo trasversale	Promuovere la raccolta di informazioni e la diffusione capillare ed integrata di conoscenze e innovazioni, adeguate alle reali esigenze delle imprese, con particolare attenzione alle micro-piccole e medie imprese agricole e forestali.
Obiettivo trasversale	Migliorare l'offerta informativa e formativa con l'adozione di metodi e strumenti nuovi e diversificati che riescano maggiormente a rispondere alle necessità degli operatori agricoli, forestali e quelli operanti nelle aree rurali, con un'attenzione particolare ai giovani neo - insediati e alle donne.

3. Conclusioni

Alimentazione, agricoltura e ambiente sono intrinsecamente connessi da legami la cui dinamica è complessa e le cui direttrici sono influenzate da aspetti correlati al clima, al *milieu*, allo sviluppo e alla qualità e quantità delle politiche locali adottate nel tempo (Grillotti Di Giacomo, 2016). Nonostante si possa attribuire una grande rilevanza a ciascuno degli obiettivi strategici del PSN italiano, di maggiore coinvolgimento per i geografi risultano essere quelli ambientali, vero fulcro delle sinergie programmatiche a cui si è fatto cenno all'inizio di questo contributo.

Tale peculiare interesse è *a fortiori* suggellato dalla tipica e differenziata struttura e configurazione delle aziende agricole italiane che in gran parte possono essere ricondotte al modello di piccole e medie imprese caratterizzate tuttavia da un tasso di produttività più elevato rispetto alla media europea, nonostante il valore della produzione agricola totale sia diminuito del 1,2% nel 2019 e del 1,4 nel 2020 secondo gli ultimi dati Eurostat. L'analisi dei Censimenti generali dell'Agricoltura fornisce, dal 1961 ad oggi, la cifra del significativo processo di modificazione delle aziende agricole italiane che, seppur non seguendo sempre processi lineari e costanti, hanno indubbiamente compiuto un grande sforzo verso canoni di modernizzazione adeguati. La diversificata struttura delle aziende italiane del settore agroalimentare, inserite in contesti geografici disomogenei, è stata varie volte indagata negli studi scientifici che hanno azzardato molteplici ripartizioni macroterritoriali e soprattutto marcate differenze sub-regionali, seppur valorizzando il concetto di patrimonio agroalimentare (Milone, 2009; Fatichenti, Fiorillo, 2015; Onorati, Conti, 2016; Ibba, 2020; Nomisma, 2020).

Nonostante i pur acclarati progressi, è ancora oggi necessario mettere in evidenza e risolvere alcune criticità di lungo periodo, come la questione relativa agli abusi rilevati nell'utilizzo dei fondi PAC e, per l'appunto, il limite di un livello di sostenibilità dell'agricoltura ancora non pienamente in linea con gli standard europei. Su questi temi ha espresso il suo monito il commissario europeo per l'Agricoltura Janusz Wojciechowski durante il G20 Agricoltura, tenutosi a Firenze dal 16 al 18 settembre 2021. Non è da sottovalutare neanche il pessimo giudizio espresso da Birdlife, dal WWF e dall'European Environmental Bureau – la più importante rete europea di Organizzazioni Non Governative ambientaliste – in merito ai contenuti «ambientali» dei non ancora definitivi 21 Piani d'Azione Nazionali-PAN. In particolare sono stati valutati 166 eco-schemi. Questi, come è noto, hanno un peso centrale nell'architettura verde della PAC e sono stati ritenuti utili all'ambiente in una misura inferiore al 20%, dato che circa il 40% di essi appare come disallineato dall'ambiziosa sfida rappresentata dal Green Deal europeo, ovvero il raggiungimento della neutralità climatica entro il 2050. La delusione delle principali Ong è sintetizzata nell'articolo comparso alla fine del 2021 sul sito web del WWF dal titolo «Eco-schemi o eco-truffa?» (WWF, 2021). Per lo specifico caso italiano nel febbraio 2022 la stessa Ong il 3 febbraio del 2022 trae conclusioni perentorie e destinate a far discutere: «Il Piano Strategico Nazionale della PAC 2023-2027 inviato dal Ministro dell'agricoltura, Stefano Patuanelli, alla Commissione UE il 31 dicembre scorso, ripropone e rilancia l'attuale modello di agricoltura e gestione dei sistemi agro-alimentari non sostenibile, affossando la transizione agroecologica auspicata dalle Strategie europee Farm to Fork e Biodiversità 2030» (WWF, 2022).

In tale direzione si veda anche la critica di José Antonio Segrelles (2017) sulle contraddizioni ambientali tra PAC e Partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti.

Il caso italiano è del tutto peculiare per la presenza di determinate aree svantaggiate da un sistema di collegamenti e di opportunità logistiche inadeguato, da arretratezza tecnologica, mancanza di formazione degli operatori del settore e inossidabili resistenze all'innovazione, nello specifico verso significativi traguardi di sostenibilità ambientale (Ranalli, 2019). Gran parte della responsabilità è attribuibile alla compagine politica locale, definibile – useremo un eufemismo – *differenziata* nei vari contesti regionali. Come recente, ma ennesimo esempio di mancanza di efficacia dell'azione politica, citeremo solo la bocciatura di tutti i 31 progetti relativi ad un tema cruciale per l'agricoltura siciliana: la gestione delle risorse idriche. I progetti, non ammessi secondo il Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali per lacune tecniche, sarebbero stati finanziati attraverso una apposita misura del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza – PNRR.

Proprio la consapevolezza di tali e tante marcate differenze e limiti fanno del PSN un'opportunità irrinunciabile per le istituzioni locali – le Regioni *in primis* – che hanno sia una maggiore conoscenza delle criticità manifestate ad una scala più grande sia una capacità di azione maggiore, in taluni casi anche in ragione di speciali autonomie.

Bibliografia

Commissione Europea, *A Farm to Fork Strategy for a Fair, Healthy and Environmentally-friendly Food System*, 2020a (eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX:52020DC0381).

Commissione Europea, *EU Biodiversity Strategy for 2030, Bringing Nature back into Our Lives*, 2020b (eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?qid=1590574123338&uri=CELEX:52020DC0380).

Commissione Europea, *How the Future CAP Will Contribute to the EU Green Deal*, 2020c (ec.europa.eu/info/sites/default/files/food-farming-fisheries/sustainability_and_natural_resources/documents/factsheet-how-cap-contributes-to-green-deal_en.pdf).

Commissione Europea, *Analysis of Links between CAP Reform and Green Deal*, 2020d (ec.europa.eu/info/sites/default/files/food-farming-fisheries/sustainability_and_natural_resources/documents/analysis-of-links-between-cap-and-green-deal_en.pdf).

Cusimano G. (a cura di), *Echi dai territori. Spazio liquido e coaguli sociali*, in «Geotema», 2018, 57 (fascicolo monografico).

Díaz M. e altri, *Environmental Objectives of Spanish Agriculture: Scientific Guidelines for their Effective Implementation under the Common Agricultural Policy 2023-2030*, in «Ardeola», 2021, 68, 2, pp. 445-460.

Fatichenti F., Fiorillo A., *Il patrimonio agroalimentare fra tradizione e istituzionalizzazione. Il caso di Montepulciano*, in «Rivista Geografica Italiana», 2015, 122, 2, pp. 217-234.

Frascarelli A., *La nuova struttura dei pagamenti diretti nella proposta di Pac 2021-2027*, in «Agriregionieuropa», 2019, 56, (agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/56/la-nuova-struttura-dei-pagamenti-diretti-nella-proposta-di-pac-2021-2027).

Giacardi A. e altri, *Il percorso di definizione dei Piani Strategici Nazionali PAC 2023-2027 negli Stati Membri regionalizzati: un confronto fra Italia, Francia e Spagna*, in «Agriregionieuropa», Numero Speciale - Agricalabriaeuropa, 2021, 1, (agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/57/il-percorso-di-definizione-dei-piani-strategici-nazionali-pac-2023-2027-negli).

Giannone M., *Coesione europea e strategie di soft planning: tracce di una ricentralizzazione dello sviluppo. Alcune evidenze in Sicilia*, in «Geotema», 2018, 57, pp. 18-24.

Grillotti Di Giacomo M.G., *The Relationship between Food - Agriculture - Environment Compared with the New Common Agricultural Policy*, in «Geotema», 2016, 52, pp. 8-17.

Ibba R., *Per una rassegna delle politiche rurali in Sardegna dall'Autonomia alla PAC*, in Cois E. (a cura di), *Aree Rurali in Transizione oltre la Crisi Economica Nuove imprenditorialità, agency giovanile ed empowerment comunitario nelle aree interne sarde*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2020, pp. 15-33.

International Society Doctors for Environment (ISDE), *PAC: inizia il lavoro del tavolo di partenariato per la redazione del piano strategico nazionale, presentato il manifesto delle associazioni che si occupano di ambiente e salute*, 2021 (www.isde.it/pac-inizia-il-lavoro-del-tavolo-di-partenariato-per-la-redazione-del-piano-strategico-nazionale-presentato-il-manifesto-delle-associazioni-che-si-occupano-di-ambiente-e-salute/).

Mantino F., *Il Piano Strategico Nazionale della Pac: i nodi critici e alcune proposte*, *Agriregionieuropa*, 2019, 56, (agriregionieuropa.univpm.it/it/content/issue/31/agriregionieuropa-anno-15-ndeg56-mar-2019).

Milone P., *Agricoltura in transizione: un'analisi delle innovazioni contadine*, Roma, Donzelli, 2009.

Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali (MIPAAF), *Il Piano Strategico della PAC 2023-27. Per un sistema agricolo, alimentare forestale sostenibile e inclusivo*, 2021 (www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/1%252F3%252Fd%252FD.8dc892add68119f601f8/P/BLOB%3AID%3D23074/E/pdf).

Nomisma (a cura di), *L'industria alimentare italiana oltre il Covid-19. Competitività, impatti socio-economici, prospettive*, Milano, Egea, 2020.

Onorati A., Conti M., *Agricoltura italiana e agricoltura contadina. L'ingiusta competizione tra modelli produttivi e sistemi distinti*, in «Agriregionieuropa», 2016, 12, 45.

Pupo D'Andrea M.R., *Le novità della PAC 2023-2027*, in «Agriregionieuropa», Numero Speciale - Agricalabriaeuropa, 2021, 1, (agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/57/le-novita-della-pac-2023-2027).

Ranalli P., *L'agricoltura per il contrasto ai cambiamenti climatici*, Romagnano al Monte (SA), Booksprint, 2019.

Rete Rurale Nazionale, *L'analisi SWOT per la costruzione delle strategie regionali e nazionale della PAC post-2020*, 2019 (www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/8%252F9%252F8%252FD.6d6d4935fe52d3632b81/P/BLOB%3AID%3D23075/E/pdf).

Rete Rurale Nazionale, *La definizione delle esigenze nel Piano Strategico della PAC 2023*, 2021a (www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/a%252F1%252F9%252FD.6c3376f87cf067a519f9/P/BLOB%3AID%3D23075/E/pdf).

Rete Rurale Nazionale, *Progetto di Piano Strategico della PAC 2023-2027 (PSP) per un sistema agricolo*, alimentare e forestale sostenibile e inclusivo, 2021b (www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/f%252Fc%252F8%252FD.1a08ca171fa28a391375/P/BLOB%3AID%3D23074/E/pdf).

Rete Rurale Nazionale, *La prioritizzazione delle esigenze nel Piano Strategico della PAC 2023-2027*, 2021c (www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/6%252Ff%252F0%252FD.8a23213988fc7bf19aee/P/BLOB%3AID%3D23074/E/pdf).

Riggio A., Varraso I. (a cura di), *Common Agricultural Policy Role and Value in a Changing World. Food – Agriculture – Environment as Key Factors in order to Get Through the Current Global Economic Crisis*, in «Geotema», 2016, 52 (fascicolo monografico).

Segrelles J.A., *Las contradicciones ambientales entre la Política Agraria Común (PAC) de la Unión Europea y el tratado transatlántico de comercio e inversiones (TTIP)*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2017, 10, 3-4, pp. 323-337.

Sotte F., *Editoriale n. 56 – Riflessioni sulla Pac nel futuro dell'UE*, in «Agriregionieuropa», 2019, 56, (agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/56/editoriale-n-56-riflessioni-sulla-pac-nel-futuro-dellue).

WWF, *Eco-schemi o eco-truffa?*, 2021 (www.wwf.it/area-stampa/eco-schemi-o-eco-truffa/)

WWF, *Elogio funebre transizione ecologica dell'agricoltura*, 2022 (www.wwf.it/area-stampa/nuova-pac-post-2022/).

Politica Agricola Comune e conservazione dei paesaggi agrari in Europa

Sandro Privitera[1]

> Le aree rurali sono il tessuto della nostra società e il cuore pulsante della nostra economia. Sono una parte fondamentale della nostra identità e del nostro potenziale economico. Apprezzeremo e preserveremo le nostre aree rurali e investiremo nel loro futuro.
> Ursula von der Leyen, Presidente della Commissione Europea (2021).

1. Introduzione

Nella presente comunicazione si intende approfondire il tema della conservazione dei paesaggi agrari tradizionali in Europa, alla luce dei nuovi orientamenti previsti dalla PAC 2023-27. Partendo dalla considerazione che lo spazio geografico di diversi paesi dell'UE è caratterizzato da forme del rilievo dominate da aree montuose e collinari, questo contributo intende focalizzare il dibattito sull'importanza dei paesaggi terrazzati nell'ambito della tradizione agricola continentale e sulle politiche comunitarie attuate e da mettere in atto per favorirne la conservazione. Verrà analizzato il percorso già tracciato nelle precedenti fasi della PAC, durante le quali attraverso i Piani di Sviluppo Regionale sono state finanziate politiche di sostegno economico con appositi bandi in favore delle imprese agricole ricadenti anche nelle aree rurali caratterizzate dai sistemi a terrazze. La futura PAC potrà contribuire al mantenimento e al ripristino dei muretti a secco permettendone la loro conservazione; potrà altresì favorire la produzione di varietà e di cultivar locali, la tutela della biodiversità e soprattutto potrà contribuire al miglioramento delle condizioni economiche delle popolazioni rurali che vivono in settori marginali, quali aree interne, comunità montane e isole minori, con l'obiettivo di interrompere i processi di deterritorializzazione avvenuti dalla seconda metà del XX secolo.

2. I paesaggi terrazzati in Europa

I paesaggi terrazzati sono diventati nel tempo l'elemento caratterizzante delle configurazioni dello spazio geografico di molte aree rurali montane, pedemontane, collinari e delle cimose costiere di diversi paesi dell'UE. In passato i contadini, con un duro lavoro di ingegneria naturalistica, utilizzando appropriate tecniche costruttive e impiegando tipologie di materiali derivanti dalle litologie affioranti, hanno risagomato i ripidi versanti di zone altrimenti non coltivabili costruendo articolate reti di muretti a secco e terrazzamenti, creando così impensabili spazi coltivabili e contribuendo indirettamente sia alla regimazione delle acque meteoriche che alla protezione del suolo dall'erosione (Tarolli e altri, 2015). In diverse regioni del Vecchio Continente sono state così create forme del territorio di notevole qualità estetica (Vallega, 2008): i *paesaggi terrazzati della pietra a secco* in Italia – Piemonte, Veneto, Liguria, Toscana, Sicilia, etc. –; i *paisajes de piedra seca* a *bancales o terrazas* in Spagna – Cantabria, Comunità Valenciana, Baleari, Canarie, etc. –; i *paysages de la pierre sèche* e dei *terrasses agricoles* in Francia – Provenza, Ardèche, Loira, etc. –; in Grecia – Creta, isole Cicladi, etc. – e così via negli altri Paesi. In Italia, questi paesaggi sono ampiamente distribuiti dalle Alpi alla Sicilia e sono stati oggetto di studio e ricerca da parte di generazioni di geografi (Angileri, 2009; Bonardi, Varotto, 2016; Gravagnuolo, Varotto, 2021; Mauro, 2015; Scaramellini, 1997, 2005; Scaramellini, Varotto, 2008; Trischitta, 2005; Zerbi, 2015). Per secoli, come ricordato da Domenico Trischitta (2005, p. 5)

[1] Università di Catania.

> il terrazzamento è stato la leva con cui l'uomo ha di continuo cambiato una delle *facies* della natura a lui più sfavorevoli, vale a dire il rilievo, sul quale con intelligenza e operosità ha costruito un paesaggio artificiale inconfondibile che in numerose regioni del Globo è diventato un territorio durevole fino a che accadimenti sociali, economici e culturali non ne hanno decretato il trapasso non solo fisionomico, ma soprattutto la sostanziale dissoluzione.

Si tratta di un lento lavoro derivante dall'esperienza dell'*uomo-formica*, vero e proprio architetto della natura, che vincendo eroicamente le difficoltà della verticalità del rilievo pietra dopo pietra ha contribuito alla costruzione di molteplici paesaggi della tradizione agricola europea frutto della coevoluzione Uomo-Natura. Ciò è avvenuto, come ci ricorda Eugenio Turri (2000), trasformando «le montagne o le valli, le pianure o le coste marine, che rappresentano le quinte del paesaggio dove si inseriscono le attività antropiche, linee di appoggio della geografia, su cui si impiantano gli insediamenti, le città, le campagne e le più varie attività dell'uomo». I terrazzamenti costituiscono una morfologia antropica di elevato valore culturale, ovvero, «[…] quella forma che l'uomo, nel corso e ai fini delle sue attività produttive e agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale» (Sereni, 1961).
Sin dagli anni Novanta del secolo scorso, l'International Council on Monuments and Sites (ICOMOS), ha riconosciuto l'*Outstanding Universal Value* – OUV – dei paesaggi a terrazze e li ha progressivamente inseriti nella WHL del Patrimonio Culturale Mondiale dell'UNESCO, includendoli tra i «Cultural landscapes - cultivated terraces on lofty mountains, gardens, sacred places which testify to the creative genius, social development and the imaginative and spiritual vitality of humanity. They are part of our collective identity. They combined works of nature and humankind, express a long and intimate relationship between peoples and their natural environment» (whc.unesco.org/en/culturallandscape) «and they are present in lots countries: in China (Cultural Landscape of Honghe Hani Rice Terraces, 2013), in Philippines (Rice Terraces of the Philippine Cordilleras, 1995), in Switzerland (Lavaux, Vineyard Terraces, 2007), in Italy (Cinque Terre, 1997) and (Costiera Amalfitana, 1997)» (Unesco, 2013a, 2013b). Ad aumentarne il valore culturale ha contribuito, nel 2018, l'UNESCO, inserendo l'Arte dei muretti a secco, ovvero «del muro costruito senza impiego di malta ma sovrapponendo a secco una pietra sull'altra», nella Lista del Patrimonio Mondiale Immateriale.
La *Société scientifique internationale pour l'étude pluridisciplinaire de la Pierre Sèche* – SPS –, fondata nel 1997 in Francia, ha avuto un ruolo fondamentale nella redazione del dossier di proposta presentato all'UNESCO, contribuendo in maniera decisiva al recente riconoscimento. Nel 2021, la SPS ha organizzato in Croazia il XVII Congresso Internazionale «Dry stone perspectives: challenges after the UNESCO inscription», durante il quale studiosi dei paesi aderenti hanno discusso sull'attuazione di idonee politiche finalizzate al mantenimento dei paesaggi terrazzati nell'ottica degli obiettivi dello sviluppo sostenibile, che potrebbero trovare riscontro nelle scelte che i singoli governi europei dovranno intraprendere per perseguire gli obiettivi della nuova PAC 2023-2027, nell'ottica di più ampio respiro del *Green Deal* europeo. La necessità di proteggere il paesaggio agrario tradizionale dei terrazzamenti dall'abbandono è stata una delle ragioni che ha portato alla nascita di un movimento internazionale di studiosi e ricercatori di sedici paesi che in occasione della Prima Conferenza Mondiale sul Paesaggio Terrazzato, tenutasi nel 2010 in Cina, hanno costituito l'International Terraced Landscapes Alliance – ITLA –. In quella sede è stata anche approvata la *Honghe Declaration*, articolata in sei punti fondamentali nei quali si rileva l'importanza globale dei terrazzamenti come espressione della capacità umana di costruire il paesaggio agrario e la necessità di proteggere e recuperare tale eredità in quanto «terraces have scientific, cultural, historical, philosophical, religious, ecological and aesthetic value. As such, they cannot be replaced by any other agricultural system» (Shi Junchao, 2010).

3. L'esperienza Europea e Italiana: dalla vecchia alla nuova PAC, i PSN e il futuro dei paesaggi terrazzati

Dal 1962 al 1992 la PAC è stata indirizzata principalmente ad azioni orientate al sostegno del mercato attraverso finanziamenti finalizzati all'incremento della produttività agricola attraverso la meccanizzazione, alla stabilizzazione sui mercati dei prezzi prodotti agricoli, al miglioramento delle condizioni di vita degli agricoltori europei e alla sicurezza degli approvvigionamenti alimentari. Durante questa prima tappa si sono verificate

Figura 1. I nove obiettivi della PAC 2023-27. Fonte*:* rete Rurale Nazionale, 2021.

delle disfunzioni causate dalla notevole eccedenza delle produzioni, e soprattutto dall'aumento dei costi produttivi, cui si è fatto fronte progressivamente con misure *ad hoc,* come ad esempio l'introduzione del sistema delle quote, adottato dal 1984. Solamente dopo il Summit di Rio de Janeiro del 1992, l'UE con la riforma Mac Sharry ha progressivamente perseguito, nel periodo 1993-1999, nuove strategie miranti alla riduzione degli effetti negativi delle pratiche agricole sull'ambiente e misure atte a garantire la protezione della natura orientando le politiche agricole ecocompatibili verso una nuova coscienza ambientale aderendo al paradigma dello sviluppo sostenibile. Nel periodo 2000-2006, facendo seguito agli obiettivi di Agenda 2000, l'UE ha adottato una nuova politica di sviluppo rurale attraverso il secondo pilastro della PAC, con investimenti diretti agli agricoltori attraverso una serie di azioni previste nei Piani di Sviluppo Regionale. Politica confermata in seguito dalla Riforma Fischler che ha contraddistinto la PAC 2007-2013 e la successiva 2014-2020 con misure di sostegno allo sviluppo rurale e finanziamenti specifici, previsti dal Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale – FEASR –, indirizzati alla conservazione del patrimonio rurale, degli ecosistemi e del paesaggio. Negli ultimi due anni, dopo un periodo di profonde riflessioni e articolati dibattiti, la Commissione Europea, superando la distinzione tra il primo e il secondo pilastro della precedente PAC, ne ha ridisegnato gli assetti proponendo una nuova architettura verde – fig. 1 –, basata su nove linee strategiche suddivise in tre obiettivi generali: economico, ambientale e sociale, oltre a un quarto obiettivo trasversale denominato AKIS – conoscenza e innovazione –. In sede Comunitaria si è stabilito che ognuno dei 27 Stati membri dovesse elaborare e presentare, dopo specifiche consultazioni interne tra i diversi *stakeholders*, un proprio Piano Strategico Nazionale atto a soddisfare le specificità regionali e territoriali (Mazzocchi e altri, 2021).

Per quanto riguarda il tema dei paesaggi agrari terrazzati in gran parte degli stati dell'Unione, le rapide trasformazioni territoriali e paesaggistiche degli ultimi decenni, provocate dai sistemi di coltivazione estensivi e altamente produttivi, hanno causato profondi mutamenti negli assetti sociali e nei quadri del paesaggio rurale, determinando l'abbandono delle aree a terrazze più sfavorevoli le cui superfici ridotte non consentono pratiche agricole moderne e meccanizzate.

Tutela dell'ambiente, conservazione dei paesaggi e della biodiversità, sostegno al ricambio generazionale, rivitalizzazione delle aree rurali, protezione della salute e della qualità del cibo, sono cinque dei nove obiettivi della PAC che potranno contribuire direttamente alla protezione, al mantenimento e soprattutto alla valorizzazione dei paesaggi terrazzati e degli ecosistemi in essi presenti. Il 30 giugno 2021 la Commissione europea ha presentato una visione a lungo termine per le aree rurali dell'UE, partendo dalla considerazione che l'83% del territorio è costituito dalle aree rurali e ha avviato pubbliche consultazioni raccogliendo le opinioni delle comunità rurali dei 27 paesi aderenti, stipulando un Patto Rurale seguito da un Piano d'Azione Rurale denominato «Una visione per le aree rurali verso il 2040». Il suddetto patto è nato con l'ambizione di aiutare «le comunità e le imprese rurali a raggiungere il loro pieno potenziale nei prossimi decenni» ed è fondato su quattro aree d'azione complementari che «incarnano una visione a lungo termine da e per aree rurali più forti, connesse, resilienti e prospere entro il 2040» mediante l'attuazione di politiche che contribuiranno sia al raggiungimento dei traguardi della filosofia del *Green Deal* sia a mettere le popolazioni delle zone rurali in condizione di poter continuare a svolgere un ruolo essenziale nell'ampio quadro dei processi di sviluppo dei territori comunitari – tab. 1 –.

Tabella 1. Le quattro aree d'azione complementari del piano d'azione «una visione per le aree rurali verso il 2040». Fonte: European Commission, COM 2021, 345 final.

Aree d'Azione	
Zone rurali più forti	Le aree rurali dovrebbero essere la patria di comunità locali responsabili e vivaci. Consentire sia alle donne che agli uomini di partecipare attivamente ai processi politici e decisionali, coinvolgendo un'ampia gamma di parti interessate e reti, nonché tutti i livelli di *governance*, è fondamentale per sviluppare soluzioni e investimenti politici su misura, basati sul luogo e integrati. Dovrebbero essere sviluppate soluzioni innovative per la fornitura di servizi, sfruttando al massimo le possibilità offerte dagli strumenti digitali e incoraggiando fortemente l'innovazione sociale.
Aree rurali collegate	L'ulteriore sviluppo delle zone rurali dipende dal fatto che esse siano ben collegate tra loro e con le aree periurbane e urbane. Ciò li rende più facili da raggiungere, migliorando al contempo l'accesso a una gamma più ampia di servizi per le comunità locali. La manutenzione o il miglioramento dei servizi e dei collegamenti di trasporto pubblico, nonché l'approfondimento delle infrastrutture digitali, sono essenziali per garantire una migliore connessione delle zone rurali dell'UE
Aree rurali più resilienti che promuovono il benessere	La conservazione delle risorse naturali, il ripristino dei paesaggi, compresi quelli culturali, l'ecologizzazione delle attività agricole e l'accorciamento delle catene di approvvigionamento renderanno le zone rurali più resilienti ai cambiamenti climatici, ai pericoli naturali e alle crisi economiche. In qualità di fornitori di servizi che proteggono gli ecosistemi e soluzioni per la neutralità del carbonio, le aree rurali hanno un ruolo chiave da svolgere nell'economia sostenibile bio e circolare.
Aree rurali prospere	Le zone rurali possono diventare più prospere diversificando le attività economiche in nuovi settori con effetti positivi sull'occupazione e migliorando il valore aggiunto delle attività agricole e agroalimentari. La diversificazione delle attività economiche dovrebbe basarsi su strategie economiche locali sostenibili, comprese misure che rendano il loro ambiente attraente per le imprese ed estendano l'alfabetizzazione digitale. Ciò contribuirà a mantenere una quota equa del valore generato dall'agricoltura nelle zone rurali.

L'importanza dei paesaggi dominati dalla pietra a secco è stata riconosciuta anche nell'ambito della X Conferenza del Consiglio d'Europa sulla Convenzione Europea del Paesaggio – Strasburgo, 6-7 maggio 2019 – durante la quale il Consiglio, in seguito alla presentazione del rapporto «Dry stone in the landscape, ancestral and innovative, for sustainable territories», nel quale è stato evidenziato che la pietra a secco è «timeless and universal» con un importante «effect on the three pillars of sustainability», ha adottato un omonimo memento con lo scopo di perseguirne la salvaguardia in tutti i paesi dell'UE.
In Italia, il MiPAAF, con il D.M. n. 17070/12, «ravvisata l'importanza di procedere alla tutela e alla valorizzazione dei paesaggi storici e delle pratiche agricole tradizionali, al fine di preservare la diversità biologica e culturale del patrimonio rurale italiano e di promuoverne lo sviluppo sostenibile», ha istituito il Registro Nazionale dei Paesaggi Rurali delle Pratiche Agricole e delle Conoscenze Tradizionali nel quale sono stati progressivamente iscritti i paesaggi rurali individuati in diverse aree del paese. Nel decennio 2012-2021, vi sono stati inclusi 27 paesaggi rurali, 15 dei quali individuati come terrazzati; questi ultimi, grazie alle condizioni geomorfologiche dell'Italia, sono ben distribuiti in gran parte del Paese, dai vigneti terrazzati della Val di Cembra in Alto Adige sino allo Stretto di Sicilia con il paesaggio della pietra a secco di Pantelleria, caratterizzato da oltre 10.000 chilometri di muretti a secco.

Nell'ambito delle risorse europee e dei Piani di Sviluppo Rurale (PSR 2014-2022), come strumento di finanziamento e attuazione del FEASR, molte regioni italiane hanno previsto con la misura 4.4 l'attivazione di bandi con erogazioni a fondo perduto per sovvenzionare a imprenditori agricoli e proprietari terrieri interventi mirati alla conservazione e al ripristino dei muretti a secco per la difesa attiva del paesaggio agrario delle aree rurali.
Il Parco Nazionale delle Cinque Terre, dopo le alluvioni del 2011 e quelle più recenti del novembre e dicembre 2019, ha previsto nel 2020 la concessione di contributi per la ricostruzione dei muri a secco nei terrazzamenti con le tipologie costruttive originarie all'interno delle zone 1, 2 e 3 del Parco.
La Regione Puglia, nell'ambito del PSR 2014-2020 ha finanziato progetti per il ripristino dei muretti a secco esigendo il rigoroso rispetto dell'originale tipologia costruttiva per interventi superiori ai 200 metri lineari ricadenti in aree rurali intermedie con complessi problemi di sviluppo e ad agricoltura intensiva specializzata, con priorità agli interventi per i fondi ricadenti nelle aree protette e nei siti della Rete Natura 2000.
La Regione Lombardia ha erogato nel 2020 tre milioni di euro a fondo perduto prevedendo un contributo sino al 50% della spesa sostenuta per proprietari terrieri e/o imprenditori agricoli da utilizzare nelle aree montane o pedemontane per il ripristino di muretti a secco e terrazzamenti in passato coltivati, per favorirne le attività agricole e per opere di regimazione delle acque meteoriche.
La Regione Siciliana, nell'ambito del PSR con la Misura 4, Sottomisura 4.4 «Sostegno a investimenti non produttivi connessi all'adempimento degli obiettivi agro-climatico-ambientali», Operazione 4.4.d «Investimenti non produttivi finalizzati al contenimento dei fenomeni di erosione, di dissesto idrogeologico e recupero del paesaggio tradizionale» ha chiuso nel 2020 un bando per un totale di nove milioni di euro cui sono state ammesse circa 500 aziende.

4. Conclusioni

È evidente che la tutela e il rilancio dell'*agricoltura eroica* della pietra a secco sia una delle chiavi per la ri-territorializzazione di quelle aree rurali topograficamente svantaggiate nelle quali il contesto ambientale montagna-collina obbliga e impone agli agricoltori pratiche agricole meno redditizie, ma necessarie a mantenere i precari equilibri dei paesaggi agrari verticali di molte regioni europee. Partendo dalla considerazione che la gran parte delle piccole e medie imprese agricole delle aree interne opera in zone rurali di pregio, come ad esempio i territori dei piccoli borghi immersi in contesti di elevato pregio naturalistico e paesaggistico, la PAC 2023-2027, potrà, attraverso i tre obiettivi specifici, contribuire al rafforzamento del tessuto economico e sociale del settore agricolo altrimenti destinato a un inesorabile declino.
I consumatori potranno avere un ruolo essenziale nella futura politica agricola dell'UE, le produzioni locali di pregio sono sempre più oggetto della domanda di diverse tipologie di turisti. La PAC 2023-27 potrebbe rilanciare il turismo di prossimità che al tempo della pandemia da Covid-19 è stato riscoperto come opportunità di muoversi nei territori rurali non lontani dai grandi centri abitati, insieme alle ormai consolidate attività del turismo outdoor – ecoturismo, turismo *slow*, turismo gastronomico, enoturismo, oleoturismo, etc. – e del turismo esperienziale potrebbe essere una delle chiavi vincenti per la ri-territorializzazione post-pandemica di molte aree marginali dell'UE e soddisfare le ambizioni del *Green Deal*. Come evidenziato da Giovanni Mauro (2015), l'auspicato ripopolamento delle aree rurali da parte dei giovani agricoltori è fondamentale per la rigenerazione dei paesaggi terrazzati altrimenti destinati alla progressiva scomparsa e permetterebbe inoltre la rinascita di aree seguendo la filosofia dell'economia circolare (Gravagnuolo, Varotto, 2021).
In conclusione, è significativo ricordare il pensiero di Maria Chiara Zerbi (2002, p. 145) che esalta la bellezza e l'unicità dei terrazzamenti affermando: «Io credo che il paesaggio terrazzato dia la sensazione tangibile di essere una delle più suggestive cornici entro cui si svolgono gli eventi del perenne dialogo tra uomo e ambiente, perché è esso stesso cornice, anfiteatro, gradinata e suggerisce l'idea del "teatro", inteso come metafora del paesaggio, cioè come immaginare da assumere attraverso i sensi, da interpretare con la percezione e infine da sottoporre a riflessione critica».

Bibliografia

Agnoletti M. (a cura di), *Paesaggi Rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Bari, Laterza, 2010.

Agnoletti M., *L'inventario nazionale del paesaggio rurale storico. Nuovi indirizzi per la pianificazione delle aree rurali*, in «Ri-Vista. Research for Landscape Architecture», 2015, 10, 2, pp. 85-92.

Angileri V., *Politica agricola comune e protezione del paesaggio*, in Zerbi M.C., Fiore F. (a cura di), *Sviluppo sostenibile e risorse del territorio. Il ruolo del patrimonio rurale*, Torino, Giappichelli, 2009, pp. 44-46.

Bonardi L., Varotto M., *Paesaggi terrazzati d'Italia: eredità storiche e nuove prospettive*, Milano, FrancoAngeli, 2016.

Federzoni L., *Le campagne italiane fra innovamento, distruzione e tutela*, in Di Blasi A. (a cura di), *L'Italia che cambia. Il contributo della Geografia. Atti del XXV Congresso Geografico Italiano*, vol. II, Catania, Università di Catania, 1989, pp. 437-445.

Gravagnuolo A., Varotto M., *Terraced Landscapes Regeneration in the Perspective of the Circular Economy*, in «Sustainability», 2021, 13, 4347.

ITLA, *Terraces Landscapes. Choosing the future*, 2016 (www.terracedlandscapes2016.it).

ITLA, *Re-Enchanting Terraces*, 2019 (www.terracedlandscapes2019.es).

Kladnik D., Kruse A., Komac B., *Terraced Landscapes: An Increasingly Prominent Cultural Landscape Type*, in «Acta Geographica Slovenica», 2017, 57, 2, pp. 73-81.

Laureano P., *Il sistema dei terrazzamenti nel paesaggio euro-mediterraneo*, in *Atti del Convegno Internazionale, La cultura dei terrazzamenti per la salvaguardia del paesaggio (Raito di Vietri sul Mare, Salerno, 14-15 maggio 2004)*, Salerno, Menabò, 2004.

Lefebvre M., Espinosa M., Gomez y Paloma S., *The Influence of the Common Agricultural Policy on Agricultural Landscapes*, Lussemburgo, Publications Office of the European Union Scientific and Technical Research series, 2012.

Mauro G., *Paesaggi terrazzati in costiera triestina, tra problematiche di abbandono ed ipotesi di ri-valutazione turistica*, in «Documenti geografici», 2015, 2, pp. 67-89.

Mazzocchi G., Cagliero R., Monteleone A., Tarangioli S., *La prioritizzazione delle esigenze nel Piano Strategico Nazionale PAC 2023-27*, Rete Rurale Nazionale 2014-20, Roma, MIPAAF, 2021, pp.1-27.

Junchao S., *Honghe Declaration Global Declaration on Protection and Development of Terraces*, 2010.

Peters A.H., Junchao S. (a cura di), *First Terraced Landscapes Conference (Honghe - China)*, Kunming, Paper collection, 2012.

Scaramellini G., Varotto M. (a cura di), *Paesaggi terrazzati dell'arco alpino*, Venezia, Marsilio, 2008.

Scaramellini G., *Paesaggi. La montagna costruita: organizzazione territoriale, sistemi insediativi, paesaggi culturali delle Alpi*, in «Geotema», 1997, pp. 115-123.

Scaramellini G., *Il paesaggio agrario e il paesaggio culturale dei terrazzamenti artificiali delle Alpi*, in Trischitta D.(a cura di), *Il Paesaggio terrazzato. Un patrimonio geografico antropologico, architettonico, agrario, ambientale* (Atti del Seminario di Studi), Reggio Calabria, Città del Sole, 2005.

Sereni E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1961.

Tarolli P., Cerdà A., Brown T., Preti F., *Agricultural Terraces of the World: Their Pedological, Geomorphological and Hydrological Role*, Vienna, General Assembly of European Geosciences Union, 2015b (meetingorganizer.copernicus.org/EGU2015/session/17429).

Trischitta D. (a cura di), *Il Paesaggio terrazzato. Un patrimonio geografico antropologico, architettonico, agrario, ambientale* (Atti del Seminario di Studi), Reggio Calabria, Città del Sole, 2005.

Turri E., *Il paesaggio tra persistenza e trasformazione*, in *Il paesaggio italiano. Idee Contributi Immagini*, Milano, TCI, 2000.

UNESCO World Heritage Centre, *Operational guidelines for the implementation of the World Heritage Convention*, 2013a (www.whc.unesco.org).

UNESCO World Heritage Centre, *World Heritage Agricultural Landscapes*, in «World Heritage», 2013b, 69, pp. 1-100.

UNESCO Intangible Cultural Heritage List, 2020 (ich.unesco.org/en/lists).

UNESCO 2020, *"Art of Dry Stone Walling, Knowledge and Techniques" Was Inscribed on 28 November 2018 on the Representative List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity*, UNESCO, 13.COM, novembre 2018 (File reference: 1393) (ich.unesco.org/en/10b-representative-list- 01013).

Vallega A., *Indicatori per il Paesaggio*, Milano, FrancoAngeli, 2008.

Zerbi M.C., *Il teatro come metafora del paesaggio*, Forum Internazionale su "Paesaggio urbano e rurale tra tradizione e modernità", Jerez de la Frontera, 2002.

Zerbi M.C., *Paesaggio e partecipazione*, in «Geotema», 2015, 47, pp. 90-101.

Retoriche della sostenibilità e dell'inclusione nei progetti LEADER: una prospettiva geografica

Gaetano Sabato[1]

1. Introduzione

Dopo un trentennio di attività, la progettazione LEADER dell'Unione Europea rappresenta un valido vettore per lo sviluppo di molte aree rurali, seppure con alcune criticità (Osti 2000; Ray 2000; Di Napoli, D'Oronzio, Verrascina 2011; Nieto, Masot, Cárdenas Alonso 2015; Terrana 2020[2]).
Negli anni, la *best practice* che ha connotato maggiormente questi progetti, pur nella loro grande varietà, si può individuare nel coinvolgimento sempre più ampio degli attori pubblici e privati che operano a vario titolo nei territori interessati dai progetti tramite strategie *bottom-up*. Queste ultime si sono rivelate maggiormente efficaci laddove sussista una condivisa consapevolezza – condizione non scontata – degli obiettivi comuni e delle modalità per raggiungerli.
Negli ultimi anni, alla basilare istanza di partecipazione consapevole in ottica sistemica – che si può tradurre con lo slogan – oggi perfino trito – «fare rete» – si sono aggiunte quelle di «sostenibilità» e «inclusione» sociali e culturali, declinate in varie modalità e in vari sensi. Entrambe sono espresse attraverso peculiari retoriche che implicano strategie discorsive e universi di senso in grado di veicolare sistemi valoriali e specifiche visioni culturali in base alle quali vengono discretizzate le spazialità interessate dai Leader. A partire da queste riflessioni il presente contributo, che è parte di uno studio ancora in corso, intende prendere in considerazione alcune pubblicazioni ufficiali dell'European Network for Rural Development – online e offline – (www.enrd.ec.europa.eu/home-page_it) al fine di analizzare, da una prospettiva geografico-culturale, alcuni testi significativi che mostrano l'articolazione delle retoriche della «sostenibilità» e dell'«inclusione» agganciandole alla rappresentazione dello spazio dei territori coinvolti. Questi testi, provenienti sia dal sito web ufficiale dei progetti per lo sviluppo rurale, sia dalle pubblicazioni pensate come materiale divulgativo per comunicare ad un ampio pubblico le attività svolte e quelle in corso di svolgimento, non hanno solo una funzione comunicativa, ma in senso più ampio articolano complesse dialettiche che definiscono obiettivi e criticità dei Leader. Inoltre, ad uno sguardo geografico, permettono di analizzare il modo in cui le *policies* di intervento dello sviluppo rurale vengono pubblicizzate a un vasto bacino d'utenza, contribuendo a (ri)produrre narrazioni collettive e individuali dei territori. Poiché si tratta di una ricerca non ancora conclusa e che, inoltre, prende in considerazione un *corpus* ampio di testi, in questa sede si è scelto di mostrare solo alcuni esempi significativi di tali analisi tra quelle già effettuate relativamente ai soli testi online, in vista di ulteriori pubblicazioni che aggiorneranno il presente studio includendo anche i testi delle pubblicazioni su menzionate.

[1] Università di Palermo.
[2] L'acronimo LEADER deriva dal francese *Liaison Entre Actions de Développement de l'Économie Rurale* e si può tradurre in italiano con: «Collegamenti tra azioni per lo sviluppo dell'economia rurale». In lingua inglese viene mantenuto l'acronimo, ma esso viene tradotto nella forma: *Links between actions for the development of the rural economy*. Per comodità, in questa sede, viene utilizzata la grafia riportata dalle pubblicazioni ufficiali dell'Unione Europea, con la sola iniziale in maiuscolo.

2. Sostenibilità e inclusione nelle comunicazioni ufficiali della Rete europea per lo sviluppo rurale – RESR –

Il sito web ufficiale (ENRD, www.enrd.ec.europa.eu/) della Rete europea per lo sviluppo rurale – RESR – costituisce una delle piattaforme online di riferimento per la progettazione Leader a livello europeo. Il sito, disponibile in cinque lingue diverse – inglese, francese, italiano, tedesco, spagnolo, polacco[3] –, offre un'articolata panoramica sulle premesse, le finalità e lo stato dei progetti attualmente in corso, con particolare riferimento, nel momento in cui scrivo, alla programmazione 2014-2020. Un piccolo *badge* nella parte alta delle pagine web con il logo della bandiera europea informa che si tratta di «un sito ufficiale dell'Unione Europea», dal momento che appartiene al dominio «europa.eu». In questo modo la piattaforma accredita i suoi contenuti in termini di affidabilità e credibilità attraverso l'ufficialità, mostrando al pubblico la propria affiliazione. Nella sezione «Temi di intervento della RESR» sono presenti delle sottosezioni che coprono diversi ambiti. Almeno due rivestono una certa rilevanza relativamente ai temi presi qui in considerazione, ossia sostenibilità e inclusione[4]. La sottosezione n. 3, intitolata «Rendere più verde l'economia rurale» presenta così le finalità di alcune delle attività condotte nel settennio in oggetto:

> Rendere più verde l'economia rurale» è uno dei grandi temi di intervento della Rete europea per lo sviluppo rurale – RESR – nel periodo di programmazione 2014-2020.
> Questo tema si ricollega direttamente a due priorità della politica di sviluppo rurale dell'UE:
> Priorità 4: preservare, ripristinare e valorizzare gli ecosistemi connessi all'agricoltura e alla silvicoltura.
> Priorità 5: incentivare l'uso efficiente delle risorse e il passaggio a un'economia a basse emissioni di carbonio e resiliente al clima nel settore agroalimentare e forestale.
> (Economia rurale verde: www.enrd.ec.europa.eu/enrd-thematic-work/greening-rural-economy_it).

Il testo esprime in modo didascalico due istanze a cui affida la sua efficacia: da un lato la necessità di condensare in un breve e incisivo slogan – «Rendere più verde l'economia rurale» – la *mission* attuale della RESR, dall'altro l'esplicitazione dell'aggancio ai punti salienti della politica di sviluppo rurale dell'Unione Europea che fanno riferimento al tema della sostenibilità in senso ampio. La pagina presenta poi dei link a quelli che vengono definiti «sottotemi» che illustrano le attività condotte finora nell'ambito del tema più generale della sottosezione n.3 precedentemente riportato: «Il Green Deal europeo nelle zone rurali»; «Bioeconomia e azione per il clima nelle zone rurali»; «Transizione verso un'economia verde»; «Uso efficiente delle risorse»; «Gestione dell'acqua e del suolo». La pagina dedicata alla «Bioeconomia e azione per il clima nelle zone rurali» riporta il lavoro effettuato dal relativo gruppo tematico, con una descrizione delle attività svolte – compresi seminari, *focus group*, webinar, pubblicazioni e gallerie fotografiche accessibili tramite ulteriori link – fra settembre 2018 e luglio 2020:

> Dal luglio 2018 al luglio 2019 il GT si è concentrato sul tema «Incentivare lo sviluppo della bioeconomia». A tal fine ha esplorato i diversi elementi delle filiere rurali sostenibili sul piano ambientale nel settore della bioeconomia, analizzando come queste possano promuovere l'occupazione, la crescita e l'inclusione nei territori rurali […]
> Il gruppo tematico ha analizzato le tipologie di attività, all'interno delle catene di valore della bioeconomia rurale, che offrono i benefici climatici più significativi. Ha inoltre studiato come queste attività possano essere sostenute ora e in futuro attraverso interventi pertinenti nell'ambito dei Piani strategici della PAC post-2020.
> (GT sta per Gruppo Tematico – ndr. – Bioeconomia: www.enrd.ec.europa.eu/enrd-thematic-work/greening-rural-economy/bioeconomy_it).

Il breve resoconto dell'operato del gruppo tematico assegna agentività (Duranti 2007, p. 89) al gruppo stesso che diviene «soggetto che studia e analizza» in vista di un fine dichiarato. In questo testo viene utilizzato il

[3] In questa sede si è deciso di considerare la versione in lingua italiana, pur nella consapevolezza che un'analisi comparata potrebbe aprire ulteriori riflessioni sulla semantica dei testi nelle altre lingue presenti.
[4] Nella pagina dedicata ai «Temi di intervento della RESR» è presente anche il link a una sottosezione intitolata «Inclusione sociale». Sebbene sia di grande interesse per la ricerca in corso, in questo lavoro la pagina non viene considerata, tuttavia sarà oggetto di analisi nelle pubblicazioni future. Qui si analizza il riferimento all'inclusività nell'ambito della sostenibilità.

concetto di sostenibilità nella sua forma aggettivale – «filiere rurali *sostenibili* sul piano ambientale» –. L'idea di sviluppo rurale viene costruita attraverso la menzione di processi che compongono un quadro valoriale positivo, quali la «promozione dell'occupazione», la «crescita e l'inclusione». Il testo inoltre informa sul fatto che il gruppo ha rivolto la sua analisi alle attività più redditizie in termini di «benefici climatici», tuttavia senza entrare nel dettaglio di questi ultimi.
La pagina del sottotema «Transizione verso un'economia verde» introduce, pur se indirettamente, il lavoro del relativo Gruppo Tematico. Anche qui sono consultabili, tramite ulteriori link, relazioni, seminari, pubblicazioni e casi studio. Il testo si apre così:

> La politica di sviluppo rurale ha un ruolo fondamentale da svolgere nel sostenere la transizione verso un'economia verde, dove la crescita economica è legata a doppio filo alla sostenibilità sociale e ambientale. […]
> I Programmi di sviluppo rurale (PSR) possono sostenere nelle zone rurali *investimenti a basse emissioni di carbonio, efficienti sotto il profilo delle risorse e socialmente equi*, nonché una *gestione sostenibile delle risorse naturali* in un'ampia gamma di settori economici.
> Per sfruttare appieno tutte le potenzialità offerte dal passaggio a un'economia verde sarà necessario diffondere le buone pratiche in atto su una scala nettamente più vasta di quanto non avvenga oggi nei 28 paesi dell'UE e adottare nuovi modi di pensare e di lavorare sul territorio. Sarà indispensabile promuovere e *sostenere la cooperazione, l'innovazione, l'imprenditoria rurale e il trasferimento delle conoscenze*.
> (In corsivo le parti di testo che nel testo originale sono in grassetto – Transizione economia verde: www.enrd.ec.europa.eu/enrd-thematic-work/greening-rural-economy/transition-green-economy_it).

In questo contesto la sostenibilità viene intesa esplicitamente nel senso «sociale e ambientale». L'efficacia dei Programmi di sviluppo rurale viene espressa nel suo potenziale soprattutto economico, ma orientato al rispetto dell'ambiente, all'attenuazione delle differenze sociali e a una gestione virtuosa. Viene anche riconosciuta la necessità di diffondere su scala più ampia, a tutti i paesi membri dell'Unione Europea e a quelli esterni, i progetti e le politiche già attuati. La strategia individuata come efficace tiene conto di quattro elementi, quali «cooperazione», «innovazione», «imprenditoria rurale» e «trasferimento delle conoscenze». In questo senso viene indicato un carattere di necessità – «sarà indispensabile» – per le politiche relative alla transizione ecologica: esse «dovrebbero» attivare un duplice processo, di promozione e sostegno – a vari livelli – dei quattro elementi prima individuati, che riguarda sia la possibile – ma non esplicitata – realizzazione di una rete sul territorio, sia la diffusione di un *know-how* – probabilmente relativo alla stessa rete – come buona pratica.
La pagina dedicata al tema «Uso efficiente delle risorse» chiarisce subito che il lavoro svolto si è concentrato prevalentemente sulla gestione efficace di risorse naturali quali «acqua» e «suolo»:

> Un uso efficiente delle risorse è fondamentale per adeguarsi ai cambiamenti climatici e ridurne gli effetti, ma anche per garantire la sostenibilità a lungo termine dell'agricoltura e della silvicoltura. Questo concetto è stato espresso a livello internazionale negli Obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite e a livello europeo nella Dichiarazione di Cork 2.0.
> (Uso efficiente risorse: www.enrd.ec.europa.eu/enrd-thematic-work/greening-rural-economy/resource-efficiency_it).

Il testo costruisce un'ipotesi coerente, basata su un utilizzo «flessibile» delle risorse in grado non solo di tenere in conto i cambiamenti a livello climatico, ma capace di una prospettiva di lunga durata nei confronti di un'agricoltura sostenibile. A rafforzare il fatto che si tratta di azioni «fondamentali» viene chiamata in causa la Dichiarazione di Cork 2.0 del 2016, un documento stilato da oltre 340 *stakeholder* dello sviluppo rurale e tradotto in 23 differenti lingue – tutti i documenti sono accessibili tramite link a un'altra pagina del sito RESR – che ha tracciato alcune possibili ed efficaci linee di intervento per lo sviluppo delle aree rurali europee. Il richiamo a Cork è fortemente evocativo, poiché proprio al 1996 risale la prima e più nota Dichiarazione omonima – tramite apposito *link* il sito rimanda a una pagina ufficiale della UE che propone un approfondimento sul documento – che costituiva un primo importante passo verso la definizione di una politica di sviluppo rurale comunitaria.
Più avanti il testo della pagina web menziona l'attività del gruppo tematico della *Resource Efficiency*:

> L'evento […] ha evidenziato le possibilità di garantire una complementarità con altre politiche e tipologie di intervento […]. Per creare un'economia rurale che sia realmente sostenibile ed efficiente in termini di risorse, è necessario l'impegno di diverse parti interessate, con il coinvolgimento dei soggetti che intervengono nelle filiere agroalimentari, dagli agricoltori ai consumatori, e dei responsabili politici.
> (Uso efficiente risorse: www.enrd.ec.europa.eu/enrd-thematic-work/greening-rural-economy/resource-efficiency_it).

In questo caso viene indicato un modello di intervento basato sulla sinergia di vari attori che possa rendere efficace la sostenibilità dell'economia rurale. Tale linea d'azione deve essere sostanziata dall'inclusione di vari portatori di interesse: in questo modo viene attribuito un valore molto positivo alla partecipazione dal basso che rimanda a un modello di *policies* basato su una strategia *bottom-up*.
Infine, il testo che articola l'ultimo sottotema, «Gestione dell'acqua e del suolo», ripercorre brevemente i risultati cui è giunta l'analisi condotta dal gruppo di lavoro incaricato, specificando che avendo preso in considerazione alcuni casi studio, il gruppo tematico «ha formulato una serie di raccomandazioni su come utilizzare in maniera ottimale i PSR [Programmi di Sviluppo Rurale – ndr.] per affrontare tematiche correlate alla gestione delle risorse idriche e del suolo» (www.enrd.ec.europa.eu/enrd-thematic-work/greening-rural-economy/water-and-soil-management_it). Tuttavia, i punti più interessanti per la riflessione che qui propongo sono i seguenti e precedono le conclusioni appena citate:

> Unitamente ad altre risorse naturali, acqua e suolo sono elementi costitutivi degli ecosistemi e dei settori agroforestali che da tali ecosistemi dipendono. È probabile che, senza adeguati interventi, l'aumento demografico, l'evoluzione dei modelli di consumo alimentare e gli effetti del cambiamento climatico accentuino le pressioni su queste risorse.
> La Politica Agricola comune (PAC), in particolare le norme di condizionalità e i Programmi di sviluppo rurale (PSR), continuano ad essere i principali strumenti per promuovere un utilizzo e una gestione oculati dell'acqua e del suolo nelle zone agroforestali. Tuttavia, l'elaborazione e l'attuazione dei PSR possono essere ulteriormente migliorate per sostenere pratiche di gestione più sostenibili.
> (Gestione risorse idriche e del suolo: www.enrd.ec.europa.eu/enrd-thematic-work/greening-rural-economy/water-and-soil-management_it).

Nella prima parte si fa esplicito riferimento all'idea di processo che riguarda il funzionamento degli ecosistemi naturali e delle interazioni umane con questi ultimi. Ancora una volta il testo evidenzia la necessità agentiva che consiste nell'intervento per mediare fra esigenze antropiche e limitatezza delle risorse naturali. Le PAC e i PSR vengono citati come essenziali per la gestione di risorse fondamentali come l'acqua e il suolo, anche se viene sottolineato che una maggiore efficacia dei PSR, in termini di sostenibilità, rende necessari alcuni correttivi.

3. Conclusioni

In questo lavoro, che costituisce la prima pubblicazione di una ricerca più ampia e attualmente in corso, ho preso in considerazione alcune modalità attraverso cui la progettazione Leader dell'Unione Europea comunicano pubblicamente la loro efficacia e le loro *best practices* relativamente ai temi della sostenibilità e dell'inclusione, divenute in anni recenti le istanze più riconoscibili oltre a quella, più antica – e fondante –, della partecipazione di una rete di attori e *stakeholders* territoriali. Come si è visto le idee di sostenibilità e di inclusione vengono declinate sia in senso sociale che culturale e possono assumere vari aspetti. Qui, con un approccio geografico culturale, ho analizzato alcuni dei testi che si trovano sul sito web ufficiale della Rete europea per lo sviluppo rurale, in quanto essa costituisce un punto di riferimento per la progettazione Leader. L'accessibilità delle informazioni – tradotte in cinque lingue diverse – contenute nelle sezioni considerate è certamente una parte fondamentale delle strategie comunicative dell'agenzia: il sito web è concepito anche come una sorta di *repository* dove è possibile trovare informazioni sulla progettazione, seguire i lavori dei vari gruppi tematici, visionare i documenti prodotti, scaricare pubblicazioni e report. Attraverso l'analisi di un piccolo *corpus* di testi qui riportati, emerge come le strategie discorsive – e di testualizzazione – utilizzate siano sostanziate da peculiari retoriche volte a coinvolgere i destinatari sia utilizzando parole chiave – quali «sostenibilità», «inclusione»,

«rete», «efficienza» –, sia concetti più propriamente scientifici – per es. «ecosistema», «resilienza» –. Si tratta di testi che spesso mettono l'accento sulla necessità – e l'urgenza – di una «azione» – «intervento», «attività» – al fine di scongiurare conseguenze a medio e lungo termine. Gli universi di senso (Geertz, 1988) che vengono veicolati pertengono ad almeno due ambiti: il riconoscimento di un problema attraverso analisi *ad hoc* e la possibilità-richiesta di agire per la risoluzione – anche parziale – del problema individuato. Più nello specifico, le sezioni del sito qui analizzate affrontano alcuni problemi ambientali legati alla sostenibilità dello sviluppo rurale e della transizione ecologica attraverso risposte comuni e condivise che possono essere efficaci solo attraverso la partecipazione e l'inclusione dei vari portatori di interesse presenti su un territorio.
L'analisi delle strategie comunicative delle attività della RESR che rientrano nei «Temi di intervento della RESR» sul sito web ufficiale dell'agenzia conferma che le modalità di «testualizzazione» delle pagine informative sono volte a una esposizione chiara ad un ampio pubblico di potenziali lettori per offrire loro strumenti agili di informazione e di riflessione. Ciò che viene messo in forma è un sistema valoriale che trova il suo fulcro nell'esperienza di una costruzione collettiva del concetto di «sostenibilità», in senso sociale, culturale e ambientale. Allo stesso tempo, ciò che viene messo in forma è un sotteso «noi», una frontiera simbolica che discretizza uno spazio (Lotman, Uspenskij 2001) d'azione interna, fortemente inclusiva, coincidente con la rete di *stakeholder* in grado di tradurre il suo «agire» in prassi riconoscibili e politiche d'intervento mirate.

Bibliografia

Di Napoli R., D'oronzio M.A., Verrascina E.M., *Il ruolo di Leader nella formazione di capitale sociale a livello territoriale: alcune esperienze*, "*Il ruolo delle città nell'economia della conoscenza*". *XXXII Conferenza scientifica annuale AISRe* (Torino, 15-17 settembre 2011), pp. 1-35.

Duranti A., *Etnopragmatica. La forza nel parlare*, Roma, Carocci, 2007.

ENRD, European Network for Rural Development (www.enrd.ec.europa.eu/).

ENRD, *Bioeconomia* (www.enrd.ec.europa.eu/enrd-thematic-work/greening-rural-economy/bioeconomy_it).

ENRD, *Economia rurale verde* (www.enrd.ec.europa.eu/enrd-thematic-work/greening-rural-economy_it).

ENRD, *Gestione risorse idriche e del suolo* (www.enrd.ec.europa.eu/enrd-thematic-work/greening-rural-economy/water-and-soil-management_it).

ENRD, *Transizione economia verde* (www.enrd.ec.europa.eu/enrd-thematic-work/greening-rural-economy/transition-green-economy_it).

ENRD, *Uso efficiente risorse* (www.enrd.ec.europa.eu/enrd-thematic-work/greening-rural-economy/resource-efficiency_it).

Geertz C., *Antropologia interpretativa*, Bologna, Il Mulino, 1988.

Lotman J.M., Uspenskij B.A., *Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani, 2001.

Nieto Masot A., Cárdenas Alonso G., *El método LEADER como política de desarollo rural en Extremadura en los últimos 20 años (1991-2013)*, in «Boletin de la Asociación de Geógrafos Españoles», 2015, 69, pp. 139-162.

Osti G., *LEADER and Partnership: The Case of Italy*, in «Sociologia Ruralis», 2000, 40, 2, pp. 172-180.

Ray C., *The EU LEADER Programme: Rural Development Laboratory*, in «Sociologia Ruralis», 2006, 40, 2, pp. 163-171.

Terrana O. (a cura di), *La programmazione dell'Unione Europea e il Gruppo Azione Locale Sicilia Centro Meridionale*, Milano, FrancoAngeli, 2020.

Divari territoriali e digitalizzazione: politiche e pratiche dall'Europa all'Italia

Teresa Graziano[1]

1. Dalla *Smart city* allo *Smart Village*: un'introduzione

Le nuove tecnologie di informazione e comunicazione sono state a lungo considerate come motori di superamento delle distanze, catalizzatori di un processo globale di compressione spazio-temporale già innescato dalla postmodernità (Harvey, 1989) che consentirebbero l'annullamento di barriere fisiche alla comunicazione e circolazione di flussi. Il mutamento scaturito dalla Rivoluzione Digitale ha scompigliato talmente in profondità paradigmi consolidati della disciplina geografica – centro/periferia, distante/lontano – da metterne in discussione i fondamenti epistemologici e lasciare supporre la sua irrilevanza in epoca in cui la distanza «doesn't matter». I primi tentativi di sistematizzazione concettuale delle prospettive teoriche e metodologiche alle prese con un repentino *digital turn* non a caso si focalizzano sulla dialettica reale/virtuale e sui rapporti di forza tra le due dimensioni: il digitale si può considerare come una nuova categoria spaziale, con meccanismi propri di funzionamento, che si affianca, si sostituisce o si intreccia con il reale?
Graham (1998) identifica tre prospettive teorico-metodologiche delle relazioni tra le due dimensioni. La «sostituzione e trascendenza» si basa sull'idea che le dinamiche spaziali connesse alla vita quotidiana possano essere sostituite dalle nuove tecnologie. La prospettiva «co-evolutiva» sostiene che gli spazi elettronici e quelli «reali» contribuiscano in egual misura a definire i processi spaziali, mentre la prospettiva della «ricombinazione» evidenzia l'esigenza di un approccio relazionale delle connessioni tra tecnologia, tempo, spazio e vita sociale.
Superata la fase iniziale impregnata di determinismo tecnologico, in geografia si fa strada l'idea che l'innegabile compressione spazio-temporale innescata dalla rivoluzione dei sistemi di comunicazione non decreti la morte dei territori, ma ne determini una riconfigurazione e ri-significazione, che scaturisce dai fenomeni di ibridazione tra le due dimensioni. In termini di concreti impatti territoriali le nuove tecnologie e la digitalizzazione sono tutt'oggi considerate come strumenti di compensazione e/o superamento delle barriere, particolarmente in aree considerate marginali che, grazie alla connessione digitale alle reti e flussi globali, possono liberarsi dai gioghi di vincolanti determinismi territoriali.
Tradizionalmente sono stati i contesti urbani ad accogliere per primi progetti di infrastrutturazione tecnologica a servizio della *governance* territoriale (Kitchin, 2014): la *smartness*, non a caso, è un paradigma concettuale ed operativo declinato principalmente nelle e per le città, *milieux innovateurs* per antonomasia dove convergono flussi informazionali, investimenti economici, capitale sociale, a costituire un ecosistema di innovazione particolarmente idoneo a politiche e azioni tecno-mediate.
Le regioni rurali, dove nondimeno numerosi e variegati sono i processi di innovazione, sono state per anni escluse dalla «mitologia» della *smartness*, giudicate intrinsecamente restie ai mutamenti repentini e accelerati solitamente innescati dalle nuove tecnologie, e sprovviste di quell'insieme di fattori – infrastrutturali, sociali, economici – giudicati essenziali per la sua applicazione concreta.

[1] Università di Catania.

Negli anni più recenti, però, al livello di politiche si è registrato un significativo slittamento semantico che non confina la *smartness* alla dimensione spaziale che più le è consona, ovvero quella urbana, ma la estende anche alle aree rurali, apparentemente non interconnesse ai flussi globali, che in virtù della loro maggiore marginalità possono ottenere vantaggi dalle nuove tecnologie (Zavratnik e altri, 2018). L'emergere di nuovi paradigmi – come lo *smart territory* o la *smart land* – è giustificato proprio dalla necessità di incorporare aree non urbane, sia dal punto di vista concettuale che operativo (Garcia-Ayllon, Miralles, 2015; Bonomi, Masiero, 2014; Navio e altri, 2020; Graziano, 2021).
Se è innegabile il ruolo di «ricucitura» delle fratture che le nuove tecnologie possono assolvere, compensando alcune lacune dovute alla marginalità, è anche vero che alla scala macro la digitalizzazione ha amplificato le differenze territoriali, lungi dall'annullarne *tout court*, sovrapponendo alle tradizionali dialettiche centro-periferia inediti processi di periferalizzazione che emergono da nuove dicotomie, legate ai poli antitetici dell'essere connessi o non connessi. Il *digital divide* non descrive più soltanto la possibilità di accedere alla Rete, così come era concepito in passato, ma assume connotazioni più sottili e variegate e, per questo, meno immediatamente visibili, relative alla modalità infrastrutturali o tecnologiche di accesso – banda larga, dispositivi mobili etc. –, alle competenze informatiche di base, al profilo socio-economico.
Proprio nell'ottica di valorizzare in modo equo i benefici della digitalizzazione, smorzandone le implicazioni negative in termini di nuove polarizzazioni, alle diverse scale sono numerose le strategie istituzionali e le politiche promosse per sostenere in modo capillare ed equo la diffusione delle nuove tecnologie per la valorizzazione territoriale di aree «marginali».
In particolare, in Europa nel 2017 è stata lanciata la «EU Action for Smart Villages»: i «villaggi intelligenti» sono aree rurali che consolidano o creano *ex novo* reti e servizi attraverso le tecnologie digitali e di telecomunicazione, la diffusione delle innovazioni e una migliore valorizzazione dei flussi di conoscenze locali.
Le diverse scale nazionali recepiscono il paradigma dello *smart village* in modo differente: dai contratti di reciprocità città-campagna in Francia alla «campagna intelligente» finlandese, dalle piattaforme per i villaggi digitali tedeschi alla strategia di digitalizzazione delle aree rurali spagnole, le iniziative «mappate» dall'azione *smart village* concepiscono la *smartness* non soltanto in termini di infrastrutturazione tecnologica e digitalizzazione, ma anche di innovazione e inclusione sociale.
In riferimento al territorio italiano, l'azione *smart village* ha identificato come rappresentativa la Strategia Nazionale per le Aree Interne che, seppur non specificatamente focalizzata sulla digitalizzazione, nondimeno incorpora diverse azioni e strategie basate sulle tecnologie per incrementare l'accessibilità delle aree identificate come periferiche e ultra-periferiche.
L'articolo mira dunque da un lato a interpretare l'approccio strategico europeo in tema di coesione territoriale attraverso la lente della *smartness*, valutando in modo specifico il ruolo della digitalizzazione nelle politiche dell'Unione per il superamento dei divari, e in particolare la concettualizzazione del paradigma di *smart village*. L'analisi si concentra sul caso italiano, dove la digitalizzazione è mobilitata in politiche, piani e strategie differenti: dalla «SNAI», appunto, all'Agenda Digitale Italiana fino al recente Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza post COVID-19, oltre che in programmi specifici di valorizzazione di piccole realtà territoriali marginali.
Con l'obiettivo di valutarne le prospettive teoriche e le implicazioni operative, oltre all'analisi desk di fonti secondarie relative alla digitalizzazione è stata condotta una «Qualitative Policy Document Analysis» – QPDA – che permette esplorare le relazioni transcalari delle politiche individuandone i *frame* discorsivi (Prior, 2014), condotta in questo caso sui documenti preparatori, i *report* e i *briefing* ufficiali dell'azione *smart village*[2].

1.1. Digitalizzazione e divari in Italia

Sebbene nel paradigma dello *smart village* la digitalizzazione sia considerata il perno di politiche e strategie di sviluppo, come si vedrà in dettaglio nel paragrafo successivo, allo stesso tempo non è l'unica dimensione su cui si fonda il processo di (ri)valorizzazione territoriale previsto per le aree rurali e/o marginali, che include la valorizzazione del capitale sociale locale e delle risorse endogene e, dunque, esula da approcci squisitamente tecno-centrici.

[2] I documenti sono stati estrapolati da enrd.ec.europa.eu/enrd-thematic-work/smart-and-competitive-rural-areas/smart-villages_en, ultimo accesso settembre 2021.

Seppur non predominante, la digitalizzazione intesa come infrastrutturazione tecnologica di base per poter innescare processi di innovazione e sviluppo rimane fondamentale per superare forme più o meno variegate di *digital divide*, fenomeno sempre più complesso che certamente non riguarda soltanto le aree marginali ma che proprio in quest'ultime può tradursi in forme di esclusione dai flussi sovra-locali di comunicazione e conoscenza.
Dal 2014 la Commissione Europea monitora i progressi degli Stati Membri in termini di digitalizzazione attraverso l'indice DESI 2021 (Digital Economy and Society Index[3]).
Com'era prevedibile, la pandemia da Covid-19 ha determinato un'accelerazione nell'utilizzo di servizi *online* sia nel pubblico che nel privato nel 2020 e una nuova visione dell'accesso all'Internet come «diritto fondamentale», non a caso centrale, insieme all'approccio *green*, nella visione della «Recovery and Resilience Facility» e nel «Digital Decade Compass», le principali iniziative di politiche europee post Covid[4].
L'Italia si colloca al ventesimo posto rispetto alla media dei paesi membri in particolar modo per le competenze digitali di base, propensione all'utilizzo di Internet e utilizzo di servizi pubblici digitali, che riguardano solo il 42% della popolazione di età compresa tra i 16 e i 74 anni rispetto a una media del 56% nell'UE, nonostante un buon grado di avanzamento in termini di infrastrutturazione tecnologica su scala nazionale. Eppure, persistono ancora le cosiddette «aree bianche», nelle quali le compagnie di telecomunicazione non giudicano economicamente vantaggioso investire e su cui, di contro, interviene lo Stato con il piano «Strategia italiana per la banda ultralarga», finanziato nell'ambito dei fondi europei per le politiche di coesione. Non a caso, in queste aree bianche ricadono 6.700 piccoli comuni a fallimento di mercato per le compagnie, in cui vivono 12 milioni di famiglie. Secondo Luca Martinelli, in un articolo pubblicato su L'Altra Economia a gennaio 2021, «l'accesso nelle aree interne rimane un miraggio»: sulla base di dati ISTAT meno della metà delle famiglie che vivono in comuni con una popolazione inferiore ai 2000 abitanti ha accesso a una connessione fissa a banda larga, mentre nella maggior parte dei casi la connessione è possibile tramite Adsl e cavi in rame. Il divario digitale «di base», ovvero quello fondato sull'infrastrutturazione tecnologica, colpisce maggiormente i piccoli comuni, in particolare quelli localizzati in territori montani, e le aree meno densamente urbanizzate. Secondo «La Montagna in rete», rapporto pubblicato dall'Unione Nazionale dei Comuni, comunità ed enti montani, numerosi territori montani sono attraversati da profondi divari di infrastrutturazione che addirittura riguarda anche la telefonia mobile e il segnale del digitale terrestre.
Nonostante la persistenza di sacche di *digital divide* su scala infra-nazionale, negli ultimi anni la digitalizzazione del sistema Paese ha sperimentato un'accelerazione della digitalizzazione sul piano delle politiche, confluite nella strategia quinquennale «Italia 2025» oltre che, recentemente, nell'ambito del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Il PNRR, infatti, prevede un investimento complessivo di 235,12 miliardi di euro, di cui 49,86 miliardi destinati alla «prima missione», ovvero «Digitalizzazione, Innovazione, Competività, Cultura». Per la digitalizzazione in modo specifico sono stati stanziati 5,88 miliardi di euro, di cui 4,48 al piano «Transizione 4.0» destinati alla politica industriale nazionale.

1.2. Il framework teorico-operativo di Smart Village

I «piccoli comuni intelligenti» – *smart villages* - nella definizione ufficiale sono «territori e comunità rurali che oltre a far leva sui punti di forza e sulle risorse di cui già dispongono mettono a frutto nuove opportunità per creare valore aggiunto, potenziando le reti tradizionali e le nuove reti mediante tecnologie delle comunicazioni digitali, innovazioni e un uso migliore delle conoscenze a beneficio dei loro abitanti» (ENRD, 2018, p. 26).
In questa prospettiva le nuove tecnologie sono giudicate cruciali per «liberare» le aree rurali dalla spirale involutiva definita come il «circolo del declino», innescato dalla bassa densità demografica che riduce l'attivazione di servizi di base e la creazione infrastrutture; da questo deriva l'impoverimento dell'ecosistema imprenditoriale locale e, di conseguenza, del mercato occupazionale; infine, le minori possibilità di lavoro favoriscono i flus-

[3] digital-strategy.ec.europa.eu/en/policies/desi, ultimo accesso 07.02.2022.
[4] Il regolamento del Parlamento e del Consiglio Europeo 2021/241 stabilisce il Recovery and Resilience Facility – RRF –, insieme di investimenti su larga scala per rendere l'economia europea più sostenibile e resiliente, favorendo la transizione ecologica e digitale; la Commissione adotta a marzo 2021 il *2030 Digital Compass: the European Way for the Digital Decade Communication*, che identifica la strategia al 2030 della UE in tema di digitalizzazione.

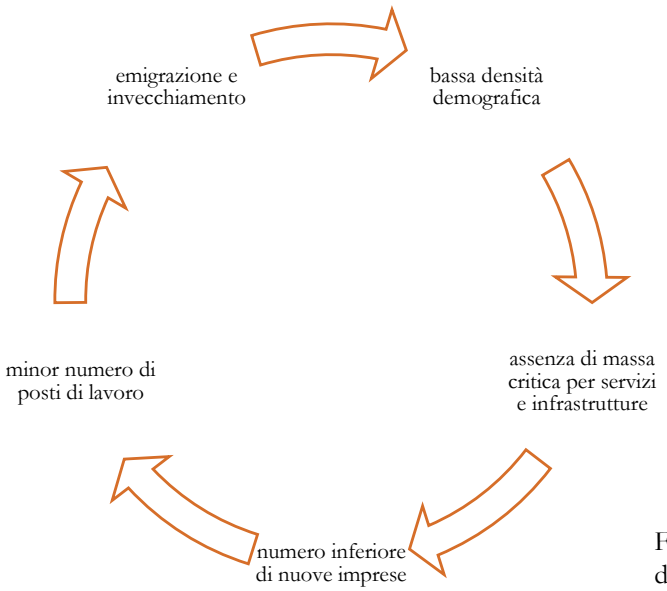


Figura 1. Il circolo del declino. Fonte: elaborazione a cura dell'autrice da ENRD 2018.

si migratori, soprattutto giovanili, e alimentano ulteriormente l'invecchiamento della popolazione – fig. 1 –.
L'azione del Parlamento Europeo si inserisce nel solco di politiche e strategie tracciato dalla comunicazione della Commissione «The Future of Rural Society» del 1988 che sottolinea la necessità di sperimentare nuovi approcci di sviluppo territoriale per le aree rurali e, in modo più esplicitamente focalizzato sulla digitalizzazione, dalla più recente «Dichiarazione di Cork 2.0» del 2016, con cui per la prima volta si ribadisce la necessità di incrementare l'infrastrutturazione tecnologica per colmare i divari territoriali città-campagna (Graziano, 2021).
Tra le esperienze mappate nella prima fase delle attività e citate come buone pratiche nei report ufficiali, è la Finlandia a registrare il più alto numero di progetti, in particolare nel settore della transizione energetica e degli eco-villaggi, seguita da Regno Unito, Irlanda ed Estonia. La maggior parte si basa sul miglioramento delle infrastrutture tecnologico-digitale, declinando dunque la digitalizzazione in senso squisitamente tecnico, oltre che sull'innovazione sociale, macro-area di ampio respiro che include esperienze di attivazione di risorse endogene. Altri progetti riguardano settori come il *co-working*, la mobilità, il settore turistico-culturale e la realizzazione di *hub* multi-servizi – fig. 2 –.
Come anticipato, l'azione *smart village* ha inserito la «SNAI» italiana tra le esperienze mappate nei primi tre anni di attività, nell'alveo delle strategie territoriali multi-livello che in diversi paesi europei contemplano la digitalizzazione come strumento per il perseguimento della coesione territoriale. In particolare, nell'ottica dello *smart village* la «SNAI» è considerata «come una delle strategie più esaustive e integrate per fronteggiare i problemi legati allo spopolamento e all'accessibilità dei servizi in Europa»[5]. Gli aspetti giudicati più innovativi sono l'approccio integrato che mira parallelamente a migliorare i servizi attraverso politiche nazionali e a convogliare gli investimenti in fattori di sviluppo rilevanti tramite fondi europei; la scala nazionale e la *governance* multi-livello; l'utilizzo di fondi di origine differente, europea e nazionale; gli approcci partecipativi allo sviluppo locale.
Le politiche di digitalizzazione mobilitano la dimensione del borgo anche nel programma «Smarter Italy», lanciato nel 2020 dal Ministero dello Sviluppo Economico, dal Ministero dell'Università e della Ricerca e dal Ministro per l'Innovazione tecnologica e la Digitalizzazione, che prevede l'attivazione di un sistema di appalti innovati in 12 «borghi del futuro» – oltre a 11 città *smart* - per sollecitare operatori e imprese a creare soluzioni basate su tecnologie emergenti. La questione critica, però, è che la selezione è stata fondata su un criterio demografico (fino a 60.000 abitanti) poco coerente con la dimensione solitamente tipica del «borgo». A queste

[5] enrd.ec.europa.eu/sites/default/files/tg_smart-villages_case-study_it.pdf, ultimo accesso 08.02.2022.

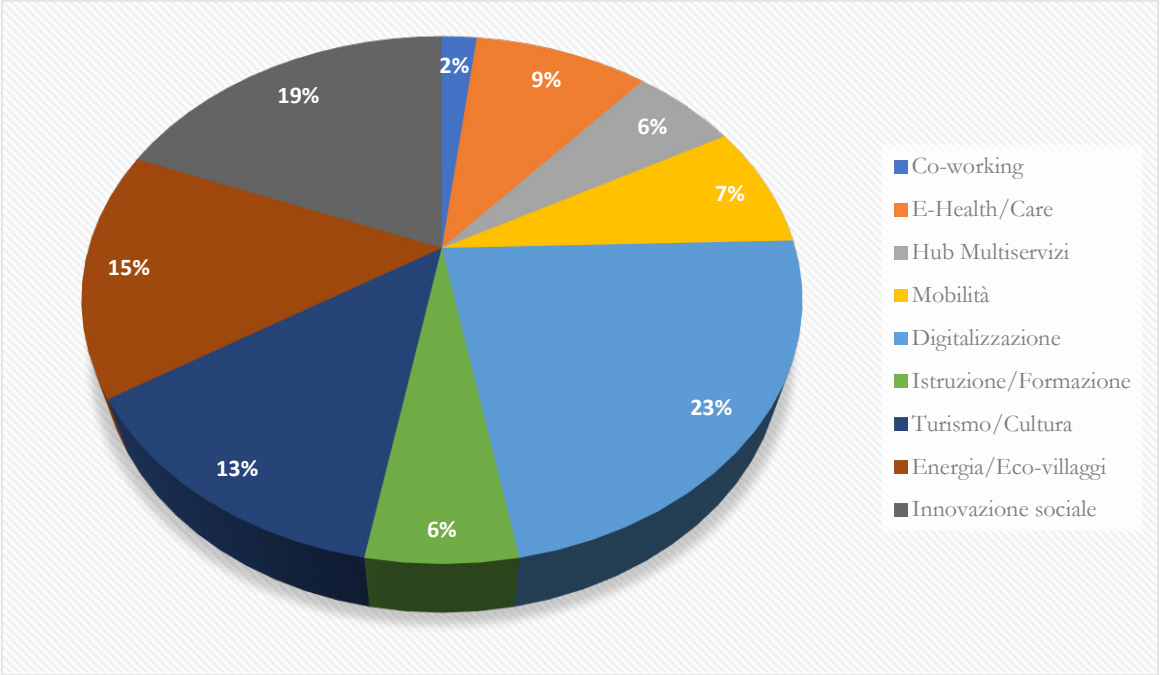


Figura 2. I settori di attività degli *smart villages*. Fonte: elaborazione a cura dell'autrice da varie fonti – cfr. nota 1 –.

iniziative si aggiungono, sul versante privato, esperienze come quella dei «borghi digitali», nove piccoli comuni selezionati in tutta Italia da e-Bay e Confcommercio nel 2021 per «alfabetizzare» digitalmente i titolari di 140 imprese commerciali e promuovere l'*e-commerce* a integrazione dei negozi di prossimità, giudicati fondamentali per la tenuta socio-economica delle piccole realtà territoriali.

2. Discussione e considerazioni conclusive

L'analisi dei documenti dell'azione *smart village* evidenzia come alla tecnologia sia attribuito il ruolo di catalizzatore di processi dal basso, seppur inserita in una strategia più ampia di tipo multidimensionale. L'approccio privilegiato è di tipo territoriale sovra-comunale, cooperativo e integrato in cui convergono attori e interessi differenti per attivare processi partecipativi, ed endogeno, che non si limita ad applicare *tout court* modelli ed esperienze mutuati da altri contesti ma che favorisca l'emergere di progettualità locali.
L'elemento giudicato fondamentale è il radicamento territoriale, per fare in modo che le azioni e le esperienze riflettano le ambizioni delle comunità e concorrano in modo concreto a generare vantaggi.
Lungi dall'essere incentrati in modo esclusivo sull'innovazione digitale, dunque, gli *smart villages* sono caratterizzati dall'innovazione sociale, perseguibile attraverso la formazione e l'*empowerment* delle comunità locali.
L'aspetto più innovativo dell'approccio *smart village* è legato alla riattivazione dei collegamenti funzionali con le aree urbane, superando la visione dell'accessibilità ancorata esclusivamente alla rete dei trasporti, e di supportare la transizione verso l'economica circolare a basse emissioni di carbonio attraverso la delineazione di un ecosistema digitale che includa sia l'infrastrutturazione tecnologica che il capitale territoriale.
Di contro, il rischio insito in questa visione è di far confluire esperienze diverse sia per numero e funzioni degli attori coinvolti, sia per i relativi ambiti di azione e, dunque, di scale territoriali. Se tutto diventa *smart* – strumenti, attori, processi –, risulta più complicato circoscrivere in modo unico la rilevanza della digitalizzazione intesa come infrastrutturazione tecnologica, oltre che fomentare facili retoriche che mobilitano la *smartness* e la dimensione del «borgo» per proporre facili ricette di sviluppo, difficilmente realizzabili in concreto.

Bibliografia

Bonomi A., Masiero R., *Dalla smart city alla smart land*, Venezia, Marsilio, 2014.

ENRD, *Borghi Intelligenti. Nuova linfa per i servizi rurali*, in «Rivista Rurale dell'UE», 2018, 26, (enrd.ec.europa.eu/sites/enrd/ les/enrd_publications/ publi-enrd-rr-26-2018-it.pdf).

Garcia-Ayllon S., Miralles J.L., *New Strategies to Improve Governance in Territorial Management: Evolving from Smart Cities to Smart Territories*, in «Procedia Engineering», 2015, 118, pp. 3-11.

Graham S., *The End of Geography or the Explosion of Place? Conceptualizing Space, Place and Information Technology*, in «Progress in Human Geography», 1998, 22, pp. 165-85.

Graziano T., *Smart Territory. Attori, flussi e reti nelle aree "marginali"*, Milano, FrancoAngeli, 2021.

Harvey D., *The Condition of Postmodernity*, Oxford, Blackwell, 1989.

Kitchin R., *The Real Time City? Big Data and Smart Urbanism*, in «GeoJournal», 2014, 79, 1, pp. 1-14.

Martinelli L., *Un'Italia senza segnale. L'accesso alla rete nelle aree interne è un miraggio*, in «L'Altra Economia», 2021, (altreconomia.it/author/luca-martinelli-2).

Navìo-marco J., Rodrigo-Moy B., Gerli P., *The Rising Importance of the 'Smart territory' Concept: Definition and Implications*, in «Land Use Policy», 2020, 99, pp. 105-003.

Prior L., *Doing Things with Documents*, in Silverman D., *Qualitative research: theory, method and practice*, Londra, Sage, 2004, pp. 76-94.

Zavratnik V., Kos A., Stojmenova Duh E., *Smart Villages: Comprehensive Review of Initiatives and Practices*, in «Sustainability», 2018, 10, pp. 25-59.

Lagging regions nelle Politiche Europee di Coesione: un problema di programmazione?

Giulia Fiorentino, Francesca Motti[1]

1. Introduzione

Le regioni dell'Unione Europea – UE – hanno costantemente mostrato differenze nella loro struttura economica e nei livelli di sviluppo socioeconomico. Per decenni, uno degli obiettivi dell'UE è stato quello di ridurre queste disparità. L'Atto Unico Europeo affermava:
«Per promuovere uno sviluppo armonioso dell'insieme della Comunità, questa sviluppa e prosegue la propria azione intesa a realizzare il rafforzamento della sua coesione economica e sociale. In particolare la Comunità mira a ridurre il divario tra le diverse regioni ed il ritardo delle regioni meno favorite.» (art. 130).
Oggi, il Trattato sul Funzionamento dell'Unione europea – TFUE – ha recepito all'articolo 174 lo stesso principio, ponendo l'accento anche sulla dimensione territoriale della coesione.
In generale, negli ultimi decenni i livelli regionali del PIL hanno iniziato a convergere e le disparità regionali nel complesso sono diminuite; tuttavia, dopo la crisi del 2008 e a partire dagli anni immediatamente ad essa successivi, la rapida crescita nell'Europa centrale e orientale ha acuito i differenziali socioeconomici nel contesto europeo (Monfort, 2020). Alcune regioni si sono caratterizzate per prestazioni sotto la media europea con impatti negativi sul reddito regionale, sul benessere e sulla stabilità politica.
In tal senso va letta l'iniziativa lanciata dalla Commissione europea nel 2015, denominata «The Lagging regions initiative», per identificare e assistere le regioni dell'UE «il cui livello di sviluppo era significativamente inferiore alla media dell'UE» (European Commission, 2015).
Il presente contributo, dopo aver fornito alcuni elementi chiarificatori relativi alle regioni in ritardo – cd. *Lagging regions* –, propone un'analisi geografica differenziale bi-dimensionale operata sui dati Eurostat, considerando le variazioni delle variabili PIL regionale e popolazione delle regioni UE. Il lavoro si conclude con alcune riflessioni sugli attuali meccanismi di ripartizione dei fondi di coesione europei.

2. Le *Lagging regions*

Il concetto di *Lagging regions* come utilizzato in questo scritto deriva dall'elaborazione della strategia della Commissione europea denominata «The Lagging regions initiative» – ora tramutatasi in «Catching up initiative – CuRI». La *Lagging regions initiative* è stata lanciata dalla Commissione europea nel 2015, come parte delle azioni più ampie ideate dall'ex Commissario per la politica regionale Corina Crețu con il fine di aiutare gli Stati membri e le regioni a migliorare le modalità di investimento e di gestione dei fondi della politica di coesione. L'iniziativa, che ha definito le regioni in via di recupero nei termini descritti qui di seguito, è da considerarsi

[1] Università di Napoli «Federico II». Pur nella totale condivisione dell'intero lavoro, si precisa che i paragrafi 3, 4 e 5 sono da attribuirsi a Giulia Fiorentino e i paragrafi 1 e 2 a Francesca Motti.

«un'iniziativa pilota per esaminare i fattori che frenano la crescita e gli investimenti nelle regioni in via di recupero e per fornire raccomandazioni e assistenza su come sbloccare il loro potenziale di crescita» (European Commission, 2015). L'azione è stata condotta in quattro regioni della Romania e della Polonia con il supporto di esperti della Banca Mondiale. L'obiettivo era quello di trasferire il modello ad altre regioni dell'UE che si trovano ad affrontare sfide simili.
L'iniziativa definiva due tipi di *Lagging regions*:
– *Low income*: le regioni a basso reddito, ovvero tutte le regioni il cui PIL pro capite a parità di potere d'acquisto era inferiore al 50% della media UE nel 2013;
– *Low growth*: le regioni a bassa crescita, ovvero le regioni meno sviluppate o in transizione – cioè le regioni con un PIL pro capite a parità di potere d'acquisto inferiore al 90% della media UE nel 2013 –, il cui PIL pro capite non era convergente con la media dell'UE tra il 2000 e il 2013, o che si trovavano in Stati membri con un PIL pro capite a parità di potere d'acquisto inferiore alla media UE nel 2013.
Secondo i criteri, 47 regioni dell'UE rientravano in questi due gruppi di regioni in ritardo. Le regioni a bassa crescita erano concentrate in Portogallo, Spagna, Italia e Grecia, mentre le regioni a basso reddito si trovavano in Polonia, Ungheria, Romania e Bulgaria.
In linea generale, si può dire che verso le regioni a bassa crescita è stato diretto solo un sostegno limitato, nonostante sia evidente che questo gruppo fosse anch'esso centrale nella sfida delle *Lagging regions*. L'Iniziativa, invece, si è concentrata esclusivamente su regioni dell'Europa centrale e orientale, come detto. Il coinvolgimento destato dall'iniziativa non si è tradotto in un'adeguata capacità di valutazione della stessa. Nonostante gli studi portati avanti anche da altre istituzioni che hanno avuto un ruolo fondamentale come la Banca Mondiale (Farole e altri, 2018), i risultati e gli impatti di queste azioni sono difficili da tracciare a causa dell'assenza di un archivio centrale di informazioni e dati. Questo rende l'evoluzione delle regioni molto difficile da seguire, contribuendo così alla visibilità relativamente bassa dell'Iniziativa.
È interessante notare, ad esempio, che il Settimo Rapporto sulla coesione del 2017 (European Commission, 2017a), pubblicato due anni dopo il lancio dell'Iniziativa e di poco successivo al Rapporto sulle *Lagging regions* (European Commission, 2017b), già non utilizza le tipologie «low growth/low income». Invece, esso classifica le regioni dell'UE in quattro nuove e diverse categorie: reddito molto alto, reddito alto, reddito medio e reddito basso. Per di più, alle regioni in ritardo di sviluppo viene data davvero poca visibilità o importanza nel Rapporto sulla coesione: esse sono indicate come parte del più ampio gruppo di regioni a basso reddito dell'UE, perdendo così il valore aggiunto fornito dall'analisi della crescita economica. Questo ha contribuito alla mancanza di slancio, negli ultimi anni, per stabilire un impegno continuo per affrontare le esigenze di queste regioni e capire meglio gli interventi di cui hanno bisogno. Ciò rivela anche un impatto politico piuttosto limitato dell'Iniziativa nel suo complesso.

3. Analisi dei dati

Il dato relativo alla crescita economica, proprio perché sedimentato su un periodo più lungo piuttosto che su un singolo anno, è fondamentale al fine di valutare la stabilità di un'economia. I criteri adottati, dunque, dalla Iniziativa del 2015 ci sembrano validi, se valutati in modo combinato, senza tralasciarne aspetti che possono rivelarsi decisivi ai fini della strutturazione di una politica.
In questo lavoro, si sono voluti applicare i criteri utilizzati per classificare le regioni nella *Lagging regions Initiative* a dati più recenti, ovvero al periodo 2012-2018. La scelta temporale è stata dettata dalla volontà di escludere gli anni prossimi a quelli della crisi 2008 che distorcono l'analisi. In questo modo, si è potuto valutare quale situazione risultasse da un'analisi che tenesse conto di due dimensioni – quella della crescita e quella del reddito – alla luce degli interventi sin qui messi in opera dall'Unione Europea e, in generale, l'evoluzione delle condizioni economiche delle regioni europee.
I criteri sono stati attualizzati in questo modo:
– *Low income*: sono le regioni il cui PIL pro capite a parità di potere d'acquisto fosse inferiore al 50% della media UE nel 2018.
– *Low growth*: sono le regioni il cui PIL pro capite non fosse convergente con la media UE tra il 2012 e il 2018.

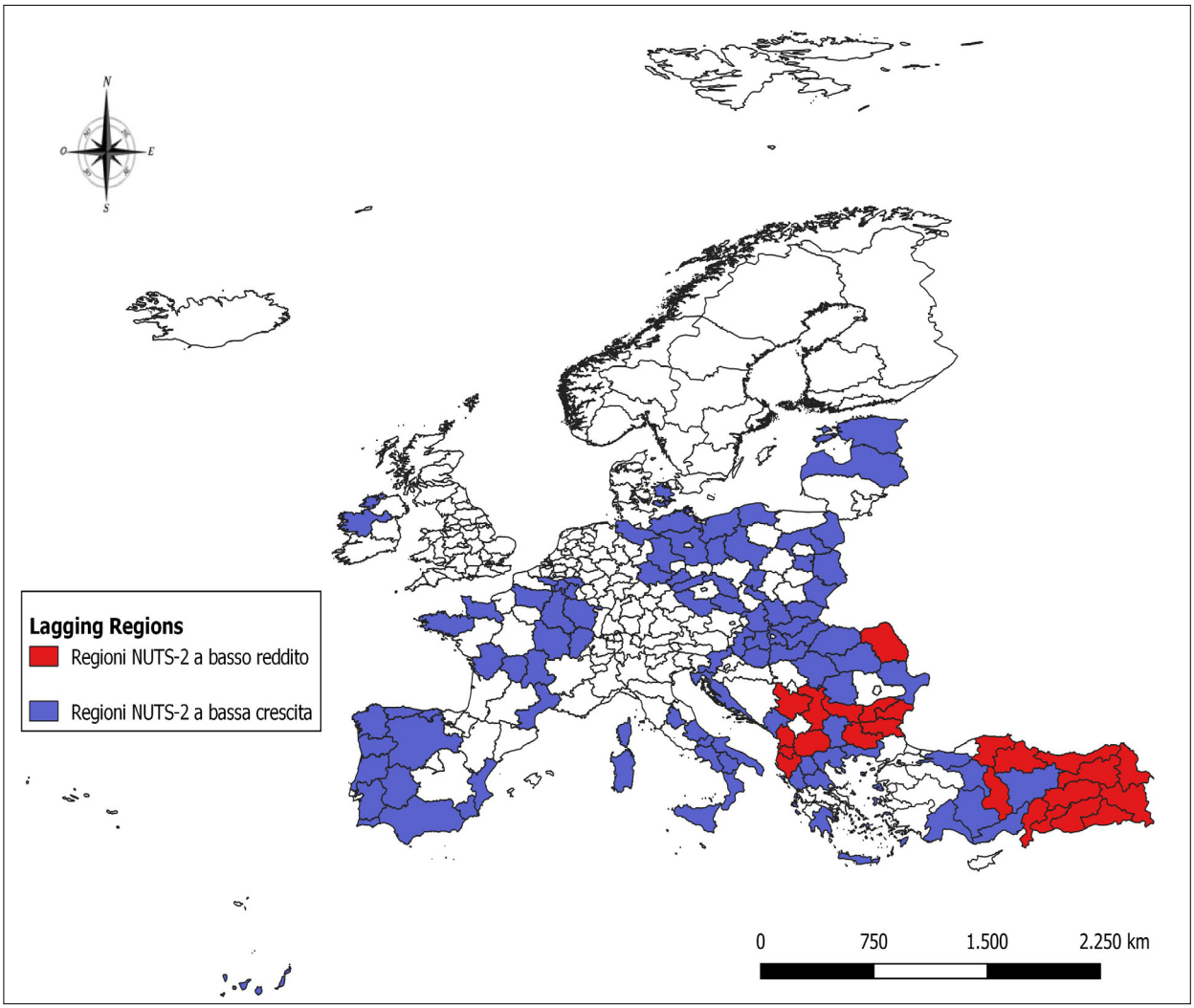


Figura 1. Le Lagging regions nel periodo 2012-2018. Fonte: elaborazione a cura delle autrici su dati Eurostat.

I dati dimostrano che, rispetto alla precedente analisi operata dalla Commissione europea la situazione è decisamente cambiata. Quello che si evidenzia è un notevole peggioramento sul fronte della numerosità delle regioni definibili come a bassa crescita. La detta categoria è cresciuta in modo sostanziale, raggiungendo un totale di 98 regioni, quasi quattro volte in più rispetto all'analisi condotta sui dati del 2013 – dalla quale ne emergevano appena 26 –. Invece, le regioni definibili come a basso reddito sono quasi del tutto scomparse, localizzandosi attualmente in modo quasi esclusivo in Turchia, Serbia e Bulgaria – sono solo 6 quelle facenti parte degli Stati membri, meno di un terzo delle 21 dell'analisi sui valori 2013.
Per quanto riguarda la distribuzione spaziale delle due categorie di regioni, com'era prevedibile le regioni a basso reddito sono rimaste localizzate nell'est dell'Europa. Difficile pensare ad uno stravolgimento economico tale per cui questo genere di categoria possa interessare nel giro di così poco tempo regioni che precedentemente vantavano un PIL pro capite in PPP sufficientemente alto.
Diverso è invece il discorso riguardante la distribuzione delle regioni a bassa crescita. Inizialmente, come detto, localizzate negli Stati mediterranei, nelle loro aree più problematiche – il Mezzogiorno italiano, la Grecia, il sud-ovest della Spagna ed il sud del Portogallo – si riscontrano allo stato attuale in modo estremamente capillare in larga parte del continente europeo. Come si evince dalla figura 1 a ricadere in questa categoria sono molte regioni della Francia, della Germania, alcune dell'Irlanda e sorprendentemente molte regioni dei paesi del Gruppo di Visegrad, di solito associati ad una crescita veloce ma a livelli di reddito inferiori alla media UE. Anche in Italia si ravvisa un rimpinguamento della categoria di regioni a bassa crescita, e alle regioni del Mezzogiorno si aggiunge anche l'Umbria, oltre all'Abruzzo già presente insieme al Molise nella precedente analisi.

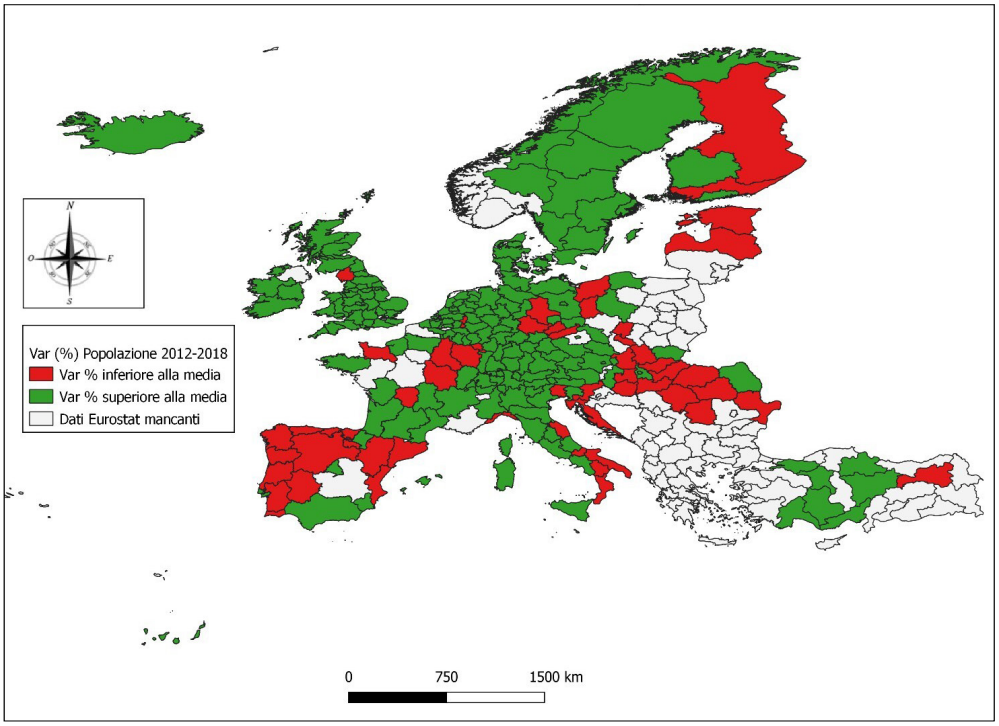


Figura 2. Variazione percentuale della popolazione regionale nel periodo 2012-2018. Fonte: elaborazione a cura delle autrici su dati Eurostat.

Al fine di comprendere le traiettorie regionali europee, sono stati analizzati anche i dati Eurostat relativi alla popolazione delle regioni UE, mettendoli in relazione con quelli relativi al PIL pro capite PPP regionale. Come si evince dalla figura 2, la variazione negativa della crescita demografica nel periodo 2012-2018 – dunque la decrescita – si riscontra soprattutto nelle aree che sono state categorizzate come a bassa crescita economica. Questa non è una sorpresa, poiché il nesso tra dinamiche della popolazione e sviluppo economico è ben noto. Cionondimeno, si riesce ad individuare, mettendo in relazione questo dato con quello della variazione del PIL, tre categorie di regioni, semplificate in una matrice in tabella 1.

Tabella 1. Matrice regioni per variazioni PIL e popolazione. Fonte: elaborazione a cura delle autrici.

Regioni con variazioni della popolazione positive e variazioni del PIL negative	Regioni con variazioni della popolazione positive e variazioni del PIL positive
Regioni con variazioni della popolazione negative e variazioni del PIL negative	Regioni con variazioni della popolazione negative e variazioni del PIL positive

La figura 3 riprende i concetti della matrice traducendoli con i dati derivanti dall'analisi. Da essa si evince come la maggior parte delle regioni europee ricadano nella categoria che presenta una variazione della popolazione positiva e una variazione del PIL negativa. Si sottolinea, però, come le occorrenze siano distribuite anche nelle altre due categorizzazioni, con l'eccezione di quella avente le due variazioni negative che invece presenta un'incidenza molto bassa.
La panoramica che emerge dall'analisi di questi dati spinge a riflettere sull'adeguatezza delle attuali politiche europee di coesione, così come sulle conseguenze che una simile tendenza alla decrescita può avere sull'economia europea. Ciò ancor di più se visto alla luce degli sconvolgimenti dettati dalla pandemia da Covid-19, che da questa analisi resta fuori ma che ha contribuito, com'è noto, all'acuirsi delle divergenze tra territori.

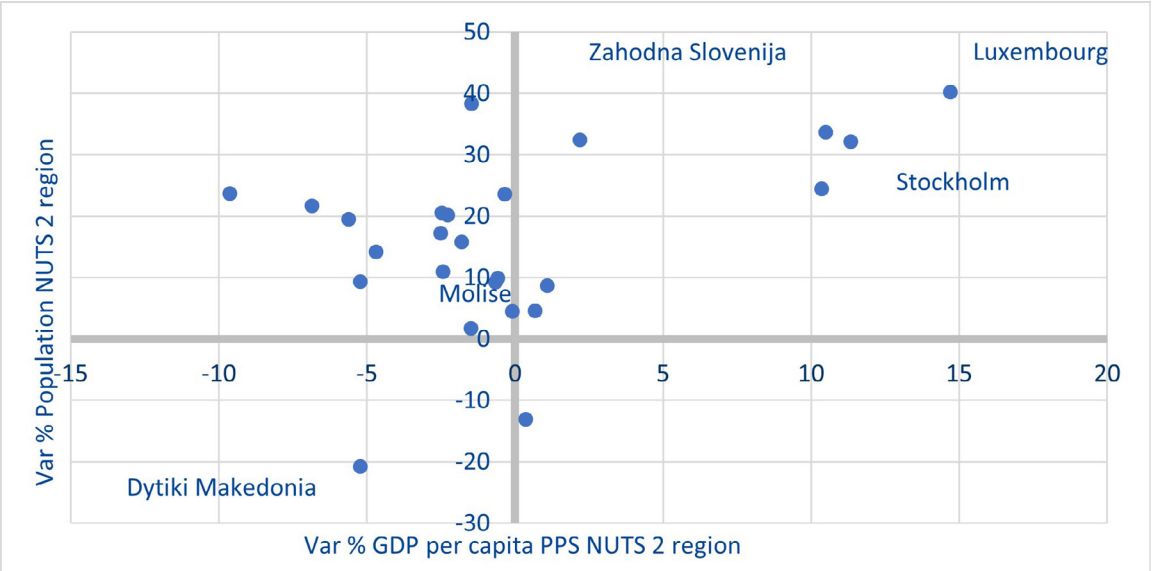


Figura 3. Grafico a dispersione su dati Eurostat. Regioni per variazioni PIL e popolazione. Fonte: elaborazione a cura delle autrici su dati Eurostat.

4. I criteri attuali di ripartizione dei fondi per la coesione: quali limiti?

Il PIL pro capite è il principale criterio di assegnazione dei fondi di coesione europei, ma potrebbe non essere adeguato. Infatti, se è vero che tutte le regioni svantaggiate di cui si è detto finora risultano aventi un PIL pro capite a parità di potere d'acquisto basso, questa grandezza non tiene comunque in considerazione le diverse circostanze che vi sono alla base di ciò. Infatti, è difficile affermare che una situazione come quella della Campania o della Sicilia, entrambe a bassa crescita, possano essere affrontate alla stessa maniera di una situazione di una regione dell'est Europa, di recente sviluppo economico, in cui il potenziale di crescita è ancora in parte inespresso. Inoltre, si è visto come i dati più recenti evidenzino un notevole peggioramento dei parametri, se questi vengono misurati su un periodo più lungo dando luogo alla misurazione della crescita.
Rinunciare alla convergenza in quanto tale e concentrarsi sulla massimizzazione del potenziale economico regionale potrebbe avere importanti implicazioni sull'approccio alla politica regionale. In primo luogo, questo approccio riconosce che tutte le regioni in ritardo di sviluppo hanno un potenziale di crescita, e che alcune regioni potrebbero stare sfruttando meno di altre questo potenziale. Inoltre, riconosce anche che tutte le regioni non hanno lo stesso potenziale di crescita nello stesso arco di tempo, come risultato di differenze nelle condizioni strutturali o di risorse che si modificano lentamente. Quindi, sovvenzionare la crescita senza considerare il potenziale regionale rappresenterà ad un certo punto un uso inefficiente delle risorse. Potrebbe rivelarsi fondamentale, quindi, avere una definizione chiara e operativa di «potenziale regionale» in modo che sia possibile monitorare i progressi rispetto ad esso e rispondere adeguatamente con le giuste politiche.
Questo concetto è stato ampiamente affrontato dal report a cura di Farole, Goga e Ionescu-Heroiu (2018) già richiamato, commissionato dalla Banca mondiale, in cui è stato elaborato un indice che offre un possibile approccio per operativizzare il concetto di potenziale: l'«Economic Potential Index» –EPI – regionale. Il modello deriva da uno studio di Roberts del 2016, e si concentra sull'identificazione dei fattori che sono maggiormente associati al PIL pro capite regionale, sulla base di un'attenta revisione della letteratura al riguardo. Vengono individuati 3 *endowments*, cioè potenzialità, associati a concetti economici:
- *human capital endowments*: basate sulla qualità delle istituzioni locali e sociali e sulla qualità del capitale umano in termini di skills e istruzione;
- *locational endowments*: che danno conto del potenziale di sfruttamento delle economie di scala e di agglomerazione, sulla base anche della densità della popolazione;
- *physical and sectoral endowments*: che si riferiscono alla specializzazione dell'economia locale e alla dimensione relativa degli investimenti pubblici e privati.

Questi tre ordini di fattori influenzano i risultati economici del breve e del medio termine. Gli EPI regionali possono essere tenuti in considerazione per strutturare una politica che – in un dato lasso di tempo relativamente breve, come può essere la programmazione europea settennale – si occupi di rimuovere gli ostacoli e le barriere che impediscono il pieno sviluppo di un territorio secondo il suo potenziale. Ciò che invece una politica di breve-medio periodo non può fare è innalzare la soglia del potenziale economico di un territorio ad un livello più ambizioso – migliorando la connettività, le istituzioni, il livello di istruzione, ad esempio. Il potenziale può dunque cambiare da una programmazione all'altra, anche se molto gradualmente, ma anche di questo va tenuto conto nel criterio di ripartizione dei fondi.
Inoltre, secondo l'analisi condotta da Farole, Goga e Ionescu-Heroiu, l'area di policy che avrebbe il maggior peso nel miglioramento del potenziale economico è quella relativa al miglioramento del capitale umano e delle istituzioni, che influisce per circa il 55% sia nelle regioni *low-income* che in quelle *low-growth*, addirittura raggiungendo il 75% nel caso dell'Italia e dell'Ungheria. Anche la trasformazione settoriale contribuirebbe in maniera decisa, anche se maggiormente nelle regioni a basso reddito. Mentre un aumento degli investimenti avrebbe maggiore impatto sulle regioni a bassa crescita. È ben nota l'importanza di una solida struttura istituzionale ai fini di un duraturo sviluppo regionale. Per superare questi problemi, è cruciale distinguere tra «ambiente istituzionale» e «assetti istituzionali», cioè concentrarsi non sulle istituzioni che modellano il carattere unico di ogni territorio, ma sui fattori istituzionali che rappresentano delle barriere per l'efficacia di altri fattori che influenzano lo sviluppo economico – cioè istruzione, formazione e competenze, innovazione, infrastrutture e così via (Rodriguez-Pose, 2013).
L'idea di strutturare le politiche di coesione su pochi ma chiari obiettivi strategici sembra essere stata accolta nella nuova programmazione 2021-2027, che a differenza della precedente che contava 11 obiettivi tematici, si focalizza ora su 5 obiettivi strategici (Camera dei Deputati, 2019). L'attenzione all'istruzione o alla qualità istituzionale, però, non risultano ancora al centro delle priorità di investimento, che si concentrano ancora su variabili economiche – sebbene integrate da tematiche sociali e ambientali. Per quanto riguarda poi l'assegnazione dei fondi, c'è da dire che il criterio del PIL pro-capite prevale ancora di gran lunga, come prevedibile, nonostante una timidissima apertura nei confronti di altri criteri come quello del peso della gestione dei flussi migratori – a cui è stato riconosciuto un peso del 3% – e dei cambiamenti climatici (1%). Il criterio che già aveva integrato quello del PIL nella scorsa programmazione, riguardante «mercato del lavoro, istruzione, demografia», ha acquisito un solo punto percentuale, rispetto alla precedente programmazione, attestandosi ora al 15%.
La novità sta poi nella categorizzazione delle regioni nelle classi di «più sviluppate», «in transizione» e «meno sviluppate» che vede ora il criterio per rientrare nella prima categoria più stringente, richiedendo un PIL pro capite superiore al 100% della media europea, e non più superiore al 90% della stessa. Questo comporta, per l'Italia ad esempio, che le regioni in transizioni passeranno ad essere Abruzzo, Marche ed Umbria – queste ultime due erano precedentemente classificate come molto sviluppate –, mentre le regioni meno sviluppate diverranno Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia, a cui si aggiungeranno Sardegna e Molise. Dunque, 10 regioni su 21 – contando le province autonome come due regioni separate – faranno parte di categorie di regioni «svantaggiate» potendo così beneficiare dei fondi dedicati.

5. Conclusioni

Si ritiene che l'analisi dinamica di tali dati insieme ad un impiego di approcci anche di tipo *bottom-up* debba costituire un driver di indirizzo costante nella programmazione e pianificazione della politica di coesione.
Diversi studi (Andersson e altri, 2019; Fritsch, Wyrwhich, 2017) hanno messo in evidenza come sussista un problema semantico in merito alla definizione e classificazione delle regioni europee in ritardo di sviluppo, sia nella documentazione dell'UE che nella letteratura accademica, contribuendo così ad un livello di ambiguità riguardo le sfide che esse devono affrontare. Tale ambiguità ha contribuito a determinare un'influenza relativamente limitata di diverse regioni europee a bassa crescita sugli sviluppi delle politiche dell'UE. Come ulteriore riflesso si è avuta anche una debolezza della politica di coesione in relazione ad alcune risposte mirate ai problemi di specifiche regioni stagnanti. È, infatti, ravvisabile un forte approccio dall'alto verso il

basso – *top-down* – in relazione al processo decisionale dell'UE, che non ha favorito l'attuazione di misure specificamente destinate a regioni maggiormente bisognose, ma è stato tutto indirizzato al conseguimento di una convergenza generale.
Di fatto, alla politica di coesione è imputabile una bassa «sensibilità spaziale» (Ejdemo, Örtqvist, 2021), inclusa nell'agenda delle riforme strutturali dell'UE, atta a tracciare traiettorie di sviluppo mirate per le regioni più bisognose. Tale criticità si amplifica nell'ambito dell'agenda di transizione dell'UE – vale a dire energia, digitale e industriale – dal momento che tali transizioni implicano, quale prerequisito, la messa in campo di determinate capacità, come competenze e *know-how*, investimenti e *governance*, che nelle regioni stagnanti sono assenti o scarseggiano. Le *Lagging regions* dell'UE devono affrontare sfide significative per migliorare la loro scarsa performance economica. Come detto, le attuali transizioni in corso, come la digitalizzazione e il passaggio a una società sostenibile, e la pandemia COVID-19 stanno accentuando queste sfide. Ciò sta creando nuove divergenze interne all'UE e sta esacerbando quelle esistenti.
Un approccio basato esclusivamente sul PIL pro capite, che non sia dinamico e che non metta in evidenza situazioni differenti, non può continuare a rappresentare l'unico criterio per la ripartizione di fondi che, in ottemperanza dei principi sanciti dai trattati, sono finalizzati ad uniformare un territorio così diversificato e composito com'è quello europeo.

Bibliografia

Andersson M., Larsson J.P., Wernberg J., *The Economic Microgeography of Diversity and Specialization Externalities– Firm-level Evidence from Swedish Cities*, in «Research Policy», 2019, 48, 6, pp. 1385-1398.

Bachtrögler J., Fratesi U., Perucca G., *The Influence of the Local Context on the Implementation and Impact of EU Cohesion Policy*, in «Regional Studies», 2020, 54, 1, pp. 21-34.

Camera dei Deputati, *La nuova politica di coesione 2021-2027*, Dossier n. 11, Ufficio Rapporti con l'Unione Europea, 2019.

Charron N., *Diverging Cohesion? Globalisation, State Capacity and Regional Inequalities within and across European Countries*, in «European Urban and Regional Studies», 2016, 23, 3, pp. 355-373.

Crescenzi R., Giua M., *One or many Cohesion Policies of the European Union? On the Differential Economic Impacts of Cohesion Policy across Member States*, in «Regional Studies», 2020, 54, 1, pp. 10-20.

Ejdemo T., Örtqvist D., *Exploring a Leading and Lagging Regions Dichotomy: Does Entrepreneurship and Diversity Explain it?*, in «Journal of Innovation and Entrepreneurship», 2021, 10, 1, pp. 1-26.

European Commission, *Seventh Report on Economic, Social and Territorial Cohesion*, Lussemburgo, Publications Office of the European Union, 2017a.

European Commission, *Competitiveness in Low-income and Low-growth Regions: The Lagging Regions Report*, SWD, 132 final, Bruxelles, 2017b (ec.europa.eu/regional_policy/en/information/publications/reports/2017/competitiveness-in-low-income-and-low-growth-regions-the-lagging-regions-report) [6 gennaio 2022].

European Parliament, *European Parliament resolution of 13 March 2018 on lagging regions in the EU* (2017/2208(INI)), 2018 (www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-8-2018-0067_EN.html) [accesso 6 gennaio 2022].

Farole T., Goga S., Ionescu-Heroiu M., *Rethinking Lagging Regions: Using Cohesion Policy to Deliver on the Potential of Europe's Regions*, Washington DC, World Bank, 2018.

Fritsch M., Wyrwhich M., *The Effect of Entrepreneurship on Economic Development – An Empirical Analysis Using Regional Entrepreneurship Culture*, in «Journal of Economic Geography», 2017, 17, 1, pp. 157-189.

Iammarino S., Rodríguez-Pose A., Storper M., *Why Regional Development Matters for Europe's Economic Future*, European Commission. Directorate General for Regional and Urban Policy Working Paper, 7, 2017.

Monfort P., *Convergence of EU Regions Redux. Recent Trends in Regional Disparities*, WP 02/2020, Lussemburgo, Publications Office of the European Union, 2020.

Roberts M., *Identifying the Economic Potential of Indian Districts*, Policy Research, WP 7623, Washington DC, World Bank, 2016.

Rodríguez-Pose A., *Do Institutions Matter for Regional Development?*, in «Regional Studies», 2013, 47, 7, pp. 1034-1047.

Nuovi scenari di sviluppo turistico per il Mezzogiorno e la Campania nel post-Covid 19

Stefania Palmentieri, Clara Di Fazio[1]

1. Il contesto territoriale del Mezzogiorno

L'analisi della dimensione turistica della Campania, e soprattutto della sua possibile evoluzione alla luce dell'evento pandemico, non può prescindere da un seppur conciso inquadramento della regione nello scenario del Mezzogiorno con cui essa condivide alcune caratteristiche della filiera legata all'ospitalità.
Il 2020 si è concluso con un quadro economico globale in forte recessione che non poteva certo risparmiare anche il settore turistico italiano. Durissimi sono stati infatti i colpi inferti dalla pandemia sia all'offerta, per le restrizioni imposte ad attività commerciali e produttive, sia alla domanda, per le difficoltà negli spostamenti e programmazione di vacanze. A questi aspetti si è aggiunta la generale incertezza economica conseguente al lockdown che ha causato una forte perdita di potere d'acquisto delle famiglie con taglio di beni e servizi. La situazione è stata ulteriormente aggravata dalla conseguente incertezza e dallo scoraggiamento delle aziende verso gli investimenti e l'occupazione.
La forte contrazione del PIL esige ingenti iniezioni di denaro nel tessuto economico per permettere alle imprese di tutti i comparti di sopravvivere.
La filiera turistica è forse quella che ha subito i maggiori contraccolpi dalla pandemia in termini di investimenti, produzione ed occupazione: dato allarmante se si considera che il contributo diretto del turismo al PIL italiano è del 6% e, considerando l'intera filiera che include molte attività connesse al turismo come la ristorazione, gli spettacoli, gli impianti, il dato sale al 13%. Non è difficile immaginare le ripercussioni che il crollo di questa filiera, in seguito alla pandemia, ha avuto sul tessuto sociale ed economico del nostro Paese: gli occupati nel solo comparto alberghiero sono circa 1,7 milioni, le imprese 400.000, i posti di lavoro a rischio 238.000.
Alcuni dati mostrano l'importanza che il settore dell'ospitalità riveste nel Mezzogiorno ed il conseguente impatto della pandemia che ha penalizzato il comparto sul quale il Sud poteva contare per un rilancio dell'economia tale da colmare, almeno in parte, il divario che lo separa dal Nord Italia, ormai da oltre un secolo e mezzo.
La ricchezza generata dal turismo nel Mezzogiorno è di 15.5 miliardi di euro, il 4,4% del valore aggiunto totale – in Italia il 3,9% –. Gli addetti al settore sono 390.000, 10,9% del totale, contro una media italiana del 9% (SRM, 2021a, SRM 2021b, SRM 2021c; Oxford Economics, 2020).
Se si considera il PIL diretto, indiretto e indotto, il peso nel Mezzogiorno sale all'11%. Le imprese attive nel settore alloggio e ristorazione sono 128.521 – il 7,6% del totale di quelle attive nel Sud –. Anche i dati sui flussi turistici del 2019 mostrano una situazione in crescita: oltre 23,7 milioni di arrivi (+ 2,8% rispetto al 2018), il 18% sul totale degli arrivi turistici nazionali. Le presenze sono pari a 86,6 milioni, con una permanenza media di 3,6 notti, contro le 3,3 della media italiana.
La domanda straniera rappresenta il 38,3% in termini di presenze e mostra una capacità di spesa in crescita, con 6,5 miliardi di euro ed una crescita del 4% rispetto al 2018.

[1] Università di Napoli Federico II. A Clara Di Fazio va attribuito il paragrafo 1, a Stefania Palmentieri il paragrafo 2.

L'offerta è rappresentata da 6.919 esercizi alberghieri per quasi 650.000 posti letto, il 52% dei quali riferito a strutture di elevata categoria – quattro stelle, cinque stelle e cinque stelle lusso – contro una media italiana pari al 40%.
Il principale punto di debolezza del comparto turistico del Mezzogiorno è rappresentato dall'alta stagionalità: il 77% delle presenze è concentrato nel periodo maggio-settembre – contro un dato nazionale del 67% –, il 48% delle presenze complessive è relativo al turismo balneare – 32% il dato medio Italia –. Va tuttavia considerato che sempre maggiore interesse viene rivolto alle località storiche e artistiche che assorbono circa il 10% del totale. Buono il grado di accessibilità e mobilità sul territorio, grazie alla presenza di importanti scali aeroportuali che nel Mezzogiorno contano circa 50 milioni di passeggeri – pari ad oltre un quarto del totale Italia – costituiti per il 41% da traffico internazionale. Napoli e Catania occupano il quinto e il sesto posto nella classifica nazionale in termini di movimentazione.
Con la crisi pandemica si è registrato nel Mezzogiorno un calo della domanda turistica di oltre il 55% (52% il dato nazionale). Naturalmente il calo ha riguardato in misura minore le presenze turistiche italiane (-38%) rispetto a quelle straniere (-83%), a causa delle più stringenti restrizioni imposte dal lockdown agli spostamenti transfrontalieri. La crisi ha tagliato quindi oltre il 50% del valore della spesa turistica registrata nel 2019, il 57% del fatturato delle principali imprese della filiera turistica, con un impatto negativo sul PIL del -1% (Italia -1,48%). Il calo della domanda turistica al Sud per i primi due trimestri del 2020 è stato del 58,2%; tale calo si ridimensiona nel terzo trimestre ma si aggrava nell'ultimo, in corrispondenza della seconda ondata, vanificando la ripresa inizialmente prevista per fine anno. Nel periodo estivo, infatti, il contenimento dei contagi e l'affermarsi degli aspetti psicologici dovuti al desiderio di riprendere a viaggiare, hanno incoraggiato una ripresa della stagione soprattutto in riferimento alla domanda nazionale, più resiliente della domanda straniera. La seconda ondata è poi sopraggiunta in anticipo rispetto alle previsioni e la diffusione delle nuove varianti ha bloccato in modo particolare la ripresa della domanda internazionale che si stimava iniziasse a manifestarsi nel periodo tra settembre e dicembre (SRM, 2020a).
Il 2021 si presenta come l'anno del necessario rilancio, in particolare nel secondo semestre, grazie alle misure adottate per contrastare il contagio, prime tra tutte l'efficace campagna vaccinale e l'implementazione del *Recovery Plan* europeo per incentivare nuovi investimenti da parte delle imprese.
L'offerta turistica del Mezzogiorno, infatti, al di là della crisi pandemica, è ancora sottodimensionata e non genera il ritorno di valore aggiunto[2] che potrebbe produrre.
In termini di valore aggiunto prodotto nel Mezzogiorno, il risveglio della domanda turistica ha generato in quest'anno una certa ripresa: si stima che nel biennio 2021-2023 il recupero sarà incoraggiato da alcuni fattori come il calo dell'emergenza sanitaria che accrescerà la fiducia di un turismo che sarà prima di prossimità, poi internazionale. L'offerta dovrà adeguarsi ai nuovi modelli richiesti per garantire una efficiente assistenza sanitaria che verosimilmente diventerà un fattore competitivo, come la garanzia di qualità degli spazi e l'offerta di un ambiente e di comportamenti rassicuranti per gli aspetti igienico/sanitari. Sempre più ampio spazio dovrà essere poi dedicato alla *green economy*, alla tecnologia ed alla digitalizzazione per la gestione dei flussi e dell'ospitalità: aspetti che sicuramente assumeranno un ruolo chiave nella competizione globale per stimolare un mercato turistico diversificato e professionale che possa consentire alle imprese di pianificare un'offerta di prodotti e servizi rispondente agli standard richiesti, mettendo in campo tutta una serie di azioni sia interne sia esterne. Le nuove tecnologie aiuteranno le imprese ad ottimizzare i flussi finanziari per evitare crisi di liquidità, rafforzare la dimensione e la struttura aziendale e sostenere la nuova competizione internazionale, anche attraverso collaborazioni tra pubblico e privato e reti di impresa funzionali agli obiettivi di rilancio.
La digitalizzazione supporta anche azioni esterne come le politiche territoriali rivolte a favorire l'allungamento e l'adeguamento della stagione, sostenendo le attività ed i servizi sul territorio per ampliarne l'offerta, favorendo adeguamenti delle strutture in una logica *green*, migliorando la formazione e lo sviluppo di competenze professionali degli operatori turistici.
Un passo fondamentale, dal punto di vista istituzionale, per la ripartenza è stato rappresentato dalla reintro-

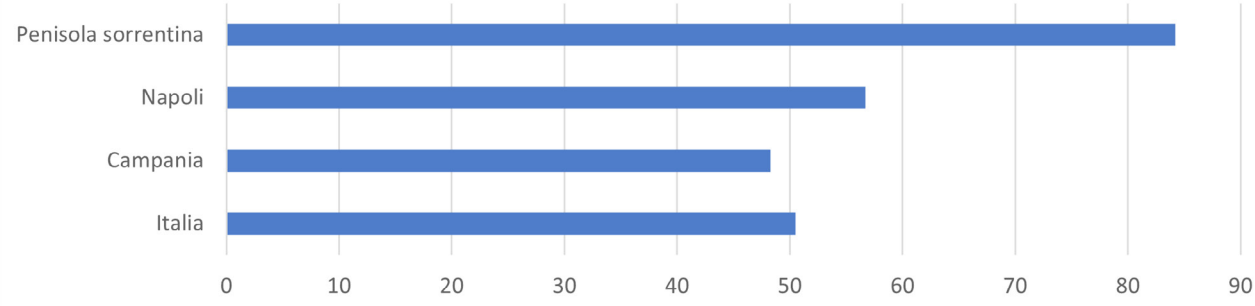
[2] Differenza fra il valore della produzione di beni e servizi e i costi sostenuti da parte delle singole unità produttive per l'acquisto di input produttivi, a essa necessari, presso altre aziende. Esso rappresenta quindi il valore che i fattori produttivi utilizzati dall'impresa, capitale e lavoro, hanno «aggiunto» agli input acquistati dall'esterno, in modo da ottenere una data produzione.

duzione con il nuovo Governo di un ministero, con portafoglio, dedicato al turismo, scorporato dal Dicastero della Cultura e dall'introduzione del passaporto vaccinale unico al livello europeo – il *Digital Green Certificate* –. Dal punto di vista aziendale, l'attenzione per i prossimi investimenti e strategie imprenditoriali dovrebbe puntare su alcuni elementi: ampliare il mercato di riferimento, finora prevalentemente interessato, al Sud, ai flussi di prossimità ed incrementare il turismo sostenibile e culturale: secondo un'indagine Coldiretti nell'estate 2020 due italiani su tre hanno visitato piccoli borghi alla scoperta di prodotti e tradizioni meno conosciuti, anche per sfuggire al rischio del sovraffollamento nelle spiagge e nelle località turistiche più frequentate. Si è riscontrato che, a parità di spesa, se il turista trova una ricca offerta culturale, la ricaduta in termini di valore aggiunto sul territorio è più ampia: bisogna considerare che per ottenere la destagionalizzazione dei flussi e un adeguato incremento delle presenze turistiche, soprattutto straniere, si deve puntare ad una triplice azione di valorizzazione turismo-cultura-ambiente. Utile allo scopo sarebbe il rilancio di destinazioni e tematismi innovativi: escursionismo, enogastronomia, termalismo e sport.
Tutto ciò esige un piano strategico specifico ed una linea di investimenti pubblici forte, mirata ad incentivare il ricorso alle soluzioni digitali ed innovative e che guardi al turismo come ad una filiera strategica per il rilancio del Mezzogiorno. Questo permetterebbe anche di migliorare la qualità delle strutture, considerato che gli alberghi di fascia alta riescono ad avere un tasso di occupazione delle camere più alto nei periodi di bassa stagione: un albergo su 3 ha un'occupazione delle camere superiore al 60% – il doppio rispetto agli alberghi in fascia bassa –. I risultati migliori si otterrebbero spingendo sulla sinergia con i settori della ristorazione e dell'enogastronomia: nel 2019 si è registrato un *trend* in crescita con il 53% dei turisti che ha scelto un'offerta a contenuto enogastronomico contro il 45% del 2018. Tra le prime cinque regioni più desiderate dagli italiani per il turismo enogastronomico tre sono del Sud e tra queste Campania e Sicilia.
Un altro aspetto fondamentale riguarda la valorizzazione del ruolo delle nuove generazioni: in Italia nel settore alberghiero quasi un'azienda su cinque impiega personale composto interamente da over 65 e solo il 9,3% ha un responsabile del servizio under 40.
Puntare infine alla dimensione social costituisce una nuova opportunità per lo sviluppo turistico. *E-commerce* e digitalizzazione rappresentano infatti le tecnologie più indicate per il superamento della crisi: nel 2019 l'*e-commerce* di viaggi degli italiani è cresciuto del 9% e nel 2020, nonostante il forte calo degli spostamenti, è ulteriormente aumentata la prenotazione online: il 40% degli italiani ha utilizzato il canale *e-commerce* per acquistare servizi turistici – erano il 36% nel 2019 –. Tra i servizi in forte ascesa vi sono quelli assicurativi per compensare i rischi di cancellazioni o altre difficoltà per improvvisi aggravamenti della situazione sanitaria.

2. Un *focus* sulla Campania

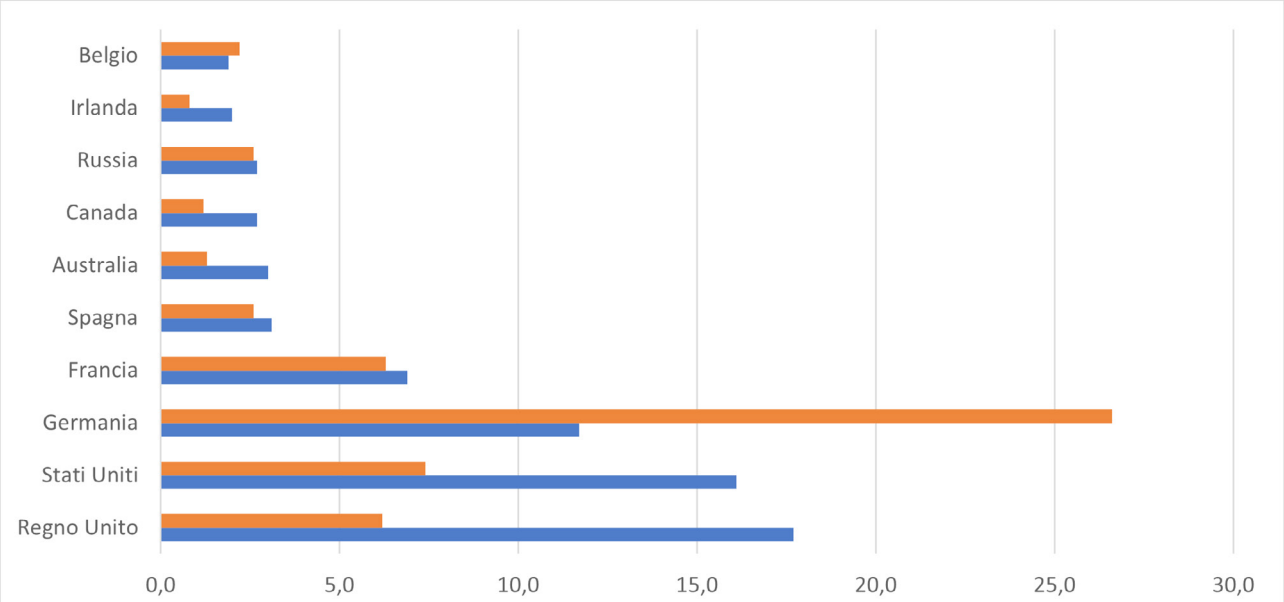
Anche in questa regione il comparto turistico gioca un ruolo fondamentale, se si considera che il valore aggiunto dei servizi di alloggio e ristorazione – circa 4,45 miliardi di euro – rappresenta il 4,5% del valore aggiunto totale regionale, dato superiore a quello nazionale (3,9%). Le imprese attive nel settore di alloggio e ristorazione nel 2019 erano 38.074 – il 7,8% del totale delle imprese campane –. Gli arrivi sono stati quasi 6,3 milioni, con una crescita dello 0,7% sul 2018, consentendo alla Campania di posizionarsi al primo posto tra le regioni del Mezzogiorno con il 26,5% degli arrivi complessivi. Le presenze sono state oltre 22 milioni con una permanenza media di 3,5 notti contro le 3,3 della media nazionale. La domanda straniera rappresenta il 48,3% delle presenze con una capacità di spesa di circa 2,4 miliardi di euro.
Per quanto riguarda l'offerta, la Campania conta 1.682 esercizi alberghieri con quasi 125.000 posti letto. Oltre il 35% del totale degli esercizi ed il 55% dei posti letto sono inclusi in hotel di categoria medio-alta. L'offerta extralberghiera supera i 6.451 esercizi per oltre 100.000 posti letto.
La regione mostra caratteristiche coerenti con il contesto territoriale del Mezzogiorno: la stagionalità dei flussi turistici con il 68% delle presenze nel periodo maggio-settembre; una forte vocazione turistico-balneare (42%) ed un crescente interesse per le località storiche e artistiche che attraggono circa il 20% del totale dei visitatori. Il livello di accessibilità è considerato adeguato: l'aeroporto internazionale di Capodichino ha contato nel 2019 un traffico di circa 11 milioni di passeggeri.
In seguito alla pandemia, il calo della domanda turistica nella regione nel 2020 è stato del 55,2% (media nazionale -52%). La domanda nazionale, tuttavia, ha mostrato una buona resilienza, con un calo delle presenze più

contenuto (-52%) rispetto al valore complessivo. La domanda internazionale, invece, non è riuscita a ripartire né nel periodo estivo né in quello autunnale in cui si sono diffuse le nuove varianti Covid, facendo registrare un calo delle presenze straniere di quasi il 90%.
A fine 2020 la crisi pandemica ha prodotto queste perdite: -70% del valore della spesa turistica registrata nel 2019; -71% del fatturato delle imprese della filiera turistica, con un impatto negativo sul PIL del -1,72% (Italia -1,48%).
In Campania, in seguito alla pandemia, è andato perso il 72,2% degli arrivi internazionali nel periodo gennaio-settembre 2020 rispetto al 2019, contro il -50% dell'Italia.
Una proiezione elaborata da Studi e Ricerche per il Mezzogiorno (SRM, 2021b) sulla base di un sondaggio condotto presso un campione di famiglie italiane, ha stimato per il trimestre estivo 2021 una ripresa dei viaggi turistici nazionali: la ripresa del movimento internazionale, verosimilmente più lenta, dovrà attendere, per tornare ai livelli del 2019, che il mercato globale riacquisti serenità e fiducia potendo contare su adeguati strumenti anti Covid. Secondo le attuali indicazioni della comunità scientifica per conseguire questo obiettivo occorreranno da 2 anni e mezzo a 4 anni.
In tale scenario, anche per la Campania un ruolo fondamentale sarà giocato dalla competitività delle strutture e delle misure sanitarie affidabili in grado di assicurare un'accoglienza idonea alle esigenze di salute dei visitatori.
In base a dati non ancora ufficiali, nella regione si contano circa 13 milioni di presenze turistiche nel 2021, con un recupero di circa il 70% della domanda rispetto al 2019, meno consistente del dato nazionale (76,8%) e meridionale (79%). La domanda nazionale si è rivelata, come nel 2020, più resiliente e vivace rispetto a quella estera (57,8% rispetto al 63,7% per l'Italia e al 60% per il Mezzogiorno). L'impatto positivo sulla spesa turistica è stimato in circa 5.247 milioni di euro rispetto all'anno precedente – recupero del 69,5% sul 2019, Italia 73,9% e Mezzogiorno 75% –. Tale incremento favorirebbe una crescita di oltre 3.700 milioni di euro del fatturato del settore.
Il peso della filiera turistica complessiva sul totale dell'economia della regione è pari al 12,7%; in termini di valore aggiunto prodotto in Campania nel 2021, il risveglio della domanda turistica si stima possa generare una ripresa tra i 291 e di 1.066 milioni di euro con tassi di crescita superiori alla media nazionale. Si tratta di un dato estremamente rilevante se si considerano i numerosi territori turistici campani che vantano una forte attrattività internazionale e che potranno dunque avvantaggiarsi di una ripresa di tale misura, come la Penisola Sorrentina o le isole che vantano alte percentuali di flussi dall'estero, in media l'84% – dato medio campano 48,3% e nazionale 50,5%; fig. 1 –.
C'è poi la rilevante componente del turismo intercontinentale che in queste aree rappresenta il 40% dei turisti stranieri – dato medio campano 35%, dato medio nazionale 22,7%; fig. 2–. Tale specificità ha reso più vulnerabili questi territori nel periodo pandemico nel quale, come si è visto, si sono avute le ripercussioni più gravi proprio sui flussi provenienti dall'estero. Ecco perché si stima che la ripresa di questi numeri rappresenterà, per i prossimi anni, la chiave di volta del rilancio di tutte le più rinomate aree turistiche della regione.



	Italia	Campania	Napoli	Penisola sorrentina
%	50,5	48,3	56,7	84,2

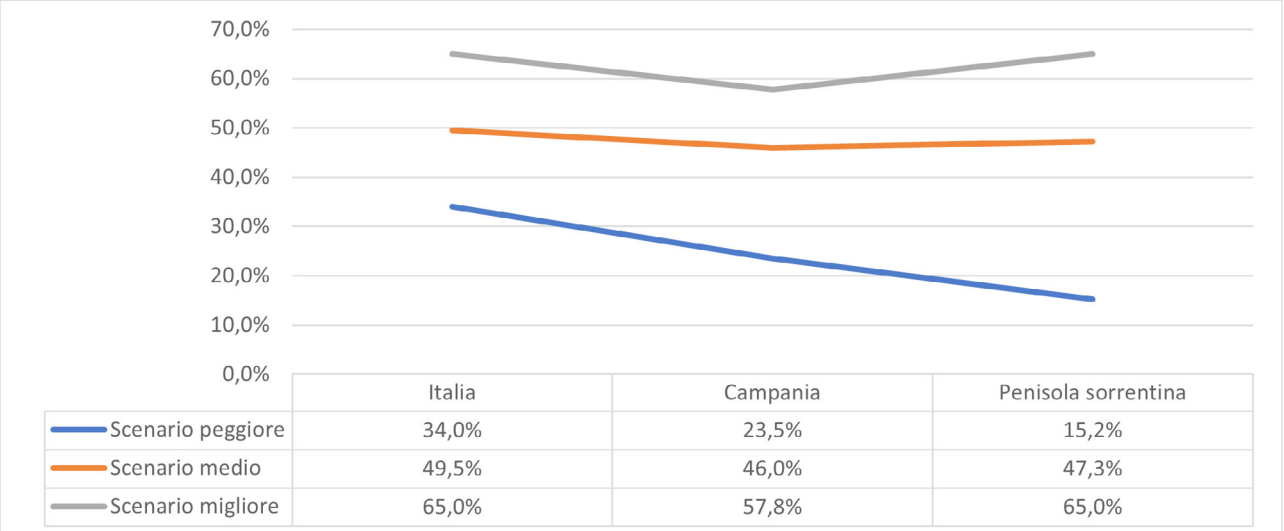
Figura 1. Peso percentuale delle presenze straniere. Fonte: elaborazione su dati ISTAT, 2019.



	Regno Unito	Stati Uniti	Germania	Francia	Spagna	Australia	Canada	Russia	Irlanda	Belgio
Italia	6,2	7,4	26,6	6,3	2,6	1,3	1,2	2,6	0,8	2,2
Campania	17,7	16,1	11,7	6,9	3,1	3,0	2,7	2,7	2,0	1,9

Figura 2. Primi 10 paesi di provenienza delle presenze straniere – confronto Campania-arancio/Italia-blu –. Fonte: elaborazione su dati ISTAT, 2020.

Per la Campania il recupero sul 2019 delle presenze straniere potrebbe oscillare tra il 23,5% ed il 57,8%, nei comuni della Penisola Sorrentina e della Costiera Amalfitana tra il 15% ed il 65%. In particolare, il recupero totale per la Penisola Sorrentina si stima avverrà nel 2023 se si attueranno politiche di marketing che valorizzino i punti di forza del territorio come il turismo di qualità, guardando alle nuove macro tendenze economiche, sociali e ambientali già in atto prima della pandemia, seguendone le possibili evoluzioni nell'era post Covid, con una maggiore attenzione al rapporto prezzo-qualità, all'innovazione dell'offerta, alla digitalizzazione, all'accessibilità e alla sostenibilità ambientale (SRM, 2021b) – fig. 3 –.



	Italia	Campania	Penisola sorrentina
Scenario peggiore	34,0%	23,5%	15,2%
Scenario medio	49,5%	46,0%	47,3%
Scenario migliore	65,0%	57,8%	65,0%

Figura 3. Recupero % sul 2019 della domanda straniera: Penisola Sorrentina – grigio –, Campania – arancio – ed Italia – blu –. Fonte: elaborazione su SRM, 2021(b).

Bibliografia

ISTAT, Movimento turistico, Campania, 2019.
ISTAT, Movimento turistico, Campania, 2020.
Oxford Economics, *Covid-19: Eurozone and Italy Outlook,* Webinar, 2020.
SRM, *I nuovi scenari economici di fronte alla sfida Covid-19. La filiera turistica in Italia e l'impatto nel Mezzogiorno,* Napoli, SRM, 2020a.
SRM, *I nuovi scenari economici di fronte alla sfida Covid-19. La filiera turistica in Italia e l'impatto nel Mezzogiorno. Schede regionali. La Campania*, Napoli, SRM, 2020b.
SRM, *Scenari e prospettive di ripresa turistica nel Mezzogiorno*, Napoli, SRM, 2021a.
SRM, *Scenari e prospettive di ripresa turistica nel Mezzogiorno. La Campania*, Napoli, SRM, 2021b.
SRM, *Mezzogiorno: panorama economico di mezz'estate. La Campania*, Napoli, SRM, 2021c.

Le dinamiche evolutive di un territorio frammentato: la Strategia Nazionale per le Aree Interne in Basilicata

Ornella Albolino[1]

1. Tra politiche, flussi e luoghi

Il contributo si propone di considerare i principali aspetti che connotano le nuove politiche per le aree marginali e la loro realizzazione in Basilicata, al fine di far emergere le potenzialità suscettibili di valorizzazione e gli elementi di debolezza che caratterizzano il processo in atto[2].
La rinnovata attenzione e la crescente sensibilità rivolte alle condizioni di disagio e fragilità che ancora caratterizzano una parte significativa del nostro Paese hanno dato impulso ad una politica che pone al centro le aree interne, definite in funzione di numerosi e variegati indicatori. Circa un decennio fa, infatti, dopo un articolato processo che ha coinvolto, sulla base di una logica fortemente partecipativa, luoghi e attori, è nata la Strategia Nazionale per le Aree Interne – SNAI – (Uval, 2014). Sono state quindi individuate le cosiddette aree pilota, in cui mettere a punto politiche e progetti finalizzati a promuovere forme di riequilibrio territoriale. Si è contribuito in tal modo a rendere «visibili» sistemi locali dei quali considerare specificità, elementi di forza, criticità e buone pratiche da cui ripartire per tentare di agire efficacemente. Contrasto al depauperamento demografico, rafforzamento dei servizi di base, prospettive economiche alternative sono i principali obiettivi da perseguire attraverso azioni puntuali e mirate (Barca, 2015; 2020).
Al 2022 la SNAI ha selezionato 72 aree in cui comuni classificati come «periferici» e «ultraperiferici» sono definiti sulla base della loro distanza da «centri polo» e servizi essenziali, un territorio che per quanto fragile possiede risorse e capacità che un approccio *place based* può essere in grado di attivare per dare nuovo impulso ad uno sviluppo sostenibile, inclusivo e integrato[3].
Il consolidamento di tali politiche di valorizzazione, che si affiancano a quelle che in modi e tempi diversi – e con differente efficacia – si sono avvicendate in questi anni, può agire sulla frammentazione economica, sociale e morfologica della Basilicata. Qui la SNAI si è articolata in due principali assi: progetti di sviluppo locale e servizi di cittadinanza.
Nel primo, l'attenzione si è concentrata su una serie di azioni mirate a salvaguardare e valorizzare le risorse del *milieu* territoriale, con particolare riferimento al potenziamento dei sistemi agro-industriali – legati alle tipicità locali, di grande qualità e biodiversità – non trascurando interventi di efficientamento energetico relativi alle attività economiche avviate, a partire dal radicamento nei luoghi e dal rafforzamento dell'identità delle comunità locali (Banini, Pollice, 2015; Cersosimo, Donzelli, 2020).

[1] Università della Basilicata.
[2] Il tutto rivolgendo una particolare attenzione alla rivitalizzazione di attività economiche come il turismo e l'agroalimentare di qualità e biologico che, considerati i luoghi oggetto della nostra analisi e il particolare momento storico che stiamo attraversando, presentano peculiarità interessanti. È questo il primo momento di riflessione relativo ad una ricerca, tuttora *in itinere*, sulle politiche per le aree interne in Basilicata.
[3] Sul tema si vedano, tra gli altri, Sommella, 2018; Lucatelli e Monaco, 2020. Utili i documenti prodotti dall'Agenzia per la Coesione Territoriale (2014; 2019; 2020). Per un inquadramento sulle aree interne cfr. Coppola e Sommella, 1998; Stanzione, 2001; Albolino, 2014.

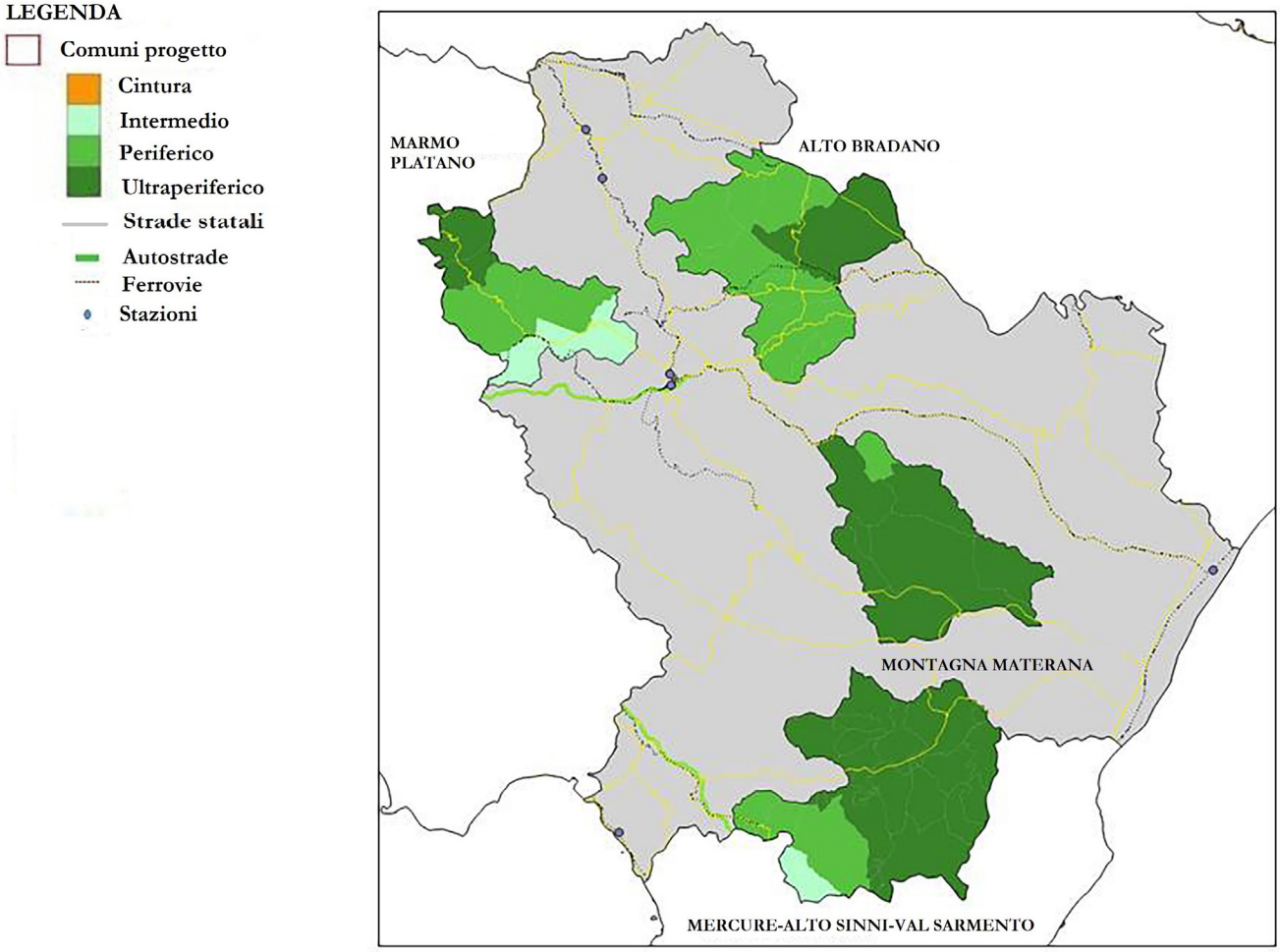


Figura 1. Le aree SNAI. Fonte: elaborazione su www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/regione-basilicata-aree-interne/.

I servizi essenziali sono direttamente correlati ai tre settori prioritari della SNAI: assistenza medica – infermieristica di comunità, telemedicina, assistenza agli anziani –; supporto alla viabilità e azioni sui trasporti – in particolar modo locali –; formazione – riqualificazione dell'offerta didattica e degli ambienti scolastici[4] –.
In accordo con l'Ente regionale, gli indicatori individuati e la dettagliata analisi sui luoghi, prodotti dal Comitato Tecnico per le Aree Interne – CTAI –, hanno condotto nel 2014 alla definizione di una prima area pilota, la Montagna Materana, seguita dalla successiva perimetrazione di altre tre che fanno emergere l'estrema complessità del territorio lucano[5]: l'Alto Bradano, il Marmo Platano e il Mercure-Alto Sinni-Val Sarmento (CTAI, 2015) – fig. 1 –.
I comuni coinvolti – 42 su 131 – sono prevalentemente potentini – 33 –. Il principale elemento di debolezza riguarda gli indicatori demografici. Al 2021 nelle 4 aree selezionate vivono circa 85.000 residenti – poco più del 15% della popolazione regionale –, registrando un calo superiore al 9% rispetto al 2011. Per quanto la presenza degli stranieri sulla popolazione residente sia in leggero aumento nei centri periferici – dal 2,4% del 2011 al 4,6% del 2019 – e anche in quelli ultraperiferici – dal 2,2% nel 2011 al e 4,0% nel 2019 – non riesce ad incidere sulle dinamiche demografiche. In questi comuni l'età media oscilla tra i 46 e i 47 anni – rispetto ai 45 dei centri –; l'indice di vecchiaia è pari a 208,9 – rispetto al valore 180,1 dei poli –; la popolazione attiva – 131,5 – presenta valori di 7 punti inferiori a quelli dei centri. Anche i dati sul conseguimento del titolo di studio

[4] I rapporti relativi alle aree selezionate descrivono in dettaglio l'*iter* procedurale – cfr. www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/regione-basilicata-aree-interne/ [10.1.2022] –.
[5] Sono classificati Aree Interne 126 comuni, con una popolazione, al 2021, di 410.136 unità.

evidenziano percentuali inferiori rispetto alla media regionale. Se consideriamo poi il tasso di occupazione, emerge che nei comuni di queste aree è pari al 40,1%, inferiore sia ai comuni centro – 45,2%– che, di poco, alla media regionale – 41,4% – (Istat, 2021).
I territori selezionati appaiono, nel complesso, notevolmente fragili sul piano economico e sociale: la struttura produttiva è caratterizzata da alcuni elementi di eccellenza – relativi principalmente al settore agroalimentare – e da interessanti potenzialità collegate al turismo – che qui presenta forme spesso originali grazie alla peculiare valorizzazione delle risorse paesaggistiche e storico-architettoniche – ma non produce effetti tali da fermarne il depauperamento; e la situazione è resa molto più difficile dai problemi strutturali relativi a trasporti, attività sanitarie, sistema di formazione.
Interessante appare invece il requisito dell'associazionismo che in Basilicata propone aspetti da indagare: dai Parchi alle Comunità montane – e ripercorrendo le esperienze ascrivibili alle differenti politiche dello sviluppo locale – sono numerose le realtà in cui l'attitudine e l'abitudine a lavorare seguendo una programmazione coordinata sembrano avere radici profonde, per quanto le incongruenze e le criticità non manchino (Albolino, 2019).
Per supportare le azioni previste, la Regione ha adoperato lo strumento dell'Investimento Territoriale Integrato – ITI – sulla base della metodologia dello Sviluppo Locale di Tipo Partecipativo – CLLD[6] –.
La dotazione finanziaria prevista sfiora i 112 milioni di euro – distinti tra i differenti fondi europei –, al netto della riserva premiale che definisce un'ulteriore percentuale tra il 7 e il 30% in funzione del decremento demografico che caratterizza ciascuna area[7].

2. Le aree pilota: lo sforzo strategico dei territori

Proponiamo ora un rapido *focus* su aree, attività previste, potenzialità rilevate, problemi emersi. Ci soffermiamo esclusivamente sui territori della Montagna Materana e del Mercure-Alto Sinni-Val Sarmento dal momento che gli altri sono in attesa dell'approvazione dell'Accordo di Programma Quadro – APQ –. L'analisi proposta consente di far emergere la complessa articolazione di territori e flussi in movimento che, pur in una situazione di estrema difficoltà – indubbiamente aggravata dalla pandemia che ha influito anche sul percorso di concertazione e poi sull'approvazione delle procedure –, si stanno impegnando a re-agire – nella duplice accezione di contrasto e rinnovata azione sui luoghi – a partire da una strategia che si è cercato di rendere condivisa e radicata nei contesti locali.

2.1. «Ci vogliono risorse e ci vogliono visioni»: la Montagna Materana

Una volta individuata come Area pilota, la Montagna Materana ha visto approvare la Strategia nel 2017 e l'APQ a maggio 2019. Si tratta di 8 comuni che, ad eccezione di Oliveto Lucano, sono tutti ultraperiferici – fig. 2 –, un territorio circondato da monti, in cui a coltivazioni olivicole e cerealicole si alternano boschi e calanchi. Dissesto idrogeologico e centri isolati hanno di certo aggravato la situazione demografica: l'area che conta circa 10mila abitanti ne ha persi 2mila nell'ultimo decennio[8].
La struttura produttiva, decisamente debole, si fonda su agricoltura e artigianato – per quanto possa contare su eccellenze al centro di importanti progetti di valorizzazione, come il pistacchio di Stigliano – mentre il turismo stenta a decollare nonostante i progetti avviati e il patrimonio presente (Albolino, 2019). Complessa è la situazione della scuola – con massiccia presenza di pluriclassi – e della sanità – che ha tempi di risposta molto lunghi per il primo soccorso –. Di fatto assenti appaiono servizi per l'infanzia e gli anziani.

[6] L'uso dell'ITI nell'ambito del CLLD si propone l'obiettivo prioritario di unire fondi e programmi operativi diversi per realizzare azioni integrate e *place-based* che coinvolgano un partenariato più ampio e di tipo transcalare. Un tale approccio strategico multidimensionale è in grado di attivare una *governance* più efficace e si adatta meglio alle peculiarità dei territori considerati (Ce, 2014).
[7] Nello specifico le dotazioni finanziarie sono così ripartite: Alto Bradano – 26.883.279,51 euro; Marmo Platano – 19.907.190,18 euro; Mercure-Alto Sinni-Val Sarmento – 37.600.327,19 euro; Montagna Materana – 27.427.873,66 euro. Si vedano i Programmi Operativi della Regione Basilicata.
[8] È il maggior decremento a scala nazionale: oltre il 7% rispetto alla media – poco più del 3% – delle altre aree progetto. Le riduzioni oscillano tra il 13% di Accettura e il 22% di Oliveto Lucano – cfr. dati Istat, vari anni –.

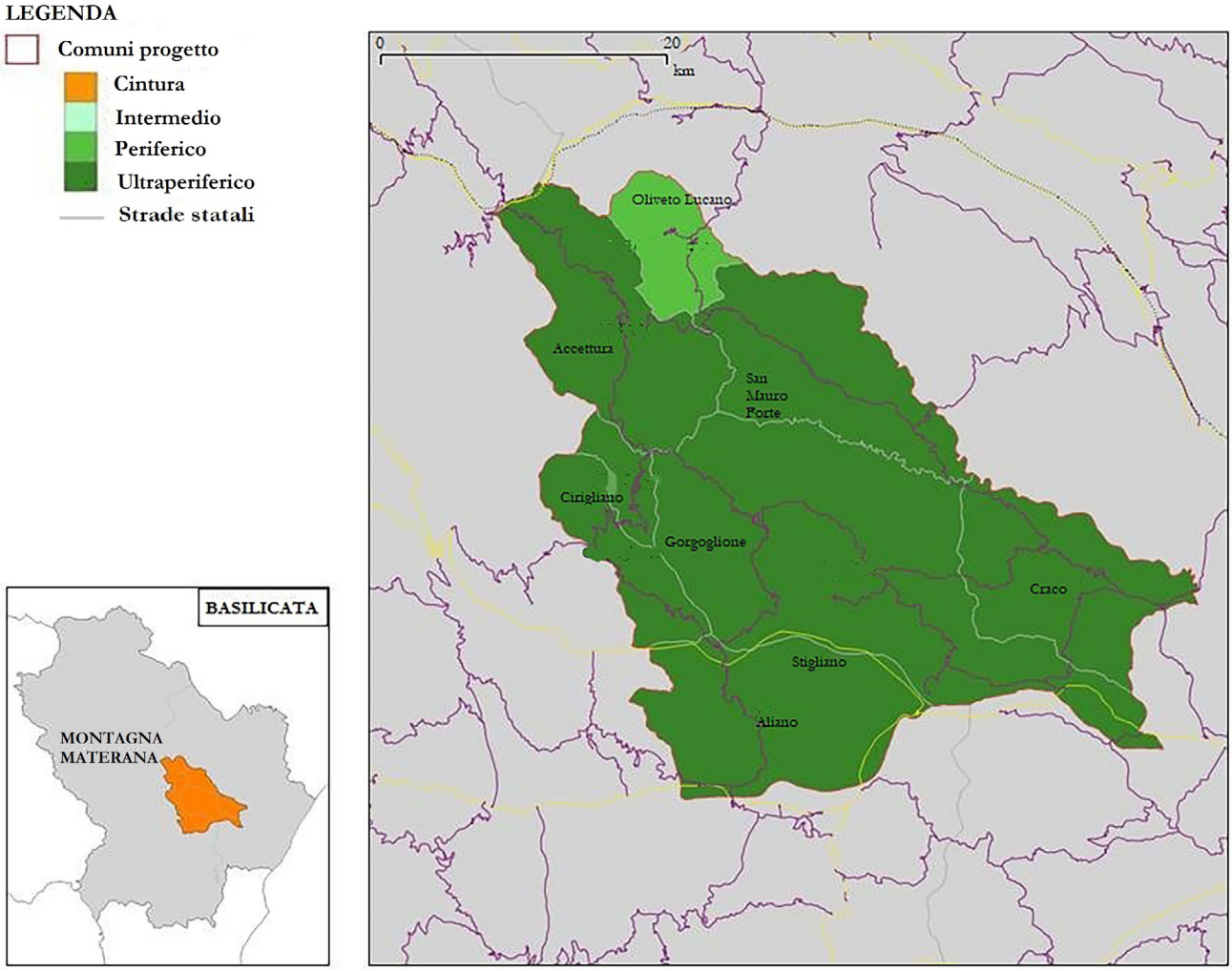


Figura 2. La Montagna Materana. Fonte: elaborazione su www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/regione-basilicata-aree-interne/.

Il primo passo verso la realizzazione della Strategia d'Area è stata la definizione di forme associate per la gestione di servizi di catasto, pianificazione territoriale – soprattutto edilizia scolastica –, programmazione dei servizi a supporto delle attività economiche dell'area.

A partire dal patrimonio di risorse disponibili, le azioni mirano a rafforzare un asse di sviluppo basato su ruralità – investimenti a supporto delle filiere agricole –, turismo – di tipo esperienziale, volto a definire un'immagine e un *brand* unici di identificazione, incrementando al contempo la ricettività –, servizi di cittadinanza – consolidamento della qualità didattica e dell'offerta formativa per studenti e docenti, scuola come luogo di aggregazione: «incubatore per l'animazione sociale»; «paese del benessere» per bambini e anziani, con una particolare attenzione alla medicina territoriale; viabilità e trasporti: finanziamenti alla rete stradale e interventi come il «taxi sociale» e il «trasporto benessere giovani» rivolto espressamente a favorire le attività ludiche per questi ultimi –. L'APQ descrive in tal senso 107 progetti, programmati nelle seguenti aree tematiche: servizi essenziali (60%) delle risorse[9] –, azioni di sviluppo locale (31%) e trasversali (9%) per i quali è previsto un investimento totale di circa 32 milioni di euro[10]. Delle azioni programmate, al momento, 77 risultano can-

[9] Sono rivolti anche ai servizi assistenziali e socio-sanitari (16 interventi) e al sistema scolastico –14 azioni –.

[10] Considerata la condizione in cui versa, la quota principale di finanziamenti è destinata a viabilità e trasporti – 36 progetti che impegnano il 35% delle risorse –; seguono azioni rivolte a turismo – 21 azioni e 16% dei fondi –; agricoltura – 3 interventi – 11%: al centro l'azione sulle filiere produttive già presenti: cerealicoltura, olivicoltura, allevamento, produzioni di pregio, come tartufo, pistacchio e melograno –; efficientamento energetico e assistenza tecnica – 15 iniziative con il 9% dei fondi –.

tierabili, per un ammontare di circa 19 milioni di euro, relativi a tutti gli ambiti della Strategia, ad esclusione delle sezioni agricoltura e fare impresa. I progetti avviati riguardano il sistema sanitario – infanzia e anziani, elisoccorso, centri di raccordo territoriale per la salute –; la formazione – strutture scolastiche e qualità della didattica –; la viabilità e i trasporti – assi stradali, iniziative come «taxi sociale» e «trasporto benessere giovani» –; il turismo – supporto alla ricettività e iniziativa «montagna *experience*» –; l'efficientamento energetico e le azioni trasversali.

2.2. Il Mercure-Alto Sinni-Val Sarmento nel «piano del buon vivere»

Sono i fiumi – dai quali l'area deriva il suo nome –, i Parchi Nazionali – del Pollino e dell'Appennino Lucano Val d'Agri-Lagonegrese – e le Comunità Montane – Alto e Basso Sinni, Val Sarmento, Lagonegrese – a definire l'ambito territoriale e amministrativo del Mercure-Alto Sinni-Val Sarmento, individuata come area pilota nel 2015 – fig. 3 –.

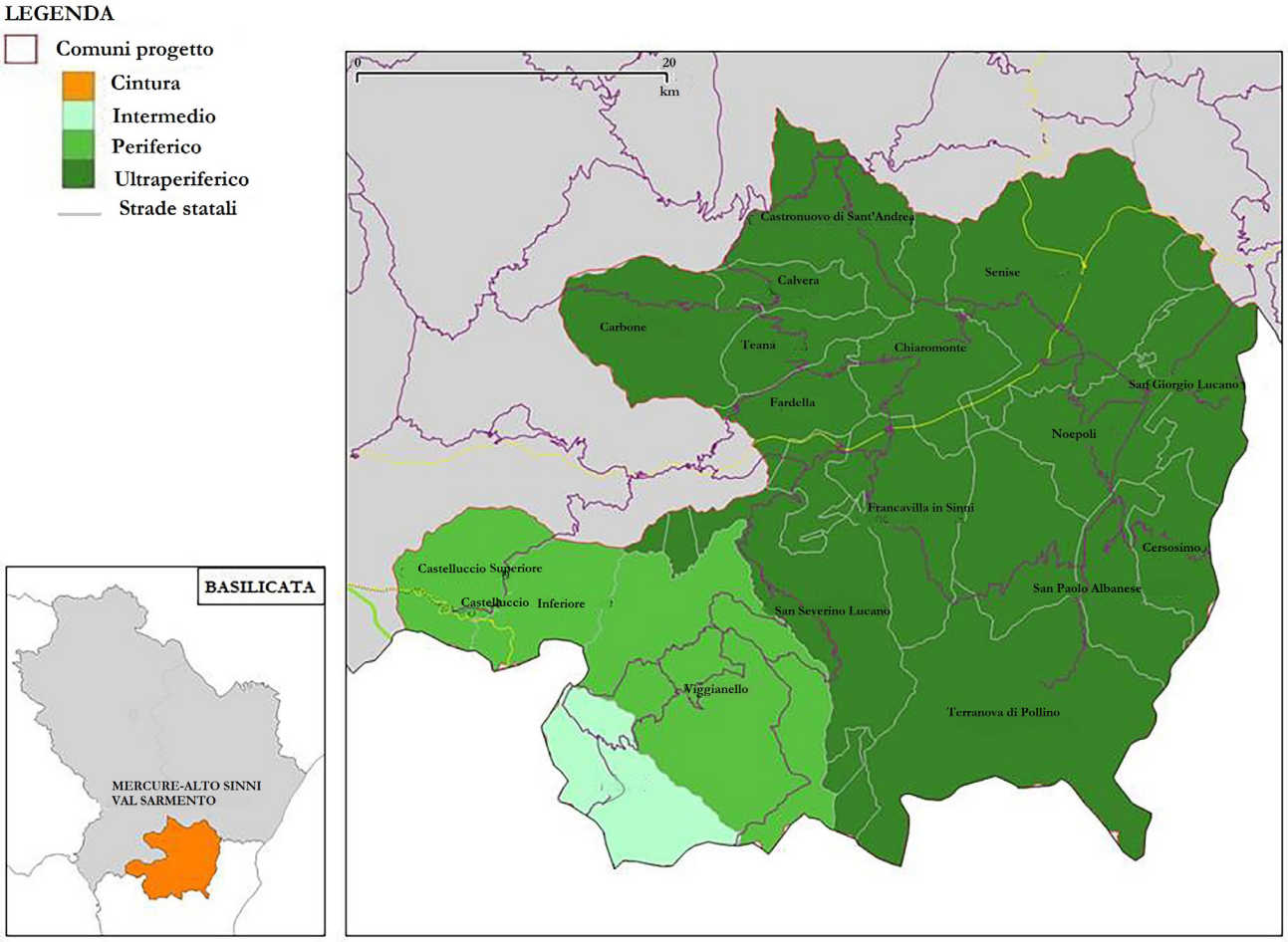


Figura 3. Il Mercure-Alto Sinni-Val Sarmento. Fonte: elaborazione su www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/regione-basilicata-aree-interne/.

Al confine con la Calabria, può essere considerato l'ambito più «denso»: 19 comuni in prevalenza ultraperiferici[11] che, tranne San Giorgio Lucano, sono in provincia di Potenza. La popolazione sfiora le 31mila unità e si registra una perdita del 10% rispetto al censimento del 2011[12]. La percentuale di popolazione over 65 (24,5%)

[11] Fanno eccezione Castelluccio Inferiore e Superiore, Rotonda e Viggianello, che sono periferici.

[12] Oltre la metà dei comuni conta meno di 1.000 ab. e di quest'area fa parte anche il centro demograficamente più piccolo delle zone

è di 4 punti superiore alla media regionale e nazionale; gli immigrati sono l'1,6% della popolazione residente (Agenzia per la Coesione Territoriale, 2020).
Sotto diversi aspetti è il contesto più critico: qui la frammentazione raggiunge spesso livelli complessi da gestire dal momento che si tratta di tre valli con caratteristiche socio-economiche diverse. Eppure il sistema offre elementi potenzialmente integrabili in grado di promuovere un maggiore equilibrio e un bilanciamento dei servizi essenziali, al momento concentrati nel comune di Senise – il più popoloso e caratterizzato da una sostanziale stabilità demografica –, centro principale dell'area più dinamica sul piano economico, ovvero quella dell'Alto Sinni: qui è presente una buona struttura produttiva agricola e artigianale, concentrata tra Senise e Francavilla in Sinni. Il turismo è un settore tutto da costruire a partire da una ricettività, il cui tasso (76,7%) è inferiore alla media regionale (80,7%) e nazionale (163,8%).
Sul fronte della formazione, l'elevata presenza di pluriclassi, di docenti a tempo determinato e di strutture da adeguare denuncia una condizione difficile, aggravata da un sistema di trasporti che si regge prevalentemente sulle corse automobilistiche con tempi di percorrenza spesso improponibili. Al contrario la situazione sanitaria sembra presentare aspetti più vicini alle caratteristiche del territorio: la presenza di un *day service* per patologie comuni ha già distolto l'attenzione da forme di ospedalizzazione diffusa e su tale struttura si sta programmando un percorso che si avvarrà anche del potenziamento del 118 (D'Oronzio, De Vivo, Ricciardi, 2018).
Nel 2020 l'Area ha approvato prima la Strategia e, a novembre, l'APQ nel quale sono descritte concretamente le azioni che verranno realizzate e la relativa dotazione finanziaria – oltre 37 milioni di euro – con un serrato cronoprogramma definito per ora fino al 2023.
Le iniziative sono varie e si presentano talvolta alquanto ambiziose almeno nelle denominazioni[13]. Tra le attività emergono il sostegno alle filiere agricole, alla tutela e valorizzazione della biodiversità, gli interventi sul turismo – percorsi museali, restauro di strutture dall'alta valenza storico-artistica, centri culturali polifunzionali –, l'incremento della ricettività, la rivitalizzazione di importanti attrattori paesaggistico-culturali – come la diga di Senise, l'Oasi Naturalistica «Bosco Avena» di Francavilla in Sinni, la Faggeta vetusta di Cozzo Ferriero a Rotonda, una foresta di faggi antichissimi e monumentali, patrimonio dell'Umanità, fondamentale nell'ambito degli studi sul cambiamento climatico[14] –.
A questi si affiancano forme di supporto alle attività imprenditoriali già esistenti, azioni di assistenza tecnica, campagne di sensibilizzazione e comunicazione.
Anche le scuole sono al centro delle iniziative attraverso la riqualificazione dei plessi scolastici, l'efficientamento energetico, il finanziamento a campi e centri sportivi – principalmente nei comuni di Senise, Viggianello, Rotonda, Francavilla, San Paolo Albanese –, ai laboratori, al cosiddetto «MiniErasmus» fino al trasporto scolastico che rende più efficiente il servizio per sei comuni dell'area[15].

3. Territori in movimento

Gli ambiti selezionati presentano, così come accade in altre Aree interne italiane, problematiche considerevoli sotto aspetti diversi; eppure, per quanto con estrema difficoltà, accanto alla dinamicità progettuale mostrano timidi segnali di rivitalizzazione sociale ed economica.

selezionate – San Paolo Albanese – che presenta anche il non invidiabile primato della maggiore contrazione. Va tuttavia rilevato come il centro evidenzi un'interessante dinamicità culturale e progettuale.

[13] È il caso, ad esempio, del «Rafforzamento delle connessioni dei nodi secondari e terziari della rete TEN-T», intervento che prevede «semplicemente» i pur fondamentali raccordi tra i principali centri dell'area attraverso azioni puntuali sulla viabilità delle strade provinciali, con un focus sulla logistica della zona a supporto delle attività produttive esistenti.

[14] Interessanti anche le attività del comune di San Paolo Albanese che si distingue per il Museo della Cultura Arbëreshe, «contenitore di memorie e laboratorio di futuro», come recita il sito del Laboratorio Permanente di Arte Pubblica – cfr. www.laboratoriodiartepubblica.it/index.php/it/home, al 10.1.2022 – e il cosiddetto Teatro vegetale avviato nel 2008 nell'ambito del progetto di arte contemporanea «Arte Pollino»: voluto dall'associazionismo locale con il supporto della Regione, un luogo in cui gli elementi vegetali definiscono gli spazi delle attività culturali. Il sito dell'associazione «ArtePollino» (www.artepollino.it/ka-art/ [10.1.2022]) descrive le attività correlate, sottolineando la coralità delle iniziative.

[15] E non mancano le attività di completamento e rafforzamento della pubblica illuminazione di contrade rurali e non solo. Con lo strascico di polemiche che tali progetti porta con sé, soprattutto nei comuni interessati dalle *royalties* del petrolio le cui amministrazioni sono spesso accusate di «limitarsi» a tale attività.

Come evidenziato, il requisito dell'associazionismo, rilevante nella SNAI, sembra trovare in Basilicata forme interessanti: per quanto la maggior parte delle iniziative riguardi le funzioni catastali o la gestione di servizi in comune, emergono esperienze come quelle della Montagna Materana che sembra aver costruito nel tempo un percorso basato su una strategia integrata e partecipata (Albolino, 2019).
La valorizzazione dei beni culturali non raggiunge ancora i livelli cui potrebbe tendere: il patrimonio di questi territori – tutelato e reso fruibile in modalità anche originali – assume un rilievo crescente ma non è ancora in grado di dare impulso allo sviluppo dell'area. Sono circa 50 le strutture museali lucane e nei piccoli centri, come quelli considerati, insistono reti culturali di valore[16]. Possono rappresentare il perno di una strategia di valorizzazione integrata collegata al turismo: anche prima della pandemia la ricerca di esperienze autentiche – espressione dell'identità di luoghi e comunità – e di itinerari in regioni poco battute dal turismo di massa erano tra le principali tendenze in atto. Basti pensare alle esperienze degli alberghi diffusi o dei parchi letterari rivolti proprio ad un *target* turistico che rifugge l'omologazione e la standardizzazione dei contesti turistici. E questi centri sembrano rispondere alla domanda di turisti interessati ad iniziative che si presentano in tal senso particolarmente attrattive[17]. Ciò non toglie che qui il turismo, spesso visto, a torto, una sorta di panacea per i territori in ritardo di sviluppo, deve confrontarsi con carenze rilevanti come l'organizzazione di una buona ricettività, l'assenza di un'organizzazione atta a soddisfare esigenze sempre più specifiche, di fatto un'eccessiva improvvisazione che denuncia la mancanza di una vera cultura d'impresa e dell'accoglienza.
È indubbio che le azioni avviate e i progetti in atto non siano ancora in grado di incidere sulle dinamiche negative che caratterizzano le aree considerate. Ed è altrettanto evidente che vanno valutati alcuni aspetti chiave: i territori in questione si stanno confrontando con una politica dai caratteri innovativi – per quanto si ritiene che le esperienze avviate per esempio con le iniziative comunitarie Leader abbiano preparato il substrato adatto – e soprattutto con la necessità di disegnare una strategia da realizzare poi puntualmente, il che rappresenta un cambiamento significativo in un'area fortemente condizionata da politiche eterodirette o, come accade in diversi centri, dalle *royalties* petrolifere; i tempi di approvazione delle Strategie prima e degli APQ poi sono del tutto sfalsati rispetto alla definizione dei Programmi Operativi regionali che avevano già disegnato percorsi e azioni; inoltre le fasi di individuazione e selezione delle aree pilota sono state complesse, dal momento che difficilmente i territori esprimevano la coesione richiesta dalla SNAI.
Non va dimenticato infine che sui risultati incidono pesantemente le debolezze strutturali del sistema. Prima fra tutte i trasporti: nella maggior parte delle aree è assente una rete ferroviaria e i collegamenti sono assicurati solo da linee su gomma – senza contare la condizione in cui versa la viabilità stradale –; le risorse umane presenti nelle differenti amministrazioni in questi anni si sono ridotte ulteriormente e non sempre l'assistenza tecnica riesce a garantire i necessari livelli di supporto. Infine, emerge prepotente la richiesta di snellimento delle procedure e consolidamento dei processi di *governance*, anche attraverso un rafforzamento della capacità istituzionale e del crescente coinvolgimento di un più ampio partenariato[18].
Sembra oramai evidente che la complessità dei territori italiani non può essere resa efficacemente da una rappresentazione puramente dicotomica; pertanto, l'attenzione si concentra proprio sulle peculiarità delle aree SNAI, la cui marginalità non è scontata o inevitabile: al contrario, talvolta, è proprio l'esito di politiche «cieche ai luoghi» (Cersosimo, Donzelli, 2020, p. 5). Pur nella consapevolezza, al di fuori di ogni retorica, che un tale processo di rivitalizzazione non può coinvolgere tutti i contesti è altrettanto vero che queste nuove politiche e l'approccio che portano con sé propongono di «invertire lo sguardo» – *ibidem* –, anzi prende sempre più corpo l'esigenza di «un approccio attento ai "microclimi", alle specificità e ai percorsi di costruzione (e ricostruzione) delle identità locali, alle risorse dimenticate spesso nei meandri dell'evoluzione sociale e delle tecniche produttive» (Coppola, Sommella, 1998, p. 6). In altri termini, si manifesta la necessità di «"ri-guardare i luoghi", nel duplice senso di aver riguardo per loro e di tornare a guardarli» (Cassano, 1999, p. 9).

[16] In Basilicata le attività culturali e creative contano il 4% delle unità locali e occupano oltre il 2% degli addetti, valori appena al di sotto del dato nazionale – rispettivamente 5,3% e 3,3% –. E i comuni più piccoli sono molto attivi: nel 64% dei centri con meno di 5mila abitanti è presente almeno un museo o una struttura simile (Istat, 2019).
[17] Tra le altre, il Festival Internazionale di Arte Pubblica di Stigliano, *Appartengo*, espressione di partecipazione e coinvolgimento della comunità a partire dall'impegno dei giovani e di artisti locali. O il Parco Museale Scenografico di Craco. E si tratta di attività volte non solo ad attrarre turisti ma mirate ad una strategia di destagionalizzazione dei flussi.
[18] Non di rado la rigidità delle legislazioni, regionale e nazionale, si scontra con la necessità di adottare soluzioni flessibili.

Il percorso è ancora lungo e dovrà misurarsi con situazioni ed esigenze sempre diverse. Eppure la possibilità di favorire la circolazione e la diffusione delle attività avviate, la volontà di mettere in campo strumenti innovativi che poi anche la legislazione nazionale potrà supportare adeguatamente, la capacità di incidere sulla partecipazione, la riflessione crescente sul ruolo e le funzioni dell'associazionismo, la realizzazione di una strategia – e non di una puntuale programmazione, spesso finalizzata al singolo intervento – che promuova forme di integrazione di politiche e progetti rappresentano già risultati significativi. L'intento è quello di continuare «a guardare» questi luoghi proprio per poterne apprezzare il cambiamento e l'evoluzione che li contraddistingue.

Bibliografia

Agenzia per la Coesione Territoriale, Regione Basilicata, *Accordo di Programma Quadro, Area interna Montagna Materana*, 2019.

Agenzia per la Coesione Territoriale, *Relazione annuale 2019 sulla Strategia Nazionale per le aree interne*, presentata al CIPE, 2020.

Albolino O., *L'Irpinia. La costruzione di un'area interna del Mezzogiorno tra politiche di sviluppo e dinamiche recenti*, Napoli Università "L'Orientale", 2014 (collana «Spazio, Politica e Società»).

Albolino O., *Lo sviluppo locale partecipato per la valorizzazione delle aree rurali nella Montagna materana*, in F. Pollice, Urso G., Epifani F. (a cura di), *Ripartire dal territorio. I limiti e le potenzialità di una pianificazione dal basso*, Place Telling, Università del Salento, 2019, 2, pp. 125-138 (collana di Studi Geografici sui luoghi e sulle loro rappresentazioni).

Albolino O., Sommella R., *L'Alta Irpinia: l'identità territoriale di un'area progetto*, in «Geotema», 2018, 57, pp. 67-78.

Banini T., Pollice F., *Territorial Identity as a Strategic Resource for the Development of Rural Areas*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 2015, 1, pp. 7-16.

Barca F., *Un progetto per le "aree interne" dell'Italia*, in Meloni B. (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2015, pp. 29-35.

Barca F., Luongo P. (a cura di), *Un futuro più giusto. Rabbia, conflitto e giustizia sociale*, Bologna, Il Mulino, 2020.

Cersosimo D., Donzelli C. (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, 2020.

Comitato Nazionale Aree Interne (CTAI), *Rapporto di Istruttoria per la Selezione delle Aree Interne - Regione Basilicata*, 2015.

Coppola P., Sommella R. (a cura di), *Le aree interne nelle strategie di rivalorizzazione territoriale del Mezzogiorno*, in «Geotema», 1998, 10 (fascicolo monografico).

Cusimano G. (a cura di), *Echi dai territori. Spazio liquido e coaguli sociali*, in «Geotema», 57, 2018, 57 (fascicolo monografico).

D'Oronzio M.A., De Vivo C., Ricciardi D., *Rivitalizzare le aree interne: il caso della Basilicata*, XXXIX Conferenza italiana di scienze regionali, Bolzano, 17-19 settembre, 2018.

De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, 2018.

Governa F., *Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale*, Roma, Donzelli, 2014.

ISTAT, *Reti della cultura in Basilicata*, Roma, 2019.

ISTAT, *Il Censimento permanente della popolazione in Basilicata. Prima diffusione dei dati definitivi 2018 e 2019,* Roma, 2021.

Lucatelli S., Monaco F. (a cura di), *La voce dei Sindaci delle aree interne. Problemi e prospettive della Strategia Nazionale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018.

Sommella R., *Una strategia per le aree interne italiane*, in «Geotema», 2018, 55, pp. 76-79.

Stanzione L. (a cura di), *Le vie interne allo sviluppo del Mezzogiorno*, Napoli, Dipartimento di Scienze Sociali dell'Istituto Universitario Orientale, 2001.

Uval, *Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, 2014 (collana Materiali Uval, 31).

Viganoni L. (a cura di), *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il Sud*, Napoli, ESI, 1997.

Carinzia. Due modelli opposti di strutturazione economica locale

Maria Sorbello[1]

1. Introduzione

Il quadro inerente alle aree rurali europee oggi appare molto variegato, esistendo, soprattutto dall'allargamento dell'UE ad Est, contesti molto diversi a seconda delle loro differenti caratteristiche geografiche, economiche e sociali, nonché dei modelli di intervento pubblico applicati (Cusimano, Mercatanti, 2018, p. 9). Non esiste dunque una sola tipologia di ruralità, ma molteplici forme del vivere nelle aree interne, che si collocano nella scala gerarchica che va da quella tradizionale, caratterizzata da aree remote tristemente connotate da degrado, abbandono ed emigrazioni dovute alla crescente disoccupazione e ai cambiamenti strutturali nell'agricoltura e silvicoltura, a quella più moderna e dinamica, nella quale la creazione di nuove infrastrutture e l'applicazione delle moderne tecnologie – ICT – hanno determinato lo sviluppo turistico, il sorgere di medie e piccole imprese e il consolidamento dei sistemi urbani di piccole e medie dimensioni (Espon, 2006).
Tale varietà di contesti indica come la ruralità sia una condizione che evolve nel tempo e nello spazio e che non necessariamente debba porre le sue fondamenta nell'agricoltura (Sotte e altri, 2012), viste le variegate politiche di sviluppo rurale che sempre più si conformano alle esigenze dei differenti contesti.
La crescita di alcune aree rurali dinamiche non cancella la maggiore presenza di aree svantaggiate che stentano ad avviare validi percorsi di sviluppo, compromettendo la crescita economica complessiva del Vecchio Continente.
Le persistenti criticità inerenti alla mancanza di connettività, all'insufficienza delle infrastrutture, all'assenza di opportunità di lavoro diversificate e all'accesso limitato ai servizi, che hanno portato all'emigrazione dalle «terre d'osso» (Rossi-Doria, 2005; Sommella, Viganoni, 1997, p. 153), connotate da una popolazione con un'età media superiore a quella delle aree urbane, sono tuttavia destinate a ridursi nel prossimo decennio quando le iniziative prese adesso dall'UE raggiungeranno l'obiettivo della riduzione del divario tra aree centrali e aree periferiche (ec.europa.eu/regional.policy/it)
La progettazione per le zone rurali dell'UE mira alla soluzione dei sopra accennati problemi, anche tenendo conto degli insegnamenti tratti dalla pandemia di Covid-19 (Boeri, 2020) e dalle nuove opportunità offerte dalla transizione verde e digitale dell'UE, scegliendo percorsi virtuosi per la realizzazione di una migliore qualità della vita nelle zone rurali e di uno sviluppo territoriale equilibrato, volto a stimolare una crescita economica che rompa definitivamente il binomio, un tempo considerato imprescindibile, ruralità-arretratezza (Oecd, 2006; Sotte e altri, 2012), come d'altronde si evince dal crescente numero di territori interni e rurali investiti da fenomeni di valorizzazione economica e contro urbanizzazione.
La progettazione dall'alto per la valorizzazione delle aree rurali e interne (Giannone, 2018) tuttavia non basta da sola per l'attuazione concreta e vincente di nuovi modelli di sviluppo capaci di attirare popolazione e risorse. Alle direttive e iniziative dell'UE dovrebbe infatti a sua volta accompagnarsi un'adeguata risposta dal basso con iniziative, associazioni, investimenti volti alla trasformazione dei territori e alla loro apertura a nuovi mercati.

[1] Università di Catania.

Adeguate politiche di coesione da parte degli enti istituzionali per una strutturazione economica aperta alle nuove esigenze di mercato, pur nel rispetto del contesto geo-storico, del patrimonio culturale e delle norme specifiche delle comunità rurali, potrebbero condurre, se supportate da un *milieu* dinamico e propositivo a una valorizzazione sostenibile dei territori interessati.
Tra le nuove strategie per lo sviluppo di tutti i territori europei, quella di una nuova forma di cooperazione a livello macroregionale sta emergendo come una tra le modalità più efficaci nell'elaborazione di idonee politiche di intervento sia per la più vasta dimensione territoriale sia per la realizzazione di progetti su ampia scala che superino le differenze dei singoli stati inerenti agli obiettivi di sviluppo (Cusimano, Mercatanti, 2018, p. 15).
Emerge dunque con chiarezza l'importanza di una *governance* a più livelli, foriera di nuove opportunità lavorative e di ripopolamento di queste aree marginali, che, in gran parte dominate da un'unica industria o addirittura da una sola impresa, risentono pesantemente degli effetti derivanti dall'introduzione delle tecnologie dirompenti, che sconvolgono il mercato e la rete di valore esistente, sostituendo alla fine il vecchio modello di *business* con uno nuovo. La conseguenza sociale che si evince da questa incapacità di adattamento alle nuove sfide economiche è la disoccupazione, fra l'altro aggravata dagli effetti degli ultimi eventi di rilevanza mondiale, quali la Brexit e la crisi indotta dalla diffusione della pandemia di Covid-19.
Le tecnologie dirompenti in campo informatico e nei trasporti hanno determinato la recessione economica e l'aumento della disoccupazione in molte aree rurali dominate dal settore primario e persino da singole imprese dominanti. Sebbene questi cambiamenti siano guidati dalle stesse forze globali, i processi di ristrutturazione socioeconomica assumono forme diverse in luoghi specifici, a seconda delle differenti modalità di interazione tra globale e locale.
Tradizionalmente, l'Austria, che fa parte insieme agli stati dell'UE della Francia, Germania, Italia e Slovenia, nonché dei Paesi extra UE della Svizzera e del Liechtenstein della macroregione alpina, istituita nel 2015 (*ibidem*, p.12), ha concesso riduzioni fiscali e incentivi economici a industrie primarie, e solo dagli anni Novanta ha spostato la sua attenzione verso altri settori economici attraverso interventi di politica regionale inerenti ai problemi di ristrutturazione economica.
Tra le regioni rurali e interne, la parte Meridionale e Sud-Orientale dell'Austria, occupata dai *bundensland* di Stiria e Carinzia, hanno mostrato un'articolata dinamicità nel settore delle nuove tecnologie e della ricerca, ponendosi quali importanti poli di attrazione per gli investitori internazionali. I due *land* rappresentano quasi un terzo della superficie austriaca e insieme costituiscono la fabbrica tecnologica dello Stato, nella quale la densità di specialisti qualificati che ricercano e lavorano è notevolmente alta, vista l'alta presenza di istituti di ricerca liberi che, incoraggiando gli studi universitari ancorati alla pratica vissuta, mostrano di essere sempre aperti verso le imprese.
La Carinzia, al confine con Italia e Slovenia, oggi emerge, ancora più della vasta Stiria, quale regione interna di uno Stato europeo interno, non più nota solo per la sua economia tradizionale legata al turismo e al primario, ma soprattutto per la nuova immagine di luogo ad alta tecnologia, dove la popolazione di circa 560.000 abitanti è impiegata maggiormente nell'industria e nel terziario innovativo. Oggi viene considerata come la *Silicon Valley* delle Alpi dotata di *hub* tecnologici d'avanguardia e si pone nel quadro europeo come apprezzata *business location* da parte di imprenditori ed investitori, grazie anche ad un sistema fiscale favorevole, a un piano di incentivi ampio e allettante e alla stabilità del quadro giuridico ed economico.
Le due regioni austriache costituiscono entrambe esempi virtuosi di aree rurali in un'Europa che ancora oggi si mostra così vulnerabile in campo tecnologico da perdere la capacità di competere con gli USA, e si deve ad esse riconoscere, pur nella constatazione dei vantaggi derivanti dalle loro numerose risorse territoriali, la capacità da parte delle popolazioni locali di partecipare attivamente alla rivitalizzazione economica dei loro *land*, mostrando una predisposizione all'apertura verso il cambiamento attraverso iniziative e investimenti derivanti dalle politiche di sviluppo europee.
All'interno di regioni rurali avanzate esistono tuttavia anche casi di comuni che, di fronte alle mutate esigenze economiche dettate dalle tecnologie dirompenti, hanno mostrato immobilità e chiusura, rimanendo ancorati a un passato che non ha più nulla da offrire in termini di occupazione e opportunità e inibendo l'attuazione di valide pratiche di politica economica regionale.
La ricerca, traendo spunto da un articolo di Fink, Lang e Harms (2013), focalizza l'attenzione su due piccole comunità rurali distanti tra loro circa 130 chilometri, St. Margarethen van der Raab e Hüttenberg, la prima in

Stiria e l'altra proprio nella sviluppata Carinzia, che hanno mostrato dagli anni Novanta traiettorie di sviluppo sorprendentemente diverse, ponendosi come esempi estremi di strutturazione economica locale.
Sebbene in quest'analisi si sia tenuto conto principalmente della dimensione locale, non mancano alcuni riferimenti alle istituzioni regionali e nazionali, secondo la visione di Scott (1995), che constata come per una reale trasformazione dei territori si rivela necessaria una *governance* che veda le istituzioni lavorare contemporaneamente su diversi livelli geografici.
La narrazione delle storie dei due territori si concentra su determinati momenti emblematici nel cammino verso la modernizzazione con l'individuazione dei partecipanti concreti – es. individui, gruppi, organizzazioni – ai processi di riconversione dell'economia di fronte all'avvento delle tecnologie dirompenti.

2. Le differenti traiettorie di sviluppo di Hüttenberg e St Margarethen Van der Raab. L'importanza del *milieu*

Hüttenberg e St. Margarethen an der Raab si trovano nella periferia rurale austriaca a un'ora di macchina dal centro urbano più vicino e, dalla caduta della cortina di ferro nel 1989, costituiscono significativi e opposti esempi di reazione alla crisi e di conseguente riassetto economico.
L'analisi dei sistemi di relazioni sociali all'interno dei due comuni con l'individuazione dei poteri politici e dei settori economici trainanti ha permesso di individuare i motivi inerenti alle diverse modalità di reazione alla crisi adottate dai due comuni.
Fino agli anni Ottanta le attività prevalenti in entrambi i paesi erano fortemente concentrate sul settore primario: A St. Margarethen van der Raab c'era un'azienda agricola dominante che gestiva anche un macello, mentre l'economia locale di Hüttenberg era dominata dalla presenza della miniera di ferro e dalla conseguente attività commerciale.
Il primario – agricoltura nel primo caso, attività mineraria nell'altro – forniva dunque la maggior parte dei posti di lavoro e, poiché la tassazione locale austriaca dipende dal numero dei dipendenti, le imprese dominanti rivestivano il ruolo di maggiori finanziatori comunali. Da ciò deriva una profonda dipendenza dall'impresa non solo dei singoli cittadini ma addirittura dello stesso comune, che conduceva all'intreccio tra una politica concentrata soprattutto su questioni amministrative ed un'economia preservata da una distribuzione dei poteri politici tra i maggiori imprenditori e dirigenti locali. Da ciò ne deriva che il sindaco di St Margarethen van der Raab fosse quasi sempre il proprietario dell'impresa dominante e il primo cittadino di Hüttenberg rivestisse di solito il ruolo di massimo dirigente della compagnia mineraria. Inoltre, il dominio nella scena politica di entrambe le comunità di un solo partito – conservatore a St. Margarethen van der Raab e socialdemocratico a Hüttenberg – non conduceva a una cultura politica di conflitto, ma al mantenimento di uno *status quo* refrattario al cambiamento e alla dinamicità, che ha condotto all'incapacità di adattamento da parte delle aziende dominanti alle nuove sfide delle tecnologie dirompenti e al mutato quadro della concorrenza internazionale (Zahra, 1999). La conseguenza è stata l'inevitabile recessione economica, nonostante i numerosi sforzi per sostenere le aziende tramite sussidi pubblici in entrambe le comunità, testimoni e vittime del fallimento contemporaneo sia delle imprese agricole che di quelle inerenti all'estrazione mineraria, che costituivano, come precedentemente accennato, le fondamenta esclusive delle due economie locali, senza settori alternativi per le piccole e medie imprese in grado di assorbire lo *shock* economico.
Dalla crisi sono però in seguito scaturiti nelle due comunità differenti traiettorie e interventi di ristrutturazione socioeconomica, che tra il 1991 e il 2001 si sono rivelati infruttuosi a Hüttenberg, dove quasi tutti i lavori sono stati persi e oltre il 20% delle aziende è stato chiuso e, al contrario, estremamente validi a St. Margarethen van der Raab, finalmente rinvigorita da centinaia di nuovi posti di lavoro e dal raddoppio del numero totale di imprese.
Analizzando la realtà socioeconomica e culturale di Hüttenberg, la prima cosa che emerge è la constatazione della persistente arretratezza di un comune che costituisce uno strano caso della sviluppata Carinzia. Il piccolo comune montano – 786 m.s.l.m. – di 1459 abitanti, sito nella valle Görtschitztal nel distretto di Sankt Veit van der Glan, era un importante centro minerario, come si evince dalla Statistica dell'Impero austriaco del 1825: «…La Carinzia produce ogni anno oltre 200.000 quintali di ferro crudo, 170.000 dei quali sono somministrati

dalla sola miniera di Hüttenberg, che e per antichità e per copia di prodotto vuolsi annoverare tra le prime d'Europa» (Demian, 1825, p. 60). Nel 1924 con la perdita delle grandi miniere di ferro di Prevalje passate alla Iugoslavia (Treccani, 1950, v. IX, p. 12), il comune assunse ancora di più un ruolo di primo piano come centro minerario nel quadro economico austriaco.
Ma l'attività mineraria di Hüttenberg è ben più antica, risalendo addirittura all'800 a.C. e costituendo, come sopra accennato, il principale settore economico fino al 1978, anno in cui il calo dei prezzi del mercato mondiale del minerale ha portato l'azienda a cessare le attività estrattive, con la sua conseguente chiusura negli anni Ottanta/Novanta e la perdita di quasi tutti i posti di lavoro nel comune. La deliberata scelta da parte delle autorità locali di opposizione alla creazione o all'insediamento di nuove imprese nel comune per non ridurre la forza lavoro a disposizione della società mineraria che, con la sua chiusura, ha messo in evidenza la mancanza di sbocchi occupazionali alternativi, vista l'assenza di una forte struttura di piccola e media impresa al di fuori dell'attività mineraria, si è rivelata di fronte alla crisi, poco lungimirante ed estremamente fallimentare. I sussidi impiegati per insistere in vani tentativi di salvare la società mineraria hanno lasciato il comune fortemente indebitato e la forza lavoro qualificata è stata costretta a emigrare verso i centri urbani. Per tutto il periodo 1991-2001, Hüttenberg ha mostrato di non avere la capacità di riprendersi dallo *shock* economico, insistendo con iniziative volte alla strumentalizzazione del passato del comune ed evitando l'insediamento di qualsiasi nuova attività economica all'interno della comunità.
Il primo progetto di sviluppo ha riguardato la costruzione di un *Tibet-center* comprendente un hotel, una spa e un centro culturale, in onore del suo più importante cittadino, Heinrich Harrer – 6 luglio 1912-7 gennaio 2006 –, famoso alpinista e amico del Dalai Lama, che scrisse il libro «Sette anni in Tibet» dal quale è stato tratto un film con Brad Pitt come protagonista. Tuttavia, il progetto non è stato pienamente realizzato, limitandosi alla realizzazione di un museo con un bacino prevalentemente regionale, che non sembra offrire alcun impulso economico sostanziale alla comunità locale.
La seconda iniziativa di sviluppo, finanziata dal governo regionale e dall'Unione Europea, ha interessato invece la tradizione mineraria del comune, in memoria della quale nel 1995 è stata allestita una mostra temporanea con reperti storici inerenti all'estrazione e lavorazione del ferro testimonianti fin dai tempi più remoti. Tuttavia, nonostante il grande successo della mostra, che poteva porsi quale «fuoco» in grado di accendere il territorio di Hüttenberg, non si è innescato alcun circuito virtuoso di apertura a nuove attività economiche locali continue, dimostrando l'incapacità da parte del consiglio locale di sviluppare una strategia idonea per la crescita e la creazione di nuovi posti di lavoro. Né d'altra parte i cittadini hanno avviato iniziative imprenditoriali rilevanti e dinamiche in grado di trattenere la popolazione locale, che dal 1991 in poi ha registrato un calo costante e irreversibile del numero di residenti.
Oggi Hüttenberg, comune mercato di 1459 abitanti che si estende nelle Alpi Lavanttal, a ridosso del confine a nord con il Land della Stiria – Alta Stiria – che comprende anche i villaggi di Unterwalden, Hinterberg, Knappenberg, Lölling, Sankt Johann am Pressen, Sankt Martin am Silberberg e Zosen, è un paese del ricordo visitato per la miniera con le sue affascinanti testimonianze, per il museo minerario – Bergbaumuseum – e il museo all'aperto – *Freilichtmuseum* – di Heft, uno dei più grandi impianti siderurgici dismessi in Europa, risalente al XIX secolo.
Nel calendario delle tradizioni folcloristiche della Carinzia rientra il ballo *Reiftanz*, che si svolge ogni tre anni la domenica dopo Pentecoste e che serviva per augurare fortuna e salute ai minatori di Hüttenberg.
Se un tempo con il ferro estratto dalla miniera di Hüttenberg l'antica civiltà romana forgiò le armi che le permisero di regnare sovrana su tutto il mondo allora conosciuto, oggi questo piccolo comune per risollevarsi dall'abbandono dovrebbe servirsi di una pubblica amministrazione locale che stia al passo con l'evolversi dell'economia, così come avvenuto nella maggior parte dei comuni della Carinzia che hanno reso la regione del sud dell'Austria una fucina che non forgia più ferro, ma *know-how*, tecnologia e innovazione.
Completamente opposto è il caso di St. Margarethen van der Raab, comune mercato della Stiria nel distretto di Weiz formato dalla fusione di otto piccoli centri rurali durante le riforme amministrative degli anni Sessanta, la cui struttura economica, fino agli anni Ottanta, era dominata dall'agricoltura e, in particolare, da un'unica famiglia proprietaria della più grande azienda locale e della maggior parte dei terreni agricoli, che, con il suo rifiuto di vendere terreni per favorire lo sviluppo industriale, ha impedito il trasferimento di attività esterne

alla zona, rafforzando il dominio economico dell'attività agricola e di macellazione. La crisi economica e il calo dei prezzi dei prodotti alimentari globali hanno però in seguito portato l'azienda locale al fallimento, determinando la perdita del posto di lavoro di molti residenti, la diminuzione delle entrate fiscali del comune e la vendita dei terreni. Ma a differenza di quanto successo a Hüttenberg i cittadini di St. Margarethen, dopo aver constatato l'assenza di una risposta concreta da parte del consiglio locale in termini di stimolo alla crescita economica e alla creazione di posti di lavoro, non sono rimasti inerti ad aspettare passivamente l'aiuto paternalistico del governo austriaco, ma si sono mobilitati invertendo la rotta politica nelle successive elezioni locali che hanno visto eletto a sindaco un candidato con un *background* imprenditoriale invece che agricolo. I risultati di questa coraggiosa scelta non si sono fatti attendere: il primo cittadino ha subito mostrato di avere le idee ben chiare sul futuro economico del comune, assegnando i terreni per nuovi sviluppi commerciali e avviando i lavori per la costruzione di una tangenziale a lungo bloccata dai partiti di opposizione e aperta nel 1990. E così già nel 1991 si è assistito al trasferimento nella nuova area di sviluppo economico della prima azienda, subito seguita da altre, tra le quali nel 1997 un'impresa di medie dimensioni di energia rinnovabile che dalla città ha scelto di spostarsi proprio a St. Margarethen. Ma il processo di rivitalizzazione economica del comune non si è limitato alle infrastrutture viarie per favorire l'insediamento delle piccole e medie imprese, ma dal 1991 al 2001 si è esteso a tutto tondo, fino a comprendere il rinnovo delle infrastrutture sociali locali, con progetti inerenti sia alla costruzione di nuovi edifici scolastici, di una casa di cura e di un centro medico che alla ristrutturazione del municipio. Tutte queste iniziative sono state fortemente sostenute dai residenti che si sono sentiti fortemente coinvolti sentendosi parte attiva nel cammino verso la rigenerazione economica e sociale del paese che dal 2001, offrendo ben 600 posti di lavoro in circa 200 aziende, ha registrato una crescita costante della popolazione (Fink, Lang, Harms, 2013, p. 247). Le pratiche di ristrutturazione cooperativa trovate a St. Margarethen sono chiaramente radicate in una cultura di solidarietà familiare nelle strutture comunitarie tradizionali di molte società rurali. Con il *marketing* attivo del luogo per stabilire una base di piccole e medie imprese concretizzatosi nella costruzione di un nuovo parco commerciale per attirare investitori ma anche per attuare investimenti in strutture sociali e ricreative a complemento delle aree abitative di nuova costituzione i rappresentanti comunali hanno attivato un senso di orgoglio locale tra i residenti che ha contribuito a mobilitare positivamente la comunità durante la ristrutturazione. Queste pratiche sono legate a un'identità sociale di essere «un luogo ad alta qualità della vita» e di essere «una comunità imprenditoriale» (Dale, 2002, p. 10).
La tabella 1 individua quali sono state le istituzioni normative e cognitive alla base della ristrutturazione locale, gli episodi di interazione, le pratiche di strutturazione e le culture di *governance* dei due comuni.

Tabella 1. Analisi delle istituzioni chiave sottostanti il processo di strutturazione di Hüttenberg e St. Margarethen. Fonte: elaborazione a cura di Fink, Lang e Harms, 2013, p. 248.

Analisi delle istituzioni chiave alla base della ristrutturazione locale	St. Margareten an der Raab		Hüttenberg	
	Istituzioni normative basate sull'appropriatezza: «Cosa ci si aspetta da me?»	Istituzioni cognitive basate sul significato attribuito al luogo: «Chi siamo e quali azioni hanno senso per noi?»	Istituzioni normative basate sull'appropriatezza: «Cosa ci si aspetta da me?»	Istituzioni cognitive basate sul significato attribuito al luogo: «Chi siamo e quali azioni hanno senso per noi?»
Episodi di interazione	Costituzione di una cooperativa per il finanziamento di una casa di cura per i cittadini. Decisione di costruire una strada ad alta capacità che superi il centro del paese	Apertura dell'area di sviluppo commerciale. Apertura del centro sociale. Rilocalizzazione di un'impresa innovativa di medie dimensioni.	Chiusura della miniera con conseguente clima di rassegnazione e frustrazione. Richiesta di sovvenzione per un progetto su larga scala per sostituire la miniera.	Iniziativa per costruire un centro tibetano. Iniziativa per ospitare la mostra regionale annuale nel comune.

segue

	St. Margareten an der Raab		Hüttenberg	
Pratiche di ristrutturazione	Strategie di sviluppo cooperativo Responsabilità sociale d'impresa per la comunità.	Marketing attivo del luogo per stabilire una struttura di PMI. Investimenti in infrastrutture sociali e ricreative.	Richiesta di sussidi al governo regionale. Attesa passiva che qualche autorità esterna agisca. Grandi investimenti sovvenzionati su grande scala.	Particolare attenzione alla ristrutturazione del singolo settore minerario. Marketing del luogo incentrato sul patrimonio storico della comunità.
Culture di *governance*	Cultura della solidarietà. Attaccamento al luogo.	Identità sociale: "il nostro comune è un luogo di alta qualità della vita". Identità sociale: "siamo una comunità imprenditoriale".	Cultura della pianificazione paternalistica Cultura locale tradizionalista	Identità sociale: «siamo un luogo con una grande storia». Identità sociale: «siamo una comunità mineraria».

3. Considerazioni conclusive

I due casi studio potrebbero porsi per le comunità interne e marginali di altri contesti geografici come validi punti di riferimento in positivo o in negativo a cui guardare per l'adozione di percorsi validi e duraturi di trasformazione economica e sociale.
Facendo riferimento, per esempio, alle aree interne siciliane quali quelle di Enna e Caltanissetta, connotate dalla presenza di numerose miniere di zolfo, che fino alla prima metà del secolo scorso hanno reso la Sicilia una regione con una grande apertura sul mondo (Sorbello, 2011), non si può fare a meno di riscontrare l' attuale e persistente marginalità per il loro essere povere di uomini e di valide iniziative imprenditoriali, in un circuito vizioso di interventi assistenzialisti che hanno condotto ad uno stato d'inerzia e di degrado paragonabile in parte a quello di Hüttenberg, dove la principale istituzione normativa che ha influenzato la ristrutturazione può essere descritta come una cultura del paternalismo, vista la chiara tendenza tra i membri della comunità a rivolgersi alle autorità regionali in caso di crisi. A Hüttenberg, così come nei comuni della Sicilia dell'area interna Enna-Caltanissetta, non esisteva una cultura di resistenza all'emarginazione graduale, con i residenti non abituati a partecipare attivamente al cambiamento. Nonostante la disperazione derivante dalla chiusura dell'attività mineraria, i residenti e i rappresentanti del governo locale di H., così come avvenuto nei comuni minerari della Sicilia interna, non sono riusciti ad imbrigliare la loro frustrazione in azione, limitandosi ad attendere il sostegno delle autorità regionali quale risarcimento paternalista per la cessazione dei lavori nella miniera.
Tuttavia, l'unico risultato è stata una candidatura come luogo in cui realizzare l'esposizione regionale annuale, chiaro segno del predominante ruolo delle istituzioni cognitive nel processo di ristrutturazione di H., incentrato sullo sfruttamento del patrimonio storico. Sebbene l'importante evento abbia riscontrato un grande successo, non ha innescato in concreto alcun circuito di sviluppo, limitandosi a porsi solo come agente di un effetto *una tantum* per un'economia locale legata al senso di orgoglio tra i residenti di appartenenza al territorio e alla venerazione di un passato che ha determinato la costruzione di un'identità sociale fondata sulla consapevolezza di essere una comunità con «grande storia» (Fink, Lang, Harms, cit., p. 249) che affonda le sue radici nella tradizione mineraria.
In questo caso l'istituzione normativa austriaca del patriarcato, le istituzioni locali e i residenti si sono rivelati uniti nel limitare qualsiasi azione di crescita economica sostenibile, rivelando l'incapacità di trasformare il proprio patrimonio storico locale in strategie concrete di sviluppo.
Differente invece il caso di St. Margarethen, dove il legame con il luogo appare connesso al senso di un futuro positivo, pianificato attraverso una strutturazione per lo sviluppo sostenibile delle comunità locali che riflette

le tre imprescindibili dimensioni dell'innovazione sociale (Moulaert e altri, 2005) inerenti a un'analisi preliminare delle vocazioni e dei bisogni della comunità locale, alla partecipazione diretta dei residenti nel processo di ristrutturazione e ai collegamenti verticali con le politiche a livello nazionale per accedere alle risorse necessarie per soddisfare i bisogni della comunità.
Dall'analisi di questi due differenti esempi di strutturazione locale si ribadisce dunque, per un reale e non fittizio itinerario di sviluppo delle aree rurali, l'importanza di un processo ricognitivo atto a capire il presente, ripercorrendo le tappe più significative del passato e individuando le strategie più idonee per un futuro ricco e sostenibile, realizzabile attraverso una *governance* multilivello in cui le pratiche nazionali, regionali e locali modellano le strutture di opportunità dei luoghi (Abbott, Yoong, 2005).

Bibliografia

Abbott J., Yoong P., *The Stages of Telecenter Development: The Case of Kapiti Telecenter*, in «Technovation», 2005, 4, pp. 421-431.

Chilla T., Gänzle S., Sielker F., Stead D., *Macro-regional Strategies of the European Union: A New Research Agenda*, in Trondal J. (ed.), *The Rise of Common Political Order. Institutions, Public Administration and Transnational Space*, Cheltenham-Northampton, Edward Elgar, 2017, pp. 127-153.

Commissione Europea, 2021 (ec.europa.eu/regional_policy/it/newsroom/news/2021/06/30-06-2021-long-term-vision-for-rural-areas-for-stronger-connected-resilient-prosperous-eu-rural-areas).

Commissione Europea, (ec.europa.eu/regional_policy/it/policy/themes/rural-development/).

Cusimano G., Mercatanti L., *La strategia europea delle macroregioni. Opportunità e criticità*, in «Geotema», 2018, 57, pp. 8-17.

Dale B., *An Institutionalist Approach to Local Restructuring: the Case of Four Norwegian Towns*, in «European Urban and Regional Studies», 2002, 9, 1, pp. 5-20.

Demian J. A., *Statistica dell'impero austriaco di J.A. Demian recata dal Tedesco in Italiano da V. Chiesa. In alcuni luoghi emendata secondo i dati più recenti accresciuta di un quadro statistico di tutti gli stati europei e pubblicata per cura del D.re G. Z.*, Pavia, Stamperia di V. Fusi e Comp., 1825.

Enciclopedia Italiana Treccani, *Carinzia,* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1950, v. IX, pp. 21-23.

European Spatial Planning Observatory Network (Espon), *Territory Matters for Competitiveness and Cohesion, Facets of Regional Diversity and Potentials in Europe*, Synthesis Report III, 2006.

Fink M., Lang R., Harms R., *Local Responses to Global Technological Change. Contrasting Restructuring Practices in Two Rural Communities in Austria*, in «Technological Forecasting & Social Change», 2013, 80, pp. 243-252.

Giannone M., *Coesione europea e strategie di soft planning: tracce di una ricentralizzazione dello sviluppo. Alcune evidenze in Sicilia*, in «Geotema», 2018, 57, pp. 18-24.

Karrer F., Arnofi S. (a cura di), *Lo spazio europeo tra pianificazione e governance: gli impatti territoriali e culturali delle politiche UE*, Firenze, Alinea, 2003.

Messaggero Veneto, 2022, (diblas-udine.blogautore.repubblica.it/2014/02/07/la-stiria-dimezza-in-un-sol-colpo-i-suoi-comuni-2/).

Moulaert F., Martinelli F., Swyngedouw E., González S., *Towards Alternative Model(s) of Local Innovation*, in «Urban Studies», 42, 11, pp. 1969-1990.

Organization for Economic Co-operation and Development (OECD), *The New Rural Paradigm: Policies and Governance*, Parigi, Oecd Publications, 2006.

Rossi-Doria M., *La polpa e l'osso. Agricoltura risorse naturali e ambiente*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2005 (riedizione).

Scott W.R., *Institutions and Organizations. Ideas, Interests and Identities*, Thousand Oaks, Sage, 1995.

Sommella R., Viganoni L., *Dinamiche demografiche e assetti territoriali*, in F. Coppola (a cura di), *Geografia politica delle regioni italiane*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 146-191.

Sorbello M., *Il recupero della memoria storica e la valorizzazione sostenibile delle aree solfifere siciliane. Il Parco Minerario Floristella-Grottacalda*, in Di Blasi A. (a cura di), *Il Futuro della Geografia. Ambiente, Cultura, Economia*, Atti del XXX Congresso Geografico Italiano, Bologna, Pàtron, 2011, pp. 533-544.

Sotte F., Esposti R., Giachini D., *The Evolution of Rurality in the Experience of the "Third Italy"*, *paper* presentato al *workshop European governance and the problems of peripheral countries*, Vienna, 12-13 Luglio 2012 (Progetto WWWforEurope).

Ticinolive, 2015 (https://www.ticinolive.ch/2015/05/02/austria-iniziativa-popolare-per-uscire-dallunione-europea/).

Zahra S.A., *The Changing Rules of Global Competitiveness in the 21st Century*, in «Academy of Management Executive», 1999, 13, 1, pp. 36-42.

Il cammino da Abu Dhabi ad Al Ain: un emirato in movimento circolare

Maria Laura Pappalardo, Michela Reginato[1]

1. Un'utile premessa

Così si racconta la collega ed amica Michela Reginato quando abbiamo avviato questa ricerca assieme: «La prima volta in cui ho letto del cammino da Abu Dhabi ad Al Ain è stato nell'autunno 2015; da alcuni mesi vivevo ad Abu Dhabi e, in quel periodo, stavo cercando un regalo per mio padre. L'idea era di acquistare una raccolta di fotografie degli Emirati Arabi Uniti, perché lui potesse vedere "qualcosa" del Paese che mi stava ospitando. Mentre, incuriosita dalla vetrina, entravo in una libreria del centro, mi sono imbattuta in un libro, tradotto in lingua italiana, che narrava la metamorfosi di Abu Dhabi. Era la biografia di un cittadino emiratino che aveva vissuto "in prima persona" gli anni della Grande Trasformazione avviata dopo la scoperta del petrolio. Lo acquistai immediatamente. … Mio padre non ha mai ricevuto quel dono ed un vento impetuoso ed improvviso ha ricoperto di sabbia ogni cosa; in pochi minuti mi sono ritrovata immobile e spenta in un paesaggio sbiadito e muto».

Il 27 dicembre 2020 Michela arriva ad Al Ain, 170 km dalla città di Abu Dhabi, quasi al confine con l'Oman: novanta minuti in auto, tre corsie per ciascun senso di marcia, un rettilineo molto veloce che non permette distrazioni, ai lati della strada l'abbraccio delle dune.

Dopo qualche settimana la raggiungo.

Entrambe ricordiamo ancora la grande emozione che aveva riempito i nostri cuori durante quel tratto di strada: il pensiero andava agli abitanti che ci avevano preceduto in quel viaggio quando il deserto era attraversato in compagnia del cammello, l'aria condizionata non esisteva e la distanza da Abu Dhabi ad Al Ain richiedeva quasi una settimana di cammino.

Via via che i giorni passavano un vento leggero, arrivato da lontano, attraversava il cielo di Abu Dhabi e delicatamente sollevava la sabbia per condurla verso nuove destinazioni ed è, infatti, nei mesi successivi che, durante il nostro soggiorno, emergono quelle «sfumature» di Abu Dhabi che si vogliono raccontare nelle pagine che seguono.

L'obiettivo resta quello di riflettere su un «pezzettino» di Emirati Arabi Uniti poco conosciuto, per compiere una disamina del paesaggio storico di Abu Dhabi ed in tal modo ricomporre le relazioni nel territorio fino alla Grande Trasformazione. Interessante, quindi, indagare la geografia politica del luogo, riscostruire le tappe più significative di questo Paese dal XIX secolo ad oggi, descrivere le caratteristiche e le origini del suo ambiente arido, per dimostrare l'idea della «circolarità» con tre «approdi», ed indagare il legame tra le perle naturali e la circolarità stessa.

Un approfondimento storico-territoriale costruito osservando il paesaggio su due «binari»: *in primis* osservando il paesaggio contemporaneo di Abu Dhabi «spogliato» delle stratificazioni appartenenti ai decenni più

[1] Università di Verona. La ricerca è stata svolta in stretta collaborazione tra le due Autrici; la stesura finale spetta a Maria Laura Pappalardo per i paragrafi 1, 4, 5 a Michela Reginato per i paragrafi 2, 3, 6, 7, 8. Il paragrafo 9 ha visto la stesura condivisa.

recenti, in secondo luogo studiando la documentazione fotografica e cartografica volutamente recuperata esclusivamente «sul campo». Nello studio, quindi, si usano soprattutto le fotografie che divengono testimonianze del paesaggio storico di Abu Dhabi!

2. L'avvio della ricerca

Abu Dhabi è l'emirato – il nome deriva da *amir* che nella lingua araba identifica colui che controlla e governa una porzione di un determinato territorio per conto di un sovrano al quale è legato da rapporto fiduciario che nell'organizzazione sociale locale è definito *wali* – più esteso – l'84% di tutto il territorio di UAE – tra i sette che compongono gli Emirati Arabi Uniti – United Arabic Emirates, UAE –, una federazione ubicata nella parte sud-orientale della penisola arabica e affacciata sul Golfo Arabico e sul Golfo dell'Oman, uno Stato dalla forma compatta che accoglie un'*enclave* omanita, una «mezza luna» «cullata» ad est dall'Oman e a sud e a sud-ovest dall'Arabia Saudita, un territorio separato dalla sua *exclave* da una «cintura di terra omanita». Il 2 dicembre 1971 sei emirati – Abu Dhabi, Dubai, Ajman, Fujairah, Sharjah e Umm al Quwain – siglano l'accordo che suggella la nascita degli Emirati Arabi Uniti, al quale Ras al Khaimah si associa il 10 febbraio 1972. Da quel momento gli UAE assumono l'assetto di una federazione di monarchie ereditarie in cui ogni emirato mantiene una significativa autonomia politica, giuridica ed economica: ogni emiro è sovrano quasi assoluto nel suo territorio. La città di Abu Dhabi è designata capitale provvisoria della neo-federazione nell'attesa che quella permanente, denominata Al Karamah e pianificata al confine tra gli emirati di Dubai e Abu Dhabi venga costruita; il progetto non viene realizzato e la città di Abu Dhabi il 20 maggio 1996 è proclamata capitale politica degli Emirati Arabi Uniti.

3. Dalla costa arabica agli Emirati Arabi Uniti

I territori arabi affacciati sulla costa meridionale del Golfo Arabico sono conosciuti con il nome generico di *Arab Coast* fino all'inizio del XIX secolo; a quel tempo l'Impero britannico è già presente nel Golfo Arabico, in quanto detiene il monopolio del commercio della seta dai porti persiani e quello delle importazioni dei prodotti in lana. Le *acque arabiche* sono molto trafficate e frequenti sono gli attacchi di pirateria: controllare il mare, proteggere le rotte marittime e salvaguardare gli interessi commerciali del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda diventa imperativo. I primi accordi di pace con gli *Arab Friends* dell'*Arab Coast* risalgono al 1820; negli anni successivi vengono coniati nei documenti i nomi *Trucial Coast* e poi *Trucial States* per individuare in maniera più precisa questi territori, e sono formalizzati i titoli *Trucial Ruler* e *Trucial Sheikh* per identificare il sovrano che li governa.
Segue una maggiore tranquillità nella navigazione e gli insediamenti costieri sperimentano una relativa prosperità economica, in quanto la raccolta delle perle naturali costituisce per la popolazione locale una fonte di sussistenza molto importante. Il reciproco beneficio favorisce la stipula di nuove intese che consentono l'intervento dell'Impero britannico nei combattimenti in mare dovuti a dispute interne tra i vari sceiccati e che culminano nel Trattato Perpetuo di Pace siglato nel 1853 con tutti i *Rulers* della costa meridionale del Golfo Arabico. Si diradano così ulteriormente i conflitti marittimi, il settore delle perle naturali progredisce indisturbato e l'autorità britannica guadagna consenso e rafforza il legame con gli sceicchi costieri in quanto avvalla l'idea che la loro sovranità debba naturalmente estendersi pure nell'entroterra. Inoltre, in cambio di protezione da eventuali aggressioni od interferenze straniere in mare i *Trucial Rulers* accettano ulteriori restrizioni: nel 1892 è sottoscritto un Accordo di Esclusiva con il quale gli sceicchi si impegnano a non concludere alleanze commerciali né patti di cooperazione con Paesi diversi dal Regno Unito, il cui interesse nella regione, fino alla fine del XIX secolo, rimane circoscritto alle acque e alle coste, in quanto la parte interna della penisola arabica è percepita come spazio marginale, poco attraente e di non facile accesso.
È all'inizio del XX secolo che lo scenario inizia a mutare: prospezioni in Arabia Saudita e in Qatar, che rilevano la presenza di rocce simili a quelle rinvenute in Bahrain dove viene scoperto il petrolio, sollecitano l'esplorazione del sottosuolo anche nella *Trucial Coast*. Questa situazione rende fondamentale la definizione puntuale dei

confini dei singoli emirati fino a quel momento rimasti indeterminati, inevitabili divengono dunque i contatti con i gruppi insediati lontano dal mare; ciò intensifica gli attriti poiché non sono rari i dissidi tra coloro che vivono nell'entroterra e la sovranità del *Ruler* costiero non è sempre riconosciuta da costoro. E ancora, le dispute si accentuano negli anni Trenta del secolo scorso quando la raccolta delle perle naturali subisce un declino che trascina gli Stati della Tregua in una profonda crisi socio-economica, che perdura fino alla scoperta del petrolio avvenuta nel 1958 nelle acque di Abu Dhabi e nel 1960 nel deserto di Liwa. È in questo contesto che l'Impero britannico trasforma la sua presenza privilegiata nella penisola arabica in un vantaggio economico: in cambio di supporto nella risoluzione dei conflitti tra i vari sceiccati i *Trucial Rulers* accordano al Governo britannico la facoltà di esplorare il territorio. Dubai e Sharjah stipulano il primo accordo nel 1937, seguono Abu Dhabi nel 1939, Ras al Khaimah nel 1945, Umm al Qaiwain nel 1949, Ajman nel 1951 e Fujairah nel 1952. L'aspettativa di scoprire il petrolio incalza, gli Stati della Tregua diventano una risorsa pregiata, il coinvolgimento del Regno Unito nella regione si intensifica.
L'unione dei *Trucial States* nel 1971 è dunque il risultato finale di un allineamento di tre événements nel decennio precedente: anzitutto la scoperta del petrolio – il primo carico di greggio lascia il porto di Abu Dhabi nel 1962 –, l'ascesa al potere di Late Sheikh Zayed bin Sultan Al Nahyan che il 6 agosto 1966 diventa il *Ruler* di Abu Dhabi, l'annuncio ufficiale nel gennaio 1968 del completo e definitivo ritiro della presenza militare britannica dal Golfo Arabico entro la fine del 1971; quest'ultimo evento accelera il processo in atto ed il 18 febbraio 1968 il *Ruler* di Abu Dhabi e quello di Dubai decidono di unire i due emirati.

4. Conosciamo Abu Dhabi

La superficie dorata di Abu Dhabi costituisce il 10% del deserto di Rub al Khali, una distesa sabbiosa di circa 800.000 kmq ubicata principalmente in Arabia Saudita, una «forza» che oltrepassa la frontiera saudo-emiratina, attraversa Abu Dhabi e si «tuffa» nelle acque del Golfo Arabico. Un paesaggio rossastro a Liwa, dove la sabbia travalica il confine meridionale di UAE, un colore che sfuma al giallo quando la sabbia morbida inonda il territorio arrivando fino alla costa e poi degrada al bianco quando questa emerge dal mare; un paesaggio che assume nuovamente una tonalità volta al rosso quando la sabbia, asciutta, prosegue nell'entroterra in direzione di Al Ain, seconda città del Paese per numero di abitanti, che ha accolto nella sua area i primissimi insediamenti umani dell'emirato – scavi archeologici compiuti nel sito di Hili hanno rivelato tracce del più antico villaggio agricolo risalente all'Età del Bronzo, nel 3.000 a.C. circa –. Proprio al margine meridionale dell'agglomerato urbano le conformazioni rocciose si sostituiscono alle dune lasciando intuire un deserto spigoloso, mentre alcuni rilievi si profilano all'orizzonte.
Il paesaggio di Abu Dhabi è, in effetti, tendenzialmente pianeggiante: la storia della sua forma naturale risale al Paleozoico quando la penisola arabica è ancora completamente sommersa dalle acque; solo sul finire del Permiano essa affiora, durante il lungo viaggio che la «traghetta» nell'emisfero settentrionale svelando, nelle ere successive, il suo tutt'uno con la placca africana. È la collisione con la zolla euroasiatica che fa emergere, lentissimamente, la penisola arabica e i Monti Zagros in Iran, ed è l'origine sedimentaria in ambiente marino che spiega la tonalità giallastra della sabbia. Nel Miocene, circa 20 milioni di anni fa, una faglia stacca dal continente africano la placca arabica che «accelera il passo» verso quella euroasiatica accentuando la portata della collisione con la stessa. Questi movimenti tettonici creano il Mar Rosso, stringono il Golfo Arabico e originano i Monti Hajar, una dorsale che si estende dal Musandam – *exclave* omanita affacciata sullo Stretto di Hormuz – all'Oman e che attraversa verticalmente gli UAE. Nel Pleistocene, 350.000 anni fa circa, prende invece forma il deserto di Rub al Khali: periodi asciutti e piovosi di durata millenaria si alternano e le azioni esogene agiscono. Durante le lunghe stagioni umide il suolo, privo di manto vegetativo, viene fortemente colpito dalle piogge che dilavano la roccia nuda più friabile e scavano, dove trovano una pendenza, dei solchi, detti *wadi*, nei quali le acque convergono, i materiali erosi veicolano ed i processi demolitori accelerano. Nelle lunghe stagioni secche sono il sole e il vento che modellano il paesaggio: il calore solare dilata, crea feritoie e frantuma la roccia, e l'abrasione del vento disgrega i materiali più fragili, modula gli strati maggiormente compatti attraverso i granuli sollevati e trasportati, deposita le polveri più fini dando forma alle dune di sabbia. Ma vi è di più poiché le attività endogene ed esogene si connettono e mutualmente si condizionano: le epoche glaciali

ed interglaciali si alternano e l'innalzamento ciclico del livello del mare si combina con il sovrascorrimento che continua a sollevare la penisola arabica, e quando il mare si ritira il processo di evaporazione lascia sul terreno uno strato di sale che origina una crosta superficiale, tendenzialmente impermeabile, chiamata *Sabkha*. Proprio quest'ultima connota il paesaggio di Abu Dhabi e, come tessere di un mosaico usurate dal tempo, le dune si alternano o si sovrappongono ad essa, appiattendosi quando si avvicinano alla costa. A sud e a sud-ovest dell'emirato soffia costante la brezza dal mare e dove la sabbia copre tutto il fondo di *Sabkha* si profilano allo sguardo «onde» lunghe, ampie ed alte che divengono «muri» dove la sabbia lascia scoperte le «depressioni» o le «sacche» di *Sabkha* che, in caso di pioggia, possono diventare serbatoi idrici di breve durata. Sono quelle stesse «onde» che si «livellano» vicino alla costa, dove lo sguardo coglie un terreno maggiormente compatto e che divengono, invece, più irregolari nella regione di Al Ain, dove i venti cambiano frequentemente direzione. Qui spunta il Monte Jebel, anch'esso originato dalla faglia del Mar Rosso, che con la sua altezza di 1.240 metri e il suo conoide di deiezione costituisce un *unicum*, anche climatico – grazie all'aria «frizzantina» che si respira in vetta nei mesi invernali –; ed è il ferro, contenuto nei suoi strati rocciosi sbriciolati, che regala la sfumatura rossastra al deserto.
In questo scenario i Monti Hajar assumono un ruolo di primo piano; unitamente alle montagne in Yemen e ai Monti Zagros essi creano, infatti, una orlatura che spiega la quasi completa assenza di precipitazioni da aprile a novembre: il monsone indiano arriva sulla penisola arabica e viene deviato a est dalle catene montuose scatenando solo rari fenomeni temporaleschi sulle cime. Le poche precipitazioni – da dicembre a marzo – sono imputabili a sistemi di bassa pressione carichi di umidità provenienti principalmente da ovest e nord-ovest, spesso originati nel bacino del Mediterraneo, che arrivano improvvisi e scaricano prevalentemente sopra i Monti Hajar.
Allungando lo sguardo al mare esso appare calmo o poco mosso: la profondità media del Golfo Arabico è di soli 36 metri e quella massima raggiunge appena i 120 metri. Duecento isole fronteggiano gli oltre 400 km di costa bassa e sabbiosa creando una corona naturale e variegata: lingue di sabbia soffice, formata da residui di materiale corallino, conchiglie e carbonato di calcio, sommerse giornalmente dalle maree. Spicca per la sua forma, che ricorda un trapezio rovesciato, l'isola di Abu Dhabi in cui è collocabile l'*imprinting* antropico della Regina dell'emirato, ovvero la città di Abu Dhabi.
Stiamo percorrendo una superficie complessiva di quasi 68.000 kmq compresa tra il 22° e il 26° parallelo nord di latitudine ed il 51° e 56° meridiano est di longitudine! La ridotta variabilità giornaliera delle ore di luce nel corso dell'anno contribuisce a trasmettere una sensazione di «stagionalità poco dinamica».
Il clima arido condiziona la vita vegetale che appare prevalentemente discontinua ed isolata ma non casuale, poiché essa mappa nel territorio la presenza di acqua dolce nel sottosuolo. È la regione di Al Ain quella più verde, in virtù della presenza di acqua dolce perenne: la pioggia si infiltra e penetra nella roccia maggiormente permeabile ed alimenta le falde acquifere sotterranee; dalle sorgenti e dai pozzi l'acqua è distribuita per caduta con un sistema di canali denominato *Aflaj* introdotto durante l'Età del Ferro nel 1.000 a.C. circa – l'area ha una consolidata tradizione agricola irrigua –.
Allargando lo sguardo ad ovest fino al confine saudita e a nord fino alla costa, piccole macchie di vegetazione non particolarmente fitta lasciano intuire la presenza, nel sottosuolo, di alcune falde acquifere non ripristinabili: riserve di acqua dolce risalenti al periodo piovoso più recente, iniziato 9.000 anni fa e durato circa 3.000 anni, che il prelievo nel tempo consuma senza possibilità di ricostituzione, a causa dell'attuale aridità che perdura da circa 6.000 anni.
In questo teatro naturale noi, geografe, formuliamo alcuni pensieri poiché il *Genius loci* ci ispira il pascolo nel palmeto tra le dune e ci conduce alla pesca e alla raccolta delle perle quando gli occhi osservano il mare.

5. «La circolarità»

È nello scenario dianzi descritto che emerge l'idea della «circolarità» come connotato essenziale del quadro storico di Abu Dhabi, caratterizzato da un ambiente naturale aspro e da dotazioni antiche, nel quale le economie sono agibili solo in alcuni mesi dell'anno: il pascolo nel palmeto solo in inverno, quando il clima è relativamente fresco, la raccolta delle perle da maggio a settembre, quella dei datteri in estate e l'impollinazione a

marzo, la pesca solo da settembre a marzo, quando le acque del Golfo Arabico sono sufficientemente fredde. E ancora, una popolazione, nell'emirato, di soli 18.000 abitanti nel 1904 e di 46.375 abitanti nel 1968, comunque troppo numerosa in rapporto alle risorse naturali disponibili ed alle tecniche in uso.
I gruppi umani sono quindi costretti a «transitare» attraverso il deserto nel corso dell'anno per poter sfruttare le varie opportunità economiche a seconda della stagione con un movimento che spiega il nostro concetto di «circolarità» inteso, in questo contesto, come «strategia culturale» per armonizzare la presenza umana con un ambiente naturale «difficile» nel quale sopravvivono «architetture arcaiche» ed anche per spiegare un genere di vita caratterizzato da insediamenti permanenti, ma anche da una sorta di «stanzialità fluida» che implica spostamenti lenti nel deserto con rotte ben definite.
Spazi abitativi che pur volendo essere durevoli possono essere vissuti solo in alcuni periodi dell'anno; gruppi umani che procedono lungo la stessa via e si coalizzano; sinergie nella gestione di una determinata risorsa nel susseguirsi delle stagioni; la differente attitudine alla stanzialità che crea cooperazione: «circolarità».
«Circolarità» non solo di persone ma anche di «cose» poiché ogni realtà territoriale ha le sue specificità: i beni viaggiano con frequenza quasi giornaliera per essere scambiati dove non sono recuperabili in loco, siano essi legna da ardere o datteri da Al Ain, pesce essiccato dalla costa, merci arrivate da altri Paesi quali riso, caffè, zucchero, fucili e munizioni.
«Circolarità» da intendersi come una componente ineludibile di un sistema territoriale complesso nel quale i «diversi saperi» dialogano, le economie locali si connettono, i gruppi umani si alleano.
Ed in questa «circolarità», con itinerari ben precisi, si individuano tre «approdi»: l'isola di Abu Dhabi, il campo beduino a Liwa e l'oasi ad Al Ain. Ognuno di essi rivela una diversa impronta antropica che attiene all'uso funzionale più semplice ed immediato delle tre rispettive aree coinvolte: l'isola di Abu Dhabi, le cui lunghe coste sabbiose costituiscono il punto di appoggio ideale per la pesca e la raccolta delle perle naturali in mare; il campo beduino a Liwa, la cui la vegetazione relativamente rigogliosa permette il pascolo invernale dei cammelli arabi e facilita la caccia alla selvaggina; l'oasi ad Al Ain storicamente dedita alla coltivazione della palma dattifera e di altri alberi fruttiferi quali banani e gelsi.
La «circolarità» ci mostra agricoltori che in primavera lasciano Al Ain e divengono pescatori e vivono sull'isola di Abu Dhabi fino all'autunno, e allevatori che nei mesi più caldi diventano raccoglitori di perle e affidano gli animali alla cura di altri gruppi umani che si spostano da Liwa ad Al Ain per aiutare nelle coltivazioni, mentre coloro che meglio si armonizzano con la mobilità divengono corrieri e guide insostituibili nei viaggi attraverso il deserto.
È importante a questo punto del nostro dire ricordare che stiamo discutendo di una «circolarità» intimamente legata alle perle naturali poiché il dinamismo socio-economico generato da questa risorsa intensifica ulteriormente i flussi nel territorio.
Sul finire del XIX secolo la raccolta delle perle viveva, infatti, un periodo molto florido in quanto la domanda esterna di queste gemme era in espansione; aumentava dunque la potenza finanziaria dei gruppi maggiormente coinvolti nel settore che iniziava a muoversi con una modalità più imprenditoriale. Prendeva avvio una stratificazione sociale legata al ruolo professionale assunto dalla famiglia nell'economia locale, che si innestava nell'antico assetto tramandato dal passato, ed un'attivazione territoriale: venivano, infatti, acquisite molte proprietà ad Al Ain dove la terra era estremamente pregiata per via della costante presenza di acqua dolce e fresca. Erano proprietà abitate soprattutto in estate quando l'oasi diventava un rifugio contro l'afa, destinate all'agricoltura che iniziava ad essere organizzata ricorrendo a nuove pratiche lavorative piuttosto che all'antico sistema di alleanze.
Il settore delle perle naturali inizia a soffrire durante il primo conflitto mondiale e declina definitivamente a partire dagli anni Trenta del secolo scorso: l'emirato di Abu Dhabi sperimenta allora un periodo molto buio, dal quale uscirà solo dopo la scoperta del petrolio.
Ciò nonostante un filo invisibile lega oramai Abu Dhabi ed Al Ain e la distesa dorata che giace tra l'isola e l'oasi continua ancora oggi ad essere attraversata.

Figura 1. Carovana in partenza da Asab – databile tra il 1950 e il 1962 –. Fonte: National Archives Abu Dhabi.

Figura 2. Gli approdi: l'isola di Abu Dhabi. Veduta dell'insediamento ubicato sul lungomare – ora Corniche –, sullo sfondo la zona – non insediata – del porto – ora Al Mina Zayed –, foto databile tra il 1950 e il 1962. Fonte: British Petrolium Archive.

Figura 3. Gli approdi: il campo beduino a Liwa. Accampamento di un gruppo poco stanziale ad Asab, foto databile tra il 1950 e il 1962. Fonte: British Petrolium Archive.

Figura 4. Gli approdi: l'oasi di Al Ain, insediamento a ridosso di una delle oasi di Al Buraymi, a sinistra il forte Al Muwaiji, 1958. Fonte: National Archives Abu Dhabi.

6. Conclusioni? … No, solo un arrivederci!

Quanto molto brevemente presentato nelle pagine precedenti non può e non vuole essere un traguardo, esso è, al contrario, da intendersi come l'inizio di un cammino finalizzato alla lettura più articolata dei «segni» del passato per poter meglio comprendere la complessità del paesaggio storico di Abu Dhabi e ricostruire compiutamente le relazioni nel territorio fino alla Grande Trasformazione, per riuscire ad interpretare proficuamente il paesaggio della modernità, con uno sguardo attento anche alle tracce depositate nell'epoca contemporanea, per svelare le dinamiche future del territorio di Abu Dhabi.
La stessa idea della «circolarità» deve essere ulteriormente approfondita, unitamente alle altre istanze che intervengono nella configurazione degli approdi collegati ad essa e proposti nel contributo.
Dalle indagini effettuate, inoltre, pare verosimile affermare che le tre aree coinvolte rivelino alcune specificità uniche grazie alle quali ognuna di esse potrebbe assurgere al rango di «paesaggio storico nel sistema territoriale complesso di Abu Dhabi».
Non ultimo, il legame tra le perle naturali e la «circolarità» merita un'indagine molto accurata: il dinamismo economico e la stratificazione sociale si innestano, infatti, in un «substrato culturale» ben radicato nel territorio che dialoga ancora oggi con geografie più o meno lontane…ma questa è una storia ancora tutta da scrivere!

Ringraziamenti
Si desidera in questa sede ringraziare Fatima Aldhaheri dello Sheikh Zayed Desert Learning Center di Al Ain per la traduzione dall'arabo all'inglese del materiale fotografico che abbiamo potuto consultare nella biblioteca interna, non accessibile al pubblico.

Bibliografia

AA.VV., *Building a Nation 40 Years of the UAE in Pictures*, Dubai, Al Nisr Publishing LLC, 2011.
AGU Publications (agupubs.onlinelibrary.wiley.com/doi/pdf/10.1002/2014JD021724).
Al Fahim M., *From Rags to Riches - A story of Abu Dhabi*, Abu Dhabi, Makarem G Trading and Real Estate LLC, 2013.
Arabian Gulf Digital Archives (www.agda.ae/en).
Environment Agency Abu Dhabi, *Environmental Atlas of Abu Dhabi Emirate*, Dubai, Motivate publishing, 2011.
Environment Agency Abu Dhabi (www.ead.gov.ae/en).
Heard Bey F., *From Trucial States to United Arab Emirates*, Dubai, Motivate Publishing, 2018.
Heard Bey F., *The Beginning of the Post Imperial Era for the Trucial States from World War I to the 1960s*, in Maksoud C. (a cura di), *Perspectives on the United Arab Emirates*, Londra, Trident Press Ltd, 1997.
Rashid Noor A., *Celebrating a Special Relationship United Arab Emirates & United Kingdom*, in Rashid S., Y. (a cura di), Dubai, Motivate Publishing, 2010.
Sheikh Zayed (www.zayed.ae).
The Emirates (www.nationbrand.ae/en/brand).
The National (www.thenationalnews.com/uae/heritage/memories-of-71-some-would-survive-while-others-would- die-i-do-not-miss-the-hardship-of-pearl-diving-1.1120109).
Turri E., *Il paesaggio degli uomini la natura, la cultura, la storia*, Bologna, Zanichelli, 2018.
UNESCO, World Heritage Convention (whc.unesco.org/en/news/774/).
United Arab Emirates' Government portal (u.ae/en/about-the-uae/the-seven-emirates/abu-dhabi).

SGP 4

La montagna che «muove»: saperi, competenze, relazioni, cambiamenti

La montagna che «muove»: saperi, competenze, relazioni, cambiamenti

Salvatore Amaduzzi e altri[1]

La sessione, nell'ambito del consolidato filone di studi geografici sulla montagna e della ripresa di interesse testimoniato non solo dall'importante redazione del *Manifesto di Camaldoli «Per una nuova centralità della montagna»,* e dalle politiche messe in essere sia dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne – SNAI – e più recentemente dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza – PNRR – ma anche dalla ripresa di attività del gruppo di lavoro AGeI, oggi rinnovato, sulla montagna, si era posta l'obiettivo di mettere in discussione il rapporto polarizzante e binario attraverso cui la montagna viene sovente analizzata.
Da una parte si seguono traiettorie funzionali ai centri forti della pianura che si adeguano alla montagna, dall'altra parte la montagna stessa guarda verso la pianura avviando confronti che la portano ad applicare parametri, modi di vedere, narrazioni e strutture talvolta «fuori luogo e/o scala». Non si tratta di negare o mettere in discussione logiche economiche, culturali e sociali di interdipendenza che hanno storicamente caratterizzato le relazioni tra diversi territori, o la dimensione dell'abbandono, correlata a processi di scivolamento a valle e, in alcuni contesti, di litoralizzazione, ma di ricorrere a differenti e incrociate chiavi di lettura, nonché sondare piste meno battute di approfondimento, immaginando declinazioni plurali ascrivibili a vari filoni della ricerca geografica.
I diversi contributi proposti nell'ambito della sessione hanno cercato di stimolare e favorire visioni, approcci, progetti e relazioni che riflettono sulle questioni montane incoraggiando soprattutto letture endogene, dove il margine diventa centro e la prospettiva non è «verso la montagna» ma «nella montagna».
In questo senso si vuole sottolineare la rilevanza dei testi raccolti per quanto riguarda il significativo contributo di porre sempre al centro la montagna, qualunque essa sia, di valle, in quota, edificata o boscata, eccezionale o abbandonata, superando, fatto molto importante, la tradizionale divisione tra Alpi e Appennini.
Sono quindi stati raccolti contributi che hanno cercato di sovvertire l'idea, consolidata nell'immaginario collettivo, che le terre alte siano e rimarranno territori marginali, investigando invece le proprietà/capacità/potenzialità presenti, esplorando nuovi rapporti e nuove opportunità e alimentando nuove possibili ricerche, utilizzando strumenti e metodi innovativi e non tradizionali. Contributi tesi a indagare, in particolare, alcune questioni ritenute di prioritario interesse: economie di ieri e di oggi tra centralità e periferie; mobilità, circolazione e reti; città interne e divari infrastrutturali; spopolamenti e ripopolamenti; nuove forme di economia sostenibile; turismo; imprenditorialità; agricoltura e neoruralismo; comunicazione e narrazione.
Obiettivo ultimo dell'intera sessione, oltre a quello di riaffermare l'importanza della montagna all'interno degli studi geografici, è stato quello di avviare un'analisi critica delle questioni sollevate da un nuovo modo di concepire la montagna italiana e le aree interne, nonché le conseguenti implicazioni spaziali, allo scopo di riflettere su nuovi modelli insediativi in grado di innescare processi di ri-funzionalizzazione e ri-territorializzazione.

[1] Salvatore Amaduzzi, Università di Udine; Lina M. Calandra, Università dell'Aquila; Bernardo Cardinale, Università di Teramo; Nadia Carestiato, Università di Udine; Marina Fuschi, Università di Chieti-Pescara «G. d'Annunzio»; Andrea Guaran, Università di Udine; Pierluigi Magistri, Università di Roma «Tor Vergata»; Monica Meini, Università del Molise; Mauro Pascolini, Università di Udine; Silvia Scorrano, Università di Chieti-Pescara «G. d'Annunzio»; Giulia Urso, Gran Sasso Science Institute; Francesco Visentin, Università di Udine; Gian Pietro Zaccomer, Università di Udine.

Appennino in movimento, alla ricerca di un immaginario utile

Monica Meini[1]

1. Introduzione

La montagna appenninica è debole per antonomasia, montagna intermedia che incarna emblematicamente gli aspetti storicamente più problematici delle aree montane in Italia (Ciuffetti, 2019). Tuttavia quelli dell'Appennino appaiono anche come territori resilienti, che conservano identità culturali e una certa integrità ambientale in grado di restituire forme embrionali di rinascita territoriale, come sembra testimoniare anche la nascita recente di start-up su iniziativa di giovani originari di queste terre. Con tali premesse, il presente contributo intende proporre alcune considerazioni sul futuro della montagna italiana, in particolare di quella appenninica, e sul tipo di lavoro che pare necessario mettere in campo come geografi.
Il contributo si interroga quindi su come interpretare la riscoperta delle montagne appenniniche attraverso interventi di rigenerazione territoriale di vario genere, emersi negli ultimi anni anche nei luoghi più dimenticati. Il riferimento è a quel lento processo di re-insediamento registrato in alcune aree della montagna interna negli ultimi decenni «che rivela un nuovo modo di pensare la montagna, non più soltanto come spazio marginale, ma anche come luogo dotato di condizioni di vita attrattive e di risorse locali che possono dare reddito e occupazione» (Dematteis, 2016, p. 12). Un processo che interessa comuni classificati come deboli, distanti dai nodi urbani e dai poli della montagna forte, che talvolta cercano alleanze con quelli ma non necessariamente. Per contrapposizione alla montagna a polarità forte, ciò che la montagna di mezzo può cercare di mettere a sistema, nel tentativo di muovere un immaginario e una (ri)territorializzazione a propulsione endogena, fa riferimento a risorse capaci di ridare un senso ad antiche configurazioni: l'eredità della geografia classica viene così a supporto per interpretare, ad esempio, le valli come microcosmi residuali di regioni omogenee con potenziale sviluppo di economie circolari di tipo verticale.
Nella ricerca di queste nuove configurazioni, che in gran parte sono ancora da inventare per le montagne di mezzo (Varotto, 2020), queste riflessioni guardano con interesse al contributo delle varie fisionomie di turismo sostenibile ed etico, da integrare con forme di economia familiare e/o comunitaria basate sulle attività primarie – agricoltura, pastorizia, silvicoltura –, con generi di vita tendenzialmente sostenibili perché strettamente dipendenti dal contesto ambientale in cui insistono e in grado di completarsi con reti di ospitalità diffusa che possono prevedere anche una compartecipazione al lavoro.
Con questo obiettivo, si propone di ridefinire un immaginario utile (Dematteis, 2021), per imparare a guardare con occhi nuovi queste terre invisibili (Meini, 2018), che in pochi conoscono e di cui non emerge mai abbastanza la ricchezza in termini di capitale ambientale e culturale; si tratta di individuare i giusti strumenti per comprendere e misurare il potenziale inespresso, a cui si potrebbe dare nuovo valore attraverso un'alleanza strategica tra abitanti permanenti e temporanei, con l'auspicio che insieme possano finalmente imparare a «conoscere per gestire» (Bernardi, 2000).

[1] Università del Molise. Il presente contributo rientra nelle attività del progetto PRIN MIND - Le Montagne dentro la Montagna. Narrazioni, dinamiche e percorsi di sviluppo nella montagna italiana: nuove letture, di cui il prof. Mauro Pascolini è Principal Investigator e l'A. è Associated Investigator (responsabile scientifico della Unità Operativa Università del Molise e Università dell'Aquila).

2. Gli spazi-margine tra riconquista e riscoperta

Da qualche tempo si assiste a una rivisitazione dei valori associati alle classiche coppie dicotomiche che connotano lo spazio geografico della modernità: città/campagna, aree centrali/aree interne, costa/entroterra, pianura/montagna. Non vi è dubbio che il Novecento è stato un'epoca di predominio delle prime parti sulle seconde, in cui il dialogo è andato al di là di una visione circolare e integrata; basti pensare alla forte crescita dell'indice di urbanizzazione e alle forme che questa ha assunto, con i noti fenomeni di scivolamento a valle e di litoralizzazione. I modelli di sviluppo che si sono avvicendati negli ultimi due secoli hanno esasperato queste dicotomie spaziali privilegiando l'una o l'altra parte e producendo fenomeni migratori di varia portata e su diverse distanze.

In questa che si potrebbe definire come una sorta di geografia binaria, si è inserita la costruzione di un immaginario di asservimento degli spazi periferici, che in Italia non a caso ha riguardato soprattutto le quote più alte – la montagna alta e altissima –: spazi-margine paradossalmente più facili da colonizzare sia perché meno popolati sia per la presenza di ambienti e paesaggi da mettere a valore economico grazie al turismo; un turismo che, quando è arrivato, si è concentrato in pochi poli di attrazione, stazioni principalmente orientate al turismo dello sci, sostenuto da un'organizzazione fordista dello spazio-tempo che mantiene il suo quartier generale negli spazi urbani, dove si producono i capitali e si gestisce la domanda, alimentando uno sviluppo etero-centrato.

Oggi questa situazione è ancora presente, e a noi spetta uno sguardo vigile e critico per mettere in discussione queste modalità di sviluppo e valutarne la sostenibilità. Tuttavia diverse cose sono cambiate o stanno cambiando. Intanto siamo in una nuova fase della storia del turismo: la riscoperta del piacere della conoscenza e della responsabilità nei confronti dei luoghi visitati va producendo una varietà di forme tendenzialmente *place-based*, ovvero legate al patrimonio territoriale, come il turismo dell'apprendimento e della saggezza, al di là del pluricitato turismo esperienziale; forme potenzialmente interessate alla riscoperta di modi di vita residuali, a partire da una domanda sociale di tranquillità, di intimo e autentico. Poi la definizione dell'immaginario è un processo che si è andato via via democratizzando, attraverso la diffusione di un'informazione geografica sempre più plurale e prodotta dal basso con l'uso delle tecnologie pervasive, e questo sta producendo un notevole impatto anche sull'attrattività turistica dei luoghi. Anche se il settore del turismo si configura come dipendente dalle dinamiche socio-economiche e culturali della domanda che si manifesta fuori dai luoghi in cui si svolge l'attività (Emanuel, Savi, 2021), i processi di risignificazione in corso hanno creato le premesse per una nuova immagine turistica dell'Appennino italiano, che vada a costruirsi su una serie di terre di mezzo fortemente antropizzate, forse meno scenografiche delle vette alpine ma capaci di conservare, nella loro complessa articolazione, patrimoni e modi di vivere che oggi sembrano acquistare nuovo valore visti dall'esterno. Si può in questo caso parlare di «montagne ritrovate» (Pazzagli, 2021, p. 16), ovvero riscoperte nei loro valori identitari. Su questa costruzione stanno lavorando alcuni gruppi interdisciplinari che incrociano lo sguardo sulle aree montane con quello sulle aree interne, come il Centro di ricerca per le Aree interne e gli Appennini dell'Università del Molise con la collana «I libri di ArIA» edita da Rubbettino (Marchetti e altri, 2017), il collettivo Emidio di Treviri (2020) nato dopo il terremoto nell'Italia centrale, e una serie di gruppi di interesse accomunati dal progetto nato col Manifesto per Riabitare l'Italia (De Rossi, 2019) e che hanno dato vita a una serie di volumi pubblicati da Donzelli[2].

Se la riscoperta della montagna ha senz'altro bisogno di un progetto politico che la supporti, pare altrettanto necessario comprendere in maniera approfondita come nascono e come si evolvono gli interessi e le attrattività che oggi vengono da più parti registrati. Anche il doppio gradiente – altitudinale e latitudinale – che si riscontra nella montagna italiana, va letto con molta attenzione: in esso si incrociano processi che, se possono apparire simili, nascondono a mio avviso origini diverse, che è necessario fare emergere per non creare rumore di fondo nella ricerca sui processi di rigenerazione territoriale. Da una parte la diffusione di nuova

[2] In particolare, per un nuovo immaginario dell'Appennino, si sono mossi alcuni intellettuali lucani riuniti nella Fondazione Appennino diretta da Piero Lacorazza con l'intento di «prefigurare nell'Appennino un progetto politico, economico e imprenditoriale in grado di riqualificare un'area geografica ritenuta marginale e farne un laboratorio utopico di nuove esperienze», come si legge nella presentazione del primo volume intitolato «Civiltà Appennino» (Nigro, Lupo, 2020).

residenzialità, registrata nella montagna appenninica come in quella alpina, viene alimentata da fattori esogeni quale risultato di fenomeni di fuga – dalla città alla campagna, dal piano al monte, dalle zone costiere alle aree interne – che si manifestano con un classico gradiente nord-sud e con un gradiente di distanza rispetto ai poli della trama urbana. Dall'altra, sembra si stiano avviando in Appennino processi di riterritorializzazione veri e propri sulla spinta di fattori endogeni, anche come espressione di fenomeni di resistenza legati a visioni etiche riguardo all'ambiente e al benessere: una spinta di direzione opposta alla precedente, dunque, che nasce nelle aree montane in maniera isolata e frammentata cercando poi «rappresentanza» nelle aree urbane.

3. Appennini, un arcipelago di montagne

Da molto tempo la montagna è oggetto di studio per i geografi italiani, che hanno anticipato l'attuale riflessione accademica e politica sulla montagna come risorsa (De Vecchis, 1996, 2004). D'altronde come geografi non possiamo mancare di occuparci della montagna per una serie di motivi: non solo per fornire un'educazione alla montagna che possa esprimere valori e diritti universali, ma anche per l'interesse che le territorialità delle aree montane hanno sempre acceso; e soprattutto perché la montagna chiama in causa la terza dimensione, l'altitudine, che invece viene sostanzialmente elusa nell'approccio SNAI. Per questo, più che sulle «aree interne» – codificate di recente nell'ambito della programmazione degli investimenti regionali, frutto di un approccio funzionalista – i geografi prediligono interrogarsi sulle dinamiche delle montagne: la verticalità investe infatti processi conoscitivi complessi che riguardano in maniera osmotica le componenti ecologiche e sociali. L'approccio alla montagna diventa allora necessariamente regionale, e l'attenzione passa alle diverse montagne – che si tratti della distinzione classica tra Alpi e Appennini o di una articolazione in sistemi ambientali più ristretti.

Quando parliamo di Appennino, in Italia facciamo riferimento a un territorio molto articolato, con circa 10 milioni di residenti su circa 10 milioni di ettari, variamente distribuiti nelle partizioni latitudinali, il cui carattere principale è quello di essere montagna media, quindi addomesticata dall'uomo. Gli Appennini si presentano infatti come «rilievi che conservano una speciale coniugazione dei caratteri della montuosità fisica con i talenti della montanità antropologica» (Varotto, 2020, p. 168), grazie al rapporto sviluppato dai montanari con gli ambienti naturali che li ospitano. Questa parte del territorio italiano ha però subito una lunga emigrazione controbilanciata solo in parte dall'immigrazione straniera negli ultimi decenni (Renzi, Sturabotti, 2018), pertanto la questione demografica è certamente il primo fattore di vulnerabilità, con il conseguente impoverimento del tessuto produttivo e dei servizi locali. A questi elementi di criticità se ne aggiungono altri di tipo politico e organizzativo-gestionale. Se le Alpi sono state spesso oggetto di programmi e strategie macroregionali su iniziativa pubblica, lo stesso non è avvenuto per gli Appennini. Da un'analisi fatta sulla progettualità turistica dell'ultimo decennio nella montagna italiana emerge una maggiore presenza negli Appennini di micro-iniziative proposte da enti privati, solo in qualche caso con l'ausilio di contributi pubblici (Piva, Tadini, 2021).

Dal punto di vista dell'immaginario, quelli della frammentarietà e della marginalità emergono come tratti distintivi della montagna appenninica, di volta in volta declinati attraverso figure retoriche diverse, in cui la media montagna antropizzata diventa una vaga terra di mezzo in cui si perdono riferimenti, visivi e intellettivi, sensibili e razionali. Di fatto, questa perdita di riferimenti si proietta in un'accezione essenzialmente in negativo della montagna appenninica.

Oltre alla nota metafora di scheletro della penisola, la sua struttura viene ad esempio descritta come «a macchia di leopardo, ove ogni macchia è ricca ed evoluta o povera ed arretrata non tanto in ragione delle proprie intrinseche potenzialità, quanto della sua più o meno grande perifericità e marginalità alle aree di pianura forti o deboli da cui dipende» (Bernardi, 1994, p. 10). Oppure la si assimila a una lisca di pesce, con una colonna vertebrale e due sistemi laterali di spine parallele, per cui se si vuole attraversare la catena appenninica si è costretti a «fare a zig-zag, infilando i varchi tra le vertebre come le porte di uno slalom. Ma appena ti sporgi sul Tirreno o sull'Adriatico tutto si complica, perché non ci sono strade di mezzacosta, e le valli a pettine ti risucchiano facendoti perdere quota». In questo modo, i monti si fanno arcipelago e i viaggiatori diventano naviganti (Rumiz, 2007, p. 226).

L'Appennino è dunque un'entità geografica di notevole interesse, che tuttavia resta «imprendibile» (Meschiari, 2019), mancando di un immaginario definito[3]. Forse ciò è dovuto anche alla sua frammentazione naturale e antropica. Rispetto alle Alpi, la catena appenninica presenta notevoli divari in termini di dinamica demografica, vivacità socioeconomica e peso politico; una differenza che può essere attribuita al diverso ruolo della continuità territoriale e della prossimità geografica, che negli Appennini sfugge a realtà segnatamente urbane (Fuschi, 2019). Una nuova geografia dell'Appennino è dunque ancora tutta da scrivere, e quello che stiamo facendo è un «discorso su qualcosa che non c'è» (Varotto, 2020, p. 3).
Eppure oggi l'Appennino potrebbe apparire come una conchiglia piena di echi e risonanze: in questa massa senza immaginario, diverse realtà si sono avviate su percorsi di rigenerazione territoriale anche attraverso nuove forme di offerta e fruizione turistica. Le prime iniziative sono diventate in alcuni casi dei modelli di riferimento per altri che si vanno aggiungendo, facendo emergere realtà interessanti lungo tutta la dorsale appenninica. Sono ormai famose alcune cooperative di comunità nate circa venti anni fa, come «Valle dei Cavalieri» a Succiso e «I briganti di Cerreto» a Cerreto Alpi, nel comune di Ventasso (RE) nell'Appennino reggiano. Iniziative altrettanto interessanti sono nate in maniera autonoma in altre parti d'Italia, anche prima di quelle generalmente prese a modello, ad esempio ai margini dei massicci appenninici in Abruzzo e in Molise, giungendo a ottenere prestigiosi riconoscimenti a livello nazionale e internazionale per l'originalità delle proposte, come è avvenuto per l'azienda agricola «La porta dei parchi» ad Anversa degli Abruzzi (AQ), prima che per gli alberghi diffusi a Santo Stefano di Sessanio (AQ) e a Castel del Giudice (IS). Purtroppo anche queste iniziative restano per lo più dei casi isolati, a cui vanno comunque riconosciute ricadute importanti a livello territoriale, non solo di singole imprese.

4. Percorsi di ricerca per un immaginario utile

In questa delicata fase di transizione, la montagna ha particolare bisogno di visioni geografiche, soprattutto la montagna intermedia com'è gran parte delle terre appenniniche: oggi c'è bisogno di una nuova geografia capace di riconnettere monte e piano in sistemi regionali che diano a entrambi pari dignità, basandosi su nuove forme di abitare, di offerta integrata e di economia circolare. È questo che reclamano vari movimenti d'opinione nati negli ultimi anni. Ecco allora la necessità di contribuire come geografi alla costruzione di un immaginario utile, alla ricerca di qualcosa che ancora non c'è ma che può emergere se sappiamo leggerne i tratti in divenire. Diverse sono le direzioni possibili e auspicabili, a mio avviso. La prima riguarda un lavoro dal di dentro, di scavo etnografico dei patrimoni con le comunità locali. Raccontare quello che è rimasto in termini di risorse reali e potenziali è certamente la strada giusta, senza cadere in narrazioni superficiali dei luoghi e basandosi su studi analitici per comprendere bene i contesti territoriali e andare al di là della retorica. Anche per le nuove forme di turismo, ciò che serve è una narrazione semplice che però sia capace di restituire la complessità dei territori, senza banalizzarli. L'obiettivo è dunque quello di fare una geografia dei luoghi per i luoghi, per leggere insieme alle comunità locali il potenziale attrattivo e capire dove stanno i motivi di attrazione nella montagna vista dal di dentro, per mettere a frutto i valori storico-ambientali e ridefinire i confini identitari (Calandra, 2018; Meini, 2018).
Accanto a questa, serve a mio avviso programmare una nuova stagione di studi regionali che vadano alla ricerca di nuovi indicatori, di benessere sociale oltre che di sviluppo economico, più appropriati per questi contesti montani, non appiattiti su logiche metropolitane o di puro gradiente centro-periferia. Inoltre, per giungere a una ricomposizione di tipo regionale e sovraregionale, servono analisi che sappiano cogliere le dinamiche di queste terre in transizione nel loro ri-farsi territorio anche attraverso nuovi sistemi di mobilità e di relazioni: cercando di integrare analisi trans-scalare e approccio idiografico, a cominciare da una lettura empirica dei sistemi di mobilità; unendo in un quadro interpretativo unitario più tempi sociali, e non parlo solo del tempo strutturale e di quello congiunturale *à la Braudel*, ma anche dei tempi legati alle diverse territorialità dei vari gruppi sociali che oggi abitano a vario titolo le montagne.

[3] Meschiari sostiene che l'Appennino è refrattario alle produzioni dell'immaginario, funziona più come ingombro geografico che come luogo della mente.

Quale può essere dunque il contributo della geografia per un immaginario utile della montagna appenninica? Qui occorre ricordare che queste terre non sono sempre state spazio marginale, o luogo del non ritorno; tutt'altro, come testimoniano gli insediamenti umani e un'economia secolare come quella della pastorizia transumante, basata sulla circolazione, sull'andare e venire di uomini e animali. Una mobilità che strutturava i territori lungo le reti di comunicazione che percorrevano crinali e versanti. Dunque territori culturalmente aperti perché ricchi di relazioni, non chiusi e isolati come appaiono oggi. Come affermava Dematteis (1985) nelle sue Metafore, la terra non diventa territorio se non si fa tramite di comunicazioni e di scambi. È dunque questa relazionalità che serve recuperare per le terre dell'Appennino, sia fisicamente che mentalmente.
L'Appennino può essere immaginato come un ponte di collegamento naturale per un'umanità dispersa, come una zattera gettata nel mezzo del Mediterraneo; oggi questo ponte immaginario è in ri-costruzione: come la maggior parte dei ponti reali di questo Paese, siamo in una fase di lavori in corso. Solo quando saremo capaci di dare una visione unitaria all'Appennino e contemporaneamente rispettarne le tante realtà che lo compongono, queste realtà potranno uscire dall'invisibilità, diventare di nuovo terre di circolazione e ottenere il diritto a essere nuovamente territorio. Un territorio in cui possono prendere forma nuovi progetti di vita contestualizzati, dunque capaci di dare dal di dentro un senso a quelli che solo dal di fuori sembrano spazi vuoti. Per questo occorre che la progettualità delle piccole patrie degli Appennini venga riconosciuta a livello sovra-locale, per assumere un significato politico di cambiamento frutto di un'azione collettiva per la costruzione di nuove identità immaginate. È stato detto che «gli immaginari forse non muovono le montagne ma certamente muovono le persone» (Barbera e altri, 2019, p. 351). Tuttavia questi immaginari devono essere supportati da buone politiche di riequilibrio e coesione territoriale, altrimenti gli abitanti dell'Appennino, vecchi e nuovi, rimarranno come dei profughi in mezzo al mare.
Dunque una prospettiva di lavoro duplice per i geografi: un lavoro di scavo accanto alle comunità locali e un lavoro di raccordo e di rete per sostenere un progetto politico con strumenti e analisi capaci di offrire una visione più ampia e prospettica nel rafforzamento di nuove alleanze strategiche tra abitanti permanenti e temporanei.

Bibliografia

Barbera F., Dagnes J., Membretti A., *I nuovi montanari sognano anche nuove montagne?*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, 2019, pp. 351-363.

Bernardi R., *Montagna e montagne*, in Bernardi R., Salgaro S., Smiraglia C. (a cura di), *L'evoluzione della montagna italiana fra tradizione e modernità*, Bologna, Pàtron, 1994, pp. 9-16.

Bernardi R. (a cura di), *La montagna appenninica italiana: conoscere per gestire*, Bologna, Pàtron, 2000.

Calandra L., *"Il territorio dei miei sogni". Idee di turismo sostenibile tra ricerca e partecipazione nel territorio del Parco Nazionale del Gran Sasso Monti della Laga*, in «Documenti geografici», 2018, 2, pp. 45-74.

Ciuffetti A., *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal Medioevo all'età contemporanea*, Roma, Carocci, 2019.

De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, 2019.

De Vecchis G., *Da problema a risorsa: sostenibilità della montagna italiana*, Roma, Kappa, 1996.

De Vecchis G. (con la collaborazione di Pesaresi C.), *Un futuro possibile per la montagna italiana*, Roma, Kappa, 2004.

Dematteis G., *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.

Dematteis G., *La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città*, in «Scienze del territorio», 2016, 4, pp. 10-17.

Dematteis G., *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*, Roma, Donzelli, 2021.

Emanuel C., Savi P., *Le tecnologie digitali per la rivitalizzazione turistica della montagna "debole"*, in Lazzeroni M., Morazzoni M. (a cura di), *Interpretare la quarta rivoluzione industriale. La geografia in dialogo con le altre discipline*, Roma, Carocci, 2021, pp. 193-209.

Emidio Di Treviri (a cura di*), Sulle tracce dell'Appennino che cambia. Voci dalla ricerca sul post-terremoto del 2016-17*, Campobasso, Il Bene Comune 2021.

Fuschi M., *La Montagna, sistema aperto. Per una geografia comparata, Alpi e Appennini*, in Salvatori F. (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*, Roma, AGeI, 2019, pp. 1593-1601.

Manente M.*, Il turismo culturale in Italia nel 2019*, Report Ciset @ tourismA, Firenze, 2020.

Marchetti M., Panunzi S., Pazzagli R. (a cura di), *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017.

Meini M. (a cura di), *Terre invisibili. Esplorazioni sul potenziale turistico delle aree interne*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018.

Meschiari M., *Appennino imprendibile*, in «Doppiozero», 15 aprile 2019.
Nigro R., Lupo G., *Civiltà Appennino. L'Italia in verticale tra identità e rappresentazioni*, Roma, Donzelli, 2020.
Pazzagli R., *Un Paese di paesi. Luoghi e voci dell'Italia interna*, Pisa, ETS, 2021.
Piva E., Tadini M., *La geografia della montagna tra interpretazioni, progettualità e percorsi di sviluppo turistico*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 2021, 2, pp. 117-133.
Renzi F., Sturabotti D. (a cura di), *Atlante dell'Appennino*, Fondazione Symbola, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018.
Rumiz P., *La leggenda dei monti naviganti*, Milano, Feltrinelli, 2007.
Varotto M., *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino, Einaudi, 2020.

Agricoltura, allevamento e rapporti «metromontani» nelle Alpi orientali

Viviana Ferrario[1]

1. Introduzione

Dopo un lungo periodo di marginalità, la montagna sembra trovarsi di nuovo «al centro» (Manifesto di Camaldoli, 2019; Carrosio, 2019), al cuore di un inviluppo di desideri, miti, attenzione mediatica, programmi di investimento, politiche nazionali che nel loro insieme tracciano un quadro in rapido movimento. Ad un già alto livello di attenzione si sono aggiunte le narrative dell'emergenza sanitaria che esasperano il riferimento alla montagna come spazio desiderabile di vita, per le sue caratteristiche di minor densità di popolazione e di maggior salubrità rispetto alle pianure contermini. All'apparenza si sta realizzano l'ormai lontano auspicio che la montagna possa trasformarsi «da problema a risorsa» (De Vecchis 1996; Diamantini, Zanon, 1999).
Proprio nel momento in cui la montagna è sotto i riflettori, sembra però particolarmente importante lavorare su un'immagine pubblica della montagna capace di restituirle dignità come luogo di vita e di lavoro.
Come è stato osservato, l'immagine territoriale della montagna è un costrutto culturale prodotto nel tempo, a scale diverse, a uso e consumo di determinati progetti di territorio, spesso condotti da forze esogene e da attori esterni alla montagna stessa (Debarbieux, Rudaz, 2015). Nuove immagini vengono periodicamente prodotte per supportare nuovi progetti, ma l'inerzia delle immagini precedenti, che stentano a scomparire, genera intrecci e stratificazioni che possono collidere, oppure al contrario allearsi nel sostenerli. Sembra particolarmente importate oggi «correggere» certi stereotipi inerziali – l'«ambiente naturale incontaminato», la «montagna abbandonata», il «*playground*» – o neocoloniali – il «rifugio climatico» – (Ferrario, Marzo, 2020)[2].
Al contempo, diversi recenti contributi hanno posto in evidenza il ruolo produttivo delle terre alte come occasione di ripensamento delle tradizionali interdipendenze tra terre alte e contesti urbano-metropolitani in chiave propositiva.
Sull'idea che le immagini territoriali abbiano una capacità performativa, cioè capace di influenzare e addirittura promuovere le trasformazioni fisiche, ha lavorato a lungo Giuseppe Dematteis fin dagli anni Novanta del secolo scorso. Tra queste nuove immagini della montagna occupa un posto speciale il concetto di «metromontagna» (Dematteis, 2012), recentemente ripreso in un volume curato da Barbera e De Rossi (2021) con l'obiettivo di proporre «una descrizione ragionata di possibili relazioni virtuose tra centri metropolitani e territori montani» (Dematteis, Corrado, 2021, p. 41) ed evidenziando la necessità di nuove rappresentazioni per questi «sistemi territoriali da costruire» e di nuovi strumenti di *governance*.

[1] Università Iuav di Venezia.

[2] Un ragionamento in questa direzione si è sviluppato a partire dal convegno di Rete Montagna – Associazione internazionale di Centri di studio sulla Montagna –, del 2018, dedicato a «La montagna che produce». La montagna produce non solo servizi ecosistemici ma anche una nuova generazione di beni materiali capaci di incorporare rinnovandole antiche specificità socio spaziali, stabilendo così nuovi mutui scambi materiali e immateriali con i territori circostanti.

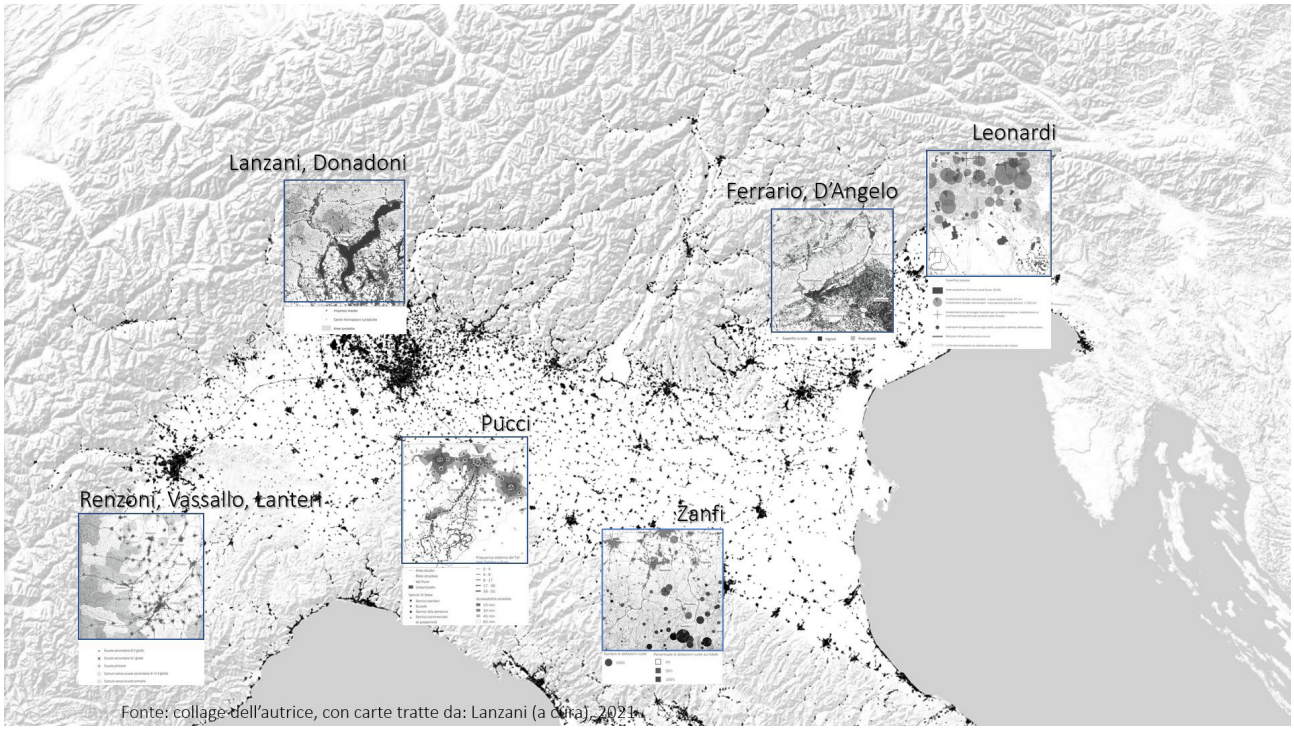


Figura 1. Gli affondi condotti dal gruppo di lavoro sulla medio-metro-pedemontana. Fonte: collage a cura dell'autrice con carte tratte da Lanzani, 2021.

All'interno del volume trova posto anche un saggio curato da Arturo Lanzani (2021), che raccoglie le riflessioni di un gruppo di lavoro di cui ha fatto parte anche l'autrice del presente contributo. Nel saggio a più mani si tenta una lettura integrata dei rapporti tra le aree montane delle Prealpi e degli Appennini e la pianura padana su cui si affacciano[3].

Basata su affondi tarati su una dimensione subregionale – Appennino modenese; Valli Nure e Trebbia; Piemonte sud-occidentale; città-paesaggio insubrica; Valbelluna; Pedemonte friulano – l'analisi si concentra su cinque questioni fondamentali – il turismo, i servizi, le dinamiche residenziali, le dinamiche produttive e le trasformazioni del settore primario – proponendo di riconoscere l'esistenza di una montagna «metro-medio-pedemontana» con caratteristiche proprie, dove i rapporti montagna-pianura si sviluppano in forma di alleanza o di conflitto, ma non possono essere letti separatamente e senza correlazione con la montagna interna – fig. 1–.

Uno dei veicoli più potenti di questi rapporti è rappresentato dalle produzioni agricole e dell'allevamento. L'agricoltura di montagna, sulla quale pochi avrebbero scommesso fino ad un decennio fa, sembra attraversare una fase espansiva ricca di potenzialità nel quadro dei rapporti di interdipendenza di tipo metromontano. I nuovi investimenti in campo agricolo e alimentare interessano tuttavia in maniera differenziata le terre alte e mostrano alcuni aspetti critici sul piano sociale e su quello spaziale che meritano di essere osservati più da vicino.

Partendo da quanto pubblicato nel già citato saggio curato da Lanzani, il presente contributo propone una prima riflessione su questa fase dell'agricoltura di montagna così come si va articolando nelle Alpi orientali, con l'obiettivo di problematizzare alcune dimensioni dei nuovi rapporti di interazione delle aree montane tra di loro e con la pianura urbano-metropolitana.

[3] Il secondo paragrafo del presente contributo è interamente tratto dal saggio suindicato.

2. Latte, birra e vigneti: agricoltura medio-metro-pedemontana in Valbelluna

Spostandosi in direzione est, l'arco alpino progressivamente diminuisce in altezza e tende a sfumare ai suoi margini in ampie zone prealpine e collinari, rendendo la transizione tra pianura e montagna meno brusca. La fascia prealpina aumenta dunque di spessore e si complica, articolandosi in dorsali e altipiani carsici incisi da valli strette e profonde che prendono il nome di «canali», o da gruppi di vallecole trasversali minori che salgono rapidamente di quota. Vista dalla pianura la montagna alpina si fa lontana, sia percettivamente che funzionalmente. D'altro canto, nella pianura veneto-friulana sottostante, spiccatamente policentrica, si riscontra non solo l'assenza di una vera e propria metropoli, ma addirittura una certa competizione tra le città principali nella fornitura di servizi rari e una considerevole dispersione insediativa. In questo contesto morfologicamente complesso il concetto di «metromontagna» richiede probabilmente un adattamento.
Un caso interessante che può essere esaminato in questa direzione è quello delle Prealpi Venete poste in provincia di Belluno – a nord – e Treviso – a sud –, dove prevalgono sistemi di valli e rilievi paralleli alla catena alpina: la Valbelluna, che funge da cerniera tra le Dolomiti Bellunesi e le Prealpi venete propriamente dette, la Valsana tra i rilievi prealpini e le prime fasce collinari, il Quartier del Piave. Il sistema insediativo si struttura per coppie di nuclei principali posti ai margini delle valli parallele: Feltre-Belluno, Valdobbiadene-Vittorio Veneto, Montebelluna-Conegliano, uniti tra loro da lunghi filamenti insediativi che partecipano ai caratteri tipici della dispersione insediativa veneta.
Per meglio comprendere la condizione metromontana di questo territorio è opportuno mettere in luce la particolare condizione metropolitana dell'avampaese, uno dei territori chiave della dispersione insediativa italiana, paradiso dell'economia distrettuale postfordista negli anni Novanta del secolo scorso, interessata da un suo peculiare sviluppo metropolitano. L'individuazione di una vera e propria area metropolitana è questione spinosa, attorno alla quale da quarant'anni ciclicamente si riaccende il dibattito (si veda ad esempio: Costa, 2019). Sta di fatto che ancora a distanza di più di dieci anni dalla sua formulazione sembra molto più attuale il concetto di «agropolitana» (Regione Veneto, 2009), che mette in luce l'importanza spaziale, ma anche politico-economica della componente agricola nel Veneto metropolitano (Ferrario, 2012), rappresentata in quest'area soprattutto dalla straordinaria intensificazione vitivinicola tra Conegliano e Valdobbiadene.
La Valbelluna per certi versi rappresenta una propaggine in quota dell'agropolitana di pianura, supplendo con il trasporto su gomma all'inadeguatezza delle infrastrutture ferroviarie – l'area è servita da una ferrovia marginale, disconnessa verso nord, solo recentissimamente elettrificata –. Anche qui all'origine dello sviluppo industriale di tipo distrettuale stanno le provvidenze statali – qui in specifico gli investimenti post-Vajont degli anni Sessanta del Novecento –, con il tipico mix di pulviscolo industriale e grandi imprese – un esempio su tutti Luxottica – che ha sostenuto il livello demografico – registrando un lieve incremento – e ha consentito, pur tra molte difficoltà, di mantenere un livello di servizi – scuole superiori, sanità, qualche corso universitario distaccato – tale da poter fungere da riferimento per la parte più settentrionale costituita dalle valli dolomitiche.
Qui, come in tutta l'area prealpina veneta, è presente un'agricoltura «mista a naturalità diffusa», dove «l'attività agricola svolge un ruolo indispensabile di manutenzione e presidio del territorio e di mantenimento della complessità e diversità degli ecosistemi rurali e naturali» (Regione Veneto, 2020). La diffusa naturalità dipende in parte dai caratteri stessi dell'agricoltura – bassa specializzazione colturale, pratiche agricole poco intensive, elevata presenza del part-time – e in parte dai noti processi di abbandono e rinaturalizzazione che hanno colpito intensamente le Prealpi nella seconda metà del Novecento (Varotto, 2018) e che solo recentemente vedono segnali di inversione (Zanetti, 2013).
In questo quadro per certi versi inerziale, si distinguono tuttavia alcune produzioni agricole proiettate invece sulla scala metropolitana.
Il latte. Sui versanti meglio esposti, più accessibili e a minor pendenza della Valbelluna una zootecnia ben radicata ha consentito il mantenimento dei prati e della coltivazione di cereali e sta resistendo alla crisi del settore grazie alla trasformazione e alla commercializzazione dei prodotti in un'area piuttosto vasta.
La birra. Un altro prodotto agroindustriale che potremmo definire metromontano è la birra, prodotta a Pedavena ed esportata in tutta Italia. La produzione impegna anche malto da orzo distico da birra prodotto da una cooperativa agricola attiva in diversi comuni della provincia di Belluno.
Il vino. Un ultimo trend metromontano che si osserva negli anni più recenti, e che per certi versi è inverso a quelli descritti precedentemente, è la risalita in Valbelluna della vitivinicoltura specializzata, intensissima nella

zona più meridionale dell'area – Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene –. La viticoltura in Val Belluna è attirata dal minor costo dei terreni e facilitata dall'innalzamento globale della temperatura. Sulla carta questa risalita potrebbe rappresentare una nuova opportunità economica, ma il vino si produce altrove e comunque va messo in evidenza il rischio di perdita di agrobiodiversità e di competizione ineguale tra la filiera vitivinicola forte e quelle più deboli di alcune nascenti filiere innovative basate su alcuni prodotti agroalimentari tradizionali – mele, piccoli frutti, fagioli, patate, vigneti resistenti – (Ferrario, D'Angelo, 2021).
Il fenomeno più vistoso sul piano delle trasformazioni fisiche, comune ad altre aree metro-medio-pedemontane (Lanzani, 2021), è dunque quello della ripresa delle coltivazioni specializzate in collina e bassa montagna, orientata tuttavia per lo più ad un'agricoltura industriale poco attenta agli equilibri ecologici e sociali, generata da spinte esogene e portatrice di conflitti. Nel settore lattiero caseario la situazione è più complessa e fa pensare piuttosto a forme di collaborazione tra differenti contesti di produzione. Per osservare il fenomeno in modo più ravvicinato, nel paragrafo successivo prenderemo in considerazione in particolare il caso di Lattebusche, provando ad osservare questa realtà economica nel quadro delle relazioni socio-spaziali che stabilisce con i territori in cui è attiva.
Le osservazioni che seguono – di carattere preliminare – si basano sull'esame del sito web ufficiale e dei social della Cooperativa e su due interviste condotte rispettivamente al Presidente della Cooperativa e a un socio conferitore. Le mappe sono frutto di elaborazioni dell'autrice su dati ufficiali pubblicati sul web, da un *dataset* fornito dalla Cooperativa stessa e da indagini sul campo.

3. Lattebusche: un'azienda metromontana?

Lattebusche è una società cooperativa che opera nel settore lattiero caseario dal 1954, quando per iniziativa di 36 soci fondatori fu fondata la Latteria Sociale Cooperativa della Vallata Feltrina, antenata dell'attuale azienda. La Società fa risalire la sua origine alle latterie turnarie, molto diffuse nella montagna bellunese nel Novecento, mettendola in diretta relazione con una risposta vincente alla crisi che esse attraversarono nel secondo dopoguerra[4]. Da diversi anni l'azienda ha adottato una politica espansiva, incorporando circa 20 piccole e medie latterie locali.
L'azienda ha sede a Busche (BL), nella montagna prealpina, dove è situato lo stabilimento principale. Altri stabilimenti sono distribuiti nella pianura «agropolitana» fino a Chioggia. Oltre che sui soci maggiori che hanno le aziende in Valbelluna o in pianura, la Società può contare anche su diversi soci piccoli produttori in area alpina – fig. 3 –. Non è stato possibile finora ottenere i dati relativi alle quantità conferite in base all'origine del latte; tuttavia, l'impressione è che in termini quantitativi la montagna alpina sia minoritaria.
Dopo l'aperura nel 1969 del primo spaccio aziendale con vendita diretta – il «bar bianco» di Busche –, oggi la commercializzazione si basa su una rete di spacci aziendali e su accordi con la grande distribuzione che si estendono anche oltre la scala regionale.

3.1. L'immagine «alpina» di Lattebusche

Osservando le pagine del sito web, i video promozionali e le etichette dei prodotti si osservano due principali immagini di sé che la Società sembra voler veicolare:

- l'origine «alpina» della società e la vicinanza con le Dolomiti, come garanzia di qualità delle materie prime e dunque del prodotto finale. Lattebusche lavora in una «zona ricca di pascoli ai confini del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, dichiarato patrimonio mondiale dell'umanità dall'UNESCO nel 2009», una «zona incontaminata e ricca di pascoli ai piedi delle Dolomiti con una lunga tradizione nell'allevamento del bestiame». Il sito web sottolinea con enfasi l'assorbimento nel 2017 della Latteria di Padola, l'unico stabilimento localizzato in area alpina, «situato a oltre 1.200 m di altitudine». Il più recente

[4] «Con il passare del tempo, specie nel secondo dopoguerra, in corrispondenza degli sviluppi socioeconomici del periodo, molte di queste piccole realtà entrarono in crisi e furono destinate a chiudere. In altri casi gli allevatori locali reagirono e, tornando ad associarsi, estesero la base sociale della cooperativa, costituendo latterie cooperative di dimensioni più grandi» (www.lattebusche.com).

Figura 2. Alcune inquadrature da un recente video promozionale della Società Cooperativa Lattebusche (2021) che mostrano rispettivamente una croda dolomitica, una stalla-fienile tradizionale in Comelico, una delle catene di montaggio dello stabilimento di Busche. Fonte: https://www.youtube.com/watch?v=pimm2nQB6gw.

Figura 3. Mappa dei centri di produzione della Società cooperativa Lattebusche. Fonte: www.lattebusche.com.

video promozionale disponibile propone immagini della montagna dolomitica, di pascoli alpini e di due stalle, entrambe collocate in val Comelico, di proprietà di soci della Latteria di Padola – fig. 2 –.

- La disponibilità di un apparato tecnologico di avanguardia, che è posto in voluto contrasto con le idilliache raffigurazioni precedenti. Vengono ritratte le sedi, tutte rappresentate da capannoni industriali di una certa dimensione, salvo la latteria di Padola che è alloggiata in un piano delle ex Scuole Elementari del paese. Le riprese insistono sui processi di produzione, riprendendo in particolare le catene di montaggio in acciaio inox.

3.2. Gli stabilimenti

Attualmente Lattebusche opera in sei unità produttive localizzate nel Veneto: Busche (BL), Chioggia (VE), Sandrigo (VI), San Pietro in Gù (PD), Camazzole (PD) e Padola (BL).

Lo stabilimento di Busche, sede storica della Cooperativa, è dedicato principalmente alla produzione di formaggi tipici e di latte Alta Qualità. Qui si lavora tutto il latte raccolto in provincia di Belluno. In questa strut-

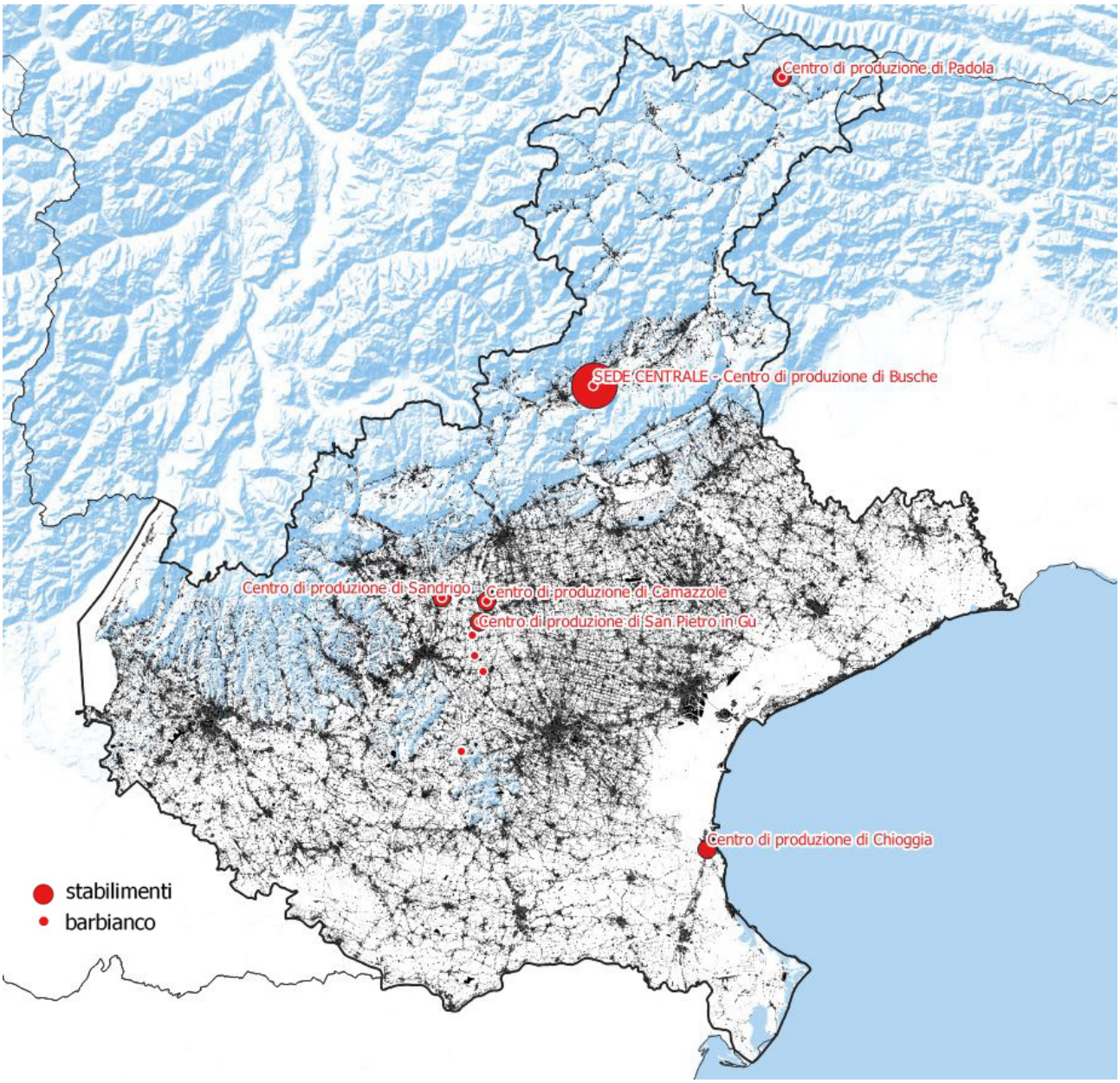


Figura 4. Distribuzione spaziale di sedi, stabilimenti e spacci della Società cooperativa Lattebusche, tra montagna alpina, montagna prealpina e pianura metropolitana. Fonte: elaborazione a cura dell'autrice.

tura si producono in particolare i formaggi duri e semiduri – Piave, Montasio, Dolomiti del Parco, Nevegal e Dolomiti –, nel corso di un ciclo di lavorazione della durata di 8 ore – 1 forma ogni 11 secondi, per una potenzialità complessiva di 2.600 forme –. Il magazzino di stagionatura è automatizzato ed ha una capacità di 240.000 forme di formaggio da 6 kg. Nello stesso stabilimento sono lavorati anche i prodotti freschi – yogurt, mozzarella, panna fresca, *schiz*, ricotta, mascarpone –.

Lo stabilimento di Chioggia (VE), incorporato nel 1988, è dedicato alla produzione industriale di gelati e sorbetti. A Sandrigo (VI) avviene la produzione di Grana Padano DOP. Lo stabilimento è stato incorporato nel 1993 assieme alle cooperative San Bovo di Dueville e Breganze. Nel corso degli anni altre cooperative locali si sono incorporate e attualmente lo stabilimento rappresenta uno dei siti di maggior concentrazione di conferimento e lavorazione del latte di tutta l'area vicentina e lavora annualmente circa 200.000 ettolitri di latte bovino.

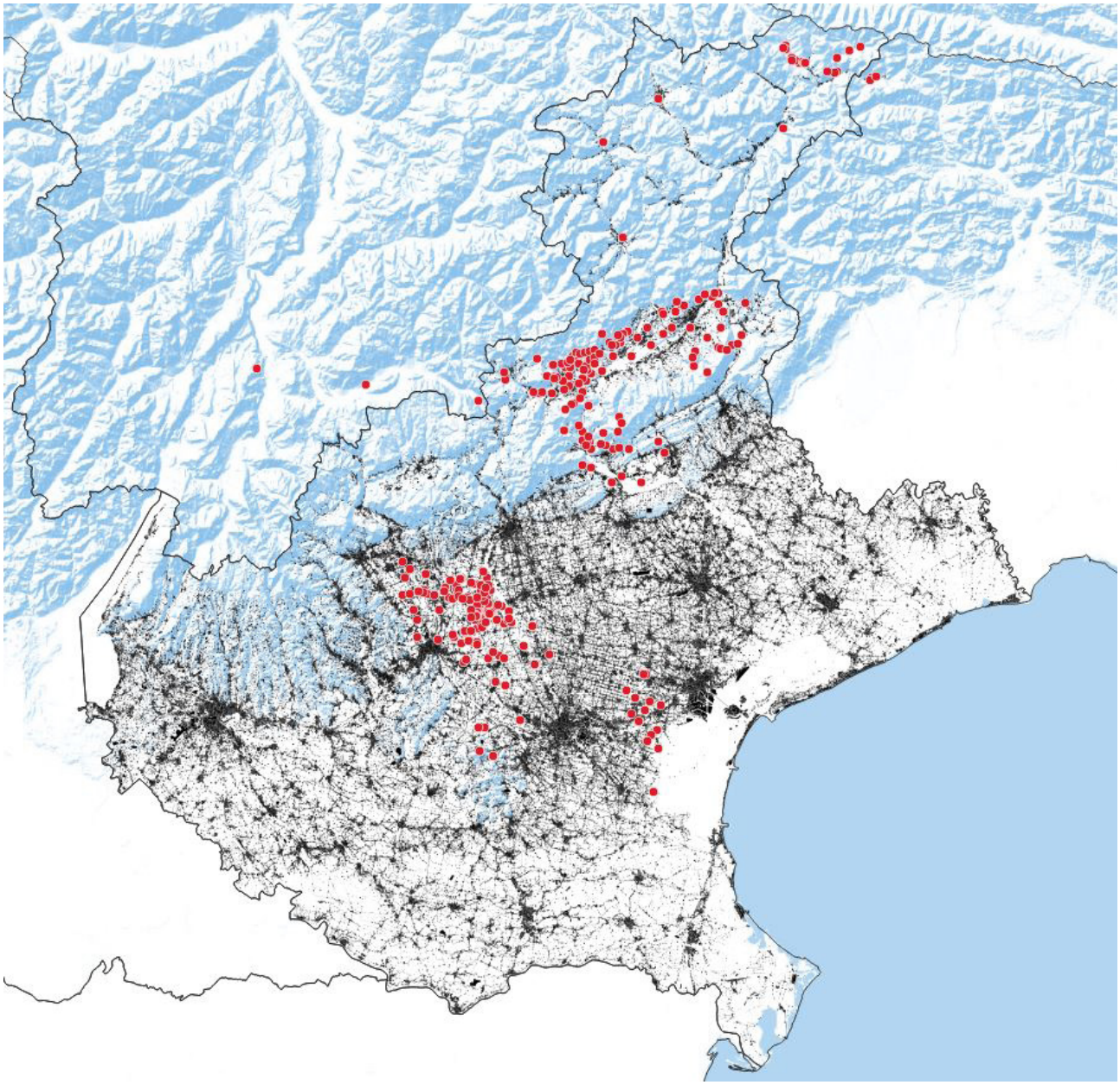


Figura 5. Distribuzione spaziale dei soci di Lattebusche – 2021 –. Fonte: propria rielaborazione di dati gentilmente concessi dall'azienda.

Lo stabilimento di San Pietro in Gu (PD) fa parte di Lattebusche dal settembre del 2009. Questo stabilimento è adibito alla produzione del formaggio DOP Grana Padano. La capacità produttiva dello stabilimento è di circa 1.500 quintali di latte al giorno, pari a circa 300 forme di Grana Padano.
Con la fusione con la Latteria Camazzole nel 2015, viene concentrata nello stabilimento di Camazzole (VI) la produzione del formaggio Asiago DOP. Lo stabilimento di Padola – ex Latteria Genzianella – è stato incorporato nel 2017. Si tratta dell'unico stabilimento localizzato nella montagna più propriamente alpina, in val Comelico, ed è dedicato alla produzione di formaggi e latticini biologici e di montagna.
Un semplice azione di mapping delle sedi, stabilimenti e spacci dell'azienda – fig. 4 – e dei suoi soci – fig. 5 – mostra la vocazione metromontana di Lattebusche e al tempo stesso mette in discussione l'immagine esclusivamente «alpina» con la quale l'azienda comunica sé stessa.

3.3. La latteria di Padola e il «salvataggio» dei produttori alpini

La sede di Padola è un caso interessante, perché sembra stabilire un rapporto innovativo tra la montagna metromontana e la montagna alpina.
La latteria sociale La Genzianella di Padola di Comelico Superiore, un comune situato all'estremo nord della provincia di Belluno al confine con l'Austria, presentava da tempo problemi di bilancio. Lattebusche interviene nel 2017 «salvando» la piccola latteria attraverso una fusione che incorpora il patrimonio della latteria e i suoi soci. Va notato che già prima della fusione erano presenti in val Comelico alcuni allevatori soci di Lattebusche, che possono essere stati un elemento di mediazione nello «sbarco» di Lattebusche in valle.
Bisogna considerare che un aspetto cruciale della vita dei soci allevatori è il conferimento, che viene effettuato ogni tre giorni tramite una autobotte che viene a ritirare il latte azienda per azienda per portarlo allo stabilimento di Busche, dovendo affrontare un tragitto molto lungo – la distanza tra Busche e il Comelico è di oltre 100 chilometri – e disagevole, tenendo conto del fatto che molte aziende sono localizzate in alto sui versanti anche a 1400 metri di quota. Secondo un accordo sostanzialmente informale, la oggettiva maggior qualità del latte prodotto nella montagna alpina – comuni della val Comelico, di Cortina d'Ampezzo, ecc. – viene compensato da costo maggiore del viaggio per il ritiro del latte nei comuni alpini.
Il mantenimento della latteria in loco avrebbe dovuto consentire di ridurre il problema, con il conferimento diretto da parte dei soci in un raggio molto breve. Di fatto i due allevamenti maggiori della valle hanno una produzione che sarebbe eccessiva per la latteria locale, e dunque il viaggio dell'autobotte non può essere evitato.
L'aspetto più interessante, tuttavia, è l'accordo per il passaggio dei soci del Comelico al regime biologico, che si è concluso proprio in occasione della fusione. Sebbene lo sbarco di Lattebusche in Comelico non abbia potuto arrestare del tutto il declino delle piccole aziende – dei 10 soci della Genzianella, solo 6 sono ancora attivi – il passaggio al biologico ha consentito di alzare il prezzo del latte prodotto in Comelico, permettendo alle aziende un margine di guadagno più accettabile.

4. Riflessioni conclusive

Nell'ambito di una riflessione sulla nuova immagine della montagna, il contributo si interroga sulle opportunità interpretative del concetto di metromontagna – introdotto da Giuseppe Dematteis a partire dal caso di Torino e delle Alpi occidentali – nel caso delle dinamiche che interessano l'arco alpino orientale e il Nord Est italiano. Focalizzandosi sulle trasformazioni relative al settore primario, in particolare rispetto alla risalita delle colture specializzate ad alto valore aggiunto e alle dinamiche che interessano il settore lattiero caseario.
L'esame del «caso» della cooperativa Lattebusche – sede e zoccolo duro nella «medio-metro-pedemontana», un pulviscolo di piccoli produttori nella montagna alpina, diversi stabilimenti, spacci aziendali e molti produttori nella pianura agropolitana – sembra un soggetto decisamente metro-montano, capace di incorporare nella produzione di latticini l'immagine di qualità della montagna alpina proiettandola alla scala nazionale.
La recente acquisizione della latteria di Padola, unico stabilimento situato effettivamente nella montagna alpina, sembra voler ricomporre il divario tra l'immagine pubblicitaria dell'azienda e la sua realtà, contribuendo anche a sviluppare localmente dinamiche virtuose e coinvolgendo la montagna alpina nelle potenzialità offerte dalle relazioni metromontane.
Questi aspetti positivi non possono tuttavia far dimenticare alcune criticità, che consistono in primo luogo nella volontà di «nascondere» al consumatore la dimensione intensiva della produzione di gran parte dei soci di Lattebusche, e in secondo luogo in un ridotto riconoscimento economico della qualità del latte di montagna, che viene di fatto barattata con il costo del suo trasporto allo stabilimento principale.
Più in generale, ci si accorge che il concetto stesso di metromontagna va applicato con cautela alle Alpi orientali e riletto non solo alla luce delle potenzialità ma anche delle criticità che può comportare nel disegnare rapporti asimmetrici tra pianura metropolitana, montagna prealpina e montagna alpina. Resta aperto il problema della mancanza di una reale conoscenza delle relazioni metromontane e di conseguenza di una loro gestione virtuosa, capace di rafforzare la centralità dei servizi per la montagna e di limitare il carattere coloniale di certi processi osservati.

Bibliografia

Barbera F., De Rossi A., *Metromontagna: Un progetto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, 2021.

Busatta M. e altri (a cura di), *Libro bianco sulla montagna veneta*, Belluno, Unione Artigiani e Piccola Industria di Belluno, 2012.

Carrosio G., *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Roma, Donzelli, 2019.

Costa P. (a cura di), *Quattro Venezie per un Nordest. Rapporto su Venezia civitas metropolitana*, Venezia, Marsilio, 2019.

De Vecchis G., *Da problema a risorsa. Sostenibilità della montagna italiana*, Roma, Kappa, 1996.

Debarbieux B., Rudaz G., *The Mountain. A Political History from the Enlightenment to the Present*, Chicago, The University of Chicago Press, 2015.

Dematteis G., *La metro-montagna: una città al futuro*, in Bonora P. (a cura di), *Visioni e politiche del territorio*, Bologna, Archetipo libri, 2012, pp. 85-92.

Dematteis G., Corrado F., *Per una geografia metromontana dell'arco alpino italiano*, in Barbera F., De Rossi A. (a cura di), *Metromontagna: Un progetto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, 2021, pp. 41-62.

Diamantini C., Zanon B., *Le Alpi. Immagini e percorsi di un territorio in trasformazione*, Trento, TEMI, 1999.

Ferrario V., *Le Alpi nei piani. Immagini della montagna alpina nella pianificazione territoriale di alcune regioni italiane*, in Varotto M., Castiglioni B. (a cura), *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova, University Press, 2012, pp. 61-75.

Ferrario V., Marzo M. (a cura di), *La montagna che produce. Productive Mountains*, Milano, Mimesis, 2020.

Ferrario V., Marzo M., Bertini V., Dal Mas S., *La dimensione produttiva nella nuova immagine della montagna*, in Ferrario V., Marzo M., *La montagna che produce. Productive Mountains*, Milano, Mimesis, 2020, pp. 15-35.

Ferrario V., D'angelo F., *Land Concentration e trasformazioni del paesaggio agrario: il caso del Prosecco*, in «Geotema», 2020, 63, XXIV, pp. 82-93.

Lanzani A. (a cura di), *Medio-metro-pede montagna*, in Barbera F., De Rossi A. (a cura di), *Metromontagna: Un progetto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, 2021, pp. 63-100.

Regione del Veneto, *PTRC Piano Territoriale Regionale di Coordinamento*, 2009 (www.regione.veneto.it/web/ptrc/ptrc-adottato-2009).

Regione del Veneto, *PTRC Piano Territoriale Regionale di Coordinamento*, 2020 (www.regione.veneto.it/web/ptrc/ptrc-2020).

Società dei territorialisti/e ONLUS, *Manifesto di Camaldoli "Per una nuova centralità della montagna"*, 2019 (www.societadeiterritorialisti.it/category/manifesto-di-camaldoli/).

Varotto M., *Montagne del Novecento. Il volto della modernità nelle Alpi e Prealpi venete*, Verona, Cierre, 2017.

Zanetti C., *Le diverse vie del ritorno alla terra nel bellunese*, in «Agriregionieuropa», 2013, 9, 33 (agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/33/le-diverse-vie-del-ritorno-alla-terra-nel-bellunese).

Terre Alte in movimento. Dinamiche di turismo responsabile nelle Terre Alte Bergamasche tra saperi, reti e cambiamenti

Federica Burini[1]

1. Introduzione: superare le patologie del turismo dopo la pandemia

L'analisi degli effetti spaziali della pandemia Covid-19 ci sta fornendo alcune linee importanti da seguire in futuro per promuovere la ripresa del turismo in modo più sostenibile (Burini, 2020; Gössling e altri, 2021). Ciò è strettamente correlato alle finalità della cosiddetta «Critical Turn in Tourism Studies» (Ateljevic, Pritchard, Morgan, 2007), ovvero una prospettiva complessa che enfatizza le modalità interpretative e critiche dell'indagine turistica all'interno di contesti politici, economici, culturali e sociali più ampi. Il ruolo della geografia in tale contesto è quello di adottare una nuova geografia culturale, che analizzi i territori e le loro configurazioni come luoghi, ambienti e paesaggi da una prospettiva soggettiva e riflessiva, valorizzando l'importante ruolo delle comunità locali.
Si tratta di un approccio critico alle spazialità turistiche che considera l'interazione in un luogo tra culture, economie e modi di pensare, come una possibile via per combattere le disuguaglianze territoriali o le forme insostenibili di gestione del territorio generate dal turismo (Holden, 2003; Dell'Agnese, 2018).
Questo discorso critico sembra essere particolarmente utile dopo la pandemia, perché la crisi mette in luce alcune patologie territoriali su scala globale, come le destinazioni *market-oriented*, dove il turismo è l'unica fonte di sviluppo, o le destinazioni colpite dalle patologie del sovraturismo, che si svuotano e i cui servizi e strutture non risultano utili a soddisfare i bisogni dei residenti, o la mancanza di connettività virtuale e accessibilità al web in aree remote che rende difficile concepire un modo per attirare futuri turisti e visitatori.
Alla scala locale, gli impatti della pandemia incidono sulle spazialità e non sugli aspetti materiali dei territori, e hanno un forte legame con la percezione dei luoghi e dei paesaggi, con problematiche positive e negative. Per questo è possibile pensare in parte a forme di resilienza come il riutilizzo e la ripresa funzionale di alcuni luoghi durante la pandemia, e immaginare forme di adattamento partecipativo a una fruizione diversa e sostenibile dei nostri territori per recuperare le qualità dei paesaggi e migliorare l'esperienza del turista.
Mentre esaminiamo le strategie che possono essere previste per affrontare in modo critico gli impatti globali e locali della pandemia sul turismo, possiamo sostenere che è utile considerare un approccio di resilienza turistica, resistendo allo shock e ai suoi disturbi, e utilizzarlo per catalizzare cambiamento e innovazione, piuttosto che voler recuperare il turismo allo stadio in cui si trovava al momento dello shock. Infatti, reinterpretando i principi suggeriti dallo Stockholm Resilience Center (2015), i territori dovrebbero riflettere sulle modalità necessarie a:
i) *promuovere sistemi di governance policentrica*, coinvolgendo attori pubblici e privati, insieme alle comunità locali come nuova *task force* per re-immaginare le attività turistiche al fine di rispondere a bisogni comuni a più scale. Ciò consente anche la condivisione di competenze, strategie, saperi locali e servizi appartenenti a una rete di luoghi;

[1] Università di Bergamo.

ii) *incoraggiare l'apprendimento delle potenzialità naturalistiche e culturali dei territori,* supportando il monitoraggio a lungo termine delle componenti sociali ed ecologiche e fornendo opportunità di interazione che consentano un coinvolgimento esteso tra i partecipanti, creando reti e comunità di pratica;
iii) *promuovere nuovi percorsi turistici ed esperienze fuori dai sentieri battuti,* capaci di rafforzare il valore dei paesaggi fortemente legati sia alle potenzialità ambientali che alle conoscenze locali, ai saperi e al patrimonio immateriale – artigianato, attività e produzioni locali compreso il cibo e le arti locali – utilizzando spazi pubblici per attività ed esperienze da svolgere anche all'aperto;
iv) *assicurare la connettività delle risorse* rafforzando forme di accessibilità multimodali e sostenibili come il *bike sharing* o incrementando le piste ciclabili e pedonali e organizzando condizioni di sicurezza per un servizio di trasporto pubblico più diffuso e connesso alle strutture alberghiere ed extra-alberghiere;
v) *gestire le attività di turismo lento attraverso l'analisi delle condizioni spazio-temporali*, l'individuazione di tempi specifici e il rispetto di schemi e ritmi legati alle diverse categorie di turisti al fine di evitare il turismo di massa e non eccedere la cosiddetta *carrying capacity* dei territori. Infatti, una migliore distribuzione spazio-temporale dei turisti, mentre migliora la mobilità e la co-presenza nelle destinazioni, contribuisce a migliorare la percezione dei territori da parte dei visitatori;
vi) *migliorare la comunicazione e la gestione dell'informazione* e dei relativi media sia in merito alla sicurezza, sia alla ricchezza dell'offerta dei territori. Come suggerito dall'OMC, le misure di sicurezza, i miglioramenti delle pratiche e dei sistemi operativi, l'applicazione della legge e le misure preventive dovrebbero essere oggetto di relazioni tempestive e obiettive. Inoltre, i territori dovrebbero promuovere una rete di risorse, servizi e attività virtualmente connesse sul web attraverso l'uso di app, servizi mobili e l'impiego dei social media.
La pandemia ha portato a considerare dunque la necessità di adottare forme di resilienza e adattamento alla crisi, dove la geografia dovrebbe contribuire non solamente a comprendere gli impatti sociali, ambientali ed economici della pandemia, ma ancor più alla ormai necessaria progettazione turistica volta ad una migliore distribuzione spazio-temporale delle pratiche turistiche e dei flussi, senza superare le capacità di carico delle comunità locali e dei loro territori. Questo sembra essere l'unico modo non solo per riprendersi dalla crisi ma per catalizzare le lezioni apprese in un rinnovamento dei sistemi turistici, evitando di riemergere con patologie turistiche di vecchia data.

2. Co-progettare turisticamente per un nuovo abitare partendo dal paesaggio e dai saperi territoriali

Progettare turisticamente un territorio secondo un approccio geografico significa mettere in valore l'approccio spazio-temporale del fenomeno, concentrandosi su una fruizione diffusa e ramificata nello spazio e nel tempo. A tale scopo, un primo passo è dato dall'analisi del patrimonio tangibile e intangibile presente nel contesto analizzato, del suo essere-luogo – qualità topiche –, del suo essere paesaggio – qualità paesistiche – e del suo essere ambiente – qualità naturali e culturali – (Turco, 2012). Per realizzare tale progetto, un ruolo strategico è riconosciuto alle comunità locali, in quanto la dinamica territorio/pratiche turistiche è co-implicativa, ovvero è determinata dalla attrattività, ma anche dalla propensione degli abitanti a considerare il turismo, una volta stabilito se esso sia integrabile o meno nel loro contesto di vita, come un elemento a supporto del proprio sviluppo.
La prospettiva delle comunità locali contribuisce in modo sostanziale a favorire o ostacolare la nascita della fruizione turistica e ciò avviene in base alla maturità e alla coscienza di poter tutelare, o meno, la forma identitaria del proprio territorio (Burini, 2018). Tale approccio porta a riflettere sulle potenzialità che un territorio possiede a livello paesaggistico, ma soprattutto su come tale ruolo possa costituire l'innesco di una rigenerazione territoriale che veda la comunità quale attore capace di progettare e promuovere il proprio sviluppo in un'ottica di sostenibilità (Castiglioni, De Marchi, 2009; Dal Borgo, Maletta, 2015). La comunità locale deve essere posta nella condizione di comprendere che la sua implicazione nei processi di valorizzazione anche in ottica turistica le permetterà di tenere sotto controllo ed esibire ai turisti i propri valori.
La funzione turistica può essere inserita nel territorio senza intaccare la territorialità – esito e condizione dell'abitare – facendo leva esclusivamente sulle sue qualità configurative – luogo, paesaggio, ambiente –. In

questo modo un territorio diventa tanto più identitario quanto più dilata la condivisione emotiva ad abitanti e turisti, un paesaggio diventa più bello quanto più intensa è l'esperienza turistica, un ambiente diventa oggetto di cura quanto più è forte il sentimento affettivo che si è sviluppato per la destinazione turistica. Infatti, solo nel momento in cui la popolazione si rende partecipe di questo cambiamento, è possibile integrare nuovi elementi mantenendo e valorizzando il patrimonio originario. Raggiungendo questo traguardo il punto di vista dell'abitante e del turista coincidono, quindi chi ospita è al tempo stesso ospitato e chi è turista non è più un estraneo.
Partendo da queste premesse si sviluppa l'approccio metodologico del progetto qui presentato che propone una co-progettazione turistica che considera la comunità locale nelle sue varie componenti pubbliche, private e associative, includendo i *city-user* ovvero gli abitanti temporanei che in alcuni periodi dell'anno compartecipano all'abitare sfruttando e fruendo dei servizi offerti dal territorio. La ricerca ha adottato dunque una metodologia di ricerca integrata e articolata in fasi modulari:
i) *fase di conoscenza*, preliminare a qualsiasi progettualità territoriale, condotta mediante la compartecipazione dei referenti istituzionali dei comuni interessati alla ricerca, così come di interlocutori privilegiati da loro identificati poiché possiedono conoscenze approfondite del territorio indagato. Tale fase ha previsto anche l'accesso a fonti statistiche e documentali per costruire una conoscenza di base del territorio di riferimento, così come momenti di osservazione diretta mediante sopralluoghi organizzati insieme ai referenti locali;
ii) *diagnostica territoriale partecipativa* volta al recupero del valore identitario del paesaggio di Bossico mediante l'attivazione di un processo partecipativo articolato in incontri individuali e *focus group* per il recupero dello *spatial capital* (Lévy, 2003), ovvero dell'insieme delle conoscenze e competenze che gli abitanti hanno maturato all'interno del quadro territoriale e trasmesse mediante saperi simbolici e performativi – funzionali, securitari e giurisdizionali –;
iii) *mapping di conoscenza* delle risorse turistiche s-Low: volto ad indagare la ricchezza e varietà di risorse naturalistiche, culturali, di micro-business e di mobilità sostenibile, eventi di promozione delle tradizioni e dei saperi locali;
iv) *processi di co-progettazione e innovazione turistica*, fondati sulle fasi precedenti e che prevedono incontri di restituzione e condivisione dei risultati ottenuti in progress, così come l'analisi delle criticità e spunti di riflessione per immaginare le linee guida per un Piano di Sviluppo Turistico reticolare.
Illustriamo dunque gli esiti della ricerca condotta a Bossico e nelle Terre Alte dell'Alto Sebino bergamasco che consentono di avviare una riflessione più generale che può riguardare altri territori situati tra lago e montagna, rispetto alle opportunità e alle criticità dell'analisi del paesaggio e della sua percezione da parte degli abitanti per la promozione dello sviluppo locale.

3. Il caso di studio: valorizzare i paesaggi e i saperi delle Terre Alte del Sebino Settentrionale in Lombardia

I contesti paesistici delle Terre Alte riguardano la ricchezza degli iconemi naturalistici e culturali propri di quelle fasce di mezzo (Varotto, 2020) che dall'alta montagna comprendono i versanti fino a fondo-valle e che nel Novecento non sono state né oggetto di valorizzazione paesaggistico-ambientale né di progettazione turistica strategica. In quegli anni e sino ad oggi, in Lombardia sono state privilegiate le fasce più alte e le strategie del turismo basato su modelli etero-centrati e fondati su una territorialità mono-funzionale e fortemente ancorata ad una specifica stagionalità e particolari condizioni climatiche – es. turismo delle seconde case legato allo sci da discesa –.
In tali contesti è stata ignorata dalla progettazione turistica tutta quella ricchezza di iconemi del paesaggio (Turri, 1998), ovvero le unità di significazione su cui si fondano i valori storici e identitari depositati nel corso del tempo dalle comunità e dagli abitanti. Si tratta di risorse naturali emergenti del paesaggio – rilievi, corsi d'acqua, aree prative e boschive, etc. – nelle quali la comunità ha trasferito nel tempo i propri valori sociali, così come risorse di matrice culturale che testimoniano il lavoro della società sulle risorse del proprio territorio, come le forme degli artefatti – edifici residenziali, religiosi, rurali, etc. – o l'alternanza dei luoghi dell'attività produttiva – boschi, aree di pascolo, di fienagione o agricole –.

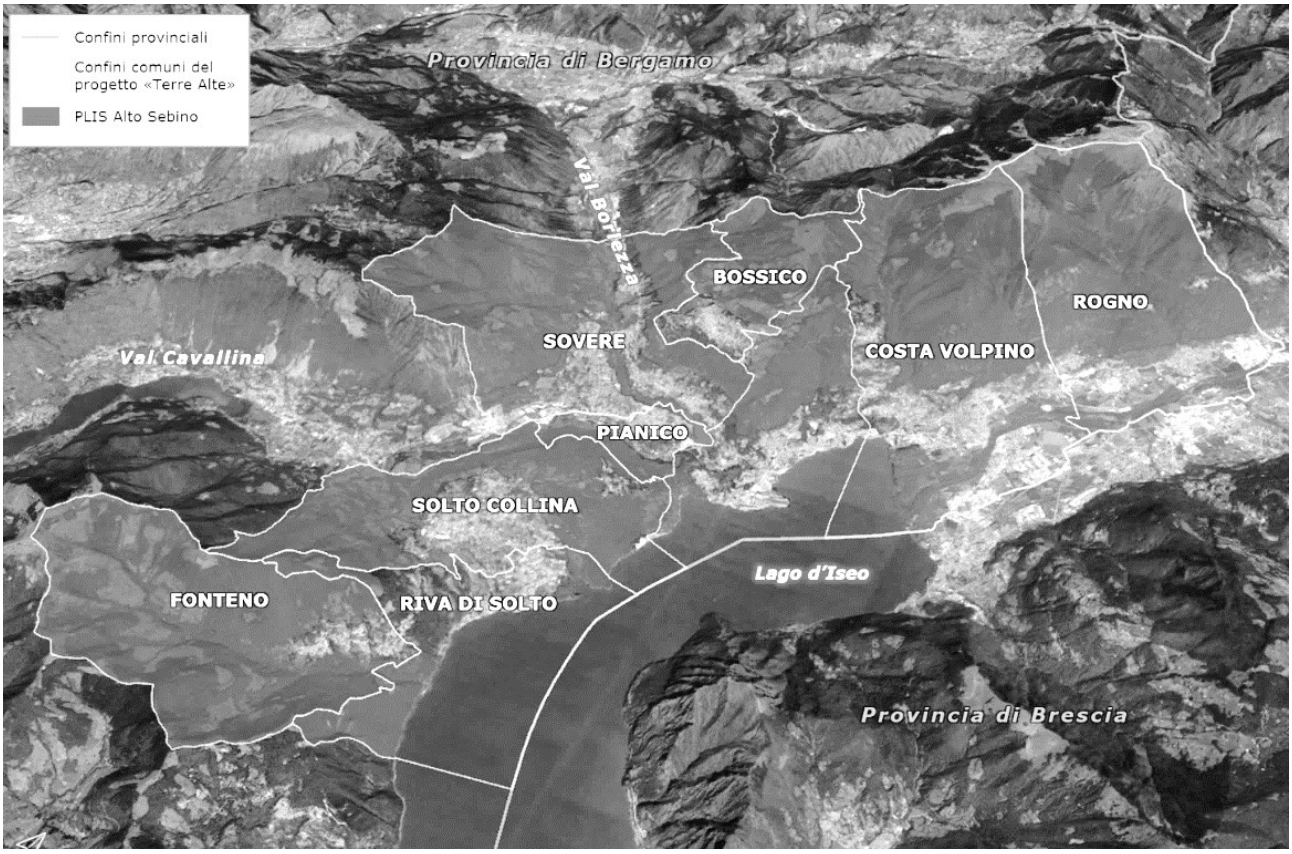


Figura 1. I Comuni interessati dal progetto di co-progettazione turistica nell'Alto Sebino Bergamasco. Fonte: elaborazione CST-DiathesisLab, Università di Bergamo su dati Regione Lombardia, 2022; ISTAT 2022.

Tali iconemi, tanto importanti sul piano identitario per la comunità locali, possono essere veicolo di innovazione e sviluppo per combattere la tendenza allo spopolamento e alla perdita di valore dei territori rurali promuovendo una attrattività sia per le giovani generazioni che vi risiedono, sia per turisti e visitatori che riescano a percepire le specificità del territorio come elementi su cui costruire una nuova esperienza turistica.
Proprio in tale prospettiva, su iniziativa dell'associazione «Bossico borgo turistico diffuso» e del Comune di Bossico, l'Università di Bergamo ha avviato una ricerca tra il 2016 e il 2017 avente l'obiettivo di gettare le basi di conoscenza, in vista della stesura di un Piano Turistico territoriale e reticolare. Al fine di realizzare tale ricerca, con l'intento di promuovere lo sviluppo turistico di un territorio, partendo dal suo paesaggio, che sia in grado di soddisfare il senso comune (Adamo, 2009), si è deciso di applicare la metodologia sopra illustrata e di mostrare l'importanza delle nuove tecnologie come sistemi abilitanti per la valorizzazione del paesaggio in ottica turistica (Burini, 2015, 2018). A partire da tale ricerca pioniera, è stato possibile avviare una serie di altre progettualità, sempre finanziate da enti provinciali o regionali e che ancora sono in corso di realizzazione, che, come obiettivo di fondo, hanno la volontà di riscoprire il patrimonio dei saperi immateriali che hanno avuto un ruolo importante nella costruzione del paesaggio e che per esempio sono legati alla cultura alimentare, strettamente connessi ai saperi simbolici e ai saperi funzionali (Burini, 2018).
Il primo progetto che ne è seguito, sempre coordinato dall'Associazione Bossico Borgo Turistico diffuso insieme al Comune di Bossico, ha visto il coinvolgimento dei comuni e associazioni del territorio circostante delle Terre Alte del Sebino settentrionale – Bossico, Costa Volpino, Fonteno, Pianico, Riva di Solto, Rogno, Solto Collina, Sovere; fig. 1 –, grazie ad un finanziamento su un bando della Regione Lombardia, con lo scopo di prospettare una proposta di valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale del territorio di Bossico e delle aree circostanti che attestano il persistere di saperi e sapori.
Si tratta di saperi antichi riferiti all'uso e gestione delle risorse territoriali a scopi simbolici – riferiti a manifestazioni e celebrazioni sacro-religiose o riferiti ad avvenimenti storico-politici – ed infine performativi – fun-

Figura 2. I video-documentali delle Terre Alte dell'Alto Sebino: a) gli ambiti di analisi; b) i saperi dell'ultimo pescatore bergamasco del Lago d'Iseo; c) il paesaggio rurale tra naturalità e costruito a Bossico; d) il birrificio Pagus di Rogno come esempio di driver di innovazione attivato dai giovani del territorio. Fonte: elaborazione a cura dell'autrice.

zionali, legati alle attività produttive; securitari, legati alla protezione e conservazione delle risorse naturali; giurisdizionali: legati ad un'organizzazione delle terre e delle risorse gestite dalla comunità al fine di assicurare la sua sopravvivenza –. In particolare il progetto ha realizzato le fasi illustrate nella metodologia sopra descritta, con l'obiettivo di promuovere la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale e in particolare dei saperi referenziali, simbolici o performativi delle terre alte che si affacciano sul Sebino settentrionale, con un *focus* su quelli alimentari per renderli intellegibili al pubblico mediante la realizzazione di un sistema di *mapping* on-line e di un video documentario da applicare successivamente a tutte le terre alte[2].

È attualmente in corso di realizzazione un ulteriore progetto, finanziato dalla Fondazione Istituti educativi della Provincia di Bergamo per la realizzazione dell'ultima fase della metodologia sopra illustrata: un *processo di co-progettazione e innovazione turistica*, fondato sulle fasi precedenti e che prevede la realizzazione di video-interviste volte a fare emergere la ricchezza dei paesaggi e dei saperi territoriali delle Terre Alte dell'Alto Sebino, di incontri di restituzione e condivisione dei risultati ottenuti in progress con le istituzioni locali, progetti educativi di coinvolgimento delle scuole o laboratori esperienziali che coinvolgono direttamente i turisti, il tutto finalizzato allo studio di linee guida per la redazione di un Piano di Sviluppo Turistico reticolare delle Terre Alte. In tale contesto, i video-documentari, realizzati mediante una metodologia co-costruita con un regista professionista, sono uno dei sistemi comunicativi utilizzati – oltre ai *mapping* e alle app di storytelling – per mostrare i risultati delle ricerche. Essi risultano particolarmente interessanti, poiché consentono di documentare i saperi del territorio creando sistemi comunicativi che consentono di divulgare i risultati della ricerca in modo molto efficace a diverse categorie di spettatori, utili a facilitare la trasmissione transgenerazionale dei saperi e delle conoscenze territoriali – fig. 2 –.

[2] Il primo video-documentario realizzato dall'autrice con la regia di Antonio Iorio s'intitola *Bossico: il paesaggio dell'altopiano tra saperi e sapori territoriali* e riguarda i paesaggi e i saperi di Bossico ed è consultabile a questo link: www.youtube.com/watch?v=Rp4r1SvuwQE.

4. Conclusioni

La ricerca promossa nelle Terre Alte orobiche ci ha permesso di comprendere il ruolo della geografia nello stimolare processi di *governance* multilivello che muovano verso un turismo «community-based» ovvero attivato dalle comunità secondo modelli di sviluppo lenti e sostenibili. Il turismo dunque non come finalità ultima, ma inteso quale volano di innovazione che se progettato in modo condiviso con gli abitanti è in grado di promuovere innovazione e superare le criticità strutturali del territorio.
Le diverse progettualità messe in atto, a partire da molteplici finanziamenti erogati direttamente alle comunità locali, hanno consentito di avviare un progressivo processo di *empowerment* e di aumento della consapevolezza della comunità di Bossico e delle Terre Alte rispetto all'importanza del paesaggio, per promuovere una cultura dell'accoglienza ancorata ai propri saperi territoriali.
Al contempo e in modo inverso, la ricerca ha permesso di acquisire nuove competenze anche rispetto alle soluzioni del turismo post-pandemico che deve fare leva sul patrimonio materiale e immateriale – risorse naturalistiche e culturali, saperi territoriali, prodotti specifici –, attirando categorie diverse di abitanti – visitatori, escursionisti, *smart-workers*, nuovi turisti, ecc. – e rinnovando i servizi – mobilità a basso impatto, ricettività diffusa e altri servizi primari per l'abitare – così come le attività di micro-imprenditoria, legandole sia ai saperi tradizionali, sia ai *drivers* dell'innovazione presenti nei territori ed infine innervare una connettività virtuale delle risorse e nuove esperienze da offrire per l'incontro con gli abitanti e i loro territori per promuovere un nuovo abitare.
Questi risultati sono esattamente in linea con le politiche nazionali ed europee post-pandemia, offrendo alle comunità locali un nuovo ambito su cui continuare a co-progettare sistemi di innovazione territoriale anche in chiave turistica[3].

Bibliografia

Adamo F., *Il paesaggio nella pianificazione territoriale*, in Scanu G. (a cura di), *Paesaggi e sviluppo turistico*, Roma, Carocci, pp. 102-112.

Ateljevic I., Pritchard A., Morgan N. (a cura di), *The Critical Turn in Tourism Studies: Innovative Research Methodologies*, Amsterdam, Oxford, Waltham, Elsevier, 2007.

Burini F., *Metodologie partecipative per la rigenerazione turistica dei territori in un network europeo*, in Casti E., Burini F. (a cura di), *Centrality of Territories. Verso la rigenerazione di Bergamo in un network europeo*, Bergamo, Bergamo University press/ Sestante edizioni, 2015, pp. 53-71.

Burini F., *Valorizzare il paesaggio e i saperi locali dei territori montani in chiave smart: sistemi di mapping e di storytelling per la promozione turistica sostenibile dell'altopiano di Bossico nel Bergamasco*, in «Annali del turismo», 2018, pp. 141-159.

Burini F. (a cura di), *Tourism Facing a Pandemic. From Crisis to Recovery*, Bergamo, Università degli Studi di Bergamo, 2020 (www.aisberg.unibg.it/retrieve/handle/10446/160699/363608/Volume_formatoIRIS.pdf).

Castiglioni B., De Marchi M. (a cura di), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, Padova, CLEUP, 2009.

Dal Borgo A.G., Maletta R. (a cura di), *Paesaggi e luoghi buoni. La comunità e le utopie tra sostenibilità e decrescita*, Milano-Udine, Mimesis, 2015.

Dell'Agnese E., *Bon Voyage. Per una geografia critica del turismo*, Torino, Utet Università, 2018.

Gössling S., Scott D., Hall C.M., *Pandemics, Tourism and Global Change: A Rapid Assessment of COVID-19*, in «Journal of Sustainable Tourism», 2021, 29, 1, pp. 1-20.

[3] Si consideri per esempio il bando dal titolo *Proposte di intervento per la rigenerazione culturale e sociale dei piccoli borghi storici da finanziare nell'ambito del PNRR, Missione 1 – Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura, Component 3 – Cultura 4.0 – M1C3 –. Misura 2 «Rigenerazione di piccoli siti culturali, patrimonio culturale, religioso e rurale», Investimento 2.1: «Attrattività dei borghi storici»,* finanziato dall'Unione europea nel programma *NextGenerationEU* e con scadenza 15 marzo 2022. Si tratta di un progetto che stimola la progettualità territoriale dei comuni, o di aggregazioni di comuni, per iniziative di sviluppo culturale dei borghi storici anche mediante soluzioni turistiche sostenibili che incentivino l'esodo demografico e l'innesco di nuove forme di imprenditoria giovanile nel rispetto del patrimonio culturale locale.

Holden A., *In Need of New Environmental Ethics for Tourism?*, in «Annals of Tourism Research», 2003, 30, 1, pp. 94-108.
Stockholm Resilience Centre, *Applying Resilience Thinking. Seven Principles for Building Resilience in Social-ecological Systems*, Stoccolma, Stockholm University, 2015.
Turco A., *Turismo & territorialità. Modelli di analisi, strategie comunicative, politiche pubbliche*, Milano, Unicopli, 2012.
Turri E., *Il paesaggio come teatro*, Venezia, Marsilio, 1998.
Varotto M., *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino, Einaudi, 2020.

Imprenditorialità innovativa e sviluppo sostenibile nelle aree montane

Bernardo Cardinale[1]

1. Dall'innovazione di impresa all'innovazione di sistema

La ricerca verte sulla necessità di un cambio di prospettiva nei territori montani – e nelle aree interne, per molti comuni aspetti – da perseguire anche nell'ambito della ricostruzione a seguito di calamità naturali, analizzando alcune azioni in atto e previste dalle politiche nazionali ed europee, comprese quelle legate alla gestione degli effetti dell'emergenza pandemica del Covid-19.
I concetti relativi alle strategie politiche che si sono avvicendate e sovrapposte negli anni (EUROSTAT-OECD, 2011; Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione, 2013; ESPON, 2017) hanno delineato un contesto territoriale in cui attualmente appare opportuno allargare la politica delle «aree interne», visti i fattori e le specificità che generano la fragilità e l'emarginazione delle aree interne stesse e la loro diversa caratterizzazione. Da questo punto di vista, la fragilità del territorio italiano e la necessità di una sua messa in sicurezza continuano ad assumere caratteri di emergenza, come purtroppo stanno a testimoniare gli eventi che si verificano ormai con sempre maggiore frequenza: andando ad analizzare solo gli ultimi cinquant'anni si possono tristemente ricordare i terremoti del Friuli, delle Marche e Umbria, dell'Abruzzo – L'Aquila –, fino ad arrivare allo sciame sismico in Centro Italia – da Amatrice a Norcia –.
In tale contesto, l'analisi si sofferma sul futuro di queste comunità secondo un modello che pone la qualità della vita e la sostenibilità ecologica e umana nella marginalità dei territori considerati, cercando di identificare azioni capaci di generare attività sostenibili dal punto di vista economico e sociale, senza produrre esternalità ambientali negative. La riflessione intorno alla nuova stagione di fondi e politiche europee e nazionali per la gestione degli effetti della pandemia Covid-19 sembra seguire tale orientamento – Recovery Found, dal Next Generation Eu al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza –, dove appare possibile una rigenerazione territoriale equilibrata e resiliente, anche di fronte alle eventuali crisi sanitarie, ambientali e climatiche che dovessero insorgere (Esposito De Vita e altri, 2020).
D'altro canto, l'abbandono di questi territori, sebbene una certa narrazione abbia riscontrato segnali di discontinuità per l'affermarsi di alcuni fenomeni di *remote-working* (Tønnessen, Dhir, Flåten, 2021; Vyas, Butakhieo, 2021), determinati dagli effetti del lockdown e della diffusione del Covid 19, non può considerarsi concluso. Si tratta di realtà che presentano comunità numericamente esigue, con indici di vecchiaia molto superiori alla media nazionale, che continuano a registrare un importante decremento delle residenze. I mutamenti della società, la flessione dei tassi di fertilità, le recenti congiunture sfavorevoli tuttora in atto e la consequenziale riduzione dei servizi pubblici e privati, hanno progressivamente reso più problematica la situazione e favorito fenomeni emigratori.
Notoriamente, lo spopolamento si inserisce in un circolo vizioso di regresso economico e sociale e appare un fenomeno che genera cause comuni di criticità che si traducono in una assenza di competitività territoriale e forme di *governance* efficaci, che rappresentano sia la conseguenza del declino demografico, sia la causa del suo

[1] Università di Teramo.

progressivo aggravio; pertanto, la scarsa accessibilità fisica, il calo della popolazione e, spesso, anche il suo declino e invecchiamento sono stati affrontati ponendoli tra le priorità dell'agenda politica.
Il cambiamento tecnologico globale modifica gli stili di vita e le modalità lavorative e può consentire l'apertura di nuove opportunità anche per questi territori tradizionalmente decentrati che, grazie al contributo delle tecnologie digitali, possono essere più connessi e indotti a esaltare le loro specificità. Si tratta di cambiamenti in corso, tendenze, già emerse, dove la sfida resta quella di intercettare questo cambiamento per costruire nuove opportunità per la montagna, ove possibile anche attraverso il suo inserimento in un sistema di relazioni metropolitane al fine della auspicabile integrazione montagna-città (Dematteis, Corrado, 2021).
Tale integrazione potrebbe rapportare positivamente i delicati aspetti naturalistici, da valorizzare necessariamente in termini economico-reddituali, col sistema ampio e complesso delle polarità urbane, allo scopo di invertire la tendenza al divario economico-sociale esistente tra centri e periferie, divario che comporta inevitabilmente lo spopolamento.
Allo stesso tempo, il cambiamento globale ha anche un forte impatto a livello locale e richiede una partecipazione proattiva degli abitanti, investendo sul capitale umano, attraverso l'offerta di percorsi formativi mirati, affinché esso possa rappresentare un fattore strategico del futuro del proprio territorio. L'obiettivo da perseguire appare quello di una montagna capace di tornare a essere crocevia e fulcro di innovazione e ciò richiede progetti di sviluppo partecipativi e inclusivi: in estrema sintesi, «la Montagna 1.0 era quella dell'economia di sussistenza, la Montagna 2.0 quella dell'abbandono e dell'emigrazione, con la Montagna 3.0 si è fatta largo l'azione di sfruttamento, quasi di rapina della montagna, con il turismo intensivo. Ecco, quindi, che l'obiettivo deve diventare quello di una "Montagna 4.0" che coniughi lo sviluppo della *green economy* con modelli di business originali e soluzioni innovative orientate alla sostenibilità» (Cattaneo, 2019, p. 20). Proprio il perseguimento degli obiettivi di «Montagna 4.0» appare una risposta concreta alla richiesta dei territori di disporre di strumenti per affrontare le attuali sfide socioeconomiche in un contesto globale in continuo e celere mutamento: «nelle aree montane, infatti, tradizionalmente ritenute depresse, non mancano le opportunità per fare business secondo i paradigmi di Impresa 4.0. Le aziende, soprattutto le startup innovative, richiedono però adeguati strumenti di supporto. In primis, formazione, networking e comunicazione» (Pisanu, 2019).
In tale direzione e nella consapevolezza della necessità di valorizzare e consolidare la propria identità territoriale, appare auspicabile un'apertura delle aree montane volta alla realizzazione di rapporti reticolari capaci di rafforzare relazioni, dal punto di vista quali-quantitativo, e in grado di innescare processi virtuosi di competitività territoriale, attraverso l'implementazione di strumenti innovativi.
Tutto ciò richiede l'adozione di un approccio sistemico e la necessità di comprendere come si articola correttamente un *ecosistema dell'innovazione*, proprio nell'ottica di muovere da innovazione di impresa a innovazione di sistema, passaggio cardine per i territori: in tal caso, è essenziale promuovere un ecosistema per l'innovazione propulsivo per i territori, capace di collegare attori e idee per costruire reti e favorire una sempre più coerente coniugazione tra innovazione e sostenibilità, attribuendo centralità all'impresa in un rapporto di interazione con altri attori, quali quelli del mondo della ricerca – centri di ricerca e università – e del trasferimento tecnologico – parchi scientifici e poli dell'innovazione –, degli attori che finanziano le iniziative innovative e le istituzioni locali come ulteriori facilitatori.
La collaborazione tra i diversi agenti territoriali è infatti un fondamentale e irrinunciabile aspetto nello sviluppo economico di un'area che intende coniugare tradizione e innovazione, sperimentando nuove soluzioni e vedendo nel cambiamento potenzialità e opportunità.

2. L'imprenditorialità innovativa in montagna

Come sopra ricordato, guardare all'innovazione come strumento per la competitività di un territorio comporta adottare un approccio di sistema e comprendere come si configura un ecosistema dell'innovazione, proprio nella volontà di muovere dall'innovazione di impresa all'innovazione di sistema; in tale ottica, appare opportuno sottolineare che tra le caratteristiche degli attori all'interno dell'ecosistema dell'innovazione (Dyer, Gregersen, Christensen, 2011) devono distinguersi quelle della propensione all'imprenditorialità e al rischio, giacché il processo innovativo non necessariamente perviene sempre ai risultati auspicati.

Un soggetto importante per supportare le attività di innovazione sul territorio è la grande impresa, in quanto essa, potendo ricorrere alle proprie risorse, può mettere a punto nuovi processi e/o prodotti, agendo direttamente al suo interno con i propri strumenti di ricerca e sviluppo, e interagire con altri attori presenti sul territorio, creando una propria rete di relazioni a vari livelli e nelle diverse fasi delle filiere produttive. Tuttavia, in tale contesto assume un'importanza strategica la capacità di attivare progettualità innovative, da finalizzare in nuovi prodotti e servizi e che è rappresentata da quella fucina dell'innovazione che è la ricerca di base di eccellenza; senza quest'ultima, infatti, la probabilità di avere un trasferimento tecnologico efficace verso le imprese è molto bassa, se non addirittura nulla.
Com'è noto, infatti, il ruolo ricoperto dalla spesa pubblica in questo ambito è fondamentale: è spesso lo Stato che, attraverso tale spesa, stimola e alimenta la ricerca di base che poi si traduce in invenzioni, innovazioni e sviluppo, ma senza un ruolo attivo dello Stato che finanzia la ricerca di base negli atenei e che si assume i rischi necessariamente elevati che queste fasi comportano, difficilmente i soggetti privati sarebbero in grado di prendersi rischi così elevati in fasi così precoci; tuttavia, la loro presenza è imprescindibile in quanto essi eccellono nel trovare e sfruttare opportunità di intrapresa economica sulla base delle tecnologie che derivano dalla ricerca pubblica. In questo senso il connubio pubblico/privato è strategico.
Considerando in generale gli attori dell'ecosistema e il processo di trasferimento tecnologico, e quindi di interazione e dialogo tra ricerca e impresa – o anche fra impresa e impresa –, nelle attività legate alla condivisione di soluzioni tecnologiche si individuano soggetti che possono mettersi in relazione fra di loro, anche sfruttando piattaforme tecnologiche in modo da agevolare i collegamenti, facilitando comunicazioni che richiedono di mediare fra linguaggi ed esigenze diverse: da una parte ci sono i soggetti che cercano soluzioni tecnologiche per rispondere alle proprie necessità cui non riescono a – o non intendono – rispondere internamente; dall'altra, i soggetti che offrono una soluzione a determinate sfide in base alla loro competenza specifica.
All'interno del macro-gruppo dei facilitatori vi sono anche gli incubatori di impresa e i parchi scientifici che si occupano di supportare lo sviluppo delle piccole e piccolissime imprese lungo tutto il loro percorso, dalla fase di *start up* a quella di commercializzazione, attraverso servizi mirati e anche attività di intermediazione fra ricerca e impresa finalizzata al trasferimento tecnologico. Anche le istituzioni ai vari livelli possono assurgere al ruolo di facilitatori nel momento in cui garantiscono le condizioni favorevoli all'innovazione nel contesto in cui operano le imprese e gli attori nei territori, attraverso determinate politiche, programmi e iniziative mirate. L'intervento delle istituzioni può manifestarsi anche attraverso la partecipazione pubblica a favore dell'implementazione di parchi scientifici e poli dell'innovazione; c'è spesso, infatti, interrelazione fra settore pubblico e privato, dove il primo decide di sostenere queste strutture nei territori, in quanto hanno il ruolo di creazione e diffusione della conoscenza, consentendo anche di creare una massa critica più forte e un contesto più dinamico (Casper, 2007).
L'innovazione costituisce la spinta propulsiva dei territori, ma non accade ovunque e con la stessa modalità; nei *cluster*, dove c'è forte complementarità tra gli attori territoriali, essa agisce più velocemente. È necessario, pertanto, tenere conto del coinvolgimento e della coesione del tessuto sociale di riferimento, ragionando in rete e puntando all'eccellenza, ugualmente in montagna, valorizzando in maniera innovativa le relazioni e le competenze disponibili, anche in settori diversi da quelli tradizionali, e attribuendo un ruolo importante ai facilitatori in grado di delineare una visione programmatica aperta al contesto globale, ma allo stesso tempo, ancorata al territorio.

3. Il Mezzogiorno e gli ecosistemi dell'innovazione: un caso di studio

Il presente paragrafo illustra i risultati dell'analisi condotta sulle iniziative progettuali atte a favorire ecosistemi per l'innovazione al Sud in contesti urbani marginalizzati. A partire dallo studio delle caratteristiche sopra illustrate è possibile interpretare tali risultati al fine di delineare il profilo specifico dell'area montana abruzzese osservata.
I progetti sono stati inizialmente individuati mediante consultazione di fonti secondarie, tra cui principalmente siti web istituzionali e privati, rapporti di ricerca, banche dati. Successivamente sono stati selezionati sulla base di due principali parametri. Il primo è quello temporale: sono state incluse le iniziative più recenti,

promosse a partire dal 2000, anno di riferimento in cui sono state varate le «Nuove norme per lo sviluppo delle zone montane[2]». Il secondo, invece, è quello tematico, ovvero sono stati considerati i progetti finanziati che avessero privilegiato le iniziative di imprenditorialità innovativa, partecipata e sostenibile, coerenti con la nuova visione di sviluppo delle aree montane.
La scelta di favorire la creazione di ecosistemi dell'innovazione è stata ritenuta opportuna anche nelle aree montane e interne meridionali del Paese: sistemi territoriali «in cui una pluralità di attori tra loro interconnessi – istituzioni, società civile, settore privato, università, singoli imprenditori e altri – lavorano insieme su base continuativa per generare, testare e sviluppare idee e soluzioni innovative basate su un'azione coordinata e collaborativa e sull'utilizzo di risorse complementari» (Agenzia per la Coesione Territoriale, 2021, p. 3). Tale opportunità ha condotto, con Decreto direttoriale n. 204/2021, alla prima fase della manifestazione d'interesse per la candidatura di progetti volti a creare ecosistemi dell'innovazione nel Mezzogiorno, mentre, con decreto del Direttore generale dell'Agenzia per la coesione territoriale, si è pervenuti alla individuazione delle idee progettuali da ammettere al procedimento negoziale in questione.
Con riferimento ai nove progetti abruzzesi ritenuti idonei dal Ministero per il Sud e la Coesione territoriale, si segnala il caso osservato dell'Innovation Hub Abruzzo, in-HAB, dell'Università degli Studi di Teramo, in quanto coinvolge il Comune di Montorio al Vomano (TE), comune capofila della V Area Interna «Alto Aterno-Gran Sasso-Laga» per la Strategia Nazionale Aree Interne – SNAI –. Il Comune di Montorio al Vomano è inoltre ricompreso tanto nel cratere sismico di L'Aquila del 2009 (Cardinale, Scarlata, 2017), quanto in quello con epicentro ad Amatrice del 2016-2017 e ha fatto parte dell'ambito territoriale della Comunità Montana «Gran Sasso» – con i comuni teramani di Arsita, Castel Castagna, Castelli, Colledara, Crognaleto, Fano Adriano, Isola del Gran Sasso d'Italia, Pietracamela, Tossicia –.
Con riferimento all'Area Interna «Alto Aterno-Gran Sasso-Laga», essa è costituita da 15 comuni dislocati nelle province di Teramo e di L'Aquila: oltre a Montorio al Vomano, quelli di Campli, Capitignano, Civitella del Tronto, Colledara, Crognaleto, Campotosto, Fano Adriano, Montereale, Montorio al Vomano, Pietracamela, Torricella, Cortino, Rocca Santa Maria, Tossicia e Valle Castellana. La formazione e la perimetrazione dell'Area sono legate agli eventi sismici che hanno colpito l'Italia centrale nel 2016. Il territorio certamente condivide problemi e debolezze comuni delle zone rurali e interne: fenomeni di marginalità economica e sociale, scarse indipendenza economica e iniziativa locale nei poli di sviluppo esistenti, carenza di imprenditorialità, abbandono delle attività presenti, in primo luogo dell'agricoltura, ma anche di tutti gli altri settori, a cui è venuto a mancare il ricambio generazionale e, di conseguenza, l'innovazione, la modernizzazione e diversificazione del sistema produttivo.
L'Area ha subito uno spopolamento importante negli ultimi anni: la popolazione che insiste sull'Area è di 31.822 (ISTAT, 1° gennaio 2021); erano 35.495 nel 2012 e 34.591 il 31/12/2015, ovvero poco prima che gli eventi sismici colpissero la regione; pertanto, il processo di spopolamento è anche riconducibile a tali eventi, che hanno investito tutti quei comuni oggi ricompresi all'interno dell'area cratere delimitata dal DL 189 del 2016. Come sopra rilevato, fanno parte dell'area comuni come Campli e Montorio che hanno una popolazione superiore ai 5000 abitanti, così come vi sono comuni sotto i 1000 residenti quali Fano Adriano – 261 ab. –, Pietracamela – 227 ab. – e Rocca Santa Maria – 483 ab. – dalla parte teramana e Campotosto – 464 ab. – e Capitignano – 629 ab. – da quella aquilana.
La V Area Interna rappresenta una zona sostanzialmente omogenea da diversi punti di vista, che possono essere affrontati nel quadro della Strategia Nazionale per le Aree Interne. Tale strategia vede come obiettivo di fondo il fronteggiare, in un'ottica integrata e globale, le cause che impoveriscono le aree distanti dalla costa e dai centri più grandi in cui sono concentrati i servizi essenziali rivolti ai bisogni primari della popolazione, contribuendo ad alimentare il nefasto fenomeno dello spopolamento, indotto proprio dalla perdita di tali servizi. Le problematiche comuni sono, pertanto, quelle che caratterizzano ogni altra area interna italiana e che rischiano di fare di questi territori, già periferici e distanti dai servizi essenziali collocati perlopiù nei grandi centri e/o sulla costa, delle vere e proprie zone marginali in cui il fenomeno dello spopolamento, in atto da anni, porterebbe a un totale abbandono dei comuni e a una loro scomparsa sul medio lungo periodo.
In aggiunta a questo primo aspetto, un elemento particolarmente importante riguarda il patrimonio comples-

[2] L.R. 18-05-2000 n. 95 – *Nuove norme per lo sviluppo delle zone montane.*

sivo dell'area nel suo duplice aspetto naturale e culturale e i relativi interventi di tutela e promozione che puntano, ad esempio, sulle filiere produttive locali ma che, in ogni caso, mirano a centrare gli obiettivi della SNAI, sviluppando tre assi fondamentali: scuola e istruzione; sanità e servizi connessi; infrastrutture e trasporto.
La strategia inoltre sostiene la nascita di nuove iniziative imprenditoriali da parte di soggetti disoccupati: saranno finanziati progetti di auto-imprenditorialità che abbiano quale «*mission*» quella di massimizzare il beneficio collettivo, rispondendo ai bisogni dell'ampia pluralità di soggetti residenti.
In questa area, agli elementi specifici propri di un'area interna – per i quali si è ritenuta necessaria l'inclusione nella SNAI – si somma il grosso e recente problema del sisma che ha colpito tutti i comuni considerati. Per fronteggiare questa nuova emergenza è stato adottato il suddetto DL 189 del 17 ottobre 2016, che ha individuato le aree del cratere. Tutti i comuni che fanno parte della V area interna ricadono all'interno dell'area cratere e, quindi, le risorse stanziate per la ricostruzione possono essere mobilitate per le azioni da implementare nel quadro della strategia per la V area.
Altra dimensione da valutare è quella afferente al Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga all'interno del quale ricadono tutti i comuni, a eccezione del comune di Colledara, dove comunque insiste un'area protetta – Parco attrezzato di Fiume Fiumetto –. Per l'alto valore attrattivo in termini turistici e per la capacità progettuale che lo stesso Ente ha sviluppato nel corso degli anni, il Parco rappresenta un valore aggiunto da coinvolgere nella strategia per la V area, anche con riferimento al pilastro dello sviluppo locale che è strettamente connesso ai tre pilastri-guida della SNAI, ossia scuola, salute e mobilità.
Infine, funzionale alla valorizzazione delle potenzialità dell'area, è la Legge n. 158/17 del 6 ottobre 2017 che prevede misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni, nonché disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici dei medesimi comuni. Questa recentissima normativa supporta tutte quelle misure concrete per lo sviluppo economico in termini sostenibili e per contrastare lo spopolamento dei comuni italiani con popolazione inferiore ai cinquemila abitanti. In sostanza, la maggior parte dei comuni compresi nella V area.
In tale contesto, il progetto In-HAB prevede un intervento che può considerarsi molto qualificante, poiché mira alla realizzazione di un ecosistema del mondo digitale, atto a creare sinergie e partnership attraverso il binomio formazione e imprese. I processi innovativi scaturenti dal territorio avranno un collegamento con la dimensione nazionale e internazionale in virtù del coinvolgimento dei laboratori di medicina traslazionale dell'Università di Teramo, del Centro di metabolomica dell'AUSL 4 Teramo e dei laboratori a supporto della tutela ambientale dell'ARTA. Oltre a queste realtà di ricerca, tra i soggetti coinvolti vi sono l'Ente Parco nazionale Gran Sasso-Laga e la Ruzzo Reti spa; di conseguenza, l'obiettivo è quello di sviluppare progettualità e competenze in modo da fungere da attrattore delle multinazionali del digitale e, in tal modo, costituire un volano territoriale utile anche alla creazione di sbocchi occupazionali nella filiera della ricerca scientifica combinata al mondo imprenditoriale.
In estrema sintesi, dall'analisi emerge che nel caso di studio appartenente alla montagna appenninica, sembra si sia avviato un percorso di riscoperta delle potenzialità insite nelle sue risorse e nei suoi patrimoni. Come ricorda Dematteis (2016), tale percorso di ripopolamento e rigenerazione territoriale non è, infatti, diffuso in egual misura nelle aree montane ed è ancora limitato; tuttavia, rivela un nuovo modo di pensare la montagna, da area svantaggiata a luogo attrattivo ricco di patrimoni e risorse locali da valorizzare.

4. Riflessioni conclusive

Al di là dell'importanza dell'identificazione e della rappresentazione dei contesti geografici come presupposto conoscitivo primario degli sviluppi evolutivi che hanno condotto agli attuali assetti territoriali, le questioni affrontate in questa sede hanno anche evidenziato che l'azione comune per la progettazione sostenibile delle aree montane in una logica di policentrismo territoriale è un tema di grande attualità. Attraverso l'analisi delle iniziative progettuali osservate, infatti, è stato possibile delineare lo stato dell'arte della progettualità nell'area montana prescelta, evidenziando altresì le peculiarità assunte.
Tale analisi ha consentito anche di individuare alcune linee guida sui percorsi di sviluppo che possono concorrere alla rivitalizzazione sostenibile e partecipata delle aree montane marginali. Pertanto, il valore aggiunto del

lavoro si riscontra nell'offerta di implicazioni operative e spunti di riflessione per comprendere come migliorare la progettazione nei contesti più svantaggiati e/o marginali della montagna italiana.
La montagna e le aree similari, infatti, possono riservare occasioni di sviluppo se le difficoltà sociali, economiche e ambientali si affrontano con una visione sistemica e in una prospettiva di lungo periodo; altresì, occorre restituire all'armatura urbana un nuovo ruolo attraverso l'individuazione di policy capaci di offrire un sostegno all'innovazione imprenditoriale, fattore cruciale dell'economia della società e della digitalizzazione.
In questo ambito, si tratta di individuare gli interventi e le politiche che possano permettere di creare un legame tra i due sistemi principali territoriali, – le aree urbane e marginali/montane – e che possano facilitare i processi di innovazione in grado di interrompere il «circolo della decrescita», innescato dallo spopolamento delle aree interne. Solo questo approccio può riuscire ad assecondare la necessaria logica di specializzazione degli ambiti territoriali e la conseguente valorizzazione delle risorse endogene peculiari per una nuova imprenditorialità responsabile ed efficacemente sostenibile.

Bibliografia

Agenzia per la coesione territoriale, *Allegato 3 – Ecosistemi_Invito_presentazione progetti_301221* (www.agenziacoesione.gov.it/).

Cardinale B., Scarlata R., *Eventi sismici, (Ri)costruzioni e (S)radicamenti: un'analisi della dinamica migratoria del "cratere" aquilano*, in AA.VV., *(S)radicamenti, Società di studi geografici*, Memorie geografiche NS 15, 2017, pp. 193-202.

Casper S., *Creating Silicon Valley in Europe: Public Policy Towards New Technology Industries*, Oxford, University Press Scholarship Online, 2007.

Cattaneo M.C. (a cura di), *Montagna 4.0: un futuro da costruire insieme*, Sondrio, Società Economica Valtellinese, 2019.

Dematteis G., *La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città*, in «Scienze del territorio», 2016, 4, pp. 10-17.

Dematteis G., Corrado F., *Per una geografia metromontana dell'arco alpino italiano*, in Barbera F., De Rossi A. (a cura di), *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, 2021, pp. 41-62.

Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione, *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, DPS-Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione, 2013.

Dyer J., Gregersen H., Christensen C.M., *The Innovator's DNA: Mastering the Five Skills of Disruptive Innovators*, Harvard Business School Publishing, 2011.

ESPON, *Inner Peripheries-national Territories Facing Challenges of Access to Basic Services of General Interest*, 2017 (www.espon.eu).

Esposito De Vita G., Marchigiani E., Perrone C., *Sul solco e al di là della SNAI, in una prospettiva post pandemica. Nuovi programmi di coesione come politiche ecologiche territoriali* in Esposito De Vita G. e altri (a cura di), *Sessione speciale: Oltre la SNAI, una riflessione sui nuovi programmi di coesione come politiche ecologiche territoriali*, 2020, pp. 1-5 (www.urbanisticainformazioni.it/IMG/pdf/ui289si_sessione_speciale_3.pdf).

EUROSTAT-OECD, *Urban Rural Typologies*, Bruxelles, 2011 (www.oecd.org/gov/regional-policy/OECD_regional_typology_Nov2012.pdf).

Pisanu N., *Impresa 4.0 nelle aree montane: ostacoli e opportunità*, 2019 (www.agendadigitale.eu/industry-4-0/impresa-4-0-nelle-aree-montane-ostacoli-e-opportunita/).

Tønnessen Ø., Dhir A., Flåten B.T., *Digital Knowledge Sharing and Creative Performance: Work from Home During the COVID-19 Pandemic. Technological Forecasting and Social Change*, 2021, 170, 120866.

Vyas L., Butakhieo N., *The Impact of Working from Home During COVID-19 on Work and Life Domains: An Exploratory Study on Hong Kong. Policy Design and Practice*, 2021, 4, 1, pp. 59-76.

Geografie Sicane.
Configurazioni e traiettorie turistiche di un'area interna

Francesca Sabatini[1]

1. Introduzione

Questo contributo presenta i primi risultati di una ricerca sulle geografie delle aree interne che si focalizza nell'area dei Sicani, in Sicilia. La ricerca si muove all'interno del dibattito interdisciplinare sulle aree interne che negli ultimi anni con la *Strategia Nazionale per le Aree Interne* – SNAI – si è notevolmente intensificato. In particolare si discutono i risultati di una prima fase di lavoro sul campo condotta tra aprile e luglio 2021, con strumenti prevalentemente qualitativi: interviste ad attori chiave e interviste itineranti, documentazione fotografica e produzione di cartografia originale.

Com'è noto, dal 2012 la SNAI ha individuato come aree interne i territori distanti dai centri di fornitura dei servizi essenziali e ha avviato per alcuni di questi una fase di programmazione e investimento per adeguare la quantità e qualità dei servizi e promuovere progetti di sviluppo locale[2]. Attorno a questa categoria rilanciata dalla SNAI, negli ultimi anni è fiorita una costellazione di discorsi fatta di autori, temi e parole chiave ricorrenti. In particolare, alcuni testi (Carrosio, 2019; Cersosimo, Donzelli, 2020; De Rossi, 2018; Società dei Territorialisti/e, 2019) hanno assunto il ruolo di veri e propri «testi-manifesti» di un discorso sempre più riconoscibile, al punto che si può parlare di una nuova stagione di discorso sulle aree interne, popolata da precisi immaginari (Sabatini, 2023).

All'interno di questa ampia produzione discorsiva, questa riflessione fa riferimento ad alcuni contributi che stanno sviluppando una prospettiva specifica e critica, considerando questi come territori fragili (Tarpino, 2016), ma soprattutto fragilizzati: dimenticati dalle politiche, dagli investimenti e dal discorso pubblico, se non proprio oggetto di «strategie dell'abbandono» (Animali, 2020). Territori in qualche modo laterali, residuali e scartati dallo sviluppo in cui si possono però sviluppare nuove co-abitazioni, forme produttive e relazioni co-evolutive con l'ambiente (Varotto, 2020). Territori attraversati da fenomeni analoghi, ma irriducibili a generiche banalizzazioni e «astrazioni uniformanti» (Pazzagli, 2021, p. 141) che provengono dai centri. Territori per i quali si rifiuta e si contesta quella retorica del «piccoloborghismo» (Bindi, 2021) che presenta tutte le aree interne e montane come piccoli borghi da musealizzare secondo uno spirito antiquario, per renderli destinazioni turistiche.

All'interno di questa cornice teorica, la ricerca considera la zona dei Sicani, in provincia di Agrigento, con l'obiettivo di riflettere sul ruolo dei Monti Sicani all'interno dei processi più generali che interessano questo territorio: da quali immaginari sono attraversati? Che significato assumono questi rilievi?

[1] Università di Palermo.

[2] La Strategia ha innanzitutto definito le aree interne, individuate sulla base di un concetto di perifericità territoriale. Sono stati identificati come poli di attrazione – Centri d'offerta dei servizi – quei centri urbani in grado di offrire alcuni servizi essenziali in tema di istruzione, salute e mobilità. In base alle distanze dai poli misurate in tempi di percorrenza, tutti gli altri Comuni sono stati classificati come aree peri-urbane, intermedie, periferiche e ultra periferiche. Questa operazione ha fatto emergere una nuova geografia dell'Italia interna composta dal 52% dei comuni italiani, ovvero circa il 60% della superficie territoriale del Paese. Un'Italia marginale di oltre quattromila comuni – per lo più di meno di 5.000 abitanti – in cui è insediato il 22% della popolazione nazionale (Barca e altri, 2014).

Figura 1. Campo. Cianciana, luglio 2021. Fonte: fotografia a cura dell'autrice.

2. Geografie sicane

Quest'area prende il nome dal popolo che dal III millennio a.C. ha abitato la parte centro-meridionale dell'isola, occupando un vasto territorio delimitato a nord dai rilievi montuosi, a est dall'Imera meridionale e a ovest dal fiume Belice. Il toponimo sicano ha investito innanzitutto i rilievi: la catena montuosa dei Monti Sicani si dispiega per circa 1000 km^2 tra le provincie di Agrigento e Palermo, tra le aste fluviali del fiume Belice a ovest e del Platani a est.
A nord i Monti Sicani confinano con la dorsale di Rocca Busambra che ricade all'interno della Riserva Naturale Orientata Bosco della Ficuzza, nel palermitano; a est si saldano con i Monti Erei da cui sono separati dal fiume Platani; a ovest sfumano verso il paesaggio collinare del fiume Belice, mentre verso sud si abbassano fino a confondersi con un susseguirsi di colline e pendii che degradano verso la costa meridionale: il grande tavolato rurale della Sicilia interna caratterizzato da secoli di attività agricola. Si tratta di un sistema montuoso che alterna vallate collinari dai 300 mt slm – valle del Platani – e rilievi fino alla quota massima di 1.578 mt slm di Monte Cammarata: «una disomogenea e discontinua successione di imponenti e aspri rilievi di natura prevalentemente carbonatica, irregolarmente ripartiti, in gran parte fittamente vegetati, talvolta isolati, talaltra confusamente aggregati tra essi, chi s'innalzano prepotentemente con profili decisi, elevandosi, quasi tutti, oltre i mille metri d'altezza» (Alaimo, 2011 p. 10).
Se questa è l'origine storica del territorio sicano, nelle geografie politico-amministrative e nelle percezioni locali questo territorio non ha confini chiari e condivisi. Dal lavoro sul campo risulta che la percezione del territorio sicano sta emergendo di recente, in relazione ad alcune iniziative. In particolare, molti intervistati ritengono che la cronaca locale abbia avuto un ruolo significativo nella costruzione della territorialità sicana: «grazie alla nascita di *Magaze*, la prima testata che cominciava a raccontare tutti i Comuni – parliamo di 29 Comuni che dalla parte costiera arrivavano fino alla montagna – ci si mise a fare informazione locale. *Ma-*

Figura 2. Paesaggio sicano: alternanza di creste, dorsali e valli. Santo Stefano Quisquina, luglio 2021. Fonte: fotografia a cura dell'autrice.

gaze si mise a raccontare storie e tradizioni, seguire le tradizioni e fare dirette *streaming* paese per paese, per cui gli abitanti dell'area cominciavano a riconoscersi in una narrazione che accomunava tutta l'area» (E.C., 08/04/2021).

Al racconto giornalistico si aggiunge poi l'attività del Gruppo di Azione Locale Sicani[3] che negli ultimi anni ha costituito il *Distretto Rurale di Qualità Sicani*, DRQ Sicani: un marchio collettivo che unisce una rete di attività agricole e di produzione di beni e servizi, dotandole di una certificazione. Come sostiene il fondatore di Sikania Trek, associazione di promozione del territorio: «quando si parla di territorio sicano […] nell'attualità questo territorio è quello del GAL. Forse questa è un'estrapolazione moderna e funzionale di quello che era il territorio sicano storico. Un'elaborazione che passa per vari enti: Unione dei Comuni, gruppi di animazione territoriale e così via» (P.R., 19/07/2021).

Prima la cronaca giornalistica e poi le progettualità del GAL hanno posto le basi per una recente costruzione narrativa del territorio sicano. In particolare, il GAL Sicani ha funzionato come vera e propria fucina di una emergente territorialità sicana. Attraverso progetti di sostegno alle imprese, comunicazione territoriale e promozione turistica, questa struttura ha lavorato all'«ecogenesi» (Raffestin, 1986) del territorio sicano: quel processo in cui dei gruppi sociali producono un territorio, informandolo e dotandolo di significati. «*L'ecogénèse comme un processu de traduction et de transformation des formes spatiales à partir d'une sémiosphère*» (Raffestin, 1986, p. 179).

[3] Società cooperativa consortile costituita nel 2009 da soggetti pubblici e privati di cui attualmente fanno parte i seguenti comuni: Alessandria della Rocca, Aragona, Bivona, Burgio, Calamonaci, Cammarata, Casteltermini, Cattolica Eraclea, Cianciana, Joppolo Giancaxio, Lucca Sicula, Montallegro, Porto Empedocle, Raffadali, Realmonte, Ribera, San Biagio Platani, San Giovanni Gemini, Santa Elisabetta, Sant'Angelo Muxaro, Santo Stefano Quisquina, Siculiana, Villafranca Sicula (AG); Bisacquino, Castronovo di Sicilia, Chiusa Sclafani, Giuliana, Palazzo Adriano e Prizzi (PA).

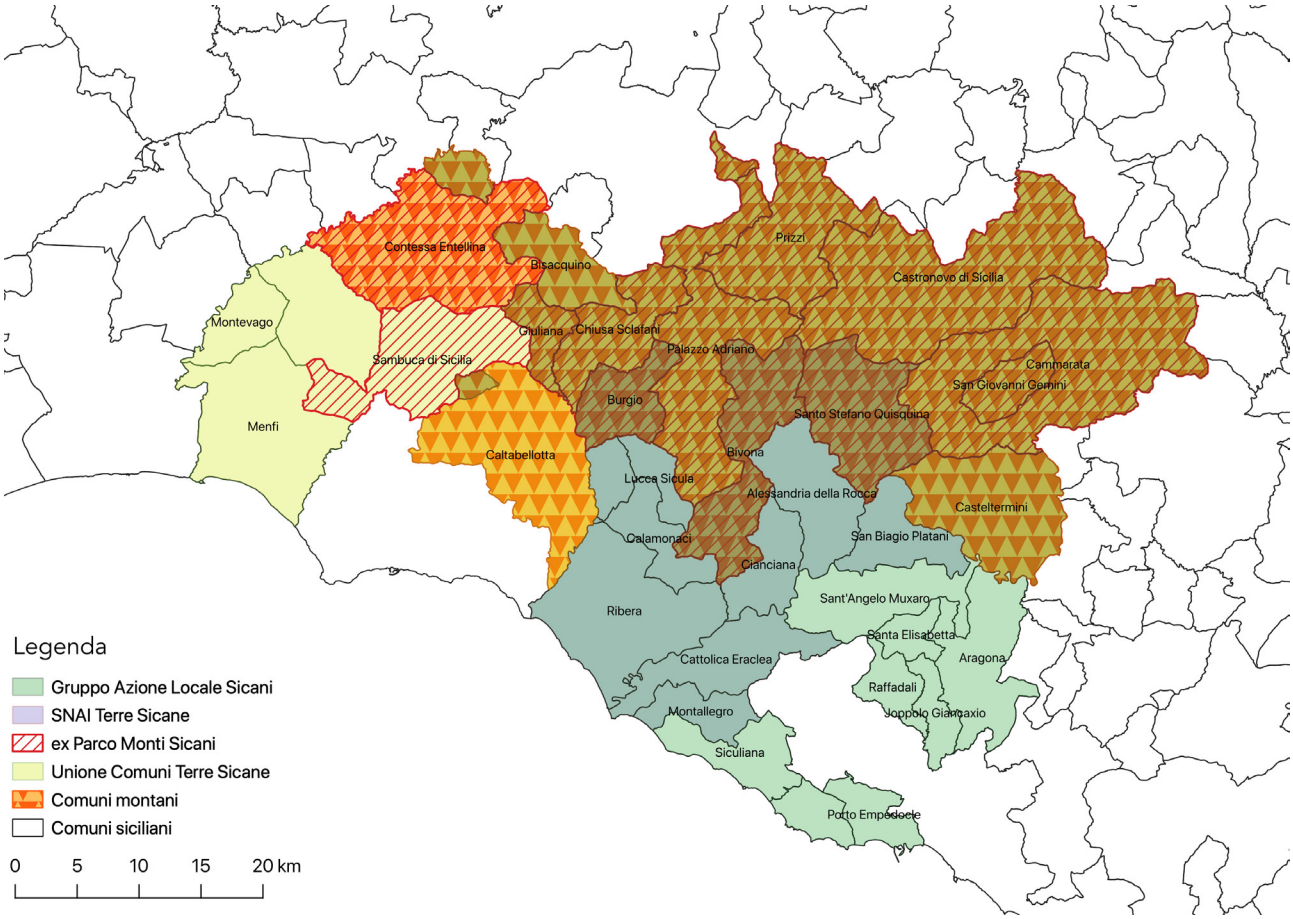


Figura 3. Molteplici geografie sicane. Fonte: elaborazione a cura dell'autrice da Comitato Tecnico Aree Interne, Regione Siciliana, ISTAT.

La carta è un'elaborazione delle principali geografie sicane. Difatti, poiché il territorio sicano è inserito in un processo di territorializzazione, negli ultimi anni è stato investito da una pluralità di «atti denominativi» (Turco, 1988) promossi da tutte quelle istituzioni, soggetti e reti territoriali che, proiettando progettualità sul territorio, concorrono a definirlo. La carta presenta una spazializzazione di tutte le politiche e gli enti territoriali che assumono il toponimo sicano, per visualizzare come si distribuiscono e sovrappongono sul territorio.
La prima geografia sicana che consideriamo è quella del GAL che circoscrive un territorio molto ampio al cui interno ricadono altri perimetri, che si sovrappongono senza coincidere. Tra questi compare l'area interna Terre Sicane che abbraccia 12 dei 29 comuni del GAL[4]. È interessante notare che, per come è stata disegnata, l'area interna unisce gli estremi: si sviluppa dalla prima fascia montana dei Monti Sicani – comuni di Santo Stefano Quisquina, Burgio e Bivona – e prosegue verso la costa di Ribera comprendendo un vasto territorio prevalentemente collinare. La SNAI, quindi, seleziona un territorio montano-rurale che tende verso la costa, considerata strategica per il rilancio turistico dell'area.
Un'altra geografia sicana è quella dell'ex Parco Naturale Regionale dei Monti Sicani[5]. Negli ultimi anni, il territorio è stato interessato dal ripetuto tentativo di costituire un Parco: la perimetrazione è stata annullata tre volte dal Tribunale Amministrativo Regionale, a causa di ricorsi presentati da privati per l'inclusione nel

[4] L'area interna Terre Sicane comprende Bivona, Alessandria della Rocca, Burgio, Lucca Sicula, San Biagio Platani, Santo Stefano Quisquina, Villafranca Sicula, Calamonaci, Cattolica Eraclea, Cianciana, Montallegro e Ribera.
[5] L'ultima proposta del Parco dei Monti Sicani prevedeva la costituzione di un'area di tutela che comprendeva 43.687 ettari suddivisi tra 12 Comuni: Palazzo Adriano, Chiusa Sclafani, Prizzi, Castronovo di Sicilia, Contessa Entellina e Giuliana – in provincia di Palermo –, Burgio, Bivona, San Giovanni Gemini, Cammarata, Santo Stefano Quisquina e Sambuca di Sicilia – in provincia di Agrigento –.

perimetro del Parco di aree interessate da attività economiche. Come si vede dalla carta, anche la geografia immaginaria del Parco non collima con le altre configurazioni territoriali: in parte si sovrappone, ma eccede i limiti del GAL.
Un'ultima geografia che assume il toponimo sicano è l'Unione dei Comuni Terre Sicane: perimetro particolarmente interessante perché non include nessun Comune del GAL, né dell'area interna Terre Sicane. Difatti, l'Unione dei Comuni interessa Caltabellotta, Menfi, Montevago, Sambuca di Sicilia e Santa Margherita Belice, storicamente e geograficamente legati alla valle belicina, più che ai Monti Sicani.
Questa sovrapposizione di geografie sicane fa emergere che i confini del territorio sicano non corrispondono, non si confermano: si incrociano ma non combaciano. Possiamo dire che si tratta di diverse «configurazioni della territorialità» generate da una pluralità di «razionalità territorializzanti» (Turco, 2010) che negli ultimi anni hanno scritto, riscritto, organizzato e strutturato il territorio interpretandolo di volta in volta diversamente.
Da un lato, questa pluralità di geografie sicane fa emergere l'interesse da parte di diversi enti e reti di attori di rafforzare il riconoscimento del territorio sicano a livello locale e sovra-locale, confermando il processo di ecogenesi in corso. Dall'altro, la non coincidenza dei perimetri fa emergere una certa indefinitezza del territorio sicano: cosa sono i Sicani? Quali sono – se esistono – gli elementi che caratterizzano questo territorio, da un punto di vista fisico e socio-culturale? Se per una riflessione più approfondita si rimanda agli sviluppi della ricerca, qui è possibile trarre alcune conclusioni iniziali.

3. Montagne emozionali, montagne relazionali

Un elemento molto interessante che emerge dalla sovrapposizione delle geografie sicane è che i Comuni definiti da UNCEM come montani e parzialmente montani si trovano all'interno della maggior parte delle geografie che hanno sfruttato il toponimo sicano. La presenza delle montagne sembra essere un elemento ricorrente nel processo di ecogenesi del territorio: al centro delle tante, variabili, geografie sicane ci sono i Monti Sicani. Ma come sono state interpretate e «utilizzate» queste montagne? Da quali immaginari e interventi concreti sono state investite e animate le montagne Sicane?
Analizzando i discorsi delle diverse politiche – Strategia Aree Interne, Parco, GAL – che hanno investito questo territorio, si possono tratteggiare le principali visioni che vengono proiettate sui Monti Sicani.
Innanzitutto, si tratta di un territorio scarsamente conosciuto e studiato: «un comprensorio che presenta giacimenti ambientali e di risorse naturali fino ad oggi non osservati e poco utilizzati» (Provenzano, 2010, p. 1). Un territorio per certi versi indeciso e laterale. Come dice Aldo Pecora, il territorio dei Sicani è a metà «tra territorio montano, rurale e costiero. Si può parlare di un'ambiguità intrinseca del territorio sicano: una zona montano-rurale contesa tra la costa e l'entroterra» (Pecora, 1968, p. 20). Un territorio popolato da montagne che possiamo definire «montagne di mezzo» (Varotto, 2020).
Analizzando la differenza tra montuosità altimetrica e montanità antropologica, Varotto identifica con «montagne di mezzo» tutti quei territori caratterizzati da un complesso di fattori insediativi, economici e socio-culturali che rendono i territori montani, al di là della montuosità altimetrica. Analogamente, i Monti Sicani sono montagne non spettacolari, prive di verticalità e quote estreme. Montagne morbide, non riconducibili ad eccellenze certificate e simboli cristallizzati. Montagne lontane dagli stereotipi della montagna sublime, selvaggia e pittoresca, ma anche dalle colonizzazioni turistiche che hanno investito molti contesti montani negli ultimi decenni. Montagne dimenticate e laterali che negli ultimi anni sono state progressivamente investite da un'attenzione e un interesse nuovi.
Come si legge nei documenti della SNAI Terre Sicane, si tratta di una «Sicilia non lambita dal mare, poco conosciuta perché lontana dalle spiagge», caratterizzata dal «particolare connubio mare-monti» (Comitato Tecnico Aree Interne, 2016, p. 2). L'analisi preliminare della Strategia fa emergere un territorio caratterizzato da «un'alta qualità di vita di base: aria buona, buon cibo, ritmi di vita per nulla frenetici» (Comitato Tecnico Aree Interne, 2016, p. 2), ma anche da una varietà di prodotti tipici e da patrimoni paesaggistici e storico-culturali che vengono considerati risorse per lo sviluppo territoriale. «Dalla pesca di Bivona, dagli agrumi di Ribera, dalla lavanda, dall'origano selvatico delle montagne sicane, dall'olio d'oliva, dalle mandorle, dai pistacchi […] può scaturire la vera ricchezza del territorio» (Comitato Tecnico Aree Interne, p. 14).

Risorse che la Strategia intende organizzare in un «sistema turistico locale di particolare specificità, fondato sul turismo relazionale/emozionale rappresentato dal *Distretto Rurale di Qualità dei Sicani*» (SNAI Sicani, 2016, p. 14).
Un'analoga visione di sviluppo turistico si trova nel progetto del Parco dei Monti Sicani. Come si legge in un'analisi, il territorio dei Monti Sicani presenta «elementi di elevata bellezza naturalistico-paesaggistica» (p. 12) che – si ritiene – l'istituzione del Parco potrebbe valorizzare, incentivando un «turismo sostenibile delle quattro L (*leisure, landscape, learning* e *limit*)» (Provenzano, 2010, p. 17), ovvero un turismo che sfrutti «la natura come *relax* o come occasione per esercitare sport, conoscenza, scoperta, educazione» (*ibidem*).
Analogamente si muovono alcune delle azioni intraprese dal GAL nell'ambito dell'ultima programmazione. Ad esempio, l'Azione 2.2.1 del Piano di Sviluppo Locale 2014-20[6], volendo dare continuità al *Distretto Rurale di Qualità Sicani*, promuove la costituzione di tre reti di impresa plurisettoriali con l'obiettivo di realizzare dei pacchetti turistici che riproducano il «modello «Sicily 360°».
Si tratta di una rete che unisce imprese plurisettoriali, *tour operator*, imprese di servizi e produttori diretti per offrire la *Sicani Day Experience*: un pacchetto di turismo relazionale in cui, con la guida di un esperto locale, il viaggiatore si muove nella dimensione rurale e montana dei Sicani, lungo un percorso che lo porta a entrare in contatto con «il pastore scultore, l'agricoltore alchimista, la panettiera» (Assessorato Regionale dell'Agricoltura, dello Sviluppo Rurale e della Pesca Mediterranea, 2020, p. 18).
L'idea che guida questa e altre azioni simili è che i Sicani debbano definirsi come una destinazione turistica di tipo relazionale e di nicchia: ovvero una destinazione basata sulla capacità di offrire «esperienze turistiche attraverso un confronto non anonimo tra turista e operatori locali del turismo» (Ercole, 2020, p. 190). Mettendo al centro del racconto e dell'incontro il patrimonio ambientale e umano, i Sicani possono diventare «un territorio vocato ad un'accoglienza di nicchia, per piccoli gruppi se non addirittura per individui e famiglie; un territorio non per turisti ma per viaggiatori, un territorio per chi non ama correre» (Assessorato Regionale dell'Agricoltura, dello Sviluppo Rurale e della Pesca Mediterranea, 2020, p. 18).

4. Conclusioni

Com'è emerso, il territorio sicano sta attraversando una fase di territorializzazione legata a politiche e progettualità che scrivono e riscrivono il territorio. In questi ultimi anni, i soggetti e le politiche che investono il territorio hanno considerato i Monti Sicani strategici per la pianificazione e lo sviluppo territoriale perché rappresentano un nuovo volto della Sicilia: la dimensione montana veicola un'immagine che va oltre lo stereotipo della Sicilia costiera: una Sicilia interna, rurale, nascosta e da scoprire.
Questa condizione geografica minore rispetto all'immaginario regionale dominante compone una nuova inedita identità territoriale in cui le montagne, le vallate e i fiumi sono gli iconemi (Turri, 1998) di un paesaggio attorno a cui costruire la promozione turistica e le azioni di *marketing* territoriale. In particolare, queste montagne Sicane «di mezzo» stanno diventando uno dei simboli di questa immagine, attorno a cui si sta aggregando un'identità territoriale. Queste montagne inesplorate attraggono interventi e muovono immaginari: diventano il centro e i punti di luce di nuove geografie.
Se in altra sede sarà interessante definire la fase in cui si trova la destinazione turistica sicana (Butler, 2006), per il momento risulta che questo territorio si sta costituendo come una destinazione di turismo rurale di tipo esperienziale. In particolare, sarà oggetto di ricerca questo immaginario sicano in costruzione per capire di quali elementi si compone: quali usi si fanno della montagna e degli altri elementi del paesaggio sicano all'interno di queste narrazioni?

[6] L'Azione *Creazione di reti tra imprese e messa a sistema delle strutture di ospitalità diffusa extra alberghiera in aree rurali* rientra nella Misura 16.3 *Cooperazione tra piccoli operatori per organizzare processi di lavoro in comune e condividere impianti e risorse, nonché per lo sviluppo/la commercializzazione del turismo* del PSR Sicilia 2014-2020. Per approfondimenti, si veda: Assessorato Regionale dell'Agricoltura, dello Sviluppo Rurale e della Pesca Mediterranea, Dipartimento Regionale dell'Agricoltura, *Strategia di sviluppo locale di tipo partecipativo «Distretto Rurale di Qualità dei Sicani», Piano di Azione Locale (PAL), vers. 2.1,* 2020.

Si corre il rischio che queste progettualità basate sulla fruizione esperienziale del mondo montano-rurale promuovano delle visioni stereotipate di questi territori? Se da una parte sembra chiara la costruzione di una destinazione turistica fondata sul patrimonio naturalistico e relazionale, dall'altra parte il territorio sicano si sottrae, per storia e morfologia, a definizioni e perimetri precisi.
Questo territorio per definizione incerto, a cui manca un'immagine «vigorosa» (Lynch, 1960) saprà resistere alle stereotipizzazioni e banalizzazioni degli immaginari turistici esperienziali?

Bibliografia

Alaimo F., *Parco Naturale dei Monti Sicani,* Palermo, Fabio Orlando Editore, 2011.

Animali L., *La Strategia dell'Abbandono. Cronache di una modernità senza visione*, Senigallia, Ventura edizioni, 2020.

Assessorato regionale dell'agricoltura, dello sviluppo rurale e della pesca mediterranea, Dipartimento Regionale dell'Agricoltura, *Avviso relativo ai pareri/autorizzazioni ex Parco dei Monti Sicani*, 2019 (www.psrsicilia.it/Misure/Avviso%20parco%20monti%20sicani.pdf).

Assessorato regionale dell'agricoltura, dello sviluppo rurale e della pesca mediterranea, Dipartimento Regionale dell'Agricoltura, *Strategia di sviluppo locale di tipo partecipativo "Distretto Rurale di Qualità dei Sicani", Piano di Azione Locale (PAL),* vers. 2.1*,* 2020.

Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (a cura di), *Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, 31, Roma, UVAL, 2014.

Bindi L., *Oltre il "piccoloborghismo". Comunità patrimoniali e rigenerazione delle aree fragili*, in «Dialoghi Mediterranei», 2021, 48 (www.istitutoeuroarabo.it/DM/oltre-il-piccoloborghismo-comunita-patrimoniali-e-rigenerazione-delle-aree-fragili/).

Butler R.W., *The Tourism Area Life Cycle*, voll. 1 & 2, Bristol, Channel View Publications, 2006.

Carrosio G., *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Roma, Donzelli, 2019.

Cersosimo D., Donzelli C. (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, 2020.

Comitato Tecnico Aree Interne, *Bozza di Strategia "Terre Sicane"*, 2016 (www.euroinfosicilia.it/po-fesr-sicilia-2014-2020/politiche-territoriali/aree-interne/) *Deliberazione n. 231 dell'11 giugno 2020.*

De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, 2018.

Ercole E., *Turismo rurale. Sviluppo locale, sostenibilità, autenticità, emozioni*, Milano, FrancoAngeli, 2020.

Lynch D., *The Image of the City*, Cambridge, Massachussetts Institute of Technology, 1960 (edizione italiana a cura di Ceccarelli P., *L'immagine della città*, Venezia, Marsilio editore, 2016).

Pazzagli R., *Un paese di paesi. Luoghi e voci dell'Italia interna*, Pisa, Edizioni ETS, 2021.

Pecora A., *Sicilia. Le Regioni d'Italia*, vol. 17, Torino, UTET, 1968.

Provenzano V., *Aree marginali e sviluppo locale: il Parco dei Monti Sicani*, in XXXI Conferenza italiana dell'Associazione di Scienze Regionali, 2020.

Raffestin C., *Pour une géographie du pouvoir*, Parigi, LITEC, 1980 (edizione a cura di Amilhat Szary A.-L., Calbérac Y., *Pour une géographie du pouvoir*, Lione, ENS Éditions, 2019).

Raffestin C., *Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione*, in Turco A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Milano, FrancoAngeli, 1984, pp. 69-81.

Raffestin C., *Ecogénèse territoriale et territorialité*, in Auriac F, Brunet R., *Espaces, jeux et enjeux*, Paris, Fayard & Fondation Diderot, 1986, pp. 175-185.

Sabatini, F. *Viaggio nelle geografie immaginarie delle aree interne*, in de Spuches G., Mercatanti L. (a cura di), *Viaggiare nell'immaginario. Immaginare il viaggio*, Palermo, Palermo University Press, 2023, pp. 49-66.

Società dei Territorialisti/e, *Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna,* 2019 (www.societadeiterritorialisti.it/category/manifesto-di-camaldoli/).

Tarpino A., *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Torino, Giulio Einaudi, 2016.

Turco A.*, Verso una teoria geografica della complessità,* Milano, Unicopli, 1988.

Turco A., *Configurazioni della territorialità,* Milano, FrancoAngeli, 2010.

Turri E., *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1998.

Varotto M., *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino, Einaudi, 2020.

Quando la «pietra scartata» si fa «*social*». I racconti *online* orientativi e attrattivi dei comuni dei Monti Dauni

Fabio Pollice, Antonella Rinella, Federica Epifani, Patrizia Miggiano, Sara Nocco[1]

1. I Monti Dauni: inquadramento della ricerca

La sub-regione foggiana dei Monti Dauni – in precedenza spesso indicati in diversi scritti geografici con il toponimo «Subappennino Dauno» – (Bissanti, 1968, 1977, 1991; Mannella e altri, 1990) è composta da 29 comuni[2] distribuiti in una doppia fila di centri abitati cacuminali simili a solitari «presepi» (Novembre, 1979, p. 34), che si sono progressivamente spopolati a partire dagli anni Cinquanta, confermando la povertà di dotazione demografica presente fin dai primi anni del Novecento. All'inizio del 2021, su circa 2.000 km² di rilievi dalle forme prevalentemente dolci e argillose, «di frequente incise da valli torrentizie incassate, a tratti fagliate o ampiamente lacerate da processi erosivi» (Mannella, 1990, p. 12), che incorniciano a Ovest e Sud-Ovest il Tavoliere di Puglia e che di rado superano i 1.000m s.l.m. – la massima quota è rappresentata dal monte Cornacchia, in agro di Biccari a 1.151m s.l.m. –, risultano residenti 54.593 unità – -26,3% rispetto al 1991 e meno della metà della copertura antropica censita nel 1961 –.
Nel ventennio 1991-2020, il declino demografico interessa tutta l'area, con la sola eccezione di Castelluccio dei Sauri (+7,05%) e, soprattutto, i comuni più interni e/o ad altitudine maggiore – Anzano di Puglia: -51,54%; San Marco La Catola: -49,72%; Monteleone di Puglia: -39,55%; Faeto: -39,21% –. Il sistema insediativo, quasi privo di popolazione sparsa nelle campagne (Bissanti, 1968), conta solo quattro comuni con più di 3.000 abitanti – Ascoli Satriano: 5.999; Bovino: 3.055; Deliceto: 3.594; Troia: 6.817 – e si polverizza in 15 borghi con meno di 1.500 residenti, tra i quali figura Celle di San Vito, il comune più piccolo della Puglia – 151 abitanti –. Nel medesimo periodo, prosegue l'invecchiamento della popolazione: crescono gli «over 75» – da 7.092 a 7.888 unità, passando dal 9,6% al 14,4% del totale della popolazione residente, contro la media provinciale pari al 10,6% – che, nei comuni di dimensione demografica minore e prevalentemente montani, costituiscono più di 1/5 della popolazione – Celenza Valfortore: 21,5%; Volturara Appula: 22,5%; Motta Montecorvino: 22,0%; Celle di San Vito: 20,4% –.
Nonostante la fragilità di questa rete insediativa, non esente da smagliature e rattoppi, grazie al lungo percorso intrapreso dal Gruppo di Azione Locale (GAL) Meridaunia – l'Agenzia di Sviluppo dei Monti Dauni che dal 1998 promuove gli interventi e le azioni progettuali del Piano di Sviluppo Locale (PSL) nell'area – e alla Delibera n. 870 dell'aprile 2015, con cui la Giunta della Regione Puglia ha individuato i Monti Dauni come la prima area pilota della Strategia Nazionale per le Aree Interne – SNAI –, composta dai 29 comuni prima citati

[1] Università del Salento.

[2] I comuni sono i seguenti: 1: Casalnuovo Monterotaro; 2: Carlantino; 3: Casalvecchio di Puglia; 4: Castelnuovo della Daunia; 5: Celenza Valfortore; 6: Pietramontecorvino; 7: San Marco la Catola; 8: Motta Montecorvino; 9: Volturara Appula; 10: Volturino; 11: Alberona; 12: Biccari; 13: Roseto Valfortore; 14: Troia; 15: Castelluccio Valmaggiore; 16: Celle di San Vito; 17: Faeto; 18: Castelluccio dei Sauri; 19: Orsara di Puglia; 20: Bovino; 21: Panni; 22: Deliceto; 23: Ascoli Satriano; 24: Monteleone di Puglia; 25: Accadia; 26: Sant'Agata di Puglia; 27: Candela; 28: Anzano di Puglia; 29: Rocchetta Sant'Antonio – numero d'ordine geografico secondo ISTAT –.

e da quello di Lucera[3], cominciano a emergere nuove narrazioni di una montagna che rifiuta il consolidato stereotipo *mainstream* di «pietra scartata», luogo fragile, marginale, interno, periferico, proponendosi come «pietra angolare» su cui costruire «una geografia alternativa ai velocissimi densi e rumorosi spazi metropolitani» (De Candia, 2016, p. 18). Nel *world wide web* si sono così moltiplicati canali locali digitali, istituzionali e non, che, sebbene spesso in maniera ancora disordinata e frammentaria, promuovono una valorizzazione *place-based* dei Monti Dauni, capace di attrarre un turismo dolce, alla ricerca di un'esperienza autentica, vissuta all'insegna della sostenibilità ambientale, culturale, economica e sociale. Soprattutto, tali narrazioni «orientative e attrattive» (Pollice, 2017) sono, allo stesso tempo, mezzo e risultato di un processo spontaneo di *community building* potenzialmente in grado di supportare processi di sviluppo dal basso.

Più recentemente, accanto a questo percorso di valorizzazione *on line*, la forzata immobilità generata dalla pandemia ha spinto alcuni attori collettivi a utilizzare intensamente i *social network* soprattutto al fine di cementare le relazioni interne alla comunità e di mantenerla in contatto con la scala sovralocale, supportando iniziative che vanno dal pronto intervento sanitario ed economico all'attivazione di promettenti pratiche di cittadinanza attiva. Si tratta di un approccio all'emergenza pensato per rispondere, in maniera efficace, tanto alle condizioni di eccezionalità, quanto alle ricadute strutturali; quest'ultimo aspetto proietta l'azione progettuale di contenimento degli effetti socio-spaziali della pandemia su un piano che non è solo contingente, ma che è chiaramente programmatico, con effetti incrementali sui livelli di resilienza dell'intero sistema montano.

La ricognizione effettuata, i cui risultati sono sintetizzati nella tabella 1, evidenzia come ben 22 comuni su 29 abbiano una pagina *Facebook* – Fb – istituzionale – di cui sei create tra il 2020 e il 2021 –, numero che sale a 26 contando anche i profili privati utilizzati dai sindaci a scopo divulgativo. Tuttavia è d'uopo sottolineare come alcune di queste pagine non risultino sempre aggiornate. Molti sindaci, dunque, sopperiscono a tale mancanza o integrano le informazioni tramite il proprio profilo personale.

Interessante risulta l'adesione di tre comuni – Ascoli Satriano, Candela e Rocchetta Sant'Antonio – a *PubblicApp*, un'applicazione scaricabile tramite *App Store* o *Play Store*, attraverso cui «l'ente ha facoltà di inviare *news*, foto, informazioni georeferenziate, sondaggi, file in pdf etc.» (pubblicapp.net) in qualunque momento e che consente ai cittadini di mantenersi costantemente aggiornati circa le iniziative comunali. Per quanto riguarda l'utilizzo di *Instagram* – IG –, al momento solo cinque comuni presentano un profilo su tale piattaforma[4]; infine, su *YouTube* risultano presenti solo il comune di Pietramontecorvino e la Cooperativa di Comunità di Biccari – CCB –. Proprio il comune di Biccari spicca rispetto agli altri per numero di pagine Fb e profili IG creati – tre pagine Fb e due profili IG – e per l'intensa attività sui *social network*, elemento che ha consentito di raggiungere una più vasta platea di utenti e, di conseguenza, di totalizzare un maggior numero di *like* e *followers*.

Tale attenzione alla sfera comunicativa è riscontrabile anche relativamente ai portali *web*. Se è vero, infatti, che ogni comune presenta un sito *web* istituzionale ed è presente sul sito *www.visitmontidauni.it*[5], solo quattro comuni – Biccari, Celle di San Vito, Faeto, Rocchetta Sant'Antonio – ne hanno creato uno dedicato alla scoperta del territorio e dunque maggiormente accessibile a chi voglia scoprirne le caratteristiche già prima di recarsi *in loco*[6]. Occorre tuttavia precisare come, tra questi, solo il sito *www.visitbiccari.com* risulti ben strutturato e correttamente aggiornato, così come illustrato nel successivo paragrafo.

[3] Lucera – 31.858 abitanti – è un florido centro agricolo del Tavoliere di Puglia, già legato ai Monti Dauni da progetti inerenti lo sviluppo economico-territoriale e rurale (Pianificazione strategica di Area Vasta, Leader, PIT Puglia n. 10), il *welfare* e la sanità, che partecipa alla SNAI in quanto beneficiario indiretto degli interventi.

[4] Il comune di Anzano di Puglia, tuttavia, pur avendo un proprio profilo, non ha mai pubblicato alcun *post*.

[5] Portale di promozione turistica finanziato nell'ambito del «Progetto Servizi integrati turistici dei Monti Dauni» GAL Meridaunia a valere sul POR PUGLIA - FESR_FSE 2014-2020 ASSE VI «Tutela dell'ambiente e promozione delle risorse naturali e culturali», Azione 6.8 «Interventi per il riposizionamento competitivo delle destinazioni turistiche» e selezionato dalla Rete Rurale Nazionale, assieme ad altri 16 progetti nazionali, come «eccellenza Leader per il turismo rurale e sostenibile, accessibile e innovativo» nell'ambito del forum «Stay Rural 4.0» programmato per EXPO 2020 Dubai (www.meridaunia.it) (pagina Fb «Rete Leader» – *post* del 3 e del 12 novembre 2021).

[6] www.visitbiccari.it; www.celledisanvito.com; visitafaeto.wordpress.com; rocchettaturismo.it.

Tabella 1. I canali *social* dei comuni dei Monti Dauni. Fonte: elaborazione a cura degli autori; dati aggiornati al 23/12/2021.

Comuni	***Facebook (Fb)***	***Instagram (IG)***
Accadia	«Comune di Accadia»: 1.926 *like* e 2.137 *followers*; data creazione: 26.9.2020	131 *post* (primo datato 26.9.2020; ultimo *post*: 5.12.2020); 540 *followers*
Alberona	«Comune di Alberona»: 533 *like* e 556 *followers*; data creazione: 26.10.2021 Profilo del Sindaco: 3.998 amici	19 *post* (primo datato 4.3.2021); 221 *followers*
Anzano di Puglia	«Comune di Anzano di Puglia - Fg»: 995 *like* e 1.010 *followers*; data creazione: 22 ottobre 2015 (ultimo post: 27.12.2018) «Anzano Di Puglia Info»: 5.136 *like* e 5.287 *followers*; data creazione: 15.11.2009 Profilo del Sindaco: 3.081 amici	0 *post*
Ascoli Satriano	-	-
Biccari	«Comune di Biccari (Fg)»: 4.131 *like* e 4.482 *followers*; data creazione: 31.3.2010 «Cooperativa di Comunità Biccari»: 3.321 *like* e 3.520 *followers*; data creazione: 6.2.2017 «InfoPoint Biccari – *www.visitbiccari.com*»: 2.301 *like* e 2.455 *followers*; data creazione: 9.8.2017 Profilo del Sindaco: 4.975 amici	- «Cooperativabiccari»: 209 *post* (primo datato 15.6.2017); 1.500 *followers* - «Biccariinfopoint»: 202 *post* (primo datato 9.8.2017); 1.176 *followers*
Bovino	«Città di Bovino Eventi e Comunicazioni»: 4.289 *like* e 4.635 *followers*; data creazione: 6.8.2018 «Comune di Bovino»: 546 *like* e 634 *followers*; data di creazione: 17.4.2020 Profilo del Sindaco: 4.847 amici	-
Candela	Profilo del Sindaco: 5.839 *followers*	-
Carlantino	«Comune di Carlantino»: 1.227 *like* e 1.314 *followers*; data creazione: 18.9.2019 Profilo del Sindaco	-
Casalnuovo Monterotaro	«Comune di Casalnuovo Monterotaro»: 11 *like* e 11 *followers* (nessun *post*); data creazione: 19.6.2017 Profilo del Sindaco: 1.006 amici	-
Casalvecchio di Puglia	«Comune di Casalvecchio di Puglia»: 419 *like* e 455 *followers*; data creazione: 27.3.2020 Profilo del Sindaco: 2.922 amici	-
Castelluccio dei Sauri	«Comune di Castelluccio dei Sauri – Fg»: 909 *like* e 955 *followers*; data creazione: 2.8.2017	-
Castelluccio Valmaggiore	«Comune di Castelluccio Valmaggiore»: 1.213 *followers*	-
Castelnuovo della Daunia	Profilo del Sindaco: 2.130 amici	-
Celenza Valfortore	«Celenza Valfortore informa»: 360 *like* e 365 *followers*; data creazione: 14.12.2019 (ultimo *post*: 1.1.2020) «Celenza Valfortore comunica»: 1.160 *like* e 1.189 *followers*; data creazione: 28.4.2016	-
Celle di San Vito	«Infopoint Celle di San Vito»: 754 *like* e 787 *followers*; data creazione: 6.12.2019	-
Deliceto	Profilo del Sindaco	-
Faeto	«Comune di Faeto»: 1.929 *like* e 2.001 *followers*; 21.1.2015 Profilo del Sindaco: 788 amici	-

Comuni	***Facebook (Fb)***	***Instagram (IG)***
Monteleone di Puglia	«Monteleone di Puglia»: 2.665 *like* e 2.955 *followers*; data creazione: 28.6.2015	-
Motta Montecorvino	Profilo del Sindaco	-
Orsara di Puglia	«Comune di Orsara di Puglia»: 1.776 *like* e 1.870 *followers*; data creazione: 17.8.2017	-
Panni	«Comune di Panni»: 983 *like* e 1.022 *followers*; data creazione: 19.10.2021 Profilo del Sindaco: 1.591 amici	-
Pietramontecorvino	«Comune di Pietramontecorvino»: 925 *like* e 979 *followers*; data creazione: 17.4.2018 Profilo del Sindaco	-
Rocchetta Sant'Antonio	«Comune di Rocchetta Sant'Antonio»: 236 *like* e 290 *followers*; data creazione: 7.9.2018 Profilo del Sindaco: 1.960 amici	-
Roseto Valfortore	«Roseto Valfortore - I Borghi più Belli d'Italia»: 3.043 *like* e 3.198 *followers*; data creazione: 11.9.2017	-
San Marco la Catola	-	-
Sant'Agata di Puglia	«Comune di Sant'Agata di Puglia»: 2.403 *like* e 2.523 *followers*; data creazione: 29.5.2019	121 *post* (primo datato 13.12.2019; ultimo *post*: 28.11.2020); 511 *followers*
Troia	«Comune di Troia»: 4.175 *like* e 4.374 *followers*; data creazione: 5.8.2014 Profilo del Sindaco	-
Volturara Appula	-	-
Volturino	«Comune di Volturino»: 777 *followers*; data creazione: 29.7.2020	-
GAL Meridaunia	«GAL MERIDAUNIA»: 4.604 *like* e 5.045 *followers*; data creazione: 8.11.2011 «Visit Monti Dauni»: 4.439 *like* e 4.670 *followers*; data creazione: 9.10.2019	«montidauni»: 176 *post* (primo datato 9.4.2014); 966 *followers*

2. La narrazione attrattiva virtuale del comune di Biccari

Inestricabilmente legata all'accessibilità digitale risulta l'immagine turistica dei luoghi, la quale ha la capacità di rimandare all'esterno una specifica percezione del territorio che, per essere efficace, dovrà necessariamente rispondere alle aspettative del visitatore, senza cadere in ottiche deterritorializzanti, rispettando dunque l'identità territoriale propria del luogo, la stessa che lo caratterizza e, di conseguenza, lo distingue dagli altri *competitor*. La costruzione di narrazioni, infatti, pur non essendo sicuramente scevra dalla soggettività di chi ha a che fare con essa e con la sua realizzazione, può sposarsi perfettamente con i risvolti legati al turismo anche attraverso una declinazione sostenibile e responsabile, preservando i caratteri culturali fondamentali e distintivi dei gruppi umani, quelli stessi caratteri che consentono a ogni individuo di spostarsi ed esperire l'altro da sé.
Valori che non uniformano e di cui spesso il turista moderno è alla ricerca in quella che, tacciata per una globalizzazione anche dei costumi, si sta rivelando, al contrario, come il motore propulsivo della riscoperta dei rispettivi patrimoni materiali e immateriali.

A tal proposito, nei Monti Dauni spicca il caso del comune di Biccari[7], dotato di tre siti *web*, ognuno con una propria specifica funzione: il sito della Cooperativa di Comunità di Biccari – CCB – (www.coopbiccari.it[8]), il sito istituzionale del Comune (www.comune.biccari.fg.it) e, infine, da settembre 2019, il portale turistico *www.visitbiccari.com*, *spin-off* del sito della CCB gestito da quest'ultima, i cui contenuti sono disponibili anche in lingua inglese e spagnola e per la cui implementazione tutti gli *stakeholder* – commercianti, titolari di B&B, ristoratori, associazioni, ecc. – sono stati invitati a inviare foto, video, testi e informazioni utili sulle loro attività, pubblicati gratuitamente. Quest'ultimo sito *web* non è strutturato come una mera vetrina attraverso cui acquistare pacchetti turistici, ma piuttosto come una porta d'ingresso che consente di entrare e poi di immergersi nel territorio biccarese e più in generale dei Monti Dauni. Il portale, infatti, appare ricco di informazioni fondamentali per chiunque voglia, già prima di arrivare sul luogo, conoscere e scoprire il patrimonio storico-architettonico, artistico e culturale di quest'area; consente, inoltre, la parziale traduzione in due lingue straniere, fattore che conduce a ricadute positive in termini di accessibilità, visibilità e attrattività, in un'epoca in cui essere correttamente presenti sul *web* fa la differenza tra l'esistere come «posto» e «l'essere un luogo» (Turco, 2014).
Elemento distintivo fondamentale appare la sezione «40 cose da fare», un progetto di narrazione applicato ai luoghi che diventa perfetto esempio di *Placetelling*® (Pollice, 2017), in grado di stimolare tanto una riappropriazione del *genius loci* da parte della comunità, quanto di attrarre e immergere il turista in una realtà altra rispetto alla propria, vivendola appieno fino a ingenerare una metamorfosi che lo vedrà, una volta giunto sul luogo, trasformato in «cittadino temporaneo», parte attiva della comunità, partecipe della sua storia passata e presente, creando in tal modo un legame profondo tra *insider* e *outsider*.
Protagonista di questi racconti, infatti, non è solo il «cosa fare», ma anche e soprattutto il «con chi farlo»: 28 delle quaranta proposte presentano e mettono in mostra anche gli attori locali, veri e propri *pivot* di questo progetto di sviluppo locale che consente al lettore di diventare parte stessa della narrazione – tab. 2 –.
È il caso ad esempio di «Andare all'avventura», «Dormire sugli alberi», «Fare il bis di pizza a Forno Aperto», «Fermarsi a pranzo nel Borgo», «Vedere come si fa l'Arte Antica», «Frequentare la Piccola Scuola di Civiltà Contadina» e, in particolare, di «Fare l'ospite in una Destinazione Umana», il cui senso narrativo è racchiuso tutto nell'*incipit* del racconto – «Non chiedere dove andare, ma chi conoscere» –, un motto che riassume perfettamente la *vision* del sistema locale biccarese.
Proprio tramite questo trentanovesimo suggerimento è possibile scoprire la storia di Luca, un ragazzo con la sindrome di Down, e del suo B&B «Il girasole», un fulgido esempio di inclusione sociale che, scavalcando barriere e stereotipi, dà la possibilità di avvicinarsi alla diversità e, attraverso l'incontro e la lente di una nuova esperienza, comprenderne l'incommensurabile ricchezza.

Tabella 2. Biccari: *milieu* e attori locali nella narrazione virtuale delle «40 cose da fare». Fonte: elaborazione a cura degli autori sulla base dei contenuti del sito *www.visitbiccari.com*.

n.	Titolo	Sedimenti del milieu	Attori locali
01	Salire sul Tetto della Puglia	Monte Cornacchia, lago Pescara, boschi	-
02	Camminare sul sentiero Frassati	Monte Cornacchia, lago Pescara, boschi	-
03	Rilassarsi a Lago Pescara	Lago Pescara, silenzio, tranquillità	-
04	Andare all'Avventura	Monte Cornacchia, lago Pescara	Parco Daunia Avventura
05	Dormire sugli alberi	Monte Cornacchia, lago Pescara	Parco Daunia Avventura
06	Ascoltare un concerto nel bosco	Bosco, musica	Conservatorio U. Giordano Foggia

[7] Il centro abitato di Biccari sorge a 450m s.l.m. e conta 2.645 abitanti (ISTAT, 2020). Il suo territorio si estende per 106,31 km², comprende le località di Berardinone, Sant'Antonio e Tertiveri e ha un'altitudine variabile dai 118 ai 1.151m del Monte Cornacchia, che costituisce il «tetto» della Regione Puglia.
[8] La Cooperativa di Comunità di Biccari – CCB – nasce nel 2017 con l'obiettivo di valorizzare l'offerta turistica locale esperienziale. Per ulteriori approfondimenti cfr. Pollice e altri, 2021.

n.	Titolo	Sedimenti del milieu	Attori locali
07	Scendere nella sorgente borbonica	Monte Cornacchia, acquedotto sotterraneo	-
08	Sfidarsi a Treeathlon	Tornei multidisciplinari, Lago Pescara	CCB
09	Sudare in Mountain Bike	Sport: mountain bike	Monti Dauni Mountain Bike
10	Conoscere l'uomo che ispirò (la) Ferrari	Ralph de Palma (1882-1956)	Maurizio De Tullio
11	Fare il bis di Pizza a Forno Aperto	Sapori locali	Panificio Basso, La Bottega del Pane, Panificio Tuoro
12	A lezione in Masseria	Sapori e saperi locali	Masseria Irene (contrada Tertiveri)
13	Fermarsi a pranzo nel Borgo	Sapori locali	Elenco ristoratori Biccari
14	Comprare il rigatone più buono d'Italia	Sapori locali: pasta	Consorzio Terre di Biccari
15	Pizzicarsi la gola con l'olio nuovo	Sapori locali: olio	Elenco frantoi biccaresi
16	Deliziarsi con i nostri tartufi	Sapori locali: tartufo	Azienda Ciocio Truffle
17	Vedere come si fa l'Arte Antica	Sapori locali	Mercato Comunale a km0: elenco aziende
18	Bere birra artigianale	Sapori locali: birra	Associazione Tenimentum (Antonio Mansueto)
19	Fare come Benedetto Croce	Sapori locali: erbe selvatiche	
20	Cercare lo zafferano nostrano	Sapori locali	Azienda agricola Checchia
21	Provare la salsiccia di maialino nero	Sapori locali	
22	Curarsi a cavallo	Equitazione: sport e riabilitazione	«Cavalcando insieme» (contrada Berardinone)
23	Fare il giro delle fattorie	Sapori locali: «U Mascjuottele» (De.C.O.)	Azienda agricola Molino a Vento Fattoria Caprì
24	Frequentare la Piccola Scuola di Civiltà Contadina	Saperi locali	CCB
25	Abbuffarsi al Borgo Vecchio	Sapori locali	Comune di Biccari: Festa del Borgo Vecchio
26	Bere il Macchione	Sapori locali: vino	Vicari (Vini dei Monti Dauni)
27	Tornare bambini con i giochi di una volta	Saperi locali	CCB e Antonio Sessa
28	Cantare sull'altalena	Saperi locali: musica	-
29	Scoprire l'antica Tortiboli	archeologia (frazione di Tertiveri)	Masseria Irene
30	Corteggiare la signora del neolitico	Resti archeologici	
31	Visitare una mostra in torre	Torre di Biccari	-
32	Cercarsi in un videoclip	Centro storico	Band locale Bispensiero
33	Incantarsi davanti al postergale	Chiesa Madre di Biccari	-
34	Scalare una pala eolica	Energia eolica	Gruppo Fortore Energia
35	Recarsi al monumento all'onestà!	Statua di Domenico Menichella	-
36	Diventare un piccolo scultore	Saperi locali: scultura	Simona Basile
37	Camminare sulle orme dei briganti	Toponomastica; figure storiche	-
38	Imparare il dialetto	Saperi locali	Gennaro e Giuseppe Osvaldo Lucera
39	Fare l'ospite in una Destinazione Umana	Ricezione	Elenco dei B&B di Biccari
40	Andare a pesca	Sapori locali; attività sportive	Giuseppe Donato Grassi

Alle storie personali legate al territorio biccarese viene dato ampio spazio anche nella *homepage* del sito, in cui una serie di *post* di *Instagram* sono scelti, raccolti e collezionati nella sezione «#Biccari su *Instagram*». Da sottolineare, a tal proposito, come il sito e l'*InfoPoint* Biccari siano strettamente collegati, tanto da avere in comune la pagina Fb – nata il 9 agosto 2017, conta attualmente 2.301 *like* e 2.455 *followers* – e il profilo IG – 202 *post*, 1.176 *followers*; tab. 1 –.
Nel complesso, il portale presenta un ampio ventaglio di attività all'aria aperta, tanto diurne quanto notturne: esperienze enogastronomiche, eventi, storia e storie, artigianato e itinerari entrano in scena in questa grande rassegna di sedimenti materiali e immateriali. Nessuno dei cinque sensi, infatti, è e sarà lasciato da parte all'interno di questa esplorazione, che mira a far conoscere, a pregustare e a ingenerare il desiderio di scoperta nei confronti di un territorio che vuole uscire dall'ombra della liminalità.
«Restanza» (Teti, 2014, 2017) e rigenerazione urbana, restituzione di valore a ciò che nel tempo – probabilmente a causa di una crisi identitaria derivata dalla perifericità che ancora oggi caratterizza questi luoghi – era diventato invisibile, sconosciuto persino per gli stessi abitanti: questi alcuni dei processi ad oggi in atto in questo comune, il cui sito propone quaranta scorci, quaranta porte su un mondo, le cui chiavi d'accesso sono in mano a chiunque approdi su questa piattaforma il cui nome stesso spinge all'azione: «*Visit* Biccari».

3. La narrazione *orientativa on line* del comune di Biccari nella prima fase pandemica

La rilevanza di un apparato narrativo territoriale efficace non è funzionale solo alla promozione della destinazione turistica. Invero, esiste una radicale differenza tra una mera strategia di *marketing* turistico e una narrazione propriamente «orientativa» in quanto strutturale al territorio stesso: nel caso biccarese, i medesimi attori che animano la narrazione «attrattiva» del territorio svolgono un ruolo cruciale nella gestione della pandemia, garantendo il mantenimento della struttura territoriale fondante e, conseguentemente, la resilienza del sistema sociale locale. Ciò che si evince, in altri termini, è che la stessa narrazione «attrattiva» è efficace laddove poggi su una struttura «orientativa» fortemente radicata nel territorio stesso e a cui il territorio può ricorrere per supportare tanto i processi di sviluppo, quanto le strategie di contenimento di un fenomeno entropico.
Il comune di Biccari supera la prima fase della pandemia praticamente indenne, con un solo presunto caso di positività, registrato il 25 marzo 2020 e riferibile, tuttavia, a un residente da tempo domiciliato altrove. Senza dubbio, la configurazione geografica di area interna a bassa densità di popolazione e scarsamente connessa, contribuisce a tenere sotto controllo il contagio. Altrettanto rilevante è, tuttavia, l'attitudine della comunità locale a mettere in pratica atteggiamenti virtuosi atti al contenimento del contagio, da un lato, e alla programmazione di azioni per il «dopo», dall'altro. Il «Noi» comunitario appare a Biccari un elemento concreto piuttosto che un obiettivo da raggiungere, grazie al ruolo di attore *pivot* del Sindaco Gianfilippo Mignogna, figura cruciale anche nella gestione delle dinamiche territoriali pandemiche su almeno tre fronti, che corrispondono ad altrettanti livelli di scala geografica.
Nell'ambito intracomunale, le azioni del sindaco sono sin da subito orientate al contrasto immediato dell'emergenza e alla protezione dei soggetti fragili. Il 9 marzo 2020, giorno dell'estensione della zona rossa a tutto il territorio nazionale in seguito all'emanazione del cosiddetto DPCM «#iorestoacasa», il primo cittadino annuncia tramite il suo profilo Fb l'attivazione, da parte della CCB, del servizio gratuito di consegna a domicilio della spesa a tutti gli anziani e alle persone sole. È opportuno notare come proprio la dotazione di un organismo dalla struttura piuttosto agile, ma fortemente radicato, quale la CCB, acquisisca in questo contesto un ruolo di primaria importanza nei meccanismi di resilienza del tessuto locale, intesa come capacità del sistema di contenere e mitigare gli effetti di uno *shock*, territorializzandoli (Epifani, Pollice, 2021): nello specifico la CCB, a primaria vocazione turistica, si converte esclusivamente all'erogazione di servizi per la comunità. Contestualmente, viene lanciato l'*hashtag* «#casadolcecasa».
A partire dal 9 marzo e per tutta la durata del primo periodo emergenziale, il sindaco Mignogna utilizza il proprio profilo Fb come strumento per facilitare le comunicazioni, sia informando la cittadinanza dei servizi erogati – è del 13 marzo l'annuncio dell'attivazione della Parrocchia Virtuale e del gruppo *broadcast* ad opera di Don Leonardo Catalano, parroco della chiesa locale – sia per fornire chiarimenti in merito all'attuazione dei DPCM e delle altre misure normative. In questo secondo caso, è evidente la funzione di attore *pivotale* e trasversale del sindaco tra il governo nazionale e la cittadinanza.

Accanto alle azioni volte a rispondere ai bisogni primari della cittadinanza, il sindaco porta avanti un'interessante opera di orientamento della comunità locale nel consolidamento del «Noi» comunale entro un contesto reticolare principalmente – ma non solo – subregionale. Lo spirito di tale iniziativa, che appare strategica anche sul medio e lungo periodo, si concretizza in azioni di supporto alle attività locali.
A fine marzo, viene lanciato «Perdopo», l'acquisto immediato di consumazioni presso bar e ristoranti del luogo di cui fruire a fine emergenza; a giugno, invece, il Comune eroga i BIC – Buoni Incentivo Comunitario – destinati a turisti/visitatori e utilizzabili presso i negozi e le strutture ricettive che aderiscono all'iniziativa. Gli esercizi commerciali che incassano i buoni, a loro volta, possono riutilizzarli presso altri esercizi del borgo. Lo scopo precipuo, oltre a quello di trattenere risorse finanziarie *in loco*, è quello di rilanciare il turismo – ed effettivamente, nell'estate 2020, Biccari è tra le pochissime destinazioni della subregione dauna che fa registrare un incremento dei flussi.
Un terzo livello di intervento si dipana sempre sul piano delle relazioni locali/subregionali/regionali e ha connotazioni di carattere più spiccatamente politico. Sin dalle prime battute dell'emergenza, immediatamente prima del *lockdown*, Mignogna fa presente la necessità di dotare i sindaci dei poteri necessari a garantire piena efficacia operativa agli strumenti di controllo regionali.
Il 9 marzo, in seguito all'ondata di rientri di cittadini pugliesi residenti al Nord, Mignogna denuncia su Fb la mancata trasmissione, da parte della Regione, dei dati relativi alle autosegnalazioni. Una criticità, questa, che permane e si acuisce, tanto che il 3 aprile il quotidiano locale «FoggiaToday» dedica un articolo al malcontento di alcuni sindaci della provincia, tra cui figura anche il parere di Mignogna il quale, evidenziando il conflitto tra diritto alla *privacy* ed esigenze di salute pubblica, ribadisce la necessità di chiarire il ruolo dei sindaci (Mariani, 3.4.2020). Lungi dalla volontà di avanzare giudizi di valore in merito al caso di specie, è interessante notare il fatto che sia proprio il sindaco di un piccolo comune a svolgere un'azione di *advocacy* a tutela delle funzioni delle amministrazioni locali.

4. Alcune riflessioni conclusive

Qualsiasi progetto di sviluppo sostenibile che voglia essere coesivo, coinvolgente e pervasivo, investendo tanto l'agire collettivo quanto quello individuale, deve fondarsi su una narrazione identitaria che aiuti le singole persone, come la comunità locale nel suo complesso, a riconoscersi nel progetto, a riconoscerne la validità e a riconoscerlo come una imprescindibile prospettiva di sviluppo. Sia che si miri a promuovere dei punti di forza del sistema territoriale locale, sia che si tratti di ridurre la portata di una minaccia globale pandemica, il racconto può infatti contribuire ad accrescere la portata dell'azione e a evidenziare il nesso che lega quest'ultima al senso del luogo.
Si può affermare che gli esempi narrativi biccaresi esaminati nel presente lavoro evidenziano la volontà della comunità locale di esercitare il diritto-dovere di «restare per innovare», di agire da protagonista indiscussa sia nei processi di sviluppo locale – a partire dalla valorizzazione attiva e dinamica del complesso culturale-simbolico di riferimento, guidando nuove traiettorie rivoluzionarie fermamente ancorate al senso dei luoghi – sia nella resistenza all'epidemia Covid-19.
Alla luce di queste considerazioni, facendo ricorso alle suggestioni offerte da Montanari (2020), si può affermare che il comune di Biccari da «scarto» inteso come perenne «seconda scelta, che si lascia ai margini (e questo significato viene dall'uso del verbo «scartare», nel gioco delle carte)» si trasforma in «scarto» concepito come «movimento improvviso e imprevisto che riapre i giochi e cambia il paradigma (e questo significato viene invece dal latino *exquartare*, tramite il francese écarter: separare, dividere e dunque imboccare strade diverse)» (Montanari, 2020, p. 25).
Sarà quindi fondamentale comparare queste pratiche narrative – dando dunque centralità al metodo induttivo tipico della disciplina geografica fin dai suoi albori – con quelle in atto in altri comuni dei Monti Dauni, per valutare le potenziali capacità della sub-regione di realizzare un significativo e autoreferenziale «spostamento laterale rispetto ad una traiettoria data» (*ibidem*), foriero di nuovi percorsi di sviluppo creativi, originali e condivisi.

Bibliografia

Bissanti A.A., *La dimora rurale nel Tavoliere e nel Subappennino Dauno*, Memorie Istituto di Geografia, Bari, Facoltà di Economia e Commercio, Università di Bari, Tipo Sud, 3, 1968.

Bissanti A.A., *La Puglia*, in *I paesaggi umani*, Milano, Touring Club Italiano (TCI), 1977, pp. 166-179.

Bissanti A.A., *Puglia. Geografia attiva*, Bari, Adda, 1991.

Decandia L., *Ripensare la "società dell'azione", e ricominciare a "guardare il cielo": la montagna come "controambiente" del sublime in una inedita partitura urbana*, in «Scienze del Territorio», 2016, 4, pp. 18-24.

Epifani F., Pollice F., *Territorialità. Una lettura transcalare dell'emergenza*, in Longo M., Preite G., Bevilacqua E., Lorubbio A. (a cura di), *Politica dell'emergenza*, Trento, Tangram Edizioni, 2021, pp. 135-149.

Mannella S. e altri, *Scritti geografici sul Subappennino Dauno*, Bari, Pubblicazioni del Dipartimento di Scienze Geografiche e Merceologiche, Università di Bari, 5, Adriatica Editrice, 1990.

Mannella S., *L'ambiente e l'agricoltura*, in Mannella S. e altri, *Scritti geografici sul Subappennino Dauno*, Bari, Pubblicazioni del Dipartimento di Scienze Geografiche e Merceologiche, Università di Bari, 5, Adriatica Editrice, 1990. pp. 9-36.

Mariani M., *Sindaci perdono poteri. Offesi, esautorati e un bel po' incavolati. Lo sfogo: "Trattati da imbecilli", "qui non si sta giocando",* 3 aprile 2020 (www.foggiatoday.it/politica/coronavirus-provincia-foggia-sindaci-senza-dati.html).

Montanari T., *Elogio dello scarto: dall'Italia al margine «la mossa del cavallo»*, in Cersosimo D., Donzelli C. (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, 2020, pp. 25-30.

Novembre D., *Puglia. Popolazione e territorio*, Lecce, Milella, 1979.

Pollice F., *Placetelling ® per lo sviluppo di una coscienza dei luoghi e dei loro patrimoni*, in «Territori della Cultura», Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali Ravello, 2017, 30, pp. 106-111.

Pollice F. e altri, *Le cooperative di comunità come pratica territorializzante: il caso di Biccari*, in Bozzato S. (a cura di), *Turismo comunità territorio. Frontiere di sostenibilità*, Milano, Mimesis, 2021, pp. 37-50.

Teti V., *Pietre di pane. Un'antologia del restare*, Macerata, Quodlibet Studio, 2014.

Teti V., *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Roma, Donzelli, 2017.

Turco A., *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*, Milano, Unicopli, 2014.

Turismo e progettualità per la rivitalizzazione delle aree montane

Elisa Piva[1]

1. Introduzione

Sebbene la montagna sia tradizionalmente riconosciuta come area marginale debole periferica o ultraperiferica caratterizzata da spopolamento e invecchiamento della popolazione, stiamo assistendo negli ultimi anni a fenomeni di «ritorno alla montagna» (Emanuel, Savi, 2020).
Recenti studi hanno evidenziato come sia avvenuta una significativa ripresa demografica in alcuni contesti della montagna interna sia in Europa sia in Italia, avviando una e vera e propria inversione di rotta rispetto al precedente forte spopolamento (Varotto, 2013; Dematteis, 2016).
In tale contesto, il turismo e la progettualità che da esso scaturisce rappresentano un vettore importante per la rivitalizzazione della montagna debole. Si tratta di un turismo capace di generare investimenti e iniziative per il recupero dell'importante patrimonio storico e identitario legato alla montagna, promuovendo pratiche turistiche responsabili ed uno sviluppo locale duraturo che coinvolga attivamente i soggetti presenti sul territorio (Meini, 2018; Pedrazzini, 2019).
Alla luce di queste considerazioni, il presente lavoro si pone l'obiettivo di analizzare le attuali iniziative progettuali nella montagna debole italiana, alpina ed appenninica. Grazie all'individuazione delle iniziative esistenti per lo sviluppo turistico dei contesti montani deboli sarà possibile analizzare lo stato dell'arte della progettualità nella montagna italiana, evidenziando altresì differenze nelle diverse aree montane del paese. Ciò consentirà di estendere il dibattito sulla progettualità montana nella letteratura geografica, nonché di offrire delle interpretazioni utili al riconoscimento delle necessità di tali aree.

2. La progettualità turistica per la rivitalizzazione delle aree montane

Tradizionalmente, la montagna viene sovente identificata come «area marginale» in cui si sono verificati processi negativi e cumulativi di contrazione demografica ed economica, perdita di capitale umano e impoverimento dei servizi e delle infrastrutture del territorio (Buran e altri, 1998). L'indebolimento progressivo della montagna è avvenuto soprattutto nei comuni più piccoli e isolati, in cui i processi di spopolamento hanno portato ad una struttura demografica poco equilibrata, con una forte prevalenza di anziani ed una riduzione significativa della popolazione attiva e qualificata (Crescimanno e altri, 2010; Dematteis, 2016; Emanuel, Savi, 2020).
Tuttavia negli ultimi anni l'attenzione verso le aree marginali, le aree interne e le regioni periferiche è diventata sempre più significativa, soprattutto a partire dal 2012, anno in cui è stata promossa in Italia la cosiddetta «Strategia Nazionale per le Aree Interne» – SNAI –. La SNAI evidenzia come le aree interne abbiano un forte richiamo attrattivo grazie al loro ricco patrimonio ambientale e culturale (Brandano, Mastrangioli, 2020) e

[1] Università del Piemonte Orientale.

pertanto il turismo si configura come un settore chiave per lo sviluppo locale di tali aree. Il turismo, dunque, ha agito e può concorrere ad agire come volano per una ripresa demografica della montagna debole e per la sua rivitalizzazione.
Nell'ultimo rapporto sul territorio dell'ISTAT (2020) si evince come negli ultimi anni vi siano alcuni segnali positivi verso la rivitalizzazione delle aree montane marginali. Se infatti dagli anni Settanta fino a pochi anni fa si osservava una relazione inversa tra montagna e dinamica demografica – ad eccezione di aree come la Valle d'Aosta e il Trentino-Alto Adige che sono state capaci di sfruttare le potenzialità del territorio per la sua ripresa economica –, a partire dal 2014 alcune aree montane deboli hanno registrato un cambio di rotta verso la rinascita demografica e lo sviluppo territoriale.
Tale processo di rinascita deriva dalla acquisita consapevolezza della necessità di valorizzazione delle risorse ambientali e del sapere locale, attraverso la vocazione turistica culturale e naturalistica e la condivisione degli elementi distintivi tradizionali del contesto territoriale. La progettualità turistico-territoriale – ed in particolare una progettualità innovativa – si pone dunque come strumento per lo sviluppo della montagna debole e la rivitalizzazione della comunità locale.
Secondo Dematteis (1995, p. 43), progettare il territorio «richiede di tener presenti sia le necessità insite nelle dinamiche globali, sia quelle che regolano la riproduzione delle identità locali». I progetti turistico-territoriali che possono favorire il recupero dei territori marginali sono, infatti, quelli che richiedono un forte contributo locale, ovvero proposte realistiche di valorizzazione e una prospettiva di gestione duratura, sostenuta da politiche pubbliche sistematiche e mirate e secondo principi di lentezza, sostenibilità, responsabilità. Dunque, in ambito montano è necessario investire sulla qualità diffusa del territorio e non sull'economia monoculturale tipica del turismo invernale che concentra funzioni e sviluppo in poche località (Pedrazzini, 2019). Inoltre, i progetti di sviluppo territoriale dovrebbero incentivare la partecipazione (Meini, 2018) e la nascita di reti locali e promuovere attività innovative, preservando contestualmente il capitale fisso territoriale e paesaggistico della montagna.
L'obiettivo è quello di valorizzare una «salvaguardia proattiva, riconoscendo agli abitanti della montagna il ruolo di custodi del territorio del cui presidio attivo beneficiano anche i cittadini» (Pedrazzini, 2019, p. 7).
In sintesi, progettare la rivitalizzazione della montagna debole non si deve limitare all'allestimento di un nuovo prodotto turistico, ma anche attivare processi sociali partecipativi in grado di orientare la montagna debole verso nuovi e innovativi sentieri di sviluppo locale (Emanuel, Savi, 2020).

3. Iniziative progettuali e sviluppo turistico: un'analisi comparativa nelle Alpi e negli Appennini

Il presente paragrafo illustra i risultati dell'analisi condotta sulle iniziative progettuali individuate come campione. Sono state selezionate 250 iniziative, distribuite nelle aree alpine ed appenniniche italiane. I progetti sono stati inizialmente individuati mediante consultazione di fonti secondarie, tra cui principalmente siti web istituzionali e privati, rapporti di ricerca, banche dati, social network, ecc.
Successivamente sono stati selezionati sulla base di due principali parametri. Il primo è quello temporale: sono state incluse le iniziative più recenti, promosse a partire dal 2010. Il secondo, invece, è quello tematico, ovvero sono stati considerati i progetti che privilegiavano lo sviluppo turistico in maniera diretta o indiretta.
Ulteriore elemento discriminante è stata la presenza nel progetto di pratiche turistiche innovative, sostenibili e partecipative coerenti con la nuova visione di sviluppo delle aree montane.
Come si evince dalla figura 1, la distribuzione territoriale della progettualità selezionata mostra come le aree montane dove si generano maggiori iniziative di cambiamento innovativo siano quelle alpine, in particolare in Piemonte, Lombardia, Trentino-Alto Adige e Veneto. Tra i contesti appenninici che mostrano una vivacità di iniziative progettuali per la montagna si evidenziano in particolare quelli centro-settentrionali, tra cui Emilia-Romagna, Lazio, Abruzzo e Toscana.
Per ciascun progetto selezionato sono state utilizzate diverse classificazioni (Piva, Tadini, 2021) che consentono una comprensione immediata del tipo di iniziativa:
- scala del progetto – locale o sovralocale –;
- tipologia di iniziativa – pubblica, privata o mista –;

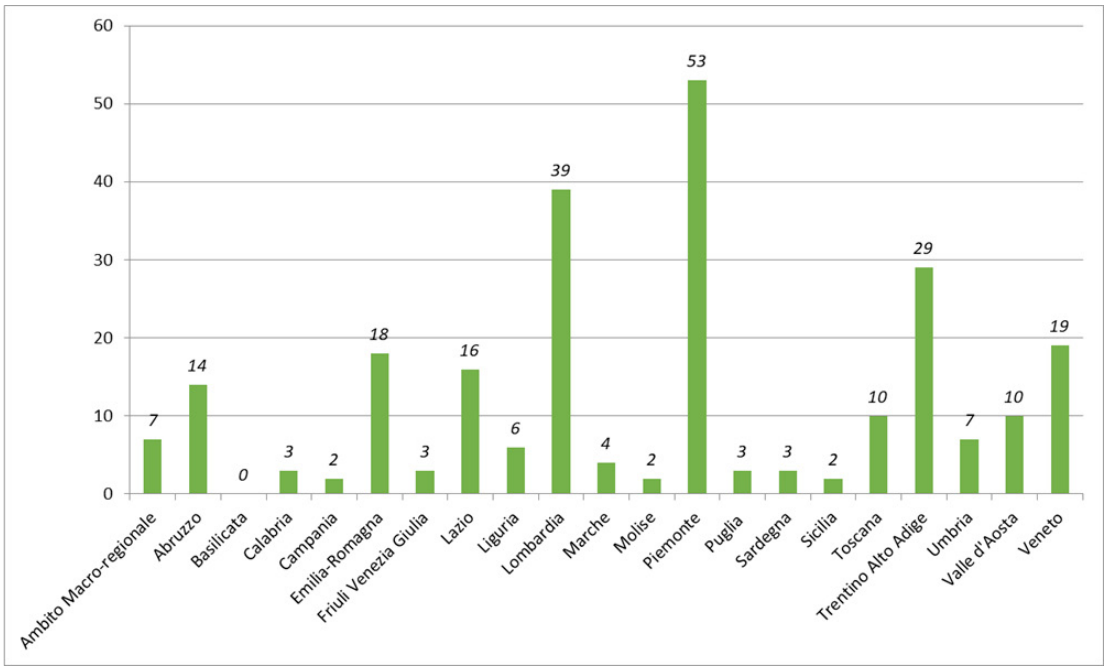


Figura 1. Distribuzione geografica dei progetti individuate (N = 250). Fonte: elaborazione a cura dell'autrice.

- tipologia di fondi – pubblici - tra cui europei -, privati, misti –;
- tipologia di innovazione – di prodotto o servizio, di rete o *governance*, di *marketing* o promozione, di mercato o target, indiretta –;
- tipologia di risorsa mobilitata – prodotto turistico prevalente –;
- innovazione digitale.

I risultati dell'analisi verranno esposti per ciascuna classificazione, evidenziando prima la ripartizione tra Alpi e Appennini e successivamente per macro-aree. La sintesi di tali dati è riportata rispettivamente nelle tabelle 1 e 2.

Per quanto concerne la scala del progetto, si nota come sia nelle Alpi sia negli Appennini siano prevalenti iniziative di scala locale, ovvero che fanno leva su ambiti territoriali circoscritti o puntuali – ad esempio un comune, un insieme di comuni montani, una specifica valle –. Tuttavia, comparando le due aree, si evidenzia altresì come i progetti di scala locale siano più numerosi negli Appennini (74,1%) rispetto alle Alpi (64,2%).

In particolare, si rileva che i progetti a scala locale si concentrano maggiormente nelle Alpi centrali (79,5%) e orientali (74,5%). Al contrario, nelle Alpi occidentali risultano prevalenti i progetti di scala sovralocale (50,7%). Per quanto riguarda gli Appennini è in quello centro-settentrionale che si concentrano tali progettualità – Appennini settentrionali iniziative di scala locale pari a 72,4%, Appennini centrali 78%, Appennini meridionali 66,7% –.

Ciò significa che nelle Alpi – in particolare in quelle Occidentali – vi sono più progettualità che si basano sulla cooperazione tra diversi territori e sulla co-partecipazione di soggetti diversi, a scala sovralocale.

Una possibile interpretazione di tale aspetto risiede nel fatto che le Alpi siano un territorio maggiormente dinamico rispetto agli Appennini e che, dunque abbiano un peso più rilevante nei piani e nelle strategie di scala sovralocale, come confermato da diversi studi (Membretti e altri, 2017; Fuschi, 2019). Infatti, sebbene gli Appennini rappresentino la montagna maggioritaria in Italia, esse sono da sempre considerate marginali e faticano ad avere un ruolo nell'elaborazione di piani e strategie a scala sovralocale su tematiche quali la valorizzazione delle risorse naturali, la produzione energetica o la questione demografica (Membretti e altri, 2017). Al contrario, «le Alpi sembrano occupare in questo senso tutta la scena, per la loro indubbia centralità geografica a livello europeo, così come per il loro essere un'area transnazionale a cavallo tra diversi Paesi, economie e culture; e, non da ultimo, per la dimensione simbolica forte che le caratterizza, legata ad immaginari sostanzialmente assenti in ambito appenninico» (*ibidem*, p. 19).

Tabella 1. Analisi comparativa della progettualità nella montagna italiana: Alpi e Appennini. Fonte: elaborazione a cura dell'autrice.

	Alpi		Appennini	
Criteri	Frequenza (N=165)	%	Frequenza (N=85)	%
Scala del progetto				
Locale	106	64.2	63	74.1
Sovralocale	59	35.8	22	25.9
Tipologia di iniziativa				
Pubblica	91	55.2	22	25.9
Private	59	35.8	58	68.2
Mista	15	9.1	5	5.9
Tipologia di fondi				
Pubblici	41	24.8	10	11.8
Privati	34	20.6	27	31.8
Misti	43	26.1	37	43.5
Europei	47	28.5	11	12.9
Tipologia di innovazione				
Prodotto o servizio	80	48.5	42	49.4
Mercato o target	13	7.9	10	11.8
Rete o governance	38	23.0	21	24.7
Marketing o promozione	16	9.7	6	7.1
Indiretta	18	10.9	6	7.1
Innovazione digitale				
Sì	47	28.5	35	41.2
No	118	71.5	50	58.8
Tipo di risorsa mobilitata				
Cultura	34	20.6	17	20.0
Sport/outdoor	22	13.3	11	12.9
Enogastronomia	13	7.9	5	5.9
Ambiente/paesaggio	31	18.8	10	11.8
Agricoltura/allevamento	11	6.7	8	9.4
Wellness	5	3.0	8	9.4
Turismo scolastico	0	0	2	2.4
Servizi per le imprese	6	3.6	9	10.6
n.a. (multiprodotto)	43	26.1	15	17.6

A tali interpretazioni si possono ricondurre anche i risultati relativi alla variabile della tipologia di iniziativa da cui scaturiscono i progetti e alla tipologia di fondi con cui essi vengono finanziati.
I risultati dell'analisi mostrano che nelle Alpi la maggior parte dei progetti nascono da iniziative promosse da soggetti pubblici (55,2 %), ed in misura minore da soggetti privati (35,8%). Le iniziative miste di collaborazione pubblico-privata sono minori (9,1%). L'iniziativa pubblica si concentra soprattutto nelle Alpi orientali (65,5%) e occidentali (55,1%). Nelle Alpi centrali l'iniziativa privata è maggiore di quella pubblica (56,4%,3% vs 41%).

Tabella 2. Analisi comparativa della progettualità nella montagna italiana per sub-aree[2]. Fonte: elaborazione a cura dell'autrice.

	Alpi (N=165)			Appennini (N=85)		
Criteri	**Occid. N=69 (%)**	**Centr. N=39 (%)**	**Orient. N=55 (%)**	**Settent. N=29 (%)**	**Centr. N=41 (%)**	**Merid. N=15 (%)**
Scala del progetto						
Locale	34 (49.3%)	31 (79.5%)	41 (74.5%)	21 (72.4%)	32 (78.0%)	10 (66.7%)
Sovralocale	35 (50.7%)	8 (20.5%)	14 (25.5%)	8 (27.6%)	9 (22.0%)	5 (33.3%)
Tipologia di iniziativa						
Pubblica	38 (55.1%)	16 (41.0%)	36 (65.5%)	8 (27.6%)	13 (31.7%)	1 (6.7%)
Private	23 (33.3%)	22 (56.4%)	13 (23.6%)	20 (69.0%)	24 (58.5%)	14 (93.3%)
Mista	8 (11.6%)	1 (2.6%)	6 (10.9%)	1 (3.4%)	4 (9.8%)	0 (0.0%)
Tipologia di fondi						
Pubblici	8 (11.6%)	9 (23.1%)	24 (43.6%)	3 (10.3%)	6 (14.6%)	1 (6.7%)
Privati	13 (18.8%)	13 (33.3%)	8 (14.5%)	11 (37.9%)	11 (26.8%)	5 (33.3%)
Misti	19 (27.5%)	12 (30.8%)	11 (20.0%)	10 (34.5%)	20 (48.8%)	7 (46.7%)
Europei	29 (42.0%)	5 (12.8%)	12 (21.8%)	5 (17.2%)	4 (9.9%)	2 (13.3%)
Tipologia di innovazione						
Prodotto o servizio	40 (58.0%)	13 (33.3%)	26 (47.3%)	11 (37.9%)	22 (53.7%)	9 (60.0%)
Mercato o target	3 (4.3%)	5 (12.8%)	5 (9.1%)	3 (10.3%)	3 (7.3%)	4 (26.7%)
Rete o governance	17 (24.6%)	7 (17.9%)	13 (23.6%)	10 (34.5%)	10 (24.4%)	1 (6.7%)
Marketing o promozione	3 (4.3%)	5 (12.8%)	8 (14.5%)	3 (10.3%)	3 (7.3%)	0 (0.0%)
Indiretta	6 (8.7%)	9 (23.1%)	3 (5.5%)	2 (6.9%)	3 (7.3%)	1 (6.7%)
Innovazione digitale						
Sì	14 (20.3%)	20 (51.3%)	12 (21.8%)	12 (41.4%)	15 (36.6%)	8 (53.3%)
No	55 (79.7%)	19 (48.7%)	43 (78.2%)	17 (58.6%)	26 (63.4%)	7 (46.7%)
Tipo di risorsa mobilitata						
Cultura	23 (33.3%)	3 (7.7%)	8 (14.5%)	2 (6.9%)	11 (26.8%)	4 (26.7%)
Sport/outdoor	8 (11.6%)	4 (10.3%)	10 (18.2%)	3 (10.3%)	7 (17.1%)	1 (6.7%)
Enogastronomia	5 (7.2%)	6 (15.4%)	2 (3.6%)	2 (6.9%)	2 (4.9%)	1 (6.7%)
Ambiente/paesaggio	8 (11.6%)	4 (10.3%)	17 (30.9%)	4 (13.8%)	6 (14.6%)	0 (0.0%)
Agricoltura/allevamento	5 (7.2%)	4 (10.3%)	2 (3.6%)	3 (10.3%)	4 (9.8%)	1 (6.7%)
Wellness	2 (2.9%)	0 (0.0%)	3 (5.5%)	5 (17.2%)	3 (7.3%)	0 (0.0%)
Turismo scolastico	0 (0.0%)	0 (0.0%)	0 (0.0%)	0 (0.0%)	1 (2.4%)	1 (6.7%)
Servizi per le imprese	3 (4.3%)	1 (2,6%)	2 (3.6%)	5 (17.2%)	2 (4.9%)	2 (13.3%)
n.a. (multiprodotto)	15 (21.7%)	17 (43.6%)	11 (20.0%)	5 (17.2%)	5 (12.2%)	5 (33.3%)

Al contrario, negli Appennini i progetti scaturiscono principalmente da iniziative promosse da soggetti privati (68,2%), ed in misura minore da soggetti pubblici (25,9%). Le iniziative miste di collaborazione pubblico-privata sono minori anche in questo caso (5,9%). L'iniziativa pubblica risulta debole in tutte le aree appenniniche e diventa praticamente assente nell'Appennino meridionale (6,7% contro 93,3% di iniziative private).
In maniera coerente, anche la tipologia di fondi che finanziano le iniziative progettuali è prevalentemente di tipo pubblico nelle Alpi e di tipo privato negli Appennini. In particolare, nei contesti alpini il 53,3% dei progetti sono finanziati da fondi pubblici, di cui il 28,5% derivano da fondi europei.
I progetti finanziati da fondi pubblici sono concentrati nelle Alpi orientali (65,4%) ed occidentali (53,6%). Le Alpi occidentali sono il contesto che mostra una maggior concentrazione di fondi europei (42%). Le Alpi centrali sono invece il contesto alpino dove sono maggiori i fondi privati (33,3%).

[2] Nelle Alpi, il totale delle iniziative analizzate per sub-aree è pari a 163 invece dei 165 rappresentati nell'analisi per macro-aree poiché due progetti riguardano tutto l'arco alpino e pertanto non è stato possibile attribuire una specifica sub-area alpina.

Negli Appennini sono invece prevalenti i progetti finanziati da fondi privati (31,8%) e da fondi misti (43,5%), ovvero iniziative private finanziate con il contributo di fondi pubblici. I progetti finanziati interamente da fondi pubblici sono solo il 24,7%, di cui il 12,9% fondi europei. In particolare, i fondi privati sono prevalenti in tutte le aree appenniniche. La macro-area in cui si concentrano maggiormente i fondi europei è l'Appennino settentrionale (17,2%). Dunque, negli Appennini settentrionali sono prevalenti i progetti che scaturiscono da iniziative private finanziate con fondi privati (7,9%), mentre nell'Appennino centro-meridionale sono maggiori i progetti di iniziativa privata co-finanziati con fondi pubblici (31,7% negli Appennini centrali e 46,7% negli Appennini meridionali).
Tali risultati sembrano essere coerenti con lo scenario programmatico relativo alle montagne. Se, come argomentato in diversi studi sulla programmazione europea in ambito montano (Dematteis, 2014; Cusimano, Mercatanti, 2018), le Alpi sono state un campo fertile di programmi e strategie macroregionali guidati dall'iniziativa dei soggetti pubblici, lo stesso non è avvenuto per gli Appennini.
L'analisi sui progetti individuati come campione rivela come negli Appennini sembrano essere maggiormente presenti micro-iniziative proposte da enti privati, talvolta con l'ausilio di contributi pubblici.
Per quanto concerne le tipologie di innovazione promosse dai progetti, la maggioranza di essi riguarda innovazioni di prodotto o servizio sia nelle Alpi (48,5%) sia negli Appennini (49,4%). Anche le innovazioni di rete o *governance* sono significative in entrambi i contesti (23% nelle Alpi e 24,7% negli Appennini), ma con alcune differenze. Nelle Alpi, infatti, le innovazioni di rete sono maggiormente di scala sovralocale, mentre negli Appennini si tratta prevalentemente di reti tra soggetti locali, coerentemente con quanto evidenziato precedentemente.
Analizzando le sub-aree alpine, sebbene le innovazioni di prodotto o servizio siano prevalenti in ciascuna macro-area (58% Alpi occidentali, 33,3% Alpi centrali, 47,3% Alpi orientali), si può notare come nelle Alpi occidentali siano maggiormente concentrate le innovazioni di rete o *governance* (24,6%) rispetto agli altri contesti alpini. Nelle Alpi centrali sono maggiormente rilevanti le innovazioni indirette che derivano da altre filiere produttive (23,1%). Nelle Alpi orientali emergono invece maggiori innovazioni di *marketing* o promozione (14,5%).
Per quanto riguarda le sub-aree appenniniche sebbene per tutte siano prevalenti le innovazioni di prodotto o servizio, nell'Appennino settentrionale si concentrano maggiormente le innovazioni di rete o *governance* (34,5%).
Sul tema delle risorse mobilitate nei progetti, in entrambi i contesti risultano prevalenti le iniziative che promuovono la cultura montana (20,6% nelle Alpi e 20% negli Appennini), a cui seguono progetti di valorizzazione delle risorse ambientali e paesaggistiche (18,8% nelle Alpi e 11,9% negli Appennini) e quelli che promuovono attività legate allo sport e all'outdoor (13,3% nelle Alpi e 12,9% negli Appennini).
Tuttavia, negli Appennini sono più rilevanti rispetto alle Alpi le iniziative che fanno leva sulle risorse legate all'agricoltura e allevamento (9,4% vs 6,7%) e il turismo legato al wellness (9,4% vs 3%). Maggiormente significativi sono anche i progetti che riguardano i servizi per le imprese (10,6% vs 3,6%).
In particolare, nelle Alpi Occidentali sono prevalenti progetti che mobilitano le risorse culturali (33,3%), a cui seguono ambiente/paesaggio (11,6%) e sport (11,6%). Nelle Alpi centrali le risorse mobilitate principali riguardano l'enogastronomia (15,4%). Nelle Alpi Orientali prevalgono invece risorse ambientali e paesaggistiche (30,9%) e sport/outdoor (18,2%).
Infine, l'innovazione digitale si concentra maggiormente negli Appennini (41,2% contro il 28,5% nelle Alpi). In particolare, l'innovazione digitale presente nei contesti alpini si concentra nelle Alpi Centrali, infatti il 51,3% dei progetti riguardano innovazioni di tipo tecnologico/digitale. Seguono le Alpi Orientali con il 21,8% e quelle Occidentali con il 20,3%.
Negli Appennini, le innovazioni digitali sono consistenti in tutte le macro-aree (41,4% nell'Appennino settentrionale, 36,6% nell'Appennino centrale e 53,3% dei progetti individuati nell'Appennino meridionale). Tale risultato deriva dalla nascita di diverse *start-up* lungo la catena appenninica, lanciate e gestite da giovani che fanno ritorno alla montagna o a giovani «nuovi montanari» (Dematteis, 2014).
La montagna appenninica, seppur maggiormente marginale, sembra dunque aver avviato un processo di riscoperta delle potenzialità insite nelle sue risorse e nei suoi patrimoni. Come ricorda Dematteis (2014, p. 12), «si tratta di un processo di re-insediamento ancora limitato nei numeri, ma che rivela un nuovo modo di pensare la montagna, non più soltanto come spazio marginale, ma anche come luogo dotato di condizioni di vita attrattive e di risorse locali che possono dare reddito e occupazione».

4. Discussione e conclusioni

Le analisi condotte per macro-aree e per sub-aree sulla progettualità nella montagna italiana hanno fatto emergere significative differenze nella progettazione e nello sviluppo economico e turistico dei contesti montani alpini ed appenninici.
In primo luogo, l'interpretazione di quanto riscontrato permette di evidenziare come il dinamismo progettuale lungo la catena appenninica sia guidato prevalentemente dagli Appennini centro-settentrionali. Il divario tra Nord e Sud del paese si riflette dunque anche nelle aree montane e, come si può notare, l'Appennino centro-settentrionale presenta caratteristiche più simili ai territori alpini rispetto all'Appennino meridionale e le isole.
Tale assunto conferma quanto già richiamato in precedenti studi, tra cui si ricordano quelli di De Vecchis (1998), Scaramellini (1998), Piccioni (2002) e, più recentemente, Biasillo (2018).
Tali autori concordano sul fatto che, sebbene i territori alpini siano tutt'altro che omogenei, le differenze lungo gli Appennini risultano molto più marcate poiché ricalcano le differenze tra Nord e Sud.
Secondo Biasillo (2018, p. 3) «la categoria stessa di Appennino risulta problematica in quanto, soprattutto dal punto di vista demografico, le aree settentrionali presentano tratti in comune con l'area alpina piuttosto che con il resto della catena appenninica».
Inoltre, secondo Piccioni (2002) e Biasillo (2018), il dinamismo economico dei primi anni Settanta – scaturito da diversi fattori tra cui la diminuita attrattività e capacità di assorbimento delle grandi città e delle aree di emigrazione del dopoguerra, il rientro di una parte degli emigrati, gli effetti delle politiche perequative attuate nel ventennio precedente – è avvenuto in primo luogo nelle Alpi, poi nell'Appennino settentrionale e solo successivamente nell'Appennino meridionale.
Per quanto concerne le Alpi, si nota come l'iniziativa pubblica si concentri nelle Alpi occidentali – tra cui anche i fondi europei – e in quelle Orientali. Nelle Alpi centrali, invece, vi è anche un consistente numero di iniziative private per lo sviluppo della montagna. Tale dinamica può dipendere dal fatto che in alcuni territori sia molto forte il legame tra montagna e i contesti urbani e periurbani.
L'analisi ha rilevato come il legame montagna città sia, infatti, particolarmente forte nelle Alpi centrali – montagne lombarde e Milano –, così come nell'Appennino centro-settentrionale – Firenze, Roma, ma anche Bologna, Modena e Reggio-Emilia –.
Come argomentato da Dematteis (2016), vi è un evidente legame tra la montagna e la città che scaturisce dal reciproco scambio di risorse, saperi e innovazioni. In questo studio, l'autore evidenzia come la città abbia bisogno della montagna, e a sua volta, la montagna abbia diritto alla città. Se infatti «nelle politiche di sviluppo locale la montagna è trattata quasi sempre come uno spazio puramente rurale, non si può ignorare che le sorti delle regioni montane sono oggi, come in passato, legate alle città in quanto sedi di risorse cognitive, imprenditoriali, finanziarie e istituzionali. Appoggiandosi ad esse i territori rurali possono essere sedi di processi di innovazione e di apprendimento nei quali la città media i rapporti con i flussi e le reti sovralocali» (*ibidem* p. 15).
In conclusione, il presente lavoro ha individuato ed analizzato le iniziative progettuali di sviluppo turistico nella montagna debole. Ciò ha consentito di comprendere le odierne dinamiche della progettazione dei contesti montani più svantaggiati nelle diverse aree alpine ed appenniniche del nostro paese.
Pertanto il contributo del lavoro si riscontra in primo luogo a livello teorico-metodologico, attraverso l'analisi della progettazione per lo sviluppo turistico della montagna debole e la profilazione delle diverse aree e sub-aree montane del paese.
In secondo luogo, il lavoro offre implicazioni operative e spunti di riflessione per comprendere come migliorare la progettazione nei contesti più svantaggiati e/o marginali della montagna italiana.
Come ricorda Dematteis (1995, p. 40), «progettare il territorio significa essenzialmente costruire rappresentazioni interpretative di contesti locali nel loro rapporto con le dinamiche globali». Il progettista del territorio rappresenta e allo stesso tempo interpreta, si pone in una posizione di ascolto, di esplorazione di nuovi significati, per scoprire possibilità già iscritte negli stati di cose esistenti.
Tale approccio alla progettazione è da ricercarsi anche per le aree deboli della montagna italiana, ambiti in cui le iniziative di recupero di territori in abbandono richiedono particolare tenacia locale e proposte realistiche di valorizzazione in ottica sostenibile, durevole e responsabile.

Bibliografia

Biasillo R., *Dalla montagna alle aree interne: la marginalizzazione territoriale nella storia d'Italia*, in «Storia e Futuro. Rivista di storia e storiografia online», 2018, 47, pp. 1-21.

Brandano M., Mastrangioli A., *Quanto è importante il turismo nelle aree interne italiane? Un'analisi sulle aree pilota*, in «EyesReg», 2020, 10, 1 (Numero Speciale «Nuove sfide per lo sviluppo delle aree interne»).

Buran P., Aimone S., Ferlaino F., Migliore M.C., *Le misure della marginalità. I fattori del disagio territoriale delle aree montane piemontesi*, Working Paper n. 121, Torino, IRES Piemonte, 1998.

Crescimanno A., Ferlaino F., Rota F.S., *La montagna del Piemonte: varietà e tipologie dei sistemi territoriali locali*, Torino, IRES Piemonte, 2010.

Cusimano G., Mercatanti L., *La strategia europea delle macroregioni. Op-portunità e criticità*, in «Geotema», 2018, 57, pp. 8-17.

De Vecchis G., *Alpi e Appennini a raffronto: concezioni, processi evolutivi, equilibri*, in Scaramellini G. (a cura di), *Montagne a confronto. Alpi ed Appennini nella transizione attuale*, Torino, Giappichelli, 1998, pp. 3-17.

Dematteis G., *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Milano, FrancoAngeli, 1995.

Dematteis G., *Montagna, città e aree interne in Italia: una sfida per le politiche pubbliche*, in «Documenti geografici», 2014, 2, pp. 7-22.

Dematteis G., *La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città*, in «Scienze del territorio», 2016, 4, pp. 10-17.

Emanuel C., Savi P., *Le tecnologie digitali per la rivitalizzazione turistica della montagna "debole"*, in Lazzeroni M., Morazzoni M. (a cura di), *Interpretare la quarta rivoluzione industriale. La geografia in dialogo con le altre discipline*, Roma, Carocci, 2020, pp. 193-209.

Fuschi M., *La Montagna, sistema aperto. Per una geografia comparata, Alpi e Appennini*, in Salvatori F. (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*, Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano, Roma 7-10 giugno 2017, AGEI, 2019, pp. 1593-1601.

ISTAT, *Rapporto sul territorio 2020 ambiente, economia e società*, Roma, ISTAT, 2020.

Meini M. (a cura di), *Terre invisibili. Esplorazioni sul potenziale turistico delle aree interne*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018.

Membretti A., Kofler I., Viazzo P., *Introduzione*, in Membretti A., Kofler I., Viazzo P. (a cura di), *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Roma, Aracne, 2017, pp. 15-28.

Pedrazzini L., *Le diverse facce della montagna in declino: un'esperienza lombarda*, in «Journal of Alpine Research/Revue de géographie alpine», 2019, 107-1, pp. 1-17.

Piccioni L., *Visioni e politiche della montagna nell'Italia repubblicana,* in «Meridiana», 2002, pp. 125-161.

Piva E., Tadini M., *La geografia della montagna tra interpretazioni, progettualità e percorsi di sviluppo turistico*, in «Semestrale di studi e ricerche di geografia», 2021, 2, pp. 117-133.

Scaramellini G., *La montagna italiana nella transizione attuale. Alpi e Appennini a confronto*, in Scaramellini G. (a cura di), *Montagne a confronto. Alpi e Appennini nella transizione attuale*, Torino, Giappichelli, 1998, pp. 309-323.

Varotto M. (a cura di), *La montagna che torna a vivere. Testimonianze e progetti per la rinascita delle Terre Alte*, Portogruaro, Nuovadimensione, 2013.

Fortificazioni militari e montagna friulana. Nuovi orizzonti per il recupero storico e la valorizzazione mediante una proposta di turismo fotografico in mobilità lenta

Gian Pietro Zaccomer, Luca Dalmazio[1]

1. Introduzione

Questo scritto soggiace all'intenzione più generale di esplorare, relativamente all'area montana del Friuli Venezia Giulia – FVG –, le nuove opportunità turistiche generate dalla convergenza dei più svariati interessi e passioni dei «turisti evoluti». Su costoro si fondano e caratterizzano gli *Special Interest Tourism* – SIT –, i «mille» mercati turistici di nicchia dell'era globale (Novelli, 2005). Uno di questi *target*, oggetto specifico di questa trattazione, è il «Turismo Fotografico» – TF –, quale pratica turistica che oggi eleva la fotografia, da semplice rito accessorio del viaggio, a ragione principale dello stesso (Dell'Agnese, 2018).

2. Una convergenza di linee di ricerca

Prima di introdurre l'originale percorso di TF è opportuno collocare il medesimo all'interno di un quadro di riferimento generale che, in realtà, risulta articolato in quanto generato da tre diverse linee di ricerca. Sintetizzando, queste sono relative: alla definizione di un *framework* teorico per il TF; allo studio del ruolo della mobilità lenta all'interno della visione dettata dal Piano Paesaggistico Regionale – PPR –; infine, all'ampia e attuale *quaestio* circa la dismissione di aree militari conseguente alla fine della Guerra Fredda.
Per poter iniziare la disamina delle linee di ricerca, è necessario dare una definizione di TF. Quella più recente è dovuta a Gogoi (2014) che lo descrive come quel particolare SIT dove il motivo principale del viaggio – ma non l'unico – del turista è quello di fotografare soggetti, presenti in specifici luoghi, per lui unici. Questo indipendentemente dal tipo di fotografia realizzata e dalla tecnica fotografica impiegata. Sulla base di tale lavoro, in Zaccomer (2019) si propone un'evoluzione del *framework* teorico che prevede cinque dimensioni la cui coesistenza caratterizza questo tipo di turismo di nicchia. Se i primi due aspetti, SIT e Fotografia, sono già stati citati, la dimensione del turista include tutte le sue passioni e, in questo caso, anche le sue conoscenze fotografiche e capacità tecniche. La Destinazione turistica permette di evidenziare come, nel TF, i luoghi non sono tra loro sempre fungibili; se, ad esempio, si volesse immortalare la Tour Eiffel non sarebbe possibile andare in una città diversa dalla capitale francese, mentre se si desiderasse fotografare l'aurora boreale esisterebbe un maggior grado di libertà, seppur limitato, poiché i luoghi che consentono una simile attività sono comunque ben circoscritti.
L'elemento di maggiore interesse per questo lavoro è la capacità del TF di sovrapporsi ad altri turismi di nicchia. In tal senso il mercato turistico odierno offre già diversi casi d'ibridazione: con il *trekking* montano, con il *dark tourism*, a partire dalle escursioni fotografiche nella Zona di Esclusione di Černobyl', o ancora con l'interesse per il mondo del vino.

[1] Gian Pietro Zaccomer, Università di Udine; Luca Dalmazio, giornalista pubblicista. Il contributo è frutto del lavoro congiunto degli autori, ma per la sua stesura finale il paragrafo 4 va attribuito a Luca Dalmazio, mentre il resto a Gian Pietro Zaccomer.

Ritornando indietro nel tempo, tale tendenza è stata riscontrata già a partire dal Novecento proprio in riferimento alle gite con la bicicletta, fatte in montagna, dai «fotografi dilettanti» (TCI, 1903). Più di recente, l'aumentata sensibilità ambientale – legata alla maggiore consapevolezza sociale circa gli effetti del cambiamento climatico, sempre più spesso confermati empiricamente sul piano scientifico – ha pervaso in modo più consistente la coscienza dei cittadini, rispetto all'azione politica, facendo tornare alla ribalta la passione per le due ruote e, più in generale, l'attenzione verso una mobilità più lenta e sostenibile. Quest'ultima può essere definita come una mobilità che non coinvolge l'utilizzo di motori alimentati a idrocarburi. Le sue forme più note sono proprio la bicicletta, anche elettrica, e gli spostamenti a piedi.
Su questi concetti si inserisce la seconda linea di ricerca originata dalla predisposizione del PPR (Guaran, Pascolini, 2019). L'amministrazione regionale del Friuli Venezia Giulia, infatti, a partire dalla metà del 2018, si è dotata di un proprio piano che, nella sua parte strategica, individua tre fondamentali reti interconnesse: insieme alla Rete ecologica e a quella dei beni culturali, è stata esplicitata la Rete della mobilità lenta – ReMoL –. Questa, oltre alla possibilità, offerta ai «locali» cittadini, di accedere e fruire dei beni paesaggistici, culturali e ambientali, consente di ridurre la mobilità convenzionale, ma altresì di far conoscere meglio, pure ai «foresti», il proprio territorio mediante l'incentivazione di turismi *slow*. La ReMoL, individuata dal PPR del FVG, copre quasi tutto il territorio regionale anche se in modo non completamente omogeneo. Essa è di tipo gerarchico in quanto costituita da quattro direttrici primarie a scala regionale, sulle quali si innestano sette direttrici secondarie a scala più locale che permettono all'intera rete di estendere la sua copertura regionale.
Durante l'individuazione della ReMoL, si è cercato di favorire la cooperazione transnazionale sia a livello regionale che locale. In particolare, una delle direttrici primarie è costituita dall'Alpe Adria Radweg, ciclovia di circa 415 chilometri che dalla città austriaca di Salisburgo permette di raggiungere Grado, nota realtà balneare friulana storicamente legata all'impero asburgico, in circa 30 ore di pedalata. Nella parte più settentrionale del suo tracciato, la ciclovia segue per lo più quello dell'omonima autostrada A23. Si immette in Italia, da Thörl-Maglern in Austria, nel territorio del comune di Tarvisio per poi procedere verso Ugovizza, Pontebba, Dogna, Chiusaforte e fino a Moggio Udinese. Qui si discosta leggermente dal tracciato autostradale. La proposta di seguito presentata sarà incentrata proprio su questo tratto settentrionale del territorio friulano.
Se la ReMoL è utilizzata dal PPR per raggiungere uno dei suoi obiettivi di carattere generale, quale è il porre in relazione paesaggio regionale, comunità di un dato territorio e – imprescindibile elemento identitario – il suo patrimonio naturale e culturale, è anche vero che lo stesso Piano si prefigge come ulteriore scopo quello di difendere, preservare, nonché migliorare, tali patrimoni al fine di incentivare uno sviluppo sostenibile in FVG. Rientra in questo secondo obiettivo l'intento di tutelare il patrimonio architettonico dei centri abitati, delle aree rurali e montane, in quanto aspetti fondamentali dell'assetto territoriale. In siffatto scenario, diventa rilevante la possibilità di recuperare le infrastrutture dismesse. In verità, tale risvolto è già implicito dalla ReMoL poiché, nell'ottica sia di ridurre il consumo di suolo sia di evitare un'ulteriore erosione di quello ad uso agricolo, il suo sviluppo procede già verso il recupero di infrastrutture – soprattutto di tipo lineare – dismesse e abbandonate sul territorio regionale.
Sulla base di questa comprovata realtà di degrado, la domanda di ricerca che ci si è posti per questo lavoro è se sia possibile estendere tale logica di recupero edilizio anche ad altre costruzioni fatiscenti e che necessitano di cura. In codesto senso, si inserisce il terzo segmento di ricerca legato ad una peculiarità storica del FVG, che è quella di essere stata una delle regioni più militarizzate d'Italia e d'Europa, per via della sua strategica posizione geografica, specialmente durante la Guerra Fredda (Baccichet, 2015). Restano molteplici testimonianze e strutture militari – come caserme, forti, polveriere, bunker, poligoni e aree di tiro, ecc. – in stato di abbandono e degrado (ad esempio, per le strutture ipogee si veda Petruzzi e Petriccione, 2019). Pur non esistendo un vero e proprio archivio ufficiale, la cui istituzione è ormai richiesta da più parti della società civile[2], si stima che siano svariate centinaia le strutture presenti (ad es. 285 secondo Corde Architetti, 2016, pp. 88[3]). L'attuale

[2] A fine ottobre 2021 è stato siglato un protocollo triennale tra Reg. Aut. Friuli Venezia Giulia, l'Agenzia del Demanio, il Ministero della Difesa e quello della Cultura e le università di Udine e di Trieste come primo passo per lo studio, la conservazione e la valorizzazione di questo patrimonio.
[3] In sede di stipula del protocollo appena citato si è parlato di una stima, che coinvolge anche le strutture più piccole e le più nascoste, molto più consistente di quella ricavata dagli studi partecipativi di cui però si attende conferma ufficiale.

Figura 1. Il vagone portabiciclette del treno MiCoTra in partenza dalla stazione di Udine. Fonte: fotografia a cura di Gian Pietro Zaccomer.

stato di abbandono di queste, sfociato spesso in degrado assoluto, è anche imputabile al loro eventuale lascito da parte del demanio statale agli enti territoriali; iniziativa, già definita come «retorica del dono», che pone in estrema difficoltà gli organismi locali, specie i comuni, per la mancanza delle necessarie risorse economiche da destinare al recupero delle costruzioni. Non mancano tentativi di alienazione privata delle strutture, andati deserti, in quanto ritenuti investimenti inadatti a generare future redditività. Al riguardo, esemplare è il caso dell'ex caserma Sante Patussi, tra Tricesimo e Reana del Rojale. Viste le criticità, si manifesta, con sempre maggiore forza, il problema di un loro eventuale recupero – l'abbattimento, come già avvenuto, è pur sempre una possibilità – e valorizzazione anche dal punto di vista turistico[4].

Se questo è il complesso quadro di riferimento, l'intersecarsi delle prime due linee di ricerca ha portato ad una proposta di turismo fotografico o più precisamente di «escursionismo ciclo-fotografico». Questa non implica solo mobilità lenta su due ruote ma anche l'utilizzo del treno elettrico MiCoTra – acronimo di Miglioramento dei Collegamenti Transfrontalieri di trasporto pubblico –, istituito in accordo con il Land della Carinzia, che da Trieste, via Udine, raggiunge la località confinaria di Villach. Tale treno, con la sua possibilità di caricare le biciclette in apposito vagone – fig. 1 –, viene ufficialmente rappresentato come l'ideale completamento della pista ciclabile per il tratto italiano.

La terza linea di ricerca invece si esplicita in una proposta che include anche una visita guidata e un *workshop* fotografico presso una struttura militare abbandonata o in fase di riutilizzo. Al riguardo è stata individuata l'Opera 4 Ugovizza, meglio nota come Forte Beisner – situata nei pressi di Ugovizza appunto, frazione del comune di Malborghetto Valbruna – in quanto si trova proprio a poca distanza dalla Ciclovia Alpe Adria. L'O-

[4] Con il protocollo citato nella precedente nota, si vorrebbe quindi coniugare il turismo, la cultura, l'ambiente e la mobilità lenta attraverso l'incentivazione di forme di partenariato tra pubblico e privato che fino ad ora, in assenza di sostegno, non sembrano aver avuto molto successo.

Figura 2. Il dedalo di cunicoli del Forte Beisner. Fonte: fotografie a cura di Luca Dalmazio.

pera 4 è una caserma sotterranea con un fitto reticolo di corridoi – fig. 2 – scavati nella roccia del Monte Palla, o Kugelberg in tedesco, che creano un ambiente suggestivo, decisamente particolare e adatto all'organizzazione di un *workshop* di fotografia ritrattistica ambientata con luce artificiale. A completamento della proposta, la possibilità di raggiungere un punto di osservazione militare strategico posto in cima al monte – ideale per fotografare con un obiettivo grandangolare larga parte del paesaggio circostante – permette anche di praticare la fotografia paesaggistica con luce naturale.

3. La ricerca empirica

Prima di descrivere nel dettaglio la proposta, è necessario sottolineare come questa sia parte di un articolato studio di fattibilità. Quest'ultimo, condotto anche in collaborazione con alcuni circoli fotografici friulani, valuta l'implementazione del turismo fotografico in FVG seguendo esempi precedenti di altre regioni italiane come la Val d'Aosta e il Piemonte. L'idea di fondo è quella di costruire diversi progetti, distribuiti su tutto il territorio regionale e raccoglierli successivamente in un unico documento da presentare agli operatori economici e alle istituzioni regionali.
Uno di questi studi è già stato sviluppato in Zaccomer e Pigo (2021) che, sfruttando ancora la Ciclovia Alpe Adria nella sua parte più meridionale, individua un circuito ad anello che tocca non solo Grado e Aquileia, ma anche una riserva naturale e la foce del fiume Isonzo.

4. La proposta di escursionismo fotografico e *workshop* a Forte Beisner

Il preambolo definito fin qui rappresenta l'opportuno corollario a quella che è la proposta di escursionismo fotografico presso l'Opera 4 Ugovizza, o più semplicemente Forte Beisner, una delle centinaia di fortificazioni costruite lungo tutto l'arco alpino tra la Prima e la Seconda guerra mondiale che dal marzo del 1940 presero il nome di «Vallo Alpino del Littorio» o «Vallo Alpino». In particolare, i lavori per la costruzione dell'Opera 4 iniziarono molto probabilmente nel 1938 e proseguirono almeno fino al 1941 (Bernasconi, Muran, 2009). Per raggiungerla, come già sottolineato, si ricorrerà a forme di mobilità *green* quali la bicicletta, con la quale si percorrerà un tratto della Ciclovia Alpe Adria, ed il treno. Inoltre, la seguente proposta è ascrivibile al ciclo-escursionismo fotografico, lasciando tuttavia intendere che vista la presenza in zona di strutture ricettive e turistiche nonché di importanti spunti di interesse naturalistico, il prolungamento del tempo di permanenza non solo è possibile ma auspicabile e consigliato.
Altro elemento preliminare ed esplicativo riguarda il periodo migliore per vivere una simile esperienza; ovviamente, i mesi estivi. In modo particolare luglio ed agosto in tal senso risultano essere quelli più indicati, poiché in quelli invernali è oltremodo difficile accedere alla struttura e perché le attività proposte dall'associazione che cura la gestione del Forte Beisner nella stagione fredda risultano per lo più sospese.
In linea con le evidenze empiriche emerse in Zaccomer (2019), la proposta in questione prevede la partecipazione massima di 10-15 persone. Questo per una migliore articolazione della giornata sia per quanto concerne la parte di *workshop* fotografico, sia per lo spostamento del gruppo che, per quanto avvenga totalmente in sede protetta, necessita tuttavia di particolari attenzioni ed accorgimenti, specie nel periodo estivo visto che l'afflusso di ciclisti sull'Alpe Adria risulta più consistente.
Analizzando alcuni dettagli preliminari, va evidenziato che nel caso non si possedesse una bicicletta di proprietà, al pari della proposta che parte da Grado (Zaccomer, Pigo, 2021), anche la città di Udine offre un servizio di *bike-sharing* a pagamento con numerose postazioni distribuite all'interno del perimetro cittadino; tra queste, una proprio accanto alla stazione ferroviaria.
Il programma prevede, pertanto, il ritrovo presso la stazione ferroviaria di Udine con bicicletta al seguito – è chiaramente valida l'alternativa di intraprendere il viaggio in treno anche da una delle stazioni successive della tratta che sono Gemona del Friuli, Venzone, Carnia e Pontebba –.
Da Udine con treno adibito anche al trasporto delle biciclette – tragitto di circa 55 minuti –, compreso il già citato MiCoTra, si raggiunge la stazione di Ugovizza-Valbruna – punto A in fig. 3 –. Giunto a Ugovizza, il gruppo, bici al seguito, si muove dalla stazione andando ad incrociare l'Alpe Adria all'altezza del bivio per Valbruna verso cui si dirige. Nell'abitato di Valbruna, che dista poche centinaia di metri, si gira in direzione di Ugovizza. Dopo il ristorante La Baita dei Sapori si prosegue ancora per qualche decina di metri dove, sulla destra, poco prima della rampa di accesso all'Autostrada A23, si possono parcheggiare le biciclette. Dalla stazione di Ugovizza al parcheggio delle biciclette la distanza è di 3,5 chilometri su strada larga, perfettamente asfaltata, in leggera discesa e con scarsissima presenza di veicoli. La durata del tratto in bicicletta è di circa 20 minuti. Il sentiero verso la fortificazione – icona M in fig. 3 – è su fondo sterrato e all'interno della vegetazione. Pertanto, può essere percorso a piedi ma anche facendo uso di *mountain-bike* o biciclette da strada con gomme adatte allo sterrato.
Dopo opportuna vestizione dovuta all'escursione termica, che specie in estate è piuttosto rilevante, ci si addentra lungo il dedalo di corridoi e cunicoli del Forte Beisner all'interno del quale muniti di attrezzatura fotografica inizia il primo dei due *workshop*. La sua particolare conformazione e la diffusione della luce consente ai partecipanti, seguiti dal docente, di approfondire l'esposizione in presenza di luce artificiale e le tecniche di chiaroscuro. Per completare la proposta, e approfondire gli aspetti della ritrattistica ambientata, durante il percorso è possibile effettuare foto di figuranti in divisa militare dell'epoca collocati nelle postazioni di controllo, di sparo o nei locali adibiti a magazzini o ancora nelle camerate dove sono visibili letti a castello e brande.
Ultimata la prima parte del laboratorio, dopo una breve pausa, ci si sposta verso altre aree dell'Opera 4 per proseguire con la seconda parte della visita e del *workshop*. Molteplici sono i reperti presenti sui quali poter lavorare con la macchina fotografica, ma sicuramente il momento più atteso è la suggestiva salita fino alla cupola corazzata di osservazione, sulla sommità del già citato Monte Palla, raggiungibile attraverso una lunga scalinata scavata nella montagna.

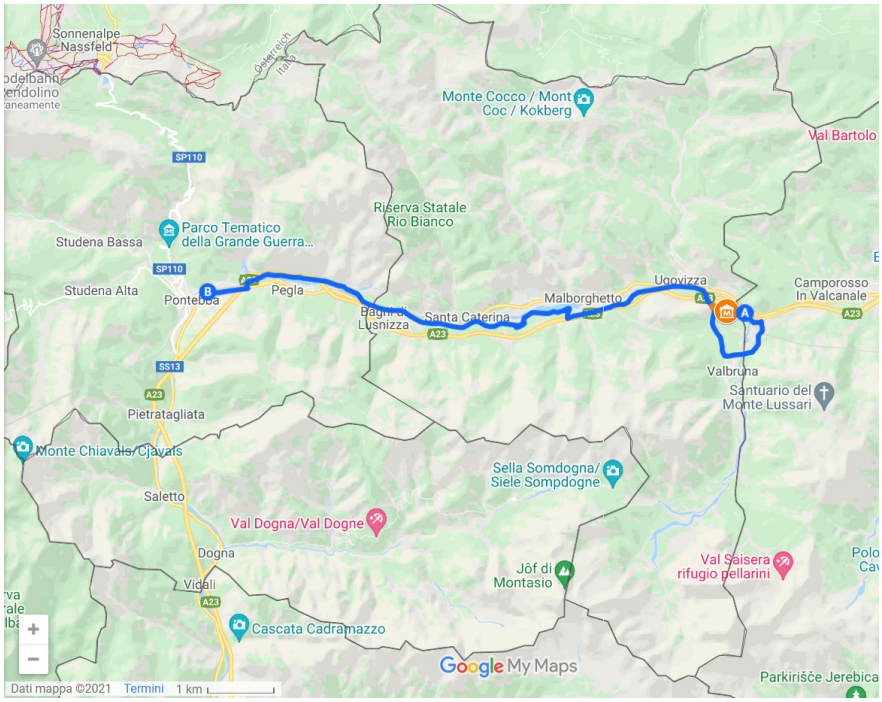


Figura 3. Il percorso sull'Alpe Adria tra le due stazioni del treno. Fonte: elaborazione a cura degli autori su Google Maps©.

Terminata la seconda parte del *workshop* e conclusa la visita al Forte Beisner, il gruppo potrà consumare un pranzo al sacco o recarsi presso la già citata Baita dei Sapori o l'abitato di Valbruna dove è possibile rifocillarsi presso i ristoranti presenti in *loco*.

Dopo il pranzo, il gruppo ha la possibilità di ricominciare la pedalata immettendosi di lì a poche decine di metri sulla Ciclovia Alpe Adria in direzione di Pontebba, località dove prendere il treno di ritorno verso Udine – punto B in fig. 3 –. Il tratto di pista ciclabile è in pianura o con alcune lievi discese non pericolose e non presenta asperità. Lungo il percorso che conduce a Pontebba ci sono luoghi ed occasioni per effettuare foto in libertà poiché il paesaggio circostante, con l'attraversamento del fiume Fella, ad esempio, o la presenza di gallerie facenti parte della vecchia linea ferroviaria nonché la stessa ciclovia si prestano per scatti di bellezza e valore assoluto. Il percorso per l'itinerario indicato prevede, come è stato precedentemente fissato, l'arrivo a Pontebba da cui si riprende il treno per Udine dove ha termine questa proposta di escursione.

Vanno indicate, dopo aver illustrato il programma di una giornata tipo per questa proposta di escursionismo fotografico, e dopo averne introdotte già alcune, altre possibili varianti che possono essere contemplate. In particolare, un primo elemento potrebbe riguardare la stazione ferroviaria di ritorno verso Udine. La proposta illustrata, difatti, indica quella di Pontebba per il rientro ma a seconda del minore o maggiore allenamento in bicicletta o del tempo a disposizione si può considerare la stazione di Ugovizza-Valbruna già indicata come destinazione mattutina. Oppure si può valutare la vicina stazione di Tarvisio-Boscoverde o ancora, per i più preparati, percorrere tutto il primo tratto di Alpe Adria ed arrivare fino alla stazione di Carnia da dove ripartire in treno per Udine.

Infine, ultimo elemento da introdurre per comprendere al meglio la proposta è che di per sé il *workshop*, come si evince dal programma della giornata, non è itinerante. Al contrario esso è effettuato completamente all'interno ed all'esterno dell'Opera 4 Forte Beisner. Tuttavia, come segnalato ancora nel programma, le possibilità di fotografare in autonomia sono offerte anche dalla pedalata verso la stazione di rientro considerando che diversi sono gli spunti paesaggistici presenti lungo il percorso dell'Alpe Adria.

5. Elementi di discussione finale

Il percorso ciclo-fotografico inserito nella proposta qui presentata si colloca, prima di tutto, nel filone sempre più centrale nella mente dei viaggiatori del «turismo sostenibile» per l'uso del treno prima e della bicicletta poi. Ancor meglio ci si riferisce a quello in Friuli Venezia Giulia – per le sue possibili linee guida si veda Guaran e Pascolini (2019) – così come fatto anche in Zaccomer e Pigo (2021), benché a differenza di quest'ultima proposta, la presente idea interessa la parte più settentrionale della Ciclovia Alpe Adria. Pertanto, essa si colloca a pieno titolo tra quelle azioni di individuazione di progetti innovativi per lo sviluppo del turismo sostenibile nell'area della montagna friulana.
Oltre al contesto geografico, l'elemento di originalità consiste nel *workshop* ambientato presso una struttura militare dismessa che, a differenza di molte altre, è in fase di valorizzazione proprio in prospettiva turistica. La proposta imperniata su Forte Beisner consente di coniugare il turismo, poliedricamente, con l'ambiente, la mobilità lenta e la storia recente della regione. Non a caso, fortificazioni quali l'Opera 4 Ugovizza, per la loro origine, le motivazioni che ne determinarono la costruzione e la collocazione logistica segreta, molto spesso non erano e non sono conosciute neppure dalle stesse popolazioni locali. Le azioni di riscoperta, tutela e valorizzazione di tale patrimonio storico è sempre più obiettivo strategico delle istituzioni. Al riguardo, a fine 2020 la Commissione Regionale Patrimonio Culturale del Friuli Venezia Giulia ha riconosciuto Forte Beisner come bene di interesse culturale[5]. Ciò a dimostrare come il riportare alla memoria simili strutture militari, anche attraverso il turismo fotografico, tutelarle e valorizzarle sia in perfetta sintonia con gli obiettivi del Piano Paesaggistico che mira anche al recupero degli edificati rispetto al loro stato di abbandono. Inoltre, far conoscere alla popolazione locale e ai turisti l'esistenza di simili «testimoni» storici – che hanno sovente inciso sulla stessa morfologia del territorio – è in piena armonia con il pensiero di Marcel Proust (1923, p. 69) secondo cui «*Le véritable voyage de découverte ne consiste pas à chercher de nouveaux paysages, mais à avoir de nouveaux yeux*», quindi con il guardare il paesaggio con i nuovi occhi della coscienza di una ingombrante eredità storica.

Bibliografia

Baccichet M. (a cura di), *La Fortezza FVG. Dai paesaggi della guerra fredda alle aree militari dismesse*, Gorizia, Edicom Edizioni, 2015.

Bernasconi A., Muran G., *Il testimone di cemento: le fortificazioni del "Vallo alpino Littorio" in Cadore, Carnia e Tarvisiano*, Udine, La Nuova Base Editrice, 2009.

Corde Architetti, *Un paese di primule e caserme*, Pordenone, Cinemazero, 2016.

Dell'Agnese E., *Bon voyage. Per una geografia critica del turismo*, Torino, UTET, 2018.

Gogoi D., *A Conceptual Framework of Photographic Tourism,* in «IMPACT: International Journal of Research in Applied, Natural and Social Sciences», 2014, 2, pp. 109-114.

Guaran A., Pascolini M. (a cura di), *Pianificazione e governo del paesaggio: analisi, strategie, strumenti. L'apporto pluridisciplinare dell'Università di Udine al Piano paesaggistico regionale del Friuli Venezia Giulia*, Udine, Forum, 2019.

Novelli M. (a cura di), *Niche Tourism. Contemporary Issues, Trends and Cases*, Oxford, Elsevier Butterworth-Heinemann Ltd., 2005.

Petruzzi R., Petriccione L., *Costruire ai tempi della Guerra Fredda. L'architettura della fortificazione permanente della frontiera orientale*, Udine, Forum, 2019.

Proust M., *À la recherche du temps perdu. XII La Prisonnière*, Paris, Gallimard, 1923.

Touring Club Italiano, *Turismo e fotografia*, in «Rivista mensile del Touring Club Italiano», 1903, 4, pp. 124-127.

Zaccomer G.P., *Il turismo fotografico: viaggiare per scattare e postare. Esperienze sul campo reale e virtuale per una ridefinizione del framework teorico di un turismo di nicchia*, Udine, Forum, 2019.

Zaccomer G.P., Pigo M., *Turismo fotografico e mobilità lenta: una proposta "in movimento" per la fruizione del paesaggio del Friuli Venezia Giulia*, in Castiglioni B. e altri (a cura di), *Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo*, numero monografico delle Memorie Geografiche, Firenze, Società di Studi Geografici, 2021, pp. 164-175.

[5] Seduta n. XLVI del 16 dicembre 2020 (www.*fvg.beniculturali.it/it/21/modulo-news/318/resoconto-seduta-n_-xlvi-del-16-dicembre-2020*. Ultima visita: 23 novembre 2021).

Il paesaggio culturale delle vie della transumanza. Nuove opportunità di conservazione e riuso a fini turistici

Giuseppe Di Felice[1]

Il paesaggio culturale della transumanza viene interpretato come il risultato delle trasformazioni di un territorio di montagna che ha generato e/o subito per secoli i movimenti prodotti dall'economia della transumanza e dall'organizzazione spaziale su cui questa si è perpetuata[2]. Il contesto territoriale indagato è quello dell'Italia centro-meridionale orientale (Sprengel, 1975), influenzato da particolari forme di organizzazione territoriale e di pratiche sociali fondate su precise identità culturali, con *focus* sul territorio del Molise interno in cui sono presenti ancora forti segni nel paesaggio; più in dettaglio, su un'area dell'Alto Molise interessata da progetti di conservazione del paesaggio, quella della riserva MaB – Man and Biosphere – dell'Unesco «Collemeluccio-Montedimezzo».

A partire dalla ricostruzione del paesaggio, attraverso i metodi classici della geografia umana e un'approfondita ricerca geostorica (Di Felice, 2018), il video propone un modello virtuale del paesaggio simbolico della transumanza per la valorizzazione di un turismo lento delle vecchie vie d'erba, da promuovere secondo gli obiettivi di uno sviluppo sostenibile e integrato (Fabbri, 2003), in cui il turismo non sostituisce bensì integra virtuosamente le attività economiche di base (Meini, 2012). Il paesaggio culturale della transumanza, con i suoi principali elementi iconici, viene considerato come una presa per rinnovate dinamiche circolatorie e per nuove territorializzazioni. Lo scopo è quello di definire nuovi immaginari basati sull'incontro fra una domanda potenziale di turismo sempre più attenta al *genius loci* e una presenza di patrimonio identitario dotato di un grande potenziale inespresso.

È proprio quest'ultimo aspetto che la ricostruzione virtuale ha voluto esaltare, con finalità di *public engagement* e di *edutainment* sia per i residenti che per i visitatori. Grazie agli strumenti di ricostruzione virtuale basati su una approfondita ricerca geo-storica, quel potenziale può essere letto nella sua interezza, riconosciuto e valorizzato. Se una delle strategie di sviluppo per le aree montane è quella di una valorizzazione turistica in grado di rispondere alle esigenze di un flusso «minore», di nicchia ma in crescita grazie al notevole interesse emerso nei confronti del turismo lento basato sui cammini, il video fornisce strumenti di lettura per un importante patrimonio riconosciuto ampiamente dagli organi istituzionali locali, nazionali e internazionali[3].

Il lavoro ha contemplato diverse fasi di analisi geostorica, dalla ricerca d'archivio sulla documentazione della Dogana della Mena delle pecore di Foggia alla costruzione di un sistema informativo geografico fino alle applicazioni di *rendering* del paesaggio storico. Come chiave di lettura principale per conoscere le persistenze riconoscibili nel paesaggio e i cambiamenti che intercorrono nel periodo di gestione doganale è stata scelta

[1] Università del Molise. Questo articolo è corredato dal contenuto multimediale www.youtube.com/watch?v=fDGwaMCTDhk&list=PLlGda5-GkebDbalLwvfi8h0zw90e9GXyS&index=7&t=187.

[2] La transumanza non è un fenomeno esclusivamente italiano: troviamo diverse testimonianze a livello internazionale, sia in Europa – come in alcune regioni della Spagna, Austria, Romania, Grecia, Scozia – sia altrove (Paone, 2006; Sprengel, 1975). La ricerca ha però preso a riferimento, con un approccio multiscalare, i territori gestiti dalla Dogana della Mena delle Pecore di Foggia e si è focalizzata su un periodo di cambiamento del contesto socioeconomico e di trasformazione del territorio individuato principalmente nel XIX secolo.

[3] Nel 2019, infatti, la transumanza è stata inserita nella Lista Rappresentativa del Patrimonio Culturale immateriale dell'UNESCO.

l'evoluzione delle rappresentazioni cartografiche nel tempo. Un lavoro approfondito è stato dunque svolto sugli atlanti delle Reintegre[4], fonti geo-iconografiche fondamentali per la ricostruzione dei caratteri originali di questa pratica.
Nella prima fase di ricerca è stato effettuato un inquadramento storico-geografico della transumanza nell'Italia centro-meridionale dalle prime forme fino alla crisi del sistema, passando per il lungo periodo di gestione della Dogana, allo scopo di analizzarne i riflessi sul paesaggio e gli interessanti risvolti sui tempi della pratica e sulla significazione dei luoghi. In una seconda fase, la più corposa e articolata, si è indagato su più temi di studio, con l'obiettivo specifico di ricostruire il paesaggio della transumanza nelle sue componenti materiali e immateriali.
Un tema di studio ha riguardato i locali considerati come i principali soggetti, insieme alle loro greggi, di questa antica pratica pastorale; ne è stata analizzata la provenienza, i capi posseduti e la struttura sociale di appartenenza.
Si è analizzata poi la toponomastica presente nella Carta topografica d'Italia; essa, considerata come un'armatura identitaria del territorio riferita ai valori e alle valenze delle forme della natura e della cultura (Cassi, 2010), rappresenta un dato storico fra i più significativi e da tenere presente, in quanto i toponimi possono offrire suggerimenti sulle forme di organizzazione del territorio e sulla distribuzione di fatti e fenomeni, oltre che rappresentare uno specchio della percezione del territorio nel passato, strettamente legate ai generi di vita tradizionali.
Un'analisi approfondita è stata svolta sull'uso del suolo con riferimento ai tracciati tratturali, i segni più tangibili nel paesaggio del complesso sistema della transumanza; quest'analisi è stata condotta attraverso le mappature delle Reintegre ottocentesche, valutando tipologie, dimensioni e provenienza delle occupazioni del suolo tratturale, principalmente attribuibili ad un uso agricolo.
Raccolte le informazioni, infine si è passati ad una fase applicativa volta alla riqualificazione e valorizzazione dei tracciati tratturali, con l'obiettivo di promuovere la fruizione turistica delle risorse e del paesaggio culturale della transumanza, attraverso un modello di ricostruzione 3D dell'area MaB, per arricchire l'offerta turistico-ricreativa di questa area. Il modello rientra nei Cultural Virtual Environment – CuVE –, applicazioni che permettono la navigazione interattiva in tempo reale di ambienti, luoghi e monumenti di interesse storico, artistico o archeologico (Champion, 2014), molte volte scomparsi o presenti in maniera frammentaria, così come nel caso dei tracciati tratturali. Il punto di forza dei CuVE sta nelle molteplici possibilità offerte dalla ricostruzione virtuale attraverso la tridimensionalità, l'interattività e l'esplorazione spaziale. Tali pratiche consentono di riconfigurare le tradizionali attività di produzione e consumo culturale tramite le potenzialità del digitale.
Il modello virtuale è stato costruito attraverso le seguenti fasi:
1. Digitalizzazione e georeferenziazione degli atlanti delle Reintegre ottocentesche che rappresentano i due tratturi Celano-Foggia e Castel di Sangro-Lucera nell'area di studio e loro georeferenziazione in ambiente GIS.
2. Selezione dell'area per la modellizzazione 3D considerata la più idonea in ottica di fruizione turistica; questa scelta basata sulla presenza significativa di una serie di elementi riconducibili al patrimonio materiale della transumanza è ricaduta su una porzione del territorio di Vastogirardi (IS).
3. Modellazione degli elementi del paesaggio attraverso il software Sketchup 2018, un software che permette l'accesso ad un'ampia libreria di forme naturali ed antropiche – morfologia e vegetazione, taverne, pastori, animali, spazi a pascolo e occupazioni agricole, ecc. –.
4. *Rendering* 3D, gestito in ambiente Lumion 6.0 che permette di integrare spazi ed elementi e ha una perfetta compatibilità con i modelli costruiti con il software Sketchup.
5. Realizzazione di un video in HD che riproduce il tracciato tratturale e il suo paesaggio simbolico, oltre a una serie di scene significative di questa pratica.
In definitiva, in linea con l'approccio del Virtual Cultural Heritage, questo prodotto finale – pur nella sua forma prototipale – ha l'obiettivo di coinvolgere il pubblico in maniera ludica sul valore patrimoniale della transumanza e sul suo potenziale di attrazione per il turismo.

[4] Reintegra sta per «reintegrazione di terra». Essa consisteva nella misurazione, da parte dei regi compassatori, dei tracciati tratturali sulla base di documenti, delle testimonianze di persone anziane e di ricognizioni pratiche sul campo, con il conseguente collocamento di titoli – pietre –, su cui erano scolpite la data della reintegra e le lettere RT (Di Cicco, 1971).

Bibliografia

Cassi L., *Territorio e armatura identitaria: forme della natura e della cultura fra valori e valenze*, in Mautone M., Ronza M. (a cura di), *Patrimonio culturale e paesaggio: un approccio di filiera per la progettualità territoriale*, Roma, Gangemi, 2010, pp. 115-118.

Champion E., *History and Cultural Heritage in Virtual Environments*, in Grimshaw M., *The Oxford Handbook of Virtuality*, Oxford University Press, 2014.

Di Cicco P., *La Dogana delle Pecore di Foggia: Elementi per una pianta generale del Tavoliere*, Foggia, Ciampoli, 1971.

Di Felice G., *Il paesaggio culturale delle vie della transumanza. Conservazione e riuso a fini turistici*, Università del Molise - DiBT, Termoli, Italy, 2018 (Tesi di Dottorato).

Fabbri P. (a cura di), *Paesaggio, pianificazione, sostenibilità*, Firenze, Alinea Editrice, 2003.

Meini M. (a cura di), *Turismo al plurale. Una lettura integrata del territorio per un'offerta turistica sostenibile*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

Paone N., *Molise in Europa: tratturi, cañadas, drailles, drumurile oierilos*, Isernia, Cosmo Iannone, 2006.

Sprengel U., *La pastorizia transumante nell'Italia centro-meridionale*, in «Annali del Mezzogiorno», 1975, XV.

Di nuovo in montagna! Opportunità di sviluppo o nuova colonizzazione?

Mauro Pascolini[1]

1. Introduzione

La recente crescente «richiesta» di montagna, in relazione anche alla pandemia da Covid-19, ha visto nel periodo estivo dell'ultimo biennio – 2020-2021 – un forte afflusso di persone, sia nell'arco alpino che nell'Appennino, alla ricerca di una maggiore sicurezza e salubrità che, nella percezione comune, l'ambiente montano, sembra offrire. Ai tradizionali frequentatori della montagna si sono affiancati sia chi ha scelto la montagna per la prossimità, non potendo optare per le più lontane e abituali destinazioni turistiche, sia chi ha visto, proprio nella montagna, una risposta alle insicurezze e al bisogno, dopo il lungo periodo di confinamento, di muoversi entro ambienti all'aria aperta, poco affollati e dove il distanziamento era garantito.
A ciò si accompagna il valore aggiunto della ri-scoperta, ma per molti di una vera e propria scoperta, della dimensione paesaggistica e ambientale ricca di componenti di alto valore materiale e immateriale, che alimentano diffusi processi di patrimonializzazione (Pascolini, 2017), che portano amministrazioni, enti o associazioni a intraprendere percorsi formali di riconoscimento di marchi o simboli esclusivi quali l'inserimento nella WHL (Pettenati, 2019) o in altri club di marchio esclusivi.
Questa tendenza, che in parte ha sorpreso la stessa montagna, rende più complesso un dibattito che recentemente ha ripreso forza anche a seguito della redazione del documento *Per una nuova centralità della montagna* noto come *Manifesto di Camaldoli* (2019) nel quale vengono individuati i punti nodali per costruire una nuova visione della montagna italiana e in particolare nella sua dimensione di interdipendenza metro-montana.
Questa «voglia» di montagna va individuata da un lato in fenomeni quali il neoruralismo, nei «nuovi montanari» o nuovi abitanti (Corrado e altri, 2014), ma pure in forme di turismo (Morazzoni, 2021) e in modelli di sviluppo che valorizzano la rigenerazione sia fisica che sociale delle aree più interne e marginali (Mori, Sforzi, 2019); dall'altro dall'offerta dei servizi ecosistemici, ossia di quei beni e servizi che derivano dall'insieme delle risorse naturali presenti in montagna. Inoltre, la montagna sta diventando attrattiva e appetibile anche per altri tipi di investimenti, per esempio quelli in campo agricolo legati ai cambiamenti climatici e al conseguente innalzamento dei limiti altimetrici delle colture ad alto valore aggiunto. Una montagna che non solo offre servizi e opportunità d'investimento fondiario, ma che è essa stessa produttiva e vitale (Ferrario, Marzo, 2020).
In area alpina la complessità è più evidente in quanto le contraddizioni sono più manifeste, amplificate anche dai cambiamenti climatici che stanno ridisegnando ad esempio il turismo della neve, e pertanto diventa determinante individuare quali dinamiche, sia endogene che esogene, la montagna «attrattiva» mette in essere in questo ritorno alle terre alte (Varotto, 2020).

[1] Università di Udine.

2. La montagna, uno spazio resiliente

Le tradizionali visioni che hanno accompagnato la lettura dell'evoluzione della montagna italiana, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, hanno sottolineato quasi sempre i fattori di crisi quali lo spopolamento e l'invecchiamento della popolazione, lo scivolamento a valle dei centri più in quota, l'abbandono delle attività tradizionali a favore di un turismo che ha colonizzato le aree più vocate e al tempo stesso ha rappresentato, talvolta, l'unico modello di sviluppo da perseguire (Bernardi e altri, 1994; De Vecchis 1996, 2000; Scaramellini, 1998; Varotto, Psenner, 2003).
Una montagna che in qualche maniera, al di là delle aree turistiche privilegiate e di successo, si presentava e veniva descritta come marginale, in via di abbandono e destinata a diventare un'appendice, una sorta di periferia delle aree metropolitane e della pianura, da utilizzare come un immenso «parco» per il tempo libero al servizio delle popolazioni urbane.
Tale chiave di lettura confermava di fatto come fosse l'intero modello agro-silvo-pastorale che aveva caratterizzato, seppur in diverse forme, l'economia e l'organizzazione delle società alpine, e delle aree montane più in generale, ad aver conosciuto una drammatica crisi che di fatto ha rotto i consolidati equilibri sia tra il monte e il piano che intervallivi. Inoltre gli esiti di tali processi che hanno restituito un territorio disarticolato e frammentato hanno da un lato indicato il rallentamento o l'esaurirsi dei modelli di sviluppo, spesso esogeni, che hanno interessato la montagna in particolare dagli anni Sessanta del secolo scorso, dall'altro sollecitato nuove chiavi di lettura per individuare quei fenomeni e processi significativi che nelle diverse realtà territoriali si stanno manifestando in termini di innovazione e di capacità di costruire uno sviluppo locale integrato, sostenibile, inclusivo e indirizzato a sperimentare nuove forme di *governance* basate sulla consapevolezza delle potenzialità, delle risorse e dei saperi che la montagna ha in sé.
In questo quadro vanno inserite tutte quelle azioni che hanno caratterizzato gli ultimi anni, sia in maniera formale che informale, sulla spinta delle strategie macroregionali europee, come la *Strategia Nazionale Aree Interne* (Barca e altri, 2014; Marchetti e altri, 2017), e più recentemente dal *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza* (2021). Quest'ultima deriva dalla programmazione della Next Generation EU, che pone particolare enfasi alla «Coesione sociale e territoriale» che ha una immediata ricaduta sulle politiche di territorializzazione e di rapporti tra le aree più forti e quelle marginali del territorio nazionale.
La montagna in questi ultimi anni, pur tra evidenti contraddizioni e velocità diverse, ha manifestato rilevanti segnali di vitalità attivando azioni e percorsi per invertire i processi di declino e per sostenere il suo rilancio e la sua valorizzazione in una prospettiva di attrattività per nuovi abitanti, nuove imprenditorialità e nuove relazioni. E proprio questa capacità delle are montane di non scomparire, di non diventare un deserto, permette di individuare alcuni paradigmi che costituiscono la risposta resiliente alla richiesta, spesso inconsapevole, di «montagna».
Una risposta, o meglio, una offerta di valori, di risorse – materiali e immateriali –, servizi, opportunità, ma soprattutto di idee, di progettualità e di buone pratiche, che possono rappresentare una valida proposta sia per le comunità e gli abitanti stessi della montagna, sia per i tanti *outsider* – turisti, escursionisti, frequentatori occasionali o fidelizzati, investitori, portatori di interesse, politici – che la frequentano, spesso con scarsa consapevolezza.
La montagna come «laboratorio» in quanto anticipatrice di dinamiche e processi che stanno interessando in maniera globale non solo il contesto montano, ma l'intero territorio italiano e quello europeo, colpito dalla crisi causata dalla pandemia da Covid-19 e dagli impatti che derivano dalla crisi economica e politica a seguito anche dal conflitto russo-ucraino.
Obiettivi quali «rivoluzione» e «transizione ecologica», «innovazione», «economia circolare» e «rinnovabile», «digitalizzazione» vengono ad assumere un significato diverso se inseriti nel grande disegno che vede come pilastri altre due pietre miliari: «ripresa» e «resilienza». Se poi pensiamo che le azioni del PNRR hanno come orizzonte temporale il 2026 appare evidente che è necessario un contributo comune di tutti gli attori per poter dare concretezza al disegno che dovrebbe portare alla «nuova» Italia, o meglio all'Italia della Next Generation EU.

3. I sentieri da percorrere

Qui di seguito si propongono alcune «tracce» tra le tante con le quali la montagna sta segnando il percorso nella costruzione di strategie di sviluppo che permettano di definire delle politiche che consentano di rafforzare i processi virtuosi di resistenza delle comunità sul proprio territorio.
La chiave di lettura proposta è quella di offrire alcune macro tematiche che riassumano delle possibili vocazionalità che possano essere utili a delimitare la nuova richiesta di montagna entro un quadro concettuale e di buone pratiche che consentano di indirizzare l'interesse sempre più crescente nell'ambito di opportunità di sviluppo e non in una sorta di nuova colonizzazione eterodiretta.
Tra i tanti segnali che provengono dalle terre alte l'attenzione è indirizzata sulla montagna come ambiente pedagogico privilegiato, come luogo di innovazione multifunzionale, di sperimentazione di soluzioni articolate per l'annoso tema della frammentazione fondiaria, sul rapporto monte-piano e sui processi rigenerativi[2].

3.1. Montagna, un laboratorio pedagogico ed educativo

La montagna può essere considerata, anche se non nel sentire comune, come un ambiente particolarmente adatto e favorevole all'educazione e alla crescita della persona, ricco di stimoli di tipo culturale, sociale e professionale.
Infatti, la montagna è un contesto ideale per educare alla resistenza e per migliorare le capacità motorie e di orientamento, per iniziare all'essenzialità, alla rinuncia, al senso del limite, al silenzio, alla solitudine, all'assoluto; l'ambiente naturale, che la contraddistingue, è capace di stimolare e affinare i sensi, di far conoscere la ricchezza della biodiversità, di pungolare l'immaginazione e la creatività e di educare al rispetto e alla sostenibilità ambientale. Inoltre, il patrimonio del paesaggio e della cultura materiale e immateriale rappresenta una importante occasione di crescita di consapevolezza culturale e del valore della patrimonializzazione, in cui le stesse comunità possono fungere da esempio per modelli di vita improntati all'intergenerazionalità, alla trasmissione dei saperi, alla consapevolezza di essere comunità.
La montagna diventa così un luogo pedagogico privilegiato anche per l'educazione formale attraverso modelli di scuola alternativi e innovativi, quali quelli dell'organizzazione in senso verticale delle classi che mettono insieme bambini e ragazzi di età diverse; quelli *dell'outdoor education*; quelli che fanno riferimento a rapporti diretti con le comunità residenti e con gli attori presenti quali ad esempio ecomusei, parchi naturali, associazioni, che diventano a tutti gli effetti delle vere e proprie «comunità educanti» (Bortolotti, 2019; Fromella, Perillo, 2018).
Non vanno però dimenticate le difficoltà e i punti di debolezza che caratterizzano le scuole di montagna: il grande turnover di insegnanti; lo scollamento, talvolta, degli insegnanti dal contesto territoriale in cui le scuole sono inserite; lo spopolamento e la denatalità che determinano la chiusura delle scuole per mancanza di alunni; l'assenza di una visione futura su quello che vuole essere la montagna che si ripercuote sulle scelte educative e di orientamento professionale.
Se la montagna educa c'è anche però il bisogno di educare alla montagna e in questa direzione operano ormai molti attori e in particolare alcune realtà che fanno della formazione uno degli obiettivi principali della loro azione, basti pensare alle attività didattiche messe in essere dai Parchi, dagli Ecomusei, ma pure, ad esempio, dal Club Alpino Italiano, dagli Scout, e tutte le associazioni che hanno nella montagna un luogo privilegiato per la oro azione.

[2] Questo paragrafo riprende, rielaborandoli, alcuni dei risultati a cui è pervenuta l'*Officina montagna* del progetto «Cantiere Friuli» (www.cantiere-friuli.uniud.it/) dell'Università degli Studi di Udine, un progetto di Terza missione che si è sviluppato dal 2017 al 2022 con l'obiettivo di produrre idee, ragionamenti e progetti per il Friuli, in una prospettiva di percorsi di sviluppo sulla base di alcune linee guida rilevanti, come quelle che avevano improntato la stagione della ricostruzione post terremoto del 1976. Tra le diverse «Officine» attivate, una è stata dedicata alla «Montagna» con l'obiettivo di elaborare, partendo da una fase di ascolto delle comunità locali e dei portatori di interesse, delle proposte progettuali per un rilancio dei territori montani del Friuli. Alla fine del percorso, condizionato dalle restrizioni imposte dalla pandemia da Covid-19, è stato elaborato un report di ricerca, non edito, curato da Valentina De Marchi, Andrea Guaran, Mauro Pascolini e Marta Tasso.

3.2. Ricomporre la frammentazione e polverizzazione

Il frazionamento fondiario è un problema che colpisce gravemente tutta, tranne poche eccezioni, la montagna italiana, e in particolare le aree più marginali o segnate dall'abbandono e dallo scivolamento a valle dei centri. Terreni frazionati e polverizzati in fazzoletti di terra di poche decine di metri di superficie perdono valore e rimangono inevitabilmente inutilizzati. Gli eredi, spesso neppure consapevoli di essere proprietari degli appezzamenti, non hanno alcun interesse a mantenerli, né a venderli. La conseguenza più evidente è l'abbandono e il degrado, con il successivo imboschimento spontaneo e ulteriore perdita di valore del bene posseduto.
Tuttavia, sono molteplici le idee e le progettualità che stanno provando a dare risposta a questo grave problema: c'è chi punta sull'associazionismo fondiario nelle sue diverse forme e chi propone innovativi progetti per restituire alla terra quel valore – anche economico – ormai perduto. In prima fila si trovano attori quali sindaci, imprenditori agricoli o privati cittadini con l'obiettivo di mettere al centro il valore paesaggistico e il recupero dei terreni incolti o la prevenzione dell'abbandono e chi, invece, pone l'accento sulla valenza economica e imprenditoriale dei terreni e della loro gestione.
Tra le azioni che si sono messe in essere nelle diverse regioni montane, alla luce anche della *Strategia Forestale Nazionale* (2022) per la soluzione del problema della frammentazione fondiaria si possono raggruppare in tre linee principali: il «riordino e razionalizzazione fondiaria»; nuove e innovative «formule contrattuali e gestionali» dei terreni frazionati; ma soprattutto «l'accorpamento attraverso l'associazionismo» che può prendere forme diverse quali quelle delle ASFO – Associazioni Fondiarie –, dei Consorzi forestali, dei Condomini forestali, delle Associazioni di Proprietari-gestori, oppure quelle storiche a matrice collettivistica quali le Regole, le Vicinie, le Magnifiche comunità, ecc., oppure le Imprese sociali che introducono interessanti innovazioni, integrando le classiche attività produttive con finalità turistiche, sociali, culturali (Stefani e altri, 2019).

3.3. Innovazione e multifunzionalità

Quando si parla di innovazione in montagna ci si riferisce ad un concetto e a dei parametri diversi rispetto a quelli comunemente utilizzati nei contesti urbani. L'innovazione nelle terre alte si caratterizza per alcuni aspetti peculiari quali il legame inscindibile con i luoghi, il territorio e il paesaggio; il valore del tempo in relazione alla storia e alle tradizioni; e la capacità e necessità di fondere finalità economiche, sociali e ambientali in chiave di multifunzionalità.
Le moderne aziende, le imprese e i nuovi progetti imprenditoriali della montagna hanno spesso come finalità di mettere insieme obiettivi che non sono solo quelli della crescita economica, fondamentale per rendere sostenibile nel tempo l'attività imprenditoriale, ma pure una grande attenzione alle persone e alle comunità, anello fragile dell'intero sistema sociale ed economico.
Tra le buone pratiche e le esperienze in essere si vuole segnalare due possibili nuove vie di sviluppo in questo campo: la valorizzazione e la promozione dell'economia solidale[3] che mette le comunità territoriali al centro di filiere e imprese per far fronte ad un sistema economico globale che non lascia spazi all'economia locale (Laville, 2010); la seconda è rappresentata dallo strumento della cooperativa di comunità, una nuova forma giuridica d'impresa aperta alla partecipazione di cittadini e operatori economici (Mastronardi, Romagnoli, 2021; Mori, Sforzi, 2019).
Riguardo all'economia solidale va rimarcato che le condizioni dell'economia in montagna sono tali per cui la dimensione relazionale, solidale, di cura e di mutualità vanno anteposte a quella meramente produttiva. Infatti, non è possibile fare attività economica in area montana se non ci si prende cura anche delle dimensioni sociale e ambientale del luogo.

[3] Un esempio è la legge regionale del Friuli-Venezia Giulia n.4 del 2017 *Norme per la valorizzazione e la promozione dell'economia solidale*. La legge incentiva la creazione di un modello socio-economico e culturale imperniato sulle comunità locali, sulle filiere solidali e improntato a principi di solidarietà, reciprocità, sostenibilità ambientale, coesione sociale, cura dei beni comuni. Un esempio concreto di applicazione della legge è quello legato al Distretto di Economia Solidale – DES – per la coltivazione del frumento secondo i dettami della sostenibilità ambientale per dare vita a una filiera corta della farina e del pane (Piani e altri., 2019).

Le Cooperative di Comunità[4] sono un interessante modello di impresa territoriale, capace di far convergere le necessità collettive e individuali di un gruppo di cittadini in risposta a esigenze di sviluppo, di rigenerazione del territorio, di relazioni sociali, di lavoro e di soluzione di altri bisogni della comunità. Sono veri e propri laboratori di sperimentazione civica, economica e sociale, che mettono le persone e le comunità al centro del processo di sviluppo e che hanno come fine ultimo quello di ricavare benessere condiviso con la comunità.

3.4. Monte e piano: interconnessioni, relazioni e dipendenze

La montagna soffre ancora di una visione distorta che la vede come naturalmente svantaggiata, subordinata alla città in una logica assistenzialistica, dipendente da forme e politiche di incentivazione per essere competitiva, oppure ancora dalle logiche globali quale organismo a sé stante avulso dai cambiamenti imposti dai tempi. Numerosi sono ormai gli studi (Barbera, De Rossi, 2021; Dematteis, Corrado, 2021; Carrosio, 2019) che, mettendo meglio a fuoco alcune dinamiche di reciprocità in atto tra montagna e centri urbani, dimostrano come i rapporti di forza tra i due contesti si bilancino in modo sorprendente. Se la montagna dipende fortemente dalla città per lavoro, servizi, mercato e beni di consumo, viceversa la città dipende dalla montagna per risorse quali acqua, aria, energia idroelettrica, natura, spazio e tempo di svago, prodotti agroalimentari e forestali. Si calcola, ad esempio, che i servizi ecosistemici in Italia – ossia quei beni e servizi che derivano dagli ecosistemi e dalla natura e che sono vitali e di valore incommensurabile per il benessere, per la sicurezza e lo sviluppo socio-economico di una società – sono prodotti per il 60% dalle aree montane, le quali ne esportano almeno il 77% verso aree urbane e metropolitane (Fondazione Montagne Italia, 2018).

Tra i molteplici esempi che aiutano a inquadrare meglio queste dinamiche si possono considerare il mondo dell'impresa e lo sfruttamento idroelettrico. Fare impresa in montagna può essere una sfida che aggiunge complessità, ma che porta anche valore aggiunto al prodotto e all'azienda stessa, basti pensare all'alta qualità con cui spesso sono connotati i prodotti di montagna. Senza contare che l'esistenza di ogni singola impresa può fare davvero la differenza nel contesto socio-economico della montagna, avendo la forza di influire sulla vitalità di intere valli e paesi.

L'utilizzo dei fiumi e dei torrenti di montagna per la produzione di energia idroelettrica è un altro tema che mette al centro le relazioni con la città e la pianura, che in passato sono state caratterizzate da pratiche di sfruttamento e depredazione a tutto vantaggio delle grandi imprese centralizzate e con sedi in piano, senza lasciare ricchezza sul territorio montano se non per rare eccezioni. Oggi queste relazioni stanno cambiando e la montagna sta guadagnando riconoscimenti e benefici e si sta attivando verso forme di autoproduzione, autogestione ed efficientamento dei consumi, dimostrandosi ancora una volta innovativa come nel caso delle esperienze ormai diffuse delle Comunità energetiche (Monticelli, Ruggeri, 2022).

4. Comunità e persone al centro contro una nuova colonizzazione

Con un po' di ottimismo nell'immaginare il futuro e soprattutto con una politica interessata ad affrontare il problema della montagna in modo radicale, lo spopolamento potrebbe essere proprio il fattore che muove il futuro in tutt'altra direzione. Costi più bassi di case e terreni in seguito alla bassa richiesta del mercato potrebbero incentivare il trasferimento di nuovi abitanti e favorire gli attuali residenti; gli spazi vuoti, la poca concorrenza e le criticità stesse potrebbero essere terreno fertile, e il punto di ripartenza, per far fiorire nuove idee e nuove pratiche di comunità; un lavoro trasversale sulla qualità dei prodotti e sui servizi della montagna – dall'educazione all'impresa, dalla produzione di energia pulita alla gestione del paesaggio – affiancato a politiche di vantaggio e ad una valorizzazione del contesto economico, sociale e ambientale, potrebbe far risalire l'appetibilità e la forza attrattiva dei paesi di montagna.

A ben guardare tra le maglie della montagna, le progettualità nascenti, le idee e i tentativi di ripartire proprio dalle comunità non mancano e hanno spesso una portata fortemente innovativa. Queste progettualità, infatti,

[4] Le più conosciute esperienze di Cooperative di Comunità in ambito montano si collocano nell'Appennino tosco-emiliano. Tra queste, vanno segnalate la Cooperativa «I Briganti di Cerreto», che nasce occupandosi di servizi forestali per poi evolvere in servizi turistici, ricreativi e didattici e la Cooperativa «La Valle dei Cavalieri», nata nel 1991 a Succiso – Reggio Emilia –.

coinvolgono le comunità nella loro multiforme composizione, e quindi i «restanti», i «ritornanti» e i «nuovi abitanti», uniti dalla volontà di tenere la montagna come loro centro di vita, di socialità e di produzione; una realtà questa, seppure limitata nei numeri, che riveste un grande significato e una grande forza imitativa (Barbera e altri, 2019).
Le motivazioni di queste dinamiche demografiche, che in alcune realtà rappresentano un vero e proprio fenomeno di inversione demografica, sono molteplici: dalla suburbanizzazione, alle nuove enclave turistiche, ai montanari per necessità, per forza o per scelta. Particolarmente interessanti e poco narrati sono queste ultime tendenze: i montanari per forza – migranti e richiedenti asilo –, montanari per necessità – stranieri lavoratori che trovano convenienza a vivere in montagna –, montanari per scelta – avanguardia culturale oltre che sociali e demografica –. Se tutti questi soggetti agiscono favorevolmente sul trend demografico, l'ultima categoria ossia quella dei montanari per scelta, soprattutto quando si incontrano con i restanti più dinamici, possono contribuire ad una vera e propria rivoluzione per le comunità di montagna[5].
Un importante supporto alla rigenerazione dei territori montani caratterizzati dalla caduta dei legami sociale può venire dalla formazione, il cui compito civile è offrire un servizio a supporto della cittadinanza attiva e a supporto dell'innovazione. Primo compito della formazione dovrebbe essere quella di andare a lavorare sugli immaginari stereotipati e saturi che affliggono la montagna (Reolon, 2016); e poi di riconoscere i valori e i beni unici della montagna, tra cui un patrimonio immateriale e culturale straordinario, un diffuso senso civico, una capacità di gestione dei beni comuni, un senso di appartenenza che si coniuga con capacità di accoglienza. L'obiettivo è quello di adottare logiche di rete, di aumentare i gradi di apertura attraverso scambi e relazioni, perché la montagna, più di tanti altri contesti, ha bisogno di tessere fitte relazioni per ricostruire solidarietà con la funzione di ricreare una buona vivibilità nei e con i luoghi.
Per questo c'è la necessità che gli abitanti vengano coinvolti in un profondo lavoro culturale, per far crescere il senso di appartenenza e la consapevolezza del valore del patrimonio locale.

Bibliografia

Barbera F., Dagnes J., Membretti A., *I nuovi montanari sognano anche nuove montagne?*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, 2019, pp. 351-363.

Barbera F., De Rossi A., *Metromontagna: Un progetto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, 2021.

Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (a cura di), *Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Roma, Ministero dello Sviluppo Economico, Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica, Unità di Valutazione degli Investimenti Pubblici, 2014.

Bernardi R., Salgaro S., Smiraglia C. (a cura di), *L'evoluzione della montagna italiana fra tradizione e modernità*, Bologna, Pàtron, 1994.

Bortolotti A., *Outdoor Education. Storia, ambiti, metodi,* Milano, Guerini scientifica, 2019.

Carrosio G., *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Roma, Donzelli, 2019.

Corrado F., Dematteis G., Di Gioia A. (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, FrancoAngeli, 2014.

De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, 2019.

De Vecchis G., *Da problema a risorsa: sostenibilità della montagna italiana*, Roma, Kappa, 1996.

De Vecchis G. (con la collaborazione di Pesaresi C.), *Un futuro possibile per la montagna italiana*, Roma, Kappa, 2004.

Dematteis G., Corrado F., *Per una geografia metromontana dell'arco alpino italiano*, in Barbera F., De Rossi A. (a cura di), *Metromontagna: Un progetto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, 2021, pp. 41-62.

Ferrario V., Marzo M. (a cura di), *La montagna che produce. Productive Mountains*, Milano, Mimesis, 2020.

Fondazione Montagne Italia, *Rapporto Montagne Italia 2017*, 2018 (www.uncem.it/wp-content/uploads/2020/04/RAPPORTO_2017bo.pdf).

Formella Z., Perillo G., *L'Outdoor Education e le Scuole dell'infanzia nel bosco per crescere a contatto con la Natura*, in «Seminare», 2018, 2, pp. 69-82.

[5] Va segnalata come esemplare l'esperienza di INNOV-AREE (www.socialfare.org/impact-design/innovaree/) in Piemonte che ha attivato degli sportelli al cittadino quali strutture utili ad intercettare la domanda di montagna e a erogare servizi di accompagnamento a chi intende trasferirsi in montagna.

Laville J.L., *The Solidarity Economy: An International Movement,* in «RCCS Annual Review», 2010, 2, pp. 3-41.
Marchetti M., Panunzi S., Pazzagli R. (a cura di), *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017.
Mastronardi L., Romagnoli L., *Metodologie, percorsi operativi e strumenti per lo sviluppo delle cooperative di comunità nelle aree interne italiane*, Firenze, Firenze University Press, 2021.
Monticelli S., Ruggeri L., *La via italiana alle comunità energetiche*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2022.
Morazzoni M., *Smart Tourism: Innovation, Practices, Resilience*, in Pecorelli V. (a cura di), *From Overtourism to Undertoursim: Sustainable Scenario in Post Pandemic Times*, Milano, Unicopli, 2021, pp.129-147.
Mori P.A., Sforzi J., *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, Bologna, Il Mulino, 2019.
Manifesto di Camaldoli «Per una nuova centralità della montagna», 2019 (www.societadeiterritorialisti.it/category/manifesto-di-camaldoli/).
Pascolini M., *Dolomiti Unesco: un paesaggio e un patrimonio tra valori locali e universali*, in «Atti della Accademia Udinese di Scienze, Lettere ed Arti», 2017, 108, pp. 25-52.
Pettenati G., *I paesaggi culturali UNESCO in Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2019.
Piani L., Carestiato N., Peressini D., *Dalla farina alla comunità. Una filiera di economia solidale nel Medio Friuli*, Forum, Udine, 2019.
Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. #NextGenerationItalia, 2021 (www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR.pdf).
Reolon S., *Kill Heidi. Come uccidere gli stereotipi della montagna e compiere finalmente scelte coraggiose*, Trento, Curcu & Genovese Ass., 2016.
Scaramellini G. (a cura di), *Montagne a confronto. Alpi e Appennini nella transazione attuale*, Torino, Giappichelli, 1998.
Stefani A. e altri, *Foreste e Filiere forestali*, Milano, Key Editore, 2019.
Strategia Forestale Nazionale, 2022 (www.reterurale.it/foreste/StrategiaForestaleNazionale).
Varotto M., *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino, Einaudi, 2020.
Varotto M., Psenner R. (a cura di), *Spopolamento montano: cause ed effetti-Entvölkerung im Berggebiet: Ursachen und Auswirkungen*, Belluno, Fondazione Giovanni Angelini, 2003.

Co-costruire la montagna fragile: lo studio di caso FUTUReALPS in Valtellina

Monica Morazzoni, Valeria Pecorelli[1]

1. Introduzione

Negli ultimi due decenni, la montagna è tornata al centro di un rinnovato interesse della geografia, in quanto luogo privilegiato e anticipatore di dinamiche e processi che, alle diverse scale, evidenziano modelli di territorializzazione e politiche che puntano all'innovazione, alla resilienza e alla co-partecipazione delle comunità nelle progettualità strategiche.
Secondo il recente dibattito[2] si può focalizzare la riflessione scientifica includendo i discorsi sui territori montani che si sviluppano partendo dalle retoriche che riguardano: la crescente domanda di *natural experience* – *slow tourism*, eco-turismo… –; l'estetizzazione dell'autentico – il recupero della memoria, delle tradizioni al limite della disneyficazione –; la celebrazione dell'ambiente e dello stile di vita montano in contrapposizione a quello urbano; senza tralasciare ulteriori criticità e fragilità come per esempio quelle legate al patrimonio abbandonato, al dissesto idro-geologico e al degrado ambientale (Varotto, 2020).
Nel caso di studio preso in analisi, la domanda per una maggior sostenibilità e la risposta per le questioni irrisolte lasciano spazio ad attori come FUTUReALPS che propongono in Valtellina strategie condivise per riempire il vuoto «[...] pensando ai futuri possibili per orientare l'azione verso quelli preferibili e desiderabili, verso qualità e sostenibilità, a livello comunitario» e per contrastare il processo in atto «[…] di urbanizzazione e di trasporto troppo simili a quelli di una periferia metropolitana» (www.sevso.it/chi-siamo/).
In questo quadro appare necessario, dunque, indagare quelle forme di co-costruzione dei territori montani portatrici di interventi a favore di una ri-territorializzazione dal basso.
Il contributo intende quindi problematizzare le narrazioni, i discorsi e le pratiche promosse dagli attori dello studio di caso, relative alla costruzione di comunità «proattive» e «forti» e alla gestione delle risorse della montagna tra innovazione e sostenibilità guardando ai «megatrend globali».

2. Il contesto del progetto

La Valtellina[3] occupa una vasta area alpina in provincia di Sondrio, il cui territorio è suddiviso in 5 Comunità Montane: Valtellina di Sondrio, di Morbegno, di Tirano, Alta Valtellina e Valchiavenna – fig.1 –. Nell'area com-

[1] Università IULM di Milano. Benché questo contributo possa essere considerato il risultato delle comuni riflessioni delle autrici, ai fini dell'attribuzione i paragrafi 1 e 2 sono a cura di Monica Morazzoni, il paragrafo 3 a cura di Valeria Pecorelli. Le conclusioni sono state scritte congiuntamente dalle due autrici.
[2] Si rimanda a Emidio Di Treviri (2021); Battistelli e Galantino (2020); Varotto (2020); Ciuffetti (2020); De Rossi (2018); Brevini (2013).
[3] In direzione ovest-est, si allunga per circa 200 km fra il lago di Como e il Passo dell'Aprica con un'escursione di altitudine che va dai 200 m ai 4049 m del Piz Bernina. Le differenti quote hanno determinato una grande varietà di ambienti, dalle coltivazioni di mele e frumento del fondovalle, ai terrazzamenti di vigneti delle medie pendici montuose, ai fitti boschi di abeti, ai prati degli alpeggi, alle nude cime montuose che emergono dai ghiacciai.

presa tra l'Alta Valtellina e la Valchiavenna si incontrano numerose località a vocazione turistica «matura»[4] a fronte però di territori montani fragili contrassegnati da «patrimonializzazione dissipativa» (Emanuel, 1999, p. 316), invecchiamento demografico[5], esodo migratorio, abbandono del tessuto edilizio, rarefazione delle attività agricole tradizionali, impoverimento delle componenti fisiche – dissesto idrogeologico, diboscamento… –. La cornice sociale ci restituisce, a sua volta, l'immagine di gruppi di individui che non sembrano costituire una comunità bensì un semplice aggregato di famiglie spesso incapace di fermare l'involuzione dell'economia segnata da un'agricoltura perennemente in crisi, in contrapposizione però a un turismo invasivo in alcuni centri, da una importante contrazione dei servizi e del commercio, da scarsa valorizzazione delle risorse e delle potenzialità presenti (Rinella, 2018). Immobilità socio-economica e forme conservative di organizzazione territoriale sono infatti le caratteristiche comuni di una buona parte del tessuto insediativo di tutta la montagna lombarda, costituita da centri abitati di piccola dimensione e lontani dai circuiti turistici cresciuti attorno ad un'immagine consolidatasi nel passato, come nell'Alta Valtellina con i comuni di Bormio, Livigno e loro intorno.
Sul piano degli attori locali, in particolare dove vi è la presenza di risorse legate a sport bianchi e attività legate al turismo estivo, emerge la presenza di una pletora di consorzi e associazioni[6] che induce a riflettere su come i centri abitativi, benché vicini, spesso non si conoscano e, laddove lontani, si immaginino troppo diversi. In generale, questi enti hanno l'obiettivo, almeno per ciò che concerne l'attività turistica, di valorizzare la destinazione montagna – promuovendone risorse, eventi e progetti regionali e/o transfrontalieri – ma con spirito campanilistico e azioni frammentarie, precludendo strategie integrate e a rete.
La Valtellina si muove quindi tra condizioni di marginalità[7] e volontà di ri-costituire comunità «responsabili» in grado di includere il territorio fra le *res communes omnium*, dunque di guardare oltre al declino e, in una visione olistica, di camminare verso la riappropriazione del territorio come bene comune (Società dei Territorialisti/e, 2019; Magnaghi, 2012). In questa prospettiva, diventa necessario portare a maturazione, anche a seguito dell'esperienza – ancora in atto – della pandemia Covid-19[8], nuove forme di sviluppo locale attraverso l'attivazione di strumenti di democrazia partecipativa e di progettualità multiattoriale, multisettoriale e multifunzionale. Un percorso che richiede la presa di consapevolezza del luogo degli abitanti/produttori.
Quote crescenti di cittadinanza attiva sono stimolate a riappropriarsi dei saperi e ad auto valorizzarsi attraverso la costruzione di relazioni co-evolutive tra insediamento e ambiente e, laddove presente, tra industria del turismo e territorio. Relazione quest'ultima particolarmente complessa in quei contesti, come quello dell'Alta Valtellina, che si affacciano peraltro a ricevere, in vista delle Olimpiadi Milano Cortina 2026, nuovi sistemi e forme di azione la cui configurazione non risulta ancora chiara se dal basso o *top down*, oppositiva o radicata ai processi omologanti dell'industria turistica[9].

[4] La Provincia di Sondrio per flussi turistici si colloca al terzo posto in Lombardia, dopo Milano e Brescia (Cavedo, 2021). La vocazione turistica della Valtellina si è affermata già sul finire dell'Ottocento per la presenza di acque termali con effetti terapeutici: nel 1920 nasce la Società Terme Bormiesi, divenuta nel 2001 Bormio Terme Spa, seppure Plinio il Vecchio ne dà notizia nella sua *Storia Naturale* già nel I secolo.

[5] Con riferimento agli abitanti della provincia di Sondrio – su una superficie che è il doppio di quella di Milano – il loro numero corrisponde a meno del 2% dell'intera regione e gli indici demografici suggeriscono un'età media elevata con predominanza di anziani sulle nuove generazioni e tendenza allo spopolamento soprattutto nelle aree più periferiche (www.tuttitalia.it/lombardia/provincia-di-sondrio/statistiche/popolazione-andamento-demografico/).

[6] Solo per citarne alcuni: Consorzio Turistico Provinciale Sondrio, Valtellina Turismo – Enti provinciali –; Consorzio per la Promozione Turistica – Valchiavenna –; Consorzio Turistico «Porte di Valtellina», Pro Loco Bema, Pro loco Gerola Alta – Morbegno –; Consorzio Turistico di Sondrio e Valmalenco, VisitaSondrio – Sondrio e Valmalenco –; Consorzio Turistico Media Valtellina, Ufficio Informazioni Turistiche di Tirano, Ufficio Informazioni Turistiche di Aprica, Consorzio Turistico Teglio – Tirano –; Associazione per la Promozione Turistica Bormio – che promuove 5 destinazioni, quali Bormio, Valdidentro, Valdisotto, Valfurva, Sondalo –, APT Sondalo Tria Lilia; Pro Loco Sondalo-Valfurva; Pro Loco Valdisotto; Pro Loco Valdidentro; Pro Loco Bormio, APT Livigno – Alta Valtellina –.

[7] Secondo la concezione tradizionale, la marginalità della montagna viene attribuita a quei territori in cui si verificano processi negativi e cumulativi di contrazione demografica ed economica, impoverimento di servizi alla persona, perdita di capitale umano. Un indebolimento particolarmente visibile nei comuni più piccoli, isolati, in cui la struttura demografica si caratterizza per una forte prevalenza di anziani e una riduzione di popolazione attiva e qualificata (Piva, Tadini, 2021; Buran e altri, 1998; Dematteis, 2016).

[8] La scrittura del presente saggio risale a gennaio 2022.

[9] La prima struttura che traghetta Livigno verso le Olimpiadi 2026 è stata ultimata a fine 2021 con finanziamenti interamente privati. Si tratta del nuovo quartiere *Mottolino Fun Mountain*, un complesso che ospita aree dedicate a *smartworking*, *coworking* e *gaming room*, oltre a servizi legati allo sci e alla cucina etica di montagna.

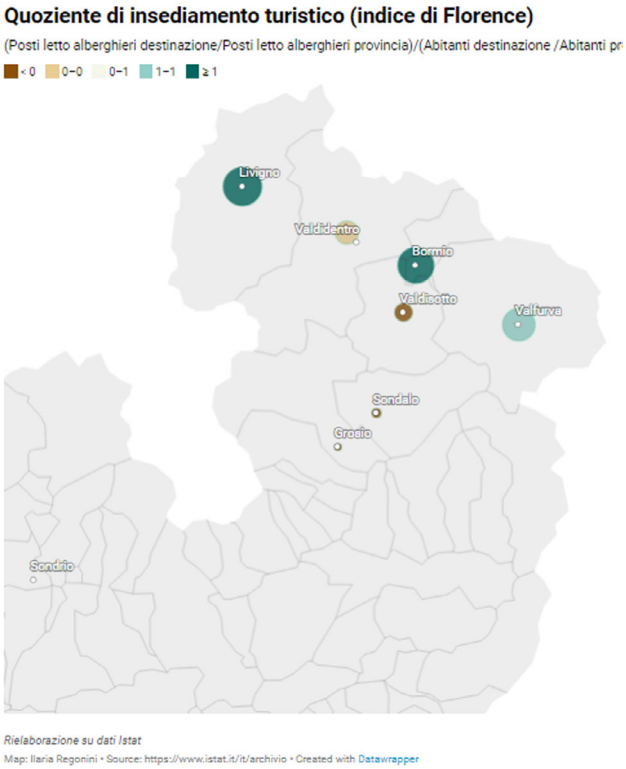
L'Alta Valtellina accoglie buona parte dei flussi turistici dell'intera valle e, al suo interno, Bormio e Livigno emergono in termini di affollamento turistico, densità turistica e utilizzo delle strutture ricettive, con Livigno che raggiunge, per quest'ultimo indice, i valori più elevati per numero di posti letto nel comparto ricettivo alberghiero rispetto a Bormio, dove invece primeggiano le seconde case[10] – fig. 1 –.
Nell'ambito quindi delle nuove forme di co-costruzione dei territori montani percepiti come periferici, passivi e quindi problematici, si colloca il progetto FUTUReALPS concertato tra la Società Economica Valtellinese – SEV[11] –, i comuni di Bormio, Morbegno, Tirano, Chiavenna, Sondrio. Nel Manifesto di FUTUReALPS, come evidenziato nelle pagine che seguono, si sottolinea infatti l'esigenza di proporre azioni dal basso, partendo dall'idea della riappropriazione del patrimonio comune della montagna fragile attraverso scambi cooperativi fra i locali e tenendo in considerazione «(...) le molte risorse di giovani qualificati culturalmente che hanno tutto l'entusiasmo del costruire ed ai quali va dato spazio per fare quello che altri non hanno saputo o potuto fare» (www.sevso.it/chi-siamo/).
Appare utile quindi problematizzare in che modo le iniziative messe in atto possano portare una nuova visione di sviluppo in queste aree montane.

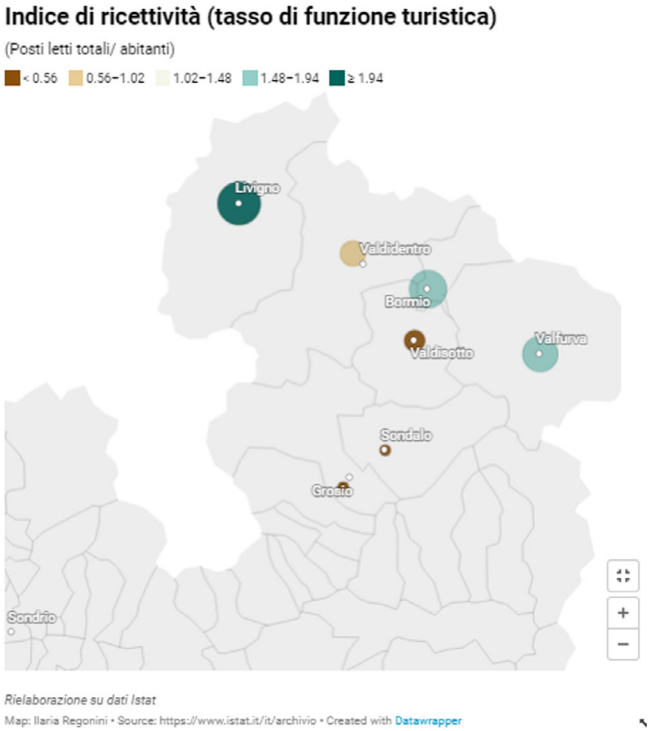
3. Il progetto FUTUReALPS: oltre la retorica?

Avviato nel 2020, e in linea con il precedente percorso didattico-formativo – 2017-2019 – *Montagna 4.0 - Un futuro da costruire insieme* dedicato ai temi della sostenibilità, mobilità, accessibilità, FUTUReALPS si è dato l'obiettivo «di co-costruire una visione condivisa della montagna del futuro attraverso giornate formative aperte, con processo partecipativo» (www.futurealps.it/futurealps-2/).
Il progetto – 2020-2040 – prevede l'organizzazione di workshop tematici, ciascuno con il coinvolgimento di cinque territori alpini: Cuneese, Valtellina, Trentino, Bellunese, Carnia. *Sostenibilità*, *Comunità*, *Inclusione*, *Digitalizzazione* sono le *keywords* strategiche per ri-progettare la montagna attraverso idee e soluzioni messe a confronto tra studenti, imprenditori, operatori turistici, autorità locali, esperti e accademici.
In particolare, la struttura di FUTUReALPS consiste in una serie di giornate didattiche – su temi specifici[12] discussi, di volta in volta, da due realtà scelte tra quelle che aderiscono al progetto. Tre diversi laboratori di confronto animano le giornate di lavoro.
Nello specifico, *@Scuola:* studenti delle scuole superiori di diversi contesti alpini – dunque non solo della Valtellina – creano idee progettuali per i prossimi 20 anni, per condividere la loro visione per il futuro della montagna; *Community Lab: stakeholder* e operatori turistici dell'arco alpino condividono una strategia operativa in una prospettiva europea; *Open Talk:* esperti istituzionali dialogano attraverso lavori di sintesi e approfondimenti.
Da un punto di vista metodologico, la nostra analisi è stata effettuata a partire dal sito web www.futurealps.it, in cui sono state prese in esame le narrazioni presentate nelle diverse sezioni che articolano il progetto. Un questionario online, somministrato tra giugno ed agosto 2021, diffuso su gruppi Facebook[13] ha permesso di raccogliere dati tra residenti, villeggianti e proprietari di seconde a casa nella località di Bormio, punto di partenza di FUTUReALPS.
Tra i rispondenti – 135 in totale – 87,4% ha dichiarato di non conoscere il progetto in esame, solo lo 0,9% ha partecipato ad eventi organizzati dai promotori, dei quali tuttavia il 62,5% sostiene la mancanza di azioni concrete di sostenibilità ambientale, sociale e culturale.

[10] Dati presentati all'interno dello studio *What Future for the Ordinary Mountain in Mega Events? The Case of Livigno and Bormio towards 2026 Winter Olympics*, in occasione del convegno EUGEO GEOGRAPHY OF EUROPE, 28 giugno-1° luglio 2021, Praga, Repubblica Ceca.
[11] Associazione culturale sostenuta da attori locali tra cui: banche, istituzioni, aziende, associazioni di categoria, associazioni storiche, si rimanda per una lista aggiornata al sito www.sevso.it/chi-siamo/soci/.
[12] Tra i principali temi, vi sono: sostenibilità chiave per il turismo, sostenibilità agroambientale e filiere; accessibilità e inclusione, tra mobilità sui territori e nuove comunità culturali; processi partecipativi di comunità; digitalizzazione ed opportunità innovative; tecnologia, territorio, attrattività (www.futurealps.it/sondrio-dialoga-con-tolmezzo-20-01-2022/).
[13] www.facebook.com/groups/463286357169096.

Fonte: acquisizione da https://www.valtellina.it/en/getting-to-valtellina





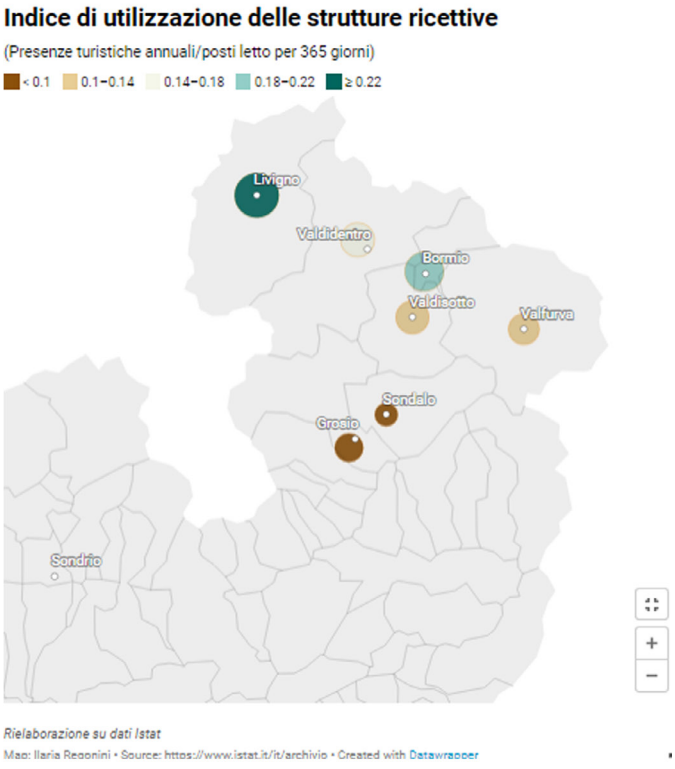


Figura 1. Comunità Montane valtellinesi e indicatori del turismo in Alta Valtellina. Fonte: carta delle Comunità Montane, elaborazione a cura delle autrici; carte indici del turismo su dati ISTAT, 2019, rielaborazione a cura di Ilaria Regonini.

Le iniziative sono state analizzate in base ai criteri per la classificazione degli eventi progettuali[14] e delle pratiche culturali, sociali e turistiche partecipative coerenti con la visione di *governance* e sviluppo locale. In termini transcalari, il programma in esame abbraccia un ambito territoriale sovralocale, su più regioni – Lombardia e Trentino – ed è promosso da SEV, attore collettivo, per una innovazione sociale e digitale in un arco temporale ventennale.
Se da un punto di vista sociale, il processo partecipativo può mostrare risultati sul lungo periodo, dal punto di vista digitale non viene fatta specifica menzione della creazione di *device*, app, piattaforme web o altri strumenti di condivisione mediatica, nonostante un forte rimando ai paradigmi salvifici della *smartness* (Giunta e altri, 2021) in aree in cui sono pre-esistenti barriere di ordine tecnico che potrebbero esacerbare il divario digitale (Emanuel, Savi, 2020).
Non pare, inoltre, presente un'azione programmatica sia nell'imminente che nel lungo periodo, al di fuori di incontri, seminari e dibattiti tra esperti delle realtà coinvolte. Emerge piuttosto una forte volontà di creare un network e stimolare ideazioni e condivisioni sui macro temi – o forse retoriche – del fare sostenibilità, comunità e inclusione.

4. Conclusioni

Il fitto scambio di idee e saperi che risulta dalle agende del progetto FUTUReALPS può incontrare effettivamente le urgenze e le necessità dei contesti che, seppur montani, possono variare, come anche le esigenze delle comunità locali, oltre le retoriche istituzionali in vista di grandi eventi?
Tarpino (2016) suggerisce di pensare a un rinnovato equilibrio che tenga in considerazione in modo imprescindibile le attività umane nei contesti fragili. Il rischio è quello di venire travolti in processi in cui il valore di scambio supera quello d'uso in una economia d'arricchimento, in cui la montagna è miniera estrattiva – di saperi, risorse… – e la sua comunità rimane in secondo piano, come nei modelli del colonialismo interno. Oppure, un'altra deriva è considerare la montagna come una *tabula rasa*, su cui riversare *best practices* in cui gli abitanti sono solo residenti in attesa di istruzioni da mettere in pratica.
In entrambi i casi, rimane una montagna con le sue criticità: carenze di infrastrutture per la qualità del quotidiano – ospedali, scuole, esercizi commerciali di prossimità, servizi alla persona… –; fragilità ambientali; problemi legati alla mobilità.
In conclusione, si aprono diversi interrogativi sulla funzione di programmi che interessano i territori montani. Qual è il ruolo della comunità locale in proposte che rimangono legate a un approccio *top down* nonostante l'uso ripetuto di termini quali: co-costruzione, co-progettazione, inclusione, partecipazione? Cosa e come innovare, se la comunità locale non è attivamente partecipe nel processo di progettazione futura? Cosa e come innovare se le infrastrutture sono carenti e non supportano il processo di innovazione?
Un progetto come FUTUReALPS, pensato in chiave ultra ventennale, alla luce anche delle indicazioni del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza – PNRR – che invoca la ripartenza dai territori, stimola alcuni spunti per future riflessioni. L'agricoltura può avere un ruolo attivo in territori in cui ci sono pregresse vulnerabilità ambientali e sociali? E il turismo può avere un ruolo attivo in territori soggetti a iperturistificazione e spopolamento al tempo stesso? Ciò detto, la montagna digitale (Cattaneo, 2021), che FUTUReALPS promuove come una delle possibili soluzioni per uscire dal periodo pandemico e dal declino che retoricamente pare affliggere da sempre i territori montani, può contribuire a fare la differenza? E soprattutto, per chi?

Bibliografia

Battistelli F., Galantino M.G., *Sociologia e politica del coronavirus. Tra opinioni e paure*, Milano, FrancoAngeli, 2020.
Brevini F., *L'invenzione della natura selvaggia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013.
Buran P. e altri, *Le misure della marginalità. I fattori del disagio territoriale delle aree montane piemontesi*, in «Working Paper», 1998, 121.

[14] Si vedano in proposito: Piva, Tadini (2021); Turco (2013); Magnaghi (2010); Dematteis (1995).

Cattaneo M.G., *Una finestra di opportunità per la montagna*, in «Scienze del Territorio», 2021, 9, pp. 50-57.
Cavedo L., *Provenienza e destinazioni dei turisti in Lombardia*, Milano, Polis Lombardia, 2021.
Ciuffetti A., *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal Medioevo all'età contemporanea*, Roma, Carocci, 2020.
De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, 2018.
Dematteis G., *La metro-montagna di fronte alle sfide globali. Riflessioni a partire dal caso di Torino*, in «Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine», 2018, 106, 2.
Dematteis G., *La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città*, in «Scienze del territorio», 2016, 4, pp. 10-17.
Dematteis G., *Progetto implicito. Il contributo della geografia umane alle scienze del territorio*, Milano, FrancoAngeli, 1995.
Emanuel C., *Patrimoni paesistici, riforme amministrative e governo del territorio: svolte e percorsi dissolutivi di rapporti problematici*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1999, 12, 2, pp. 295-318.
Emanuel C., Savi P., *Le tecnologie digitali per la rivitalizzazione turistica della montagna "debole"*, in Lazzeroni M., Morazzoni M. (a cura di), *Interpretare la quarta rivoluzione industriale. La geografia in dialogo con le altre discipline*, Roma, Carocci, 2020, pp. 193-209.
Emidio di Treviri, (a cura di*), Sulle tracce dell'Appennino che cambia. Voci dalla ricerca sul post-terremoto del 2016-17*, Campobasso, Il Bene Comune, 2021.
Giunta E. e altri, *Far-sighted Communities: Design Meets Future Studies to Boost Visioning and Participatory Foresight*, in «International Journal of Design for Social Change, Sustainable Innovation and Entrepreneurship», 2021, 2, 1, pp. 16-28.
Magnaghi A., *Il progetto locale verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.
Magnaghi A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze, University Press, 2012.
Morazzoni M., *Montagna e Turismo. Le Alpi italiane tra geografia, società e cultura*, Bologna, ArchetipoLibri, 2010.
Pascolini M., *Governo del territorio e partecipazione nelle Alpi*, in Scaramellini G., Dal Borgo A.G. (a cura di), *Le Alpi che cambiano tra rischi e opportunità*, Innsbruck, Innsbruck University Press, 2011, pp. 183-198.
Pecorelli V., Rabbiosi C., *Le alternative al turismo di massa sono finite? Un approccio critico al turismo alternativo*, in Pecoraro Scanio A. (a cura di), *Turismo sostenibile. Retorica e pratiche*, Aracne, Roma, 2016, pp. 117-144.
Piva E., Tadini M., *La geografia della montagna tra interpretazioni, progettualità e percorsi di sviluppo turistico*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 2021, XXXIII, 2, pp. 117-133.
Rinella A., Rinella F., *Verso una narrazione creativa e originale della montagna: il "Sistema delle Comunità Ospitali dei Monti Dauni"*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2018, 14, 1, pp. 69-78.
Società dei Territorialisti/e, *Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna*, 2019 (www.societadeiterritorialisti.it).
Tarpino A., *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Torino, Einaudi, 2016.
Turco A., *Governance territoriale. Norme, discorsi, pratiche*, Milano, Unicopli, 2013.
Varotto M., *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino, Einaudi, 2020.

Una montagna in relazione: risorse e spazi della montagna che si muove

Nadia Carestiato, Andrea Conte, Lucia Piani[1]

1. Introduzione

Una montagna vincente, portatrice di importanti interessi economici, che sa far fruttare – o fa sfruttare – le sue risorse in termini produttivi e turistici, e una montagna svantaggiata, che subisce la concorrenza di contesti più attrattivi: sono questi gli estremi con cui la montagna spesso è immaginata e rappresentata. Negli ultimi anni, però, nella montagna marginale si assiste alla ripresa di attività economiche tradizionali e alla nascita di nuove, caratterizzate spesso da approcci di innovazione sociale che pongono al centro le relazioni tra risorse e abitanti e questi ultimi tra loro – montanari per nascita, per scelta, per forza (Corrado e altri, 2014), in un rinnovato rapporto anche con diversi contesti territoriali.
La ricerca qui presentata ha indagato la dimensione relazionale di un'area montana della regione Friuli Venezia Giulia con particolari problemi di svantaggio e abbandono: un territorio che comprende ventidue comuni della provincia di Pordenone[2], venti dei quali hanno fatto parte dell'Unione Territoriale Intercomunale Valli e Dolomiti Friulane, nata a seguito della riforma amministrativa attuata dalla Regione Friuli Venezia Giulia nel 2014, superata poi con la legge regionale n. 21/2019[3].
Nello specifico, gli obiettivi principali sono stati l'individuazione delle risorse locali che possono essere attivate per costituire nuclei di sviluppo della comunità e l'analisi della dimensione territoriale aggregativa e delle relazioni con altri contesti, tenendo come riferimento da un lato l'approccio SLoT – Sistemi Locali Territoriali –, dall'altro la proposta dell'economia solidale così come indicata nella legge regionale del Friuli Venezia Giulia n. 4/2017.

2. Il contesto della ricerca

L'area interessata dallo studio si colloca tra l'alta e la bassa pianura pordenonese e l'area montuosa delle Prealpi Carniche e del gruppo delle Dolomiti Friulane – fig. 1 –, attraversata da quattro valli principali corrispondenti ai corsi d'acqua di maggior rilievo – Cellina, Meduna, Arzino e Cosa –, che degradano poi verso la pianura friulana generando l'ambiente dei Magredi. L'estensione complessiva di questa area è di 1.148 km^2, con una

[1] Università di Udine.
[2] L'indagine ha riguardato i comuni di Andreis, Arba, Barcis, Castelnovo del Friuli, Cavasso Nuovo, Cimolais, Claut, Clauzetto, Erto e Casso, Fanna, Frisanco, Maniago, Meduno, Montereale Valcellina, Pinzano al Tagliamento, Sequals, Tramonti di Sopra, Tramonti di Sotto, Travesio, Vajont, Vito d'Asio, Vivaro.
[3] Nel 2014, con legge regionale n. 26/2014, la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia ha istituito il nuovo organismo delle Unioni Territoriali Intercomunali (UTI), venute meno a seguito della ulteriore riforma degli enti locali avviata con la legge regionale n. 19/2020. La nuova riforma ha dato facoltà ai Comuni di creare le Comunità, anche trasformando in tal senso le UTI. Al momento della stesura del presente studio, l'UTI delle Valli e Dolomiti Friulane era ancora attiva e dunque rappresenterà l'unità di riferimento di tutte le analisi successive.

Figura 1. Localizzazione dell'area di studio. Fonte: elaborazione a cura di Andrea Conte.

densità demografica molto bassa – meno di 10 abitanti per km^2 – esclusi tre comuni che hanno un indice superiore ai 100 abitanti per km^2.

Dal punto di vista economico e sociale, i territori della fascia montana, in particolare quella centrale e orientale, sono quelli che hanno subito più pesantemente il fenomeno dell'abbandono delle attività agricole e del conseguente spopolamento. La crisi del modello economico montano, fondato soprattutto sulla zootecnia e sull'utilizzo del bosco, si palesa nel paesaggio in cui evidenti sono i fenomeni dell'imboschimento, abbandono dei pascoli, abbandono delle coltivazioni di valle, ma anche degli edifici rurali – stavoli, malghe e casere – in gran parte in condizione di ruderi. Le malghe ancora monticate sono pochissime e sono ubicate prevalentemente nelle aree meno impervie verso il fondo valle (Pasut, 2016).

La Pedemontana e l'Alta Pianura, viceversa, hanno conosciuto lo sviluppo industriale, con una punta di diamante rappresentata dal Distretto del Coltello del maniaghese che unisce diverse imprese locali del settore.

La questione chiave di gran parte di questo territorio è quella demografica, relativa al mantenimento ma anche alla ricostruzione di una popolazione/comunità «sufficiente» a garantire un livello di servizi essenziali che contribuiscono a una vita dignitosa e al benessere della popolazione (Buran e altri, 1998; Carrosio, Osti, 2020).

Nel corso degli ultimi venti anni, la popolazione delle vallate più interne è stata interessata da un costante declino che ha reso difficile la sopravvivenza dei servizi di base. Il crollo della popolazione in alcune zone è stato compensato dall'arrivo di nuovi abitanti – nuovi stranieri residenti e neo-rurali –, che in alcuni comuni superano il 10% della popolazione residente (ricavato da dati ISTAT, 2019[4]). Oltre alla presenza di nuovi

[4] L'area, come altre del territorio regionale, fa parte della «Strategia nazionale per le aree interne ai fini della programmazione regionale dei fondi strutturali FEASR, FERS e FSE» , come da delibera della Giunta regionale n. 597/2015.

abitanti, spesso giovani, un altro trend – frequentemente correlato – è dato dal fiorire di diverse esperienze di mutualismo che vanno nella direzione della reciprocità generalizzata e della cooperazione di comunità.
Invertendo l'osservazione, ovvero guardando a ciò che resta, emerge un modello economico a mosaico con attività che si integrano fra loro, senza una specializzazione particolarmente marcata. Rimane fondamentale il ruolo delle attività agricole, non solo in termini produttivi e di mantenimento e cura del territorio, ma anche come nodo di congiunzione e come base funzionale per altri settori: turismo, inclusione sociale, benessere e salute. Così come in altre aree della montagna italiana, anche nell'area di studio l'agricoltura – e in parte la silvicoltura – costituisce la principale possibilità di utilizzo delle risorse, aggregando attorno alla produzione di cibo altre attività e contribuendo alla sostenibilità economica sociale e ambientale di un territorio particolarmente difficile[5].
Anche in queste aree negli ultimi anni si è assistito all'avvio di alcune nuove esperienze imprenditoriali che nella gran parte dei casi sono legate al settore agricolo e zootecnico. Attorno a queste esperienze si sono prodotte relazioni che vanno nella direzione della rifondazione di comunità, coinvolgendo anche nuovi abitanti – famiglie e individui provenienti da territori diversi –, contribuendo a una apertura verso altri modi di vivere la montagna e le sue relazioni.

3. La dimensione territoriale delle relazioni: il modello SLoT e le comunità dell'economia solidale

Uno dei temi chiave della ricerca ha riguardato proprio le comunità capaci di attivare sui propri territori di vita processi di sviluppo sostenibili sotto diversi aspetti – politico, sociale, economico, ambientale[6] –, a partire dalle risorse locali. Per affrontare il tema si è preso a riferimento l'approccio territorialista del modello SloT – Sistema Locale Territoriale – mettendolo a confronto con i principi dell'economia solidale, in particolare con i riferimenti dati dalla legge regionale del Friuli Venezia Giulia n. 4/2017 «Norme per la valorizzazione e promozione dell'economia solidale».
Il modello SloT ha permesso di ragionare sulla capacità degli attori locali, organizzati in rete, di comportarsi come un attore collettivo che, facendo leva sulle risorse e i valori del *milieu* locale, genera un processo di sviluppo basato sulle risorse e caratteristiche proprie di quel territorio (Dematteis, Governa, 2005). La rete locale è data da tutti i soggetti – pubblici, privati, individui e collettivi, locali e sovralocali – presenti o attivabili sul territorio (Pellicano e altri, 2012) e il tipo di relazione che intercorre tra gli attori deve avvenire a una scala che permetta una comunicazione diretta e l'instaurarsi di rapporti di fiducia e di conoscenza condivisa del contesto territoriale.
Nel modello SloT il territorio non è semplicemente uno spazio geografico, ma rappresenta l'insieme di relazioni tra le comunità insediate con la loro cultura e l'ambiente (Dansero, 2013). La dimensione dello SloT non può essere quindi predeterminata, ma viene definita dalla rete locale, strumento attraverso il quale vengono create e attivate specifiche risorse locali (Pellicano e altri, 2012), che rispondono a tre caratteristiche fondamentali: essere stabilmente legate al luogo, avere un elevato grado di specificità e avere caratteristiche tali da non essere riproducibili in tempi brevi (Dematteis, Governa 2005).
In sintesi, il modello SLoT considera il capitale territoriale come un bene comune non soggetto alle logiche di competizione ma aperto a una dimensione cooperativa (Dematteis, Magnaghi, 2017), come indicato anche dalle teorie che informano le pratiche dell'economia solidale.

[5] Si sono mantenute nell'area alcune attività tradizionali di trasformazione del latte e della carne e la coltivazione di varietà locali che fanno di questo territorio un bacino di diversità agricola e alimentare.

[6] Magnaghi (2010), riprendendo diversi autori, tra i quali I. Sachs e A. Kipar, sostiene che il processo verso la sostenibilità non riguarda solo la dimensione ecologica, ma coinvolge tutto il sistema culturale della società. Sachs (1993) declina la sostenibilità in sociale, economica, ecologica, geografica e culturale; Kipar (1993) assume cinque obiettivi integrati per il risanamento ambientale: conservare e sviluppare il potenziale ecologico, la qualità estetica e morfologica del paesaggio, la qualità sociale, la qualità produttiva ai fini ambientali, la qualità funzionale dello spazio per le connessioni di rete. Seghezzo (2009), seguendo l'approccio sistemico, propone un quadro della sostenibilità che considera tre elementi: «persona», «luogo» e «permanenza»: le persone percepiscono l'ambiente come il luogo in cui vivono ed entro il quale si instaurano le loro relazioni – senso di luogo –; per ideare politiche più sostenibili è necessario riconoscere quali sono le condizioni, i vincoli e le opportunità locali (Rootes, 2007); la «permanenza» rappresenta la necessità di pensare a lungo termine – dimensione della pianificazione – (Norton, 2005).

L'economia solidale raccoglie infatti esperienze eterogenee nate da situazioni e problemi che coinvolgono categorie diverse di persone che, facendosi carico dei problemi reali, iniziano a sperimentare nuove forme economiche incentrate sul lavoro e sulla solidarietà (Razeto, 1993). L'economia solidale si presenta quindi come una «federazione libera di concetti e pratiche diverse» (Dash, 2015, p. 4), accomunate da un insieme di valori – cooperazione, mutualismo, giustizia sociale, rispetto per l'ambiente ecc. – e dal fatto di essere frutto di una riflessione/visone collettiva per rispondere ai problemi economici con soluzioni diverse a seconda dei luoghi e contesti in cui le persone vivono (Razeto, 1993; Laville, 2010; Miller, 2010).
Questa varietà di esperienze, che sempre di più coinvolgono pezzi di società, ha portato ad un riconoscimento normativo[7]. In Italia, oltre che in Friuli Venezia Giulia, l'economia solidale è stata normata dalla Regione Emilia Romagna (L.R. n. 19/2014) e dalla Provincia Autonoma di Trento (L.P. n. 13/2010). Particolarità della legge del Friuli Venezia Giulia è di avere posto le comunità locali al centro dei processi di transizione, a differenza delle altre leggi che hanno puntato sugli attori economici, in particolare sull'impresa.
La comunità dell'economia solidale definita dalla legge del Friuli Venezia Giulia (artt. 3 e 4) è data dall'insieme di persone fisiche residenti in un determinato territorio a cui spetta organizzarsi per creare filiere di beni e servizi di base – alimentazione, vestire, abitare e servizi di comunità – a partire dalle risorse del territorio e attraverso forme pattizie (Piani e altri, 2019).
Guardando al modello SloT e all'economia solidale si può dire che c'è una convergenza sul significato che viene dato alle risorse: come base per la attivazione di filiere nell'economia solidale, come capitale territoriale nel modello SloT. In entrambi, il diritto di accesso e la fruibilità delle risorse locali deve essere garantito a tutta la collettività e allo stesso tempo la comunità deve riconoscere tali risorse come beni comuni da tutelare.
Dal punto di vista della base territoriale su cui si possono costruire le reti, se da un lato per il modello SloT deve partire dalla rete dei soggetti, la legge 4/2017 individua una dimensione specifica. Da qui l'interesse di analizzare quali possano essere le logiche aggregative possibili all'interno dell'area di studio e quali le risorse da attivare per creare reti e filiere.

4. Le logiche aggregative e i processi di sviluppo locale nelle Valli e Dolomiti Friulane

Il territorio come insieme di risorse e la comunità come sistema di relazioni costituiscono elementi caratterizzanti i due approcci sopra descritti, ma sono anche elemento di approfondimento secondo logiche che hanno guardato al territorio cercando un riconoscimento di altre forme aggregative: politico-amministrative, sociali, economiche, culturali, ambientali, paesaggistiche. Anche nella regione Friuli Venezia Giulia, in virtù della sua autonomia, si sono cercate e sperimentate nel tempo diverse aggregazioni territoriali che hanno portato a creare o ipotizzare zonizzazioni diverse (Zaccomer, 2018).
Guardando nello specifico agli studi/proposte di zonizzazione che hanno interessato, in modo diretto o indiretto, il territorio delle Valli e Dolomiti Friulane in questo ultimo decennio, si sono presi in esame tre strumenti di pianificazione – il Piano dell'Unione dell'UTI Valli e Dolomiti Friulane, il Piano del Governo del Territorio, PGT-FVG, e il Piano paesaggistico Regionale, PPR-FVG – per comprendere quali tra le logiche aggregative utilizzate dimostrano più coerenza con i riferimenti dell'economia solidale.
Siamo partiti dal Piano dell'Unione – 2018-2020 – in quanto la UTI ha rappresentato il riferimento spaziale delle assemblee di comunità dell'economia solidale indicato dalla L.R. n. 4/2017, fino alla recente modifica della norma[8]. In questo documento di programmazione, il territorio dell'UTI è suddiviso in cinque sub-ambiti, definiti secondo indicatori di tipo geo-morfologico – fig. 2 –.
Dal PGT-FVG[9] abbiamo ricavato la proposta di zonizzazione dei distretti artigianali, basati su una logica di specializzazione d'impresa, e individuati con le leggi regionali n. 27/1999 e n. 4/2005. Come si evince dalla

[7] L'economia solidale è stata riconosciuta in Ecuador – la Costituzione del 2008 riconosce l'Economia Popolare e Solidale associata al *Buen Vivir* –, in Spagna, Portogallo, Grecia e Francia attraverso leggi nazionali.
[8] A dicembre 2021 è stato approvato un emendamento di legge in base al quale il territorio delle comunità dell'economia solidale corrisponde a quello degli ambiti territoriali per la gestione associata del Servizio Sociale dei comuni.
[9] Il PGT-FVG è stato approvato nel 2013 con DPR n. 084/Pres.

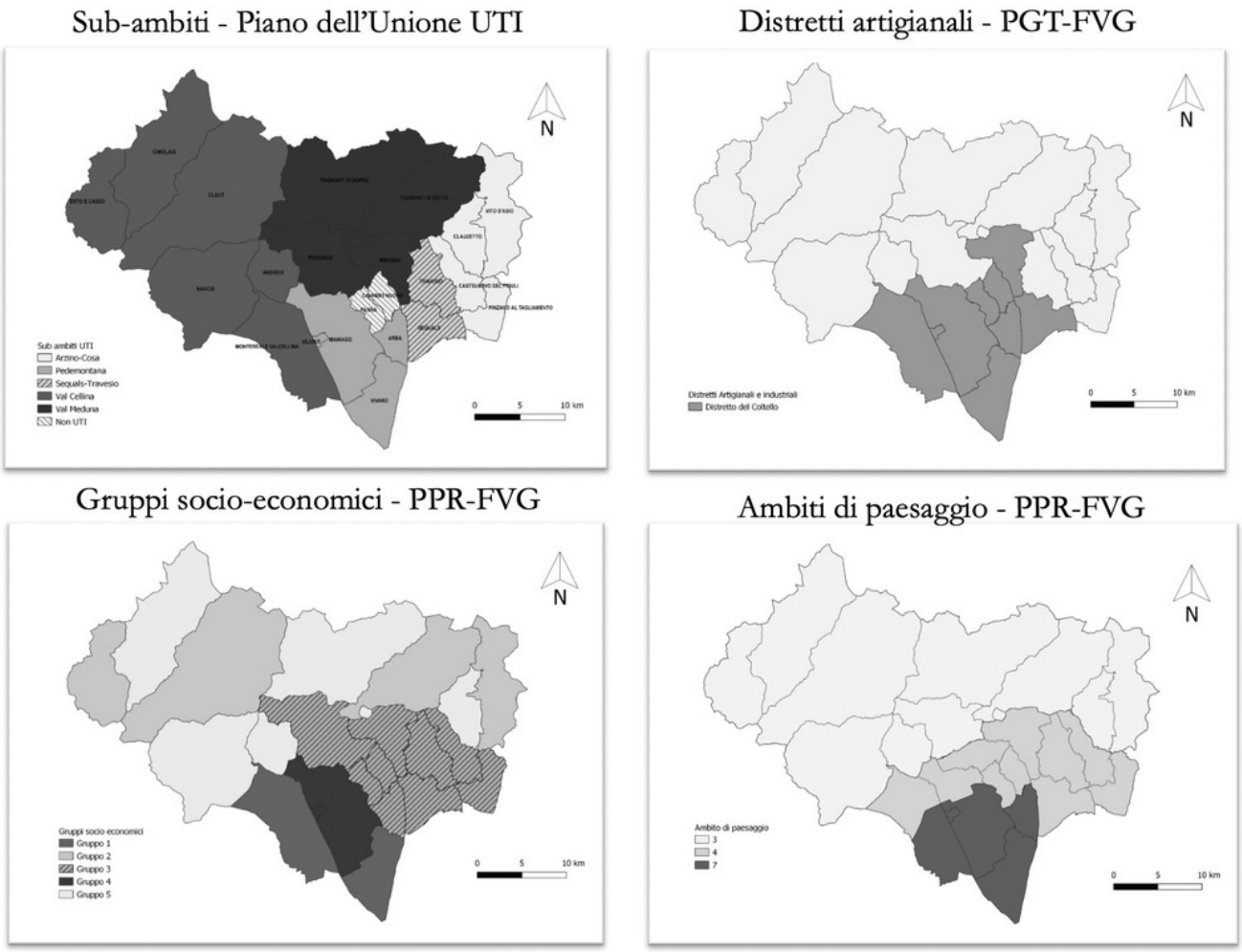


Figura 2. Confronto tra le diverse aggregazione territoriali che hanno interessato l'area di studio. Fonte: elaborazione a cura di Andrea Conte.

figura 2, l'area studio è interessata da un solo distretto, quello del Coltello, che interessa esclusivamente i comuni della Pedemontana.

Dal PPR-FVG[10] abbiamo ripreso il lavoro di classificazione dei comuni, volta ad offrire una lettura socio-economica degli ambiti di paesaggio. Lo studio si è basato su ventitré indicatori comunali – otto economici, quattordici sociali – riferiti al periodo 2010-2011, oltre all'altimetria. Tale analisi ha portato all'individuazione, su base regionale, di sette gruppi socio-economici – o cluster – omogenei. I comuni dell'area di studio fanno riferimento ai cluster 1, 2, 3, 4 e 5; i comuni con le condizioni socio-economiche più problematiche sono quelli distribuiti nella fascia montana più interna – G5 –, mentre quelli con le condizioni migliori sono quelli della Pedemontana – G1 e G4, fig. 2 –.

Infine, dalla suddivisione in ambiti di paesaggio – AP[11] – sono emerse tre zonizzazioni: Alte Valli Occidentali – AP3 –, Pedemontana Pordenonese – AP4 – e Alta Pianura Pordenonese – AP7 –. Alcuni comuni si trovano a cavallo di due ambiti: nelle aree di passaggio tra le zone di montagna e quelle della pedemontana – Frisanco AP3-AP4 – e nelle fasce di passaggio dalla Pedemontana alla pianura – Maniago e Montereale AP4-AP7, fig. 2 –.

A una prima disamina, le logiche aggregative che hanno informato le zonizzazioni sopra indicate trovano sicuramente alcuni elementi di corrispondenza con il modello SloT e con la L.R. 4/2017: omogeneità produttiva,

[10] Il PPR-FVG è stato approvato nel 2018 con DPR n. 011.

[11] Il PPR-FVG divide il territorio regionale in 12 AP, individuati sulla base dei seguenti caratteri: idro- geomorfologici, ecosistemici e ambientali, dei sistemi insediativi/infrastrutturali – storici e contemporanei – e dei sistemi agro- ambientali – storici e contemporanei –.

dei servizi e culturale; il tema delle risorse in chiave di *milieu* e beni comuni; le necessità delle comunità locali – demografiche, abitative, economiche e dei servizi –.
Con queste premesse si è cercato di individuare possibili percorsi volti a favorire la creazione di reti di attori territoriali, attraverso una mappatura delle risorse attivabili, e della distribuzione delle forme di auto-aggregazione sul territorio. Questo lavoro è stato svolto attraverso la consultazione del Registro delle imprese (dati 2020[12]), delle banche dati regionali, e con la realizzazione di interviste a testimoni privilegiati[13].
Dalle interviste sono emerse alcune dimensioni sulle quali sarebbe importante attivare soggetti e risorse di questo territorio: paesaggio e ambiente, tessuto sociale e servizi alla persona, cultura e sapere locale, promozione e valorizzazione del territorio. Per ognuna di esse sono stati indicati i soggetti aggreganti e le risorse da attivare come sintetizzato nella tabella 1.

Tabella 1. Soggetti aggreganti e risorse da attivare nel contesto delle Valli e Dolomiti friulane. Fonte: elaborazione a cura degli autori.

Dimensioni	**Soggetti aggreganti**	**Risorse da attivare**
Paesaggio e ambiente	Consorzio agro-silvo-pastorale delle Valli e delle Dolomiti Friulane Associazioni produttori locali	– competenze e conoscenze degli attori locali – produzioni tipiche – nuovi abitanti
Tessuto sociale e servizi alla persona	Ambito socio assistenziale Amministrazioni locali Consorzio agro-silvo-pastorale delle Valli e delle Dolomiti Friulane Imprenditori locali Proloco	– associazioni di volontariato – associazioni di promozione sociale – nuovi abitanti
Cultura e sapere locale	Ecomuseo «Lis Aganis»	– saperi locali – produzioni locali – patrimonio storico/archeologico/naturale – consorzi e associazioni indirizzate alla tutela delle produzioni tipiche
Promozione e valorizzazione del territorio	Ecomuseo «Lis Aganis» Gruppo di azione Locale (GAL) Proloco	– rete della sentieristica – sistemi malghivi – malghe/casere/stavoli – – abitanti – turismo esperienziale – – aziende agricole locali

Come si può notare emerge chiaro che il territorio viene inteso come un insieme di risorse che appartengono a diverse dimensioni: ambientali, economiche, sociali e culturali. È nella creazione di reti tra le risorse che vanno a popolare queste dimensioni che i soggetti del territorio hanno una specifica funzione, e i soggetti che vengono riconosciuti per un ruolo aggregativo sono caratterizzati da molteplici appartenenze e ruoli. Guardando allo sviluppo di quest'area non si può pensare, quindi, a percorsi in cui non si vadano a creare intrecci tra dimensioni diverse, valorizzando il ruolo dei soggetti che in questo momento hanno dimostrato una capacità aggregante sia in termini spaziali, per la loro presenza in contesti diversi, sia per essere capaci di operare in rete.
Dalle interviste è emerso anche come ulteriore elemento di riflessione sulle aggregazioni locali quello della necessità di riconoscere forme di interdipendenza tra i comuni interni e quelli di fondovalle. Gran parte degli intervistati, infatti, è fermamente convinto che sia necessario mantenere e migliorare i rapporti tra questi due contesti. Non è quindi pensabile definire sistemi locali che siano chiusi e completamente slegati tra loro, ma è necessario trovare le modalità per garantire un dialogo soprattutto rispetto ad alcune funzioni e servizi.
Gli esiti della ricerca vanno dunque nella direzione di delineare sistemi aggregativi complessi che da un lato

[12] Il Registro imprese è gestito dalla Camera di commercio di Udine e Pordenone.
[13] Gli intervistati sono stati individuati seguendo il metodo dello *snowball* (Naderifar e altri, 2017). Le interviste sono state realizzate tra dicembre 2020 e gennaio 2021.

rispondono alla logica aggregativa del modello SloT e dall'altro, pur mantenendo la validità della dimensione comunitaria come nuova istituzione, indicano possibili altre aggregazioni delle comunità stesse rispetto a quelle delineate dalla L.R. 4/2017. In particolare, appare vicina alle logiche dei due modelli, oltre da quanto emerso dall'indagine diretta, quella delineata dal Piano Paesaggistico Regionale, in cui la dimensione territoriale deriva da una concomitanza di aspetti fisici, geografici, culturali, ma anche economici e sociali, così come indicato dalla Convenzione Europea sul Paesaggio del 2000.

Bibliografia

Buran P., Aimone S., Ferlaino F., Migliore M.C., *Le misure della marginalità. I fattori del disagio territoriale delle aree montane piemontesi*, Working Paper n. 121, Torino, Ires Piemonte, 1998.

Carrosio G., Osti G., *Il welfare nella trappola della marginalità territoriale*, in «Sociologia urbana e rurale», 2020, 123, pp. 14-28.

Corrado F., Dematteis G., Di Gioia A. (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, FrancoAngeli, 2014.

Dansero E., *Individui e gruppi: alla ricerca degli attori nello sviluppo territoriale*, in «ESO Travaux & Documents», 2013, 35, pp. 11-19.

Dash A., *An Epistemological Reflection on Social and Solidarity Economy*, Forum for Social Economics, 2015.

Dematteis G., Magnaghi A., *Patrimonio territoriale e coralità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali*, in «Scienze del Territorio Rivista di studi territorialisti», 2018, 6, pp. 12-25.

Dematteis G., Governa F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Milano, FrancoAngeli, 2005.

Kipar A., *Cinque obiettivi per gli spazi aperti*, relazione inedita al seminario «I sistemi ambientali», Milano, Irer, 1993.

Laville J.L., *The Solidarity Economy: An International Movement,* in «RCCS Annual Review», 2010, 2, pp. 3-41.

Magnaghi A., *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.

Miller E., *Solidarity Economy: Key Concepts and Issues,* in Kawano E. e altri (a cura di), *Solidarity Economy I: Building Alternatives for People and Planet*, Amherst (MA), Center for Popular Economics, 2010.

Naderifar M., Goli H., Ghaljaie F., *Snowball Sampling. A Purposeful Method of Sampling in Qualitative Research*, in «Strides in Developemet of Medcal education», 2017, 14, 3, pp. 2-4.

Norton B.G., *Sustainability. A Philosophy of Adaptive Ecosystem Management*, Chicago, The University of Chicago Press, 2005.

Pasut D., *Scenari per l'alpicoltura friulana*, Gorizia, ERSA, 2016.

Pellicano M., Ciasullo M.V., Monetta G., *La genesi dei sistemi territoriali vitali. L'Accordo di Reciprocità Piana del "Sele-Paestum"*, in «Esperienze d'Impresa», 2012, 1, pp. 71-92.

Piani L., Carestato N., Peressini D., *Dalla farina alla comunità. Una filiera di economia solidale nel Medio Friuli*, Udine, Forum, 2019.

Razeto L., *Los caminos de la economía de solidaridad*, Santiago de Chile, Ediciones Vivarium, 1993.

Rootes C., *Acting Locally: The Character, Contexts and Significance of Local Environmental Mobilizations*, «Environmental Politics», 2007, 16, 5, pp. 722–741.

Sachs I., *Un modello di sviluppo alternativo per il Brasile*, Bologna, EMI, 1993.

Seghezzo L., *The Five Dimensions of Sustainability*, in «Environmental Politics», 2009, 18, 4, pp. 539-556.

Zaccomer G.P., *L'analisi territoriale socio-economica in ambito paesaggistico. Gli indicatori compositi per la zonizzazione territoriale del Friuli Venezia Giulia*, Udine, Forum, 2018.

La classe creativa non vive solo in città: agricoltura multifunzionale e innovazione delle filiere alimentari nei territori a mobilità «lenta» dell'Appennino campano

Nadia Matarazzo[1]

1. L'«osso», la terra e le idee: considerazioni introduttive

Le comunità rurali si mostrano generalmente più resistenti di quelle urbane alle forme di innovazione; tuttavia non mancano in questi territori le occasioni di cambiamento, che hanno effetti più duraturi quanto più inclusivamente si pongono verso i saperi e le tradizioni locali. Quelli montani, in particolare, sono territori che talvolta sembrano esprimersi meglio quando le nuove competenze, messe a disposizione soprattutto dai più giovani, sono in grado di riconoscere e valorizzare tutti quegli elementi storici, sociali e culturali che definiscono in vari modi l'identità territoriale.
Se orientata in questa direzione, l'innovazione può assumere una funzione di rilancio capace di favorire processi di ammodernamento anche delle attività produttive tradizionali, come ad esempio quelle agricole, avviando percorsi di sviluppo nei quali le tecnologie, soprattutto quelle digitali, potenzialmente rappresentino la strategia per superare, ma anche aggirare, alcune carenze infrastrutturali tipiche delle aree interne.
Ricordando che l'innovazione e lo sviluppo sono percorsi non sempre coincidenti e chiarendo che il valore incrementativo della qualità, unito alla riduzione dei costi di produzione indotti dai meccanismi innovativi, può effettivamente favorire lo sviluppo locale (La Foresta, 2021). Vale la pena sottolineare che i processi di valorizzazione delle filiere agroalimentari dei territori «lenti», tuttavia, non sempre né necessariamente vanno finalizzati alla promozione del turismo, in considerazione del fatto che non tutte le comunità delle aree interne e montane hanno una reale vocazione turistica. Soprattutto in quelle del Mezzogiorno italiano, infatti, dove pure non mancano i prodotti tipici e di qualità, molto spesso, al contrario, scarseggiano il *know how*, i servizi, le infrastrutture e le condizioni di base che consentano realmente lo sviluppo turistico, il quale non di rado viene perseguito come mera emulazione di altre realtà di successo.
Ed è qui che diventa lungimirante, sebbene spesso arduo, assumere una visuale in grado di valorizzare ciò che già c'è anziché immaginare ciò che potrebbe esserci. Per certi versi paradossale, ma non meno benefico, potrebbe sembrare, in questo senso, anche l'effetto acceleratore che la pandemia ha finora avuto sulla digitalizzazione dell'agricoltura in molti di questi territori, favorito anche dalla restanza di alcuni e dal rientro parziale di altri, coloro, cioè, che, emigrati per studio o per lavoro, hanno optato per una rilocalizzazione verso la terra di origine in seguito all'esplosione della pandemia negli spazi urbani di residenza e alla conseguente spinta generata dalla possibilità del lavoro agile. Soltanto nel futuro prossimo si potrà valutare se costoro potranno essere considerati come un innesto effettivo di capitale umano, ovvero reali *drivers* di innovazione nelle regioni di ritorno, in quanto portatori di conoscenza e di abilità professionali al servizio dei quadri economici territoriali.
In questa sede ci limiteremo ad osservare solo i primi *feedback* dei processi di digitalizzazione della produzione e della distribuzione dei beni agricoli in corso nel tratto appenninico irpino, per predisporre una successiva analisi strutturata sulla portata economica in termini spaziali, imprenditoriali e finanziari di questo genere di attività.

[1] Università di Napoli «Federico II».

Prima di esplorare il fenomeno alla scala locale, sembra opportuno collocare brevemente il discorso all'interno del più ampio dibattito sul tema dello sviluppo delle aree interne che, articolatosi notoriamente in stagioni lunghe e fasi alterne, ha acquisito una nuova fisionomia e attirato rinnovato interesse in seguito alla redazione della Strategia Nazionale per le Aree Interne – SNAI – del Paese (Barca, Casavola, Lucatelli, 2014). Questo documento aveva l'ambizione di superare la considerazione delle carenze urbane quale causa principale del ritardo economico e sociale del cosiddetto «osso» e favorire in qualche modo un approccio più attento ai «microclimi», alle specificità, ai percorsi di costruzione delle identità locali e alle tante risorse dimenticate (Coppola, 1998, p. 3).
Ora, senza addentrarci nel merito né nella valutazione dell'efficacia della Strategia, che certamente su più fronti ha generato perplessità, quello che le va riconosciuto è il tentativo di rifondare la geografia dell'«osso», provando a dare letture nuove dei problemi e dei processi legati a quei fenomeni interpretati molto spesso come se fossero in qualche misura connaturati alle aree interne o comunque destinati a segnarne il destino: l'emigrazione e l'abbandono, l'invecchiamento e la debolezza, l'impoverimento e la marginalità.
Il dibattito su questi territori ci consegna la necessità di adottare approcci multiscalari, perché spesso i *trend* economici e sociali registrati alla scala macro-regionale vengono smentiti nella dimensione locale, disvelando dinamiche territoriali di cui vanno scandagliate le scale perché si possano studiare, così, le aree interne non più in ragione delle assenze quanto piuttosto in ragione delle presenze e delle loro azioni trasformatrici (Russo Krauss, Matarazzo, 2019).
L'osservazione e la definizione degli spazi di montagna, in particolare, si sono spesso appiattite sui paesaggi dell'abbandono, da un lato, e quelli del riscatto, dall'altro, tracciando una geografia dei problemi alla quale si è vista contrapporre una geografia delle risorse (Fuschi, 2019[2]). Nella polarizzazione di questo dualismo, il cui seguito più comune è stato l'elaborazione di traiettorie per la valorizzazione territoriale a finalità di sviluppo turistico, si sono via via perse le tracce di quelle identità resilienti legate all'elemento che più di tutti, in questi territori, genera valore: la terra.
È l'agricoltura, infatti, praticata come nuova idea di progetto culturale, l'attività in grado di innescare un ciclo di riterritorializzazione attraverso il ripristino della relazione tra uomo e natura, quella che la modernizzazione e il fordismo hanno spezzato, schiacciando lo spazio nella sua dimensione economico-produttiva (Spagnoli, Mundula, 2017). Il valore aggiunto, poi, dei metodi innovativi, conferisce all'agricoltura un ruolo multifunzionale per la comunità, perché genera benefici sia economici che ambientali, quindi sociali e culturali: può vivacizzare l'economia locale contribuendo alla valorizzazione del paesaggio e alla tutela della biodiversità, fornendo un servizio alla comunità e rigenerando le dinamiche di trasferimento di saperi e tradizioni da una generazione all'altra, favorendo, in ultima analisi, la circolazione del capitale umano in territori nei cui perimetri l'innovazione altrimenti non troverebbe *habitat* adeguati.
Non è raro, viceversa, che lo sviluppo turistico, nelle aree interne e non solo, rappresenti una forma di deterritorializzazione, soprattutto quando orientato a soddisfare le istanze e le aspettative del mercato anziché le esigenze di sviluppo della comunità locale, come dimostrano i molteplici esempi di realtà fragili della dorsale appenninica che nel tempo si sono attrezzate per proporre esperienze di turismo montano ricalcando modelli e immagini del tutto estranei alla tradizione locale, col risultato di generare vistose alterazioni degli equilibri architettonici e paesaggistici, senza considerare il respiro corto di un investimento monocolturale nell'economia turistica (Prosperi, Bozzato, Pollice, 2017).

2. Agricoltura multifunzionale e innovazione delle filiere agricole nell'Appennino campano: le eccellenze agroalimentari dell'Alta Irpinia

Estesa nella zona centro-orientale della Campania, la provincia di Avellino si presenta come un territorio interno e prevalentemente montuoso, inciso da valli e percorso da numerosi fiumi e torrenti che vi hanno origine. L'Irpinia è una «terra alta», posta tra due pianure, campana e pugliese, ad oriente della catena appenninica e

[2] Questo dualismo si è espresso anche nel confronto, piuttosto azzardato, tra Alpi e Appennini: le une, per estensione e isolamento, avvezze all'autonomia funzionale; le altre, dalla morfologia a macchia di leopardo, tendenzialmente meno indipendenti in ragione del livello di perifericità o marginalità rispetto alle aree urbane o pianeggianti (Fuschi, 2019).

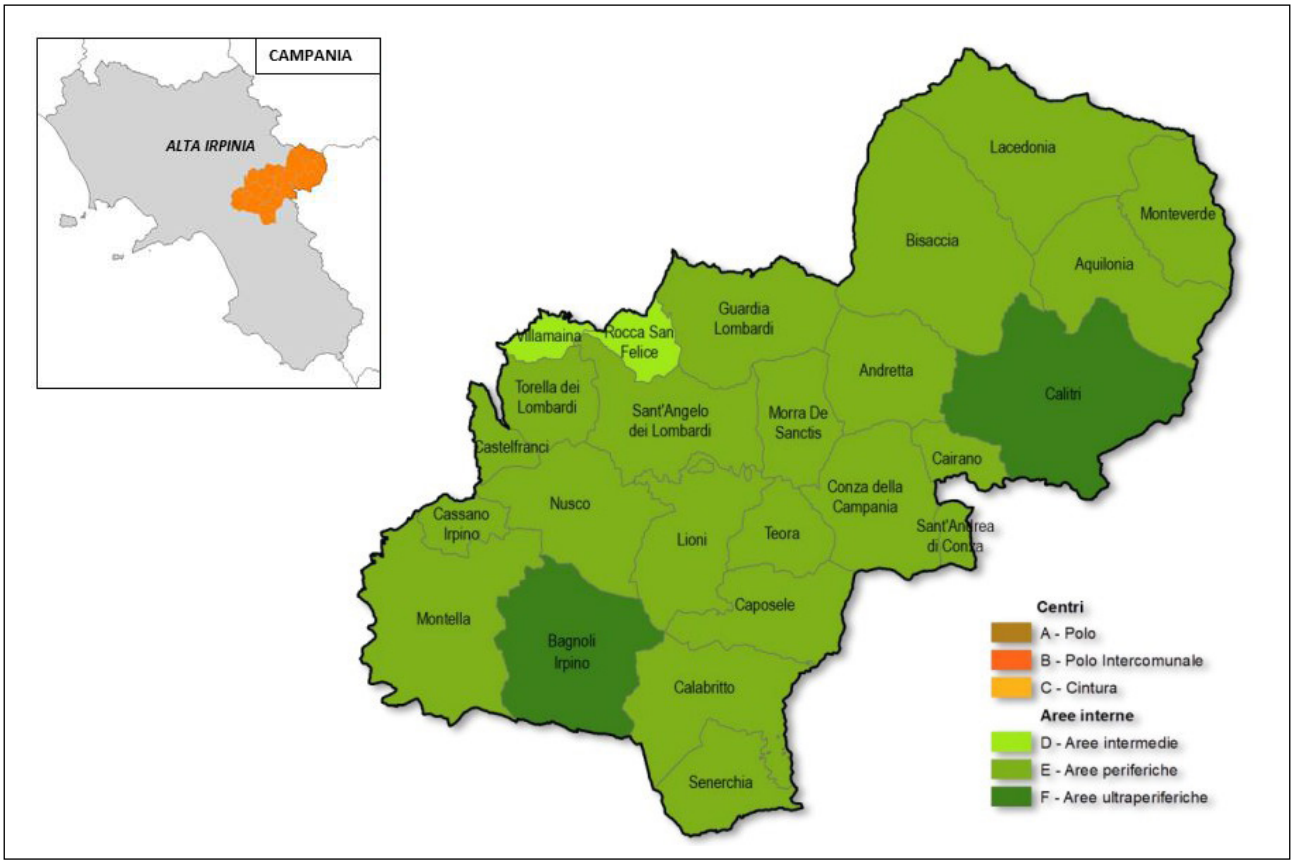


Figura 1. L'Alta Irpinia secondo la SNAIFonte: Agenzia per la Coesione Territoriale, 2017.

della vallata napoletana. Sebbene montuosa solo in parte, risulta tuttavia in qualche modo condizionata dalla montuosità per quanto riguarda la percezione geo-culturale delle comunità insediate, tanto di quelle montane quanto di quelle urbane.

Nel capoluogo, ad esempio, posizionato all'interno di una conca, la cultura locale è fortemente legata alla montagna – le vette del Partenio, del Terminio e del Laceno sono visibili praticamente da ogni punto della città – che ricorre nelle tradizioni artigianali, gastronomiche e nel folklore. Il simbolo nel quale gli Irpini si riconoscono, d'altra parte, è proprio quello del lupo, il cui nome in lingua osca era «hirpus», l'animale sacro a Marte, che, secondo la tradizione, guidò questo popolo nella lotta contro l'occupazione romana nel IV secolo a. C. (Matarazzo, 2019).

L'Alta Irpinia, anche nota come «Irpinia d'Oriente», corrisponde alla parte più interna della provincia di Avellino: situata, nel cuore dell'Appennino Campano e delimitata a sud-ovest dal complesso montuoso dei Monti Picentini – con rilievi che superano i 1.800 m s.l.m. – e a nord dall'altopiano del Formicoso – con un'altitudine media di 800 m s.l.m. –, è attraversata dalla Valle del fiume Ofanto. Confina a nord con la provincia di Foggia, a sud con la provincia di Salerno, a est con la provincia di Potenza e a ovest con la Valle dell'Ufita, in provincia di Avellino – fig. 1 –. Questo territorio, che la SNAI ha classificato come il più periferico tra le aree interne della Campania[3], si caratterizza per un basso livello di antropizzazione coniugato ad una forte presenza di aree protette, un vasto patrimonio forestale e una radicata economia agricola, che vanta numerose e rinomate produzioni di qualità – vini, olio, tartufi, castagne, grano –, tra cui molte insignite di marchi riconosciuti, che testimoniano la significativa vocazione enogastronomica dell'area (Sorrentini, 2021).

[3] Come si evidenzia in figura 1, i comuni dell'Alta Irpinia rientrano nella quasi totalità dei casi tra quelli classificati come periferici, secondo il criterio della distanza dai poli urbani dotati di servizi essenziali. Per un approfondimento, cfr. Barca, Casavola, Lucatelli, 2014.

I paesaggi dell'Alta Irpinia, segnati, come d'altronde la maggior parte di quelli delle aree interne italiane, dalla contrazione demografica e dalla senilizzazione, tratteggiano scenari in cui gli addensamenti insediativi configurano piccole e isolate discontinuità entro un quadro dominato dalle ampiezze rurali e le distese agricole. Sebbene il più delle volte siano proprio questi i parametri adottati per definire quest'area interna in termini di impoverimento sociale e disagio strutturale, anche qui, tuttavia, esiste una certa dotazione di *stock* di capitale sociale e territoriale e, pur affrontando il problema che deriva dalla ridotta presenza di soggetti innovatori – in grado, cioè, di contrastare il depotenziamento grazie all'avvio di processi di sviluppo locale – quelli attivi riescono in taluni casi a sfruttare le risorse disponibili generando valore aggiunto (Barbera, Parisi, 2018; Morazzoni, Zavettieri, 2018).
Pur predominando, difatti, le aziende agricole di tipo tradizionale – quelle, cioè, che si collocano nel comparto agricolo vero e proprio – non sono poche nell'Irpinia d'Oriente le aziende agricole che, nell'ultimo decennio, si sono spostate verso le produzioni a filiera corta e di qualità, oppure verso attività che valorizzano la multifunzionalità dell'agricoltura: agriturismo, esperienze naturalistiche ed enogastronomiche, tutela del paesaggio e della biodiversità, iniziative di promozione territoriale e di salvaguardia dei patrimoni culturali tradizionali. Questo genere di approccio all'impresa ha incontrato favore soprattutto in uno dei comparti su cui si incardina l'economia irpina, ovvero quello vitivinicolo.
L'Irpinia, infatti, è una terra tradizionalmente ricca di vigneti e, insieme al Sannio, rappresenta uno dei due principali distretti viticoli della Campania[4].
Nei comuni dell'Alta Irpinia, alcuni dei quali specializzati nella produzione di uve aglianico che danno origine a vini celebri anche nel panorama internazionale, la produzione vitivinicola esprime una valenza socioculturale e ambientale che è radicata nelle peculiarità connesse all'esclusività dei vitigni, alle tecniche produttive, alle tradizioni contadine e ai paesaggi viticoli. Si tratta di una risorsa che, in altre parole, si può capitalizzare in valore patrimoniale di tipo immateriale, in grado, cioè, di generare opportunità economiche complementari a quelle primarie derivanti dalla produzione e dalla commercializzazione di vino (Matarazzo, Russo Krauss, in stampa). Percorsi simili, sebbene più in piccolo e con risonanze più circoscritte, sono quelli avviati intorno ad altri prodotti tipici dell'industria agroalimentare e zootecnica locale, come la Castagna di Montella IGP o il Pecorino di Carmasciano PAT, anch'essi divenuti fulcro di strategie di sviluppo che mirano, da un lato, a creare circuiti turistici specializzati nella fruizione enogastronomica, dall'altro, a generare flussi di utenza che attraverso il catalizzatore «tipicità alimentare» siano messi in condizione di conoscere i contesti territoriali in cui le risorse agricole sono collocate. Si tratta di obiettivi raggiungibili attraverso il consolidamento di politiche aziendali che puntino sulla qualità e l'innovazione, alla ricerca di un'eccellenza industriale basata, cioè, su una pratica agricola all'avanguardia sotto il profilo tecnico, nell'ambito del quale anche molti produttori dell'Alta Irpinia adottano metodi e strumenti di agricoltura digitale e sostenibile. Non meno rilevante è sottolineare che queste eccellenze industriali costruiscono la propria multifunzionalità nel contesto di un territorio che si connota sempre più saldamente come bacino di tipicità enogastronomica, in una regione che si afferma da alcuni anni come quella dove l'impatto economico delle produzioni DOP e IGP risulta essere il più elevato in tutta l'Italia meridionale (ISMEA, 2020).
Rinviando ad una successiva analisi di dettaglio, che preveda un censimento puntuale delle imprese agricole del tratto appenninico irpino attualmente impegnate in percorsi di diversificazione e valorizzazione multifunzionale, ci limitiamo in questa sede a osservare come alcune aziende agroalimentari abbiano, con successo, affiancato alla produzione agricola, vera e propria, delle attività di servizio collaterali, rivolte sia a rispondere a nuovi bisogni di mercato – turistici, residenziali, culturali, ecc. – sia a fornire beni di interesse collettivo – ambientale, paesaggistico, ecc. –. Ne troviamo alcuni esempi nella zona di produzione dei migliori pecorini e caciocavalli podolici, prevalentemente nei comuni di Montella e Bagnoli Irpino, situati nell'area del massiccio del Terminio-Cervialto, dove sono numerose le fattorie didattiche che attraggono utenti da tutta la Campania[5],

[4] Quasi due terzi della produzione vinicola irpina – una quota ben più alta della media regionale – è rappresentata da etichette a denominazione di origine e ben tre delle quattro DOCG campane provengono da quest'area: il Taurasi, il Fiano di Avellino e il Greco di Tufo.

[5] La più conosciuta è la «Fattoria Rosabella», nel comune di Montella, dotata di una fattoria didattica e di un ampio bioparco all'interno del quale è attivo un ricco programma escursionistico.

così come sono ricorrenti le iniziative culturali di impronta laboratoriale per la conservazione e valorizzazione della tradizione agricola.
Degne di nota sono anche le molteplici attività realizzate da alcune piccole aziende a gestione familiare, che, al fine di integrare il reddito, si impegnano in iniziative di vendita diretta, piccola esposizione fieristica, produzione e promozione artigianale o piccolo industriale e anche in quelle di animazione rurale, intesa nelle forme di una collaborazione con gli enti locali ai fini del miglioramento della qualità della vita della comunità, attraverso la diversificazione dell'economia locale e dell'offerta di spazi per l'aggregazione sociale, spesso realizzati per il tramite della manutenzione o il recupero di edifici in stato di abbandono[6].
In ultimo, vale la pena rilevare anche l'impegno sempre crescente che molte aziende agricole della montagna irpina dedicano alla digitalizzazione della fase di commercializzazione dei prodotti, predisponendo propri canali per l'*e-commerce* e non di rado affidandosi alle *start up* locali che si occupano di *web marketing* per i prodotti *made in Irpinia*[7]. Notevole è stata la crescita di questo comparto negli ultimi due anni, segnati dalla pandemia e dalle tante restrizioni agli spostamenti che ne sono conseguiti: l'Alta Irpinia, in quanto parte più periferica della provincia, ha beneficiato significativamente di queste modalità di vendita innovative, che hanno permesso alle produzioni agroalimentari e zootecniche di superare i confini fisici, resi più ostici proprio dalla condizione di perifericità, e di raggiungere anche mercati extraregionali, in un momento storico in cui l'esplosione dell'*e-commerce* sembra in effetti aver abbattuto per molti versi le distanze. Ed è esattamente alla limitazione della mobilità e alla spinta del lavoro agile nelle fasi più severe della diffusione del contagio che, in qualche modo, si può ascrivere il «merito» di aver favorito il rientro di molti emigranti, studenti e giovani lavoratori soprattutto, nelle terre di origine, agevolando, così, il drenaggio di capitale umano dalle aree urbane verso quelle rurali e agricole, dalle regioni del Nord Italia verso quelle del Mezzogiorno. Uno spostamento che, sebbene programmato come temporaneo e confermatosi, finora, in parte come tale, ha in ogni caso in qualche misura contribuito a vivacizzare il tessuto sociale, economico e culturale dei territori interessati dal rientro, specie quando, come nei casi appena menzionati, ha dato luogo ad esperienze innovative che, senza l'innesto di nuova popolazione e il passaggio di competenze inedite per questi territori, molto probabilmente non si sarebbero ingenerate.

3. Territori lenti e innovazione: l'opportunità della mobilità «inversa»

A due anni dall'inizio della pandemia, sebbene molte scelte di intervento per l'emergenza siano destinate a diventare strutturali e tra queste probabilmente quelle in favore dello *smart working*, non è possibile tuttavia immaginare se le forme di rilocalizzazione del capitale umano ad esse legate potranno avere reali orizzonti di lungo periodo: solo il tempo potrà consegnarci questo dato.
Certamente, però, ha senso iniziare a ragionare su questo fenomeno anche solo nei termini di una estemporanea redistribuzione di risorse e fattori produttivi, al fine di permettere ai territori che ne sono protagonisti di sfruttarne le opportunità rafforzando il proprio potere attrattivo per certe categorie di lavoratori.
Quali sono, allora, le iniziative da intraprendere per tentare di consolidare questa direttrice della mobilità inedita nel nostro Paese, costruendo una nuova immagine delle aree interne come attrattori selettivi anziché repulsori sistemici? Per poter rispondere, è necessario fare un breve passaggio su quali sono i protagonisti di questa mobilità «inversa» che ha avuto luogo negli ultimi due anni.
La motivazione del rientro nella terra d'origine ha coinvolto in larga parte, come detto, gli studenti fuori sede e i lavoratori da remoto, oggi definiti anche «nomadi digitali» proprio in ragione dell'assenza di vincoli spaziali che caratterizza lo svolgimento del loro lavoro.

[6] Di particolare interesse, in merito, è l'esperienza dell'azienda agricola «Carmasciando», nata nel 2016 dal recupero di un vecchio casale tra i comuni di Rocca San Felice e Guardia Lombardi, impegnata nella produzione a filiera corta di prodotti lattiero-caseari di qualità, nonché attiva nella promozione culturale della tradizione agricola e pastorale locale.
[7] Tra le *start up* che nel periodo della pandemia hanno registrato i tassi di crescita più elevati, si può ricordare l'«Ortofrutticola Cestone», di Conza della Campania, nell'estremo Est del territorio provinciale, ai confini con la Basilicata, che, nata nel 1965, negli ultimi due anni, proprio grazie alla digitalizzazione dell'offerta commerciale, opera interamente sul web ed è diventata un'azienda di riferimento per la consegna del fresco in tutta Italia.

Tra i primi – e questo è ciò che si può osservare in molti comuni a vocazione agricola dell'Alta Irpinia – sono numerosi quegli studenti fuori sede iscritti a corsi di laurea, prevalentemente in discipline economiche o ingegneristiche, nelle università del Centro e Nord Italia che, rientrati per ammortizzare il disagio dei *lockdown*, hanno avuto occasione di sperimentare i vantaggi generati, in quella particolare situazione, dal vivere nelle realtà di piccoli comuni e in abitazioni dotate di ampi spazi, in molti casi anche esterni. Per alcuni di loro, generalmente chi aveva alle spalle un'azienda agricola familiare, questa ha rappresentato l'occasione per ri-significare le proprie origini e investire il proprio *expertise* per innovare i processi produttivi tradizionali e arricchire con nuove funzioni la pratica agricola consolidata. Questa è l'origine dei numerosi successi aziendali che si spera possano ripopolare l'economia dell'Alta Irpinia.
Quanto ai secondi, si tratta degli emigranti che lo *smart working* ha liberato, parzialmente o totalmente, dal vincolo della residenza nel luogo sede del lavoro o nei pressi del medesimo; costoro, attratti in molti casi dal beneficio economico di vivere e lavorare in un immobile di proprietà e in molti altri anche dalla migliore qualità di vita disponibile nelle comunità rurali, hanno operato una nuova scelta localizzativa orientata alla vivibilità. Anch'essi hanno, così, contribuito ad invertire i *trend* consolidati nella geografia della mobilità alla scala italiana.
Per cercare di potenziare e stabilizzare l'attrattività delle aree interne interessate da queste tipologie di rientri, sarebbe opportuno ripensare gli obiettivi del lavoro stesso, riconoscendo ai luoghi un valore proporzionato non tanto alla loro capacità di produrre reddito, quanto a quella di trasformare il reddito in benessere (De Falco, 2017). L'innovazione che le aree interne possono perseguire e favorire, allora, non è solo quella convenzionale, legata cioè all'utilizzo di nuove tecnologie per le attività produttive – che certamente fa parte del bagaglio necessario perché un territorio possa raggiungere livelli di sviluppo soddisfacenti – ma anche, e forse soprattutto, quella finalizzata a trasformare le relazioni produttive, perché internalizzino il valore della specificità territoriale e affianchino al criterio della redditività anche quello della multifunzionalità dell'attività economica. Reddito, benessere, tutela del paesaggio e delle tradizioni locali devono essere le coordinate di una nuova visione del lavoro, che va drenata verso le aree più periferiche, realizzando in questi territori opere di infrastrutturazione digitale capillari, riconversione degli immobili abbandonati in *coworking*, valorizzazione della cultura e della tradizione agricola. Il tutto nell'ambito di un nuovo progetto territoriale che abbia a cuore la rigenerazione del paesaggio, intesa come programma operativo per una rifondazione endogena delle identità locali.

Bibliografia

Barbera F., Parisi T., *Gli innovatori sociali e le aree del margine*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, 2018, pp. 307-315.

Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (a cura di), *Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Roma, Ministero dello Sviluppo Economico, Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica, Unità di Valutazione degli Investimenti Pubblici, 2014.

Coppola P., *L'"osso" e i suoi quesiti*, in «Geotema», 1998, 10, pp. 3-6.

De Falco S., *I k-workers quali k-asset di ripopolamento dei piccoli borghi. Il caso del Cilento*, in Macchi Jànica G., Palumbo A. (a cura di), *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*, Roma, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, 2017, pp. 129-135.

De Iulio R., *Il collegamento tra Tirreno e Adriatico. Prospettive di sviluppo di un'area interna appenninica del Mezzogiorno: il Sannio*, in *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme*, *Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 2017)*, Roma, Società Geografica Italiana, 2019, pp. 1579-1584.

De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Verona, Donzelli, 2018.

De Rubertis S., Ciavolino E., Labianca M., *Rethinking Territorial Capital*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2019, XIV, 2, pp. 91-104.

Fuschi M., *La montagna, sistema aperto. Per una geografia comparata, Alpi e Appennini*, in «L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme», *Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 2017)*, Roma, Società Geografica Italiana, 2019, pp. 1593-1601.

Ismea, *Rapporto sulle produzioni agroalimentari e vitivinicole Dop, Igt e Sgt*, Siena, Fondazione Qualivita, 2020.

La Foresta D., *I poli di innovazione territoriale quale leva di sviluppo. Evidenze dal Mezzogiorno d'Italia*, «Geotema», 2021, 21, pp. 235-244.

Matarazzo N., *Le aree interne della Campania: spazi e nuove tendenze del popolamento. Il caso dell'Irpinia*, in «Studi e Ricerche Socio-Territoriali», 2019, IX, pp. 3-50.

Matarazzo N., Russo Krauss D., *Il wine business nelle aree interne della Campania: tra sviluppo "lento" e ricerca dell'eccellenza industriale*, in «Memorie Geografiche», XX (in stampa).

Morazzoni M., Zavettieri G., *Tutela attiva e sistemi agroalimentari nelle aree interne italiane*, in «Geography Notebooks», 2018, 1, pp. 45-65.

Mundula L., Spagnoli L., *Il modello dell'agricoltura familiare tra sostenibilità e innovazione*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2018, XIV, 1, 1, pp. 57-68.

Por-Campania FESR 2014-2020, *Strategia nazionale aree interne. Documento di strategia per l'Alta Irpinia*, Delibera di Giunta regionale n. 305 del 31/05/2017.

Prosperi M., Bozzato S., Pollice F., *Albergo di Comunità: un possibile modello di "riterritorializzazione" e riqualificazione territoriale*, in Macchi Jànica G., Palumbo A. (a cura di), *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*, Roma, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, 2017, pp. 143-148.

Russo Krauss D., Matarazzo N., *Migrazioni e nuove geografie del popolamento nelle aree interne del Mezzogiorno d'Italia: il caso della Campania*, in «Geotema», 2019, 61, 4, pp. 82-89.

Scrofani L., Petino G., *La metamorfosi delle strutture sociali ed economiche nelle aree interne della Sicilia: la cultura e la creatività come contrasto ai processi di periferizzazione*, in Macchi Jànica G., Palumbo A. (a cura di), *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*, Roma, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, 2017, pp. 185-191.

Sorrentini F., *L'offerta turistica in Irpinia tra tutela delle produzioni enogastronomiche e rilancio delle economie rurali*, in «Geotema», 2021, 4, pp. 214-224.

Spagnoli L., Mundula L., *Territori periurbani: nuovi modelli agricoli di sviluppo*, in Macchi Jànica G., Palumbo A. (a cura di), *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*, Roma, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, 2017, pp. 69-79.

Is Shrinking really a Bad Thing? A Socio-Demographic Photograph of Inner Areas

Rebekka Dossche[1]

1. Introduction

In the beginning of the 21st century, the phenomenon of shrinking regions was largely concentrated on the demographic decrease, seeing a «shrinking» region as a region that is losing a significant proportion of its population over a period greater than or equal to one generation (Grasland et al., 2008). Within time, the phenomenon is also related to the economic process of shrinking (Seppe, Veemaa, 2017). Especially in rural areas where agriculture has become less labour intensive and economic and employment growth has become progressively tertiarised, favouring larger urban centers (ESPON, 2020a). During the last decades, the phenomenon of rural shrinking has become very visible, fueling popular discontent.

At European level, the ESPON project ESCAPE, «European Shrinking Rural Areas Challenges, Actions and Perspectives for Territorial Governance» (ESPON, 2020b), made a differentiation between Simple and Complex Shrinking. An interesting division between two approaches being the first to concentrate exclusively on the demographic decrease, and the second on the economic one. When it comes to simple shrinkage, the components why a region loses a significant proportion of its population are outmigration and natural decrease of population. ESCAPE underlines the need for experiments to identify potential indicators for simple shrinkage at LAU – local administrative units – level and to consider the temporal aspect and the starting point of the shrinkage trend.

When it comes to demographic analysis of rural shrinking regions, a lot of information is found on the problem of depopulation. But another issue in those rural inner areas, is demographic ageing. The median age of the EU population is increasing and was 44.1 years on 1 January 2021, meaning that half of the EU's population was older (Eurostat, 2022). Across the EU Member States, with 45,9, Italy has the highest median age of all countries, and is therefore considered a so-called «country for old men». Moreover, in 2021, Italy was the European country with the largest share of elderly population. More specifically, 23,4 % of the total population was aged 65 years and older. This percentage is equal to 19% in 2003 and 20,5% in 2011. And within Italy, in 2021, Piemonte was the third oldest Region in Italy – after Liguria and Friuli Venezia Giulia, with a Median age of 47,4 years, ISTAT –. So, we can consider the rural mountain areas in Piemonte one of the more deprived and depressed areas in the whole of Europe.

In Italy, shrinking regions are described and classified based on a measurement of distance to the closest service center. The National Strategies for Inner Areas – SNAI – identifies Inner Areas as being affected by depopulation, high rates of demographic ageing, different degrees and forms of inequalities in the provision of services and infrastructure, and geographical marginality (Vendemmia et al., 2021).

The indicators with which the classification was constructed included the accessibility to basic urban opportunities and rights, in this case, mobility, health and education. The resulting classification identifies three types

[1] Università di Genova.

of peripheral territories: intermediate, peripheral and ultra-peripheral area (Lucatelli, 2015; De Rossi, 2019). Municipalities that are not considered Inner areas and provide a full range of services are nominated «Poles». The areas located between the poles and the Inner Areas, are considered «Belt» areas. This classification is very useful but does not include any demographic information, especially not on LAU level.
Moreover, a lot of policy strategies for Inner Areas are focused on repopulation and more specifically «how to convince people come (back) and create a life?». This «going for growth» policy lever is often unrealistic for small-scale municipalities in marginalized areas since it would mean to develop strategies to counteract increasing global trends towards urbanization.
Therefore, the ESPON Policy Brief of 2020 underlines the vision to re-envision shrinkage, and not see it as a burden but as a potential positive opportunity. So, what should a holistic strategy for rural development in shrinking areas than be? The ESCAPE Synthesis Report states that «Repopulation of depleted rural areas, or at least better adjustment to the demographic status quo, are probably more feasible now than they have been for many decades. The first, very simple, step will be to acknowledge the increasing divergence between "accumulating" and "depleting" rural areas, and the need for tailored policy responses» (EPSON, 2020b, p. 1).
To address these concerns, the research project TeRA SoRA «Risorse e buone pratiche delle aree interne: un modello di mappatura delle potenzialità e criticità per la valorizzazione sostenibile del patrimonio territoriale», funded by the Fondazione Compagnia di San Paolo, focusses upon Italian Inner Areas experiencing or threatened by demographic decline. The central objectives are to understand the demographic situation of the Inner Areas, to map the heterogeneity within these Inner Areas and to propose a different set of indicators related to depopulation and ageing.
The analysis is illustrated based on empirical analysis of demographic indicators – ISTAT –. This contribution gets a deeper look at the demographic situation of rural Inner Areas, looking at depopulation rates, but not only. Considering a series of demographic indicators gives a better view on the constitution of the Inner Areas, which could also explain why certain Inner Areas are still well populated and other non-Inner Areas aren't. It will provide knowledge and evidence on how and when Inner Areas became shrinking regions and give a good photograph on the demographic situation of the past, present and future of those Inner Areas. It will therefore be a good starting point for Inner Areas to explore innovative territorial governance solutions experiencing acute and often irreversible depopulation. Moreover, it will give a lot of information for policy workers who design and work on place-based strategies for Rural Development.

2. Research design: identifying the demographic context of a case study in the Apennines

2.1. Description of Case-study and its shrinking profile

The case-study area is concentrated in the lower part of the province of Alessandria – Piedmont – as contains 30 municipalities located in 5 valleys named Curone, Grue, Ossona, Borbera and Spinti – 14.698 inhabitants on a surface of 549 km2 –. In the local cultural, the whole area is divided into 2 main territorial regions: Valli Curone-Grue-Ossona, containing the first 3 valleys, and Val Borbera-Spinti, containing the last 2. This division will be maintained during the whole paper – fig. 1 –.
When it comes to the SNAI classification – see fig. 2 –, 12 of the municipalities are considered «Belt Areas» – 8 in Valli Curone-Grue-Ossona and 4 in Val Borbera-Spinti – and 18 Inner Areas. Of those last ones, 13 are considered «Intermediate Inner Areas» – 9 in Valli Curone-Grue-Ossona and 4 in Val Borbera-Spinti – and 5 are considered «Peripherical Inner Areas» – 2 in Valli Curone-Grue-Ossona and 3 in Val Borbera-Spinti –. No ultra-peripheral areas are present. In the Inner Areas – 402 km2 – live little more than 5.600 inhabitants, which is 38,5% of the population in the whole research area with a population density of 14 inhabitants per square kilometer.
The area is largely characterized by depopulation, as is one of the criteria of being considered a shrinking region. While, in the beginning of the Census Campaigns – 1861 –, the territory included more than 33.000 inhabitants and with a maximum of 35.567 inhabitants in 1921, the number of residents decreased to less than 15.000 in 2020. The shrinking trend started clearly in the Interbellum, between 1921 and 1931 and continues until today. The trend had already started in Val Borbera-Spinti at the end of the 19th century due to large

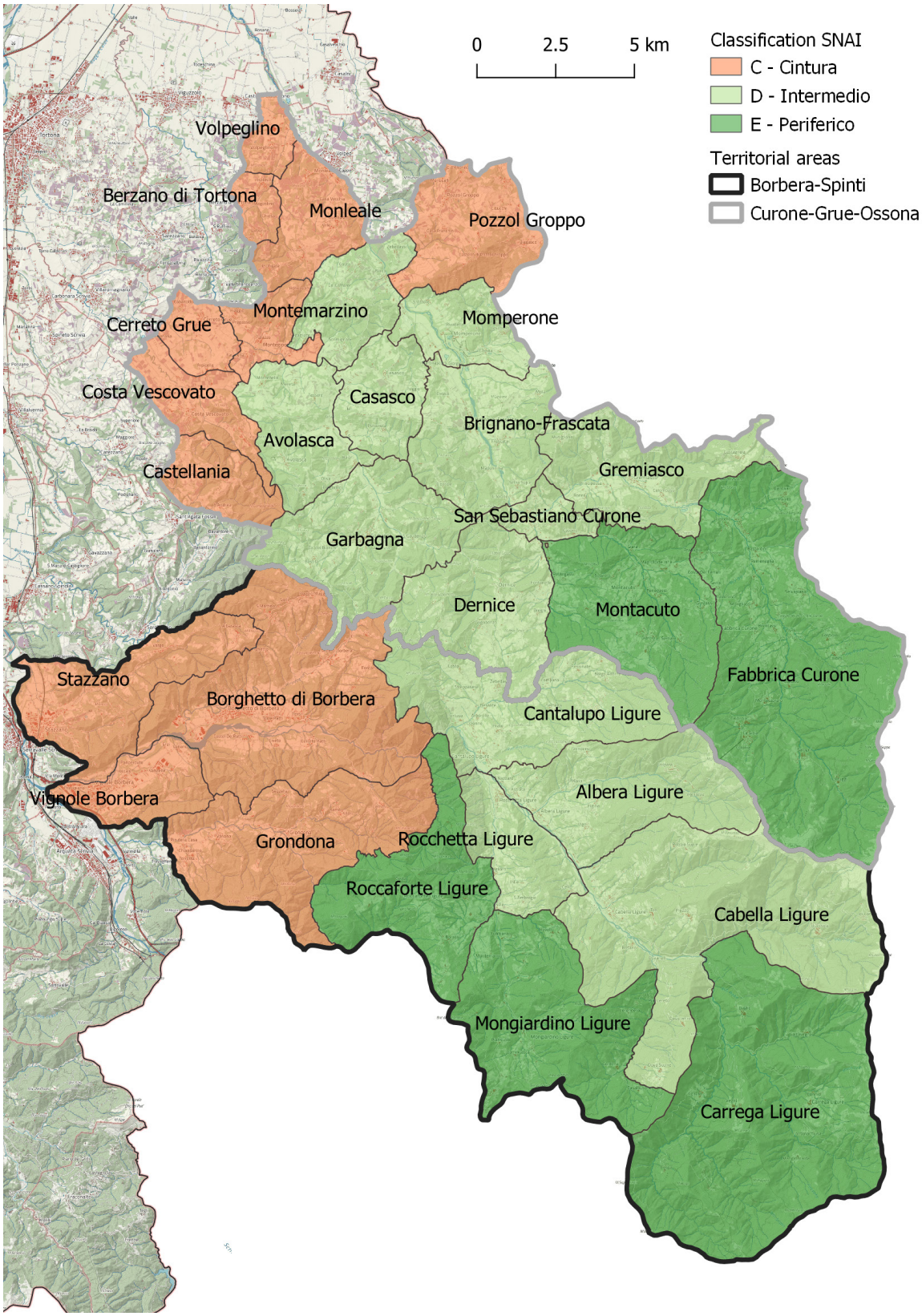


Figure 1. Localization of research area and representation of the SNAI classification. Source: elaboration of the author.

emigrations towards industrialized areas, being part of a large exodus of rural remote areas in the Apennines (Dossche, 2022). While the shrinking was largely slow in the beginning of the 20th century, the decrease was very extreme after the second World War (ISTAT Census Data 1951).

2.2. Selection of demographic indicators

The demographic indicators for depopulation trends and defining deserted areas were selected through an extensive literature and data review. Indicators were chosen according to their capacity to underline the level of marginality or desertification of the area (Reynaud, Miccoli, 2018; Reynaud et al., 2020; Macchi Janica, 2015). The conditions that may contribute to configuring marginal territories is certainly an ageing population (Vendemmia et al., 2021), but not only. Also, the time laps of the shrinking period, the context of the population density and the constitution of dependency are extremely important. Macchi Jànica (2015) proposes, based on empirical research, the combination of three indicators – ageing index, population rate at a certain time lapse, and population density – to come to an index of desertification. This index shows the degree of not being able any more to grow or maintain the original population and simultaneously being incapable to attract new residents in a stable way.

This paper goes a step further and proposes a combination of 5 indicators who give an overview on the depopulation rate of the last but also the past decades, the ageing problem, and, more importantly, the weight and dependance of the «passive» towards «active» population group. Table 1 gives an overview on all the considered indicators which will be discussed and illustrated by thematic maps.

2.2.1. Population rate on long and short term

The population rate on a short-term basis is a perfect indicator to show the actual depopulation/repopulation situation. The range for short term indicators is mostly 10 years, since those are the time lapses of national census data collection – ISTAT –. This indicator can show in what situation the research area finds itself at this actual moment. The long-term population rate on the other hand gives a better idea of where and when a certain trend started and if it changed during time. And is therefore more interesting to make predictions of the demographic evolution.

Table 1. Overview of demographic indicators. Source: authors' elaboration of ISTAT data.

	Municipalities (n)	**Surface (Km2)**	**Population (1/1/2020) (n)**	**Population rate (1861-1921)**	**Population rate (1921-1971)**	**Population rate (1971-2020)**	**Population rate (2011-2020)**	**Population density (inh/Km2)**	**Ageing Index**	**Dependency Index**
Curone-Grue-Ossona	19	250,22	6021	20,96%	-43,32%	-40,20%	-9,89%	24,06	399,2%	74,0%
Borbera-Spinti	11	298,86	8677	-7,06%	-45,18%	-11,10%	-6,32%	29,03	285,9%	65,9%
Total	**30**	**549,08**	**14698**	**5,10%**	**-44,25%**	**-25,87%**	**-7,81%**	**26,77**	**327,2%**	**69,1%**

Table 1 shows clearly that the research area finds itself in a depopulation trend of around 7-8%, with more weight in Valli Curone-Grue-Ossona than in Val Borbera-Spinti. When we look at the population rates since the beginning of the census, we see that the depopulation rates in the past were far worse than today. Especially between 1921 and 1971 (-44%).

The long-term population rates give also a good overview on the demographic evolution of the 2 territorial areas within the case-study. Valli Curone-Grue-Ossona still have a population growth of 21% until the 1921s but then collapse. This decrease continues until today. The last decade shows that the decrease is lowering down. Val Borbera-Spinti already shows a decline of 7% at the end of the 20th century and comes to a climax between 1921 and 1971. This decrease comes to a stagnation point during the last decade.

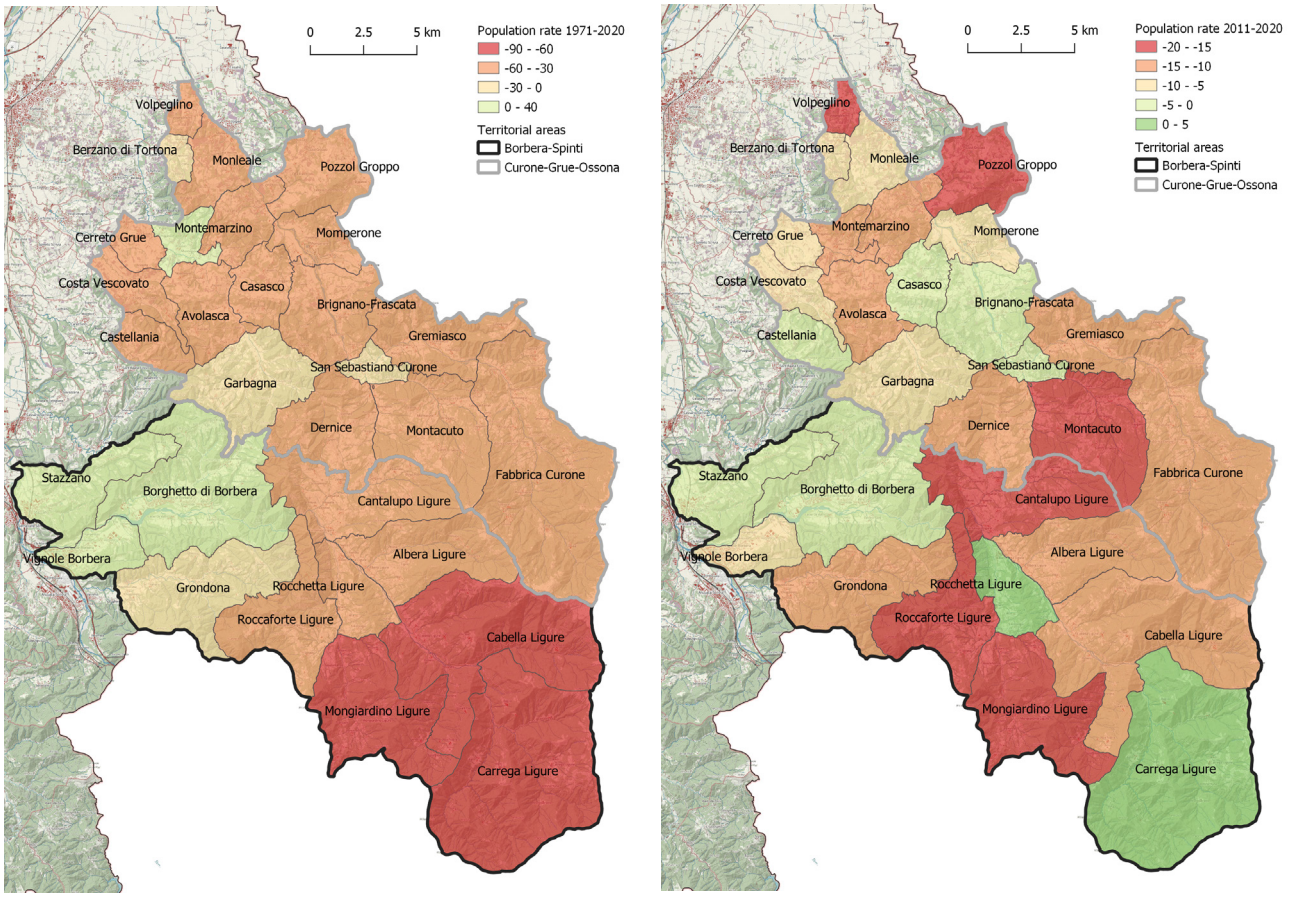


Figure 2. Depopulation rates (%) between 1971-2020 – left – and 2011-2020 – right –. Source: authors' elaboration of ISTAT data.

But when one goes even more into detail, at LAU-level, differences within valleys are made clear – fig. 2 –. The population rate between 1971s and 2020 is negative in 26 of the 30 municipalities in the case-study, and lies between -72 and -50% for 3 of the municipalities – Carrega Ligure, Cabella Ligure and Mongiardino Ligure – in Val Borbera-Spinti and 4 – Fabbrica Curone, Dernice, Montacuto and Casasco – in Valli Curone-Grue-Ossona. The rest of the municipalities with a negative rate do have a decrease lower than -9 %. Only 4 municipalities – Stazzano, Vignole Borbera, Borghetto Borbera and Montegioco – show a positive democratic evolution, being located in the lower positioned areas.

During the last decade, none of the municipalities show such an extreme depopulation higher than 19%. The lowest rates are found in 3 municipalities of Valli Curone-Grue-Ossona – Volpeglino, Montacuto and Pozzol Groppo – and 3 in Val Borbera-Spinti – Mongiardino Ligure, Roccaforte Ligure and Cantalupo Ligure –. Interesting is the positive or low negative rate in 4 municipalities of Valli Curone-Grue-Ossona – Brignano-Frascata, Castellania, Casasco and San Sebastiano Curone – and in 4 municipalities in Val Bobera-Spinti – Carrega Ligure, Rocchetta Ligure, Stazzano and Borghetto di Borbera –. All of the other municipalities have a negative rate between -15% and -5%.

This shows an improvement and a stagnation of the depopulation trend in both valleys, and even better in Val Borbera-Spinti where municipalities who were extremely depopulated in the past do now represent a demographic stability or even small growth.

2.2.2. Population density

The population density calculates the absolute number of inhabitants per square kilometer and gives a good overview about the relative number of people living in a certain area. The population density in the whole research area is 26,77 and is much lower than the population density of the province of Alessandria – 115,04 –. Being a largely rural area who suffered a large depopulation, this is not a surprise – tab. 1 –.

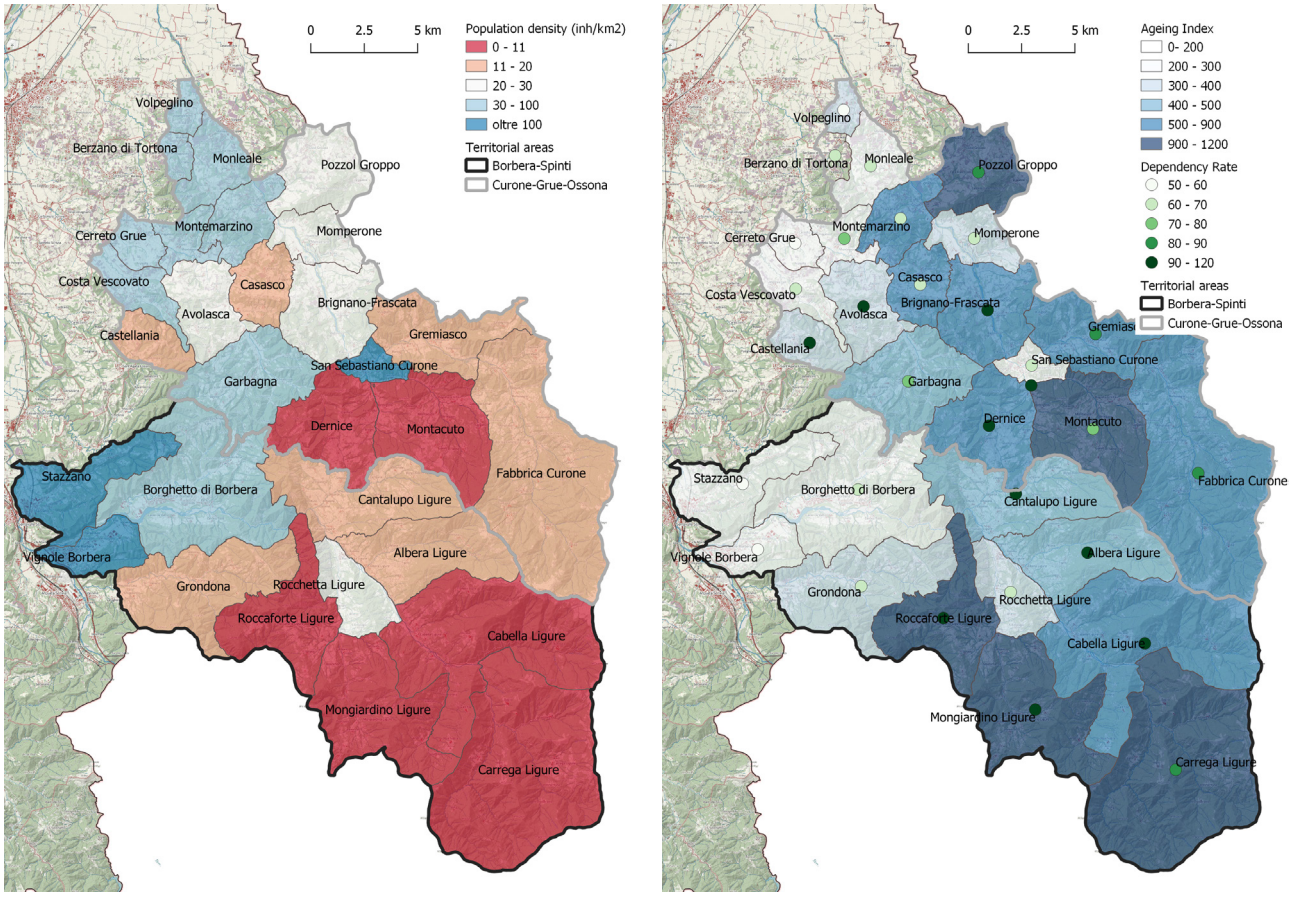


Figure 3. Population Density – left – and Ageing Index versus Dependency Rate – right – in the case-study area. Source: authors' elaboration of ISTAT data.

When we look at the differences at LAU-level, figure 3 – left – illustrates that in Val Borbera-Spinti, the less densely inhabited municipalities find themselves at the higher part of the valley – Carrega Ligure, Cabella Ligure, Mongiardino Ligure and Roccaforte Ligure –. In Valli Curone-Grue-Ossona, the less densily abitated municipalities are the ones on the border with Val Borbera-Spinti – Montacuto and Dernice –.
The municipalities with a higher population density find themselves in the lower part of the valleys, with Stazzano and Vignole Borbera the only ones with a rate higher than 100. An interesting case is the one of San Sebastiano Curone, being located in the center of the Val Curone-Grue-Ossona and having a high population density rate.

2.2.3. Ageing index versus dependency rate

The ageing index is the ratio of the number of elderly persons of an age when they are generally economically inactive – aged 65 and over – to the number of young persons – from 0 to 14 –. The province of Alessandria has an ageing index of 254% in 2020. The dependency rate is the ratio of the number of people who are not in the labor force – the dependent part ages 0 to 14 and 65+ – and those typically in the labor force – the productive part ages 15 to 64 –. The province of Alessandria has a dependency rate of 63,3% in 2020. Both indexes give a good idea of the pressure of the elderly population and the non-active on the productive population.
The research area has a very high ageing index (327%) and a very high dependency rate (69%). Both of them are much higher than the provincial indexes. In both cases, the Val Borbera-Spinti has lower indexes (286% and 66%) than the Valli Curone-Grue-Ossona (399% and 74%; see tab. 1). But when we get a look at the LAU-level – fig. 3 – right – a difference between the municipalities is noted.

In Val Borbera-Spinti, the highest ageing indexes are located in the higher part of the valley – Carrega Ligure, Mongiardino Ligure, Roccaforte Ligure and Cabella Ligure –, and decreases in the direction of the lower parts of the valley – Stazzano, Vignole Borbera and Borghetto di Borbera –. The dependency rate on the other hand is high in parts of the higher part of the valley, but not only. Municipalities with high ageing indexes but medium dependency rates, and municipalities with medium ageing indexes and high dependency rates are detected. The lower part of the valley is rather coherent, having low ageing indexes and low dependency rates – Vignole Borbera, Stazzano, Borghetto di Borbera, Grondona, Rocchetta Ligure –.
Valli Curone-Grue-Ossona show a very diverse picture. High ageing indexes are located in both the higher as lower part of the valleys – Montacuto and Volpeglino – but low indexes are mostly located in the lower parts of the valley. Also, the high dependency rates are located randomly while the lower ones are mostly located in the lower parts. An anomalous case is San Sebastiano Curone, which is located in the center of the valleys, and indicates both a low ageing index and dependency rate.

3. Clusters of deserted areas: more than «inner» areas

In order to build a consistent classification of marginal territories in Italy, we propose an analysis that identifies territories where different demographic components are predominant. The result is a classification based on an accumulative index where all 5 indicators are integrated. All of the indicators are applied on every municipality, given a binary code «0» or «1».
The sum of all five indicators comes to a newly generated code from 0 to 5, who are clustered in 3 main groups of degeneration. The limit for degeneration is decided on the whole range of indicators for every municipality and the indicator at provincial level – province of Alessandria; see table 2 –. Areas with a code 5 are nominated «degenerated» areas, codes 4 to 3 «stable» areas and codes 2 to 0 «regenerated areas» – fig. 4 –.

Table 2. Demographic indicators included in the classification for Shrinking Areas. Source: authors' elaboration.

Demographic indicator	Limit for degeneration	Indicator at provincial level (Alessandria)
Population rate (1971-2020)	< - 40%	
Population rate (2011-2020)	< - 10%	
Population density	< 30	115,04
Ageing index	>260	254%
Dependency rate	>70	63,6%

Table 3. Classification for Shrinking Areas. Source: authors' elaboration.

Code	Municipalities	Name
0	Val Borbera-Spinti: Berzano di Tortona, Stazzano, Vignole Borbera Valli Curone, Grue, Ossona: San Sebastiano Curone, Monleale	Regenerative areas
1	Val Borbera-Spinti: Borghetto di Borbera Valli Curone, Grue, Ossona: Cerreto Grue,	
2	Valli Curone, Grue, Ossona: Garbagna, Costa Vescovato, Volpeglino	
3	Val Borbera-Spinti: Carrega Ligure, Grondona, Rocchetta Ligure Valli Curone, Grue, Ossona: Brignano Frascata, Casasco, Momperone, Montegioco, Montemarzino,	Stable areas
4	Val Borbera-Spinti: Cabella Ligure, Cantalupo Ligure Valli Curone, Grue, Ossona: Avolasca, Castellania	
5	Val Borbera-Spinti: Albera Ligure, Mongiardino Ligure, Roccaforte Ligure Valli Curone, Grue, Ossona:, Dernice, Fabbrica Curone, Gremiasco, Montacuto, Pozzol Groppo	Degenerated areas

3.1. Degenerated areas – code 5 –

These areas describe a level of large population decline in the past and the present, suffer from a low population density and a high ageing index and dependency rate. They suffer from shrinking since decades and the trend is still negative even though the tipping point has passed. Most of the municipalities find themselves in the higher located parts of the research area, which is the most mountainous part. Some of the municipalities occupy large surfaces with small villages where the remaining population is present which explains the low density. All of those locations suffer with degeneration, which does not mean that there are no opportunities and potential to regenerate, it will only be more difficult than in other areas.

3.2. Stable areas – code 3 to 4 –

The stable areas are the areas that got to a code 3 or 4. All of them have suffered from large depopulation in the past, but which stabilized are decreased largely during the last decade – in some cases even got positive –. This means that those areas got to the lowest point of degeneration but find themselves in a *status quo* position, in which all directions are possible: regeneration or complete degeneration.

3.3. Regenerative areas – code 0 to 2 –

These areas, with codes 2, 1 or 1, are considered regenerative. Since, even though they also suffered from depopulation, some even in a less tragic way than the areas above, they find themselves in a process of reconstruction of very low or even positive indicators for repopulation or youngering. Most of the areas find themselves in the lower parts of the valleys, but San Sebastiano Curone and Rocchetta Ligure are interesting cases, being properly located in the center of the whole territory.

4. Comparison with Inner Areas

A comparison of the shrinking areas resulting from the demographic clustering with the map of SNAI Inner areas highlights some important preliminary findings.
First, large part of the degenerated areas do correspond with Inner Areas – mostly Intermediate ones –. The only exception is the municipality of Pozzol Groppo. But not all Inner Areas correspond with degenerated ones. A lot of municipalities do find themselves as demographically stable or even in a regenerative phase.
Secondly, it is remarkable that in the center of the degenerated areas, there two municipalities that have a regenerative demographic context. As if those centered municipalities – San Sebastiano Curone and Rocchetta Ligure – still do have an attraction towards people. Both of them are also the municipalities with most active services which is not the case in the surrounding ones – maternal and elementary school, pharmacy, restaurants, bars, post office –. Inner Areas are therefore often too much considered as too large areas with no services present, while they are often interrupted by local centers with basic services.
Thirdly, the municipalities considered as «belt» areas – SNAI – are considered to be «stable» or «regenerated», a part from Pozzol Groppo. So, even if they are not considered Inner Areas, large part of them struggles with demographic long term shrinking and do not find themselves in a regenerative situation. It is too easy to consider the mas «non-problematic» when it comes to future policy discourses of rural development.

5. Discussion and conclusion

This paper introduced an experimental method to classify shrinking territories in Italy. We began by selecting significant demographic indicators to describe different demographic conditions of shrinking to overcome the drawbacks of the official classification of shrinking areas in Italy. Overlapping the most disadvantaged demographic indicators leads to a map of the most demographically degenerated areas and therefore a more adapted method for simple shrinking (ESPON, 2020b).
During the comparison with the SNAI classification, it becomes clear that it does not correspond with a detailed demographic classification of shrinking areas on LAU level. Nonetheless, the aim of the SNAI is to

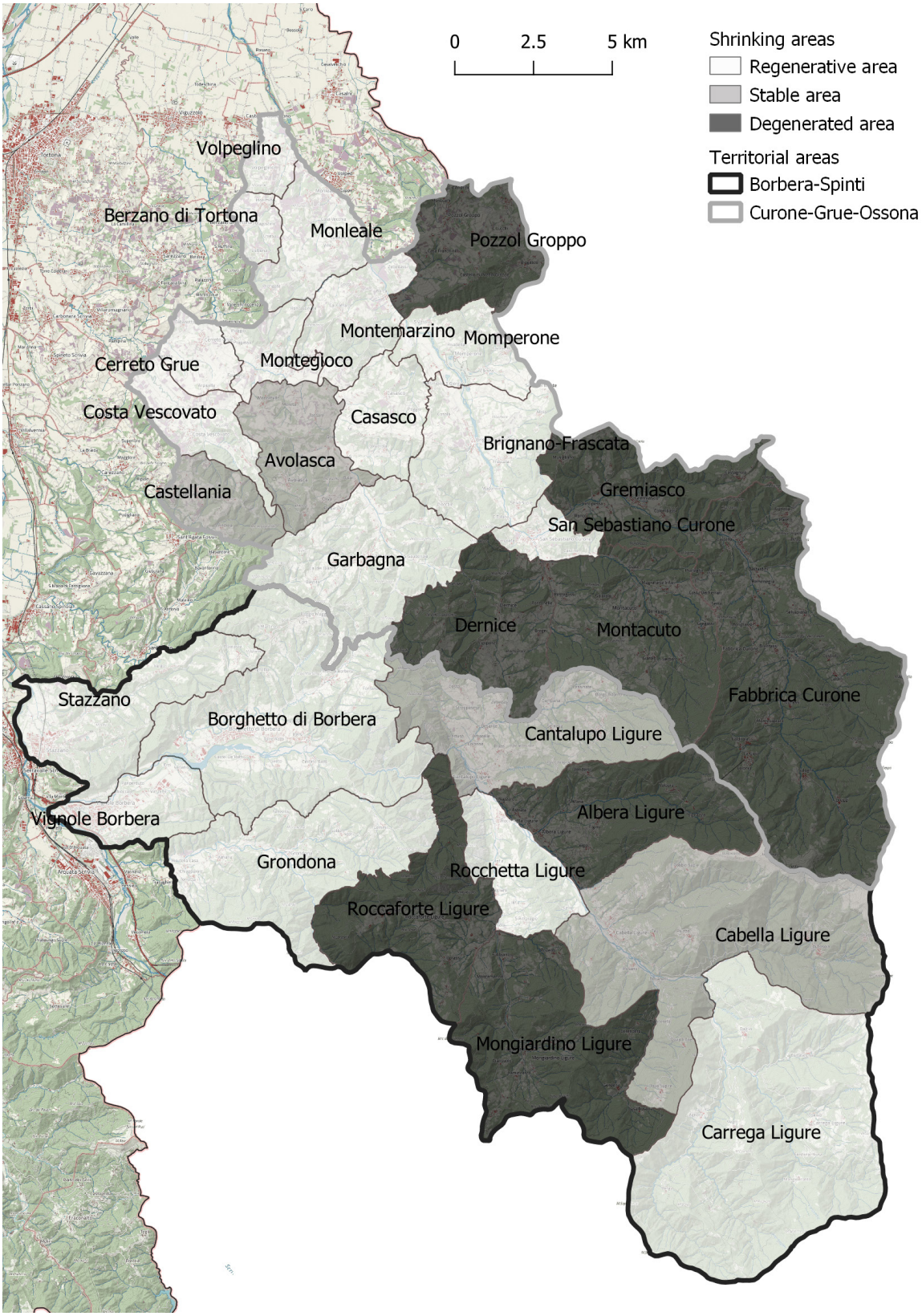


Figure 4. Final classification of the shrinking areas in the case-study area. Source: authors' elaboration.

tackle the demographic decline. This contribution can be added to a socio-economic analysis of the research area and therefor come to a complex analysis of shrinking areas, which will be done during the second part of the research project TeRA SoRA.

Moreover, when municipalities have a better idea of what their demographic situation is, they have a better idea where to invest when it comes to rural development strategies, not so much concentrating on attracting other people, but on how to make life for those who still live here comfortably and make sure they will stay (ESPON, 2020a). This type of analysis gives a good overview on the demographic situation in Inner Areas which can give local municipalities the knowledge to handle correctly and make sure the actual population does not lose any more services, constructing sustainable rural strategies based on the real demands and necessities of the actual population. An extra point of attention is if the COVID-19 crisis will accelerate this change and stimulate further debate (Agnoletti et al., 2020).

References

Agnoletti M., Manganelli S., Piras F., *Covid-19 and Rural Landscape: The Case of Italy*, in «Landscape and Urban Planning», 2020, 204, 103955.

Barbera F., Parisi T., *Gli innovatori sociali e le aree del margine*, in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, 2018, pp. 307-315.

Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (a cura di), *Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Roma, Ministero dello Sviluppo Economico, Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica, Unità di Valutazione degli Investimenti Pubblici, 2014.

Coppola P., *L'"osso" e i suoi quesiti*, in «Geotema», 1998, 10, pp. 3-6.

De Falco S., *I k-workers quali k-asset di ripopolamento dei piccoli borghi. Il caso del Cilento*, in Macchi Jànica G., Palumbo A. (a cura di), *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*, Roma, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, 2017, pp. 129-135.

De Rossi A., *Riabitare l'Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, 2019.

Dossche R. (2022). *Towards a sustainable rural mountain landscape. Exploring the (hi)stories of Val Borbera (northern Apennines, Italy)*. Ghent: Ghent University Press.

ESPON, *Policy Brief. Shrinking Rural Regions in Europe. Towards Smart and Innovative Approaches to Regional Development Challenges in Depopulating Rural Regions*, 2020a (www.espon.eu/sites/default/files/attachments/ESPON%20Policy%20Brief%20on%20Shrinking%20Rural%20Regions.pdf).

ESPON, *Final Report. ESCAPE. European Shrinking Rural Areas: Challenges, Actions and Perspectives for Territorial Governance*, 2020b (www.espon.eu/sites/default/files/attachments/ESPON%20ESCAPE%20Main%20Final%20Report.pdf).

EUROSTAT, *Statistics Explained* (ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Population_structure_and_ageing#Median_age_is_highest_in_Italy) [25-02-2022].

Grasland C. et al., *Shrinking Regions: A Paradigm Shift in Demography and Territorial Development. Study for Directorate-General for Internal Policies of the Union, Policy Department B: Structural and Cohesion Policy, European Parliamen*t, Brussels, European Parliament, 2008.

Lucatelli S., *La strategia nazionale, il riconoscimento delle aree interne*, in «Territorio», 2015, 74, pp. 80-86.

Macchi Jànica G., *Desertificazione e ripopolamento: trasformazione del paesaggio rurale toscano (1991-2011)*, in «Trame nello spazio. Quaderni di geografia storica e quantitativa», 2015, 5, pp. 41-50.

Reynaud C., Miccoli S., *Population Ageing in Italy after the 2008 Economic Crisis: A Demographic Approach,* in «Futures», 2019, 105, pp. 17-26.

Reynaud C. e altri, *Unravelling a Demographic "Mosaic": Spatial Patterns and Contextual Factors of Depopulation in Italian Municipalities, 1981–2011,* in «Ecological Indicators», 2020, 115, 106356.

Sepp V., Veemaa J., *Shrinking Regions and Innovative Solutions: Entrepreneurship, Employment and the Accessibility of Services. Study Report Was Commissioned by the Estonian Ministry of Finance,* Department of Regional Development, Tartu, 2017.

Vendemmia B., Pucci P., Beria P., *An Institutional Periphery in Discussion. Rethinking the Inner Areas in Italy*, in «Applied Geography», 2021, 135, 102537.

Dalla lunga scala temporale all'evento calamitoso. Le trasformazioni del paesaggio e le dinamiche turistiche in Agordino

Sabrina Meneghello[1]

1. Introduzione

Per le specificità geomorfologiche e socio-economiche le destinazioni montane rappresentano casi di studio privilegiati nell'indagine del nesso paesaggio-turismo. I contributi su questo tema analizzano perlopiù gli impatti delle dinamiche turistiche sulla componente fisica del paesaggio. La tempesta Vaia, che a fine ottobre 2018 ha colpito con raffiche di vento eccezionali le Alpi del nordest italiano danneggiando pesantemente i popolamenti forestali, spinge ad una riflessione che, capovolgendo la prospettiva, tenta di descrivere le ripercussioni del paesaggio ferito su flussi, pratiche e percezioni turistiche.
La produzione scientifica si è concentrata principalmente sui danni forestali di Vaia utilizzando approcci quantitativi. Si vuole qui indagare l'effetto precipuo del paesaggio colpito sul turismo usando una serie di indicatori ai quali saranno affiancate le analisi degli esiti del coinvolgimento in progetti locali e la raccolta sul campo di testimonianze utili a comprendere aspetti relativi alla relazione paesaggio-turismo riconducibili al drammatico evento.
Il lavoro si concentra sulla Valle del Bios in Agordino. Malgrado non sia una delle aree più colpite da Vaia, è interessante in termini di movimento turistico, consistenza dell'offerta e come *hub* di pratiche ricreative verso zone che hanno maggiormente subito i danni della tempesta.
L'indagine degli effetti dell'evento imprevedibile, repentino e violento sul paesaggio turistico della valle diventa così occasione per riflettere sui processi trasformativi, naturali e antropici, che influenzano il rapporto paesaggio-turismo interrogandone la capacità di resilienza.

2. Paesaggio ferito e implicazioni turistiche: una riflessione necessaria

La trattazione del nesso paesaggio-turismo è presente in molte riflessioni teoriche e casi territoriali. Da tempo si ribadisce in letteratura la necessità di sviluppare approcci integrati e interdisciplinari capaci di superare settorialità e posizioni dicotomiche. Ciò che emerge a livello teorico e operativo è, da un lato una visione paesaggio-centrica, di tipo giuridico-patrimoniale che descrive i paesaggi come beni statici e vulnerabili, dall'altro una visione turismo-centrica che ne valuta componente estetica e spendibilità nel mercato.
Per inquadrare il tema della relazione tra paesaggio colpito e turismo si è considerata la letteratura disponibile, prodotta finora in ambito forestale. I temi trattati riguardano le cause degli schianti da vento, i danni ai boschi, i piani per la ricostituzione e il mercato del legname (Chirici e altri, 2019; Pettenella e altri, 2021; Udali e altri, 2021).
L'evento di fine ottobre 2018, sintomo dei mutamenti climatici in atto, è il primo di tale entità che abbia mai colpito l'Italia. Forti venti di scirocco, con raffiche superiori ai 200 km/h, hanno danneggiato in poche ore

[1] Università di Padova.

circa 42.800 ettari di superfici boschive delle Alpi italiane. Le Regioni più colpite sono Trentino-Alto Adige e Veneto e a seguire Lombardia e Friuli-Venezia Giulia.
In Veneto[2] sono stati danneggiati 12.227 ettari di foreste. Con 3.000 ettari di foreste completamente abbattute e più di 3.500 parzialmente schiantate, il bellunese è considerato epicentro. A distanza di circa due anni è stato bonificato il 48% delle aree colpite. Tenendo conto che l'ingombro dei materiali a terra può svolgere, soprattutto nelle pendenze significative, un ruolo protettivo contro valanghe, massi e frane, a Rocca Pietore, il comune agordino più colpito, si stanno monitorando aree non sgomberate. L'infestazione del bostrico, favorita dalla massa di alberi caduti che riguarda anche alberi che non erano stati colpiti direttamente, complica la bonifica. Definire in termini economici il danno non è semplice in quanto bisogna tener conto di diversi fattori quali il mancato guadagno commerciale, i costi di ripristino, il valore dei servizi ecosistemici persi, per citarne alcuni, e comunque le piante bostricate hanno un utilizzo commerciale sia per energia, ma spesso anche per imballaggi.
A parte rapidi riferimenti al turismo tra i servizi ecosistemici danneggiati, nessuna riflessione strutturata ha messo finora in relazione l'evento calamitoso con le sue dinamiche. Anche nel dibattito pubblico è risultata prioritaria l'importanza dell'economia forestale e la vendita del legno. Ciò stupisce se si considera che Vaia ha coinvolto aree la cui vocazione turistica deriva dall'attrattività dei boschi e che danni diffusi, più o meno consistenti, hanno riguardato strade, ponti, dighe, sentieri, piste ciclabili, spazi ricettivi e ricreativi, cioè l'impianto su cui si regge l'offerta turistica.
L'analisi che si propone si inserisce in questo ampio dibattito e imposta la riflessione considerando il rapporto tra paesaggio ferito e turismo nell'interrelazione delle manifestazioni fisiche, sociali e culturali e di processi trasformativi di lungo periodo (Salsa, 2019; Varotto, 2017).

3. Il caso studio

Riprese aeree, foto e descrizioni mediatiche hanno restituito dopo la terribile tempesta due paesaggi iconici dell'immaginario sull'Agordino: il lago di Alleghe con detriti, tronchi galleggianti e porzioni di bosco schiantato e la forra dei Serrai di Sottoguda, ai piedi della Marmolada, distrutta dalle acque impetuose del torrente Pettorina. Altri comuni turisticamente rilevanti sono stati colpiti. Colle Santa Lucia, Livinallongo e Rivamonte Agordino hanno subito ingenti danni ad estese aree forestali. Altri comuni hanno registrato ferite diffuse in modo puntiforme e tuttavia rilevanti nel loro insieme.
Tra questi si annoverano i comuni di Falcade, Canale d'Agordo e Vallada Agordina che rientrano nella Valle del Bios, oggetto dell'analisi. Qui sono state danneggiate, tra le aree turistiche più note, il Passo San Pellegrino, famosa stazione dolomitica dove sono ancora evidenti i segni degli schianti e la Valle di Gares, nota per lo sci nordico e passeggiate estive e oggetto oggi di attenzioni particolari per i diffusi focolai parassitari.
Per la collocazione centrale rispetto alle Pale di San Martino, Marmolada e al Monte Civetta e la vicinanza al Focobon e alle cime d'Auta, la Valle del Biois è una delle più belle valli dolomitiche. Si sviluppa longitudinalmente per 20 km seguendo l'omonimo torrente che dal Passo San Pellegrino, al confine con la trentina Val di Fassa, arriva a Cencenighe, porta di accesso alla valle.
La valle, che conta circa 3.500 abitanti, presenta molti aspetti turisticamente rilevanti. Oltre agli eccezionali contesti naturali, gode di un ricco patrimonio culturale, una consolidata tradizione di accoglienza, servizi ristorativi di qualità e ampi spazi ricreativi, accessibili a tutti.
Lo sviluppo economico della Valle è simile a quello di altri contesti alpini. La fase di massiccia turisticizzazione evidente da metà Novecento ha comportato l'insediamento di attività e infrastrutture a fondovalle e il progressivo abbandono di attività agro-forestali collegate al patrimonio boschivo di versante. Il modello di sviluppo turistico dell'area è stato inoltre influenzato dal peso del vicino distretto produttivo dell'occhialeria.
Il turismo a Falcade, polo turistico principale, presenta i caratteri di destinazioni montane simili con flussi

[2] I dati sui danni forestali in Veneto derivano da comunicazioni degli esperti del Dipartimento TESAF- Università di Padova, Pettenella D. e Costa M., ai convegni *La montagna del futuro*, Belluno, 11/12/ 2021 e *Da Vaia all'emergenza bostrico: come proteggere, ricostruire e dare valore alle nostre foreste*?, Padova, 16/11/ 2021.

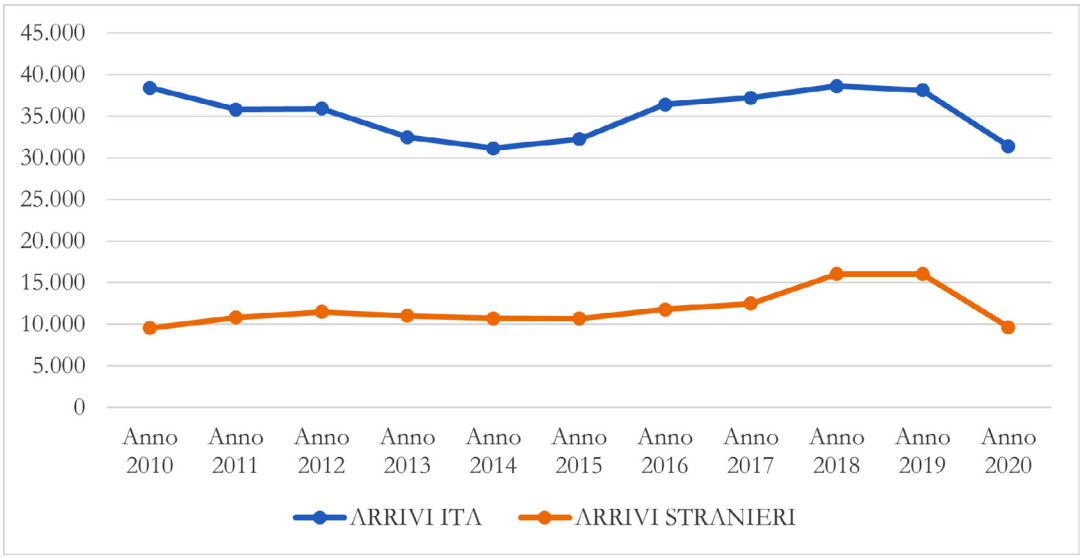


Figura 1. Comune di Falcade-Andamento arrivi italiani e stranieri – 2010-2020. Fonte: elaborazione a cura dell'autrice su dati del Sistema Statistico Regionale.

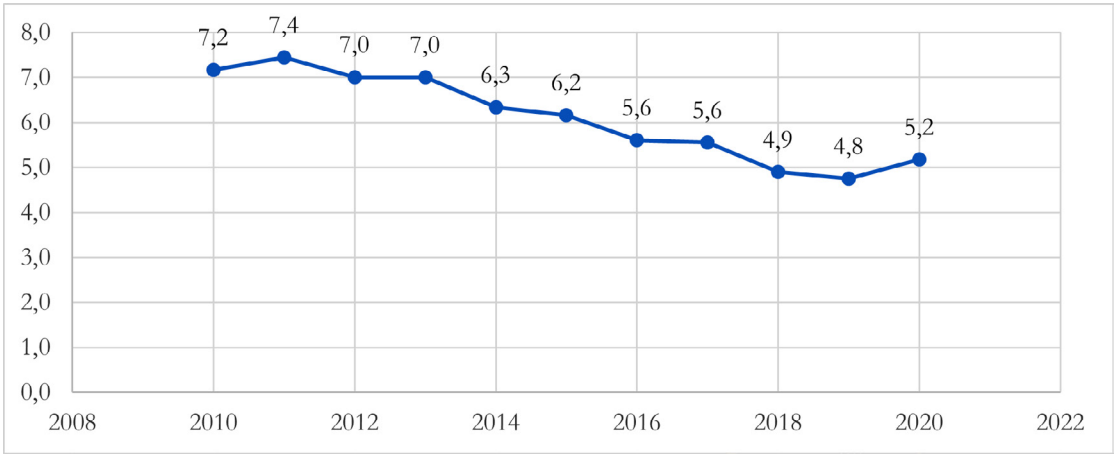


Figura 2. Comune di Falcade-Andamento permanenza media – 2010-2020. Fonte: elaborazione a cura dell'autrice su dati del Sistema Statistico Regionale.

intra-interregionali e forte peso delle seconde case (Elmi, Perlik, 2014; Manente, Meneghello, Conte, 2017). L'offerta ricettiva è variegata e conta 655 esercizi per un totale di 5.000 posti letto di cui il 30% in strutture alberghiere. In linea con i *trend* del turismo alpino, l'andamento del movimento presenta una persistente doppia stagionalità, aumento della quota internazionale – fig. 1 – e progressiva riduzione della durata del soggiorno – fig. 2 –. Il turismo domestico è dominante e costituito per il 70% da turisti provenienti da aree limitrofe con una componente veneta maggioritaria che registra permanenze medie superiori agli altri flussi. Metà dei turisti stranieri proviene dall'Est Europa e soggiorna per periodi brevi.

Dopo un periodo di stasi a causa di recessione economica e perdita di competitività della montagna veneta rispetto ad altre mete e forme di turismo, a partire dal 2015 e fino al 2018 arrivi e presenze evidenziano un *trend* in ripresa – fig. 3 –. Rinnovate strategie regionali a favore della montagna e lo sviluppo di piani di gestione e promozione del sito Dolomiti Unesco hanno contribuito alla crescita.

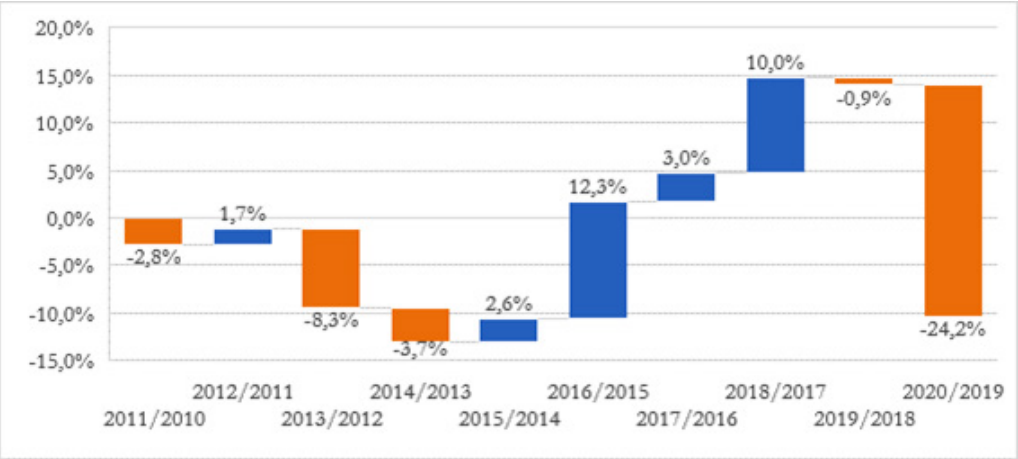


Figura 3. Comune di Falcade-Variazione annua arrivi – 2010-2020. Fonte: elaborazione a cura dell'autrice su dati del Sistema Statistico Regionale.

Vaia coincide con una nuova fase di sofferenza accentuata drammaticamente dalla successiva emergenza sanitaria. A fronte di un andamento misto dei flussi che ha modificato nel tempo la domanda – con progressiva contrazione del movimento domestico – e l'offerta – con chiusura di 5 alberghi e 100 alloggi in affitto – si stanno registrando in valle tendenze evidenti dopo il primo *lockdown* tra cui rinnovato interesse per la montagna, leggero aumento della durata dei soggiorni e crescente ricerca di esperienze di valore. Rafforzando *governance*, strategie digitali e azioni promozionali mirate, il Consorzio di Promozione sta quindi puntando sulla differenziazione dei prodotti tradizionali.

4. La metodologia

Lo studio in Valle del Biois è stato pianificato e svolto a partire dalla metà del 2020. La preparazione del lavoro di campo è stata facilitata dal coinvolgimento nel progetto della Fondazione Angelini «Le ferite del paesaggio montano bellunese: dalla Grande Guerra a Vaia. Promuovere resilienza e sviluppo sostenibile» che ha dato accesso ad un ricco *corpus* fotografico proveniente da diversi fondi d'archivio[3] aiutando l'interpretazione delle trasformazioni storiche del paesaggio agordino.
L'allentamento delle restrizioni pandemiche ha permesso di effettuare un lavoro di campo di tipo etnografico tra luglio e agosto 2021, periodo di maggiore concentrazione dei flussi turistici. Il soggiorno ha favorito la creazione di relazioni di fiducia facilitando l'osservazione partecipata di dinamiche attivate da residenti, operatori e ospiti e soprattutto la realizzazione di 36 interviste semi-strutturate. I temi trattati hanno riguardato l'esperienza di paesaggio, le trasformazioni della tempesta, le conseguenze per territori, comunità, imprese e turisti, le relazioni con la successiva emergenza sanitaria.
Alcune interviste sono state effettuate durante gli incontri partecipativi con cittadinanza, istituzioni e visitatori sui temi di Vaia organizzati ad Agordo dalla Fondazione Angelini. In questo caso sono stati raccolti i punti di vista di esperti e referenti istituzionali. Altre interviste hanno permesso di condividere esperienze arricchenti come lo sfalcio dell'erba a Cogul, frazione di Vallada Agordina e la visita agli affreschi dei «Santi alle finestre» nel centro vecchio di Falcade. Durante le interviste sono state mostrate ai rispondenti foto di paesaggi dell'agordino realizzate prima e dopo Vaia al fine di stimolare, attraverso la tecnica della foto-elicitazione, emozioni e opinioni.

[3] Fondi Alpago Novello, Casara, Rossi, Sanmarchi e Angelini e foto recenti scattate dopo Vaia della Fondazione Angelini. Il *corpus* mostra un secolo di storia del paesaggio bellunese – 1920-2020 –.

Nel complesso, il doppio posizionamento di turista e ricercatrice[4] ha permesso di registrare mobilità, pratiche e percezioni di chi ospita e di chi viene ospitato favorendo la comprensione di aspetti meno evidenti.

5. Risultati

In che modo, dunque, vengono ridisegnate le dimensioni fisiche, sociali e simboliche del paesaggio ferito dai soggetti incontrati?
Attraverso temi ricorrenti e dichiarazioni significative raccolte sul campo la prospettiva evolutiva adottata svela, oltre le evidenze anche mediatiche delle ferite fisiche del paesaggio, mobilità, pratiche e mobilitazioni fluidamente interpretabili come risposta a Vaia, istanze *in nuce* da tempo e reazioni alla successiva emergenza sanitaria. Si evidenzia chiaramente l'impossibilità di isolare l'evento calamitoso rispetto ad una temporalità più ampia che rimanda costantemente a complesse concatenazioni.

5.1. Percezioni discordanti

Dalle interviste emerge come il paesaggio montano bellunese abbia attivato in poco tempo percezioni diametralmente opposte. Dopo Vaia la circolazione mediatica di immagini sensazionalistiche ha generato stati di insicurezza, impotenza, curiosità verso zone percepite come pericolose. Di contro, dopo il primo *lockdown* del 2020, a pochi mesi dalla tempesta, soprattutto chi ha vissuto il confinamento in spazi urbani ha iniziato a valutare la montagna come luogo massimamente desiderabile e sicuro, capace di garantire distanziamento e limitate interazioni. Il cambio di percezione emerge dalle testimonianze degli ospiti. Debora, commessa in un supermercato a Padova in vacanza a Falcade, spiega come il paesaggio percepito a fine 2018 come insidioso e imprevedibile sia diventato miraggio durante il *lockdown*: «Avevo bisogno di stare all'aperto, evitare le situazioni di assembramento che al lavoro spesso scongiuravo».
Chi vive e opera in montagna problematizza però gli effetti di queste percezioni. Alla serata di presentazione del progetto territoriale «L'ecomuseo della Valle del Biois» promosso a Canale d'Agordo dalla Fondazione Papa Luciani, alcuni residenti criticano le dichiarazioni circa la buona tenuta dei flussi turistici montani nelle due estati pandemiche. «La percezione della montagna come luogo più sicuro rispetto ad altre mete familiari, come le spiagge, ha fatto aumentare il numero di visitatori estranei a questo mondo». I residenti ammoniscono chi affronta in modo inconsapevole aree e sentieri la cui fragilità dopo la tempesta Vaia è rimasta in molti casi ancora irrisolta. La seguente dichiarazione di Elena, insegnante di Mestre, in visita a Vallada Agordina manifesta, di fatto, forme di distacco rispetto a manifestazioni del contesto ospitante: «Evito sempre, scegliendo la giusta angolatura, di fotografare le parti di paesaggio danneggiate da Vaia».
Si constata, in definitiva, come un diffuso processo di tipizzazione dello scenario montano, alimentato spesso da media e operatori della promozione attraverso la continua reiterazione di ciò che è puro, tradizionale e incontaminato, restituisca percezioni fuorvianti, perlopiù stereotipate e funzionali alle sole pratiche turistico-ricreative necessarie, in modo ancor più evidente con la pandemia, all'economia del tempo libero urbano.

5.2. Cicatrici visibili

Stimolati dal confronto di foto che rappresentano paesaggi prima e dopo la tempesta, molti intervistati segnalano la mancata bonifica, a distanza di più di due anni da Vaia, di molte aree schiantate o la carente manutenzione di percorsi escursionistici. «Ritardi oggettivi sono imputabili alla pandemia ma anche alle avverse condizioni meteorologiche che si sono protratte ben oltre le chiusure forzate». Così due addetti del servizio forestale impegnati nella manutenzione del sentiero che porta alle cascate di Comelle a Gares commentano il notevole rallentamento nella sistemazione di frane, erosioni, smottamenti, detriti negli alvei e di percorsi e infrastrutture danneggiati.
Dalle interviste a esperti forestali e referenti istituzionali emergono tra le criticità un quadro normativo con ruoli e competenze eccessivamente articolati, la frammentarietà della proprietà privata, la difficile accessibi-

[4] Per il lavoro di campo si è scelto di risiedere nell'estate del 2021 in due diverse case affittate a Caviola di Falcade e a Feder di Canale d'Agordo.

Figura 4. Lago di Alleghe, uno dei comuni agordini più colpiti. Installazione per lo scatto di foto e sul rilievo a sinistra evidenti segni di Vaia. Fonte: foto a cura dell'autrice.

Figura 5. Manutenzione di sentiero danneggiato e turisti in Valle di Gares. Fonte: foto a cura dell'autrice.

lità di molte superfici boscose, la progressiva riduzione della forza lavoro e del prezzo del legno che ha reso anti-economico l'esbosco, le difficoltà incontrate dalle poche imprese boschive, spesso di piccole dimensioni. Le voci di residenti che operano nel settore delle locazioni turistiche aggiungono dettagli: «Con Vaia si è dovuto provvedere allo sgombero di alberi caduti a ridosso degli abitati. Da anni l'avanzata del bosco costituisce un pericolo. In più si deve sempre pulire la muffa che si forma nelle stanze». I proprietari delle seconde case ricordano la preoccupazione dopo Vaia circa le condizioni delle proprietà e il pendolarismo per sistemare terreni e stabili.
Ciò che emerge da queste osservazioni è la stretta relazione tra effetti diretti delle scelte – o non scelte – gestionali sulle componenti forestali del paesaggio e gli effetti indiretti sulla sua attrattività in termini sia di fruizione che di immagine turistica. La scarsa consapevolezza delle implicazioni per il turismo delle questioni che riguardano la gestione del patrimonio forestale è sintomo della mancanza di dialogo tra i due settori.

5.3. Pratiche della cura

Man mano che procede il lavoro di campo e la numerosità delle interviste cresce la centralità delle pratiche nella riflessione sulla relazione paesaggio-turismo.
In particolare, molte voci di residenti e operatori riportano il proprio impegno quotidiano in attività finalizzate alla cura del paesaggio, spesso definito contesto di vita. Si tratta di molteplici forme di un agire silenzioso e condiviso che implica attiva presenza della comunità e che stimola talvolta processi di familiarizzazione verso necessità e saperi locali da parte di proprietari di seconde case e nuovi residenti. Gli intervistati rimandano alle tradizioni secolari delle Regole e in particolare alle *piodec*, prestazioni gratuite di manodopera che si svolgevano un tempo in cambio dell'appartenenza alla Regola.
Come spiega Robert, residente a Feder che lavora nel settore dell'occhialeria, la pratica collettiva di sistemazione di boschi, prati, corsi d'acqua si apprende in famiglia e si tramanda di generazione in generazione anche se qui le Regole non esistono più. Nelle amministrazioni pubbliche mancano le risorse e il personale preposto. Anche chi lavora in altri settori o chi ha la seconda casa dà una mano. La speranza è che l'opera di cura venga portata avanti dai giovani.
Queste attività comunitarie di sfalcio dei prati, coltivazioni, sistemazione di strade silvo-pastorali e alvei, cura dei boschi, sgombero di neve, rese per certi versi ancora più necessarie dopo Vaia, favoriscono la valorizzazione del capitale naturale garantendo manutenzione e tutela del territorio. Anche altre occupazioni vengono definite pratiche di paesaggio. Si cita, ad esempio, l'azione di valorizzazione del patrimonio culturale ad opera di Attilio che lavora il legno in uno storico tabià a Cogul o l'impegno civico di Giulia, insegnante in pensione che apre su richiesta la storica latteria di Feder per visite guidate o la passione di Liana nell'organizzazione di eventi per comunità ed ospiti. Si tratta di manifestazioni variegate di cura del paesaggio che lo mantengono vivo e capace di attirare forme di turismo responsabile. «Tentiamo di compensare, se non addirittura contrastare» afferma Dunio, artista agordino esperto nella tecnica del graffito tradizionale, «le ferite fisiche e simboliche che il paesaggio continuamente subisce».
Spirito di collaborazione e cura si sono manifestati anche dopo la tempesta. Parallelamente alle opere emergenziali di protezione civile ed enti preposti, si sono intrecciate forme di solidarietà più o meno evidenti di associazioni, cittadinanza e operatori turistici. Antonella, albergatrice e presidente del Consorzio di Promozione ricorda i primi drammatici giorni: «Le strutture ricettive erano chiuse in attesa della riapertura invernale. Servivano alloggi e pasti per le squadre impegnate nella sistemazione urgente della viabilità e messa in sicurezza degli abitati. Abbiamo offerto senza esitare pasti caldi e riaperto l'albergo». Altre voci segnalano la presenza di micro forme di turismo gentile che, a partire dalle evidenze di Vaia, sensibilizzano sui temi del delicato equilibrio uomo-natura. Portare a casa qualche insegnamento e contribuire all'economia locale è la motivazione di piccoli gruppi di visitatori che, tuttora, raggiungono i luoghi colpiti accompagnati da guide esperte. Nonostante sia difficile quantificare questi fenomeni, i racconti degli operatori, compresi i gestori di rifugi, descrivono casi virtuosi e testimoniano una rinnovata interpretazione del proprio ruolo. «Turisti particolarmente attenti ci portano a ridefinire le narrative sui luoghi della montagna chiedendo spiegazioni» afferma Giulia, giovane mamma veneziana che in estate gestisce qui un rifugio. Anche l'impegno a collaborare con le filiere locali, a partire dalle micro imprese di eccellenza del mondo agricolo, dell'allevamento e dell'artigianato è premiato dagli ospiti.

6. Conclusioni

Lo studio ha indagato gli effetti del paesaggio ferito da Vaia sulle dinamiche turistiche dell'agordina Valle del Biois adottando una prospettiva diacronica ed un approccio etnografico.
Oltre l'evidenza di cicatrici fisiche ancora presenti nel territorio e il frastuono di messaggi fuorvianti, è emersa la centralità di silenziose pratiche di comunità (Bozzato, 2021) nella relazione tra paesaggio ferito e turismo.
L'impossibilità di isolare Vaia rispetto a processi temporali più ampi e altri ambiti eco-sistemici dimostra che, oltre la funzionalità degli spazi fisici del turismo variabilmente riempiti o svuotati a seconda delle circostanze, la presenza di ancoraggi ad attività consolidate e sostanziali di lungo respiro garantisce forme di resilienza del paesaggio. Si sottolinea, inoltre, la crescente fluidità di ruoli e *agency* dei soggetti che contribuiscono a tali pratiche. Inquadrare gli intervistati, impegnati variabilmente come produttori o fruitori in attività ricreative, di volontariato o professionali è stato arduo. Lo stesso problema è sorto con i proprietari di seconde case che con la pandemia risiedono sempre più «a intermittenza» in montagna adottando punti di vista ibridi. Si rileva, infine, una maggiore sensibilità dei visitatori sui temi ambientali e sull'impatto del comportamento per territori e comunità.
In una prospettiva metro-montana (Barbera, De Rossi, 2021; Dematteis, Magnaghi, 2021) il turismo dovrà dialogare con le politiche di gestione forestale adeguate ai cambiamenti climatici e con le azioni a sostegno di nuovi modi di abitare e produrre in montagna (Ferrario, Marzo, 2020) capaci di rafforzare le relazioni con i sistemi urbani in uno scambio vicendevole di beni, servizi, persone, competenze, idee. Nella realtà della Valle del Bios, caratterizzata da mobilità, queste considerazioni assumono oggi particolare rilevanza.
Il lavoro è tuttora in corso. Un futuro sviluppo potrà inquadrare, nella prospettiva del pensiero resiliente, il ruolo di nuovi pendolari e residenti multilocali negli spazi abitativi montani e nelle pratiche di paesaggio.

Bibliografia

Barbera F., De Rossi A. (a cura di), *Metromontagna: Un progetto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, 2021.

Bozzato S. (a cura di), *Turismo comunità territori: Frontiere di sostenibilità*, Milano-Udine, Mimesis, 2021.

Chirici G. e altri, *Stima dei danni della tempesta "Vaia" alle foreste in Italia*, in «Forest@», 2019, 16, pp. 3-9.

Dematteis G., Magnaghi A., *La visione della montagna nel Manifesto di Camaldoli*, in «Scienze del Territorio», 2021, 9, pp. 18-24.

Elmi M., Perlik M., *From Tourism to Multilocal Residence? Unequal Transformation Processes in the Dolomites Area*, in «Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine», 2014, 102-3, pp. 1-17.

Ferrario V., Marzo M. (a cura di), *La montagna che produce*, Milano-Udine, Mimesis, 2020.

Manente M., Meneghello S., Conte S., *Destination-product-target: Differentiation vs Specialization? A Competitive Approach According to Different Destinations*, in Pechlaner H. e altri (a cura di), *Changing Paradigms in Sustainable Mountain Tourism Research: Problems and Perspectives*, Berlino, Erich Schmidt Verlag, 2017, pp. 243-266.

Pettenella D. e altri, *Neanche VAIA resiste all'insostenibile leggerezza delle statistiche forestali*, in «Forest@», 2021, 18, pp. 1-4.

Salsa A., *I paesaggi delle Alpi*, Roma, Donzelli, 2019.

Varotto M., *Montagne del Novecento*, Sommacampagna, Cierre Edizioni, 2017.

Udali A. e altri, *Economic Impacts of Forest Storms - Taking Stock of after-Vaia Situation of Local Roundwood Markets in Northeastern Italy*, in «Forests», 2021, 12, 414.

Il Progetto *Floranet Life* nelle Aree protette abruzzesi: una valutazione dell'impatto sul movimento turistico

Silvia Scorrano, Luciano Di Martino, Donatella Vitale, Nunzio Mezzanotte[1]

1. Introduzione

Il Progetto *Life Floranet* – Life15 NAT/IT/000946 – nasce dalla collaborazione di tre Aree protette dell'Appennino Centrale – Parco nazionale della Maiella, PNM; Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, PNALM; Parco regionale Sirente-Velino, PRSV – con il Centro Ricerche Floristiche dell'Appennino[2] e Legambiente Onlus al fine di proteggere e valorizzare sette specie vegetali tutelate dalla Direttiva *Habitat*[3] – Scarpetta di Venere o *Cypripedium calceolus* , Adonide ricurva o *Adonis distorta*, Androsace di Matilde o *Androsace mathildae Levier* , Giaggiolo della Marsica o *Iris marsica* I. Ricci & Colasante, Astragalo aquilano o *Astragalus aquilanus* Anzal, Serratula a foglie seghettate o *Klasea lycopifolia* (Vill.) Á. Löve & D. Löve, Senecio dell'Isola di Gotland o *Jacobaea vulgaris* Gaertn. subsp. *gotlandica* (Neuman) B. Nord – in quanto rare, alcune endemiche e in pericolo di estinzione.

Avviato nel 2016 e terminato nel 2021, il Progetto è stato articolato in 33 azioni raggruppabili in quattro macro-settori: analisi delle specie *target*; conservazione *in situ*; riproduzione presso le strutture dei Parchi; divulgazione, sensibilizzazione e formazione delle comunità locali e dei visitatori.

Nell'organizzazione delle azioni progettuali si è cercato di superare la contrapposizione tra la conservazione e lo sviluppo locale mediante la partecipazione degli *stakeholders* il cui coinvolgimento è stato di fondamentale importanza, nonché in linea con gli stessi principi ispiratori della Legge Quadro n. 394/91 sulle Aree protette. Inoltre, l'attuazione di processi decisionali inclusivi e partecipativi costituisce una prassi, in corso di consolidamento, sollecitata dagli orientamenti delle politiche internazionali ed europee in cui il connubio tra territorio, sostenibilità e coinvolgimento delle comunità locali è stato posto a fondamento delle stesse politiche ambientali e delle azioni che ne sono conseguite (Calandra, 2015; Cerutti, 2019).

Su tale linea, è stato introdotto un percorso partecipativo che ha cercato di coinvolgere le istituzioni locali – Amministrazioni comunali e Istituti scolastici –, le aziende agricole e zootecniche, le imprese che operano nel settore turistico ponendo alla base di un'ipotetica piramide di fruitori delle risorse naturali la popolazione locale e gli escursionisti, verso i quali è stata compiuta un'importante opera di divulgazione e sensibilizzazione con la duplice motivazione della protezione dell'ambiente naturale ma anche della promozione turistica del territorio in armonia con la conservazione della natura.

---

[1] Silvia Scorrano, Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara; Luciano Di Martino, Parco Nazionale della Maiella; Donatella Vitale, Parco Nazionale della Maiella; Nunzio Mezzanotte, Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara. Pur nella condivisione dei contenuti sono da attribuirsi a Silvia Scorrano i paragrafi 1 e 4; a Luciano Di Martino e Donatella Vitale il paragrafo 2; a Nunzio Mezzanotte il paragrafo 3. Le conclusioni sono frutto di un'elaborazione comune.

[2] Il Centro Ricerche Floristiche dell'Appennino, con sede a Barisciano, è stato costituito dall'Università degli Studi di Camerino in accordo con il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga. Nel Centro è custodito il più grande erbario d'Abruzzo – *Herbarium Apenninicum* –.

[3] La Direttiva n. 92/43/CEE sulla «Conservazione degli *habitat* naturali e seminaturali e della flora e della fauna selvatiche», detta Direttiva *Habitat*, si propone di salvaguardare la biodiversità mediante la conservazione degli *habitat* naturali, nonché della flora e della fauna selvatiche presenti nel territorio europeo degli Stati membri (art. 2).

Lo stesso acronimo *Floranet* è stato scelto ad indicare la volontà di creare una «rete» di conoscenze e buone pratiche condivise in quanto solo mediante la sinergia tra il mondo scientifico, l'associazionismo, le istituzioni e la collettività risulta possibile raggiungere una giusta integrazione tra la tutela e la fruizione consapevole e rispettosa dell'ambiente naturale.
Nel presente contributo, dopo aver analizzato le azioni compiute per proteggere le specie vegetali e sensibilizzare gli operatori economici nonché la popolazione locale, si cercherà di valutare le ricadute socioeconomiche delle azioni progettuali, con una particolare attenzione verso il movimento turistico.

2. Le specie vegetali protette e le politiche di tutela

La conservazione dell'eccezionale biodiversità presente nell'Appennino Centrale[4] impone l'adozione di azioni di tutela ispirate alla sostenibilità ambientale ed economica. In tale contesto, si inserisce il Progetto *Life Floranet* per mezzo del quale si è cercato di proteggere e valorizzare sette specie vegetali che figurano nell'Allegato II e IV della Direttiva *Habitat*, e sei di esse anche nella Lista Rossa della Flora italiana[5] come specie a minor rischio – Androsace di Matilde; Scarpetta di Venere –, quasi a rischio – Giaggiolo della Marsica; Serratula a foglie seghettate – e minacciata – Adonide ricurva; Astragalo aquilano –. Solo il Senecio dell'isola di Gotland non figura nella suddetta Lista.
Presentando in sintesi le sette specie, non si può evitare di evidenziare taluni aspetti legati alla loro distribuzione territoriale – fig.1 –, alle pressioni a cui sono sottoposte e alle politiche di conservazione attuate.
La Scarpetta di Venere, un'orchidea a distribuzione eurasiatica, è presente in Italia solo in poche stazioni delle Alpi e degli Appennini. In Abruzzo, è stata stimata una popolazione costituita da un migliaio di individui localizzati a Palena – PNM – e a Civitella Alfedena – PNALM –.
L'Adonide ricurva è una ranunculacea endemica dell'Appennino Centrale, vive nei ghiaioni di alta quota del Gran Sasso, della Maiella – dove è ospitata la più estesa popolazione –, del Sirente e del Velino.
L'Androsace abruzzese è una primulacea endemica dell'Appennino abruzzese, localizzata ad un'altitudine superiore ai 2400 m s.l.m.; vive nelle fessure delle rocce dei rilievi della Maiella e del Gran Sasso.
Il Giaggiolo della Marsica, specie endemica dell'Appennino Centrale che predilige i pascoli e i margini del bosco, è stato rilevato in due stazioni principali presenti nei comuni di Cansano e Pescocostanzo – PNM – e in oltre 20 siti del PNALM. Nel PRSV, sono state individuate due stazioni presso Rocca di Mezzo – località Terranera – e Secinaro – Piani del Sirente –.
L'Astragalo aquilano è una piccola leguminosa endemica dell'Abruzzo e della Calabria[6]. È presente con una sola stazione nel PNALM, su prati aridi in fase di ricolonizzazione da parte delle specie arbustive.
La Serratula a foglie seghettate, una composita dei prati umidi rara in tutto il territorio nazionale, è stata segnalata sull'Altopiano delle Rocche – PRSV –.
Il Senecione dell'Isola di Gotland è una specie eurasiatica che in Italia risulta presente solo sul Gran Sasso e sul Velino.
A protezione delle suddette specie sono state previste diverse Azioni. Tra esse figura il monitoraggio dei popolamenti – località conosciute e nuove stazioni – che ha consentito la realizzazione di un Geo-database floristico – Azione A2 – nel quale sono stati informatizzati i dati bibliografici, i dati d'erbario e i rilievi di campo – sono stati rilevati 194 siti –. Per ciascuna specie, grazie all'Azione A3, si è proceduto alla georeferenziazione puntuale della stazione; a rilevare i dati stazionali; la superficie occupata dalla popolazione; il numero di individui; le minacce locali – reali e/o potenziali – secondo la codifica IUCN; lo stato di salute della popolazione;

[4] Si ricorda che solo nel PNM la flora vascolare è composta da oltre 2100 entità – specie e sottospecie – corrispondenti a circa i 2/3 della flora abruzzese, a 1/3 di quella italiana e a 1/5 di quella europea.
[5] Le Liste Rosse sono elenchi di specie in cui viene indicato il rischio di estinzione di ciascuna entità valutato grazie ad un processo che tiene conto di diversi parametri, tra cui i dati distributivi attuali e storici, le dinamiche di declino, la consistenza delle popolazioni e le minacce – *Risk Assessment* –. Le procedure di *Risk Assessment*, sviluppate dalla *International Union for Conservation of Nature* – IUCN –, rappresentano lo standard internazionale di riferimento maggiormente applicato a livello globale.
[6] Da tempo non si hanno segnalazioni sulla presenza dell'Astragalo aquilano in Calabria.

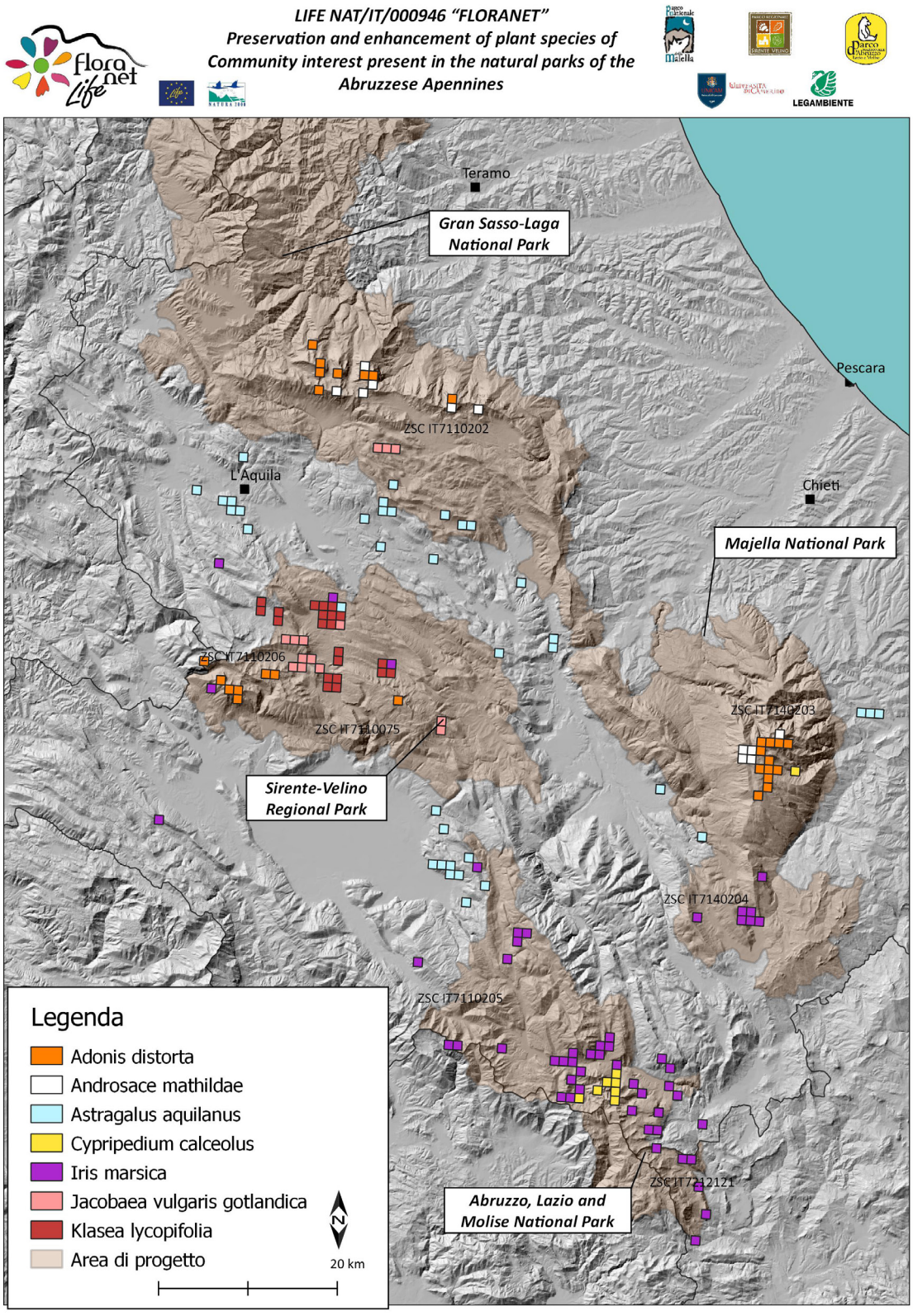


Figura 1. Distribuzione territoriale delle specie protette. Fonte: elaborazione a cura degli autori.

il periodo di fioritura/fruttificazione. I dati raccolti sono anche stati utilizzati per il IV ciclo di *reporting*[7], ex Articolo 17 della Direttiva *Habitat* 92/43/CEE.

[7] Si tratta del Rapporto Nazionale sullo stato di conservazione delle specie e degli *habitat* di interesse comunitario presenti sia all'interno sia all'esterno della Rete Natura 2000.

Le azioni di conservazione *in situ* – tab. 1 sono state orientate verso la protezione e il rinforzo delle popolazioni esistenti attraverso: interventi selvicolturali e di eliminazione/riduzione di specie concorrenti – Azione C5 –; protezione delle popolazioni a rischio – Azione C6 –; sottrazioni di superficie allo sfalcio – Azione C9 –; *restocking* e creazione di nuove popolazioni – Azione C7 –; impollinazione manuale – Azione C8 –; accordi gestionali tra le aree protette e le comunità locali – Azione C10 –; adeguamento dei confini dei SIC alla reale distribuzione della specie colturali – Azioni A8 e C11 –.

Tabella 1. Azioni di conservazione *in situ*. Fonte: elaborazione a cura degli autori.

Azione	**Specie**	**Tipologia di azione**	**Località**
Azione C5	Giaggiolo della Marsica	Rallentamento dell'avanzata delle specie legnose	PNM: Cansano, Pescocostanzo PNALM: Civitella Alfedena, Pescasseroli, Barrea PRSV: Rocca di Mezzo, Secinaro
Azione C5	Giaggiolo della Marsica	Eliminazione/riduzione delle specie vegetali concorrenti	PNM: Pescocostanzo PNALM: Goia dei Marsi, Pescasseroli, Ortona dei Marsi, Bisegna
Azione C5	Scarpetta di Venere	Sfoltimento delle chiome o deramificazione	PNALM: Civitella Alfedena
Azione C6	Scarpetta di Venere	Protezione delle singole piante mediante rete metallica, realizzazione di micro-scogliere presso il torrente Scerto	PNALM: Civitella Alfedena
Azione C6	Giaggiolo della Marsica	Recinzione a protezione dal pascolo	PNALM: Civitella Alfedena, Barrea, Pescasseroli
Azione C6	Serratula a foglie seghettate	Recinzione	PRSV: Rocca di Mezzo, Secinaro, Lucoli,
Azione C6-C9	Senecio dell'Isola di Gotland	Recinzione, sottrazione di superfici allo sfalcio	PRSV: Rocca di Mezzo, Ovindoli
Azione C6	Adonide ricurva	Campagna di sensibilizzazione con l'apposizione di cartelli in quota	PNM: Taranta Peligna
Azione C7	Androsace di Matilde	Messa a dimora di 35 individui	PNM: Sant'Eufemia a Maiella
Azione C7	Astragalo aquilano	Potenziamento con 100 individui	PNM: Cansano, Sulmona
Azione C7	Giaggiolo della Marsica	Potenziamento	PNALM: Civitella Alfedena
Azione C7	Serratula a foglie seghettate	Potenziamento	PRSV: Lucoli
Azione C7	Senecio dell'Isola di Gotland	Potenziamento	PRSV: Ovindoli
Azione C8	Scarpetta di Venere	Impollinazione di 122 fiori	PNALM: Civitella Alfedena PNM: Palena
Azione C9-C10	Serratula a foglie seghettate	Ritardo nello sfalcio e stipula di un accordo – durata 20 anni – che prevede un compenso in denaro per l'affitto delle superfici non sfalciate	PRSV: Rocca di Mezzo
Azione C11	Proposta di ampliamento dei SIC «IT71 402 03 PNM»; «IT7110206 Monte Sirente e Monte Velino»; «IT7110075 Serva e Gole di Celano-Val d'Arano»; «IT7110090 Colle del Rascito» «IT7110205 PMALM»		

In sinergia con le azioni di conservazione *in situ* sono state condotte le azioni di conservazione *ex situ* – Azioni C2-C4 –: riproduzione vivaistica e coltivazione nei due giardini botanici del PNM – Daniela Brescia di Sant'Eufemia a Maiella e Michele Tenore di Lama dei Peligni –, nel giardino botanico annesso al Centro visite di Pescasseroli – PNALM – e nel giardino botanico del Centro visite di Rovere – PRSV –, realizzato con l'Azione E6. Le attività di riproduzione da seme e la conservazione a medio-lungo termine del germoplasma delle specie *target* – Azione C4 – sono state svolte dalla banca del germoplasma del giardino botanico Michele Tenore.
Altro obiettivo del Progetto, è stata la riduzione dell'impatto del turismo sulle specie *target* attraverso la riorganizzazione dei flussi turistici in prossimità dei siti di crescita. Per salvaguardare l'Adonide ricurva, ad esempio, presente nelle vicinanze di sentieri d'alta quota frequentati dagli escursionisti, sono state effettuate specifiche azioni di comunicazione mediante l'apposizione di cartelli identificativi della specie ed è stato introdotto il divieto di utilizzare la mountain bike.
A livello regionale, il Progetto si integra con le azioni messe in atto dal Piano di Sviluppo Rurale 2007-2013 della Regione Abruzzo che attraverso la Misura 3.2.3 ha finanziato gli studi necessari per la redazione dei piani di gestione dei Siti d'Importanza Comunitaria – ora trasformati in Zone di Conservazione Speciale –. Inoltre, sempre con la Regione è stata avviata una fase di concertazione per adeguare l'estensione delle Zone di Conservazione Speciale all'effettiva presenza delle specie *target*[8] – DGR 877/2016 Misure generali di conservazione per la tutela dei siti Rete Natura 2000 della Regione Abruzzo –.

3. Le azioni di sensibilizzazione concertativa

Nell'intento di informare e sensibilizzare gli attori del territorio, nonché stimolare il senso di appartenenza alla comunità – fondamentale per incrementare la capacità di condivisione dei progetti –, si è provveduto a mappare e classificare gli *stakeholders* in essenziali – Amministrazioni pubbliche e organizzazioni economiche di categoria –, appetibili – mondo dell'associazionismo – e deboli – organizzazioni ambientaliste –. Successivamente, sulla base della suddetta classificazione, sono stati organizzati dei cicli di incontri[9] – tab. 2 – nei quali, partendo da una provocatoria «Cordiale richiesta di aiuto» lanciata dalle specie vegetali *Floranet* ed attuando una strategia di comunicazione basata sulle interviste ermeneutiche[10], si è giunti alla firma di un «Patto d'aiuto», tra ciascun portatore d'interesse e le rispettive specie vegetali con le quali esisteva o si poteva istaurare un rapporto di interazione – Azione C10 –.

Tabella 2. Azioni di sensibilizzazioni e accordi gestionali. Fonte: elaborazione a cura degli autori.

Azioni	**Attività**
Azione A7	18 incontri nelle tre aree protette
Azione A7	2 meeting
Azione C10	Sottoscrizione di 75 accordi con aziende agricole e zootecniche
Azione C10	Sottoscrizione di undici protocolli d'intesa con le associazioni di operatori nel settore turistico
Azione C10	Sottoscrizione di 6 protocolli d'intesa con gli Istituti scolastici presenti nelle aree protette per la cura e la manutenzione delle aiuole Floranet nell'ambito del programma didattico – Azione E3 –

[8] All'interno del SIC «Maiella», i Comuni di Pacentro, Campo di Giove e Cansano hanno deliberato a favore dell'adeguamento dei confini del Sito per includere i popolamenti di *Astragalus aquilanus*.
[9] Il processo di informazione/formazione presso gli attori locali ha coinvolto un campione costituito da 670 individui.
[10] L'approccio della intervista ermeneutica, ispirata all'ascolto e caratterizzata dall'informalità, è risultata vincente per interpretare il pensiero dei portatori d'interesse e individuare la reale disponibilità alla condivisione operativa del progetto.

Figura 2. Messaggio promozionale della campagna web Azione C10. Fonte: elaborazione a cura degli autori.

Tabella 3. Le interviste realizzate per tipologia di attore, biennio 2020-2021. Fonte: elaborazione a cura degli autori.

Tipologia di attore	**Numero intervistati**	**Numero domande del questionario**	**Note informative**
Comuni del Parco	18	27	Sono stati coinvolti 51 comuni ma solo 18 hanno aderito al questionario
Aziende agricole e zootecniche	60	37	Contattate direttamente 20 aziende per ciascun Parco
Fotografi	38	28	Sono stati inviati 75 questionari. Solo 38 hanno aderito al questionario erogato in modalità telematica
Operatori dei centri visite e guide turistiche	64	25	PNM: 20 intervistati PNALM: 20 intervistati PRSV: 24 intervistati
Strutture ricettive	68	29	PNM: 25 strutture; PNALM: 22 strutture; PRSV: 21 strutture
Turisti ed escursionisti	301	25	Presenti nei Centri visita di Pescasseroli, Caramanico Terme, Sant'Eufemia a Maiella, Lama dei Peligni e di Rocca di Mezzo e Rovere, e coloro che hanno partecipano ad escursioni guidate
Docenti di Istituti scolastici	25	13	Sono stati coinvolti 12 insegnanti appartenenti alla provincia di Chieti; 10 alla provincia di Pescara e 3 alla provincia dell'Aquila

Sensibilizzare la collettività, visto il minor impatto delle specie vegetali sulle attività antropiche e l'immaginario collettivo rispetto all'orso – PRSV e PNAM – o ai grandi carnivori – PNM – oggetto di precedenti Progetti *Life*, ha richiesto un significativo impegno[11] indirizzato su più fronti: apertura di un sito internet – www.flo-

[11] Solo per citare qualche dato si segnala la stampa di 20 mila brochure informative e di oltre 17 mila gadget pubblicitari – block-notes, segnalibri, ecc. –.

ranetlife.it – e di apposite sezioni nei siti istituzionali dei Parchi, campagne informative organizzate sui *social network* e sulla stampa – fig. 2 –, messa a disposizione di un'apposita cartellonistica nei Centri visita e lungo i Sentieri, organizzazione di eventi e concorsi fotografici.
Le suddette Azioni di sensibilizzazione hanno avuto positive ricadute sul territorio in termini di promozione turistica e di educazione ambientale come emerso dalla valutazione, alla scala locale, dell'impatto socioeconomico delle azioni progettuali – Azione D2 –.
Nel biennio 2020-21, facendo seguito ad una prima azione valutativa, compiuta tra il 2018-19, e rivolta alla sola categoria dei visitatori, si è proceduto a somministrare un questionario, basato sempre sulla tecnica dell'intervista parzialmente strutturata, ma esteso a sette categorie di portatori d'interesse ed articolato in un più ampio numero di domande – tab. 3 –.
Il questionario è stato strutturato su tre principali blocchi tematici: profilo dell'intervistato e conoscenze personali sulle tematiche ambientali; esperienze e opinioni sugli eventi e sui materiali distribuiti nelle campagne *Life Floranet*; ricadute attuali e potenziali in termini ambientali – conservazione della biodiversità – ed economici dovuti all'incremento del movimento turistico.
Nel corso di due anni – 2020-21 –, sono state effettuate circa 600 intervistate che si aggiungono alle 490 del biennio precedente.

4. Il Progetto *Life Floranet* e l'impatto sul turismo

Con l'Azione D2 si è proceduto ad effettuare una valutazione dell'impatto socioeconomico del *Life Floranet*; un momento di verifica, nell'ambito di una gestione partecipata, del delicato equilibrio tra la conservazione delle risorse naturali e le esigenze economiche e ricreative della popolazione che vive nei Parchi, nonché turistiche di un ampio bacino di utenza[12] fortemente alimentato dalle regioni limitrofe – Campania e Lazio *in primis* –.
Lo strumento scelto, come già ricordato, è stato il sistema dell'intervista parzialmente strutturata rivolta a sette categorie di portatori d'interesse. Ripercorrendo i tre blocchi tematici sui quali sono stati strutturati i questionari è emerso, anzitutto, come sia stato importante e necessario svolgere una capillare azione di sensibilizzazione concertativa e di promozione del *Life Floranet* tra la collettività locale e i turisti: scarsa consapevolezza di trovarsi all'interno di un'Area protetta da parte dei turisti, limitata conoscenza e capacità di distinguere le sette specie *Floranet*[13] in aggiunta ad una formazione culturale elementare su tematiche legate alla biodiversità e all'endemismo (70% degli intervistati) hanno costituito dei potenziali ostacoli per la positiva riuscita del Progetto.
L'attività di sensibilizzazione, esplicata anche durante la somministrazione dei questionari, ha contribuito a diffondere la consapevolezza di come ciascuno sia chiamato ad interagire in maniera sostenibile e responsabile con l'ambiente naturale; la quasi totalità degli intervistati, infatti, ha dichiarato che la riuscita del Progetto *Life Floranet* dipende dal comportamento dei singoli.
Proteggere ed investire del capitale a tutela della biodiversità viene ritenuto importante anche per lo sviluppo economico dei Parchi in quanto le specie *Floranet* sono in grado di caratterizzarli e renderli attrattivi: circa il 67% dei turisti intervistati, ad esempio, ritiene che le specie *Floranet* siano motivo per visitare le Aree protette.
Le azioni di sensibilizzazione, inoltre, hanno portato ad una certa fidelizzazione; il 73,5% dei visitatori ha espresso il desiderio di tornare per approfondire le conoscenze sulle specie *Floranet*, soprattutto attraverso le escursioni guidate che, di fatto, hanno costituito il miglior strumento di informazione.
Il campione intervistato, eterogeneo nella sua composizione qualitativa – età, provenienza e livello di istruzione –, si è mostrato molto coeso per quanto riguarda il Progetto *Life Floranet*, dimostrando di aver apprezzato il materiale divulgativo messo a disposizione e rimanendo positivamente impressionato dall'importante attività

[12] Solo per citare alcuni dati sull'importante movimento turistico presente nei tre Parchi si ricorda che i visitatori registrati nei mesi estivi – 2018-2021 – presso le strutture capofila del Progetto – Centro visita Pescasseroli, Centro visita Daniela Brescia, Centro visita Valle dell'Orfento, Centro visita Michele Tenore e Centro visita Rocca di Mezzo – sono stati circa 240 mila.
[13] Il 36% dei turisti intervistati non conosceva le specie *Floranet*. Per le altre categorie, il Giaggiolo della Marsica e la Scarpetta di Venere sono risultate le specie maggiormente conosciute da rispettivamente il 73% e il 68% degli intervistati, le restanti sono note al 40% degli intervistati.

di salvaguardia compiuta. A giudizio dei visitatori, i benefici apportati dal Progetto al territorio, secondo una scala di valori da 1 a 5, sono pari a 4,6 per quanto riguarda la protezione ambientale e, leggermente inferiore – 4,1 – per quanto riguarda l'aumento dei visitatori.
Gli effetti positivi determinati da un incremento del numero dei visitatori sono stati percepiti anche dagli *stakeholders*. Gli operatori del settore turistico – albergatori/ristoratori, centri visita, guide turistiche, ecc. – sono ampiamente soddisfatti dei risultati ottenuti dal Progetto in termini di visibilità acquisita dal territorio e, di riflesso, dalla propria struttura nella quale si è rilevato un incremento del movimento turistico[14], incremento non quantificabile in base alla strutturazione del questionario.
Inoltre, viene riposta una notevole fiducia in un prosieguo delle azioni promozionali che hanno accompagnato il *Life Floranet* in quanto si è rilevato, negli ultimi anni, un accresciuto interesse da parte dei turisti verso le specie floristiche. A conferma di quanto espresso dai turisti, gli operatori dei centri visita e le guide turistiche (52% degli intervistati) hanno dichiarato che l'interesse per la biodiversità floristica ha un ruolo molto importante per incentivare il turismo nelle Aree protette. Il 92,3% degli operatori è favorevole alla creazione di nuovi percorsi turistici tematici alla scoperta delle specie vegetali *Floranet*. La conservazione della natura quale opportunità di sviluppo economico ha visto concordi le Amministrazioni comunali, che hanno ribadito l'importanza di una collaborazione con l'Ente Parco, e gli operatori economici (60% delle aziende intervistate ritiene il Progetto molto funzionale allo sviluppo economico e turistico del Parco) tra cui figurano anche le imprese del settore primario per le quali incrementare il flusso turistico è importante in quanto, come espressamente dichiarato, una parte altamente significativa dei propri introiti si lega al turismo naturalistico.
Negli Istituti scolastici coinvolti, gli insegnanti sono rimasti positivamente impressionati dal Progetto – il 64% degli intervistati si auspica che venga riproposto nei prossimi anni – e dall'interesse che ha suscitato tra gli studenti: per mezzo del *Life Floranet* si è riusciti a veicolare messaggi quali l'importanza della conservazione della biodiversità e delle specie endemiche che conferiscono qualità al territorio. Gli stessi insegnanti (66%) hanno espresso il desiderio di essere coinvolti in attività di educazione ambientale e in futuri progetti proposti dalle Aree protette.

5. Conclusioni

Grazie al progetto *Life Floranet*, in tre Aree protette dell'Appennino centrale è stato possibile consolidare le conoscenze sulla presenza e diffusione di sette specie vegetali rare, alcune endemiche e in pericolo di estinzione e, soprattutto, si è riusciti a focalizzare le minacce e le pressioni a cui sono sottoposte al fine di poter attuare una politica idonea di tutela.
Il progetto ha coinvolto le istituzioni locali – Amministrazioni comunali e Istituti scolastici –, le aziende agricole e zootecniche, le imprese che operano nel settore turistico, la popolazione locale e i turisti verso i quali sono state compiute azioni di divulgazione e sensibilizzazione con positive ricadute sulla protezione dell'ambiente naturale, sull'immagine dei Parchi e sulla loro promozione turistica.
Sebbene la valutazione degli impatti ambientali, economici e sociali del progetto *Life Floranet* sia stata effettuata basandosi sulle risposte degli intervistati e, quindi, non risulta quantificabile oggettivamente risulta evidente che il progetto *Life Floranet* ha contribuito ad incrementare la coesione sociale, il rispetto ed il senso di responsabilità verso il proprio territorio. Inoltre, per quanto concerne le ricadute in termini economici, gli operatori del settore turistico hanno rilevato un incremento dei flussi in occasione di eventi *Life Floranet*, ed un crescente interesse verso le specie floristiche, ritenute un valido motivo per recarsi in un'Area protetta.
Le escursioni guidate, i sentieri tematici e le attività promozionali sui *social network* vengono considerati i principali strumenti per diffondere tra un più vasto pubblico la conoscenza delle specie *target*, costituendo le stesse un'attrazione in grado di richiamare turisti nei Parchi in quanto conferiscono qualità al territorio.

[14] Circa il 70% delle guide turistiche e degli operatori dei centri visita ed il 61,7% degli operatori del settore ricettivo hanno dichiarato di aver ottenuto dei benefici da manifestazioni o iniziative ed eventi legati al progetto.

Bibliografia

Calandra L., *Governo partecipativo delle aree protette e sviluppo locale sostenibile. Il caso del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga*, in «Geotema», 2015, 49, pp. 29-34.

Cerutti S., *Geografie perdute, storie ritrovate: percorsi di partecipazione e sviluppo locale nelle Terre di Mezzo*, in «Rivista Geografica Italiana», 2019, CXXVI, 126, pp. 57-80.

Conti F., Di Martino L. (a cura di), *Life Floranet*, Chieti, Edizioni Parco Nazionale della Maiella, 2021.

Di Martino L., Conti F. (a cura di), *Conservazione delle piante di interesse comunitario (Direttiva 92/43/CEE) dell'Appennino centrale: il progetto Life Floranet*, in *«Notiziario della Società Botanica Italiana»,* 2016, 10, pp. 45-46.

Raimondi S., Vitale D. (a cura di), *Educazione ambientale*, in Conti F., Di Martino L. (a cura di), *Life Floranet*, Chieti, Edizioni Parco Nazionale della Maiella, 2021, pp. 161-165.

Scorrano S., *Temi di geografia della montagna abruzzese*, Ortona, D'Abruzzo Edizioni Menabò.

SGP 5

Isole e arcipelaghi europei
tra mobilità e temporaneità dell'abitare

Introduzione

Stefano Malatesta, Arturo Gallia[1]

Gli studi insulari, o *island studies*, sono un campo che conta una ormai pluridecennale storia di elaborazione epistemologica e metodologica (Moles, 1982; McCall, 1994; Baldacchino, 2004; Grydehøj, 2017). Grazie, soprattutto, al contributo della geografia (Stratford, 2015), le ricerche si sono progressivamente concentrate su un set riconoscibile di oggetti che rendono evidente la centralità delle isole nella lettura delle dinamiche spaziali a scala globale (Ratter, 2018). Si può affermare che il turismo, insieme alla dialettica coloniale-post – o de – coloniale, ai meccanismi di costruzione dell'immaginario insulare, alla vulnerabilità e resilienza dei sistemi sociali e agli effetti del cambiamento climatico sugli arcipelaghi, sia stato l'oggetto investigato con maggiore costanza (Gallia e altri, in corso di pubblicazione). Allo stesso tempo, gli *island studies* si sono spesso intersecati con le ricerche sulle migrazioni e sulla mobilità. In questa prospettiva, si può affermare che le geografie delle isole e gli arcipelaghi europei hanno, nella storia, assunto forme diverse: luoghi attraversati, approdi delle rotte, porti per i flussi migratori, sedi di detenzione, di fuga o di confino. La loro demografia è stata caratterizzata dal movimento e dalla «temporaneità» dell'abitare. Negli ultimi decenni, alcuni processi macro-regionali hanno acuito questa mobilità. In questo quadro è interessante notare una sorta di tensione dialettica tra due condizioni: le regioni insulari come avamposti (Ratter, 2018) che attraggono il movimento e, allo stesso tempo, come luoghi marginali dai quali, soprattutto le generazioni più giovani, fuggono perché viene loro negata la possibilità di immaginare un futuro.
Tre processi, tra gli altri, sembrano dare forma a questa temporaneità:

- la stagionalità del turismo;
- il ruolo delle isole come *carrefour* delle migrazioni;
- le spinte all'emigrazione delle generazioni più giovani.

Come già avvenuto nel Congresso di Roma – 2017 –, il Gruppo di Lavoro AGEI sulla «Geografia degli stati arcipelagici e delle piccole isole» ha proposto una sessione tematica per cercare di ragionare, attraverso l'analisi e la comparazione di lavori di campo, e l'elaborazione di riflessioni teoriche, sul carattere «temporaneo» dell'abitare le piccole isole e gli arcipelaghi – con un'enfasi specifica sul turismo, sulle dinamiche migratorie, sui percorsi di vita degli abitanti delle isole –. In modo specifico, la sessione, ha puntato l'attenzione su alcuni temi chiave: i conflitti tra i residenti e gli abitanti temporanei, l'impatto del turismo sul mercato del lavoro e sulla formazione, gli investimenti pubblici in settori chiave del *welfare* o dell'istruzione, le politiche locali in materia di occupazione o di infrastrutture, le nuove geografie della proprietà fondiaria, le sfide del sistema del trasporto pubblico, le forme dell'abitare.

La sessione raccoglie una selezione dei lavori presentati in occasione del Congresso. Pur considerando la specificità tematica di ogni contributo, abbiamo provato a tracciare delle linee di connessione e a individuare delle chiavi di lettura comuni. Nello specifico, Dionisia Russo Krauss si è soffermata sul rapporto centro-periferia che caratterizza la geografia umana delle isole minori italiane (Turco, 1980). Analizzando il caso dell'isola di

[1] Stefano Malatesta, Università di Milano Bicocca; Arturo Gallia, Università Roma Tre.

Capri, l'autrice mette in luce come, sebbene le caratteristiche tipiche dell'insularità permangano, si possa parlare in determinati contesti di de-insularizzazione. La condizione insulare, infatti, è stata messa in discussione a partire dagli anni Sessanta del Novecento, quando l'isola è stata interessata dallo sviluppo del turismo di massa, il miglioramento dei trasporti marittimi e degli approdi, la diffusione del benessere e la conseguente possibilità, anche per i ceti medi, di aspirare all'acquisto di una seconda casa. La crescente interazione con la terraferma ha avviato un processo di mitigazione del grado di insularità, che mette in crisi gli attuali paradigmi nella *governance* nazionale che classificano i comuni insulari come periferici o ultra periferici. Erede delle politiche di sviluppo attraverso l'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno, nonché dei Fondi strutturali per lo sviluppo, la Strategia nazionale per le Aree interne – SNAI – ha reiterato il paradigma dell'isola-isolata e quindi periferica, un'«area depressa» alla quale dedicare attenzioni specifiche per la mitigazione di quegli stessi caratteri dell'insularità. Parimenti, il PNRR nella linea d'investimento denominata *Isole Verdi* punta l'attenzione sulla connessione dei territori insulari alla terraferma. Eppure, in determinate occasioni, com'è appunto il caso di Capri, il paradigma sembra aver perso la sua forza descrittiva. Nello specifico, la più meridionale delle isole campane è soggetta addirittura alle dinamiche e alle logiche funzionali e insediative tipiche della città metropolitana, e non di un contesto insulare minore. Attraverso la ricostruzione storica delle dinamiche sociali ed economiche che hanno riguardato Capri, Dionisia Russo Krauss cerca di mettere in evidenza la distanza che talvolta si presenta tra politiche e attori a scala diversa e di come le politiche nazionali possano risentire di paradigmi stereotipati che non trovano, però, riscontro nella realtà.

Un tipo di mobilità assai differente riguarda le isole dell'Egeo, tradizionalmente tappe del percorso est-ovest dei flussi migratori provenienti dalle coste orientali del Mediterraneo e diretti verso i paesi europei. Il saggio di Giovanna di Matteo si sofferma su come nel tempo siano cambiate le politiche di accoglienza lungo il confine insulare greco-europeo e, di conseguenza, le condizioni di vita delle persone in transito. La cosiddetta crisi migratoria del 2015 ha posto l'attenzione sull'isola di Lesbo, divenuta *Hotspot* dell'UE per la raccolta e identificazione dei migranti, e la conseguente «restrizione geografica» dell'accordo tra UE e Turchia ha ridotto i flussi di persone. Pur nel numero minore di persone che transitavano nell'isola, le condizioni di permanenza sono mutate notevolmente, anche a causa dello spostamento e del ridimensionamento dei centri di ricezione dei migranti. Partendo da un'analisi dell'evoluzione delle condizioni di permanenza e di vita sull'isola e della gestione di questa da parte del governo, dell'amministrazione e delle ONG, il contributo di Giovanna Di Matteo vuole indagare in quali termini si possa parlare di abitare temporaneo su un'isola emblematica dei contesti migratori europei, cercando anche di comprendere quale sia la sottile linea di demarcazione tra l'abitare e la detenzione. Dinamiche migratorie, ma in un contesto insulare minore italiano – Ischia –, sono state l'oggetto dell'intervento di Valeria Ingenito, di cui non si presenta qui il testo scritto. Anche in questo caso, emerge come le politiche nazionali possano risultare immobili e poco efficaci, soprattutto quando si affrontano le dinamiche della mobilità. Il caso dell'isola di Ischia presenta diversi elementi rilevanti: da una parte si evidenziano i flussi di emigrazione stagionale da parte di giovani alla ricerca di migliori prospettive di vita e di garanzie per l'accesso all'educazione e al mondo del lavoro; dall'altra si riscontrano flussi in ingresso, caratterizzati da persone straniere non residenti che cercano nei vuoti interstiziali luoghi dove trovare accoglienza e dimora. Ischia si presenta, dunque, come palcoscenico di diversi tipi di mobilità e, di conseguenza, di una pluralità di forme dell'abitare: immigrazione stagionale, legata al piccolo commercio, o di lungo periodo, durante il periodo invernale o, al contrario, durante la stagione estiva.

Infine, la mobilità degli ecoturisti verso l'Islanda è stato l'oggetto della proposta di Enrico Nicosia e Francesco Perini, che si sono soffermati di come il *whale watching* possa andare ad ampliare l'offerta turistica del paese e, al tempo stesso, offrire un'alternativa al turismo di massa che negli ultimi anni sta caratterizzando l'economia dell'isola.

Gli interventi qui raccolti mettono in luce come anche territori delimitati possano essere soggetti a dinamiche della mobilità assolutamente eterogenee e interessanti. In particolare, l'analisi su scala insulare permette di comprendere l'efficacia della schematizzazione delle politiche continentali o nazionali o, al contrario, di come esse provochino un cortocircuito con la reale consistenza dei fatti. I paradigmi insulari calati dall'alto – o dalla terraferma – sembrano non essere sempre validi, senza trovare riscontro nelle analisi di caso. Emerge, invece, quanto il ruolo degli *insiders* sia fondamentale e quanto il dialogo tra loro e attori posti su scale diverse possa essere importante anche nella definizione delle politiche di *governance*, legate alle forme dell'abitare, alla mobilità, alla tutela ambientale e, certamente, allo sviluppo economico di questi territori.

Bibliografia

Armstrong H.W. e altri, *The European Regional Development Fund and Island Regions: An Evaluation of the 2000-06 and 2007-13 Programs*, in «Island Studies Journal», 2012, 7, 2, pp. 177-198.

Baldacchino G., *Studying Islands: On Whose Terms? Some Epistemological and Methodological Challenges to the Pursuit of Island Studies*, in «Island Studies Journal», 2008, 3, 1, pp. 37-56.

Baldacchino G., *The Coming of Age of Island Studies*, in «Tijdschrift voor Economische en Sociale Geographie», 2004, 95, 3, pp. 272-283.

Baldacchino G., Niles D. (a cura di), *Island Futures: Conservation and Development across the Asia-Pacific Region*, Tokyo, Springer, 2011.

Cardillo M.C., Cavallo F., Gallia A., Malatesta S., *Isole, turismo e ambiente: tra conflitti, modelli e opportunità*, in «Geotema», 2021, 67, pp. 3-7.

Grydehøj A., *A Future of Island Studies*, in «Island Studies Journal», 2017, 12, 1, pp. 3-16.

Hay P., *A Phenomenology of Islands*, in «Island Studies Journal», 2006, 1, 1, pp. 19-42.

McCall G., *Nissology: A Proposal for Consideration*, in «Journal of the Pacific Society», 1994, 17, 2-3, pp. 1-8.

Molesv A., *Nissonologie ou science des iles*, in «L'Espace Géographique», 1982, 4, pp. 281-289.

Ratter B., *Geography of Small Islands. Outpost of Globalisation*, Cham, Springer, 2018.

Royle S., *A Human Geography of Islands*, in «Geography», 1989, 74, 2, pp. 106-116.

Strantford E. e altri, *Envisioning the Archipelago*, in «Island Studies Journal», 2011, 6, 2, pp. 113-130.

Taglioni F., *Insularity, Political Status and Small Insular Spaces: A Critical Review*, in «The International Journal of Research into Island Cultures», 2011, 5, 2, pp. 45-67.

Turco A., *Insularità, e modello centro-periferia*, Milano, UNICOPLI, 1980.

Il fenomeno della de-insularizzazione in base a fattori funzionali: il caso Capri

Dionisia Russo Krauss[1]

1. Premessa

L'isolamento insulare – scriveva nel 1922 Lucien Febvre – è per il geografo concetto tutt'altro che semplice da definire, costituendo, al contrario,

> una nozione assai complessa, non una nozione puramente e brutalmente «naturale». […] Non diversamente da quello che avviene per la distanza, che non è un dato fisso, ma varia senza tregua col progresso dei mezzi di trasporto, il loro moltiplicarsi, l'aumento della loro potenza. […] Ora l'isolamento varia come la distanza e in modo analogo. Non lo si misura in chilometri con un compasso. Ha i suoi paradossi e le sue sorprese (ed. it., 1980, pp. 269-270).

Costituisce d'altra parte – egli osservava – un fatto umano, slegato dunque dalla semplice evidenza di una porzione di terra emersa completamente circondata dall'acqua.
Eppure – com'è stato più volte sottolineato nel dibattito internazionale relativo agli *island studies* – nel tracciare la geografia umana delle isole ha spesso continuato a prevalere l'uso acritico di alcune categorie (quali la lontananza spaziale, l'unicità culturale, la fragilità ambientale), quasi che ad un'isola possano essere automaticamente associate, in quanto connaturate alla sua condizione, certe caratteristiche, e come se il quadro di isolamento e marginalità delineabile possa adattarsi a tutte le isole, indistintamente (Cavallo, 2002; Malatesta, Cavallo, 2019). A ben vedere, invece, il concetto di insularità può essere declinato in relazione ad un insieme di elementi funzionali, e molteplici sono i fattori che contribuiscono a determinare un maggiore o minore grado di insularità/isolamento (Moles, 1982).
Nel solco dell'analisi compiuta ormai più di vent'anni fa da Ernesto Mazzetti (1999) – che per la prima volta in Italia guardava all'isola come soggetto geografico complesso, come organismo geografico nella sua dinamicità – è possibile tanto riconoscere dei fattori caratterizzanti la condizione di insularità quanto individuarne altri che, sempre dal punto di vista funzionale, concorrono in vario modo ad attenuarla. A definire il grado di insularità/isolamento di ciascuna isola sono infatti sia aspetti di natura geografica (alcuni caratteri morfologici, la grandezza, le distanze e i tempi di collegamento con la costa) che socioeconomica e politica (la storia, le dinamiche demografiche, le attività economiche), nelle loro differenti combinazioni (Brigand, 1991; Gallia, 2012). E se la distanza rappresenta uno dei principali elementi che preservano i caratteri di insularità, la migliore accessibilità (per riduzione di tempi, modalità e flussi di collegamento), l'intensificazione dell'afflusso di non residenti, la trasformazione delle economie locali (con la conseguente espansione del settore terziario a scapito delle attività tradizionali), come pure il popolamento e l'espansione edilizia, finiscono invece con l'innescare processi di progressiva de-insularizzazione e crescente interazione con la terraferma.
È, quest'ultimo, il caso di Capri, isola la cui condizione di separatezza è venuta nel tempo trasformandosi per effetto dell'azione di fattori socioeconomici e culturali così come in conseguenza dell'evoluzione delle comunicazioni e dei trasporti, che hanno finito con l'integrarla nell'area metropolitana di Napoli.

[1] Università degli Studi di Napoli «Federico II».

2. Capri: lo sviluppo turistico e l'erosione della condizione insulare

Abitata già durante il Paleolitico, sede stabile di una comunità fin dall'epoca dell'espansione coloniale greca, è grazie agli insediamenti del periodo imperiale romano se Capri si è dotata di preesistenze che l'hanno resa un centro di notevole importanza nel panorama storico e archeologico del Mediterraneo. Resa l'«isola del mito» dalla grande poesia dell'età classica e confermata tale grazie alla sua presenza in una produzione letteraria e artistica riferibile al mondo intero, per molto tempo la percezione di una sua precisa individualità rimase legata non tanto a caratteristiche fascinatrici del paesaggio, quanto alla memoria di Tiberio[2], alla sinistra attrattiva delle (vere o presunte) scelleratezze compiute negli anni del suo soggiorno sull'isola, almeno secondo quanto riportato da Svetonio e da coloro che lo utilizzarono come fonte. D'altra parte, ancora alla fine del Settecento – quando i Ragguagli in forma epistolare di Norbert Hadrawa sulle antichità romane di Capri accrebbero l'interesse verso l'isola – i suoi valori naturalistici risultavano sovrastati dalla sua immagine di custode di frammenti della storia, oltre che evocatrice della leggenda omerica (l'isola delle Sirene). Questo – potremmo dire – fino al 17 agosto 1826, giorno in cui il poeta e pittore prussiano August Kopisch ri-scoprì la Grotta Azzurra, avviandola così al suo destino di attrattiva per alcuni visitatori illustri prima e ben più consistenti frotte di turisti poi. L'attenzione da allora cominciò ad esser rivolta anche alla complessa e affascinante geografia fisica dell'isola ed il suo mito passò dalla dimensione classica a quella del Romanticismo, tant'è che oggi la bibliografia dedicata a Capri comprende anche numerose voci riferibili a studi e monografie di scienziati che, dalla metà del XIX secolo, ne hanno studiato il territorio e le vicende naturali e antropiche di cui questo reca i segni (Mazzetti, 1999).

I valori ambientali e culturali dell'isola, descritti e diffusi in Europa ma anche al di là dell'Atlantico dalle relazioni di viaggiatori stranieri e illustrati dalle documentazioni iconografiche moltiplicatesi soprattutto dal *Grand Tour* in poi, hanno conferito ad essa una forza attrattiva che già alla fine dell'Ottocento aveva favorito l'insediamento di una piccola colonia cosmopolita composta da artisti, intellettuali, ricchi aristocratici e personaggi di varia eccentricità che con le loro opere – o anche solo con le loro abitudini – contribuivano a diffondere un'immagine di Capri quale elitario romitaggio culturale e mondano. L'uso turistico del territorio, comunque, pur apportando risorse e stimoli nuovi alla modesta economia locale, non alterò, almeno fino agli anni Venti del Novecento[3], caratteri e vivibilità del contesto isolano. La crescita del numero di afflussi, che divenne costante dopo la lunga e dolorosa interruzione della Seconda guerra mondiale, portò invece con sé un inedito sviluppo edilizio: era l'inizio dell'intenso processo di urbanizzazione di tipo turistico che ha da allora investito l'isola, più chiaro se considerato come suddiviso in fasi che lo scandiscano tanto dal punto di vista temporale quanto da quello qualitativo.

Gli anni dal 1951 al 1971 sono quelli in cui si verificò essenzialmente l'adeguamento delle abitazioni dell'isola alle esigenze di una più elevata qualità della vita. Se fino ad allora, infatti, gran parte della popolazione locale non conduceva un'esistenza prospera – poco il lavoro, modesti i redditi – e condizioni abitative inadeguate si accompagnavano alla diffusa ristrettezza di mezzi, l'espansione e il miglioramento generalizzato del patrimonio edilizio che si verificarono nei vent'anni successivi al 1950 sono ricollegabili quasi del tutto alle necessità dei residenti. Aumentata l'occupazione indotta dall'afflusso turistico e dai servizi connessi e saliti i redditi, l'accumulazione di risorse a disposizione delle famiglie capresi si rivolse immediatamente, in sostanza, a quello che costituisce un bene primario, e cioè la casa.

Per Capri, d'altra parte, raggiunta dal turismo di massa, fu tale ventennio – oltre che una fase di discontinuità rispetto agli aspetti quantitativi e qualitativi del fenomeno e alle modalità di fruizione dell'isola, fino ad allora avvezza ad un turismo elitario e residenziale – anche un momento di passaggio in cui l'esperienza e l'immagine che si erano venute consolidando nei cent'anni precedenti furono messe a frutto per sviluppi nuovi e differenti. La domanda crebbe e si diversificò; l'isola fu scelta come meta da un numero sempre maggiore di

[2] Se già l'imperatore Augusto amava soggiornare a Capri, il suo successore, Tiberio, dal 27 d.C. decise di ritirarsi proprio qui, spostandovi la residenza imperiale e realizzandovi palazzi, ville, ninfei, approdi.

[3] Già all'inizio degli anni Venti si erano levate le prime voci preoccupate per le possibili deturpazioni del paesaggio e per l'introduzione di stili e tecniche di costruzione non in armonia con l'architettura tradizionale locale, e nel luglio del 1922 Edwin Cerio, allora sindaco del comune di Capri, aveva promosso un convegno sul paesaggio al fine di attirare l'attenzione internazionale e preservare il ruolo dell'isola quale «centro di produzione e protezione intellettuale», rifugio per spiriti eletti.

persone che si affidavano, per i loro viaggi, all'organizzazione delle agenzie, e a questi si aggiunsero poi, via via, proprietari di seconde case e di imbarcazioni ed escursionisti giornalieri. Nuovi e ben più numerosi visitatori, spesso in cerca di un palcoscenico, presero così il posto dei turisti illustri di un tempo, che tendevano a prediligere Capri, invece, sulla base di un desiderio di isolamento. È stato allora che, al lungo periodo in cui è venuto creandosi il mito di quest'isola, è iniziata a subentrare una nuova fase, che ha visto lo sfruttamento turistico del territorio insulare attenuare sempre più la compatibilità con la preservazione dei valori ambientali, consumare il territorio e incrinare a poco a poco la stessa solidità del mito.

Dal punto di vista dell'urbanizzazione turistica, gli anni compresi tra il 1971 e il 1985 sono quelli che, d'accordo con Mazzetti (2007), possiamo definire dell'espansione: man mano che andavano sviluppandosi le attività rivolte al soddisfacimento della domanda turistica, e che continuavano a crescere redditi e occupazione, sempre più famiglie di città decisero di investire risorse nell'acquisizione di residenze secondarie in località amene; in un'isola come Capri, rinomata ma anche facilmente accessibile da una grande aree urbana come quella napoletana, ciò finì col determinare un notevole incremento nel numero delle abitazioni, come pure nel valore dei suoli, nel prezzo degli immobili, nei costi delle costruzioni e degli affitti. Andò aumentando ancora in questa fase, dunque, il consumo di spazio, e più evidente divenne la trasformazione del paesaggio, anche perché, pur vigendo vincoli paesistici generalizzati, le amministrazioni comunali riuscivano ad operare con una relativa discrezionalità nel rilascio delle concessioni edilizie sia per le nuove realizzazioni che per le ristrutturazioni di immobili esistenti.

Trovato lo strumento della propria crescita economica nel turismo di massa, non fu mai messa a punto una politica turistica organica; in fin dei conti, d'altronde, non se ne vedeva l'esigenza, giacché il mito funzionava ancora molto bene nel sostenere la domanda[4]. Arricchirsi in questo modo risultò semplice e rapido: bastò adeguare l'offerta ai nuovi frequentatori dell'isola, alle loro possibilità, alle loro aspettative, al loro numero, confezionando un prodotto *ad hoc*. La ricchezza crebbe e il turismo assorbì buona parte della disponibilità di lavoro locale ripartita nelle diverse tipologie di attività, con un elemento unificante nei processi evolutivi, ovvero il loro svolgersi a scapito delle attività tradizionali meno redditizie, che vennero progressivamente abbandonate; l'inadeguatezza degli strumenti normativi e l'assenza di una diffusa cultura in termini di tutela ambientale contribuirono, però, a far prevalere gli interessi privati e la logica dello sfruttamento teso al profitto immediato.

Lo sviluppo del turismo di massa, il miglioramento dei trasporti marittimi[5] e degli approdi, la diffusione del benessere e la conseguente possibilità, anche per i ceti medi, di aspirare ad una seconda casa in un luogo ameno – uniti, nel caso specifico di Capri, al desiderio diffuso di godere di un territorio con caratteri «mitici» e di partecipare, anche se per poco e sia pur solo come spettatori, alla vita di tale ribalta – iniziarono inoltre ad erodere la condizione insulare stessa. La più estesa richiesta di fruizione (e, per quanto possibile, di possesso) delle peculiarità paesaggistiche, storiche e culturali all'origine del mito – sostenuta dal generalizzato miglioramento delle condizioni socioeconomiche e ampliata dal mutamento in chiave consumistica dei comportamenti collettivi – diede infatti l'avvio ad una serie di processi che hanno progressivamente attenuato la separatezza propria della condizione insulare, integrando Capri nell'area metropolitana di Napoli e sottomettendone il territorio a logiche funzionali e insediative tipiche di una realtà metropolizzata.

Dagli anni Ottanta l'afflusso turistico è venuto assumendo dimensioni ancora più consistenti, spesso assomigliando, se consideriamo le modalità con cui si è verificato, quasi a un'invasione; l'isola ha continuato ad attrarre frotte di turisti di vario tipo – dai villeggianti più o meno stanziali agli escursionisti di poche ore, dai

[4] Il mito, codificato in una precisa iconografia, tutto sommato abbastanza semplice per essere veicolata e adeguarsi alle necessità del consumo di massa, era ancora efficace come immagine propagandistica. Il sentimento di identificazione e appartenenza che l'isola aveva suscitato nei primi visitatori, però, non era più possibile; differenti erano la cultura, le attitudini, i valori dei suoi frequentatori. Avrebbe dovuto essere elaborata un'immagine diversa e altrettanto suggestiva; in mancanza di ciò, la vecchia immagine venne perpetuata e si tramutò in recita. Poco importava se essa non trovava riscontro nella realtà: il prodotto doveva essere venduto e occorreva un'immagine per promuoverlo (Cetti Serbelloni, 2003).

[5] Un regolare servizio di trasporto passeggeri da Napoli venne istituito nella seconda metà dell'Ottocento; è stato, però, grazie alle innovazioni nella capacità e nelle caratteristiche dei mezzi introdotte a partire dagli anni Cinquanta del Novecento se oggi una nutrita flotta di traghetti e aliscafi è in grado di assicurare collegamenti frequenti – ancor più intensi nei mesi da aprile ad ottobre – e veloci tra l'isola e la terraferma.

diportisti nautici ai turisti facoltosi – e la sua offerta, di fronte ad una domanda diversificata e in mancanza di un'opportuna programmazione, ha cercato di adeguarsi un po' a tutti i tipi di visitatori. Il suo territorio e la sua immagine sono stati trattati sempre più come risorse da cui ottenere il massimo rendimento e, così facendo, si è perseguita un'idea di sviluppo turistico le cui conseguenze sono oggi evidenti.
L'espansione edilizia proseguì, sia pur con un leggero rallentamento dovuto al regime vincolistico in atto dal 1985[6], almeno formalmente restrittivo. Mentre però tale espansione inizialmente aveva risposto per lo più ad esigenze primarie e in una seconda fase aveva seguito la logica dell'urbanizzazione degli spazi turistici, tesa a soddisfare la crescente domanda di seconde case, da questo momento in poi il valore sempre in aumento degli immobili nelle località turistiche di pregio – connesso a fattori oggettivi e ricollegabile alla diffusa consapevolezza che tali immobili costituiscono dei beni difficilmente deprezzabili – cominciò a far perdere alla casa per vacanze parte della sua funzione originaria – l'essere, cioè, una struttura ove passare un periodo di riposo e di svago – per trasformarla in una forma di investimento particolarmente rimunerativa[7].
La società locale continuò a non opporsi alla territorializzazione turistica, anzi, ne fu protagonista; prigionieri della vischiosità del benessere ed incapaci di andare verso uno stile di vita non proteso unicamente all'accrescimento dei livelli di reddito (CENSIS, 1982), i capresi, pur avendo sviluppato indietro nel tempo una propria cultura dell'accoglienza, hanno così privilegiato lo sfruttamento sia della loro isola – considerata come una sorta di titolo ben collocato, un luogo fortunato in virtù del rendimento che dà (Di Iorio, 1986) – sia dei suoi visitatori, senza tener conto di «come» e «a che prezzo». Tant'è che spesso hanno finito col tralasciare quella che costituisce l'altra faccia della medaglia dello sviluppo turistico: il consumo di spazio dovuto all'urbanizzazione innescata dall'espansione della domanda di vani privati ed alberghieri e alla crescita di quella dei servizi connessi al turismo, l'attenuazione (e talvolta l'alterazione) dei valori del paesaggio, la sottrazione di qualità ambientale, le trasformazioni sociali e le loro conseguenze sull'identità del luogo.

3. Verso la metropoli «di terra e di mare»?

Se è indubbio che – con lo sviluppo del turismo di massa, il miglioramento dei collegamenti marittimi, la diffusione del benessere e le trasformazioni sociali – la separatezza propria della condizione insulare si sia andata progressivamente attenuando, che Capri abbia finito con l'essere integrata nell'area metropolitana di Napoli e il suo territorio assoggettato a logiche proprie di una realtà metropolizzata, è proprio la constatazione di questo processo di progressiva de-insularizzazione che non può non indurci a riconsiderare l'inclusione dei due comuni isolani (Capri ed Anacapri) tra quelli che la Strategia Nazionale per le Aree Interne, basandosi su valori spazio-temporali di distanza dai centri di offerta e servizi, classifica oggi come «periferici» – e in una prima ripartizione addirittura come «ultra-periferici» –.
Com'è noto, l'ipotesi portante della metodologia adottata dalla SNAI è quella che identifica in prima istanza la natura di area interna nella «lontananza» dai servizi essenziali (istruzione, salute e mobilità). In questa accezione, «area interna» – si specifica nel testo della Strategia – non è necessariamente sinonimo di «area debole»; piuttosto, il grado di perifericità individua una caratteristica delle aree che si riferisce soltanto agli aspetti considerati (servizi scolastici, sanitari e di trasporto ferroviario), mentre è poi dall'analisi dei caratteri e delle dinamiche demografiche e socioeconomiche che si può avere una lettura completa dei diversi percorsi di sviluppo territoriale. Il fatto, però, che sulla base di un elemento – un indicatore di accessibilità calcolato in termini di minuti di percorrenza rispetto al centro di offerta di servizi più prossimo – i due comuni dell'isola possano essere classificati come periferici – in quanto collocati nella fascia di quelli distanti oltre quaranta minuti (tra 40,9 e 66,9 minuti) – appare quanto meno discutibile. Possono, infatti, i due comuni di un'isola giunta ormai ad un grado maturo di de-insularizzazione essere, sia pur indirettamente, annoverati tra quelli che

[6] Nel 1985 entrò in vigore la legge Galasso (n. 431), che impose ai Comuni, nelle aree di elevato pregio paesistico, il blocco di ogni concessione per nuove costruzioni e per ristrutturazioni, fintanto che le Regioni non avessero provveduto ad elaborare piani di salvaguardia. Il blocco, tuttavia, rimase tale solo in teoria, perché, in assenza di piani paesistici, la nuova legge rallentò ma non arrestò l'attività edilizia, producendo anzi, da quel momento, manufatti segnati all'origine dal marchio dell'abusivismo.
[7] Proprio per questo Mazzetti (2007) definisce questa fase dell'espansione urbana – evidente a Capri ma anche nelle altre località costiere della Campania ad economia prevalentemente turistica – come quella dell'accumulazione.

hanno subìto, a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, un processo di marginalizzazione manifestatosi in primo luogo attraverso intensi fenomeni di de-antropizzazione[8] e quindi con la progressiva riduzione quantitativa e qualitativa dell'offerta locale di servizi pubblici, privati e collettivi? Possono esser considerati parte di quelle aree in cui proprio tale processo ha causato una progressiva perdita di capitale umano e conoscenze, compromettendo il sistema di relazioni territoriali e le possibilità di sviluppo?
Proprio in contrasto con la perifericità loro attribuita, si potrebbe invece sostenere l'ingresso a pieno titolo dei due comuni dell'isola nell'area metropolitana partenopea, di cui essi sono, funzionalmente, diventati una sorta di «quartieri» a vocazione residenziale privilegiata[9], unici per fascino, qualità della vita, pregio abitativo. E – riprendendo Lucio Gambi, che negli anni Sessanta identificò un'area metropolitana «dello Stretto» tra Reggio Calabria e Messina – forse si potrebbe anche azzardare definendo quella di Napoli come un'area metropolitana fatta di terra e di mare.

Bibliografia

AA.VV., *Mediterraneo. Città, territorio, economie alle soglie del XXI secolo*, II, *Coste e paesi*, Roma, CRESME, 1995.

Baldacchino G., *The Coming of Age of Island Studies*, in «Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie», 2004, 3, pp. 272-283.

Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (a cura di), *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Roma, Ministero dello Sviluppo Economico, Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica, Unità di Valutazione degli Investimenti Pubblici, 2014.

Brigand L., *Les îles en Méditerranêè: enjeux et perspectives*, Parigi, Económica, 1991.

Cavallo F., *L'insularità tra teoria geografica e archetipo culturale*, in «Rivista Geogrrafica Italiana», 2002, 109, pp. 281-313.

Censis, *Alla ricerca di una nuova identità. Realtà e problemi dell'Isola di Capri con particolare riferimento al turismo*, Roma, 1982.

Cetti Serbelloni M., *Cinquant'anni di turismo a Capri. La sacralità dell'immagine e la profanazione del territorio*, Bari, Edipuglia, 2003.

Cetti Serbelloni M., *E se Capri avesse saputo resistere?*, in «Economia e Ambiente», 2004, 4, 5, pp. 39-42.

Costa G., *Nessuna isola è un'isola*, Firenze, Firenze University Press, 2008.

Di Iorio M. (a cura di), *Isola: consumo del mito di Capri*, Roma, Empiria, 1986.

Febvre L., *La terra e l'evoluzione umana*, Torino, Einaudi, 1980 (ed. orig. *La Terre et l'évolution humaine*, Paris, La Renaissance du livre, 1922).

Gallia A., *La valorizzazione dei beni culturali e ambientali per lo sviluppo delle isole minori italiane*, in «Rivista giuridica del Mezzogiorno», 2012, 4, pp. 929-959.

Jędrusik M., *Island Studies. Island Geography. But what is an Island?*, in «Miscellanea Geographica», 2011, 15, pp. 201-212.

Malatesta S., Cavallo F., *Introduzione*, in Salvatori F. (a cura di), *«L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme». Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano* (Roma, 7-10 giugno 2017), Roma, 2019, pp. 2893-2895.

Mazzetti E., *Capri Ischia e Procida. Dal mito alla metropoli*, Napoli, Electa, 1999.

Mazzetti E., *Radiografia di un organismo geografico complesso: l'isola di Capri*, in «Conoscere Capri. Studi e materiali per la storia di Capri», 2007, 6, pp. 85-119.

Moles A.A., *Nissologie ou science des îles*, in «Espace géographique», 1982, 4, pp. 281-289.

Russo Krauss D., *Dinamica e struttura della popolazione caprese alla luce dei dati recenti*, in «Conoscere Capri. Studi e materiali per la storia di Capri», 2008, 7, pp. 107-125.

Russo Krauss D., *Dinamiche demografiche e sviluppo turistico nell'isola di Capri*, in «Studi e Ricerche socio-territoriali», 2013, 3, pp. 25-48.

[8] Crescita e inclusione sociale – al centro di una rinnovata strategia per le aree interne – sono d'altra parte riassunte da un obiettivo ultimo che è quello dell'inversione delle tendenze demografiche, sia in termini di popolazione residente che dal punto di vista della composizione per età (dunque riduzione dell'emigrazione da queste aree, attrazione di nuovi residenti, ripresa della natalità): questione centrale da affrontare nella formulazione di una strategia di sviluppo economico rivolta a territori marginali afflitti da una situazione generalizzata di debolezza demografica strutturale, ma lontana dalla realtà di un'isola come Capri, caratterizzata complessivamente, nei centosessant'anni successivi all'Unità d'Italia, da una dinamica demografica intensa, e oggi assimilabile, per scenario di addensamento, ad una realtà metropolitana (Russo Krauss, 2013).

[9] Tra l'altro, considerata la frequenza dei collegamenti marittimi, l'isola risulta essere anche più vicina, in termini di distanza funzionale, al centro città rispetto a quanto non siano alcuni quartieri periferici.

Isole e migrazioni: Abitare temporaneo o detenzione forzata? Il caso dell'isola di Lesbo, Grecia

Giovanna Di Matteo[1]

1. Introduzione

Dall'inizio del XXI secolo le isole del Mediterraneo ai confini meridionali e orientali dell'Unione Europea sono diventate luoghi emblematici delle dinamiche migratorie contemporanee. In particolare, il caso di Lesbo – Grecia – è divenuto il simbolo della cosiddetta crisi migratoria del 2015. L'isola, situata nel Mare Egeo del nord, è la terza isola greca per dimensioni ed è situata tra i 5 e i 10 km dalla costa turca. La capitale dell'isola e della regione, Mitilene, conta 37.890 abitanti (Hellenic Statistical Authority, 2011), ovvero quasi la metà della popolazione totale, ed è l'unico grande centro urbano di Lesbo. Sull'isola, con l'esacerbarsi della crisi siriana, tra la fine del 2014 e la fine del 2015 sono arrivate la stragrande maggioranza delle persone migranti che dalla Turchia provavano ad arrivare in Europa in quel periodo.
In quegli anni, fino al 2016, le persone in transito si fermavano solo qualche settimana sulle isole dell'Egeo per poi continuare il loro percorso lungo la rotta balcanica. Un cambiamento drastico è avvenuto in seguito alle nuove politiche di gestione delle migrazioni, a causa delle quali le persone restano ferme per mesi, a volte anni, sulle isole del mare Egeo. Di conseguenza, il numero di coloro che sono trattenuti sulle isole greche è aumentato notevolmente a fronte di arrivi più dilazionati nel tempo. A Lesbo, tra il 2015 ed il 2019, sono stati attivi quattro centri di ricezione per migranti: il campo di Moria, controllato dall'UE e dal governo greco; Kara Tepe, gestito dalla municipalità di Lesbo; Pikpa, aperto da attivisti locali e gestito dall'organizzazione Lesvos Solidarity. Un quarto centro temporaneo, chiamato Stage 2, si trovava a Skala Sykamineas, sulla costa nord dell'isola. Tra il 2020 ed il 2021 le condizioni di vita delle persone migranti presenti a Lesbo sono cambiate profondamente. Il campo di Moria è stato arso da incendi dolosi – probabilmente come atto di protesta da parte delle persone migranti –, i campi di Pikpa e Kara Tepe sono stati chiusi dal governo e tutte le persone presenti sull'isola sono state spostate a Mavrovouni – anche chiamato il «nuovo Kara Tepe» per la vicinanza al suo omonimo –, un nuovo campo «provvisorio», in condizioni pessime e ancora più difficili rispetto ai campi precedenti, dal punto di vista igienico-sanitario e per l'accresciuta precarietà di vita.
Guardando al contesto geografico dove questi eventi hanno luogo, non si può fare a meno di riconoscere alcune caratteristiche a cui spesso sono accostate le isole, da geografi e non solo, come luoghi di passaggio e di arrivo di persone e merci, come luoghi di detenzione o di confino (Taussing, 2004). Effettivamente le isole sono, sia storicamente che in epoca contemporanea, spazi di «mobilità, incontro, dislocamento e contraddizione» (Mountz, 2015, p. 642) e dunque pienamente immerse nelle logiche della globalizzazione. È proprio come crocevia per la mobilità e immobilità umana – più o meno forzata –, che l'isola di Lesbo può essere assunta come esempio significativo.
Quest'isola è stata per molti secoli un crocevia fondamentale di scambio di merci – soprattutto di olio – di persone, un nodo di potere dove diverse dominazioni ed amministrazioni si sono alternate nei secoli: dai greci,

[1] Università Ca' Foscari Venezia.

ai genovesi, agli ottomani. È stato uno spazio di rifugio, di incontro e cultura, come fu per molte giovani il Thiasus di Saffo o molto più recentemente per i profughi del 1922, quando la Grecia perse la guerra contro l'Impero Ottomano – conclusosi con il trattato di Losanna del 1923 – che portò all'arrivo a Lesbo di circa 300.000 persone in fuga dall'attuale Turchia. Da questo quadro si evince come Lesbo non sia stata solo attraversata da molteplici persone, ma è stata anche abitata, più o meno a lungo termine da queste.
Pertanto, considerando la particolarità dello spazio insulare e partendo da un'analisi dell'evoluzione delle condizioni di permanenza e di vita sull'isola delle persone migranti e della gestione di queste da parte del governo, dell'amministrazione e delle ONG, questo contributo vuole indagare in quali termini si possa parlare di abitare temporaneo su un'isola emblematica dei contesti migratori europei. In particolare, si vuole sondare dove e se è possibile segnare una linea di demarcazione tra l'abitare, seppur in una sua forma precaria, e una forma di confinamento.

2. Abitare temporaneo, quale definizione?

Innanzitutto, è necessario mettere a fuoco il concetto di abitare temporaneo a cui si farà riferimento, nell'ottica di analizzare la possibilità di parlare di abitare temporaneo a Lesbo per le persone migranti che l'attraversano. Infatti, se da un lato questo termine viene associato ad un tipo di vita contemporaneo, di una società sempre più mobile, conseguenza del processo di globalizzazione, ma anche di un sistema neoliberista, legata alla mobilità di *kinetic elites* (Urry, Sheller, 2006; Sheller, 2018); d'altro canto, le pratiche, le rappresentazioni e gli immaginari connessi all'abitare si legano a doppio filo a differenti situazioni di crisi: economica, sociale, esistenziale. Per esempio, in ambito architettonico si fa riferimento all'abitare temporaneo rispetto a situazioni di emergenza sociale e marginalità, le quali sono inerenti anche alla qualità dello spazio da abitare, in particolare in riferimento a tre aspetti: il carattere temporaneo, la scarsa qualità e precarietà delle sistemazioni, la separazione dal «normale» sistema abitativo (Tosi, 2016).
Unitamente a questi elementi è utile considerare la definizione di Brun e Fábos (2015) rispetto all'abitare nei contesti migratori; gli autori, infatti, fanno riferimento a tre idee e pratiche di «casa» che non si escludono necessariamente a vicenda, ma possono coesistere. Si considera «casa» la pratica quotidiana del domestico, che include miglioramenti e investimenti che si compiono per rendere migliore la qualità del proprio abitare temporaneo e che possono coinvolgere routine quotidiane connesse alle relazioni sociali e ai luoghi circostanti; «Casa» è invece l'insieme di valori, tradizioni, ricordi e il senso emotivo di appartenenza; infine, «CASA» è il contesto politico e storico più ampio, si riferisce alla geopolitica che ha contribuito alla situazione di protratto sfollamento della popolazione. In questo caso specifico, l'accento che si vuole porre è sui concetti di «casa» e «CASA», corrispondenti al primo e all'ultimo dei tre piani. Infatti, un fondamentale riferimento rispetto al significato di abitare è quello che riguarda il suo essere frutto della creazione di relazioni e reti sociali e spaziali. Pertanto, è anche in questo senso che si intende la costruzione di un abitare temporaneo nei campi rifugiati e nei luoghi di ricezione delle persone migranti, così come si intende l'uso delle isole come spazi di permanenza, di immobilizzazione e confinamento. In questa ultima accezione si può interpretare l'isola di Lesbo come la «CASA» dettata dalle politiche migratorie europee, oltre che dalle scelte più o meno forzate di mobilità.
In questa sede si delineeranno i processi che hanno influito nella costruzione di un abitare temporaneo così inteso, per poi spostare l'attenzione sulle trasformazioni più recenti che hanno coinvolto l'isola e che hanno portato ad una crescente restrizione di spazi abitativi e di vita concessi alle persone migranti.

3. Abitare Lesbo – abitare il campo

Già prima della «crisi migratoria» iniziata a cavallo tra il 2014 e 2015, Lesbo era un luogo di arrivo e detenzione delle persone migranti dirette in Europa, era infatti presente un centro di detenzione – chiamato Pagani dalla località in cui si trovava – chiuso poi nel 2009 a seguito di numerose proteste. Come illustrato precedentemente, nel periodo più emergenziale le persone che sbarcavano a Lesbo potevano lasciare l'isola per continuare il proprio percorso migratorio tramite la rotta balcanica in ottemperanza a un ordine di espulsione, il quale

Figura 1. Vista dei bungalow nel campo di Pikpa. Fonte: foto di Tom Anderson.

prescriveva di lasciare il paese entro 30 giorni. Questo stato di cose è cambiato a seguito dell'istituzione sull'isola di un *hotspot* dell'Unione Europea nel settembre 2015 e con la ratifica dell'accordo UE-Turchia a marzo 2016 (Tsilimpounidi, Carastathis, 2017). Un'ulteriore misura che ha giocato un ruolo fondamentale nello stabilire un nuovo status quo è stata l'istituzione della così detta «restrizione geografica» – decisione n. 4375 del 31 maggio, 2016 –; questa prevede che le persone che arrivano ai confini insulari greci debbano permanervi fino all'espletazione di tutto il processo di richiesta di protezione internazionale. Di conseguenza, nonostante inizialmente il numero di nuovi arrivi a Lesbo fosse diminuito, la permanenza delle persone detenute e/o bloccate nei vari centri di ricezione si è allungata in modo notevole arrivando a durare mesi o anni. A Lesbo, in alcuni periodi il numero di persone presenti è stato di quasi ventidue mila, come a febbraio 2020 (NCCBCIA, 9 febbraio 2020), mentre al primo agosto 2021 sono 4.667 (NCCBCIA, 1 agosto 2021); ciò a seguito di una politica di trasferimenti in terra ferma: in ogni caso numeri importanti rispetto alla reale capacità del sistema di accoglienza. Questo breve quadro ci permette di capire come si siano create le condizioni per un «abitare» Lesbo da parte delle persone migranti, che altrimenti non si sarebbero trattenute sull'isola. Vanno però delineate quali sono le caratteristiche di questa forma di abitare temporaneo.

Volendo partire da una profilazione dei vari centri di ricezione, Moria era tristemente famosa per essere un luogo insalubre, sovraffollato, violento; dissimilmente sia Kara Tepe che Pikpa offrivano condizioni di vita leggermente migliori. Pikpa, aperto in un ex campeggio, poteva accogliere fino ad un massimo di un centinaio di persone, e solitamente venivano selezionati i soggetti più vulnerabili. Qui ogni famiglia aveva un proprio bungalow in legno e la gestione del campo includeva la partecipazione di chi lo abitava. Mentre Kara Tepe si pone in una situazione intermedia, dove le persone erano alloggiate in spazi più dignitosi e meno violenti rispetto a Moria, seppure in condizioni precarie e non ottimali. Questo campo ha oltretutto una struttura simil-urbana, contraddistinta dalla presenza di strade, abitazioni costituite da *Isobox* – container –, e spazi comuni ben delimitati.

Figura 2. «Piazza Kara Tepe» nel 2017. Fonte: foto di Bente Stachowske.

Pertanto, un abitare temporaneo, non solo nei suoi aspetti materiali, ma inclusivo di una dimensione domestica e collettiva, è più immediatamente immaginabile in spazi come quelli di Pikpa o Kara Tepe, dove seppur mantenendo una separazione dal «normale» sistema abitativo, si è tentato di agevolare la creazione di routine quotidiane dignitose e connesse alle relazioni sociali. Un esempio emblematico è la distribuzione di cibo e della spesa che veniva fatta «porta a porta» in entrambi i casi e, per quanto riguarda Pikpa, la presenza di cucine comuni dove poter preparare autonomamente i propri pasti, a differenza delle tristemente famose code per la distribuzione del vitto a Moria, dove le persone passavano ore in coda in attesa del proprio turno, consapevoli del rischio che il cibo distribuito non fosse sufficiente per tutti.
Nonostante le radicali differenze qui menzionate, vale la pena rivolgere l'attenzione su alcune caratteristiche della vita nel campo di Moria. Diversi ricerche hanno mostrato come il campo, nelle sue varie configurazioni, abbia una certa forma di urbanità che deriva dalle sue dimensioni, densità e disposizione della popolazione, nonché dallo sviluppo interno delle attività sociali ed economiche mobilitate dalla stessa popolazione che lo abita (Boano, 2011). Si produce così uno spazio in cui si complessifica la temporalità divisa tra la permanenza, seppur fluida, del costruito – campo – e la temporaneità e precarietà della condizione politica e sociale delle persone che lo abitano (Abourahme, 2014).
Accanto a queste caratteristiche formali, nei campi si identificano reti sociali all'interno di comunità, famiglie, gruppi religiosi, nazionalità, tra gruppi di amici, con persone che lavorano per gruppi umanitari e con la popolazione locale. Si creano forme di attività economiche: mercati, microeconomie del campo, che possono includere barbieri e costruttori di tende per i nuovi arrivati, luoghi di aggregazione per mangiare e incontrare gli altri, o per usare l'elettricità per caricare i telefoni. Così viene descritto il campo da Brekke Gjerland:

> Le aree pubbliche e private contribuiscono a creare una rete di percorsi simile a quella che si potrebbe trovare in un quartiere urbano, seppur denso. I fornai preparano pane afgano o frittelle siriane, vendendoli a famiglie o passanti. I bambini giocano insieme ovunque ci sia spazio, nei giardini recintati intorno a ogni tenda, nelle strade o nel fango dove le strutture costruite devono ancora essere posizionate (Brekke Gjerland, 2020, p. 53).

Figura 3. «Mandala», un parco giochi in costruzione da parte dell'organizzazione Refugee4Refugees nel 2019, posizionata ai margini dell'Olive Grove – la parte abusiva del campo di Moria –. Fonte: foto di Bente Stachowske.

Un altro aspetto che definisce l'abitare sull'isola delle persone migranti è dato dalle attività proposte dalle varie associazioni ed organizzazioni umanitarie. Queste vanno dal supporto sanitario e legale all'organizzazione di attività educative e sociali, i servizi di lavanderia, di distribuzione di beni essenziali, e così via. La maggior parte di queste attività si tengono nei dintorni dei campi, o a Mitilene, dando così l'occasione di vivere altri luoghi dell'isola. Alcuni, un numero estremamente esiguo, hanno anche l'opportunità di visitare altre aree dell'isola. Per quanto precario ed assolutamente poco dignitoso, dunque non si può negare un abitare di queste persone di alcuni spazi dell'isola, per quanto ristretti a zone ben delimitate.

4. Dall'abitare temporaneo alla detenzione

Un passaggio necessario a questo punto riguarda il cambiamento profondo della situazione a Lesbo tra il 2020 e il 2021, a seguito del cambio di governo, così come dell'amministrazione locale e dello scoppio della pandemia di Covid-19. Già dalle elezioni tenutesi nel 2019, quando alla guida del governo è andato il partito conservatore Νέα Δημοκρατία (*Néa Dimokratía*), si prospettava una stretta securitaria nei confronti delle persone migranti. Di fatti, a febbraio 2020, anche a seguito dell'annuncio dell'apertura di un nuovo campo, isolato e da situare a nord di Lesbo, si sono verificate violente repressioni nei confronti delle persone che si sono ribellate rispetto alle condizioni di vita e alla prospettiva dell'apertura di nuovi campi sull'isola (Associated Press in Lesbos, 2020). A questo quadro si sono andati a sommare gli effetti dello scoppio della pandemia di Covid-19 e della sua gestione da parte del governo greco. Infatti, per fronteggiare la pandemia alle persone che vivevano

nei campi di ricezione è stata negata la possibilità di uscire e ogni attività non considerata come strettamente essenziale sospesa. Ciò, anche quando il *lockdown* generalizzato è stato interrotto a livello nazionale: le persone migranti sono state forzatamente detenute all'interno dei campi e dei centri, usando la pandemia come motivazione per un'ulteriore restrizione delle loro libertà. Tale decisione ha esacerbato un clima di tensione già esistente legato alle scarse condizioni igieniche, all'inaccessibilità a servizi sanitari, all'assenza di dispositivi di protezione individuale e all'alto grado di stress dovuto alla precarietà di vita cui le persone erano costrette. Pochi mesi dopo, a inizio settembre 2020, il primo caso accertato di Covid-19 è stato segnalato all'interno del campo di Moria, spingendo il Ministro per le Politiche Migratorie a chiudere nuovamente il campo. L'otto di settembre il centro è stato distrutto da un incendio doloso, appiccato da diverse posizioni, nel contesto di una protesta generale dovuta a queste condizioni. Le persone evacuate dopo diversi giorni sono state trasferite nel nuovo campo «temporaneo», Mavrovouni, collocato in una posizione esposta alle intemperie ed in condizioni, se possibile, ancora più precarie del precedente. In particolare, sono state fatte presenti preoccupazioni riguardanti la contaminazione del suolo di quella che era una ex-base militare, e del conseguente pericolo di avvelenamento; così come la presenza di ordigni inesplosi nella zona del campo. Anche le condizioni di sicurezza, rispetto alle violenze interne ma anche ad attacchi esterni, che a Moria erano già estremamente precarie, si sono aggravate. Inoltre, le organizzazioni internazionali sono state autorizzate ad accedervi solo a patto di non criticarne le condizioni e la gestione (Gordon, Kjellmo Larsen, 2021).
Al contempo, una scelta ancor più palese da parte delle istituzioni è stata quella di sgomberare, a novembre dello stesso anno, il campo di Pikpa, e le persone che lo abitavano sono state ridistribuite tra il campo di Mavrovouni e Kara Tepe o trasferite ad Atene. Nel complesso, ciò ha comportato uno smantellamento di una serie di relazioni sociali, e la negazione attiva – in contrapposizione all'*active abandoment* praticato precedentemente e teorizzato da Aru (2021) nel contesto di Ventimiglia – di condizioni di vita minimamente dignitose che, almeno una parte delle persone migranti, avevano a disposizione o avevano costruito. Se il campo di Moria è stato da sempre paragonato ad una prigione – la Guantanamo dell'Egeo –, tanto per la sua architettura che per le condizioni di vita che offriva, le scelte adottate tra il 2020 ed il 2021 da parte delle istituzioni greche ed europee non sembrano voler cambiare la situazione. Nonostante le affermazioni del Commissario Europeo per gli Affari Interni, la quale ha dichiarato che non ci dovranno essere «mai più Moria» (European Parliament, 2020).
Si nota come le condizioni su menzionate rispetto ad un abitare temporaneo vengano esacerbate nei loro aspetti peggiori, rispetto alla precarietà e qualità degli alloggi, che si inaspriscono notevolmente, così come rispetto ad un'accresciuta separazione dalla «normalità», supportata da una necessità di salvaguardare la salute pubblica, a discapito però di quella delle persone migranti. Al contempo, come già accennato, le reti sociali e le relazioni si affievoliscono, i luoghi di aggregazione e incontro vengono meno – si veda Cavallo, Di Matteo, 2020 –, in parte a causa di un necessario distanziamento sociale, in parte come risultato di un ricatto che non lascia entrare negli spazi del campo sguardi e voci critiche, che spesso corrispondono a coloro che portano supporto e solidarietà alle persone migranti. La deriva securitaria e violenta del controllo dei corpi e delle vite che ne emerge, che può essere letta come un'applicazione del biopotere tramite il campo (Foucault, 1976; Minca, 2015), lascia poco spazio all'idea di un abitare temporaneo sull'isola di Lesbo.
È stato largamente dimostrato che le isole non sono necessariamente remote ed isolate come sono state tradizionalmente narrate, ma rimane vero che i confini e la geografia dell'isola sono stati spesso usati per tagliare fuori dalla terraferma e dal resto della società. A tal proposito le relazioni tra isola, campo e confinamento sono sfaccettate. Ad esempio, è stata usata la metafora dell'arcipelago di campi, dove «imprigionamento e accampamento sono concepiti per separare spazialmente le persone, per fissare categorie sociali e i loro significati, così come per controllare movimento e vita» (Minca, 2015, p. 80). Dunque a Lesbo, come se lo spazio dell'isola non fosse più sufficiente a svolgere questo ruolo, l'escludere e imprigionare gli indesiderati (McCulloch, 2007) avviene attraverso dei confini all'interno dell'isola, quelli dei campi. Dove la restrizione geografica è la cornice che impone la permanenza sull'isola e i regolamenti relativi alla pandemia innalzano confini stringenti, creando un vero e proprio confino, richiamando l'uso delle isole come luoghi di prigionia, ma anche come luoghi di quarantena (Baldacchino, 2010). Luoghi che nominalmente avrebbero lo scopo di accogliere e dare rifugio, ma che in pratica si rivelano al limite tra spazi di un abitare temporaneo – precario ed ai margini – e veri e propri spazi di detenzione.

5. Conclusioni

Per concludere, questo lavoro intendeva essere un primo approccio ad una tematica complessa che va a toccare temi come la mobilità umana, la libertà di movimento, le pratiche di confinamento e detenzione e, tangenzialmente, il diritto all'abitare nel contesto delle politiche migratorie europee.
L'inserimento di queste tematiche dentro il contesto degli studi insulari credo possa aprire interessanti riflessioni, rispetto all'isola come rinnovato spazio di sperimentazione di forme di confinamento. Un esempio è quello della stretta sulla libertà di movimento e sulle pratiche di confinamento nel campo, immaginabile come «isola nell'isola», anche se naturalmente questa pratica non è nuova. Ciò che è nuovo sono da un lato le politiche che giustificano l'esistenza di questi spazi, dall'altro le possibilità che queste sperimentazioni aprono. In questo senso credo si possa ragionare – in un'ottica di ricerca futura – sull'uso delle navi quarantena per persone migranti che è stato introdotto in Italia, che nega del tutto sia la libertà di movimento, ma anche quella ad una forma di abitare – seppur precario e temporaneo.
In conclusione si ritiene che, per quanto largamente esplorate le relazioni tra isola e detenzione e isola e mobilità, il contesto insulare riesca ancora ad essere terreno fertile per comprendere meccanismi, dispositivi e politiche in atto.

Bibliografia

Abourahme N., *Assembling and Spilling-Over: Towards an "Ethnography of Cement" in a Palestinian Refugee Camp*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 2014, 39, 2, pp. 200-217.

Aru S., *Abandonment, Agency, Control: Migrants' Camps in Ventimiglia*, in «Antipode», 2021, 53, 6, pp. 1619-1638.

Associated Press in Lesbos, *Police and Protesters Clash on Greek Islands over New Migrant Camps*, in «The Guardian», 25 febbraio 2020 (www.theguardian.com/world/2020/feb/25/police-and-protesters-clash-on-greek-islands-over-new-migrant-camps).

Baldacchino G., *Island Enclaves: Offshoring Strategies, Creative Governance, and Subnational Island Jurisdiction*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 2010.

Bernardi-Thair N., Schmoll C., *Opening up the Island: a "Counter-islandness" Approach to Migration in Malta*, in «Island Studies Journal», 2014, 9, 1, pp. 43-56.

Boano C., *"Violent Spaces": Production and Reproduction of Security and Vulnerabilities*, in «The Journal of Architecture», 2011, 16, 1, pp. 37-55.

Brekke GJjerland R.A., *The City for Refugees*, Masters' Thesis in Landscape Architecture, Norwegian University of Life Science, 2020.

Brun C., Fábos A., *Making Homes in Limbo? A Conceptual Framework*, in «Refuge», 2015, 31, pp. 5-17.

Cavallo F., Di Matteo G., *Volunteer Tourism and Lived Space: Representations and Experiences from Lesvos*, in «Tourism Recreation Research», 2020, 46, 1, pp. 19-38.

European Parliament, 2020, *Intervention Ylva Johansson, European Commissioner for Home Affairs. Plenary session, 14-17 September 2020* (multimedia.europarl.europa.eu/en/video/the-need-for-an-immediate-and-humanitarian-eu-response-to-the-current-situation-in-the-refugee-camp-in-moria-statement-johansson_I194734).

Foucault M., *La Volonté de Savoir*, Parigi, Édition Gallimard, 1976.

Gordon E., Kjellmo Larsen H., *The Violent Inaction of the State and the Camp as Site of Struggle: The Perspectives of Humanitarian Actors in Moria Camp, Lesvos*, in «European Journal of International Security», 2021, 6, pp. 418-438.

Hellenic Statistical Authority, 2011 (www.statistics.gr/en/2011-census-pop-hous).

Mcculloch J., *Christmas Island Detention Centre*, in «6th Sisters Inside Conference», Sydney, 30 giugno 2007 (www.sistersinside.com.au/media/conference2007/JudeMccullock.doc).

Minca C., *Geographies of the Camp*, in «Political Geography», 2015, 49, pp. 74-83.

Mountz A., *Political Geography II: Islands and Archipelagos*, in «Progress in Human Geography», 2015, 39, 5, pp. 636-646.

NCCBCIA, 9 febbraio 2020 (infocrisis.gov.gr/wp-content/uploads/2020/02/nsp-eastern-aegean-09.02.pdf).

NCCBCIA, 1 agosto 2021 (infocrisis.gov.gr/14165/national-situational-picture-regarding-the-islands-at-eastern-aegean-sea-01-08-2021/?lang=en).

Sheller M., *Mobility Justice. The Politics of Movement in an Age of Extremes*, Londra, Verso, 2018.

Sheller M., Urry J., *The new mobilities paradigm*, in «Environment and Planning», 2006, A, 38, pp. 207-226.

Taussing M., *My Cocaine Museum*, Chicago, University of Chicago Press, 2004.
Tosi A., *Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo?*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2016.
Tsilimpounidi M., Carastathis A., *The Refugee Crisis from Athens to Lesvos and Back: A Dialogical Account*, in «Slovenský Národopis», 2017, 65, 4, pp. 404-419.

SGP 8

Geografia e mobilitazione: esplorazioni sui movimenti collettivi fra spazio fisico e spazio mediatico

Introduzione

Isabelle Dumont[1]

> Non c'è un potere di agire del collettivo possibile senza che qualcuno/a eserciti una qualche forma di potere. Ciò che va temuto e rigettato non è il potere, è la trasformazione del potere in dominazione, cioè in un potere che giova solo a chi lo esercita e non al potere di agire del collettivo. Un potere che monopolizza e che non può più essere contestato. (Sedda, 2017, p. 8., trad. I. Dumont)

Quali che siano le cause e le sfide portate avanti dai movimenti collettivi, è essenziale analizzarne la dimensione spaziale per poter comprendere l'intera configurazione di tali movimenti: la loro creazione, le loro azioni, le rivendicazioni, le alleanze e gli eventuali «avversari», le ricadute sulle politiche urbane e non solo[2]. La geografia – sociale –, con la sua impostazione concettuale e metodologica, può certamente dare il suo contributo alla comprensione dei movimenti collettivi (Trudelle, 2003; Ripoll, 2005, 2006; Nicholls, 2009; AA.VV., 2012), nonché alla loro teorizzazione, pur già ampiamente avviata nel campo delle scienze sociali. Non ci riferiamo qui ai movimenti classici del passato che avevano spesso come temi centrali la conquista del potere o la redistribuzione della ricchezza o l'accesso ai luoghi decisionali e che avevano principalmente come modello il binomio sindacato-partito. Ci riferiamo piuttosto ai nuovi movimenti, con caratteristiche assai diverse, sviluppatisi negli ultimi decenni (Foucault e altri, 1984; Offe, 1985; Buechler, 1999; Della Porta, Diani, 2008). A questo riguardo, notevole è il recente lavoro del sociologo Neveu che identifica i principali punti di rottura tra i vecchi e i nuovi movimenti (Neveu, 2019). Per prima cosa le forme di organizzazione e i campi d'azione: i nuovi movimenti tendono ad operare con maggiore autonomia e decentralizzazione e si sviluppano spesso attorno a un obiettivo specifico. Sono poi caratterizzati da forme di protesta scarsamente istituzionalizzate – es. occupazioni –. I nuovi movimenti nascono spesso da una volontà di resistenza al controllo sociale. Inoltre, secondo Neveu, le rivendicazioni dei nuovi movimenti sono generalmente più «qualitative» e meno negoziabili (i.e.: l'abrogazione di leggi contro gli omosessuali o la chiusura di centrali nucleari). Diverso è anche il rapporto dei nuovi movimenti con il mondo della politica in senso lato; essi tendono infatti a costruire spazi di autonomia rispetto alle istituzioni, cercando di affermare l'indipendenza delle forme private di socialità da tutto ciò che è in qualche modo percepito come istituzionale. L'ultima grande differenza rispetto al passato riguarda l'identità di chi partecipa – a vario titolo – alla vita dei nuovi movimenti, un'identità molto più trasversale e non più specialmente definita in base alla classe sociale o alla categoria socioprofessionale (Neveu, 2019).
In ogni caso, se questi nuovi movimenti sono sempre più influenzati dalle dinamiche dei *social media* e perfino della realtà virtuale, è pur vero che, quanto meno fino ad oggi, gli eventi organizzati dai movimenti si svolgono necessariamente da qualche parte, il che impone di partire dal contesto spazio-temporale e di analizzarlo con un approccio multiscalare. Anche i movimenti collettivi che vivono sui *social*, almeno in certi momenti, si materializzano in luoghi fisici precisi. Solo a titolo d'esempio basti ricordare il movimento delle sardine in Italia oppure quello dei *gilets* gialli in Francia. A livello globale si pensi al movimento ambientalista dei *Fridays for Future*, che partito dallo «sciopero» di una singola persona è divenuto un movimento mondialmente diffuso

[1] Università di Roma Tre. Questo testo riprende in parte la proposta del gruppo di lavoro Agei «GeSo» – Geografie per la Società – coordinato da Isabelle Dumont.

[2] «[there is] evidence from several European cities to argue that the squatters' movement has produced an original impact in urban politics. The main feature of this impact has been to generate a relatively wide autonomous and mainly non-institutional mode of citizen participation, protest and self-management» (Martínez López, 2013, p. 1).

tramite la pubblicazione di aggiornamenti sulla protesta su *Instagram* e *Twitter* con l'*hashtag #FridaysForFuture*.
Oltre alla relazione degli eventi organizzati con lo spazio, ciò che più interpella il geografo è la convinzione che ogni singolo aspetto di un movimento contiene una sua dimensione spaziale: la sua organizzazione strutturale, il suo bacino di influenza, le tipologie di utilizzo e di appropriazione collettiva dello spazio – pubblico o privato, aperto o chiuso – da *Occupy Wall Street*, all'occupazione di una fabbrica privata, dalla strada ai tetti, l'impiego del corpo in quanto tale con performances del singolo o di un gruppo (cfr. movimento «Non Una Di Meno»).
La dimensione spaziale può essere anche influenzata significativamente dal modo in cui i movimenti sono rappresentati nello spazio mediatico e dai processi di denigrazione, delegittimazione, criminalizzazione e relativi opposti. La rappresentazione operata dai e attraverso i media, infatti, condizionando la percezione individuale e l'immaginario collettivo, «produce» stati emotivi che a loro volta influenzano i comportamenti sul piano spaziale sia dei movimenti, sia di coloro i quali non ne hanno conoscenza diretta.
Infine, non è secondario riflettere su come i movimenti collettivi hanno recentemente dovuto affrontare le sfide imposte dal distanziamento sociale e dalle restrizioni fisiche legate alla pandemia/sindemia. L'indagine delle trasformazioni dei movimenti davanti a questa crisi apre nuovi interrogativi: dalle pratiche di mobilitazione – cfr. occupazioni simboliche – a un diverso rapporto col territorio.
Tanti sono dunque gli spunti di riflessione e di ricerca che queste tematiche possono offrire anche alla comunità dei geografi e delle geografe.

Bibliografia

AA.VV., *L'activisme urbain: engagement et militantisme*, in «L'information géographique», 2012, 76, 1 (fascicolo monografico).

Buechler S.M., *Social Movements in Advanced Capitalism: The Political Economy and Cultural Construction of Social Activism*, Oxford, Oxford University Press Inc, 1999.

Della Porta D., Diani M., *Social Movements: An Introduction*, Londra, Wiley-Blackwell, 2020 (prima edizione 2006).

Foucault M., Dreyfus H., Rabinow P., *Michel Foucault. Un parcours philosophique. Avec un entretien et deux essais de Michel Foucault,* Parigi, Gallimard, 1984.

Martìnez López M.A., *The Squatters' Movement in Europe: A Durable Struggle for Social Autonomy in Urban Politics*, in «Antipode», 2013, 4, pp. 866-887.

Neveu É.V., *De "nouveaux" mouvements sociaux?,* in Neveu É. (a cura di), *Sociologie des mouvements sociaux*, Parigi, La Découverte, 2019, pp. 58-69.

Nicholls W., *Place, Networks, Space: Theorising the Geographies of Social Movements*, in «Transaction of the Institute of British Geographers», 2009, 34, 1, pp. 78-93.

Offe C., *New Social Movements: Challenging the Boundaries of Institutional Politics*, in «Social Research», 1985, 52, 4, pp. 817-868.

Ripoll F., *Du "rôle de l'espace" aux théories de "l'acteur" (aller-retour). La géographie à l'épreuve des mouvements sociaux*, in Raymonde Séchet R., Veschambre V. (cura di.), *Penser et faire la géographie sociale. Contributions à une épistémologie de la géographie sociale*, Rennes, PUR, coll. «géographie sociale», 2006, pp. 193-210.

Ripoll F., *La dimension spatiale des mouvements sociaux. Essais sur la géographie et l'action collective dans la France contemporaine à partir des mouvements de «chômeurs» et «altermondialistes»*, Tesi di dottorato, Università di Caen Basse-Normandia, 2005.

Sedda P., *Les nouvelles politiques du conflit*, in «Revue internationale de théorie critique», 2017 (journals.openedition.org/variations/825).

Trudelle C., *Au-delà des mouvements sociaux. Une typologie relationnelle des conflits urbains*, in «Cahiers de géographie du Québec», 2003, 47, 131, pp. 223-242.

I movimenti a difesa dell'ambiente e i processi di legittimazione/delegittimazione attraverso la lettura dello spazio fisico, virtuale e mediatico. I casi di *Friday for Future*-Italia e NO-TAP Salento

Margherita Ciervo[1]

1. Introduzione

La questione ambientale e i conflitti connessi, che si moltiplicano a ogni livello della scala spaziale, pongono al centro della riflessione già da diversi decenni i temi di giustizia ambientale, sovranità delle comunità e democrazia (Faggi, Turco, 2001). In tale contesto, i movimenti a difesa dell'ambiente, delle matrici vitali e dei luoghi di vita – così come constatato nel corso delle mie ricerche in Sud America (Ciervo, 2006; 2008) e in Europa (Ciervo, 2010; 2019) – sono oggetto, in genere, di ostilità da parte delle istituzioni, spesso delegittimati se non criminalizzati da governi e media – fig.1 –.
Nondimeno, si osserva un destino diverso per *Friday for Future* – FFF – che, invece, sembra incontrare la benevolenza di istituzioni e media. Perché? Da cosa dipende tale differenza? Questa è attribuibile esclusivamente a struttura e qualità della rete dei movimenti sociali, e agli elementi, anche geografici, che vi incidono (Nicholls, 2008)? O è piuttosto ascrivibile alla relazione fra poteri e spazi (Cerreti e altri, 2019)? Tale differenza si ripercuote sul conseguimento degli obiettivi dei movimenti?
Per provare a rispondere a queste domande si analizza *Friday For Future*-Italia e NO-TAP in Salento in quanto accomunati dalla difesa dell'ambiente e, in particolare, dall'opposizione alle attività climalteranti. L'ampio consenso del mondo politico nostrano nel riconoscere il cambiamento climatico, sulla base delle informazioni diffuse dall'IPCC[2] e nonostante le diverse posizioni presenti nel mondo scientifico[3], farebbe presupporre un comportamento univoco rispetto ai due movimenti. Così, tuttavia, non è.
Le chiavi di lettura sono costituite dalla dimensione spaziale – spazio fisico e virtuale –, relazionale – con riferimento ad associazioni e istituzioni pubbliche – e rappresentazionale – con riguardo specifico ai media –, con particolare attenzione ai processi di legittimazione/delegittimazione e ai loro effetti. Per questioni di spazio si impiegano tabelle sinottiche lasciando all'argomentazione solo alcuni degli aspetti analizzati.

2. I due movimenti a confronto

FFF-I si definisce parte di un «movimento globale per la giustizia climatica e ambientale» nato per rispondere a un «macro problema» – i cambiamenti climatici – approcciato fondamentalmente a livello ideale e ideologico, il che non esclude in alcuni casi attenzione e supporto alle lotte territoriali.
NO-TAP si definisce «una comunità permanente» nata per contrastare la realizzazione del gasdotto TAP-*Trans Adriatic Pipeline* parte del Corridoio Sud del gas – grande opera che, dall'Azerbaigian, attraversa Georgia, Turchia, Grecia e Albania per approdare in Salento – a salvaguardia dei territori.

[1] Università di Foggia.
[2] L'IPCC, *Intergovernmental Panel on Climate Change*, è l'organismo delle Nazioni Unite per la valutazione della scienza collegata ai cambiamenti climatici creato per fornire indicazioni ai politici.
[3] Al riguardo si veda: Pinna, 2019.

Figura 1. Manifestazione di denuncia della criminalizzazione dei movimenti a difesa della Terra: Quito, 2007 (a); Lecce, 2019 (b). Fonte: a) fotografia dell'autrice; b) www.trnews.it/2019/12/20/tap-allertato-il-tribunale-internazionale-per-i-diritti-della-natura/273912.

Se entrambi i movimenti, dunque, contrari alle attività climalteranti e distruttive dell'ecosistema, invocano la giustizia climatica e ambientale, essi si differenziano per diversi aspetti che attengono lo spazio in cui sono nati, l'approccio alla problematica, la caratterizzazione degli attori principali, la scala spaziale alla quale operano, la dimensione spaziale del sociale e l'organizzazione – tab. 1 –.
Entrambi i movimenti contrastano in modo pacifico le attività climalteranti sul piano culturale, politico e giuridico. Del resto, se FFF-I è parte del primo movimento globale a difesa del clima, i NO-TAP costituiscono «la prima esperienza italiana di discussione del diritto umano al clima come "preoccupazione dell'umanità", esattamente nel significato edito dal Preambolo dell'Accordo di Parigi» (Carducci, 2018). Tuttavia, mentre FFF ha un approccio ambientalista, NO-TAP ha un approccio territorialista. La differenza è sostanziale. Se i primi si oppongono alle attività climalteranti, i secondi si oppongono a TAP non solo perché ritenuta un'opera climalterante ma anche in quanto motore del processo di deterritorializzazione/riterritorializzazione posto in essere dalla multinazionale e dal governo – con gravi ripercussioni su paesaggio, ambiente, salute ed economia locale –, nonché come vettore di flussi finanziari, relazioni e influenze geopolitiche da parte di governi autoritari e corrotti come l'Azerbaigian[4].

[4] L'Azerbaigian è all'attenzione del Consiglio d'Europa per violazione dei diritti umani – repressioni, detenzioni arbitrarie, torture sistematiche – che sembra siano peggiorati e in seguito agli accordi per la costruzione del gasdotto (www.repubblica.it).

Figura 2. Manifesto contro l'ipotesi di spostamento di TAP nel territorio di Brindisi (a); Logo del Movimento NO-TAP (b). Fonte: a) www.brindisioggi.it; b) www.notap.it.

Tabella 1. I movimenti FFF-Italia e NO-TAP. Fonte: elaborazione dell'autrice.

Movimento	FFF-I	NO-TAP
Nascita «ufficiale»	Estate 2018	Aprile 2012 – Comitato NO-TAP Marzo 2017 – Movimento NO-TAP
Sviluppo	Nello **spazio virtuale**	Nello **spazio reale** – Melendugno – LE
Obiettivo generale	Difesa dell'ambiente e opposizione alle attività che contribuiscono al cambiamento climatico	
Obiettivo specifico	Lotta ai cambiamenti climatici a salvaguardia degli ecosistemi	Lotta alla costruzione del Corridoio Sud del gas a salvaguardia del territorio
Approccio	**Ambientalista**	**Territorialista**
Protagonisti	**Generazionali**: studenti con il sostegno di altre categorie – insegnanti, genitori, psicologi	**Territoriali**: abitanti – sindaci, associazioni, agricoltori, famiglie, studenti, lavoratori ecc.
Dimensione spaziale del sociale	**Connettività**	**Prossimità**
Organizzazione	**Dall'alto al basso** – globale, nazionale, locale –, **centralizzata**, strutturata per gruppi	**Territoriale** e poi in rete
Contatti reali	Telefono	Indirizzo, telefono
Contatti virtuali	*Email*, sito, *social network*, *newsletter*, *news*, *blog* sui media, mappa partecipativa	*Email*, sito, *social network*
Finanziamenti	Donazioni, *crowdfunding*	Donazioni libere, 5x1000, vendita gadget

Per NO-TAP la lotta si inscrive in una logica territoriale che coinvolge parte degli abitanti anche dei territori limitrofi, di quelli interessati da altre parti del tracciato – Grecia – o da terminali di distribuzione del gas – Brindisi e diversi comuni appenninici –, creando collegamenti con movimenti analoghi in Italia – NO-TAV, NO-TRIV – e a livello mondiale. NO-TAP si oppone al progetto come parte di «un sistema di imposizione di opere» contro il volere delle popolazioni, motivo per cui non considera valida l'ipotesi di spostamento dell'opera – fig. 2 –. Tanto pare sufficiente a confutare l'assunto di quanti associano il conflitto NO-TAP alla sindrome NIMBY (Galeota Lanza, 2018).

FFF è un movimento generazionale e globale strutturato dall'alto al basso, al quale si può aderire su base ideale condividendo visione e obiettivi, partecipare attraverso la procedura indicata sul sito – creazione di pagine *Facebook* e *Instragram*, ottenimento del logo, annuncio della nascita del gruppo locale –, il rispetto delle indicazioni operative – *hashtag* per pubblicare i *post,* materiale grafico, comportamenti da tenere con le altre organizzazioni – e delle modalità di interazione del comitato locale con la rete.

3. La dimensione spaziale: fra spazio fisico e virtuale

Con riferimento alla dimensione spaziale «primaria», i due movimenti appaiono speculari: mentre NO-TAP «abita» e svolge la propria attività essenzialmente a livello territoriale, FFF-I sul *web* – tab. 2, fig. 3 –. Questo, lungi dal significare che i due movimenti siano assenti rispettivamente dallo spazio virtuale e da quello fisico, indica, piuttosto, la diversa «portata» e «qualità» della loro presenza: NO-TAP è nello spazio virtuale in modo minimale; così come FFF-I, benché operi anche nello spazio fisico, non sembra «territorializzarsi», ovvero contestualizzare le proteste di principio alla situazione dei territori in cui si trova. Per esempio, nel caso pugliese, FFF-I non appare coinvolto direttamente nella lotta contro TAP.

Tabella 2. La dimensione spaziale: confronto fra FFF-Italia e NO-TAP. Fonte: elaborazione dell'autrice.

	FFF-I	**NO-TAP**
SPAZIO FISICO		
Presenza stabile sul territorio	Non rilevate sedi	*Info point*. Presidio NO-TAP
Luoghi di protesta	Piazze pubbliche, *web*	Cantiere TAP, piazze pubbliche, strade
Attività	«Sciopero», manifestazioni, assemblee pubbliche, presidi, cortei, lezioni in piazza	Manifestazioni, cortei, assemblee pubbliche, presidi, colazioni resistenti, carovane, serrate
Appropriazione collettiva spazio fisico	Incatenamento davanti alle banche, blocchi	Costruzione di muretti per il blocco dei mezzi per il trasporto degli alberi, contrasto alla capitozzatura
Ruolo del corpo (saliente)	*Performance: flashmob* Manifestazione: *sit-in, die-in*	*Contrapposizione*: sbarramento passaggio dei mezzi, incatenamento, sciopero della fame
SPAZIO VIRTUALE		
Presenza sul *web*	*Email*, sito, *social network*, *newsletter*, *news*, *blog* sui media, mappa partecipativa	*Email*, sito, *social network*
Attività	*Digital strike*, *webinar, mail bombing*, conferenze digitali, petizioni, interviste	Comunicazione
SPAZIO GIURIDICO		
Attività	Causa legale collettiva «Giudizio Universale»	Azioni giuridiche – esposti, denunce, FOIA
SPAZIO ISTITUZIONALE		
Attività	Dichiarazione emergenza climatica da parte di enti e istituzioni a vario livello; informazione; lettere al governo	Coinvolgimento e collaborazione con i Sindaci; ricerca di interlocuzione con il governo

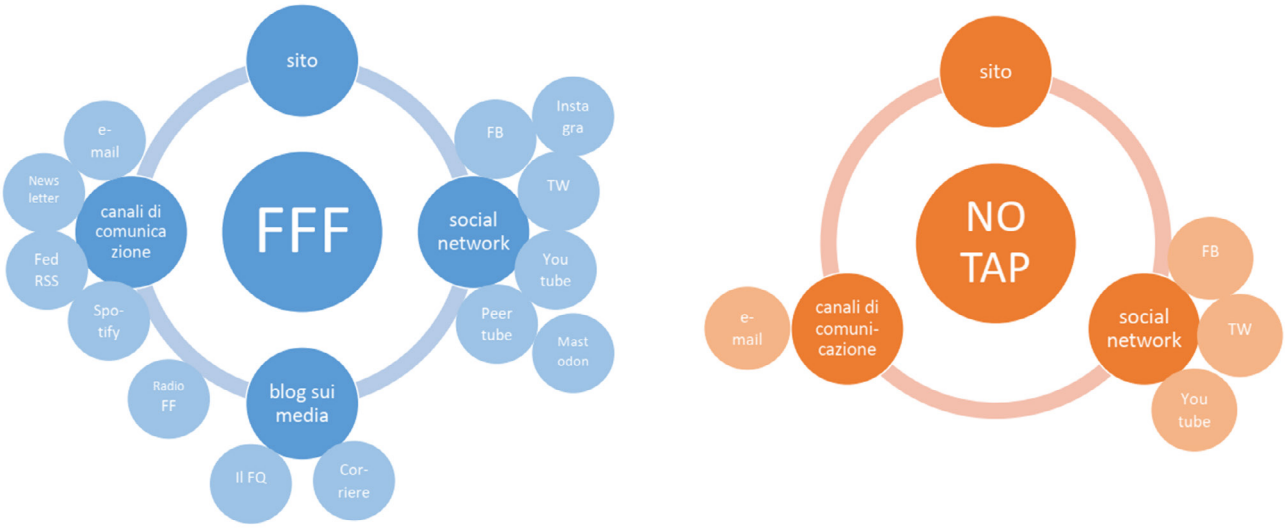


Figura 3. Rappresentazione della presenza nello spazio virtuale dei movimenti FFF-Italia e NO-TAP. Fonte: elaborazione dell'autrice su dati di fridaysforfutureitalia.it/ e www.notap.it/.

4. La dimensione relazionale

Rispetto alla dimensione relazionale ci si sofferma sul rapporto dei due movimenti con le istituzioni che mostrano un atteggiamento ambivalente: simulazione di ascolto e apertura – anche degli spazi fisici – con FFF-I, conflittualità e chiusura – anche degli spazi pubblici – verso NO-TAP.
Nel caso di FFF-I si registra un'apparente attenzione da parte delle istituzioni fino al sostegno ad alcune iniziative, comprese quelle rispetto alle quali le istituzioni stesse rappresenterebbero la controparte, in un'evidente contraddizione sul piano logico. Il caso emblematico è lo «sciopero» globale per il clima indetto il 27 settembre 2019 per protestare contro le inadempienze dei governi sul tema. In tale circostanza, il Ministro dell'Istruzione approvò lo «sciopero» e ordinò di «redigere una circolare che invitasse le scuole a considerare giustificate le assenze degli studenti occorse per la mobilitazione»[5]. L'appoggio ha contribuito a decretare il successo della manifestazione – l'Italia, con oltre un milione di persone aderenti, ha rappresentato circa un settimo della partecipazione stimata a livello globale – così come il mancato supporto del Ministero allo «sciopero» successivo (9 ottobre 2020) ha inciso sulla scarsa partecipazione, attribuita dagli stessi attivisti alla mancanza dei «permessi di assenza da scuola»[6].
Rispetto all'apertura degli spazi istituzionali, analogamente a quanto avviene a livello internazionale, si rilevano numerosi inviti da parte delle commissioni di Camera e Senato, nonché del presidente del Consiglio dei ministri in occasione degli Stati Generali dell'Economia del 2020. Tuttavia, l'ampia apertura verso FFF-I, in mancanza di impegni conseguenti, appare un tentativo di *greenwashing* o *youthwashing*, così come ipotizzato dal movimento stesso: «Sembra che veniamo interpellati più per un gioco di ruoli, per condire la passerella con qualche fresco visino»[7]. Del resto, altrettanta apertura non si realizza quando è FFF-I a richiedere un incontro per entrare nel merito di alcune proposte programmatiche[8].
Nel caso NO-TAP, invece, il comportamento è di segno contrario. Il governo, oltre a non avanzare alcun invito, sembra essere venuto meno finanche all'ottemperamento della normativa europea in tema di partecipazione. Secondo Carducci (2018, p. 231)

[5] www.adnkronos.com/fioramonti-giustificare-assenze-studenti-per-proteste-clima_7okGc1sTaFB5b8un8QmEMg.
[6] www.adnkronos.com/fridays-for-future-a-roma-la-piazza-e-semivuota_4kNcrswLQW8BKQOEmncAIG.
[7] fridaysforfutureitalia.it/fff-agli-stati-generali.
[8] fridaysforfutureitalia.it/crisi-climatica.

> il pubblico e le popolazioni interessate all'opera sono stati esclusi da qualsiasi coinvolgimento, disattendendo una volta di più le previsioni del reg. UE n. 347/2013 sull'informazione e sulla partecipazione dei cittadini, e ignorando pure specifici atti del Consiglio d'Europa a favore della partecipazione cittadina ai temi paesaggistici e ambientali – come la Raccomandazione CM/Rec(2017)7 – e lo specifico metodo di decisione programmato dal Piano Nazionale sulla Biodiversità del 2010.

Gli incontri pubblici organizzati riguardano essenzialmente aspetti tecnici o parziali,

> ma nulla di prassi di democrazia deliberativa era stato proposto in tema di strategicità e utilità energetica e sociale del progetto medesimo […], né ancor meno di verifica della sua funzionalità rispetto agli impegni climatici nazionali ed europei (*ibidem*, p. 227).

L'atteggiamento non è sostanzialmente cambiato neanche a seguito delle valutazioni problematiche e della contrarietà all'opera dichiarata ufficialmente da 94 sindaci salentini, e il parere negativo del Ministero dei beni culturali. Tale incoerenza fra narrazione e decisione effettive – in barba anche alle successive dichiarazioni di emergenza climatica e ambientale disposte da diversi comuni delle province di Lecce e Brindisi, dalla Regione Puglia, dalle Camere dei Deputati e dei Senatori – trova apparente giustificazione nel mancato riscontro, da parte del governo, di «elementi di illegittimità» sul piano formale e nei «costi insostenibili» che comporterebbe un blocco del progetto. Tale incongruenza ha inasprito la conflittualità territoriale.
Lo spazio interdetto non è solo quello del confronto ma anche quello fisico presidiato dalle Forze dell'ordine che, se nel caso di FFF-I sorvegliano le piazze per garantire lo svolgersi delle manifestazioni, nel caso di NO-TAP erigono muri sul territorio attraverso l'istituzione, nel 2017 e 2018, della cosiddetta Zona rossa e relativa Zona cuscinetto che inglobava le aree limitrofe al cantiere TAP. Il governo, con la costituzione della Zona rossa, militarizzata anche con mezzi blindati, divideva lo spazio – dentro/fuori –, controllava i movimenti dei cittadini – identificazione e *pass* per i residenti –, impedendo la libera circolazione[9]. Lo spazio interdetto dal governo non era accessibile né difendibile dai suoi abitanti che, in più casi, sono stati fermati, portati in questura, multati. Alcuni di loro sono stati oggetto di fogli di Via con il divieto di avvicinarsi ai propri luoghi di vita. A questo si sono aggiunti episodi di repressione fisica[10].
Tale «chiusura» si è registrata anche da parte della magistratura. Il Tribunale di Lecce, in primo grado, ha condannato chi difendeva il proprio territorio, il dissenso degli abitanti verso un'opera climalterante percepita come «inutile, dannosa e imposta»[11], ovvero decine di attivisti NO-TAP, comminando pene più severe rispetto a quelle richieste dalla pubblica accusa[12]. Per NO-TAP si tratta della «criminalizzazione messa in atto da un apparato repressivo che coinvolge lo Stato a diversi livelli, con la complicità di una certa stampa»[13]. Secondo Carducci, si tratta di una sentenza «legalista», fondata su legalismo tecnico e legalità formale, che stigmatizza e reprime soggetti e comportamenti indipendentemente dai contesti di vita[14]. Dal 2018 la società TAP-Italia è anch'essa al vaglio della magistratura per presunte violazioni in tema di vincolo paesaggistico, abuso negli espianti di ulivi e inquinamento della falda[15].

[9] www.ilfattoquotidiano.it/2017/11/24/tap-controlli-e-filo-spinato-attorno-al-cantiere-i-diritti-negati-nella-zona-rossa-non-posso-invitare-amici-per-un-caffe/3996075/; www.notap.it.
[10] Alcune testimonianze: www.notap.it/?s=violenza+inaudita; www.notap.it/2018/02/09/nuovi-attacchi-ed-episodi-di-violenza-al-cantiere-di-san-basilio/; www.notap.it/2017/12/11/la-passeggiata-del-terrore-racconti-di-repressione.
[11] www.facebook.com/comitato.notap/posts/1679242188922128.
[12] www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2021/03/25/tap-la-denuncia-dei-manifestanti-noi-condannati-i-poliziotti-violenti-ancora-senza-volto/6144845.
[13] www.notap.it/2021/03/20/adelante.
[14] comune-info.net/processo-ai-notap-e-lawfare.
[15] www.salentometropoli.it/2018/11/08/tap-inchieste-penali-pendenti-gasdotto; www.ilfattoquotidiano.it/2020/01/07/tap-in-19-vanno-a-processo-ulivi-espiantati-inquinamento-falde-e-lavori-senza-permessi-pm-illegittima-lautorizzazione-ministeriale/5655478.

5. La dimensione rappresentazionale

Per quanto riguarda il rapporto con i media *mainstream* si osserva da parte dei movimenti un differente approccio, mentre da parte dei media la medesima ambivalenza già rilevata a livello governativo. Con riferimento al primo aspetto, FFF-I mostra un'interlocuzione «strutturata» – ufficio stampa e corsie *ad hoc* «per interviste, partecipazione a programmi *web*, radio, TV, eventi» –, nonché la ricerca di collaborazione e alleanze attraverso lettere e appelli. Per NO-TAP non sembra esserci nulla di simile. Per quanto riguarda il secondo aspetto, nel caso di FFF-I si osserva la concessione di un ampio spazio al movimento e alle iniziative di principio come lo «sciopero» contro i cambiamenti climatici, con articoli sui principali media – Corriere della Sera, Repubblica, La Stampa, Il Fatto Quotidiano, Open, Ansa, Il Manifesto, Famiglia Cristiana, Adnkronos, RAI 1 –; mentre verso NO-TAP l'atteggiamento generale, lungi dall'essere collaborativo, va dal silenzio alla delegittimazione, dalla criminalizzazione fino alla censura[16].

La favorevole propensione verso FFF-I potrebbe essere interpretata come il risultato della maggiore interlocuzione cui accennato. Tuttavia, tale ipotesi non spiegherebbe il silenzio dei media sulle iniziative dello stesso movimento quando queste toccano direttamente le multinazionali ritenute responsabili del cambiamento climatico[17]. Silenzio si nota anche rispetto alla richiesta di approfondimenti sul tema[18] che, invece, sembra essere trattato essenzialmente con riferimento a fatti di cronaca. Del resto lo stesso spazio concesso al cambiamento climatico, spesso in modo sensazionalistico, non è scevro da profonde contraddizioni: ad «articoli impressionanti sui cambiamenti climatici» si affiancano «allegre pubblicità di compagnie legate a doppio filo ai combustibili fossili»[19]. Questo potrebbe spiegare, almeno in parte, il silenzio dei media sulle proteste contro ENI. In effetti, alla richiesta di FFF-I avanzata alla stampa di «rifiutare compensi pubblicitari da parte delle aziende che fanno dei combustibili fossili il loro *business* principale» sembrano aver aderito solo quattro testate: – L'EcoPost, Duegradi, Save The Planet, Jacobin.

L'atteggiamento verso NO-TAP è di segno contrario: silenzio sui soprusi subiti dagli attivisti, manipolazione dei fatti[20], costruzione di un'immagine negativa. «La stampa locale e nazionale, spesso compiacente nei confronti della Multinazionale, avvia una campagna di criminalizzazione del Movimento, tacciato di ospitare frange anarco-insurrezionaliste e antagoniste» (Papadia, 2018, p. 2). A questo si aggiungono vicende che paiono rasentare la censura come quella denunciata dalla giornalista Maria C. Fraddosio la cui inchiesta «rischi estremamente rilevanti. Ma il governo ha nascosto la relazione e sbloccato il TAP» sarebbe stata rimossa a quattro ore dalla pubblicazione su L'Espresso.it per poi tornare online in versione ridotta[21].

Le apparenti contraddizioni sembrano poter trovare una spiegazione nello schema ricorrente individuato da Chomsky (1998) secondo il quale le campagne di indignazione/autocensure, enfatizzazioni/sottovalutazioni, selezione del contesto/premesse/temi da trattare è estremamente funzionale al potere costituito, ai bisogni del governo e ai desideri dei principali gruppi di potere.

6. Conclusioni

Rilevato l'atteggiamento ambivalente di istituzioni e media, si prova a rispondere alle domande poste in apertura, ovvero: il motivo di tale dicotomia e se tale differenza incida sugli obiettivi prefissati dai movimenti.

In primis, si è osservato come lo spazio istituzionale e finanche pubblico sia gestito dal potere in maniera apparentemente contradditoria rispetto a due movimenti impegnati nella medesima lotta: da un lato, l'apertura

[16] La «vicenda» TAP, invece, è stata trattata nelle inchieste di REPORT (2016), L'Espresso (2017), The Guardian (2017).

[17] Al riguardo, FFF-I denuncia il silenzio su «numerose altre iniziative di attivismo ambientale, nonostante il loro impatto; questa settimana a Roma più di 60 attivisti hanno bloccato l'ingresso della sede amministrativa di ENI per ben 53 ore, senza che la notizia venisse riportata da alcuna testata» (fridaysforfutureitalia.it/solidarieta-a-dana-lauriola).

[18] fridaysforfutureitalia.it/lettera-ai-media.

[19] fridaysforfutureitalia.it/informazione-fossil-free.

[20] www.notap.it/2018/02/09/nuovi-attacchi-ed-episodi-di-violenza-al-cantiere-di-san-basilio.

[21] sw-ke.facebook.com/groups/352161851922962/permalink/494742867664859. L'inchiesta è stata premiata dall'Ordine dei Giornalisti nel 2018 (Agenzie/Cronaca, www.corrierenazionale.net/premio-campione-2018).

delle porte dei palazzi del potere e l'invito a FFF-I a varcarle, dall'altro la chiusura degli spazi pubblici e l'espulsione da questi degli abitanti della zona interessata da TAP. Tuttavia, a uno sguardo più attento si osserva come tale contraddizione non si dispieghi tanto sul piano formale – atteggiamento benevolo verso FFF-I, ostile verso NO-TAP – quanto, piuttosto, sul piano sostanziale. La dicotomia fra simulazione di apertura e attuazione di chiusure dipende, infatti, dal livello e/o dalla tipologia della mobilitazione: fin quando questa resta sul piano idealistico non solo non viene avversata – anche quando esprime istanze radicali – ma anche sostenuta, se ritenuta utile ai disegni governativi; quando, invece, si sviluppa sul piano pragmatico, intaccando l'immagine o l'interesse degli attori chiave, viene ignorata anche nel caso di FFF-I. Pertanto, l'apertura che si osserva sul piano rappresentativo è, di fatto, uno strumento propagandistico che non produce alcun risultato pratico con riferimento alle controversie e che, invece, è molto più vicino ad operazioni di *greenwashing*. Questo induce a pensare, come in altri casi (Ciervo, 2015), a un «gioco» condotto simultaneamente su diverse scale, funzionale al potere.

Per quanto riguarda la seconda domanda, si può asserire che la differenza di atteggiamento da parte delle istituzioni incide sul conseguimento degli obiettivi. Al riguardo, si richiamano: gli «scioperi» per il clima del 2019 e del 2020 la cui diversa riuscita è attribuibile al differente ruolo giocato dal Ministero e alla presenza/assenza di misure a sostegno; l'istituzione della Zona rossa nelle aree interessate dal progetto TAP che ha decretato l'impossibilità per gli abitanti di difendere il proprio territorio. Del resto, il diverso atteggiamento delle istituzioni e dei media – soprattutto quando allineato fra loro – contribuisce in maniera significativa alla costruzione del consenso, anche verso iniziative di dubbia coerenza formale, oltre che sostanziale, come nel caso del ministro e degli insegnanti che invitano gli studenti a «scioperare», così come dell'avversione, anche verso iniziative che hanno obiettivi «naturali», universalmente comprensibili e condivisibili come la difesa da parte degli abitanti dei propri luoghi di vita.

Bibliografia

Carducci M., *Il gasdotto TAP e la tirannia delle piccole decisioni*, in «Poliarchie/Polyarchies», 2018, *2,* pp. 216-240.

Cerreti C., Marconi M., Sellari P., *Spazi e poteri. Geografia politica, geografica economica, geopolitica*, Bari-Roma, Editori Laterza, 2019.

Chomsky N., Herman E.S., *La fabbrica del consenso. La politica e i mass media,* Milano, Il Saggiatore, 1998.

Ciervo M., *L'acqua: da dono della terra a bene economico. Il caso di Cochabamba (Bolivia)*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2006, 3, pp. 789-818.

Ciervo M., *Viaggio di ricerca in Ecuador*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2008, 2, pp. 514-515.

Ciervo M., *Geopolitica dell'acqua*, Roma, Carocci, 2010.

Ciervo M., *La pianificazione territoriale partecipativa e sostenibile in Ecuador e a Quito*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2015, 2, pp. 201-216.

Ciervo M., *Le comunità locali e il processo di salvaguardia del territorio. Il caso del Salento durante e dopo la cosiddetta "emergenza Xylella"*, in Pollice F., Urso G., Epifani F. (a cura di), *Ripartire dal territorio. Placetelling*, Lecce, Università del Salento, 2019, pp. 139-154.

Faggi P., Turco A. (a cura di), *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*, Milano, Unicopli, 2001.

Galeota Lanza G., *L'effetto del rischio percepito e la sindrome NIMBY. Analisi del conflitto NO-TAP in Puglia*, in «Documenti Geografici», 2018, 1, pp. 69-88.

Nicholls W., *Place, Networks, Space: Theorising the Geographies of Social Movements*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 2009, 34, 1, pp. 78-93.

Papadia E., *Difendere i difensori dei diritti della Terra: un dossier sull'esperienza giudiziaria dei movimenti salentini*, Associazione Bianca Guidetti Serra, 2018.

Pinna S., *Il cambiamento climatico. La religione del XXI secolo*, Roma, TAB Edizioni, 2019.

Le dimensioni geografiche del conflitto urbano. Movimenti sociali e istituzioni alla prova del verde pubblico. Il caso dell'ex Parco Bassini

Valentina Capocefalo, Giuseppe Gambazza[1]

1. Introduzione

Lo scritto si concentra sul conflitto sorto in seguito al progetto di rifunzionalizzazione relativo all'ex Parco Bassini che nell'inverno 2019-2020 ha contrapposto cittadinanza e istituzioni.
Obiettivo del contributo è ricostruire le ragioni per cui l'impeto del movimento sorto in difesa del parco urbano si sia a un certo punto affievolito. Attraverso l'impiego di lenti geografiche privilegiate, quali «luogo», «scala» e «rete», la ricerca si propone dapprima di individuare le caratteristiche che hanno fatto del Parco l'oggetto della contesa; successivamente si concentrerà sulle reti multilivello che hanno definito le strutture del fronte proponente e di quello opponente. Verrà infine condotta una riflessione critica sulle dinamiche della protesta, nel tentativo ultimo di comprendere le cause che ne hanno determinato gli esiti.

2. Un Parco in Città Studi: elementi per uno scenario

Il Parco Bassini si inserisce all'interno di Città Studi, quartiere appartenente al Municipio 3 e situato nel quadrante nord-orientale della città di Milano.
Originariamente coincidente con il perimetro tracciato dagli edifici del Politecnico e dalle cinque facoltà scientifiche dell'Università degli Studi, il suddetto quartiere si sarebbe progressivamente esteso fino ad assumere la fisionomia odierna: quella di un'area densamente abitata e fortemente urbanizzata, in cui alle istituzioni universitarie si affiancano altre importanti realtà pubbliche e private, come l'Istituto Nazionale per lo Studio e la Cura dei Tumori e l'Istituto Nazionale Neurologico Carlo Besta.
Nonostante le trasformazioni, risulta ancora intatta e ben riconoscibile la storica vocazione all'istruzione a cui il quartiere deve il nome, rinvenibile nella densa presenza di numerose scuole elementari, medie e superiori, ma ancor di più nel ruolo assunto dagli storici Atenei nel segnarne le forme e i destini urbanistici. Particolarmente influente, a tal proposito, è il Campus Leonardo, che si concentra prevalentemente all'interno di un ideale quadrilatero segnato a nord da Via Bassini, a est da Via Valvassori Peroni, a sud da Via Celoria e a ovest da Via Ponzio.
Inaugurato nel 1927 con l'apertura degli edifici situati in Piazza Leonardo da Vinci, il polo rappresenta la più antica tra le sedi del Politecnico di Milano ed è formato da numerosi edifici, adibiti principalmente ad attività residenziali, didattiche – aule universitarie e un asilo nido –, di ricerca, di ristorazione – mensa – e di segreteria[2].

[1] Università di Milano. Pur essendo frutto di riflessioni comuni, in termini di contributi individuali il lavoro può essere suddiviso come segue: Giuseppe Gambazza è autore delle sezioni 1, 2, 3 e 4, Valentina Capocefalo è autrice delle sezioni 5 e 6.
[2] www.polimi.it/fileadmin/user_upload/Trasparenza/amministrazione_trasparente/beni_immobili_patrimonio/2015_12_23_patrimonio_immobiliare.pdf (ultimo accesso: 30/11/2021).

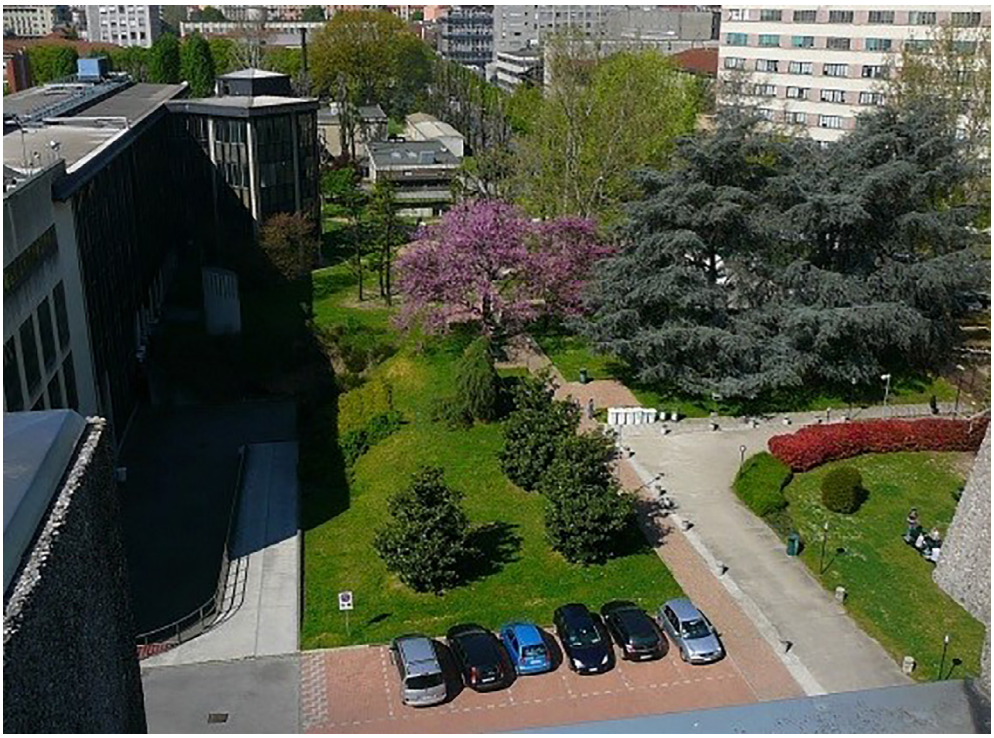


Figura 1. Veduta aerea dell'ex Parco Bassini. Fonte: Foti, 2019.

A farne parte è anche l'area corrispondente all'ex Parco Bassini, estesa per 6.000 m^2, la quale ha ospitato un'ampia superficie alberata e diverse attrezzature per il tempo libero, fruibili anche da persone esterne all'Ateneo – fig. 1 –.
A partire dal 2013 la zona è stata interessata da un progetto di trasformazione che ha previsto lo smantellamento di tali attrezzature, in vista della futura realizzazione di una sede per il Dipartimento di Chimica. Ne è seguito un complesso e discontinuo *iter* di rifunzionalizzazione, a cui ha fatto da controcanto un vivace dissenso. Pur essendo di proprietà privata, infatti, l'ex Parco veniva considerato un bene comune dalla cittadinanza, grazie soprattutto ad alcune sue caratteristiche specifiche, quali il libero accesso, il valore paesistico-ambientale percepito e la natura pubblica dell'ente proprietario.
Le proteste hanno riguardato sia il metodo di realizzazione sia la finalità dell'operazione urbanistica. All'Ateneo è stata attribuita la responsabilità di avere derogato a quei valori di sostenibilità e di partecipazione urbana a cui dichiara di ispirarsi (Guidetti, Morello, 2015), nonché di avere sottratto un importante spazio di aggregazione a un contesto scarsamente provvisto di parchi urbani: la superficie a verde pro-capite di Città Studi, pari a 3,6 metri quadrati per abitante[3], si attesta infatti ben al di sotto della – già non elevata – media cittadina, corrispondente a 17 metri quadrati per abitante[4].

3. La geografia dei movimenti sociali: luoghi, reti e scalarità

Il contributo si inquadra nel recente filone di studi denominato «Geografia dei movimenti sociali» (Miller, 2000), volto ad analizzare le forme di contestazione e lotta dal basso, tradizionalmente tese alla salvaguardia degli spazi del vivere collettivo, talvolta minacciati da autorità pubbliche o da sempre più influenti gruppi

[3] Il verde urbano in Città studi si estende complessivamente per 130.506 m^2, a servizio di una popolazione che ammonta a circa 36.311 abitanti (allegati.comune.milano.it/territorio/PGT_NIL/NIL_22.pdf, ultimo accesso: 2/12/2021).
[4] Secondo i dati del XXVIII rapporto Ecosistema urbano (anno 2020), Milano è risultata la 73ª città italiana quanto a disponibilità di verde urbano per numero di abitanti (lab24.ilsole24ore.com/ecosistema-urbano/indexT.php, ultimo accesso: 29/11/2021).

privati (Harvey, 1996, 2016; Routledge, 2003; Young, 1996). Un ulteriore tratto caratterizzante della corrente di ricerca – questa volta di natura metodologica – riguarda l'impiego di categorie spaziali come strumento di indagine privilegiato (Ripoll, 2008).
Nell'indagare le cause che hanno segnato l'esito delle manifestazioni volte a difendere l'ex Parco Bassini, è stato scelto il concetto di «luogo» come principio epistemico da cui far procedere la ricerca[5]. Arena di contrattazione, contesa e/o contestazione, esso vede fronteggiarsi visioni, ideali e progettualità divergenti che generano «un itinerario di grandi accadimenti pubblici mescolati ad intenso privato sentimento» (Turco, 2014, p. 159). Per queste ragioni, l'analisi «dei valori patrimoniali *del luogo* [intesi] come produttori di ricchezza auto-sostenibile» (Magnaghi, 2020, p. 30) acquista pregnanza euristica nel ritrovamento di un senso di appartenenza di una comunità al suo contesto che, se minacciato, può innescare forme di tensione sociale.
All'attenzione posta sulle origini della contesa verrà poi fatta seguire una riflessione sull'organizzazione interna dei movimenti collettivi, sulle loro strategie di azione e sui loro ambiti di manovra. Utile a tale scopo sarà l'impiego dei concetti di «rete» e «scala», che permetteranno di ampliare la prospettiva di indagine, consentendo di svelare le relazioni inter- e multiscalari sottese ai nascenti processi spaziali (Jessop e altri, 2008). Risulta spesso evidente, infatti, come i fronti contrapposti di un conflitto si profilino mediante un dibattito interno tra soggetti attivi su vari livelli: internazionale, nazionale, regionale e locale (Nicholls, 2009). Il caso di studio qui presentato ne mostra alcuni esempi, individuando tra le fila del fronte opponente la presenza della sezione milanese dei *Friday for Future*, un movimento globale che ha trovato concretizzazione in una sede specifica. Analogamente, le proposte di trasformazione territoriale avanzate dalle istituzioni si definiscono nell'ambito di una cornice negoziale composita, che coinvolge autorità nazionali e locali, e il cui esito è recepito infine dalle comunità residenti, che possono a seconda dei casi accoglierle favorevolmente, mal sopportarle o contrastarle apertamente (Della Porta, 2009).
L'impiego del concetto di «transcalarità» risulta essere, inoltre, un fattore decisivo anche per determinare i successi delle lotte sociali, che premiano maggiormente chi riesce a condividere un'idea di ampio respiro, tale da essere abbracciata in altri contesti e pertanto riterritorializzata. Esemplare a tal proposito è il cosiddetto *Fenomeno Occupy*, nato il 17 settembre 2011 con le manifestazioni a Zuccotti Park di New York, che – grazie a un messaggio dalla portata universale – si è poi diffuso in numerose piazze di città di tutto il mondo (Tabusi, 2013). Affinché una protesta riesca a drenare consensi e aumentare il proprio potere contrattuale rispetto alle forze *mainstream*, è dunque necessario che un numero crescente di persone ne condivida le istanze: ciò avviene ogniqualvolta le attività e le narrazioni proposte dagli attivisti riescano a raggiungere e coinvolgere destinatari lontani (Maggioli, Tabusi, 2016).
Muovendo da tali presupposti, la ricerca parte dall'assunto secondo cui le ragioni alla base del fallimento della manifestazione sorta in difesa dell'ex Parco Bassini siano da ricercarsi adottando un'ottica transcalare. Per validare l'ipotesi, si esamineranno i modi in cui il fronte opponente ha tentato di ampliare il dissenso a una più ampia platea, eleggendo il Parco a simbolo di valori condivisi. Al contempo verranno indagate le strategie di *governance* attivate dal fronte proponente, allo scopo di comprendere come abbiano saputo limitare i contenuti più radicali della contestazione, attutendone la risonanza e depotenziandone la forza d'urto.

4. I metodi della ricerca

L'analisi della letteratura e i numerosi sopralluoghi effettuati sono serviti per indagare, innanzitutto, gli elementi che hanno reso l'ex Parco Bassini il teatro di un conflitto che ha coinvolto cittadini, società civile, attori pubblici e privati. Attraverso colloqui informali e l'esame di fonti documentali si è quindi mirato a delineare le posizioni contrapposte da cui ha avuto origine lo scontro.
È stato così ricostruito, da un lato, il profilo di un fronte proponente compatto e regolato da una *governance* multilivello su cui spicca la presenza del Politecnico di Milano, proprietario dell'area. Dall'altro è andato delineandosi un fronte opponente variegato e composito, che ha unito membri di movimenti ambientalisti «glo-

[5] Sulla rilevanza del «luogo» nello studio dei movimenti sociali, si vedano ad esempio Dechézelles e Olive (2019) e Della Porta e altri (2013).

bali» ed esponenti di gruppi di recente formazione composti da studenti, docenti e personale tecnico-amministrativo del Politecnico di Milano, parzialmente legati a due comitati di quartiere, orbitanti nella zona studiata[6]. L'ultima fase della ricerca ha coinvolto quattordici testimoni privilegiati, selezionati mediante un campionamento a valanga: quattro studenti/membri di associazioni studentesche, due docenti, un componente del personale amministrativo, quattro residenti, due amministratori comunali e un esperto esterno. A tali attori sono state somministrate interviste semi-strutturate, grazie alle quali si è tentato di operare una disamina delle diverse fasi del conflitto, al fine di riflettere sugli esiti e sui possibili sviluppi futuri.

5. Analisi del conflitto: spazi, attori e *policies*

Le fonti documentali e le interviste semi-strutturate hanno mostrato come la dinamica conflittuale si sia originata innanzitutto da visioni divergenti sul luogo in oggetto.
Per i proponenti la zona non era identificabile come un vero e proprio parco, bensì come un'area a verde priva di particolari connotazioni affettive. In quest'ottica il Bassini rappresentava un bene fungibile, la cui soppressione sarebbe stata quantificabile in termini di danni materiali: è nata così l'idea – attualmente in fase di definizione – di controbilanciare la perdita ecosistemica con la ripiantumazione degli alberi rimossi – e la messa a dimora di nuovi – in altre zone della città[7].
Compattamente schierato contro la proposta, il fronte opponente, oltre a lamentare l'assenza di un'analisi dettagliata delle conseguenze ambientali legate all'operazione, ha addossato alla strategia compensatoria la colpa di trascurare l'alto valore affettivo del Parco per la comunità che lo frequentava[8].
Di qui il manifestarsi di un conflitto che si è caratterizzato per una lunga «fase di latenza» e una brevissima «fase visibile», a cui ha fatto immediatamente seguito l'opera trasformativa (De Marchi, Ruffato, 2019).
Protagonista della prima fase, inaugurata nel 2013, è stato il Politecnico di Milano, in grado di ideare un piano di trasformazione dell'area e di coinvolgere alcune autorità sovralocali per ottenerne l'autorizzazione. L'accordo fra enti multilivello è stato suggellato dalla stipula della cosiddetta «Intesa Stato-Regione perfezionata»[9], con cui si è trasferita la responsabilità di vagliare procedure e permessi edilizi in capo al Provveditorato Interregionale delle Opere Pubbliche.
Oltre ad approvare l'operazione, l'Intesa ha esautorato l'ente comunale di alcune sue prerogative, affidandole a un organo tecnico-amministrativo: di conseguenza, l'intera gestione del progetto si è fondata su una logica decisionale di impostazione verticistica – DAD: Decisione verticistica, Annuncio al pubblico, Difesa delle obiezioni – con scarso coinvolgimento della cittadinanza nelle scelte progettuali (Faggi, Turco, 2001).
In seguito alla sottoscrizione dell'Intesa si è aperta la fase «visibile» del conflitto, iniziata nell'autunno del 2019 e protrattasi per pochi mesi, durante i quali si sono definiti i destini dell'ex Parco Bassini. Si è quindi assistito alla formazione di un fronte opponente costituito da persone che a vario titolo gravitavano intorno al Politecnico, la cui azione si è sviluppata principalmente presso le sedi della politica universitaria, attraverso mozioni e comunicati ufficiali[10].
Con il trascorrere delle settimane però il conflitto è fuoriuscito dalle aule dell'Ateneo, coinvolgendo alcuni residenti di Città Studi che avrebbero dato vita, insieme con gruppi di docenti, studenti e componenti del personale tecnico-amministrativo, al comitato cittadino *Salviamo il Parco Bassini*.

[6] Si tratta dei comitati *Che ne sarà di Città Studi?* e *Salviamo Città Studi*, nati in seguito alla decisione di una parte delle facoltà scientifiche dell'Università degli Studi di Milano di spostarsi all'interno del nuovo campus MIND (*Milan Innovation District*).
[7] La suddetta compensazione è emersa sia all'interno di una seduta del Senato Accademico del 18 novembre 2019 che all'interno della seduta della Commissione consigliare n. 8 del Comune di Milano, tenutasi in data 6 dicembre 2019.
[8] Diversi testimoni privilegiati hanno descritto il parco come significativo punto di ritrovo e spazio di convivialità.
[9] L'Intesa è stata approvata con la determinazione n. 17093 del 4 settembre 2019 da parte del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti.
[10] Tra esse si ricorda la Seduta del Senato Accademico del 18 novembre 2019, nella quale si sono alternati interventi di docenti favorevoli e contrari alla realizzazione del progetto. Al termine dell'incontro, decisivo per le sorti del Parco Bassini, sarebbero state le ragioni dei primi a prevalere. Nella stessa seduta, inoltre, il Senato Accademico ha stabilito di destinare una somma pari a 200.000 euro ai fini della piantumazione di nuovi alberi. Tale scelta avrebbe dovuto garantire la sostenibilità ambientale dell'intera operazione.

Figura 2. Attivisti di *Salviamo il Parco Bassini* organizzano un presidio in Largo Volontari del sangue. Fonte: Forconi, 2019.

A questa fase risalgono anche gli sforzi profusi dagli studenti atti ad ampliare la rete dei manifestanti e inquadrare il caso del Parco Bassini all'interno di un'ampia narrazione. Sottolineando le istanze più globali della protesta – legate ad esempio alla difesa dell'ambiente e del verde pubblico – i membri di *Resilient GAP*[11], *Friday for Future* ed *Exinction Rebellion* hanno tentato di allargare il bacino degli attivisti.

Tuttavia, l'azione dei movimenti studenteschi ha anche avuto l'effetto di mostrare un'incrinatura – seppure non conclamata – tra le anime del comitato. Il forte richiamo ai valori dell'ambientalismo internazionale, a cui hanno convintamente aderito docenti e studenti, ha finito per marginalizzare le istanze dei residenti, per i quali la rilevanza del Parco non sarebbe espressa soltanto dal valore paesistico-ambientale, ma anche da quegli aspetti simbolici e relazionali che gli vengono attribuiti da coloro che lo abitano e frequentano abitualmente, ossia – come direbbe Frémont (1999) – dai principali attori di quella sorta di «rappresentazione quotidiana» che va in scena ogni giorno (Dumont, 2021).

Le tacite divergenze tra la componente studentesca e quella residente rispetto alla stessa idea di Parco hanno pertanto reso più difficoltosa la creazione di una narrazione coerente, in grado di creare un legame di appartenenza sovralocale che avrebbe forse potuto mutare l'esito della mobilitazione.

Un momento decisivo all'interno della fase visibile del conflitto ha avuto luogo il 4 dicembre 2019, data in cui i committenti dell'opera hanno tentato di dare avvio al taglio degli alberi. Opponendosi a tale decisione, docenti, studenti e residenti hanno costituito un presidio permanente, con volantinaggi e piccoli eventi per sensibilizzare la comunità[12] – fig. 2 –.

[11] Si tratta del gruppo più attivo nella protesta, il quale mira a formare un'identità civica glocale (Messina, 2020), tentando di «rispondere [localmente] alla chiamata […] delle complesse crisi ambientali della nostra epoca e in particolare dei cambiamenti climatici» (resilientgap.org/chi-siamo, ultimo accesso, 14/12/2020).

[12] L'attività di sensibilizzazione è culminata con la presentazione di una lettera aperta al sindaco del Comune di Milano, al presidente della Regione Lombardia e ai ministri competenti per ambiente, patrimonio culturale e istruzione.

Figura 3. Veduta aerea dell'area durante i lavori di smantellamento. Fonte: Foti, 2020.

La mobilitazione ha avuto anche l'effetto di sollecitare l'ente comunale a prendere parte attiva del processo, inducendolo a occupare un ruolo di moderatore e a predisporre spazi e momenti di confronto tra le parti contrapposte[13]. Senza offrire una propria visione progettuale per il futuro del Parco[14], il Comune di Milano ha introdotto per la prima volta nella contesa politiche di tipo partecipativo. Ne è seguita una breve fase di contrattazione fra proponenti e opponenti che si sarebbe tuttavia esaurita durante le festività natalizie: il 2 gennaio 2020 un gruppo di operai incaricati del taglio, protetti da un cordone di agenti della polizia, ha dato il via alle operazioni di abbattimento degli alberi – fig. 3 –.
Quel gesto radicale, con cui si è decretata la fine del Parco Bassini, anziché incendiare la protesta ha, al contrario, posto fine alle ostilità. L'ultimo atto del conflitto è coinciso con la fiaccolata del 9 gennaio 2020, quando alcune sezioni degli alberi tagliati sono state trasportate dall'area del Bassini a Palazzo Marino sede del Comune di Milano.

[13] Questo è avvenuto concretamente solo all'interno della Commissione consigliare n. 8, deputata a vigilare sulle scelte relative alle politiche ambientali. Alla seduta hanno preso parte, oltre ai consiglieri comunali, l'assessore all'Urbanistica, Verde e Agricoltura del Comune di Milano, il presidente del Municipio 3, il rettore del Politecnico di Milano e alcuni dei docenti e studenti coinvolti nelle proteste in atto.
[14] Controverso appare il ruolo del Municipio 3 che da un lato lamenta di non essere stato adeguatamente coinvolto nel processo decisionale – seduta della Commissione consigliare n. 8 del 6 dicembre 2019 – mentre dall'altro risulta abbia preso parte alla conferenza di Ateneo del 14 novembre 2019, esprimendosi positivamente sull'opera di riqualificazione – verbale n. 153 del 21 novembre 2019 del Consiglio di Municipio –.

6. Conclusioni

Il caso di studio si è concentrato sul conflitto sorto in seguito alla rifunzionalizzazione dell'ex Parco Bassini di cui sono state indagate cause, sviluppi e principali esiti.
L'analisi geografica ha mostrato come lo scontro sia scaturito anche dalla diversità di interessi e concezioni che gli attori locali esprimevano rispetto al medesimo luogo: per docenti e studenti esso ha rappresentato uno spazio verde dall'alta rilevanza paesistico-ambientale, rara e dunque preziosa in un contesto territoriale altamente urbanizzato; per i residenti il parco, meta frequente delle loro geografie quotidiane, esprimeva soprattutto un notevole valore relazionale-simbolico. I pianificatori, infine, assumevano una prospettiva più razionale e distaccata nei confronti di uno spazio considerato come bene fungibile.
Si è così delineata una contrapposizione tra un gruppo composito di manifestanti – prevalentemente composto da studenti, docenti e società civile – e un fronte proponente, che comprendeva il Politecnico, proprietario dell'area e committente dell'opera, e altre istituzioni sovralocali, come le autorità statale e regionale, le quali hanno autorizzato l'avvio dei lavori.
Ai margini della contesa si è invece sempre mantenuto il Comune di Milano, fatta eccezione per una breve fase in cui, maggiormente coinvolto, ha istituito tavoli di concertazione aperti anche alla cittadinanza. Si è trattato però di un'operazione estemporanea e circoscritta nel tempo che ha finito per alimentare un diffuso malcontento tra gli opponenti: gli scarsi momenti di confronto all'interno dell'*iter* di trasformazione hanno infatti rappresentato più dei vuoti rituali che non dei significativi momenti di arricchimento per la progettualità messa in discussione (Barbanente, 2020).
L'assenza di un'adeguata cornice spaziale e temporale, entro cui le parti coinvolte potessero confrontarsi apertamente sul progetto, ha inoltre decretato la perdita di un elemento chiave per la democrazia partecipativa, pregiudicando il concretarsi dell'idea stessa di giustizia sociale all'interno dello spazio urbano (Lancione, 2010). Ne è derivato il sospetto, diffuso tra i manifestanti, che gli enti territoriali – spesso più propensi a normare il fermento cittadino anziché favorirne la spinta innovatrice (Rossi, Vanolo, 2010) – si siano avvalsi di tali strumenti partecipativi non allo scopo di includere principi e valori alternativi all'interno del processo di trasformazione, quanto piuttosto per limitarne i contenuti più radicali, attutendone la risonanza e quindi depotenziandone la forza d'urto.
A far prevalere gli interessi del fronte proponente ha inoltre concorso l'eccessiva eterogeneità del fronte opponente, la quale ha influito negativamente sull'incisività delle strategie adottate. Sfilacciamenti interni tra i membri del gruppo degli attivisti ne hanno depotenziato il vigore dialettico e la carica contestatrice. In particolare, è parso che un'incoerenza di fondo circa l'autentico valore del Parco Bassini abbia favorito la narrazione del fronte proponente, pronto a spostare la discussione unicamente sul livello economico-ambientale, introducendo la questione delle opere compensative. Anche per queste ragioni il comitato istituito per preservare il Parco Bassini non è riuscito ad ampliare la sua sfera di influenza e a sensibilizzare un numero sufficiente di persone in grado di convergere su un obiettivo comune e mutare pertanto l'esito dell'opera trasformativa in corso.
Il caso dell'ex Parco Bassini ha pertanto mostrato come un conflitto spazialmente circoscritto abbia chiamato in causa visioni, forze e soggetti di natura multiscalare. Nel caso indagato si evince che gli esiti del conflitto sono la conseguenza di una serie di fattori concomitanti, legati a una società civile debole, un ente comunale defilato e l'azione di attori fortemente radicati sul territorio, dalla solida credibilità e dal grande potere contrattuale.
Più in generale l'analisi ha consentito di riflettere sulla conservazione del verde pubblico nella città di Milano, inquadrando la questione nell'ambito di una più ampia cornice politico-amministrativa in cui operano diversi soggetti. L'esperienza del Bassini può, pertanto, aprire nuovi orizzonti di ricerca finalizzati, da un lato, alla comprensione del rapporto oggi non più dicotomico tra il pubblico e il privato nella produzione dello spazio urbano e, dall'altro, alla disamina delle complesse dinamiche interne ai movimenti sociali, non di rado caratterizzati da relazioni disarmoniche tra le parti che li compongono.

Bibliografia

Barbanente A., *Democrazia in azione e governo del territorio: divergenze e connessioni possibili*, in «Scienze del territorio», 2020, 8, pp. 12-19.

Dechézelles S., Olive M. (a cura di), *Politisation du proche. Les lieux familiers comme espaces de mobilisation*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2019.

Della Porta D., Fabbri M., Piazza G., *Putting Protest in Place: Contested and Liberated Spaces in three Campaigns*, in Nicholls W., Miller B., Beaumont J. (a cura di), *Spaces of Contention: Spatialities and Social Movements*, Farnham, Ashgate, 2013, pp. 27-46.

Della Porta D., *Social Movements and Multilevel Governance: The External Dimension of Democracy*, in Della Porta D. (a cura di), *Democracy in Social Movements*, Londra, Palgrave Macmillan, 2009, pp. 100-126.

De Marchi M., Ruffato M., *Abitare i conflitti socio-ambientali*, in Salvatori F. (a cura di), *«L'apporto delle geografie tra rivoluzioni e riforme». Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*, Roma, 2019, 1117-1124.

Dumont I., *Dopo quasi mezzo secolo, riflessioni sulla regione "spazio vissuto"*, in «Geography Notebooks», 2021, 4, 2, pp. 221-224.

Faggi P., Turco A., *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*, Milano, Unicopli, 2001.

Fremont A., *La région espace vécu*, Parigi, Flammarion, 1999.

Guidetti R., Morello E., *Da Città studi campus sostenibile a Città studi sostenibile: le università per il rinnovamento della città*, in «Scienze del territorio», 2015, 3, pp. 131-139.

Harvey D., *Justice, Nature and the Geography of Difference*, Oxford, Blackwell, 1996.

Harvey D., *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Verona, Ombre corte, 2016.

Jessop B., Brenner N., Jones M., *Theorizing Sociospatial Relations*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 2008, 26, 3, pp. 389-401.

Lancione M., *Giustizia sociale, spazio e città. Un approccio teorico metodologico applicato a un caso di studio*, in «Rivista Geografica Italiana», 2010, 117, 3, pp. 625-652.

Maggioli M., Tabusi M., *Energie sociali e lotta per i luoghi. Il "lago naturale" nella zona dell'ex CISA/SNIA Viscosa a Roma*, in «Rivista Geografica Italiana», 2016, 125, pp. 365-382.

Magnaghi A., *Le condizioni di crescita della democrazia dei luoghi*, in «Scienze del territorio», 2020, 8, pp. 29-37.

Messina S., *Da parco urbano ad "agorà" pubblica: un progetto multifunzionale per un'identità civica glocale*, in «Scienze del territorio», 2020, 8, pp. 145-153.

Miller B.A., *Geography and Social Movements: Comparing antinuclear Activism in the Boston Area*, University of Minnesota Press, 2000.

Nicholls W., *Place, Networks, Space: Theorising the Geographies of Social Movements*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 2009, 34, 1, pp. 78-93.

Ripoll F., *Espaces et stratégies de résistance: répertoires d'action collectivedans la France contemporaine*, in «Espaces et Sociétés», 2008, 3, 134, pp. 83-97.

Rossi U., Vanolo A., *Geografia politica urbana*, Bari-Roma, Laterza, 2010.

Routledge P., *Convergence Space: Process Geographies of Grassroots Globalization Networks*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 2003, 28, 3, pp. 333-349.

Tabusi M., *Lo spazio è (o può divenire) un'«arma» sociale? Riflessioni sul movimento Occupy*, in «ESOTravaux et documents», 2013, 35, pp. 73-82.

Turco A., *Il Luogo, bene comune*, in Turco A. (a cura di), *Paesaggio, Luogo, Ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*, Milano, Unicopli, 2014.

Young I.M., *Le politiche della differenza*, Milano, Feltrinelli, 1996.

«No volveremos a la normalidad». Appunti interpretativi su pratiche e forme dell'autorganizzazione in pandemia

Giacomo Spanu, Fabio Bertoni[1]

1. Introduzione

Nell'autunno 2019 a Santiago del Cile, al tempo dei movimenti di opposizione al governo di Sebastián Piñera, su uno degli edifici di Plaza Baquedano fu proiettata la frase: *No volveremos a la normalidad, porque la normalidad era el problema*. Questa frase, così evocativa, qualche mese dopo è diventata uno degli *slogan* più utilizzati dai gruppi di solidarietà attivatisi nel primo periodo della pandemia COVID-19.
Il *paper* esporrà alcuni campi di azione delle esperienze di mutualismo e solidarietà attiva in Europa, con particolare riferimento alla loro nascita e allo sviluppo nel corso del biennio 2020-2021. Il contributo prova a evidenziare caratteristiche ricorrenti e tratti specifici, segnando le linee di discontinuità e affinità con i movimenti sociali, con particolare riferimento alle organizzazioni anticapitaliste. Gli aspetti che maggiormente saranno presi in considerazione sono: l'emergere di una nuova soggettività, al di fuori dei tradizionali percorsi di partecipazione e protagonismo politico; le strategie comunicative come elemento di attivazione; la dimensione urbana come laboratorio per le forme di autorganizzazione in relazione al momento pandemico nella sua configurazione spaziale.
Rispetto alla fiorente letteratura nelle scienze sociali su specifiche esperienze di mutualismo e singolari percorsi di attivazione (si veda, ad esempio, Agostini, Gisotti, 2020; Carlsen e altri, 2021; Chevée, 2021), il contributo vuole cercare di dare una linea interpretativa sulle tendenze emerse, nel tentativo di proporre una possibile sistematicità di lettura dei vari casi empirici. I due autori, provenienti da ambiti disciplinari differenti – geografia e sociologia –, cercano in questo contributo di sviluppare un dialogo a cavallo tra saperi accademici differenti e a partire da riflessioni suscitate dalla partecipazione a queste esperienze.

2. Forme di solidarietà attiva nella crisi

Nel 2020, la rapida diffusione del COVID-19 e le successive decisioni degli attori istituzionali atte a contenere la pandemia sono state accompagnate dalla nascita di gruppi autorganizzati che su diverse scale hanno dato origine a numerose iniziative di solidarietà. La diffusione in Europa, Sud America e Nord America, ne sottolinea la portata globale e la spinta decentralizzata e dal basso a un approccio multidimensionale alla crisi (Pleyers, 2020). Queste *grassroots structures*, spesso nate mediante l'utilizzo di gruppi *Whatsapp* e *Facebook* e successivamente diventate vere e proprie strutture con radicamento sui territori di riferimento, si sono caratterizzate fin da subito per la costruzione di pratiche ben definite che le contraddistinguono in maniera trasversale: raccolta e distribuzione di cibo e beni di prima necessità; campagne di sensibilizzazione sulla prevenzione dal contagio del virus; rivendicazione di interventi pubblici per le persone più in difficoltà. In questo contesto, un

[1] Giacomo Spanu, Università di Roma Sapienza; Fabio Bertoni, Università di Cagliari.

aspetto rilevante è quello relativo alla scala di attivazione e azione. È, infatti, fondamentale sottolineare come il ruolo della spazialità urbana partecipi in maniera attiva alla configurazione materiale di differenti gruppi – nelle loro dimensioni di similarità e divergenza –, garantendo a forme di solidarietà ed attivismo di situarsi concretamente e di sperimentare modelli eterogenei al variare delle necessità.

2.1. Cibo e mutualismo

La pratica che ha accomunato a livello translocale le diverse esperienze è stata quella della distribuzione alimentare. L'introduzione delle prime misure di contenimento della pandemia e la riduzione delle possibilità di circolazione hanno fatto emergere anche in Europa vecchie e nuove problematiche legate all'accesso al cibo (Dansero e altri, 2020). A situazioni consolidate di povertà e difficoltà nell'accesso ai beni alimentari, durante la crisi pandemica si sono aggiunte nuove fragilità legate alla solitudine, alla malattia e a difficoltà economiche determinate da sistemi di *welfare* non efficaci nella risposta all'emergenza. I gruppi di mutualismo hanno agito, attraverso pratiche di recupero e distribuzione del cibo, sia su un piano relazionale e solidale, sia in termini di rivendicazione e critica sistemica. Sul primo piano, la raccolta e distribuzione del cibo ha permesso di creare reti di supporto che si sono tessute tra volontari, persone in difficoltà, agricoltori e commercianti che hanno aiutato la raccolta alimentare. Tali iniziative hanno veicolato modelli di solidarietà dal basso che hanno permesso di costruire nuove relazioni di vicinato e percorsi in linea con le necessità dei territori. Questi percorsi si sono sviluppati prevalentemente a livello di quartiere, mettendo in luce le possibilità dell'agire collettivo su dimensioni di prossimità situate nell'urbano.

La distribuzione alimentare ha anche permesso di far emergere le lacune delle risposte istituzionali. Spesso, i gruppi di mutuo soccorso e le brigate di solidarietà hanno costruito campagne di rivendicazione per l'accesso al cibo. In alcune città – esempi italiani sono Roma, Milano, Cosenza – sono state organizzate proteste simboliche, come il portare fuori dalle sedi delle istituzioni locali le cassette vuote della distribuzione alimentare, per rivendicare buoni spesa per le persone in difficoltà.

Inoltre, la raccolta e la distribuzione alimentare hanno consentito ai gruppi di fare esperienza sulle diverse fasi della filiera alimentare. Tale esperienza è stata alla base di analisi sulle contraddizioni originate dalla Grande Distribuzione Organizzata e sulle problematiche riguardanti lo spreco alimentare e le filiere a lungo raggio. Sono così nate sperimentazioni che, oltre al recupero alimentare degli sprechi, hanno permesso di costruire progetti che provavano ad attivare strutture al di fuori dalla catena di produzione del cibo come merce, agendo su fasi differenti della produzione del valore: alcune realtà – es: Perugia Solidale, Mutuo Soccorso Milano – si

Figura 1. Attivisti romani lasciano per protesta cassette di cibo vuote davanti al Municipio V di Roma. Fonte: Daniele Napolitano.

sono fatte promotrici di Gruppi di Acquisto Solidale che mettessero in relazione i piccoli agricoltori e gli abitanti dei territori in questione. In altre città – tra cui Parigi, Bruxelles, Londra, Milano – sono state organizzate mense autogestite per permettere l'accesso diretto al cibo.

2.2. Salute e mutualismo

Un'altra attività cardine è stata la distribuzione di materiale sanitario, farmaci da banco e mascherine. In un ambito di intervento più complesso, basato su settori produttivi specialistici e circuiti di distribuzione altamente controllati, le realtà di mutualismo hanno creato esperimenti di riuso, recupero, autoproduzione.

In alcune città, con il supporto di donazioni e campagne di *crowdfunding*, gruppi mutualistici hanno avviato la pratica del «tampone sospeso», dotandosi di laboratori – stabili o mobili – per raccogliere e analizzare tamponi, offerti a titolo gratuito. Tale iniziativa si rivolge in particolar modo a segmenti della popolazione che non possono utilizzare i canali tradizionali – pubblici, o più spesso privati –, in quanto costretti, formalmente o *de facto*, a muoversi fuori dalle maglie del controllo sociale e dal sistema sanitario: migranti, *homeless*, lavoratori altamente esposti e scarsamente tutelati – quali ed esempio: fattorini, lavoratori della logistica, lavoratori a chiamata –.

Spesso, accanto a questi livelli di intervento diretto, si è affiancata – sul piano comunicativo e simbolico – l'opposizione alle politiche sanitarie e alla gestione emergenziale della crisi, alla privatizzazione del sistema sanitario, alla proprietà intellettuale applicata a vaccini e cure.

Da una parte l'evento pandemico da cui si è sviluppata la crisi ha spinto le realtà mutualistiche a politicizzare e mettere in campo pratiche sul tema della salute e della cura, così come ha permesso di aprire terreni di contesa rispetto alla gestione e alla comunicazione istituzionale e *mainstream*. Dall'altra, focalizzare l'azione politica intorno alla salute e alla cura ha permesso di rispondere a diseguaglianze preesistenti, riconoscendo come gli squilibri sociali stratificassero la città già prima della pandemia e rapportandosi a quelle «geografie della malattia» (Butler, Parr, 2005) strettamente connesse con marginalità sociale, insufficienza di reddito, elementi culturali, assenza di servizi territoriali, condizioni strutturali dell'abitare e altre disuguaglianze urbane. Sono rilevanti in questo tentativo alcuni esperimenti: consultori psicologici e reti di ascolto rivolti a chi chiede un supporto per un disagio psichico o una fragilità; *saferspaces* (Bonu, 2019) fisici e virtuali rivolti in particolare a contrastare la violenza maschile sulle donne, in un tentativo di risposta comunitaria alle stesse dimensioni strutturali di violenza.

Figura 2. *Acampada* del Mutuo Soccorso Milano contro l'allontanamento di senzatetto dalla stazione Centrale, dicembre 2021. Fonte: Giovanni Gianfranco Candida.

3. Oltre la resilienza

Intorno a queste pratiche di solidarietà si è sviluppata una risposta autorganizzata alle problematicità poste dalla crisi sanitaria e alle carenze delle azioni istituzionali. Tali iniziative hanno segnato sin dal primo momento un netto discostamento rispetto alle forme tradizionali di supporto alla marginalità sociale di stampo volontaristico-caritatevole, quali ad esempio quelle dell'associazionismo cattolico, che pure ha fortemente aumentato il bacino di utenza e accresciuto il numero di volontari e operatori. I gruppi di mutuo soccorso portano però una novità, data dalla esplicita politicizzazione delle loro pratiche e dalla volontà di aprire una conflittualità rispetto all'ordine sociale (Spade, 2020). Tale agire politico – caratterizzato dalle attività precedentemente descritte – si muove, dunque, nel solco di una sperimentazione che ambisce a tenere insieme supporto comunitario e lotta alle diseguaglianze sociali. Questa intersezione emerge dalle tradizioni politiche che hanno influenzato lo sviluppo di questi gruppi, quali i movimenti femministi, i movimenti legati alla tradizione del mutualismo operaio e le esperienze nate nel Sud Globale. In particolare, l'influenza dei movimenti sociali sudamericani si manifesta nella forte enfasi sulle comunità, sulla solidarietà locale e sulle pedagogie popolari come strumento di emancipazione collettiva e resistenza al capitalismo (Pleyers, 2020).

Le emergenti esperienze di mutuo soccorso si discostano da un approccio caritatevole riconoscendo la ricaduta sociale della situazione sanitaria e mettendo in luce le caratteristiche sindemiche della crisi, che permettono di evidenziare come la diffusione dell'epidemia si sovrapponga ed esacerbi le preesistenti condizioni sociali ed economiche (Gravlee, 2020). L'attivazione collettiva delle differenti realtà di mutualismo, dunque, emerge da un'esigenza di rottura con le configurazioni neoliberiste, all'interno di legami di solidarietà e supporto e in contrapposizione con la *governance* nazionale ed europea, del tutto rivolta alla normalizzazione della pandemia. Il modo in cui, attraverso la solidarietà attiva, vengono a comporsi le collettività di attivisti evidenzia un distacco con il discorso *mainstream* delle cosiddette «comunità resilienti», presente tanto nel senso comune quanto nei diversi livelli di pianificazione comunitaria e politica, che mira a valorizzare le caratteristiche di coesione e persistenza delle comunità. Pur contrapponendosi all'idea darwiniana del *survival of the fittest* – e delle sue re-interpretazioni neoliberiste dell'uomo forte, solitario e autorealizzato – il concetto della resilienza si mostra altamente problematico.

Le «comunità resilienti» si basano su interventi che hanno come obiettivo la coesione sociale e la stabilità, anche a costo di diventare attori partecipi del mantenimento dei rapporti sociali preesistenti e della conservazione di strutture di potere attraverso l'individuazione di formule adattive rispetto all'evolversi degli eventi e al mutare dei tempi.

Concettualmente, la resilienza si attiverebbe su eventi presupposti come esogeni, e questa caratteristica nasconde la dimensione sistemica e politica della sindemia, nella quale si relazionano la crisi sanitaria e le dimensioni sociali preesistenti; infine, essa pone come punto di partenza gli individui singoli, pur nelle loro reti di relazioni, come unici soggetti del processo, relegando le comunità a un insieme finito di singoli (MacKinnon, Derickson, 2013).

Le realtà solidaristiche e mutualistiche nella loro attivazione si differenziano rispetto a tali limiti della resilienza su due aspetti fondamentali.

Il primo riguarda come l'esposizione, il rischio, la fragilità sanitaria non siano egualmente ripartite nella popolazione ma definiscano mappe di vulnerabilità socio-spaziali frastagliate. Nell'articolo *The City and the Virus*, prendendo in esame le città inglesi, M. Nathan (2021) analizza come le differenti possibilità di cura e le condizioni lavorative e abitative stiano alla base dei diversi tassi di esposizione al virus su scala locale. Le dimensioni di diseguaglianza, originate non dalla città in sé quanto piuttosto dalle contraddizioni dei processi di urbanizzazione e di segregazione urbana, determinano possibilità differenziali di accesso ai servizi territoriali. Se, come è stato più volte sottolineato, i lavori indispensabili per il funzionamento della città sono spesso quelli con contratti più precari e che più distano dai luoghi di lavoro (Checa e altri, 2020), la pandemia permette di mettere in luce i profondi divari socio-spaziali delle città. Il secondo permette di evidenziare come i costi sociali prodotti seguano le stesse linee di diseguaglianza, aggravandole. Conseguentemente, le politiche definite come universaliste e neutre sono soggetti attivi nella costruzione di diseguaglianze sociali di natura sistemica (Davies, 2014). Da qui, si rileva come il passaggio tra evidenza biomedica del contagio e le politiche di gestione e governo della crisi pandemica non siano mai scelte obbligate, ma rispondano a prospettive politiche complessive e razionali e a culture organizzative che stanno alla base della crisi sindemica. Non è possibile, per

fare un esempio, slegare lo sguardo sul rapporto tra città e pandemie dalla struttura preesistente delle logiche estrattiviste, dalle dinamiche di controllo e governo degli spazi urbani – nelle distinzioni tra centri e periferie, tra urbano e suburbano –, dalle linee e dalle modalità di movimento e logistica di persone e merci. Il modo in cui la pandemia si è legata a queste dinamiche preesistenti e come è avvenuta la loro trasformazione e riconfigurazione in una società postpandemica necessita, tuttavia, di analisi ben più approfondite di quanto si possa menzionare in un contributo introduttivo come il presente.
Infine, il rapporto differenziale con le comunità resilienti apre un secondo aspetto, che qui possiamo solo brevemente introdurre: la capacità di concretizzare politicamente lo scarto rispetto a interventi volontaristici e di *community building* – anche in un periodo post-pandemico – dovrà confrontarsi con la capacità e la volontà di rimanere fuori da una mera «logica umanitaria» (Busso, Gargiulo, 2016) e dalle dinamiche di cooptazione statale delle pratiche di solidarietà dal basso.

4. Comunicazione

Un ulteriore tratto caratteristico dei gruppi di mutualismo è stata la comunicazione su social media – *Facebook*, *Instagram* – e canali di messaggistica – *Whatsapp*, *Telegram* –, mezzi utilizzati come strumento organizzativo, tanto nei passaggi costitutivi – primavera 2020 –, quanto nel radicamento delle pratiche quotidiane.
Inizialmente, tali media hanno permesso di far conoscere gesti, spontanei e talvolta effimeri, di solidarietà e supporto nei confronti delle persone con maggiori fragilità, come strumento di rottura dell'isolamento e della solitudine data dal *lockdown*. Da lì, è stato possibile favorire l'immaginazione di un'azione collettiva, a partire dalla condivisione di come nascessero esperienze solidali nella propria città e in altre in Europa. I contenuti dei media sono diventati spinta concreta di attivazione (Waeterloos e altri, 2021), poi strumento per un'organizzazione più stabile, anche applicando al mutualismo post-pandemico schemi di comunicazione già esistenti in precedenza – dalla diffusione di contenuti alla richiesta di adesioni e di partecipazione anche a distanza attraverso *crowdfunding* –.
Ci sono due aspetti di particolare rilevanza in questo processo mediatizzato di attivazione e organizzazione. Il primo riguarda la capacità di utilizzare infrastrutture digitali preesistenti su cui adattare le forme classiche di incontro e organizzazione. Le assemblee su *Zoom* e *Jitsi*, i gruppi di approfondimento su *Telegram* e l'organizzazione degli spazi sociali attraverso *Whatsapp* sono da un lato forme minori degli incontri fisici, dall'altro sono stati ripensati come forme di inclusione di chi è impossibilitato a partecipare o di chi è maggiormente esposto o fragile. Nonostante tutte le contraddizioni date dai software proprietari, queste esperienze hanno rappresentato nuove forme di rilancio e di apertura per forme organizzative e ritualità politiche che, più che in altre situazioni, rischiavano di essere escludenti. Il secondo aspetto riguarda la capacità delle pratiche di solidarietà di circolare al di fuori dalle bolle mediatiche di uno spazio virtuale altamente saturo e targhettizzato (Loader, 2008), caratterizzandosi così per un contenuto denso di significato e capace di raggiungere un pubblico altamente eterogeneo e trasversale. Tale aspetto risulta avere un importante ruolo all'interno della crisi pandemica soprattutto in relazione con gli studi sull'*infodemia*, che hanno sottolineato come il sovraccarico di informazioni e notizie abbia creato problematiche riguardanti la salute mentale e cognitiva (Pieterse e altri, 2021; Ries, 2022) e come questo fenomeno, normalmente considerato in una logica *top-down*, abbia costruito e ridefinito la circolazione di informazioni, all'interno di infrastrutture già esistenti, in una dimensione più capillare.
L'importanza del digitale è resa evidente anche dalle possibilità di comunicazione tra gruppi di mutuo soccorso di diverse città, sperimentate sia attraverso coordinamenti e piattaforme comuni, sia mediante contatti costanti e informali di scambio e condivisione. Il sito www.brigades.info costituisce forse uno degli esempi di maggior rilievo: tale coordinamento è composto da 54 realtà francesi, italiane e belghe, che rivendicano le pratiche di autorganizzazione nella crisi come azioni di «solidarietà concreta, su base territoriale, per venire in aiuto dei più precari: lavoratori, migranti senza documenti, senzatetto, anziani e/o persone isolate». Nel sito, tradotto in undici lingue, è presente anche una breve guida di supporto a chi voglia fondare una Brigata della Solidarietà Popolare.
In sintesi, le esperienze di mutualismo e i modi in cui, per attivarsi e organizzarsi, le stesse realtà hanno utilizzato metodi e tattiche comunicative ci permettono di fare una considerazione di ordine più generale: l'idea che l'attivazione, specialmente quella giovanile, agisca esclusivamente intorno a pratiche comunicative e «social»

basata su criteri di *fan activism* e di riproducibilità individuale sulle piattaforme di contenuti esclusivamente simbolici, ci sembra altamente riduttiva, per quanto abbia avuto non poca eco in una certa letteratura sui movimenti sociali.
È importante evidenziare come tali esperienze mostrino quanto la dimensione comunicativa online non sia tanto una sfera autonoma di azione, ma venga continuamente e necessariamente compenetrata dalle pratiche offline (Androutsopoulos, 2015). Ciò è possibile a partire da una diffusa *literacy* nell'uso quotidiano dei social network e nell'interazione continua tra le varie sfere comunicative e dell'agire. Come sottolineato già un decennio fa da Pink e Hjorth (2012), la diffusione di *device* maneggevoli e performanti e la diffusione di social media differenziati per pubblico e per contenuti, segnano un cambiamento radicato fino all'intimità e agli aspetti più quotidiani della vita, rendendo impossibile pensare che online e offline non siano tra loro sovrapposti e legati.

5. Considerazioni conclusive: tra nuovi e vecchi processi di attivazione

Il presente contributo, ripercorrendo alcune tendenze europee di attivazione sociale nella crisi COVID-19, si è posto come obiettivo quello di offrire alcune tracce per l'analisi dei movimenti sociali e dei nuovi processi di autorganizzazione nelle città. Tale riflessione ha permesso di approfondire come differenti linee di diseguaglianza si siano intersecate con nuove e vecchie forme di soggettivazione e partecipazione politica. In questo ultimo paragrafo vogliamo provare a sottolineare alcune considerazioni che non abbiamo potuto sviluppare approfonditamente nel contributo, ma che possono essere utili per future ricerche sul tema.
In primis, due dinamiche di soggettivazione ci sembrano esemplificative dei processi sociali di attivazione nella crisi: da un lato un frammento sociale giovane, strutturalmente precario nelle mille forme di flessibilità lavorativa (Standing, 2011), che nel momento della crisi pandemica si è trovato a subire cambiamenti improvvisi e peggiorativi della propria condizione di lavoro e di vita – in termini di reddito, ritmi di lavoro, aumento del carico produttivo –; dall'altro, un segmento spesso denominato come *working poor,* caratterizzato da persone esposte a fragilità sociale strutturale e sacche storiche di povertà, ha visto nella crisi pandemica non solo la riduzione drastica di possibilità di lavoro informale e di sopravvivenza, ma anche l'acuirsi delle condizioni diseguali di vita, connesse a una perdita di elementi di sicurezza e di sostegno. In aggiunta, la nascita di queste organizzazioni mutualistiche oltre una prima spinta volontaristica è stata possibile anche grazie al supporto di gruppi che fanno direttamente riferimento alla tradizione dei movimenti sociali anticapitalisti ed antagonisti. Tali gruppi hanno provato a dialogare con le nuove spinte di attivazione trasformando le proprie pratiche: riorganizzando esperienze già consolidate – realtà di sport popolare, gruppi tematici su cibo, abitare, carcere, comitati di quartiere – intorno alla spinta mutualistica e alle istanze solidali. Un altro aspetto importante che unisce le varie riflessioni di tale contributo è il ruolo della spazialità e del vivere urbano come facilitatori di pratiche attive di solidarietà diffuse in maniera translocale, che consente di esaminare nuovi processi generativi di relazioni sociali nella città sindemica. Infine, è importante sottolineare come la costruzione di gruppi di solidarietà attiva, fortemente influenzati anche dalle pratiche dei movimenti europei (Hall, 2018; Peterson e altri, 2015) contro le politiche di austerità – sviluppatisi tra il 2008 e il 2012 –, che si oppongono alla gestione istituzionale della pandemia, presenta un'ulteriore contraddizione che necessita di futuri approfondimenti. Tali pratiche, infatti, seppur basate su un certo livello di conflittualità nei confronti delle politiche delle istituzioni locali e/o statali, creando una dimensione di autorganizzazione e di mutua assistenza, rischiano di essere cooptate dalle amministrazioni pubbliche come forma alternativa di soddisfacimento dei bisogni primari nel processo di ritirata del *welfare state*.

Bibliografia

Agostini I., Gisotti M.R., *Politiche urbane e pratiche solidali durante la pandemia. Il panorama internazionale e un caso di studio*, in «Scienze del Territorio», 2020, pp.177-185.
Androutsopoulos J., *Negotiating Authenticities in Mediatized Times*, in «Discourse, Context and Media», 2015, 8, 2, pp.74-77.
Bonu G., *Mappe del desiderio. Spazi safe e pratiche transfemministe di riappropriazione dell'urbano*, in Belingardi C., Castelli F., Olcuire S. (a cura di), *La Libertà è una passeggiata*, IAPh, 2019, pp.73-84.

Butler R., Parr H., *Mind and Body Spaces: Geographies of Illness, Impairment and Disability*, Londra, Routledge, 2005.
Carlsen H.B., Toubol J., Brincker B., *On Solidarity and Volunteering during the COVID-19 Crisis in Denmark: The Impact of Social Networks and Social Media Groups on the Distribution of Support*, in «European Societies», 2021, 23, 1, pp. 122-140.
Checa J. e altri, *Those Who Cannot Stay at Home: Urban Mobility and Social Vulnerability in Barcelona during the COVID-19 Pandemic*, in «Boletín de la Asociación de Geógrafos Españoles», 2020, pp. 2-35.
Chevee A., *Mutual Aid in North London during the Covid-19 Pandemic*, in «Social Movement Studies», 2022, 21, 4, pp.413-419.
Dansero E., Pettenati G., Toldo A., *L'emergere del sistema cibo e delle sue fragilità nell'emergenza: uno sguardo da Torino*, in «Urban@it», 2020, 1.
Davies W., *Neoliberalism: A Bibliographic Review*, in «Theory, Culture & Society», 2014, 31, 7-8, pp. 309-317.
Gravlee C.C., *Systemic Racism, Chronic Health Inequities, and COVID-19: A Syndemic in the Making?*, in «American Journal of Human Biology», 2020, 32, 5, 23482.
Hall S.M., *The Personal is Political. Feminist Geographies of/in Austerity*, in «Geoforum», 2018, 110, pp. 242-251.
Loader B.D., *Social Movements and New Media*, in «Sociology Compass», 2008, 2, 6, pp. 1920-1933.
MacKinnon D., Derickson K., *From Resilience to Resourcefulness: A Critique of Resilience Policy and Activism*, in «Progress in Human Geography», 2013, 37, 2, pp. 253-270.
Nathan M., *The City and the Virus*, in «Urban Studies», 2021.
Peterson A., Wahlström M., Wennerhag M., *European Anti-Austerity Protests–beyond "Old" and "New" Social Movements?*, in «Acta Sociologica», 2015, 58, 4, pp. 293-310.
Pieterse J.N., Lim H., Khondker H., *Covid-19 and Governance: Crisis Reveals,* Londra, Routledge, 2021.
Pink S., Hjorth L., *Emplaced Cartographies: Reconceptualising Camera Phone Practices in an Age of Locative Media*, in «Media International Australia», 2012, 145, 1, pp. 145-155.
Pleyers G., *The Pandemic is a Battlefield. Social Movements in the COVID-19 Lockdown*, in «Journal of Civil Society», 16, 4, pp. 295-312.
Ries M., *The COVID-19 Infodemic: Mechanism, Impact, and Counter-Measures - A Review*, in «Sustainability», 2022, 14, 5, pp. 1-13.
Spade D., *Solidarity not Charity: Mutual Aid for Mobilization and Survival*, in «Social Text», 2020, 38, 1, pp. 131-151.
Standing G., *The Precariat. The New Dangerous Class*, New York, Bloomsbury, 2011.
Waeterloos C., Walrave M., Ponnet K., *The Role of Multiplatform News Consumption in explaining Civic Participation during the COVID-19 Pandemic: A communication Mediation Approach*, in «New Media & Society», published online 2021.

L'azione collettiva a Roma nell'era (post)pandemica: identità e spazialità in transizione

Andrea Simone, Raffaella Coletti[1]

Obiettivo di questo contributo è quello di riflettere sulle trasformazioni indotte dalla crisi sanitaria sul tessuto associativo nei contesti metropolitani, prendendo il quadrante est della città di Roma come caso di studio.
Già prima del 2020, la contrazione economica successiva alla crisi del 2008 e il graduale ridimensionamento del *welfare* territoriale a trazione pubblica hanno indotto una straordinaria proliferazione di iniziative di auto-organizzazione, risposte di comunità e – nuove – forme di mutualismo, soprattutto nelle grandi città metropolitane (Roma Ricerca Roma, 2021). È il portato di un duplice fenomeno: da un lato un processo di ricostruzione del tessuto comunitario a livello locale, in reazione alla disgregazione sociale prodotta dalla crisi; dall'altro una risposta civica, spontanea od organizzata, al deterioramento delle condizioni materiali di vita dei cittadini, soprattutto in contesti dove è più debole la capacità di intervento delle istituzioni di prossimità.
Queste esperienze determinano una riterritorializzazione dell'azione collettiva, in cui le persone riscoprono legami di prossimità e di mutuo soccorso a livello di vicinato o di quartiere e nelle quali si articola un discorso diverso della città (Cellamare, 2020); al contempo, esprimono un'istanza di rimaterializzazione dell'impegno sociale che si realizza attraverso forme di solidarietà concreta. Molte di queste iniziative assumono, infatti, la forma di «azione sociale diretta» (Bosi, Zamponi, 2019), ovvero interventi strutturati mirati a fornire una risposta tangibile a un bisogno immediato – banchi alimentari, ambulatori sociali, doposcuola, palestre popolari, eccetera. Si tratta, prevalentemente, di gruppi a bassa intensità ideologica e identitaria e ciò consente di riportare, almeno parzialmente, nello spazio collettivo persone ed esperienze che altrimenti ne rimarrebbero estranee. Tuttavia, in tali gruppi spesso si determinano forme ibride di partecipazione, dove il piano dell'intervento sociale procede parallelamente a quello della rivendicazione politica.
A partire dal marzo del 2020, gli effetti sociali indotti dalle misure di contenimento della pandemia da Covid-19 hanno stimolato un'ulteriore crescita di queste nuove forme di azione collettiva. Nonostante le limitazioni imposte dalle misure di contenimento sanitario, reti di volontari e attivisti si sono organizzate per allestire rifugi per senza fissa dimora e distribuire cibo, beni e servizi di prima necessità laddove lo Stato non era presente (Pleyers, 2020). Contemporaneamente, numerose associazioni del territorio si sono trovate nell'impossibilità di perseguire i propri obiettivi istituzionali a causa delle restrizioni alle attività sociali introdotte per contenere la pandemia e hanno ri-orientato le proprie attività in senso mutualistico, in alcuni casi allontanandosi dal proprio ambito tematico e territoriale di riferimento. Sono state sperimentate forme nuove di assistenza che hanno avuto in pochissimo tempo un'eccezionale capacità di propagazione.
In queste esperienze, pur cariche di difficoltà e ambiguità – incluso il rischio di surrogare l'Amministrazione, o di farsi riassorbire dal mercato – si costruisce o si modella l'urbanità in una direzione solidale. Tuttavia, questa trasformazione del tessuto associativo è ancora in corso e le identità e le spazialità di questi attori risultano «in transizione», lasciando aperti quesiti e scenari: quali elementi hanno determinato l'intensificarsi di questi fe-

[1] Andrea Simone, Università per Stranieri di Siena; Raffaella Coletti, CNR ISSIRFA. Questo articolo è corredato dal contenuto multimediale, la versione Podcast che include le voci e le testimonianze degli attori del territorio coinvolti nella ricerca.

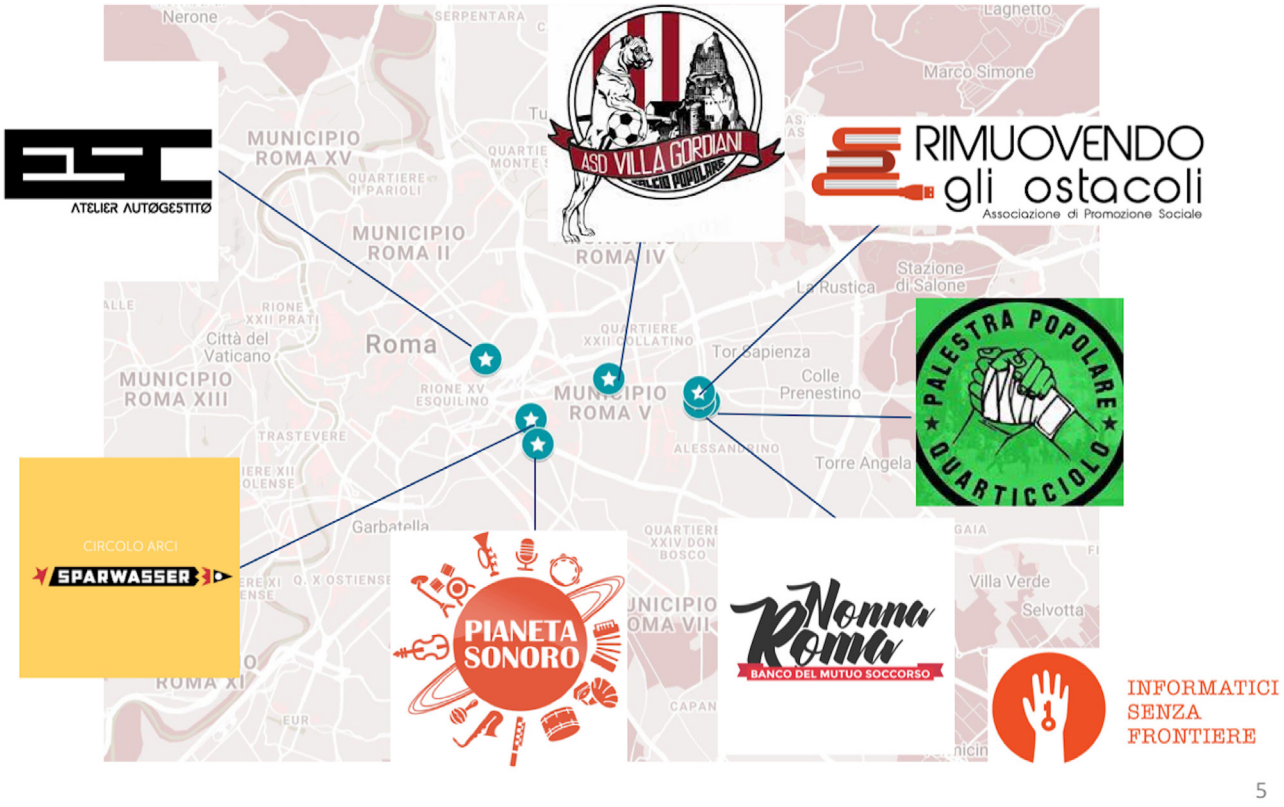


Figura 1. Associazioni di Roma Est coinvolte nell'indagine. Fonte: elaborazione degli autori.

nomeni? A quali forme di riconoscimento e/o di riappropriazione dello spazio urbano si ricollegano (Huron, 2015)? Sono esperienze temporanee o configurano un'evoluzione permanente?

Attraverso le testimonianze dirette di attivisti/e e volontari/e, il contributo ha cercato di dare conto di questi processi ed esplorarne matrici e possibili evoluzioni nel quadrante est di Roma – Municipi V e VI –. La zona si caratterizza per i valori più bassi degli indicatori di benessere sociale all'interno della città (Lelo, Monni, Tomassi, 2019). A partire dagli anni Novanta è divenuta meta preferita di diverse comunità straniere, che sono andate ad affiancarsi e sovrapporsi ai residenti storici in una delle aree con la più alta densità abitativa non solo di Roma, ma di tutta Italia. Al contempo, negli ultimi anni alcuni quartieri hanno conosciuto importanti processi di gentrificazione, attirando una «classe creativa» (Florida, 2003) composta da artisti, ricercatori e professionisti vari. Le contraddizioni della zona possono spiegare almeno in parte lo spiccato associazionismo che la caratterizza, con movimenti e gruppi che si focalizzano su aspetti diversi che vanno dall'inclusione sociale al dialogo interculturale, dalla qualità ambientale alla difesa delle aree verdi dalla cementificazione, dal sostegno ai senza fissa dimora all'offerta culturale. Non è infrequente che gli attivisti dedichino le proprie energie a più cause – e associazioni – congiuntamente.

Lo studio ha visto una prima fase di osservazione e partecipazione diretta alle attività di alcune delle associazioni coinvolte – maggio 2020-maggio 2021 –, seguita da sette interviste semi-strutturate – effettuate tra giugno e agosto 2021 – a membri di associazioni del territorio, in alcuni casi già dedite alla solidarietà e all'aiuto prima della crisi, in altri che si occupavano invece di altre tematiche, dalla cultura allo sport. La figura 1 illustra la localizzazione delle sedi legali delle realtà associative intervistate, alcune delle quali, benché insediate nel Municipio V, sono attive anche nel Municipio VI, attraverso proprie filiali operative o in collaborazione con altre realtà locali.

Le interviste hanno consentito innanzitutto di confermare l'avvio di un processo di trasformazione durante la pandemia. Alcune associazioni hanno modificato il *focus* della loro attività, dando crescente spazio alla solidarietà e all'aiuto, e modificando conseguentemente anche la loro «platea» di riferimento; altre realtà sono state create durante l'emergenza sanitaria; praticamente tutte hanno visto un aumento del numero degli attivisti e dei volontari. Si è trasformata anche la scala di intervento: alcune associazioni hanno ampliato il loro raggio

d'azione, attivando nodi territoriali in quartieri nuovi; altre hanno individuato un'area di intervento più circoscritta, rafforzando il proprio ruolo di presidio all'interno del quartiere o potenziando legami di prossimità.
Diversi fattori hanno determinato queste trasformazioni. Molte associazioni si sono trovate nell'impossibilità di svolgere le proprie abituali attività, e questo le ha spinte in direzioni alternative; altre avevano avviato già percorsi nuovi rispetto ai quali la pandemia ha agito da acceleratore. Un elemento comune alla base delle trasformazioni può essere rinvenuto nell'incontro tra nuovi bisogni espressi dal territorio a causa dell'emergenza e nuove disponibilità dei cittadini che, di fronte alla straordinarietà della situazione e grazie alla maggiore disponibilità di tempo libero, hanno ingrossato le fila dei volontari.
Di fronte a un quadro sociale e normativo in continuo mutamento, il mondo delle associazioni ha dato prova di una notevole rapidità di intervento e di riposizionamento, anticipando o incalzando l'attore pubblico nei suoi ambiti di competenza. Si tratta di una dinamica consolidata, a cui la pandemia ha impresso tuttavia una forte accelerazione. La «lentezza» o la «latitanza» delle istituzioni sono elementi ricorrenti nelle testimonianze raccolte. Specialmente nella prima fase del *lockdown*, le interviste hanno confermato il ruolo centrale delle associazioni per garantire l'accesso a beni di prima necessità per molti cittadini. Nelle fasi successive diverse testimonianze hanno richiamato esperienze positive di collaborazione e appoggio da parte di diversi municipi cittadini, mentre più critica è stata la relazione con il Comune di Roma, che si è mostrato meno disponibile al dialogo e alla collaborazione con le forze del territorio.
Le testimonianze concordano d'altro canto sul rafforzamento delle reti di collaborazione tra associazioni. La crisi sanitaria e il conseguente stato di emergenza hanno costituito una fondamentale spinta a coordinarsi per offrire risposte solide alle esigenze più disparate, consentendo la costruzione di relazioni virtuose a scala locale, ma non solo. Si sono infatti sviluppate reti tra realtà territoriali anche lontane tra loro, per confrontarsi sugli strumenti messi in campo e darsi una mano a vicenda. A scala locale, l'impegno delle associazioni durante la pandemia ha determinato anche un rafforzamento del legame con i cittadini del territorio, rendendo più visibile e riconoscibile il ruolo delle associazioni e quindi, più in generale, del fare comunità. Questo non ha però sinora determinato un maggiore radicamento nello spazio urbano: al contrario, le interviste hanno in larga parte confermato i caratteri di precarietà e provvisorietà degli spazi del mutualismo, nonostante un rapporto delle associazioni con il quartiere sempre più strategico e simbiotico.
Complessivamente, la pandemia sembra aver avviato un percorso di evoluzione permanente delle associazioni e del loro ruolo all'interno del tessuto urbano, di cui non è possibile discutere oggi gli esiti a lungo termine.

Bibliografia

Bosi L., Zamoponi L., *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*, Bologna, Il Mulino, 2019.
Cellamare C., *Città fai-da-te: tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Roma, Donzelli, 2019.
Florida R., *L'ascesa della nuova classe creativa. Stile di vita, valori e professioni*, Milano, Mondadori, 2003.
Huron A., *Working with Strangers in Saturated Space: Reclaiming and Maintaining the Urban Commons*, in «Antipode», 2015, 47, 4, pp. 963-979.
Lelo K., Monni S., Tomassi F., *Le mappe della disuguaglianza: una geografia sociale metropolitana*, Roma, Donzelli, 2019.
Pleyers G., *La pandemia come campo di battaglia. Movimenti sociali durante il lockdown da COVID-19*, in «Sociologie», 2020, 1,1, pp. 51-71.
Roma Ricerca Roma, *Un manifesto per Roma. Il diritto a una città giusta. Percorsi per uscire dalla crisi del valore*, 2021 (www.ricercaroma.it/wp-content/uploads/2021/04/Roma-Ricerca-Roma-Il-diritto-a-una-citta%CC%80-giusta.pdf).
Simone A., Coletti R., *L'azione collettiva a Roma nell'era (post)pandemica: identità e spazialità in transizione*, in *«Risorse multimediali», XXXIII Congresso Geografico Italiano*, Padova 8-13 settembre 2021 (www.mixcloud.com/congressogeografico/nodo-3-sgp8-andrea-simone-raffaella-coletti/*)*.

Pratiche di *commoning* al Quarticciolo: dalle occupazioni abitative alla gestione partecipata del quartiere

Camilla Giantomasso[1]

1. Premessa

Al di là di una oramai superata dicotomia con il centro, nell'immaginario collettivo le periferie costituiscono ancora dei luoghi marginali, segnati dal degrado, dalla precarietà economica e dal disagio sociale. La città di Roma, con il suo coacervo di realtà periferiche, ne è una prova tangibile. Qui i contesti che più rispondono a tale rappresentazione della periferia, nel senso tradizionale del termine, sono i quartieri di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP), aree che «per legge» sono state concepite come «luoghi di concentrazione del disagio sociale» (Cellamare, 2020, p. 27) destinati a coloro che normalmente sono «espulsi» dal sistema welfare (Sassen, 2014). In una città come Roma, l'assenza di un adeguato modello di *housing* sociale e di *welfare state* ha determinato negli anni una vera e propria situazione di «emergenza abitativa». I dati ci parlano infatti di 450 alloggi popolari[2] assegnati ogni anno a fronte di 2.000 richieste pervenute – l'ultimo bando comunale è del 2012 ma viene aggiornato ogni sei mesi –; di 13.000 persone in lista d'attesa (dati Comune di Roma) e di 7.700 senza dimora (Rapporto Caritas 2018 su dati ISTAT). Condizione, questa, resasi ancora più drammatica con l'avvento della pandemia, dove, ancora una volta, i contesti urbani più colpiti sono quelli periferici, in particolar modo le aree dislocate al di fuori del Grande Raccordo Anulare, tra il quadrante orientale e quello esposto più a nord (Lelo, Monni, Tomassi, 2021).

Le periferie, tuttavia, possono essere anche dei luoghi di grande vitalità (Cellamare, 2020) ove si attuano esperienze differenti: dalla riappropriazione di spazi abbandonati altrimenti soggetti a speculazione edilizia, all'avvio di iniziative sociali partecipative, sforzi collettivi e interventi autogestiti. Nel caso del Quarticciolo, quartiere ERP appartenente al V Municipio, tali pratiche di *commoning* ruotano attorno al Comitato di quartiere, importante punto di riferimento per gli abitanti sia per quanto concerne le lotte in campo abitativo – occupazioni, manifestazioni contro sfratti e pignoramenti –, sia nei termini di «creazione del comune», ovvero di forme di organizzazione collettiva di spazi e di iniziative solidali che fanno perno ad altri due importanti collettivi: la palestra popolare e il centro culturale Red Lab.

Questo contributo intende indagare la dimensione relazionale di tali esperienze presenti al Quarticciolo, prestando attenzione alla modalità con cui questi stessi processi contrastano le *enclosures*[3] urbane, specie sul fronte delle occupazioni abitative. Sulla scorta della prospettiva teorica di Bresnihan e Byrne (2015), volta ad analizzare i *commons* nella sfera di vita quotidiana, così come delle suggestioni metodologiche della teoria non

[1] Università di Roma Sapienza.

[2] Complessivamente a Roma circa 170.000 persone abitano in alloggi ERP; di questi circa 46.000 sono gestiti dall'ATER – Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale – e 28.500 dal Comune di Roma. A questi si aggiungono gli alloggi affittati da enti pubblici o privati che vengono assegnati alla graduatoria ERP, e quelli invece acquistati, per convenienza, dall'amministrazione comunale nell'hinterland romano (Elaborazione di Puccini E. su dati Roma Capitale e ATER).

[3] Nelle città neoliberiste le *enclosures* si qualificano come delle barriere volte a compromettere l'accesso a ogni spazio o relazione sociale in grado di minacciare la dipendenza degli individui ai dettami capitalistici (Bazzoli, 2018) e all'utopia della crescita illimitata (Bourdieu, 1998). In ciò, anche i *commons* fungono da ostacolo.

rappresentazionale (Thrift, 2007), il presente studio ha fatto ricorso a una lunga attività di ricerca sul campo e di osservazione partecipante, i cui risultati sono culminati in una video-inchiesta, dal titolo: *A spasso nel Levante: Quarticciolo*[4], realizzata assieme a giovani attivisti dei movimenti sociali romani.
Dopo una breve premessa sulla realtà abitativa del Quarticciolo, il contributo presenta i principali risultati di tale ricerca, nel duplice intento di comprendere le rivendicazioni e gli orizzonti politici alla base di tali pratiche e di contribuire al dibattito critico sull'evoluzione dei movimenti sociali urbani.

2. Quarticciolo: un quartiere in continua emergenza abitativa

Esteso sul quadrante orientale della Capitale, tra la zona urbanistica di Centocelle e quella di Tor Sapienza, e a ridosso di due importanti assi viari della città – via Prenestina e via Palmiro Togliatti – vi è il Quarticciolo. Sorto nel biennio fascista 1939-1940 come una borgata ufficiale del regime, il quartiere presenta tuttora una tipica architettura razionalista, caratterizzata da un impianto ortogonale che si affaccia su una piazza principale e da lotti edilizi semiaperti contraddistinti da logge e archi (Villani, 2012) – fig. 1 –. Tale struttura urbanistica oltre a costituire per gli abitanti un fattore di incontro e di socialità – un ambiente familiare in cui riconoscersi –, differenzia il quartiere da altri progetti di Edilizia Residenziale Pubblica ad esso precedenti o successivi, noti invece per essere degli «ambienti anonimi» o dei «non luoghi» (Augé, 1996).
Nonostante ciò, il Quarticciolo, come nel suo passato da borgata, resta afflitto da problematiche sociali alquanto rilevanti. Diverse sono infatti le criticità presenti: dall'alta concentrazione di una popolazione inattiva e quindi ad alto rischio di vulnerabilità socioeconomica, alla scarsa qualità abitativa ed edilizia, fino alla presenza di un'economia illegale segnata dallo spaccio della droga. Elementi che, nell'insieme, concorrono alla costruzione di un immaginario del quartiere alquanto negativo, quale luogo di degrado e di corruzione, fornendo ai media il pretesto per esercitare una forte stigmatizzazione territoriale (Wacquant, 2009).
La zona urbanistica 7b Alessandrina, in cui rientra il Quarticciolo, si caratterizza per un basso livello di reddito procapite annuo[5] – dai 7.500 ai 10.000 euro – e per un elevato tasso di attività[6] – attorno al 75% (fig. 2) – (dati Comune di Roma). Al Quarticciolo, in particolare, su 5.509 abitanti[7], si registra una quota di occupati pari al 38,5% – fig. 3 –. Più della metà degli abitanti è dunque inattiva. Si tratta di un dato che, sebbene parziale – non si possiedono informazioni, infatti, né sul tipo di professione svolta, né sui livelli di reddito – restituisce l'immagine di un «quartiere sensibile» caratterizzato da vulnerabilità e stress socioeconomico.
Dal punto di vista abitativo, al Quarticciolo coesistono situazioni differenti: da un lato coloro che negli anni si sono visti assegnare un alloggio ERP e che pertanto possiedono i requisiti necessari per abitarvi, dall'altro una lunga lista di persone che rientra nella sfera dell'informalità (Davoli, 2020), ovvero che occupa alloggi senza poter vantare alcun titolo nei confronti dell'amministrazione che gestisce le case popolari. Tra queste, troviamo anche chi, in condizioni di estremo disagio, occupa scantinati o altri edifici inagibili e non a norma, come le palazzine dismesse di via Ugento, definite le «favelas» dagli stessi abitanti del quartiere. In entrambi i casi, trattasi di alloggi fortuiti, umidi e malsani, se non addirittura pericolanti, che necessitano di un'urgente manutenzione. Problema, questo, che va a sommarsi a un patrimonio ERP[8] esiguo e ad offerte abitative economicamente non accessibili, costituendo una delle motivazioni alla base dello *squatting*.
Sebbene, nel quartiere, il fenomeno delle occupazioni abitative risalga al 1943, quando a causa dei bombardamenti alleati «un gran numero di sfollati e senza tetto occupò le case del Quarticciolo ancora da ultimare» (Villani, 2012, p. 25), è solo dagli anni Duemila che tali pratiche hanno trovato ampia diffusione, complice una normativa di settore sempre più stringente. L'ultima sanatoria risale infatti al 2006 mentre è dal 2014,

[4] La video-inchiesta è stata pubblicata l'8 aprile 2020 alla pagina Youtube di Levante Roma-Una Testata dal Basso. Qui il link: youtu.be/HDrR4kXLyw4.
[5] Trattasi del reddito totale annuo per singolo residente (Celata, Lucciarini, 2016).
[6] È la quota di appartenenti alle forze lavoro, siano essi occupati o disoccupati, sul totale delle persone in età lavorativa (Celata, Lucciarini, 2016).
[7] Elaborazione di Davoli (2020) su dati del Censimento ISTAT 2011 che si riferiscono alla sola zona urbanistica 7b Alessandrina.
[8] Ad eccezione dell'area urbana di Ponte di Nona, da molti anni a Roma non si costruiscono case di edilizia residenziale pubblica. Da qui la presenza di lunghissime liste di attesa, totalmente bloccate.

Figura 1. Una palazzina del Quarticciolo dalla tipica facciata con logge e archi. Fonte: Redazione Levante Roma-Una testata dal basso.

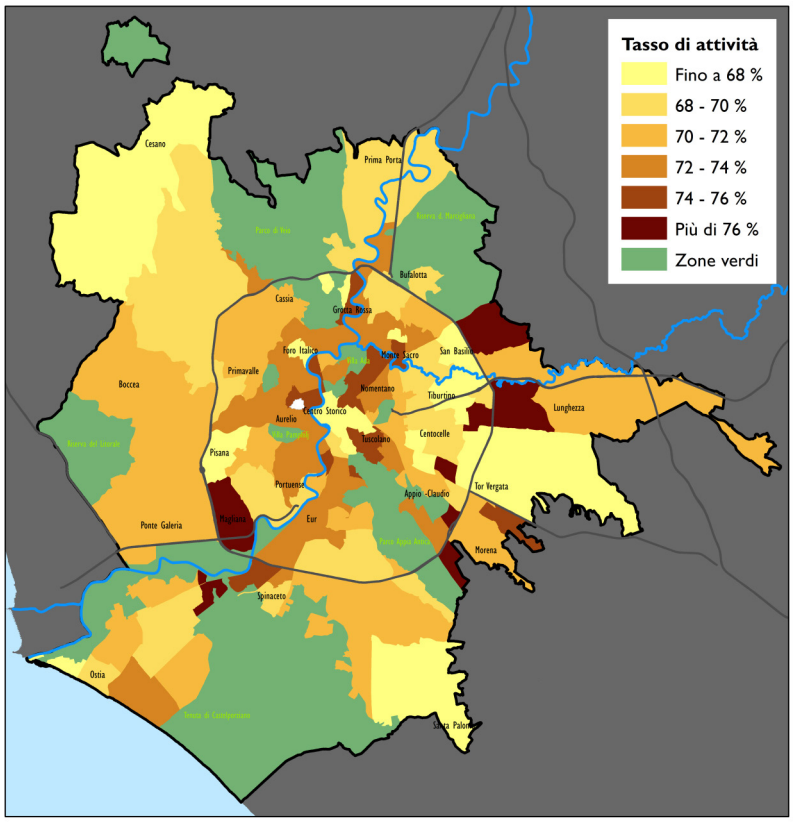


Figura 2. Tasso di attività lavorativa per zona urbanistica. Fonte: elaborazione di Celata e Lucciarini (2016) su dati ISTAT.

con l'approvazione del Piano Casa Renzi-Lupi[9] – D.L. 28 marzo 2014, n. 47 –, che agli occupanti è negata la possibilità di chiedere la residenza[10] e con essa, non solo l'allacciamento ai servizi essenziali – gas, acqua ed energia elettrica –, ma anche l'esercizio di alcuni diritti fondamentali quali: l'iscrizione al Servizio Sanitario

[9] L'articolo 5 del suddetto D.L. così recita: «chiunque occupa abusivamente senza titolo non può chiedere la residenza né l'allacciamento a pubblici servizi in relazione all'immobile medesimo e gli atti emessi in violazione di tale divieto sono nulli a tutti gli effetti di legge».
[10] A Roma, coloro che non hanno una dimora devono avvalersi di un indirizzo fittizio che ha un nome e un numero civico: via Modesta Valenti, da 1 a 15.

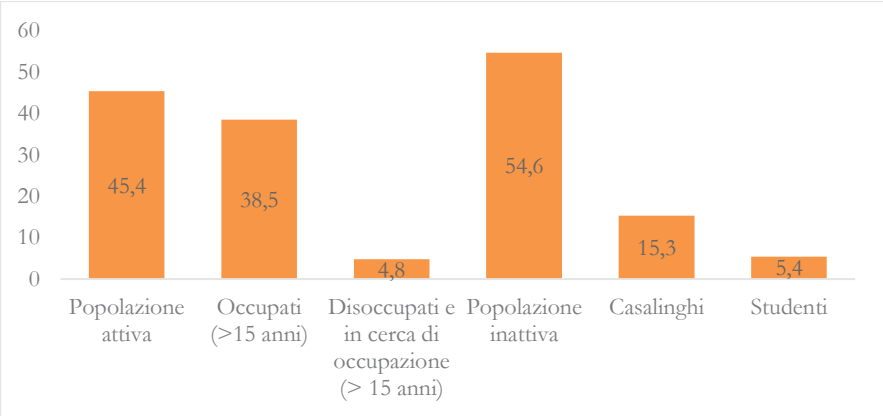


Figura 3. Popolazione residente al Quarticciolo di 15 anni e più per status occupazionale. Fonte: elaborazione di Davoli (2020) su dati del Censimento ISTAT 2011.

Regionale, l'accesso al sistema scolastico e alle prestazioni socio-assistenziali, il diritto di voto e il rilascio del permesso di soggiorno. Elementi, questi, che, come vedremo, sono al centro degli obiettivi perseguiti – e, in alcuni casi, anche raggiunti – dal Comitato di Quartiere, che alle trasformazioni urbane di matrice capitalista oppone l'idea di un «abitare condiviso» (Sitton, 2018), che prende forma tanto attraverso l'occupazione collettiva di spazi caduti in disuso, quanto mediante pratiche di condivisione e progetti autogestiti.

3. A spasso nel Levante: Quarticciolo

Le riflessioni presentate in questo contributo sono il risultato di un lavoro di ricerca-azione svolto in collaborazione con militanti di vari movimenti sociali romani, nell'ambito di un laboratorio di inchiesta territoriale centrato sulla realtà abitativa del Quarticciolo.
Il progetto, curato dalla redazione di Levante Roma-Una Testata dal Basso, è venuto alla luce a febbraio 2019 e nel corso dei successivi quattordici mesi ha visto la partecipazione di dodici persone – incluse la sottoscritta –, di età ed esperienza lavorativa diversa, ma unite sul fronte dell'attivismo sociale. Tale aspetto ha indubbiamente inciso nella ricerca condizionandone il posizionamento (Alaimo, 2012); rinunciando, infatti, a ogni pretesa di oggettività, si è scelto di privilegiare il ruolo delle emozioni e della «continua co- e ricostruzione dell'indagine di campo tra i partecipanti alla ricerca e il ricercatore» (Di Feliciantonio, 2015, p. 182), richiamando le suggestioni teoriche di una «geography of what happens» (Thrift, 2007).
Dopo i primi mesi trascorsi ad approfondire la problematica dell'abitare, si è passati alla fase della ricerca sul campo e alla realizzazione di dieci interviste semi-strutturate ad abitanti del quartiere. A riguardo, particolarmente importante è stata la presenza nel nostro gruppo di un'*insider*, Sabrina – ex occupante del palazzo dell'ex questura e attivista del Movimento di lotta per la casa –, che, oltre a farci prendere confidenza con il territorio in oggetto, ci ha aiutato ad ottenere da parte degli abitanti informazioni sensibili: vissuti ed esperienze di occupazione – ovviamente illegali – , che per poter essere raccontate richiedono un forte grado di fiducia, un livello di confidenza tale che difficilmente da *outsider* è possibile acquisire.
Il risultato di questa fase è stato un girato di oltre tre ore, ampiamente ridotto in sede di montaggio. Delle dieci interviste realizzate, solo cinque[11] sono state inserite nel nostro web-documentario dal titolo: *A spasso nel Levante: Quarticciolo*. Le storie sono quelle di Maria, Corrado, Marika, Gabriella e Sabrina, ognuno con una differente esperienza di occupazione abitativa. Se Maria e Gabriella sono entrambe occupanti di scantinati in

[11] Le cinque interviste sono state selezionate in base alla rilevanza dei contenuti emersi, alla qualità delle videoriprese e al consenso, da parte degli intervistati, ad apparire in video a viso scoperto.

disuso dell'ATER, Corrado e Marika, invece, sono due inquilini di alloggi occupati senza titolo, bisognosi della residenza. Sabrina, infine, dopo essere stata un'occupante del palazzo dell'ex questura, è oggi una delle più impegnate attiviste del Movimento di lotta per la casa.
Ferma restando l'impossibilità di un'universalizzazione delle riflessioni maturate, mediante il web-documentario, strumento e allo stesso tempo prodotto della presente ricerca, si è potuto di fatto esaminare dall'interno tali pratiche di occupazione, notando quanto le stesse, più che rivendicazioni territoriali dettate da logiche individuali, siano vere e proprie forme collettive di un'azione politica: attività auto-organizzate e fortemente territorializzate che hanno nel Comitato di quartiere il loro fulcro.

4. Pratiche di *commoning* nel quartiere

Al Quarticciolo, la questione abitativa vive da anni una situazione di vera e propria emergenza. Qui, infatti, come in altri contesti periferici capitolini, gli impatti della crisi economica e gli effetti delle *enclosures* sono stati particolarmente consistenti sulle famiglie in affitto, esponendole a rischio di morosità (Davoli, 2018).
È proprio in seguito allo sgombero esecutivo di una famiglia che viveva in uno degli scantinati abbandonati dell'ATER, che nel 2017 prende avvio l'esperienza del Comitato di quartiere Quarticciolo. Da questo avvenimento, infatti, negli abitanti e attivisti del Movimento per il diritto all'abitare – occupanti, dal 1998, del palazzo dell'ex questura – è maturata la necessità di fare fronte comune, organizzandosi dapprima in pratiche di occupazione e in picchetti per bloccare gli sfratti, e da ultimo nella creazione di una rete di solidarietà. Associati al Comitato, vi sono infatti altri due importanti collettivi: da un lato la palestra popolare – spazio autogestito costituitosi dall'occupazione dei vani delle caldaie ATER inutilizzate da decenni –, dall'altro il Red Lab, un laboratorio sociale, curato da giovani militanti, impegnato nel riordino dei giardini e delle piazze del quartiere, in attività di doposcuola per bambini e, da ultimo, in cortei e manifestazioni a difesa del diritto all'abitare.
Il Comitato struttura il proprio intervento sul territorio attraverso tre distinte modalità: innanzitutto supportando, a livello emotivo e tecnico[12], i bisogni abitativi della popolazione più in difficoltà; in secondo luogo, tentando una doppia negoziazione sia con gli amministratori locali e i rappresentanti dell'ATER, onde impedire l'attuazione di procedure di sfratto, sia con i servizi sociali, affinché si facciano carico della situazione; in ultimo, nel caso in cui non si trovino accordi tra le parti, attraverso l'occupazione fisica degli immobili inutilizzati. Grazie a questi interventi, nel quartiere sono riusciti a trovare un alloggio centinaia di persone, attingendo così a un bene, quello della casa, altrimenti alquanto proibitivo.

> Tra la fine degli anni Novanta e gli inizi degli anni Duemila, il mio allora padrone di casa si sentì autorizzato a raddoppiarmi il canone, una cifra improponibile per cui venne eseguito lo sfratto con la forza pubblica. Ho avuto molta difficoltà a trovare un nuovo contratto d'affitto che fosse accessibile alle mie tasche […] Per fortuna però il Movimento di lotta per la casa a Roma è sempre stato attivo e molto forte e infatti veniva occupato questo palazzo [*ovvero il palazzo dell'ex questura,* ndr] […] se io non avessi alla fine occupato, non lo so oggi se starei qui a raccontarvela così la mia storia…poteva finire veramente in qualunque modo… (Sabrina, 43 anni, attivista del Movimento di lotta per la casa).

Nell'arco di quattro anni, il Comitato è riuscito ad ottenere per gli abitanti altri due importanti risultati: la possibilità per gli occupanti di richiedere la residenza e l'allaccio delle utenze negli appartamenti occupati. Restano, tuttavia, ancora in corso le battaglie sul fronte del blocco degli sfratti esecutivi e quelle volte alla richiesta di una manutenzione[13], ordinaria e straordinaria, di tutti gli immobili del quartiere. Istanze, queste, divenute ancora più urgenti nel periodo pandemico che stiamo vivendo, come si apprende da uno degli ultimi post pubblicati dal Comitato sulla propria pagina Facebook:

[12] Alle riunioni del Comitato, oltre a discutere degli ordini del giorno, si tenta anche di fornire un supporto tecnico alle famiglie più in difficoltà. Generalmente ciò si traduce in un sostegno nell'espletamento delle procedure burocratiche senza tuttavia arrivare a fornire un'assistenza di tipo legale.
[13] Nel 2019, prima dunque dell'arrivo della pandemia, la Regione Lazio e l'ATER avevano avviato una procedura di manutenzione riservata alle sole palazzine di via Ugento, in attesa di una ristrutturazione regionale che dovrebbe partire nel 2022.

Figura 4. Una delle palazzine di via Ugento in stato di evidente degrado. Fonte: Comitato di quartiere Quarticciolo Ribelle.

> al Quarticciolo da troppo tempo abitiamo in case che non sono case, da troppo tempo piove all'interno dei nostri alloggi […] Migliaia di persone stanno vivendo l'ennesimo inverno in sovraffollamento, in alloggi fatiscenti e senza riscaldamenti, in ambienti insalubri. È il momento di dire parole chiare [···] Le nostre vite contano![14] – fig. 4 –.

Oltre che sul fronte abitativo, le associazioni di quartiere hanno compensato l'assenza delle istituzioni anche nella gestione della pandemia. Se l'azione del Comitato, sin dal primo lockdown, si è rivolta alla distribuzione porta a porta degli alimenti, all'offerta di tamponi rapidi gratuiti e all'assistenza al ciclo vaccinale, quella della Red Lab ha invece riguardato il sostegno per la didattica a distanza e l'organizzazione di campagne di *crowfunding* per l'acquisto di connessioni Internet e di materiali informatici volti a garantire ai bambini e alle bambine del quartiere pari opportunità allo studio.
Quanto messo in atto dal Comitato, prima e durante la pandemia, concerne dunque un insieme di azioni e di pratiche orizzontali orientate verso un obiettivo comune «che non riguarda il semplice accesso al bene casa, ma che fa riferimento a un benessere prodotto collettivamente e non mediato dalle relazioni di mercato» (Bazzoli, 2018, p. 282). Dalla ricerca, è infatti emerso che a guidare il collettivo vi siano motivazioni non soltanto politiche o di necessità, ma anche, e soprattutto, sociali, ovvero fondate sulla volontà di plasmare il luogo in cui si vive e di sentirsi co-responsabili dei processi di costruzione e partecipazione del proprio quartiere. Un bisogno, questo, che si riflette anche nelle attività del Red Lab e della palestra popolare, capaci di favorire, a detta degli stessi abitanti, un forte senso di appartenenza alla comunità che consente loro di emanciparsi da una situazione di segregazione non solo economica ma anche sociale e culturale.

5. Riflessioni conclusive

Al Quarticciolo, lo *squatting* organizzato di edilizia informale ha dato vita negli anni a un ben più complesso sistema di pratiche di autogestione collettiva e di partecipazione ai processi urbani, fungendo da vere e proprie «tattiche», per dirla con de Certeau (1980), di resistenza alle politiche neoliberiste. In questo modo, grazie alla produzione di «spazi porosi»[15] (Stavrides, 2016) in grado di generare nuovi meccanismi identitari e forme di partecipazione ai processi urbani assolutamente non convenzionali (Volpini, Frixa, 2018), le pratiche di *commoning* hanno consentito di ristabilire, al Quarticciolo, il primato dell'«abitare» su quello del «costruire» (Ingold, 2000), trasformando dei pesanti vissuti sociali in nuove modalità di gestione e creazione degli spazi comuni urbani, ovvero costruendo dal basso il «diritto alla città» (Lefebvre, 1976).

[14] Post pubblicato il 10 dicembre 2021 nella pagina Facebook del Comitato: Quarticciolo Ribelle.
[15] Secondo Stavrides (2016) la porosità è una delle caratteristiche che definisce gli spazi comuni, nel senso di spazi aperti ed inclusivi in grado di generare pratiche relazionali di creazione collettiva.

Tuttavia, come per altre esperienze di questo tipo, non si possono non notare dei punti deboli; su tutti, il carattere non totalmente democratico dei processi decisionali e di organizzazione. Infatti, sebbene le riunioni del Comitato siano aperte a tutti, è pur vero che a prendere la parola e a guidare le varie iniziative sono sempre le stesse persone, vale a dire quelle dotate di una maggiore esperienza all'interno dei vari movimenti di lotta urbana. Pure sul fronte delle occupazioni, non mancano scontri tra chi difende la posizione di quanti occupano per necessità, perché da anni aspettano un alloggio, e chi invece è totalmente abusivo, poiché nemmeno iscritto in graduatoria.
In secondo luogo, vi è il rischio che il continuo supplire alle carenze delle istituzioni comporti nel tempo una vera e propria sostituzione con le stesse, finendo per attivare nuove dinamiche di controllo territoriale.
Limiti a parte, resta innegabile che pratiche di *commoning* come quelle sperimentate quotidianamente al Quarticciolo siano capaci di fornire, specie nell'attuale contesto pandemico, mezzi di sussistenza a segmenti di popolazione continuamente posti ai margini della società, desiderosi di una «rivincita» per il proprio quartiere. Sotto il profilo della ricerca scientifica, questo si traduce nella necessità di conoscere le periferie dall'interno, privilegiando metodi che consentano di avvicinarsi al vissuto degli abitanti onde evidenziarne «la complessità, le condizioni umane e sociali, i rapporti con i luoghi, l'organizzazione della vita quotidiana» (Cellamare, 2020, p. 13). Solo così è possibile parlare delle periferie non più come dei «vuoti urbani» privi di significati, ma come «forme di una città parallela» (Careri, 2006, p. 133) con dinamiche e strutture proprie che devono ancora essere comprese.

Bibliografia

Alaimo A., *La geografia in campo. Metodi ed esperienza di ricerca*, Pisa, Pacini Editore, 2012.
Augé M., *Non luoghi. Introduzione ad un'antropologia della surmodernità*, Milano, Eléuthera, 1996.
Bazzoli N., *Lottare per la casa nel quartiere che cambia volto. Il potenziale politico dei commons urbani*, in «Acme», 2018, 17, 2, pp. 269-281.
Bresnihan P., Byrne M., *Escape into the City: Everyday Practices of Commoning and the Production of Urban Space*, in «Antipode», 2015, 47, 1, pp. 36-54.
Bourdieu P., *Acts of Resistance: against the Tyranny of the Market*, New York, New Press, 1998.
Careri F., *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2006.
Celata F., Lucciarini S. (a cura di), *Atlante delle disuguaglianze a Roma*, Roma, Camera di Commercio Roma, 2016.
Cellamare C., *Abitare le periferie*, Roma, Bordeaux Edizioni, 2020.
Davoli C., *La situazione abitativa a Roma e in Italia. Analisi, traiettorie e politiche*, in «Italian Journal of Social Policy», 2018, 4, pp. 111-134.
Davoli C., *Le occupazioni degli spazi di edilizia residenziale pubblica a Roma. Il caso-studio del Quarticciolo: genesi e significati di un fenomeno collettivo*, in «Argomenti», 2020, 15, pp. 39-58.
de Certeau M., *L'invention du Quotidien*, Parigi, Gallimard, 1980.
Di Feliciantonio C., *Partecipazione e going native: è possibile una piena rappresentazione delle strategie di costruzione (spaziale) dei movimenti sociali?,* in Alaimo A. e altri (a cura di) *Geografie di oggi. Metodi e strategie tra ricerca e didattica*, Milano, Franco Angeli, 2015, pp. 181-191.
Ingold T., *The Perception of the Environment*, Londra, Routledge, 2000.
Lelo K., Monni S., Tomassi F., *I casi di Covid-19 nei quartieri di Roma,* in «MappaRoma», 2021, 35 (shorturl.at/cpBEJ).
Lefebvre H., *La produzione dello spazio,* Milano, Moizzi Editore, 1976.
Puccini E., *Quante sono le case popolari a Roma? Diamo i numeri,* in «Osservatorio Casa Roma», 2018 (shorturl.at/vEGP5).
Sassen S., *Expulsion,* Cambridge, Harvard University Press, 2014.
Sitton S., *L'abitare condiviso letto con la teoria dei commons: due possibili scenari di sviluppo,* in «Italian Journal of Social Policy», 2018, 4, pp. 167-182.
Stavrides S., *Common Space*, Londra, Zed Books, 2016.
Thrift N., *Non-representational Theory. Space, Politics, Affect*, New York, Routledge, 2007.
Villani L., *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana,* Milano, Ledizioni, 2012.
Volpini M., Frixa E., *Spazi comuni nell'Atene della crisi: il commoning urbano come processo creativo,* in «Acme», 2018, 17, 2, pp. 348-375.
Wacquant L., *Punishing the Poor: The Neoliberal Government of Social Insecurity,* Durham, Duke University Press, 2009.

La dimensione spaziale del movimento antimafia civile in Italia

Giuseppe Muti[1]

1. Introduzione

Il movimento antimafia è uno dei principali movimenti collettivi italiani, per la sua capacità di attrarre una partecipazione diffusa e trasversale, di incidere sulla politica e sulla produzione legislativa alle diverse scale, di produrre nuove relazioni spaziali e nuovi spazi sociali per alcuni aspetti «rivoluzionari».
Questo contributo intende ragionare sulla dimensione spaziale del movimento antimafia civile in Italia attraverso diversi passaggi: inquadrare il rapporto strutturale fra mafia e antimafia; studiare la storia del movimento e le sue prerogative, quindi la sua struttura e il suo posizionamento politico; analizzare le reti e la mobilità del movimento, e in particolare il ruolo fondamentale delle reti scolastiche; considerare, infine, i luoghi e la produzione di spazi sociali fra i quali i beni confiscati alla criminalità e i luoghi della memoria.

2.Mafia e Antimafia

Una definizione del movimento antimafia muove necessariamente da una comprensione di cosa intendiamo con il termine mafia. Nate parallelamente allo Stato moderno, le mafie sono organizzazioni criminali fondate sulla violenza e sulla segretezza: due fattori che producono intimidazione e generano relazioni di assoggettamento e omertà – la «legge del silenzio» – nella società. Attraverso queste relazioni fortemente asimmetriche, l'organizzazione criminale accumula indebiti vantaggi, economici, – ricchezza e controllo di attività – e politici – appalti e protezione –. Fra questi vantaggi ingiusti, è particolarmente importante l'impunità, poiché annulla i rischi del crimine e legittima socialmente l'organizzazione.
Il sistema di potere mafioso non è contrapposto allo Stato, ma interagisce e mantiene relazioni, sia cooperative che conflittuali, con diversi apparati istituzionali e con una molteplicità di attori della sfera economica e sociale, attraverso la violenza, la corruzione e la fornitura di beni e servizi illeciti. Essendo fondato sulla coercizione, il sistema criminale potrebbe fare a meno della corruzione, ma proprio contenendo la violenza e distribuendo favori illegittimi le mafie riescono a concretizzare un coinvolgimento diretto della società circostante. Come illustrano gli studi più accreditati, la forza delle mafie risiede nel sistema relazionale intrecciato al di fuori delle consorterie criminali, nell'economia, nella politica e nel vissuto sociale reale e quotidiano (Sciarrone, 2014; Dalla Chiesa, 2016).

[1] Università dell'Insubria.

Come ogni sistema di potere, anche quello mafioso genera delle resistenze riconducibili alla nozione di antimafia in due declinazioni: quella istituzionale e quella civile. All'antimafia istituzionale corrispondono l'insieme di norme legislative[2] e di organismi specifici[3] dedicati al contrasto della criminalità organizzata di stampo mafioso. All'antimafia civile corrisponde invece una galassia di associazioni, enti – anche pubblici, come le scuole – e privati cittadini impegnati in iniziative di prevenzione, formazione, informazione e sostegno alle istituzioni antimafia ed alle vittime delle mafie.

3. Genesi e prerogative del movimento civile antimafia in Italia

Santino (2009) individua tre fasi di sviluppo dei movimenti sociali contro la mafia. La prima, dall'Unità al secondo Dopoguerra, si svolge in Sicilia ed è incentrata sul movimento contadino: i Fasci siciliani sono il primo esempio di opposizione sociale organizzata contro la mafia, la cui esperienza continua nei sindacati agricoli[4]. La seconda, fra gli anni Sessanta e Settanta sempre in Sicilia, vede l'impegno antimafia circoscritto a gruppi di opposizione sociale e politica[5], che si collegano alla Nuova sinistra, al movimento pacifista e a quello ambientalista. L'ultima fase prende avvio sull'onda di indignazione che segue l'omicidio di Carlo Alberto Dalla Chiesa il 3 settembre 1982: il moderno movimento civile antimafia nasce da un'ampia mobilitazione pubblica nella quale giocano un ruolo fondamentale i familiari delle vittime, gli insegnanti e gli studenti.
L'omicidio del prefetto di Palermo rappresenta il «quadro primario» (Schwartz, 1996) dell'antimafia civile, l'evento che unifica e anima il movimento organizzandone i simboli culturali in un discorso pubblico – che può avere funzioni di legittimazione, indirizzo, identità, ispirazione o consolazione –. Per la prima volta la questione mafiosa assume un rilievo nazionale e Palermo si trasforma in un avanzato laboratorio sperimentale di antimafia istituzionale e civile. È la famosa Primavera di Palermo, che prende avvio con le indagini del *pool* antimafia e con il maxiprocesso contro Cosa nostra e innesca un vero e proprio rinascimento urbano (Schneider, 2009). Si moltiplicano enti e associazioni che cercano di coordinarsi in rete, progettano pratiche di resistenza civile – marce, manifestazioni, commemorazioni –, producono studi e ricerche sulla città, avviano attività di formazione e informazione sulla mafia, programmano iniziative di sostengono alle vittime della violenza mafiosa ed alla magistratura.
Non si tratta di eventi episodici ma di una presa di coscienza a livello nazionale che ha prodotto strutture organizzate formali o informali, trasversali rispetto alle appartenenze politiche (Santino, 2009). A Napoli si svolgono manifestazioni contro la camorra[6] e nel 1984 è inaugurato l'Osservatorio sulla Camorra. A Milano nasce il circolo Società civile che nel 1985 denuncia con largo anticipo la presenza mafiosa al Nord e la corruzione dilagante: assieme al Coordinamento antimafia di Palermo, guidato da Leoluca Orlando, contribuisce alla nascita del movimento La Rete, da cui si sviluppa l'omonimo partito «movimentista».
A cavallo degli anni Novanta il movimento antimafia vive una «spaccatura» (Schneider, 2009) che illustra il complesso intreccio delle relazioni sociali nello spazio vissuto. Il confronto interno, infatti, divide il movimento fra chi ritiene che tutte le persone sospettate di prossimità con la mafia debbano essere isolate, e chi invece ritiene che la presenza della mafia nella società sia tale che migliaia di persone oneste rischierebbero l'esclusione, soprattutto nei quartieri più marginali ed esposti. Il periodo di riflusso del movimento è speculare alle difficoltà incontrate dalla magistratura antimafia e dal maxiprocesso.

[2] Riunite nel Codice Antimafia del 2011 aggiornato nel 2020.
[3] Di natura sia giuridica – ad esempio le Direzioni distrettuali antimafia – che investigativa – la Direzione investigativa antimafia e i corpi speciali delle forze dell'ordine – e politica – la Commissione parlamentare antimafia e l'Agenzia nazionale per i beni confiscati –.
[4] Nel 2019 la CGIL Sicilia ha commemorato a Palermo oltre 70 sindacalisti uccisi dalla mafia dal 1905, dei quali almeno 36 fra il 1945 e il 1955.
[5] Si vedano ad esempio le vicende di Danilo Dolci prima e di Peppino Impastato poi, quest'ultima resa celebre dal Film *I cento passi* (Giordana, 2000).
[6] Tra il 1977 e il 1984 a Napoli e Palermo infuriano due distinte guerre di mafia con oltre duemila vittime complessive.

4. Strutturazione e posizionamento politico

Nel 1992 si conclude il maxiprocesso con la prima storica condanna contro i vertici della mafia siciliana, che si vendica con le stragi di Capaci e Via D'Amelio e attacca militarmente lo Stato con gli attentati di Roma, Firenze e Milano. Il massacro di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino è decisivo per rilanciare il quadro primario del movimento civile antimafia. Anche i due giudici entrano nell'articolazione di un discorso pubblico di eroificazione. La drammaticità degli attentati, inoltre, innesca un processo di topogenesi che trasforma le località delle stragi in «luoghi della memoria» (Nora, 1997), rappresentati in molteplici narrazioni moltiplicate dai media di informazione e intrattenimento.
Il repertorio delle pratiche collettive del movimento antimafia si amplia, e le iniziative si diffondono in tutto il paese. Una catena umana attraversa Palermo, dal Palazzo di Giustizia all'abitazione di Falcone, il cui albero prospiciente, una magnolia sopravvissuta alla cementificazione, diventa un simbolo di resistenza civica. Ai balconi di Palermo sono appese lenzuola bianche in segno di protesta: un gesto semplice, perché chiunque possiede un lenzuolo, ma dirompente a livello politico, culturale e urbanistico, perché nessuna protesta è mai stata così plateale.
Nel quadro nazionale di un attacco mafioso di natura terroristica alle istituzioni e di un crollo del sistema partitico corrotto, il movimento antimafia si qualifica come «nuova resistenza» (Dalla Chiesa, 1993) democratica e civile nei confronti della tracotante prepotenza mafiosa. A Palermo la sinergia fra nuova amministrazione locale, istituzioni di contrasto e movimento antimafia civile avvia un rinascimento legale, civico ed urbanistico, celebrato anche dall'apertura alla firma della «Convenzione Onu contro la criminalità organizzata» nel 2000. Il movimento civile si dimostra un elemento fondamentale della lotta alla mafia che, non essendo un mero problema di ordine pubblico, non può essere risolto solo dalle forze dell'ordine.
Nel 1994 nasce Libera, un'associazione di associazioni che crea una rete nazionale di coordinamento antimafia. Il primo progetto è la raccolta di firme – oltre un milione – per sostenere l'utilizzo sociale dei beni confiscati alla criminalità organizzata, che diventa effettivamente legge nel 1996. Libera è la struttura portante del movimento antimafia civile, al quale offre sostegno organizzativo, giuridico e amministrativo, dando unità e continuità alle iniziative, ai simboli ed al linguaggio.
Il movimento antimafia si pone trasversalmente rispetto alla politica, alle ideologie e alle religioni. Anzi, per certi aspetti, si afferma come una «religione civile», nella misura in cui, spiega Ravveduto (2014), i martiri dell'antimafia sono diventati oggetti simbolici di «devozione e di dedizione collettiva, che rinnovano i valori delle libertà repubblicane in senso religioso». Inoltre, per la sua stessa storia, «femminismo e ambientalismo sono aspetti costituitivi» del movimento antimafia (Schneider, 2009). Rispetto ai movimenti tradizionali, che assumono posizioni tendenzialmente critiche nei confronti dei poteri istituzionali, il movimento antimafia ha una collocazione originale perché è

> al tempo stesso, pro-sistema e anti-sistema. Pro-sistema perché non si propone di ribaltare o di mutare i fondamenti costituzionali, i termini del contratto sociale, ma semplicemente di farne rispettare i contenuti essenziali. Anti-sistema perché contesta alla radice la qualità dell'ordine sociale che si è andato concretamente disegnando (…), ponendo di fatto quella che è la prima, vera questione istituzionale, ossia quella dell'espulsione del potere criminale dallo Stato (Dalla Chiesa, 1983, p. 58).

5. Le reti e i nodi, mobilità e differenze

È interessante osservare l'associazione di associazioni Libera come struttura portante del movimento, nella prospettiva di analisi geografica di Nicholls (2009). Il progetto unisce da un lato le grandi associazioni nazionali[7] di promozione sociale generica – come ACLI e ARCI – delle quali mutua la solida e capillare architettura operativa: dall'altro le associazioni locali e regionali già impegnate in diverse tipologie di attività antimafia, delle quali incorpora il complesso delle specifiche cognizioni ed esperienze. Inoltre, dialoga e collabora con le

[7] Si veda: www.libera.it/schede-10-associazioni_nazionali_aderenti.

associazioni nazionali e locali impegnate su tematiche convergenti, come l'ambiente – si pensi alle ecomafie – o il settore agroalimentare – e le agromafie –[8]. L'interazione non indebolisce necessariamente i confini fra gli interessi settoriali, anche se in effetti vi sono diverse sovrapposizioni e una non trascurabile concorrenza, ma contribuisce a valorizzare le diverse strategie operative e le realtà locali.
Libera unisce l'affidabilità della struttura formale e gerarchica composta da poli territoriali – regionali, provinciali e comunali –, all'efficienza operativa del sistema di connessione e collaborazione reticolare fra attivisti e associazioni locali. Unitamente al tema unificante dell'antimafia civile, questi fattori contribuiscono a superare gli ostacoli della distanza e della diversità fra le associazioni e fra gli attivisti. La forza dei legami che si creano dipende relativamente, e sempre meno, dalla distanza, e non solo perché la diffusione delle organizzazioni mafiose è comprovata sull'intero territorio nazionale. La mobilità degli attivisti è molto elevata, ma il legame fra attori lontani è garantito comunque, sia dalla comune adesione alla «religione civile» antimafia, sia dalla reciprocità delle relazioni determinata dalla divisione interna del lavoro. Gli attori fra loro vicini godono delle «solidarietà rafforzate dal luogo» (Nicholls, 2009) e condividono legami territoriali e problematiche socio-spaziali, ma possono trovarsi in concorrenza per la ricerca di adesioni e di fondi e, come accennato nel caso della «spaccatura», possono trovarsi a discutere di questioni gravi e cogenti, sulle quali è più difficile trovare un'ampia convergenza, rientrando nella prospettiva del «particolarismo militante» (*ibidem*).

6. Il ruolo fondamentale delle reti scolastiche

Le scuole, intese non solo come strutture pubbliche in grado di ospitare iniziative educative ma soprattutto come reti di insegnanti e studenti, costituiscono una realtà peculiare del movimento antimafia, dotata di un notevole potere formativo, aggregativo e propulsivo. Esse costituiscono la base delle grandi manifestazioni, l'obiettivo di un gran numero di iniziative formative e comunicative, e soprattutto il bacino di formazione e socializzazione degli attivisti del futuro.
Come illustra una ricerca dell'Osservatorio Cross (2019) la dimensione associativa che si afferma nel nuovo movimento educativo e didattico è funzione di singole personalità. L'educazione alla legalità nella scuola italiana è innanzitutto una storia di persone «attive non deleganti», soprattutto donne, spesso di origine meridionale emigrate per lavoro, con un livello di informazione e consapevolezza superiore a quello delle generazioni precedenti, «che con il loro impegno personale determinano il profilo – e la storia stessa – dei propri contesti scolastici o addirittura dei contesti socio-culturali locali. E che lasciano traccia del loro passaggio in più città» (*ibidem*, p.16).
La storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana è sintetizzabile in tre fasi. La prima di natura sperimentale va dal 1980 al 1992 e ha luogo in Sicilia, Calabria e Campania al Sud, dove specifiche leggi regionali destinano fondi speciali per l'educazione antimafiosa a scuola, e in Lombardia, Emilia Romagna e Veneto al Nord, grazie soprattutto ad insegnanti meridionali che propongono attività e creano reti di volontariato, lavorando in un ambiente socio-culturale che, se non è proprio ostile, non necessariamente percepisce e condivide l'importanza delle istanze antimafia al Nord. La principale modalità di interazione è costituita dai gemellaggi fra istituti scolastici sulla base di iniziative in comune. Per certi aspetti il movimento nasce dal gemellaggio, e dalle manifestazioni in comune, di istituti scolastici di Palermo e Napoli.
La seconda fase di sviluppo e consolidamento va dalle stragi del 1992 ai primi anni del Duemila, e si fonda sul tragico mito dei giudici assassinati e sulla condivisione del discorso della nuova resistenza civile. La didattica è delegata principalmente ai familiari delle vittime che partecipano a migliaia di iniziative in tutta Italia. Il ministero sostiene l'educazione alla legalità e opera contro la dispersione scolastica supportando progetti sperimentali in contesti disagiati. È in questo periodo che a Napoli operano i «maestri di strada». A Milano dalla periferia di Trenno muove il Coordinamento insegnanti e presidi contro la mafia. A Palermo ottiene uno straordinario successo il progetto «La scuola adotta un monumento» al quale partecipano 140 scuole che porteranno a valorizzare negli anni 160 monumenti e 17 itinerari guidati dagli studenti.
La terza fase, dai primi anni Duemila, è quella dell'istituzionalizzazione e della professionalizzazione dell'e-

[8] Nel 2020 l'associazione conta oltre 1.600 adesioni fra associazioni, gruppi e cooperative e oltre 20 mila soci individuali.

Figura 1. Manifestazione studentesca antimafia organizzata da Libera a Palermo il 23 maggio 2019. Fonte: www.stampoantimafioso.it.

ducazione alla legalità, con la nascita di figure specializzate di formatori e finanziamenti provenienti da una moltitudine di enti a cascata dall'Unione Europea. Una data simbolo è il 2006 con l'inaugurazione della «Nave della legalità» che ogni anno trasporta migliaia di studenti – oltre 700 scuole partecipanti in media – a Palermo nell'anniversario della morte di Falcone.

7. Sedi, luoghi e produzione di spazi sociali

Il movimento antimafia in generale, e Libera come sua architettura in particolare, denotano una territorialità eclettica ed originale. Libera conta centinaia di «insediamenti territoriali» (Libera, 2019) fra cui 83 coordinamenti provinciali, 19 coordinamenti regionali, oltre 300 presidii territoriali, che comprendono scuole, centri universitari e osservatori locali.

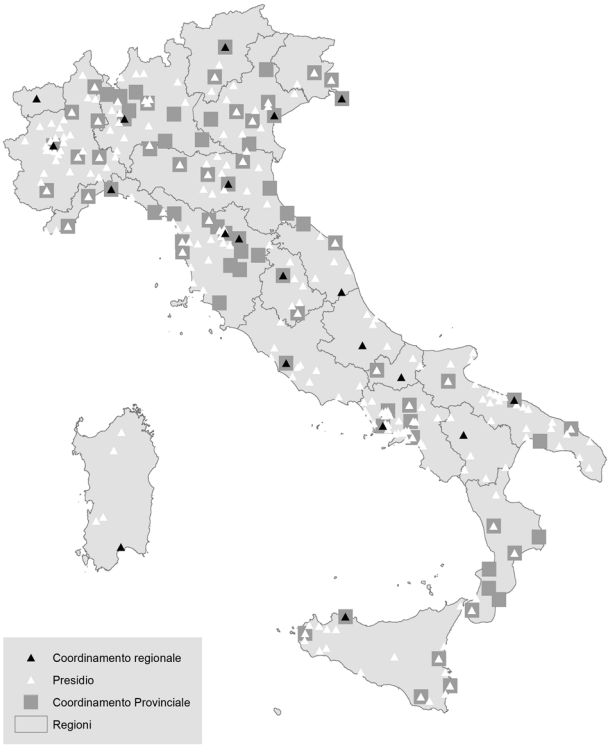


Figura 2. Le sedi e i presidi di Libera sul territorio. Fonte: www.libera.it; Carta di Gianluigi Salvucci.

Le sedi di queste strutture sul territorio possono essere molto variabili e denotano un particolare senso identitario solo quando sono localizzate in immobili confiscati alla criminalità e riutilizzati come beni comuni.
Le scuole rimangono un punto fisso, ma molti istituti cambiano di anno in anno, secondo i programmi e l'allocazione delle risorse. In questo senso la spazialità del movimento è fortemente orientata all'utilizzo di spazi pubblici e arene istituzionali – scuole, biblioteche, auditori – secondo il modello definito di «istituzionalismo leggero» (Nicholls, 2009).
Per altri aspetti, tuttavia, il movimento produce luoghi, in molteplici prospettive. Innanzitutto, nelle manifestazioni e nelle marce antimafia, che si costituiscono come uno spazio sociale dove gli attivisti esprimono e sfogano emozioni e preoccupazioni, puntando al coinvolgimento della società. Il movimento sociale antimafia, spiega Cayli (2017), trova unità e stabilità attraverso la «solidarietà emotiva» che si sviluppa nelle manifestazioni di piazza. Ed anche se ciò non garantisce la soluzione del problema criminale, contribuisce comunque ad una importante trasformazione culturale della società attraverso la memoria e la continuità dell'azione collettiva.
Analogamente, gli attivisti arredano gli spazi pubblici facendoli propri con bandiere, striscioni e strumenti di comunicazione, nella prospettiva delle «Zone temporaneamente autonome» (Bey, 1993) e dei *flash mob*. Storico il caso di Addiopizzo, l'associazione antiracket che alla sua nascita nel 2004 tempestò Palermo di striscioni e adesivi con la scritta «Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità». Non diversamente accade con gli spazi dove gli attivisti esercitano le loro pratiche di cittadinanza – convegni, proiezioni, raccolte di firme e di fondi, campi di studio e di lavoro –, trasformati fugacemente in strumenti di comunicazione identitaria e protesta sociale. Si pensi alla «Nave della legalità» che per una settimana diventa un memorabile spazio di socializzazione politica e identitaria per migliaia di adolescenti.
In secondo luogo, il movimento antimafia produce spazi sociali tramite azioni concrete in ambiti territoriali sensibili, dove può modificare la natura delle relazioni socio-spaziali indirizzandola verso la legalità e i diritti di cittadinanza: al punto che i protagonisti di alcune esperienze virtuose sono stati uccisi affinché non potessero continuare la loro opera, come padre Pino Puglisi dell'oratorio di Bancaccio – Palermo –, o il giornalista Giuseppe Fava della rivista «I Siciliani» di Catania, o l'imprenditore Libero Grassi di Palermo.
Infine, attraverso le proprie iniziative politiche, il movimento può innescare veri e propri processi di territorializzazione o riterritorializzazione, come nel caso della memoria antimafia e dei beni confiscati alla criminalità.

8.Territorializzazione civica e luoghi della memoria

Il riutilizzo sociale dei beni confiscati alla criminalità, così come le pratiche della memoria antimafia, possono contribuire sia alla riterritorializzazione civica di spazi controllati dalla criminalità organizzata, sia alla produzione di nuovi spazi socio-culturali ed in particolare di «luoghi della memoria».
Per quanto riguarda i patrimoni confiscati alla criminalità organizzata, si pensi che a settembre 2019 essi comprendono 33.312 beni immobili – 15.706 già destinati agli enti territoriali per il riutilizzo sociale – e 4.022 aziende – 1.010 già destinate –. Più di un terzo di questi beni immobili – 11.676 – sono catalogati come «terreni» e circa un quarto – 8.082 – come «terreni agricoli». Pur non essendo possibile calcolare il numero esatto delle abitazioni confiscate né le estensioni degli appezzamenti, è evidente come una porzione non trascurabile del territorio nazionale sia sotto controllo criminale (Muti, 2021): ed è altrettanto evidente il valore concreto e simbolico della confisca e del riutilizzo sociale, che rappresenta una riaffermazione del principio di legalità e un risarcimento sociale per la cittadinanza.
Ogni immobile e terreno riutilizzato è una forma di riterritorializzazione civica, che trasforma spazi posseduti e sfruttati dalla criminalità in beni comuni. Si prenda ad esempio Libera Terra Mediterraneo, una Onlus che raggruppa nove cooperative sociali fondate su terreni confiscati alle mafie in Sicilia, Calabria, Campania e Puglia.
Ogni progetto prevede il recupero di vaste porzioni di territorio dal punto di vista ecologico, paesaggistico, sociale e produttivo e si fonda su nuove relazioni socio-spaziali orientate alla sostenibilità, all'inclusione di soggetti svantaggiati, alla creazione di posti di lavoro fondati sulla legalità e sulla solidarietà, alle produzioni artigianali ed alle coltivazioni biologiche basate sulla valorizzazione di specie autoctone e di scelte colturali tradizionali (Mignemi, Muti, 2021).

Figura 3. La manifestazione del 19 luglio 2019 presso i giardini Falcone e Borsellino di Milano per la commemorazione delle vittime delle stragi di mafia. Fonte: www.stampoantimafioso.it.

Anche le pratiche della memoria antimafia contribuiscono alla produzione si spazi sociali ed in particolare di luoghi della memoria. Dalla fine degli anni Novanta, ad esempio, sempre più città in Italia hanno scelto di dedicare una strada alla memoria di una vittima innocente delle mafie; questo processo non è avvenuto per scelte politiche centralizzate, ma per l'azione continua dei movimenti civili antimafia a livello locale (Muti, Salvucci, 2020). Denominare una strada è un'espressione di potere che non perpetua nel paesaggio urbano la memoria di personaggi giudicati meritevoli di onorificenza pubblica, ma si esprime come atto di propaganda di un certo discorso pubblico e di una specifica visione del mondo e della storia. Per questo i luoghi della memoria antimafia sono così importanti per il movimento: e per questo incontrano ancora forti resistenze anche istituzionali, come nel caso del giardino Falcone e Borsellino a Milano, nato nel 1993 per iniziativa degli studenti del prospicente liceo, sostenuti dal Coordinamento Insegnanti e Presidi contro la mafia. Essi piantano una magnolia commemorativa nei giardini spartitraffico di Via Benedetto Marcello e danno vita al primo luogo della memoria antimafia di Milano, che nasce così, spontaneamente, nonostante la noncuranza delle istituzioni cittadine. Solo nel 2010 il giardino è riconosciuto ufficialmente, ma la politica antimafia del comune di Milano, al pari di quella nazionale, è spesso in grave ritardo e costretta a rincorrere le idee e le pratiche spaziali dei movimenti civili antimafia.

9. Conclusioni

Solo di recente la geografia si è dedicata agli studi sulle mafie e sulla criminalità organizzata, ma il suo apporto può rivelarsi fondamentale proprio nell'analisi della dimensione e delle prerogative spaziali dei gruppi criminali e dell'agire mafioso.
Non di meno, l'apporto della geografia sembra essere fondamentale per l'analisi del movimento antimafia civile, data la sua capacità di trasformare i luoghi pubblici in senso identitario e di produrre o ri-territorializzare spazi sociali nelle prospettive della legalità e della democrazia.

Bibliografia

Bey H., *T.A.Z. Zone temporaneamente autonome*, Milano, Shake, 2003.
Cayli B., *Victims and Protest in a Social Space: Revisiting the Sociology of Emotions*, in «Emotion, Space and Society», 2017, 22, pp. 61-70.
Osservatorio Cross, *La storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana*, Milano, Università degli Studi di Milano, 2019.
Dalla Chiesa N., *Gli studenti contro la mafia. Note (di merito) per un movimento*, in «Quaderni piacentini», 1983, pp. 39-60.
Dalla Chiesa N., *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Torino, Gruppo Abele, 2016.
Libera, *Almanacco 1994-2019*, Roma, Libera, 2019.
Mignemi N., Muti G., *Libera terra (Coopératives)*, in Cornu M. e altri (a cura di), *Dictionnaire des Biens Communs II Édition*, Parigi, Puf, 2021, pp. 798-801.
Muti G., Salvucci G., *Odonomastica e vittime innocenti: una geografia della memoria antimafia in Italia*, in «Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata», 2020, 6, 1, pp. 22-56.
Muti G., *Land grabbing, land concentration e agromafie: profili comuni fra processi di deterritorializzazione*, in «Geotema», 2021, 63, pp. 35-42.
Nicholls W., *Place, Networks, Space: Theorising the Geographies of Social Movements*, in «Transaction of the Institute of British Geographers», 2009, 34, 1, pp. 78-93.
Nora P., *Les Lieux de Mémoire*, 2, Parigi, Gallimard, 1997.
Ravveduto M. *La religione civile dell'antimafia*, in «Reset», 20 novembre 2014, 154.
Santino U., *La mafia dimenticata*, Milano, Melampo, 2017.
Santino U., *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Roma, Editori Riuniti, 2009.
Schneider J., Schneider P.T., *Un destino reversibile. Mafia, antimafia e società civile a Palermo*, Palermo, Viella, 2009.
Schwartz B., *Memory as a Cultural System: Abraham Lincoln in World War II*, in «American Sociological Re-view», 1996, 61, pp. 908-927.
Sciarrone R. (a cura di), *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma, Donzelli, 2014.

Stampato nel mese di maggio 2023
presso C.L.E.U.P. “Coop. Libraria Editrice Università di Padova”
via G. Belzoni 118/3 - 35121 Padova (t. +39 049 8753496)
www.cleup.it - www.facebook.com/cleup

ISBN 978 88 5495 593 5